LA
FIERA DELLE VANITÀ.

LA

FIERA DELLE VANITÀ

ROMANZO SENZA EROE

DI GUGLIELMO MAKEPEACE THACKERAY

TRADOTTO DALL' INGLESE CON NOTE

e dedicato a

S. M. LA REGINA MARGHERITA

DA

G. B. MARTELLI

EDIZIONE DI 500 ESEMPLARI

a beneficio dell' Ospizio Margherita di Savoia per i Poveri Ciechi in Roma
e del Pio Istituto Turazza in Treviso.

VOL. I.

ROMA
BURZANI F. C., TIP. DEL SENATO

TREVISO
PREM. TIP. ISTITUTO TURAZZA

1882.

Sacra Reale Maestà,

A Voi, graziosa Sovrana e Augusta protettrice di ogni arte liberale e di ogni nobile disciplina, piacque di accogliere sotto l'Alto Vostro patrocinio questa prima versione nel nostro idioma d'uno dei più noti capolavori del Thackeray.

Se fu spinta al mio ardimento, nell' invocare un tanto favore, la considerazione che solamente alla vera Grandezza poteva essere intitolato un libro che le false apparenze e le vane ostentazioni colpisce di satira argutissima, mi sarà scusa, spero, la riverente ambizione di onorare nel più degno modo un grande scrittore.

Possa l'atto generoso della M. V. esser fecondo di utili frutti, col rafforzare negli scrittori di eletto

ingegno il patriottico coraggio di combattere la prevalente indifferenza per le sane letture, in guisa che, per virtù di un Nome così amato, venga ad accrescersi il numero di quei libri che, educando la mente, ingentiliscono il cuore, e sono efficace cagione di progresso morale e civile.

Ed ora, vogliate degnarvi, o gloriosa Regina, di gradire insieme con i sentimenti della più viva gratitudine, le veraci proteste di massimo ossequio e di inalterabile devozione, onde ascrivo a mio sommo onore il potermi dichiarare

Di Vostra Sacra Real Maestà

Suddito e Servitore umilissimo
Giovanni Battista Martelli.

PREFAZIONE

« Dickens e Thackeray sono i due Dioscuri luminosi del romanzo inglese, e molti astri tramonteranno prima che si spenga la loro luce benefica ». Così chiudeva un suo paragone fra que' due colossi della moderna letteratura un insigne biografo, e il tempo ha confermata e conferma ogni dì più la verità contenuta in queste poche parole.

Ma qual diversa fortuna, non so perchè, nè m'attenterei di spiegarlo, incontrarono fra noi i due grandi scrittori! Mentre dei principali lavori del primo una buona parte trovò in Italia accurati traduttori, quali il povero Tarchetti, il compianto mio amico De Benedetti ed altri, onde il nome del Dickens divenne abbastanza popolare, nessuno ci ha fatto ancora conoscere nè un romanzo, nè una poesia, nè un discorso del Thackeray (poichè non è mostrare un autore il mutilarne le opere con profane riduzioni), e per ciò l'apprezzarlo è prerogativa soltanto di coloro che hanno la ventura di poter

gustarne le peregrine bellezze nella lingua originale. [1] Perchè mai, domando io, non avrebbe a cessare siffatta parzialità, o dirò meglio, ingiustizia? Sì, ingiustizia: perciocchè vediamo come la pubblica opinione, oramai spassionata sui due avelli chiusi da parecchi anni nell'Abbazia di Westminster, e benchè costante ammiratrice del Dickens, pur tuttavia propenda con crescente favore verso il Thackeray. Della qual cosa è segno manifesto il fatto che le opere di quest'ultimo, ad ogni momento citate e continuamente ristampate, vengono adesso raccolte per intiero in una splendidissima edizione, quale finora in Inghilterra non fu concessa che a' più celebri lavori classici. È dunque tempo che l'Italia, imitando l'esempio delle altre colte nazioni, apra anch'essa le sue porte a questo singolarissimo ingegno. Certo, sarebbe stato conveniente che gli avesse procacciata la cittadinanza qualcuno de' non pochi nostri autorevoli scrittori, piuttosto che un Carneade oscuro alle lettere, ed anzi alieno da qualsivoglia pretensione a meriti letterarî, il quale offre al lettore un semplice

[1] In un impeto lirico il benemerito signor Salvatore Farina sentenzia: « Dickens « è, a mio avviso, il romanziere più compiuto, quello che ha inteso meglio il suo « uffizio, e che ha saputo far convergere tutte le forze dell'ingegno ad un intento. « Non cercate altri nomi da porgli a lato; non ne troverete ». E dimostra in che gli sieno inferiori *Walter Scott*, *Victor Hugo* e *Balzac*.

Invece, a mio avviso, è tanto il divario fra le scuole romantiche inglese e francese, da lasciare vasto campo ad un'infinità di paragoni, senza mai conchiuder nulla; e credo che nella letteratura inglese *contemporanea*, così morale, educatrice, dilettevole e ricca, de' nomi per istituire confronti più pratici ce ne sieno da abbellirsi. Reputo poi imperdonabile il dimenticare nientemeno che c'è stato un *Thackeray*.

saggio di studî compiuti per proprio diletto, quasi a sollievo di meno geniali fatiche. Pur troppo questa è per me una grave cagione di trepidare sull'accoglienza che aspetta un così audace tentativo; per altro mi sorregge e conforta la coscienza di aver posta ogni mia cura a fine di rendere almeno lo spirito e la lettera del testo, se non la cara eleganza e purità di lingua che ne fanno un modello di bello scrivere, e che richiedono senza dubbio una penna più esperta della mia.

A chi desiderasse qualche ragguaglio sulla vita e sugli scritti del Thackeray non saprei indicare altra fonte, che una succosa biografia dettata dal chiaro signor Carlo Castellani, e pubblicata a Milano nel *Romanziere contemporaneo illustrato*, dell'anno 1868. Io mi debbo contentare di darne un cenno brevissimo « . . . chè la via lunga ne sospigne », e ristretto a quanto concerne la *Fiera delle Vanità*.

Guglielmo Makepeace Thackeray [1] nacque nel 1811 a Calcutta da ragguardevole famiglia scozzese, e giovanissimo fu condotto in Inghilterra. A Londra imparò le umane lettere e la filosofia, e quindi intraprese a Cambridge gli studî universitarî, che non compì, forse perchè si credeva più inclinato da natura alle arti belle.

[1] Si pronunzia approssimativamente Méchpiss Tzèccheve.

Con quest'idea viaggiò in Italia e in Germania; ma la morte del padre e la rovina di ogni sua sostanza lo costrinsero a tornare a Londra ed a guadagnarsi il pane. Da principio lavorò nell'umoristico *Punch*, più come caricaturista che come redattore, poi scrisse nel giornale letterario *The Fraser's Magazine* firmandosi col pseudonimo di Michelangelo Titmarsh.

Nel 1846 la generale frenesia per i romanzi di Carlo Dickens non impedì che si rivelasse il genio del Thackeray nella *Vanity Fair* ossia *Fiera delle Vanità*, che cominciò allora ad apparire in fascicoli mensili. « Tutta l'Inghilterra - al dire del signor Castellani - « ne fu maravigliata, pensando avere scoperto un nuovo « e grandissimo scrittore, sì bello era lo stile, sì pura « ed eletta la lingua, tanto naturali e vive le descri- « zioni, e, sopratutto, pungente e terribile la satira. Così « il nome di Thackeray fu ad un tratto nelle bocche « di tutti; il foglio periodico che stampava la *Fiera* « era avidissimamente cercato; le più belle scene, i prin- « cipali caratteri del romanzo, quelli di Becky Sharp, « di Rawdon Crawley, erano divenuti famigliari ad « ognuno. Due anni durò la *Fiera delle Vanità* ad es- « sere pubblicata, nè venne mai meno il favore del- « l'universale, ma crebbe e si propagò insino alla fine ».

Parve infatti che in lui rivivesse lo spirito di Swift e di Sterne, e che, a somiglianza di Minerva, il potente racconto uscisse dalla sua testa armato di tutto punto, con una rilucente corazza dove si potessero specchiare le genti di tutti i tempi, di ogni condizione e di ogni

paese. Ed in vero non v'è uomo che lo legga e non vi trovi una particella di sè stesso; e ogni donna è certa di trovarcene almeno due.

Carlo Kingsley, che da poco riposa egli pure fra le glorie del Pantheon Britannico, scriveva in quel tempo alla moglie: « Non riesco a saziarmi di leggere e ri-« leggere da cima a fondo la *Fiera delle Vanità*, che « mi colma l'animo di diletto, di maraviglia e di *umiltà*. « Il carattere di Rawdon Crawley è tale che, se l'a-« vessi dipinto io, ne sarei più contento di quanti altri « io ne abbia disegnati ne' miei libri ». Il quale elogio pronunziato da un altro letterato di grido, che gran lustro aggiunse alla moderna letteratura inglese, non manca di un certo peso. E si direbbe che a quel trattato di filosofia sociale, che è la *Fiera*, alludesse l'illustre Tullo Massarani quando diceva di non so più qual libro: « È una psicologia in azione. Lo scalpello « dell'anatomista non si vede: l'osservazione si presenta « spontanea al lettore, viva, spigliata, seducente e vera. « L'autore seppe fare scaturire dalla vita reale la ge-« nesi della filosofia ».

In conclusione la *Fiera delle Vanità* è un libro così maestrevolmente condotto e così pieno di atticismo, che sarà letto con piacere da ogni classe di persone, accetto agli studiosi, ed istruttivo per tutti.

Dopo la *Fiera* il Thackeray scrisse il *Pendennis*, i *Newcomes*, *Henry Esmond*, gli *English Humourists*, i *Virginians*, ecc., oltre ad altri componimenti di vario genere che formano parecchi volumi di Miscellanee. Fece

altresì delle pubbliche letture acclamatissime dagli uditori che in numero stragrande accorrevano da ogni parte, e che egli affascinava con una mirabile arte di esporre, con passi di vera eloquenza, con la satira finissima e sempre elevata, e con quel suo inimitabile modo di « trasfondere nelle pitture della società e degli uomini « tutto ciò che potevano ricevere da una perizia stra- « ordinaria di analisi mentale, da un grande acume di « osservazione, e da una forza e finezza formidabile di « ironia sarcastica ».

In mezzo ai trionfi, e ancora giovane d'anni, questo scrittore terso, elegante, purgato, sapiente e morale, questo profondo conoscitore del cuore umano, questo buon cittadino ed ottimo padre morì il 24 dicembre 1863, lasciando due figlie, una delle quali seguì le orme del padre nel campo letterario, ed è salita in fama per composizioni di non comune valore.

E qui mi sia permesso di compiere un sacro dovere di riconoscenza verso due ottimi amici, gli egregi signori prof. Algar Welby e cav. Antonio Fantacci, i quali, con opportuni ammaestramenti ed amorevoli consigli, mi furono Mentori disinteressati, e mi incoraggiarono a perseverare nella non facile impresa. Si abbiano essi dunque pubblicamente i miei più caldi ringrazia-

menti, e l'assicurazione che, soltanto in grazia della loro efficace assistenza, oso sperare meno severo il giudizio della gentile lettrice e del benevolo lettore.

Roma, 1° marzo 1880.

Il Traduttore.

DAVANTI AL SIPARIO

Mentre il burattinaio, seduto sul proscenio del suo teatrino, percorre con lo sguardo l'instabile scena che gli offre la fiera, si sente invadere da profonda tristezza. È quivi una baraonda di gente che mangia e beve, amoreggia ed inganna, ride e fa l'opposto, fuma, giunta, si batte, balla e strimpella; vi sono de' bravacci che fanno alle gomitate, ganimedi che adocchiano le donne, farabutti che rubano le borse, poliziotti alla vedetta, cerretani (degli *altri* cerretani, che la peste li colga!) i quali bociano davanti alle loro baracche, e villani col naso per aria intenti a guardare le ballerine con le vesti inorpellate e i poveri saltimbanchi invecchiati col viso imbellettato, intanto che i giocatori di mano lavorano dentro alle loro tasche di dietro. Sì, questa è la FIERA DELLE VANITÀ, un luogo certamente non di moralità e neppure allegro, comecchè chiassoso di molto. Osservino le facce degli attori e dei buffoni quando, finito il còmpito, se ne vanno pe' fatti loro, e pagliaccio che lava nell'acqua la tinta delle guance prima di sedersi a desinare con la moglie e con i suoi pagliaccetti dietro alla rozza tela. Fra poco si alzerà il sipario, ed egli eseguirà i suoi capitomboli e griderà « come state? »

Nell'aggirarsi in mezzo ad una mostra di questa sorta un uomo di indole riflessiva non sarà, a mio credere, oppresso

nè dalla propria nè dall'altrui allegria. Qua e là un episodio comico o tenero lo commuove e lo diverte: un grazioso bambino che sta contemplando un bancherottolo di bericocoli: una simpatica fanciulla che arrossisce mentre le parla il suo damo e le compra la fiera; laggiù dietro al carrozzone il povero pagliaccio intento a rosicchiare un osso in compagnia della brava famiglia, la quale campa de' salti di lui; ma l'impressione generale è melanconica anzi che sollazzevole. Tornato a casa, vi ponete a sedere e, con l'animo disposto a moderazione, a riflessione e a carità, v'applicate ai vostri libri o agli affari.

Non ho altra morale che questa da mettere in fondo alla presente istoria della FIERA DELLE VANITÀ. Vi ha chi considera le fiere affatto immorali, le sfugge, e le vuole sfuggite dai servitori e dalla famiglia; forse ha ragione. Ma chi la pensa altrimenti ed ha un naturale o indolente, o benevolo, o sarcastico, può aver gusto ad entrarvi per passare una mezz'oretta a vedere le rappresentazioni. Vi sono infatti delle scene di ogni genere, terribili combattimenti, grandiosi esercizi su cavalli ammaestrati all'alta scuola, scene delle eccelse come delle più mezzane sfere della società, amori per le persone sentimentali, e parti buffe e divertenti; tutto questo accompagnato da acconcio scenario e splendidamente rischiarato con le candele dell'autore.[1]

Che altro resta a dire al burattinaio? Mostrarsi riconoscente della cortesia onde è stato accolto in tutte le principali città d'Inghilterra per le quali è passata la mostra, incontrando il più grande favore presso i riveriti rappresentanti della pubblica stampa, presso la nobiltà e la borghesia. Egli pensa con orgoglio che i suoi fantocci hanno esilarato il fior fiore degli abitanti di questo impero. La famosa marionetta Becky è stata giudicata straordinariamente flessibile nelle giunture ed obbediente ai fili di ferro; la bambola Amelia, sebbene

[1] La prima edizione di « Vanity Fair » era adorna di incisioni disegnate dallo stesso Thackeray.

abbia avuto un circolo più ristretto di ammiratori, fu nondimeno scolpita e vestita dall'artista col massimo studio; la figura di Dobbin, benchè appaia abbozzata, pure ha una certa maniera di danzare molto divertente e naturale; a taluno piacque il balletto dei ragazzini, e, oh signori, osservino la figura riccamente vestita del nobile malvagio, per la quale non s'è badato a spese, e che Belzebù si porterà via al finire di questa singolare rappresentazione.

E con ciò, e con un profondo inchino a chi l'ha favorito, il burattinaio si ritira, e s'alza il sipario.

Londra, addì 28 giugno 1848.

LA FIERA DELLE VANITÀ

ROMANZO SENZA EROE

Capitolo I.

Il Mall di Chiswick.

Nel secondo decennio di questo secolo, in una splendida mattinata di giugno, dirigevasi verso la grande cancellata di ferro dell'educatorio di Miss Pinkerton,[1] nel Mall di Chiswick, un'ampia carrozza tirata con la velocità di quattro miglia all'ora da due grassi cavalli con lucenti bardature, e guidata da un grasso cocchiere con cappello a tre punte e con parrucca. Seduto a cassetta al fianco del cocchiere grasso stava un servitore moro il quale, come prima la vettura s'arrestò davanti alla rilucente piastra d'ottone di Miss Pinkerton, sviticchiò le storte sue gambe, e fece una scampanellata, al cui suono si videro una ventina almeno di testoline comparire alle anguste finestre del maestoso ed antico edifizio di mattoni. Anzi un acuto osservatore avrebbe potuto riconoscere il nasino rubicondo della stessa buona Miss Jemima[2] Pinkerton apparire al disopra di alcuni vasi di geranî sulla finestra del salotto particolare di quella signora.

[1] È noto in Inghilterra il nome di Pinkerton, scrittore di libri scolastici. Sarà data man mano la spiegazione o la traduzione letterale di que' nomi che, sebbene denotanti il casato, hanno una speciale relazione col racconto.

[2] Che si pronunzia *Gemàima*.

MUSEO CIVICO

— C'è la carrozza di Mistriss Sedley,[1] sorella; — disse Miss Jemima — Sambo,[2] il servitore moro, ha sonato in questo momento il campanello, e il cocchiere ha un panciotto rosso nuovo nuovo.

— Avete compiuti tutti i necessari apparecchiamenti in ordine alla partenza di Miss Sedley, Miss Jemima?[3] — domandò Miss Pinkerton, proprio essa, quella maestosa signora, la Semiramide di Hammersmith, l'amica del dottore Johnson,[4] quella che nientemeno carteggiò con Mistriss Chapone.

— Le ragazze erano già in piedi stamane alle quattro a fare i bauli, sorella — rispose Miss Jemima; — abbiamo messo insieme per lei un mazzo di fiori.

— Dite un *bouquet*, sorella Jemima; gli è più signoresco.[5]

— Ebbene, un *bucché* quasi grosso quanto un pagliaio; per la signora Sedley ho riposto nella valigia di Amelia un par di bottiglie dell'acqua di fiori di luglio e la ricetta per comporla.

— E confido, Miss Jemima, che avrete levata una copia del conto di Miss Sedley. La è cotesta, voi dite? Bene sta: novantatrè sterline e quattro scellini. Abbiate la cortesia di indirizzarla al signor Giovanni Sedley, e di suggellare questo viglietto che ho scritto alla sua signora moglie. —

Una lettera autografa di sua sorella Miss Pinkerton era agli occhi di Miss Jemima un oggetto di venerazione tanto profonda, quanto avrebbe potuto essere la lettera di un sovrano. Era noto come Miss Pinkerton usasse scrivere di proprio pugno ai genitori delle sue allieve solo quando esse lasciavano l'istituto, o quando stavano per maritarsi. Scrisse

1 Si pronunzia: Sèdli. Scrivendo Mistriss in voce di *Mistress* (Mrs) si è badato alla maggiore affinità di suono con la pronunzia.

2 Nome generico dei servitori mori.

3 Miss Pinkerton parla sempre in punta di forchetta e con la cattedratica solennità che si conviene alla direttrice di un educatorio.

4 Il dottore Samuele Jonhson nato nel 1709, morto nel 1784, fu uno de' più stimati scrittori dello scorso secolo, ed è specialmente rammentato pel suo vocabolario della lingua inglese.

5 L'aggettivo *genteel*, ben diverso da *gentle*, è doventata voce di spregio come il nostro *signoresco*, che parmi qui calzantissimo.

una volta allorchè la povera Miss Birch morì di febbre scarlattina, ed era opinione di Miss Jemima che, se v'era cosa al mondo che potesse consolare la signora Birch per la perdita della figlia, tale era appunto il pietoso ed eloquente componimento col quale Miss Pinkerton partecipò l'infausta notizia.

Nel presente incontro il *billet* di Miss Pinkerton diceva così:

« Dal Mall di Chiswick, addì 15 giugno 18**

« Signora,

« Dopo una dimora di sei anni fatta da Miss Amelia Sedley al Mall, mi onoro e mi compiaccio di presentarla ai suoi genitori quale giovane donzella non immeritevole di pigliare dicevolmente posto in mezzo alle persone garbate e ragguardevoli fra cui vivono. Di quelle virtù che contraddistinguono la giovane gentildonna inglese, di quelle doti che alla sua nascita ed al suo grado si appartengono non apparirà penuria nell'amabile Miss Sedley, amore de' docenti per la sua *solerzia* e *sommessione*, e delizia delle condiscepole, vuoi *adulte*, vuoi *bambine*, per la squisita dolcezza della sua indole.

« In materia di musica, di ballo, di ortografia, in ogni maniera di ricamo e di opera d'ago ella darà prova di avere corrisposto alle *più ardenti brame* de' suoi amici. Nella geografia lascia ancora molto a desiderare, e vuolsi raccomandare il diligente e non interrotto uso della *tavoletta*[1] per quattro ore ciascun giorno ne' primi tre anni, siccome necessaria per conferirle quella *dignità dello stare* e *dello incedere*, che per ogni signorina del *mondo elegante* è di così grande momento.

« In quanto ai principî di religione e di sana morale, Miss Sedley proverà come ella sia degna di uno istituto che fu onorato di persona dal *Grande Lessicografo*, e dal patrocinio dell'ammirevole Mistriss Chapone. Lasciando il Mall, Miss Amelia porta seco il cuore delle sue compagne, non

1 *Backboard*, letteralmente tavoletta da tergo, la quale con i gomiti si manteneva aderente alla schiena, per avvezzare le giovanette a star rigidamente impettite; ora caduta in disuso.

che l'affettuosa considerazione della sua Direttrice, la quale si onora di sottoscriversi

« Della Signoria Vostra

« Obbligatissima e umilissima serva

« BARBARA PINKERTON ».

« PS. Miss Sharp accompagna Miss Sedley. Si fa premurosa istanza acciocchè la permanenza di Miss Sharp a Russell Square non oltrepassi dieci giorni, avvegnachè la cospicua famiglia, presso la quale si è allogata, desideri valersi de' servizi di lei il più presto possibile ».

Giunta al fine di questa lettera, Miss Pinkerton passò ad iscrivere il proprio nome e quello di Miss Sedley sulla pagina in bianco di un dizionario di Johnson, — l'edificante libro che invariabilmente regalava alle sue scolare come uscivano dal Mall. — Sulla copertina v'era appiccicata una copia di « Versi indirizzati ad una signorina, allora che lascia la scuola di Miss Pinkerton, dal defunto venerato dottore Samuele Johnson ». In fatti il nome del lessicografo era sempre sulle labbra della maestosa donna, la cui riputazione e fortuna ebbe origine da una di lui visita.

Miss Jemima, richiesta dalla sorella maggiore di prendere nell'armadietto « il dizionario », aveva tratto fuori dall' indicato ripostiglio due esemplari di quel libro. Come Miss Pinkerton ebbe finita l'iscrizione sul primo, Jemima alquanto peritosa e trepidante le porse il secondo.

— Per chi mai è cotesto, Miss Jemima? — domandò Miss Pinkerton con una freddezza imponente.

— Per Becky Sharp [1] — rispose Jemima tremando tutta e volgendo le spalle alla sorella, mentre il rossore le invadeva l'avvizzito volto e il collo. — Per Becky Sharp: anch' essa ci lascia.

— Miss Jemima! — esclamò Miss Pinkerton con la più grande solennità — avete voi il cervello a posto? Riponete

[1] *Becky*, vezzeggiativo di Rebecca; *Sharp* (pronunzia Sciàrp) significa acuto, tagliente, e in traslato, astuto, sagace.

il dizionario nell'armadio, e badate bene di non prendervi mai più una libertà siffatta in avvenire.

— Oh via, sorella, po' poi non costa che due scellini e nove *pence*,[1] e la povera Becky rimarrà male se non ne avrà una copia.

— Mandatemi immediatamente Miss Sedley — le intimò Miss Pinkerton. E così la povera Jemima, non osando più aggiungere parola, se n' uscì in fretta, estremamente commossa e coi nervi sossopra.

Il padre di Miss Sedley era un mercante di Londra ed abbastanza quattrinaio, laddove Miss Sharp non era che un'allieva apprendista, per la quale Miss Pinkerton aveva fatto, a suo modo di vedere, quanto bastava senza che fosse mestieri concederle, nel separarsi, l'alto onore del dizionario.

Benchè le lettere delle maestre di scuola sieno degne di fede nè più nè meno degli epitaffi de' camposanti, tuttavia siccome accade talvolta che se ne vada tra i più qualcuno che realmente vale tutte le lodi incavate dallo scalpellino sopra le sue ossa, qualcuno che davvero è buon cristiano, buon padre, buon figliuolo, buona moglie o buon marito: che veramente lascia una famiglia inconsolabile a piangerne la perdita; così negli istituti tanto dei maschi quanto delle fanciulle avviene di quando in quando che allo scolare spettino a buon diritto gli encomî prodigatigli dal disinteressato istitutore.

Or bene Miss Amelia era una giovinetta di siffatta specie peregrina, e non soltanto meritava tutto ciò che in sua lode disse Miss Pinkerton, ma possedeva molte incantevoli qualità che quella pomposa ed attempata Minerva non poteva discernere, a cagione della differenza di condizione e d'età che passava tra lei e la sua discepola.

Imperocchè non solamente Miss Sedley sapeva cantare come un'allodola o come una Mistriss Billington, e danzare al pari di Hillisberg o Parisot, e ricamare leggiadramente e scrivere corretto quanto il dizionario stesso, ma aveva di più

[1] Equivalenti a circa tre lire e mezza della nostra moneta.

un coricino sì amoroso, vispo, tenero, gentile e generoso, da guadagnarsi l'affetto di chiunque l'avvicinasse, dalla Minerva nientemeno fino giù alla povera sguattera della cucina, e fino alla figlia della monocula ciambellaia, alla quale veniva permesso di vendere una volta la settimana le sue mercanzie alle signorine del Mall. Fra le ventiquattro giovanette dodici essa ne aveva intrinseche, amiche del cuore. Perfino l'invidiosa Briggs non isparlava mai di lei: l'altiera e potente Miss Saltire (nipote di Lord Dexter) ammetteva che avesse un aspetto signorile, e Miss Swartz, una ricca creola di San Kitt,[1] con de' capelli che parevano di lana, dette in un tale scoppio di lagrime il giorno della partenza di Amelia, che furono costretti a mandare pel dottore Floss, e quasi ad ubriacarla a furia di sali volatili. L'affezione di Miss Pinkerton, come si può argomentare dall'alta condizione e dalle eminenti virtù di quella dama, era calma e dignitosa; invece Miss Jemima aveva piagnucolato parecchie volte pensando alla partenza d'Amelia, e se non era il timore della sorella, si sarebbe addirittura lasciata andare a un accesso di convulsioni simili a quelle della erede di San Kitt, che pagava doppia retta. Tanto sfoggio di dolore però è soltanto permesso alle educande privilegiate. Ora la buona Jemima aveva da badare a tutti i conti, al bucato, ai rammendi, ai budini, all'argenteria, al vasellame e alla servitù. Ma che serve parlare di lei? È probabile che non se ne senta discorrere più d'ora innanzi, e che una volta chiuse dietro di lei le grandi cancellate di ferro, tanto essa quanto l'imponente sua sorella non n'escano mai più per entrare nel microcosmo di questa storia.

Poichè ci avverrà invece d'intrattenerci lungamente di Amelia, non sarà male che si dica fino dal bel principio della nostra conoscenza come ella fosse una delle migliori e più care creature che mai abbiano vissuto; ed è gran mercè che, mentre e nella vita reale e ne' romanzi (in questi ultimi specialmente) ci si imbatte in un gran numero di furfanti della peggiore

[1] Ossia S. Cristoforo, isoletta nelle Indie Occidentali appartenente all'Inghilterra.

razza, ci sia dato invece di avere a compagna una fanciulla così candida e così buona d'indole. Non trattandosi di una protagonista, non è il caso di descriverne la persona: per verità ho paura che il suo naso fosse piccino anzi che no, e per una protagonista, le sue guance soverchiamente piene e rubiconde; ma il roseo suo viso mostrava i colori della salute, e le sue labbra vermiglie schiudevansi ai più freschi sorrisi. Aveva poi un paio d'occhi che brillavano del più allegro e sincero buon umore, tranne però quando si riempivano di lacrime, il che troppo spesso le accadeva, imperocchè la sciocherella avrebbe pianto per la morte di un canarino, o per un topo fra le granfie del gatto, o per la chiusa d'un romanzo, per insulso che fosse, e se v'era taluno tanto crudele da rivolgerle una parola scortese, peggio per lui. Perfino Miss Pinkerton, quell'austera e olimpica donna, smise di sgridarla dopo la prima volta; e benchè non s'intendesse di gentilezza più che d'algebra, pure diede ordini particolari a tutti i maestri ed a tutte le insegnanti di usare a Miss Sedley la massima dolcezza, essendochè i modi aspri le facevano male.

Così che venuto il giorno della partenza, Miss Sedley, che abitualmente era sempre fra il riso ed il pianto, non sapeva proprio in qual guisa contenersi. Era lieta di tornare a casa sua, eppure profondamente accorata di lasciare la scuola. Da tre giorni l'orfanella Laura Martin la seguiva passo passo come un cagnolino. Dovette fare e ricevere almeno quattordici regali, promettere solennemente quattordici volte di scrivere ogni settimana. — Spediscimi le lettere dentro una busta diretta a mio nonno, il conte di Dexter, — le disse miss Saltire (la quale, a proposito, era alquanto taccagna). — Non badare a spese di posta, mia cara gioia, pur che tu mi scriva ogni giorno, — le disse l'impetuosa e lanuta, ma generosa e affezionata Miss Swartz; e la Laurina Martin (che già compicciava qualche cosa in grosso corsivo) pigliò la sua amica per mano e, figgendole gli occhi in volto, le disse: — Amelia, quando ti scriverò, ti chiamerò Mamma. —

Leggendo questo libro al suo ritrovo, un Tizio qualunque, scommetto, sentenzierà tutti questi minuti particolari essere

frivoli fuor di misura, triviali, puerili ed ultra-sentimentali. Sì davvero; parmi di vedere proprio adesso quel Tizio (discretamente acceso in viso per effetto della porzione di castrato e del mezzo boccale di vino che ha in corpo) dare di piglio alla matita, e sottolineando le parole *frivoli, puerili*, ecc., aggiungervi di suo l'osservazione *verissimo*. Or bene, egli è un ingegno trascendentale, egli ammira il grande e l'eroico tanto nella vita reale quanto ne' romanzi; laonde farebbe savia cosa se, tenendosi per avvisato, andasse per i fatti suoi.

Torniamo a noi. Dopo che i fiori, i regali, i bauli e le cappelliere di Miss Sedley furono bene accomodati sopra il legno da messer Sambo, unitamente ad una piccolissima, vecchia e sdrucita valigia di pelle di vacca, con sopra imbullettato a dovere un biglietto di Miss Sharp, la quale valigia fu consegnata da Sambo con una smorfia, e dal cocchiere riposta con un sogghigno di rimando, venne l'ora di separarsi, e il dolore di quel momento fu notevolmente alleviato dall'ammirabile sermone che Miss Pinkerton indirizzò alla sua scolara. Non già che il discorso di commiato porgesse ad Amelia argomento a filosofare, o che in qualche modo l'armasse di calma, quasi conseguenza dell'argomento, no; ma fu una broda d'una ampollosità e di una noia insopportabili, e Miss Sedley, stando in gran paura della direttrice, non osò in sua presenza dare sfogo al proprio dolore. Si portò una focaccia e una bottiglia di vino nella gran sala, come usava nelle solenni occasioni di visite per parte di genitori, e quando furono serviti questi rinfreschi, Miss Sedley ebbe libertà di partire.

— Andrete a dire addio a Miss Pinkerton, Becky? — chiese Miss Jemima ad una signorina alla quale nessuno poneva mente, e che in quell'istante scendeva le scale recando con sè la sua cappelliera.

— Temo di sì — rispose Miss Sharp con tanta flemma, che colmò di stupore Miss Jemima; e come costei ebbe con le nocche bussato all'uscio ed ottenuto il permesso di entrare, Miss Sharp si inoltrò tutta indifferente, e disse in pretto francese: — Mademoiselle, je viens vous faire mes adieux. — Miss Pinkerton non intendeva punto la lingua francese,

solo dirigeva chi la capiva; ma mordendosi le labbra e scotendo la venerabile testa fornita di un bel naso romano (e sormontata da un madornale e solenne turbante), così parlò: — Miss Sharp, vi do il buon giorno. — Nel dir ciò la Semiramide di Hammersmith agitò la mano, sia in atto di addio, sia per offrire a Miss Sharp l'opportunità di stringerle un dito che teneva a tal fine disteso.

Miss Sharp, con un sorriso freddissimo ed un inchino non meno ghiacciato, si contentò di congiungere le mani, e rifiutò recisamente l'esibitole onore; laonde Semiramide scosse il suo turbante con una mossa più arrabbiata che mai. Era in sostanza una scaramuccia tra la giovane e la vecchia, e quest'ultima n'ebbe la peggio. — Che il cielo vi benedica, figliuola mia — disse ella abbracciando Amelia ed aggrottando ad un tempo le ciglia contro Miss Sharp al disopra delle spalle della ragazza. — Venite, venite, Becky — disse Miss Jemima tutta sgomenta, traendo via la giovinetta; e l'uscio della gran sala si chiuse per sempre dietro a loro.

Poi seguirono le smanie della separazione alla porta di strada, e non vi sono parole per ridirle. Tutta la servitù era là nell'atrio: quivi erano tutte le care amiche, tutte le signorine, il maestro di ballo, arrivato appunto allora; un pigia pigia, un abbracciarsi, un baciucchiarsi, un piagnucolare misto agli isterici singhiozzi provenienti dalla camera dell'educanda privilegiata Miss Swartz, tali che niuna penna può ritrarre, e che un cuor tenero farebbe volentieri a meno di soffermarvisi. Gli amplessi ebbero termine, ed esse si separarono; — cioè Miss Sedley si staccò dalle amiche, poichè Miss Sharp se n'era già entrata tutta quatta in carrozza alcuni minuti prima. Nessuno pianse pel dispiacere di lasciare *colei*.

Sambo dalle gambe storte sbatacchiò lo sportello del legno dove era entrata la padroncina piangente, e spiccò un salto sul sedile di dietro della carrozza. — Ferma — gridò Miss Jemima, correndo con un involto in mano verso il cancello. — Sono de' *sandwiches*,[1] mia cara — disse ad Amelia. —

1 Fettine di pane contenenti carne o prosciutto.

MUSEO CIVICO DI BASSANO

Potrebbe darsi il caso che vi sentiste appetito. sapete; e voi Becky, Becky Sharp, eccovi un libro che mia sorella, cioè io..... è il *discionario* di Johnson, sapete: non dovete andarvene senza averlo. Addio. Avanti cocchiere. Che Dio vi benedica! —

E la buona creatura si ritrasse nel giardino, sopraffatta dalla commozione. Ma non appena la carrozza cominciò a muoversi, Miss Sharp sporse la pallida faccia dalla finestra e al tempo stesso scaraventò il libro dentro il giardino. Questo atto fece quasi svenire Jemima dal terrore. — Ecco... giammai io... — balbettò — quale audacia in... — Il batticuore le tolse di compiere si l'una che l'altra frase. La carrozza s'involò: la grande cancellata si richiuse: il campanello sonò l'ora della lezione di ballo. Il mondo sta dinanzi alle due signorine, e così addio a Chiswick Mall.

Capitolo II.

NEL QUALE MISS SHARP E MISS SEDLEY SI DISPONGONO AD ENTRARE IN CAMPAGNA.

Quando Miss Sharp ebbe compiuto l'atto eroico menzionato nell'ultimo capitolo, e vide il *discionario* ruzzolare per terra entro il giardinetto e andar a fermarsi a' piedi dell' attonita Miss Jemima, la fisonomia di quella signorina, dianzi quasi livida di rabbia, si atteggiò ad un sorriso che non era per avventura più piacevole a vedersi. Con l'animo vôlto a buon umore essa si adagiò sui cuscini della carrozza esclamando: — Questo pel *discionario:* e la Dio mercè sono fuori di Chiswick. —

Miss Sedley a quell'atto di sfida era rimasta poco meno sbalordita di Miss Jemima, imperciocchè, e ciò è da notarsi, era trascorso appena un minuto dacchè aveva lasciato la scuola, e non si cancellano in tempo sì breve le impressioni di sei anni. V'hanno anzi taluni ai quali simili paure e terrori della gioventù durano tutta la vita. Conosco, per esempio, un vecchio signore di sessantott'anni, che mi diceva una mattina a colazione, tutto turbato in viso: — La scorsa notte mi pareva in sogno di essere frustato dal dottor Raine. — L'immaginazione lo aveva riportato nel corso di quella notte a quarantacinque anni indietro. Il dott. Raine e la sua sferza gl'incutevano segretamente, a sessantott'anni, appunto tanta paura quanta ei n'avea provata a tredici. Che cosa sarebbe mai avvenuto, anche a quell'età di oltre quindici lustri, se il dottore

gli fosse apparso in carne ed ossa con la sua brava frusta in mano, e gli avesse detto con tremenda voce: — Ragazzo, giù i calz...? — Basta; miss Sedley restò proprio sbigottita da un tale atto di insubordinazione.

— Come mai avesti cuore di comportarti in tal modo, Rebecca? — disse ella dopo alcun poco.

— Oh bella! credi forse che Miss Pinkerton verrà qui a comandarmi di tornare indietro per chiudermi in quello oscuro stanzino? — rispose ridendo Rebecca.

— No; ma...

— Odio la casa tutta quanta, — continuò Miss Sharp con rabbia. — Spero che non la rivedrò mai più. Vorrei che fosse in fondo al Tamigi; sì lo vorrei, e se vi fosse dentro Miss Pinkerton, non moverei un dito per trarnela fuori. Oh! che gusto ci avrei io a vedere colei laggiù, galleggiante nell'acqua col turbante e con tutto, col suo strascico di dietro, e col suo naso in avanti come la prua d'una gondola!

— Chetati — gridò Miss Sedley.

— Senti! o che il lacchè moro farà la spia? — chiese ridendo Miss Rebecca. — Torni pure indietro e dica a Miss Pinkerton ch'io l'odio con tutta la forza dell'anima: ben vorrei che lo facesse, e vorrei altresì avere il modo di dargliene le prove. In due anni non m'ebbi da colei che affronti e oltraggi. Sono stata maltrattata peggio d'una sguattera. Non ebbi mai altra amica che te, nè mai intesi una parola gentile, eccetto che da te. A me toccò badare alle bambine della classe inferiore, a conversare in francese con le signorine, tanto che mi venne a noia la mia madre lingua. Ma quell'avere diretta la parola in francese a Miss Pinkerton, quella sì fu una burla fiorita, che te ne pare? Di francese essa non sa buccicata, benchè, troppo superba, non lo confessasse mai. Credo sia stata questa la causa che l'indusse a lasciarmi venir via, e così sia lode al cielo per la lingua francese. *Vive la France! Vive l'Empereur! Vive Bonaparte!*

— Oh Rebecca, Rebecca, vergogna! — gridò Miss Sedley, giacchè quest'era la più gran bestemmia che Rebecca avesse fino allora proferita; e in que' giorni il dire in Inghilterra

Viva Buonaparte! era lo stesso che dire *Viva il demonio!* — Come puoi, come osi nutrire sentimenti così perversi e vendicativi?

— Sarà brutta la vendetta, ma è nella nostra natura, — replicò Miss Rebecca. — Non sono mica un angelo io. — E per verità non era tale, no davvero.

Si sarà infatti osservato nel corso di questo breve dialogo (il quale seguì mentre la carrozza costeggiava lentamente il fiume) come Miss Sharp, tuttochè avesse due volte occasione di ringraziare il cielo, ciò facesse da prima per averla liberata da persone che odiava, e in secondo luogo per averla messa in grado di fare ammattire o confondere i propri nemici: due motivi che non sono tanto gentili nè adatti per una religiosa gratitudine, nè tampoco tali da essere manifestati da persone di sentimenti delicati e benigni. Miss Rebecca pertanto non era punto punto delicata nè benigna. La strapazzavano tutti, diceva questa giovane misantropa (o misogina,[1] potendosi affermare che del mondo virile avesse fino allora avuto poca esperienza), e per lo più c'è da essere certi che coloro a cui vengono usati sgarbi da tutti, o maschi o femmine che sieno, meritano appieno il trattamento che ricevono. Il mondo è uno specchio, e ad ognuno rende l'immagine riflessa del proprio volto. Fategli l'accigliato, ed esso a sua volta vi guarderà bieco; ridete di esso e con esso, e sarà per voi un allegro e compiacente compagno; di guisa che scelgano pure i giovani quello che loro meglio talenta. Una cosa è fuori di dubbio, ed è che se il mondo non si curava di Miss Sharp, neanche ella s'era mai fatta conoscere con una azione buona in pro di chicchessia; nè v'è da aspettarsi che ventiquattro signorine fossero tutte amorevoli al pari della protagonista di questo libro Miss Sedley (da noi prescelta a bello studio perchè di fondo migliore di tutte le altre; diversamente chi c'impediva di mettere in sua vece come protagonista Miss Swartz, o Miss Crump, od anche Miss Hopkins?), nè che ognuna di esse fosse d'indole mansueta e gentile come Miss Amelia Sedley, nè che

[1] Da μισεῖν odiare e γυνὴ donna.

di ogni opportunità si valesse per vincere la durezza di cuore e l'umore bisbetico di Rebecca, e con mille dolci parole e premure ne padroneggiasse, per una volta almeno, l'inimicizia contro il prossimo.

Il padre di Miss Sharp era un artista, e in questa sua qualità aveva dato delle lezioni di disegno nella scuola di Miss Pinkerton. Sapeva bene il fatto suo, era un compagno sollazzevole e uno spensierato studente, molto propenso ad ingolfarsi ne' debiti e tenero della bettola. Ubriaco, percuoteva la moglie e la figlia, e la mattina dopo, dolendogli il capo, se la pigliava col mondo che teneva in non cale il suo ingegno; poi tartassava con grande abilità, e talora con piena ragione, i grulli, i suoi colleghi. Stentando immensamente la vita, e avendo de' chiodi un miglio all'ingiro del quartiere di Soho dove dimorava, aveva creduto di avvantaggiarsi sposando una giovinetta, francese di origine, e ballerina di professione. All'umile stato della genitrice Miss Sharp non alludeva mai: in appresso per altro soleva dire che gli Entrechats erano una famiglia nobile della Guascogna, famiglia da cui si gloriava grandemente di discendere. Ed è una cosa strana che, a misura che moveva un passo avanti nel mondo, i di lei antenati salivano in grado e in splendore.

La madre di Rebecca aveva ricevuto in qualche luogo un po' di educazione, e la figlia parlava il francese con purezza e con accento parigino. In quei tempi era un pregio assai raro, e giovò a farla collocare presso l'ortodossa Miss Pinkerton, poichè, mòrtale la madre, suo padre dopo un terzo accesso di *delirium tremens*, vista improbabile la guarigione, scrisse un'animosa e patetica lettera a Miss Pinkerton raccomandando l'orfanella alla sua protezione, e così scese nella fossa dopo un diverbio tra due cursori sul suo cadavere. Rebecca contava diciassette anni quando andò a Chiswick, dove fu accettata quale assistente; il suo obbligo era di parlare francese, come abbiamo veduto, e la sua prerogativa quella di esser mantenuta *gratis*, e di racimolare, insieme con alcune ghinee l'anno, degli scamuzzoli di scienza dai professori che quivi insegnavano.

Era piccina e smilza della persona, pallida, con capelli giallastri; gli occhi volgeva abitualmente al suolo, e quando li alzava, apparivano grandi, singolari e attraenti, tanto che il reverendo signor Crisp, di fresco uscito dagli studi a Oxford, e curato presso il vicario di Chiswick reverendo signor Flowerdew, s'accese d'amore per Miss Sharp, fulminato da un'occhiata che essa gli lanciò a traverso tutta la intera distanza dal banco della scolaresca al seggio del pastore nella chiesa di Chiswick. Questo giovanetto incapriccito soleva recarsi qualche volta a prendere il tè da Miss Pinkerton, cui era stato presentato dalla mamma, e giunse al punto di fare qualche cosa che somigliava a una domanda di matrimonio, mediante una lettera che venne intercettata, e che doveva essere recapitata dalla guercia venditrice di mele. Immantinente la signora Crisp, fatta venire da Buxton, si portò via il caro suo ragazzino; ma solo il pensare che un'aquila di tal razza si annidava nella colombaia di Chiswick rimescolò tutta Miss Pinkerton, la quale avrebbe volentieri messa alla porta Miss Sharp, se non fosse stata costretta, pena una multa, a tenerla; nè poteva prestare intera fede alle proteste della fanciulla, di non avere scambiato una sola parola col signor Crisp da due volte in fuori, e proprio sotto gli occhi di lei quando ve lo incontrò a bevere il tè.

Accosto a molte grandi e prosperose signorine dell'educatorio, Rebecca Sharp sembrava una bambina; ma possedeva quella triste precocità che viene dalla miseria. Aveva avuto che dire con più d'un creditore molesto, ed era riuscita ad allontanarlo dalla porta di suo padre: più d'un bottegaio fu da lei ammansito, rabbonito e indotto a fare ancora una volta credito per il pranzo. Passò per lo più il suo tempo al fianco del padre, che della sua prontezza d'ingegno andava molto superbo, ascoltando i discorsi di parecchi fra gli scapestrati compari di lui — discorsi spesso troppo sconvenienti per gli orecchi d'una fanciulla. Ma non era stata mai fanciulla, diceva essa; era donna all'età di otto anni. O come mai Miss Pinkerton permise che s'introducesse nella sua gabbia un uccello tanto pericoloso?

Il fatto si è che quella zitellona ebbe Rebecca in conto della più buona pastricciana che esistesse, tant'era la maestria di costei nel recitare la parte dell'*ingenua* ogniqualvolta suo padre la conduceva a Chiswick. La credette un'innocente e modesta bambina, e non più in là di un anno prima che ne fosse convenuta l'ammissione in sua casa, Miss Pinkerton con grande prosopopea e con un discorsetto regalò a Miss Rebecca, allora in sui sedici anni, una bambola la quale, a proposito, aveva appartenuto a Miss Swindle, ed era stata sequestrata perchè la piccina fu colta nell'atto di cullarla clandestinamente nelle ore di scuola. Quanto si rise dal padre e dalla figlia nel tornarsene la sera insieme verso casa dopo quel ricevimento (chè era il tempo degli esercizi oratorî, a cui erano invitati tutti i professori), e che arrabbiatura avrebbe presa Miss Pinkerton se si fosse veduta messa in caricatura, come riusciva a metterla quella piccola mima di Rebecca col mezzo della bambola! Con questa soleva fare certi dialoghi che erano la delizia di Newman Street, di Gerard Street, e del quartiere degli artisti; e i giovani pittori, quando andavano a bere il ginepro annacquato dal loro neghittoso, dissoluto, bravo e gioviale maestro, non lasciavano mai di domandare a Miss Rebecca se Miss Pinkerton era in casa; chè la poveraccia era divenuta per loro oramai tanto nota quanto il signor Lawrence o il presidente West! Una volta a Rebecca toccò l'onore di passare alcuni giorni a Chiswick, dopo di che, tornata a casa col pensiero a Jemima, compose un'altra bambola che divenne Miss Gemimella, non ostante che quella buona figliuola le avesse data della conserva e della focaccia in copia sufficiente da bastare per tre ragazze, e nel lasciarsi le avesse regalata una moneta di sette scellini. E ciò per la ragione che il sentimento del ridicolo era nella piccina assai più potente di quello della gratitudine, e così ella sacrificò senza pietà Miss Jemima come ne aveva sacrificata la sorella.

Avvenne la catastrofe, ed essa fu condotta al Mall destinato ad essere da allora in poi la sua casa e famiglia. Quelle severe formalità la soffocavano; le preghiere e i pasti, le lezioni

e le passeggiate, ordinate con monastica regolarità, l'opprimevano a segno che non ne poteva più; e rimpiangeva tanto amaramente la libertà e la povertà dell'antico studio a Soho, che tutti, lei inclusive, s'immaginavano la rodesse il crepacuore per la perdita del padre. Occupava una cameretta in soffitta, dove le fantesche la sentivano camminare e singhiozzare nella notte; ma ciò faceva per rabbia, non già per dolore. Non era stata una grande simulatrice fintanto che la solitudine non le insegnò a fingere. Non s'era impacciata mai con donne; suo padre, comecchè scapato, era uomo di ingegno la cui conversazione le tornava mille volte più gradita del chiacchierìo delle altre femmine con cui aveva allora da fare. La pomposa vanità della vecchia maestra di scuola, l'insipida giovialità della sorella di lei, le insulse ciarle e i pettegolezzi delle fanciulle più grandi, e la fredda compostezza delle governanti, tutto le dava uggia. In lei non palpitava il tenero cuore d'una madre, povera disgraziata, altrimenti il cinguettìo e i discorsi delle fanciulle più piccine, che erano affidate alle sue particolari cure, avrebbero bastato a intenerirla e a distrarla; invece passò due anni in mezzo a loro, e quando se n'andò, non ve ne fu una che la piangesse. La sola persona alla quale avesse posto un po' d'affetto fu la gentile ed affettuosa Amelia; ma chi poteva tenersi dall'amare Amelia?

La felicità, i maggiori vantaggi di cui godevano le altre donzelle, in mezzo alle quali Rebecca viveva, la rendevano tanto invidiosa, da soffrirne torture indicibili. — Che sussiego ha quella ragazza perchè nipote d'un conte! — diceva di una. — Come lustrano e inchinano quella creola per le sue centomila sterline! In fatto di abilità e di grazia io valgo mille volte più di quella creatura, con tutte le sue ricchezze. Sono bene educata quanto la nipote del conte, con tutta la sua illustre genealogia, e nondimeno qui nessuno si cura di me. E pure, quand'io stava con mio padre, non lasciavano forse gli uomini i loro più allegri balli e ritrovi per passare la serata con me? — Determinò di liberarsi a qualunque costo dalla prigione in cui si trovava, e allora cominciò ad

operare da sè, e a tracciare per la prima volta una serie di disegni per l'avvenire.

Essa pertanto fece suo pro delle comodità che il luogo le offriva per istruirsi, e come quella che era già molto versata nella musica e nelle lingue, rapidamente percorse quegli altri pochi studi che in allora eran reputati necessari per le dame. Nella musica poi s'addestrava senza posa, e un giorno che le ragazze erano uscite, ed ella erasene rimasta a casa, fu intesa eseguire una sonata con tanta bravura, che Minerva saggiamente pensò che avrebbe potuto risparmiare la spesa di un maestro per le più piccine, e fece intendere a Miss Sharp che da allora in poi dovesse lei insegnare loro la musica.

La giovanetta ricusò, e fu questo un caso nuovo che colmò di stupore la maestosa direttrice della scuola. — Io sono qui per parlare francese con le bambine, — Rebecca rispose pronta pronta, — non mica per istruirle nella musica e per farvi risparmiare quattrini. Pagatemi, e io gliela insegnerò. — Minerva fu costretta a cedere e, come è naturale, prese da quel giorno a vederla di mal occhio. — In trentacinque anni — osservò, e molto giustamente — non ho mai trovato chi osasse proprio in casa mia mettere in forse la mia autorità. Ho scaldata una vipera in seno.

— Vipera... un corno, — rispose Miss Sharp alla vecchia, la quale fu a un pelo da cadere tramortita per lo sbalordimento. — Voi m'avete presa perchè ci avevate il vostro tornaconto. Di gratitudine fra di noi non si discorre. Detesto questi luoghi, e li voglio lasciare. Qui non voglio far nulla al di là dei miei obblighi. —

Invano la vecchia le domandò se sapeva di parlare con Miss Pinkerton. Rebecca le fece sul viso una tale ghignata selvaggia, sarcastica e diabolica, che poco mancò non mettesse le convulsioni in corpo alla maestra di scuola. — Datemi un tanto — aggiunse la ragazza — e liberatevi pure di me... o se più vi piace, trovatemi un buon posto di governante presso qualche nobile famiglia. Sta in voi il farlo pur che il vogliate; — e ogniqualvolta avveniva che si bisticciassero, il suo ritornello obbligato era: — Trovatemi un

collocamento: noi ci odiamo scambievolmente, e io sono pronta ad andarmene. —

La degna Miss Pinkerton, con tutto che avesse un bel naso romano, un turbante, e la statura di un granatiere, e che fosse stata fino allora una principessa irresistibile, non sentivasi, nè per volontà nè per forza, donna da tenere fronte alla sua piccola apprendista; e indarno lottò contro di lei e si provò ad intimorirla. Una volta che s'arrischiò a rimproverarla in pubblico, Rebecca s'apprese al partito già menzionato di risponderle in francese, il che valse alla vecchia una totale sconfitta. Per mantenere la propria autorità sulla scolaresca non v' era altra via che allontanare quella ribelle, quel mostro, quel serpente, quel tizzone d'inferno; ed avendo appunto allora inteso che la famiglia di Sir Pitt Crawley abbisognava d' una governante, colse la palla al balzo, e raccomandò Miss Sharp, tuttochè tizzone d'inferno e serpente, per quel posto. — Veramente — ella disse — non ho motivo di biasimare la condotta di Miss Sharp con altri che con me, e debbo confessare la sua superiorità per ingegno e per coltura. In quanto a intelligenza, essa per lo meno fa onore al metodo d'insegnamento seguito nel mio istituto. —

In tal modo la maestra conciliò la raccomandazione con la propria coscienza: l'impegno fu sciolto, e l'apprendista restò libera. Naturalmente la battaglia qui descritta in poche righe durò sei mesi. E poichè Miss Sedley, oramai fanciulla sui diciassette anni, stava per abbandonare la scuola, ed era amica di Miss Sharp (è questo il solo punto nella condotta di Miss Amelia — notò Minerva — che non abbia soddisfatta la sua maestra), Miss Sharp fu invitata dall'amica a passare con lei una settimana prima di recarsi ad assumere l'ufficio di governante in una famiglia privata.

Così cominciò il mondo per quelle due signorine. Per Amelia era un mondo affatto nuovo, giovane, brillante e tutto in fiore. Non era interamente nuovo per Rebecca (infatti, se vogliamo proprio dire come andarono le cose nella faccenda Crisp, la ciambellaia lasciò capire a qualcuno, il quale alla sua volta giurò a qualcun altro, che fra il signor Crisp e Miss Sharp

c'era stato molto più di quanto fosse trapelato, e che la lettera di lui era *una risposta* ad altra lettera). Ma chi può dire quale fosse la verità? In ogni caso, se Rebecca conosceva già il mondo, allora stava per rinnovarne la conoscenza.

Le signorine intanto erano arrivate alla barriera di Kensington senza che Amelia avesse peranco dimenticate le sue compagne: però aveva rasciugate le lacrime, e s'era fatta rossa rossa e tutta ringalluzzita all'udire il complimento di un ufficialetto delle Guardie del Corpo il quale, passandole vicino a cavallo, l'adocchiò ed esclamò: — Bella maschiotta, permio! — e prima che la carrozza fosse giunta a Russell Square, elleno s'eran già dette di molte cose circa ai ricevimenti, e circa al dubbio se le signorine usassero non soltanto i cerchi, ma anche la cipria quando erano presentate a Corte, e se ella avrebbe avuto o no un tale onore; sapeva per altro che al ballo del Lord Mayor ci sarebbe andata. Quando finalmente furono giunte a casa, Miss Sedley, appoggiandosi al braccio di Sambo, saltò a terra, felice e leggiadra quant'altri fosse nella gran città di Londra. Sul quale punto fu unanime il giudizio così dello staffiere e del cocchiere, come del padre e della madre di lei, e di quanti famigli stavano in quel momento nell'atrio confondendosi in salamelecchi, inchini ed in sorrisi per dare il ben venuto alla signora padroncina.

Siate pur certi che quante stanze erano nella casa, quanto era riposto in ciascuna delle cassette, poi i suoi libri, il pianoforte, gli abiti e tutte le sue collane, i suoi spilloni, merletti e gingilli, tutto essa mostrò a Rebecca. Volle altresì che accettasse l'anello di corniola bianca, e uno di turchese, e una veste tanto carina di mussolina a fiorami, che però era per lei divenuta troppo corta, laddove alla sua amica sarebbe andata a pennello; oltre di che fissò in cuor suo di chiedere alla madre il permesso di regalare all'amica lo scialle bianco di casimirra. Non poteva essa farne di meno? E non avevagliene suo fratello Giuseppe recati due dall'India?

Quando Rebecca vide i due stupendi scialli di casimirra che Giuseppe aveva portati a casa per sua sorella, esclamò

con tutta sincerità — che doveva essere una gran bella cosa l'avere un fratello, — e attirò su di sè, con poca fatica, la compassione della tenera Amelia per quel suo trovarsi così sola nel mondo, orfana, senza amici e senza parenti.

— Sola, no — disse Amelia; — sai bene, Rebecca, che io sarò sempre la tua amica, e t'amerò come sorella; oh sì che t'amerò. —

— Ah, ma altro è l'avere dei genitori come i tuoi, buoni, ricchi e affezionati, che ti danno quanto loro chiedi, e ti danno il loro amore, che è più prezioso di qualunque altra cosa! Il mio povero babbo non mi poteva dare nulla, e io non aveva al mondo che due miseri vestitucci. E poi l'aver un fratello, un caro fratello! Oh quanto devi amarlo! —

Amelia rise.

— Come! o che non l'ameresti forse? tu che dici di amare tutti?

— Sicuro che lo amo... ma solo che...

— Solo che cosa?

— Solo che a Giuseppe non pare importi molto sia che io lo ami o no. Quando tornò dopo dieci anni di assenza, mi porse due sole dita da stringergli! È molto amorevole e buono, ma non mi parla quasi mai: credo che voglia assai più bene alla sua pipa che non a sua.... — ma qui Amelia si rattenne; perocchè, per qual ragione doveva ella dir male di suo fratello? — Quand'ero bambina, mi voleva molto bene — soggiunse poi. — Io non aveva che cinque anni quand'egli andò via.

— Sarà molto ricco, non è vero? — domandò Rebecca — Si dice che i Nababbi indiani sieno ricchi sfondati.

— Credo che abbia una bella rendita.

— E tua cognata è dessa una donna simpatica?

— Che dici! Giuseppe non è mica ammogliato! — rispose Amelia ridendo di nuovo.

Forse l'aveva già detto a Rebecca; ma questa signorina fece le viste di non ricordarsene, poichè affermò e protestò che s'aspettava di vedere una nidiata di nipotini e nipotine di Amelia. Era rimasta proprio male sentendo come il signor

Sedley non avesse moglie; era certa che Amelia le aveva detto di sì, ed essa andava tanto pazza per i bambini!

— Mi pare che dovresti averne avuto fin sopra i capelli a Chiswick — osservò Amelia alquanto meravigliata di siffatta tenerezza improvvisa da parte della sua amica; e di fatti più tardi Miss Sharp non sarebbe stata mai tanto imprudente da manifestare opinioni, la cui falsità avrebbe potuto così facilmente scoprirsi. Ma dobbiamo rammentarci che non ha che diciannove anni, che è novizia nell'arte di ingannare, povera ed innocente creatura! e che fa le sue esperienze da sè e su di sè. Il significato delle tante domande precedenti, se lo cogliamo nel cuore di questa ingegnosa giovinetta, era semplicemente questo: — Se il signor Giuseppe Sedley è ricco e scapolo, o perchè non avrei a sposarlo io? Non posso disporre che di quindici giorni, è vero; ma non c'è nessun male a tentare la prova — E in cuor suo risolvette di fare questo lodevole tentativo. Raddoppiò le carezze ad Amelia, baciò la collana di corniola bianca mentre se la metteva al collo, e giurò di non voler mai e poi mai separarsene. Allorchè il campanello chiamò a pranzo, scese le scale cingendo col braccio la vita alla sua amica, secondo che usano le signorine, e quando fu alla porta del salone era tanta la sua commozione, che le gambe non la reggevano per entrare. — Sentimi il cuore, cara, senti come batte! — disse all'amica.

— O che ubbie le son coteste? — rispose Amelia — Andiamo, non temere. Il mio babbo non ti vuol mica mangiare. —

Capitolo III.

Rebecca in presenza del nemico.

Un tarchiato e ben pasciuto omaccione, con calzoni di pelle di daino e con stivali alla polacca, con una quantità di cravatte smisurate che gli arrivavano quasi al naso, con una sottoveste rossa a striscie e con un abito di colore verde mela ornato di bottoni d'acciaio larghi press'a poco come scudi (era quello il costume del mattino che usavano i bellimbusti o *lions* di quel tempo) stavasi accanto al fuoco leggendo la gazzetta, quando entrarono le due ragazze. A quell'apparizione egli si rizzò come di scatto dalla poltrona, divenne rosso rosso, e nascose quasi interamente la faccia dentro le cravatte.

— Non c'è altri che vostra sorella, Giuseppe — disse Amelia ridendo e stringendo le due dita che egli le porse. — Sono tornata a casa proprio per davvero, sapete, e questa è la mia amica Miss Sharp che m'avete sentita rammentare.

— No, mai, in parola d'onore — parlò la testa di sotto la cravatta agitandosi vivacemente; — cioè.... sì.... che freddo da cani, signorina, — e in questo si diede a tutto potere ad attizzare il fuoco, non ostante fosse la metà di giugno.

— È un bellissimo uomo! — sussurò Rebecca alquanto forte ad Amelia.

— Lo credi? — domandò questa — glielo dirò.

— No, gioia, no per tutto l'oro del mondo! — rispose Miss Sharp indietreggiando quale timida cerbiatta.

Prima aveva fatto una rispettosa ed innocente riverenza, e poi aveva tenuti i modesti occhi inchiodati sul tappeto con tanta perseveranza, che era cosa da meravigliare come mai avesse avuto modo di vedere quel signore.

— Grazie dei belli scialli, fratello — disse Amelia allo stuzzicatore del fuoco. — Non è vero che sono belli, Rebecca?

— Oh! divini! — rispose Miss Sharp, i cui occhi lasciarono il tappeto per andar a posarsi sul lampadario.

Giuseppe continuava tuttavia a fare un diavolio con la paletta e con le molle, gonfiando intanto le gote e soffiando, e facendosi rosso per quanto lo comportava la sua faccia gialla. — Io non vi posso fare dei regali così splendidi, Giuseppe — seguitò sua sorella; — però a scuola ho ricamato un paio di cigne molto carine per voi.

— Misericordia! Amelia! — esclamò grandemente sbigottito suo fratello — Che volete dire? — ed aggrappandosi con tutta la sua forza al cordone del campanello, quell'ordigno gli restò in mano, onde il pover'uomo si confuse più che mai. — Per amor del Cielo guardate se il mio *buggy* è davanti alla porta. No, non posso aspettare: bisogna ch'io esca. Il diavolo si porti quel mio staffiere. Bisogna che io esca.

In questo, mentre comparve il capo della famiglia con un tintinnio di ciondoli da vero mercante Britanno. — Che c'è Ameliuccia? — domandò egli.

— Giuseppe vuole che io guardi se c'è il suo.... *buggy* alla porta. Che roba è un *buggy*, babbo?

— È un *palanchino* a un solo cavallo — rispose il vecchio signore, il quale era faceto a sua maniera.

Al che Giuseppe diede in un riso spappolato; ma, avendo frattanto incontrato lo sguardo di Miss Sharp, lo troncò di netto, come stecchito.

— È la vostra amica cotesta signorina? Miss Sharp, godo molto di vedervi. Forse che voi e l'Ameliuccia avete di già gattigliato con Giuseppe, che vuole svignarsela?

— Ho promesso al mio collega Bonamy, signore, — balbettò Giuseppe — di pranzare con lui.

— Oibò! Non avete detto a vostra madre che avreste pranzato qui?

— Ma vestito così come sono, è impossibile.

— Guardatelo un po', Miss Sharp, non è egli avvenente abbastanza da poter pranzare dovunque?

Non occorre dire come Miss Sharp a queste parole guardasse la sua amica, e tutte due prorompessero in una risata che grandemente piacque al vecchio.

— Vedeste mai da Miss Pinkerton un paio di calzoni di pelle eguali a cotesti? — continuò egli traendo partito del suo vantaggio.

— Oh padre, per amor del Cielo! — gridò Giuseppe.

— Ecco che ora l'ho punto sul vivo. Mia cara Mistriss Sedley,[1] ho toccato il lato debole di vostro figlio. Ho alluso ai suoi calzoni di pelle. Domandate a Miss Sharp se non è vero. Su via, Giuseppe, siamo buoni amici con Miss Sharp, e scendiamo a pranzo.

— C'è un *pillau*[2] proprio come piace a voi, e il babbo ha portato a casa il rombo migliore che si trovasse sul mercato di Billingsgate.[3]

— Andiamo, andiamo, signor mio, accompagnatevi con Miss Sharp giù per la scala, ed io vi seguirò con queste due giovinette — disse il padre, e, prese a braccetto la moglie e la figlia, s'avviò tutto ilare in mezzo a loro.

Se Miss Rebecca s'era proposta in cuor suo la conquista del pingue nostro Adone, non credo, signore mie, che s'abbia alcun diritto di biasimarla, per la ragione che, sebbene l'ufficio d'andare a caccia di mariti sia in generale, e con la debita modestia, dalle giovanette affidato alle mamme, bisogna pure ricordarsi che Miss Sharp non aveva un'amorevole genitrice la quale per lei combinasse questi delicati affari, e che, se non s'adoperava da sè a procacciarsi un marito, non c'era su tutta la superficie del globo un'anima disposta a risparmiarle siffatta bega. Che cosa è che stimola le giovani

[1] Cioè la moglie del signor Sedley, la quale era presente, sebbene non sia detto.

[2] Pietanza di castrato e riso lesso.

[3] Principale mercato del pesce a Londra.

donzelle a mettersi *in mostra*, se non la nobile ambizione di maritarsi? Che è che le spinge a sciami alle bagnature? Perchè s'ammazzano a ballare fino alle cinque del mattino per tutta un'intera *season?*[1] A qual fine si arrapinano al pianoforte, e a imparare quattro canzoni da un maestro in voga a una ghinea la lezione? ed a grattare l'arpa, se hanno ben tornite braccia e gomiti eleganti? E perchè portano piumati cappelli da arciere, verde Lincoln, se non per far cadere ai loro piedi qualche giovanotto di buon partito con quelle micidiali loro balestre e freccie? Che mai induce i rispettabili genitori a levar via i tappeti dalle stanze ed a porre la casa a soqquadro, e a spendere un quinto delle loro entrate in balli, in cene e sciampagna diacciato? Nient'altro che amore verso la loro specie e uno schietto desiderio di vedere i giovani godere e ballare? Pah! Vogliono maritare le loro ragazze; e in quella guisa che la premurosa Mistriss Sedley aveva già nei penetrali del suo buon cuore messe insieme una ventina di combinazioncelle pel collocamento della sua Amelia, così anche l'amata, ma non protetta, nostra Rebecca stabilì di fare tutto il possibile per assicurarsi il marito, anche più necessario per lei che non fosse per la sua amica. Possedeva un'immaginazione svegliata, ed oltre a ciò aveva letto le *Notti Arabe* e la *Geografia di Guthrie;* ed è un fatto certo che mentre s'abbigliava per il pranzo, e dopo che aveva domandato ad Amelia se suo fratello fosse ricco di molto, s'era fabbricato un bellissimo castello in aria, la cui padrona era lei con un marito in qualche parte dello sfondo (non lo aveva ancora veduto, ed è questa la ragione che i contorni di lui non potevano essere bene spiccati); che s'era adornata di una quantità di scialli, turbanti e collane di diamanti, ed erasi adagiata sul dosso d'un elefante, al suono della marcia di Barba-blù, per recarsi a fare una visita di cerimonia al Gran Mogol. Incantevoli visioni di Alnascar! La vostra creazione è il felice privilegio della gioventù, e prima d'allora molte altre tenere menti immaginose, oltre quella di Re-

[1] La *season*, carnevale dei signori, dura da marzo a luglio

becca Sharp, eransi cullate in simili deliziosi sogni ad occhi aperti!

Giuseppe Sedley aveva dodici anni più di sua sorella. Era un impiegato borghese della Compagnia delle Indie orientali, e nel tempo di cui scriviamo il suo nome leggevasi nel registro delle Indie orientali — Divisione Bengala — come ricevitore di Boggley Wollah, impiego onorevole e lucroso, come a tutti è noto. Volendo sapere a quali più alti gradi in quell'amministrazione salisse Giuseppe, il lettore potrà consultare l'indicato periodico.

Boggley Wollah è situato in un ameno, solitario, paludoso e boscato distretto famoso per la caccia ai beccaccini, e dove non di rado c'è il caso di levare una tigre. Ramgunge, dove risiede un magistrato, non è distante più di quaranta miglia, e a trenta altre miglia più su ha stanza un drappello di cavalleria: così scriveva Giuseppe ai suoi di casa quando prese possesso della sua ricevitoria. In quell'incantevole luogo passò circa otto anni di vita affatto solitaria, senza quasi vedere la faccia d'un cristiano se non due volte l'anno, quando arrivava il drappello per prendere i quattrini da lui riscossi, e trasportarli a Calcutta.

Per buona fortuna lo colse in quel tempo una malattia di fegato, per curarsi della quale ritornò in Europa, e questo suo malore fu per lui una sorgente di gran benessere e di passatempi nel paese nativo. A Londra non viveva in famiglia, ma, da giovane e scapolo buontempone, faceva casa da sè. Prima di andare nell'India non era ancora in età da prendere parte ai deliziosi tripudi del bel mondo, e al suo ritorno vi si immerse con notevole assiduità. Guidava i suoi cavalli nel Park, pranzava nei ristoranti alla moda (non essendo ancora stato inventato l'*Oriental Club*), frequentava i teatri, come allora correva l'usanza, o faceva la sua apparizione all'Opera laboriosamente attillato, in calzoni stretti e con cappello a navicella.

Al suo ritorno nell'India, e sempre in appresso, soleva parlare con grande entusiasmo dei piaceri goduti in quel periodo della sua esistenza, e dava ad intendere che egli e

Brummel erano i figurini del giorno. Ma era tanto solingo a Londra quanto nella sua macchia a Boggley Wollah. Non conosceva quasi anima viva in quella metropoli, e senza la compagnia del suo medico, delle sue pillole e del mal di fegato, sarebbe morto di solitudine. Era accidioso, bisbetico e *bon vivant;* la presenza d'una signora lo sconcertava fuor di misura, onde ben di rado poneva piede nelle riunioni in casa del padre in Russell Square, dove abbondava il buon umore, e dove i frizzi di quel giovialone del suo vecchio genitore lo pungevano nell'*amor proprio*. L'adipe dava a Giuseppe molto da pensare, e lo inquietava non poco: tratto tratto si risolveva di fare qualche tentativo disperato per liberarsi dalla soverchia ciccia; ma l'indolenza e la passione per i buoni bocconi la vincevano in poco d'ora sugli sforzi per riformare sè stesso, e così si ritrovava da capo con i suoi tre pasti al giorno. Non vestì mai con garbo: però sudava sangue per adornare la sua madornale persona, e passava delle lunghe ore ogni giorno in questa occupazione. Il cameriere messe insieme un capitale con gli spogli del padrone. La *toilette* di Beppe era siffattamente ingombra di pomate e d'essenze, che mai tante non ne adoperò una bella donna anziana. Per doventare snello egli aveva oramai sperimentato ogni sorta di cigne, di busti e di fasciature che fino a quei giorni si fossero inventate. Come i più degli uomini grassi *pretendeva* abiti troppo attillati, e procurava che fossero de' più smaglianti e di foggia giovanile. Quando finalmente s'era abbigliato, nel pomeriggio, soleva comparire all'aperto per fare una scarrozzata nel Park in compagnia di nessuno, poi se ne tornava a casa per vestirsi un'altra volta e per andare a pranzo insieme con nessuno al Caffè della Piazza. Era non meno vanitoso di una ragazza, e forse in lui l'estrema ritrosia era una delle conseguenze dell'estrema vanità. Se Miss Rebecca riesce a spuntarla con costui, e ciò al suo primo esordire nella vita reale, è una giovane di abilità non comune.

La prima mossa rivelò una considerevole maestria. Quando essa chiamò Sedley un bellissimo uomo, sapeva che Amelia l'avrebbe detto a sua madre, la quale probabilmente l'avrebbe

riferito a Giuseppe, o, in ogni caso, si sarebbe compiaciuta del complimento diretto a suo figlio. Così son fatte tutte le mamme. Se aveste detto a Sicorace che suo figlio Calibano [1] era un Apollo, strega com'era, se ne sarebbe ringalluzzita. Poteva anche darsi che all'orecchio di Giuseppe giungesse il complimento, giacchè Rebecca parlò con voce abbastanza alta; e davvero egli l'intese, e pensando in cuor suo che era un bellissimo uomo, sentì quella lode ricercargli ogni fibra del voluminoso suo corpo con un delizioso solletico. Seguì per altro la reazione: — Che la ragazza si burli di me? — riflettè, ed allora appunto scattò su avventandosi al campanello, e stava per battere la ritirata, come abbiamo veduto, quando le celie di suo padre e le preghiere della madre lo trattennero e l'indussero a restare. Egli accompagnò la signorina abbasso nella sala da pranzo, in uno stato d'animo dubbioso ed agitato. — Mi crede essa avvenente sul serio, — pensava egli — o si prende soltanto giuoco di me? — Abbiamo detto Giuseppe Sedley vanitoso come una ragazza. Che il cielo ci guardi! Le ragazze non hanno che a ritorcere l'accusa dicendo di persona del loro sesso: — Colei è vana quanto un uomo — ed avranno pienamente ragione. Il genere barbuto è tanto avido di lode, affetta tanta squisitezza nel vestire, va tanto superbo delle sue attrattive, è tanto conscio della seduzione che può esercitare, quanto qualsiasi civettuola, nè più nè meno.

Scesero dunque giù per la scala, Giuseppe tutto acceso di rossore, Rebecca tutta modesta e con i verdi suoi occhi bassi. Era vestita di bianco, con le spalle scoperte candide come la neve, vero ritratto della gioventù, dell'innocenza indifesa e dell'umile semplicità di una vergine. — Bisogna che io faccia la gatta morta più che posso — pensava Rebecca — e che dimostri il più vivo interesse per l'India. —

Abbiamo inteso come Mistriss Sedley avesse preparato un ghiotto *curry* [2] per suo figlio, giusto come piaceva a lui; or

1 Personaggio deforme nella *Tempesta* di Shakespeare.

2 *Curry*, come *pillau*, è voce indiana, ed è il nome di un manicaretto manipolato con buona dose di pepe e altre droghe.

bene, a pranzo venne offerta a Rebecca una porzione di quel manicaretto.

— Che roba è? — domandò essa, volgendo uno sguardo interrogativo al signor Giuseppe.

— Divina! — rispose questi. Aveva piena la bocca, e il viso scarlatto pel delizioso esercizio di ingollar bocconi. — Mamma, questo non è da meno de' miei *curries* dell'India.

— Oh! se gli è un piatto indiano, bisogna che ne assaggi — disse Miss Rebecca. — Sono certa che tutto ciò che viene di laggiù dev'esser buono.

— Mia cara, servite un po' di *curry* a Miss Sharp — disse il signor Sedley ridendo.

Rebecca non aveva mai sentito questa pietanza prima di allora.

— Vi par buona come tutto ciò che viene dall'India? — chiese il signor Sedley.

— Oh, eccellente! — rispose Rebecca, alla quale il pepe di Caienna faceva vedere le stelle.

— Provate insieme un indolcito [1] — le suggerì Beppe con vera premura.

— Un indolcito? — esclamò boccheggiante Rebecca. — Magari! —

S'immaginava che un indolcito fosse qualche cosa di raddolcente, secondo che il nome dinotava, e ne prese alcuni: — Come sono belli freschi e verdi — osservò, e se ne mise uno in bocca. Bruciava più del *curry*: ed era tale strazio da non potersi più resistere. Depose la forchetta gridando: — Acqua per amor del cielo, acqua! — Il signor Sedley si smascellava dalle risa (chè era un ordinario uomo di Borsa, e alla Borsa si ama ogni sorta di burle). — Sono proprio dell'India, ve l'assicuro io — soggiunse. — Sambo, mescete dell'acqua a Miss Sharp. —

Alla risata paterna fece eco Giuseppe, che reputava quello un famosissimo scherzo. Le signore si contentarono di sorri-

[1] Al *chili* del testo, che è una specie di peperone, sostituisco *indolcito*, per potere in qualche guisa riprodurre l'analogia di suono fra chili e *chilling* (ossia refrigerante) che ho invece tradotto con *raddolcente*, salvando il senso se non la lettera.

dere a fior di labbro, parendo loro che fosse troppo il soffrire di Rebecca. La quale avrebbe pagato di poter strozzare il vecchio Sedley; ma ingozzò la propria mortificazione come aveva ingozzato prima l'abbominevole *curry*, e non appena potè parlare, disse con tono comico e gioviale:

— Avrei dovuto ricordarmi del pepe che, nelle Notti Arabe, la Principessa di Persia mette nelle torte con la panna. Usate il pepe di Caienna nelle torte con la panna, signore? —

Il vecchio Sedley tornò a ridere, e giudicò Rebecca una spiritosa ragazza, mentre Giuseppe ingenuamente rispose:

— Torte con la panna, Miss?[1] La nostra panna del Bengala è molto cattiva. Generalmente facciamo uso del latte di capra, e, giurabbacco, sapete che sono giunto a dargli la preferenza?

— Adesso non vi piacerà più *tutto ciò* che viene dall'India, Miss Sharp — conchiuse il vecchio; ma quando in fine di pranzo le signore si furono ritirate, il nostro volpone sussurrò a suo figlio: — All'erta, Beppe, quella ragazza tira a gettarvi il laccio al collo.

— Eh giusto! Non c'è sugo! — rispose Beppe, altamente lusingato. — Mi ricordo, Signore, che v'era una fanciulla a Dumdum, figlia di Cutler dell'Artiglieria, quella che poi sposò il chirurgo Lance, la quale nell'anno ...4 diede una caccia a morte a me e a Mulligatawney,[2] che vi ho già nominato prima di pranzo, sì, un gran buon diavolaccio quel Mulligatawney... è magistrato a Budgebudge, e può contar di sedere in Tribunale fra cinque anni. Dunque, signore, l'Artiglieria diede una festa di ballo, e Quintin, del 14° del Re, mi disse: Sedley, dice, scommetto trenta sterline contro dieci che Sofia Cutler piglierà nel laccio o te, o Mulligatawney prima delle pioggie. — Accettato, dico io, e giurabbacco, si-

1 Questo zotico Miss, non seguito da nome o da cognome, non si ode ora che dalla bocca delle persone di servizio o del volgo. Avviso a coloro che usano dire o scrivere *una* o *la Miss*.

2 *Mulligatawny*, letteralmente *acqua di pepe*, è il nome indiano di una minestra la quale, per essere composta di *chillies* e di spezie, brucia la bocca ed è comunissima nell'India come il *curry*.

gnore.... questo bordò è buonissimo; è di Adamson o di Carbonell? —

Un lieve russare fu la sola risposta; il buon Agente di cambio dormiva, e così per quel giorno andò perduto il rimanente della storia di Giuseppe. Ma fra uomini egli è sempre espansivo fino all'eccesso, ed ha raccontato questa dilettevole storiella molte ventine di volte al suo speziale Dottor Gollop quando veniva a domandare notizie del fegato e delle pillole turchine.

Essendo malescio, Giuseppe Sedley si contentò di sorbire una bottiglia di Bordò, oltre a quella di Madera che aveva sgocciolata a pranzo, e fece pure piazza pulita di un paio di piatti ricolmi di fragole e panna, e, per giunta alla derrata, di ventiquattro pasticcini lasciati in un piatto a portata di mano, e scommetto (per quella prerogativa onde godono i romanzieri di sapere tutto) che pensò un buon dato alla ragazza salita di sopra. — Una simpatica, briosa ed allegra bambina — ruminava tra sè e sè. — Come mi guardò quando a pranzo le raccattai il fazzoletto! Due volte lo lasciò cadere. O chi è che canta nel salotto? Giurabbacco! Devo andar su a vedere? —

Ma d'un subito lo assalse la naturale ritrosia con forza irrefrenabile. Suo padre dormiva, il cappello era nell'atrio, e vi era una stazione di legni di piazza a pochi passi di distanza in Southampton Row. — Andrò a vedere i *Quaranta ladri*, e il passo di Miss Decamp, — così conchiuse, e quatto quatto se la scapolò in punta di piedi e scomparve, senza svegliare il suo degno genitore.

— Ecco Giuseppe che se ne va, — disse Amelia che stava guardando fuori dalle aperte finestre di sala, mentre Rebecca cantava al pianoforte.

— Miss Sharp lo ha fatto scappare, — osservò Mistriss Sedley. — Povero Beppe, possibile che *voglia* sempre esser così vergognoso?

Capitolo IV.

La borsa di seta verde.

Il timor panico del povero Beppe durò due o tre giorni, e in tutto questo tempo nè egli tornò in casa, nè Rebecca ne proferì mai il nome. Essa era tutta rispetto e gratitudine per Mistriss Sedley, gongolava dal piacere nel visitare i bazar, e andava fuor di sè dalla maraviglia al teatro dove la condusse quella buona signora. Un giorno che, per causa d'un mal di capo, Amelia non potè intervenire ad una gita di spasso cui erano state invitate le due giovinette, nulla potè indurre l'amica sua a recarvisi senza di lei — Come! Voi che alla povera orfana, per la prima volta in vita sua, avete mostrato che cosa sia felicità ed amore, *voi* dovrei io lasciare? Non mai! — e i suoi occhi verdastri si volsero al cielo e si empierono di lacrime, laonde la signora Sedley non potè far di meno di confessare che l'amica di sua figlia possedeva un cuore tutto grazia ed affetto.

In quanto ai motteggi del signor Sedley, Rebecca ne rideva con una cordialità ed una costanza che andavano proprio a sangue di quel degno pastricciano, e lo mettevano di buon umore. Nè solamente coi capi della famiglia seppe Miss Sharp procacciarsi favore. Si ingraziorì con la maestra di casa Mistriss Blenkinsop, mostrando il più vivo interesse circa al modo di preparare la conserva di lamponi, la quale operazione si stava compiendo appunto allora nella sua stanza; non

lasciava mai di dare a Sambo del signore e di chiamarlo signor Sambo, con grande suo piacere, e chiedeva scusa alla cameriera se la incomodava col farsi lecito di sonare il campanello; tutto questo con tanta dolcezza ed umiltà, che nel quartiere della servitù n'eran tutti incantati quasi quanto nella sala de' padroni.

Una volta, mentre stava osservando alcuni disegni che Amelia aveva inviati da scuola, tutt' ad un tratto Rebecca ne vide uno che la fece prorompere in lagrime e uscir dalla stanza; questo accadde lo stesso giorno che Beppe Sedley comparve per la seconda volta in casa.

Amelia corse dietro all'amica per sapere la cagione di quello sfogo, e, tenera di cuore com'era, se ne tornò anch'essa alquanto commossa, senza la sua compagna. — Sapete bene, mamma, il babbo di lei era nostro maestro di disegno a Chiswick, e soleva tracciare tutte le parti migliori de' nostri disegni.

— Ma gioia mia! io so d'aver sempre inteso dire a Miss Pinkerton che egli non vi metteva mano.... non usava che *inquadrarli*, niente altro.

— Si chiama inquadrarli, mamma; però Rebecca si rammenta del disegno e di suo padre quando vi lavorava, e questo ricordo la colse piuttosto all'impensata.... così che, capite bene, essa....

— La povera piccina è tutta cuore — disse Mistriss Sedley.

— Vorrei che potesse rimanere con noi ancora un'altra settimana — soggiunse Amelia.

— Rassomiglia maledettamente a Miss Culter che vedevo di spesso a Dumdum, tranne che è un po' più bianca. Adesso la è moglie di Lance chirurgo dell'artiglieria. Non sapete voi, signora, che una volta Quintin del 14° scommise con me.....

— Oh Giuseppe, la conosciamo questa storia — interruppe ridendo Amelia — ponetela a dormire per ora, e invece persuadete la mamma a scrivere una lettera a Sir Vattelapesca Crawley.

— Aveva costui un figlio nella cavalleria leggiera dei dragoni del Re nell'India?

— Or bene vorreste scrivergli per un permesso di assenza alla povera nostra cara Rebecca?..... eccola qua che viene con gli occhi rossi di pianto.

— Ora sto meglio — disse la ragazza col più dolce sorriso possibile, prendendo e baciando rispettosamente la mano che le stese l'amorosa signora Sedley. — Quanto buoni siete tutti per me! Tutti — soggiunse ridendo — eccettuato voi, signor Giuseppe.

— Io! — esclamò Giuseppe, meditando un' improvvisa sparizione. — Misericordia! Permio! Miss Sharp!

— Sicuro! come mai poteste avere tanta crudeltà da farmi mangiare a tavola quell'orribile pietanza tutta pepe il primo giorno che v'ho visto? Non siete mica buono verso di me come la cara Amelia, voi.

— Egli non vi conosce bene quanto vi conosco io — osservò Amelia.

— Sfido chiunque a non mostrarsi buono verso di voi, mia cara! — esclamò sua madre.

— Quel *curry* era proprio squisito; sì davvero — rispose Beppe con la massima gravità. — No, forse non v'era abbastanza sugo di limone; no no, non ve n'era abbastanza.

— E gli indolciti?

— Per Giove, come vi fecero strillare! — esclamò Beppe colpito dal lato comico di quell'incidente, e prorompendo in una risata che finì tutto d'un subito, secondo il solito.

— Un'altra volta mi guarderò bene da lasciarmi servire da *voi* — gli disse Rebecca mentre scendevano di nuovo la scala per andare a pranzo. — Non credeva che gli uomini trovassero gusto a tormentare le povere fanciulle che non danno noia a nessuno.

— Permio, Miss Rebecca, non vorrei farvi del male, no, per tutto l'oro del mondo.

— No — mormorò ella — non *voi*, lo so — e gli diede una leggiera stretta con la manina che tosto ritrasse tutta sbigottita, guardando prima lui per un istante in viso, e poi giù alle stanghette del tappeto; e io non sono punto disposto ad affermare che il cuore di Beppe non avesse fatto un ri-

voltolone a quella lieve, involontaria, timida, e delicata manifestazione di simpatia da parte della semplicetta.

Era lo stesso che il mettersi avanti, e perciò quest'atto sarà sicuramente biasimato siccome immodesto da qualcuna di quelle dame sulla cui scrupolosità e fiorita nobiltà non si può parlare che in bene; ma voi pur lo vedete, Rebecca, poveretta, doveva fare da sè sola tutto questo lavorio. Se v'ha chi, per esser troppo povero, non può fare la spesa di una fantesca, per quanto elegante egli possa essere, bisognerà che le sue stanze se le spazzi da sè: così se una cara fanciulla non ha una mammina che le accomodi le faccende col damo, bisogna pur che s'aiuti da sè. Ed è gran mercè che le nostre donne non esercitino più spesso il loro potere, chè altrimenti non si saprebbe loro resistere. Pur che dimostrino un'ombra di inclinazione, ecco che gli uomini si buttano senz'altro in ginocchio davanti a loro, che sieno vecchie o brutte non monta. E questo lo dico come verità di fede: una donna che abbia tempo e modo, e non sia affatto gobba, può sposare *chi vuole*. Sia però ringraziato il cielo che queste care donnine sono come le bestie dei campi, e non conoscono la propria potenza, altrimenti ci soggiogherebbero a dirittura.

— Giurabbacco! — pensava Giuseppe entrando nella sala da pranzo — comincio a sentire proprio quello che provavo a Dumdum con Miss Cutler. — Durante il pranzo Miss Sharp con molte dolci paroline mezzo tenere mezzo scherzose lo intrattenne circa le pietanze; imperocchè s'era stabilita ormai una notevole dimestichezza tra lei e la famiglia, e le ragazze si amavano come sorelle. Così fan sempre le giovani zitelle se stanno insieme dieci giorni sotto lo stesso tetto.

Quasi che si fosse proposta di favorire in ogni maniera i disegni di Rebecca, non poteva Amelia avere una più bella pensata che di rammemorare al fratello una promessa fattale in occasione delle ultime vacanze pasquali — quand'ero una scolaruccia, — diss'ella ridendo, — la promessa che egli, Giuseppe, l'avrebbe condotta al Vauxhall. — Ora — conchiuse — ora che Rebecca è con noi sarebbe proprio il momento buono.

— Oh che piacere! — esclamò Rebecca, e fu sul punto di battere le mani; ma si contenne e si ricompose da quella modesta figliuola che era.

— Stasera non s'apre — osservò Beppe.

— Allora domani. —

— Domani vostro padre e io pranziamo fuori di casa — obiettò la signora Sedley.

— Non supporreste già che ci vada io, non è vero, Mistriss Sedley? — domandò suo marito, — nè che una donna della vostra età e del vostro calibro debba andare a beccarsi un'infreddatura nell'orribile umidità di quel postaccio? —

— Eppure bisogna bene che le ragazze sieno accompagnate da qualcuno — gridò la signora Sedley.

— Ci vada Beppe — rispose il padre ridendo — Egli è grande e grosso quanto basta; — alla quale osservazione perfino messer Sambo, che stava ritto presso alla credenza, dette in una risata; e quel povero buzzone di Beppe si sentì quasi quasi il prurito di commettere un parricidio.

— Allentategli il busto! — continuò lo spietato vecchio — spruzzategli dell'acqua in viso, Miss Sharp, o portatelo al piano di sopra; il meschinello vien meno. Povera vittima! Portatelo su, è leggiero come una piuma! —

— Se non scoppio, signore, ch'io sia dannato! — ruggì Giuseppe.

— Sambo, ordinate l'elefante del signor Beppe — gridò il padre — Mandate qualcuno a Exeter Change,[1] Sambo! — ma vedendo come Giuseppe fosse lì lì per piangere, tanto si rodeva, il vecchio celione smise di ridere, e stendendogli la mano, gli disse: — Tutto è permesso alla gente di Borsa, Beppe mio, e voi Sambo lasciate in pace l'elefante, e invece portate a me e al signor Beppe un bicchiere di sciampagna. Neanche Boney[2] non ha l'eguale nella sua cantina, bimbo mio! —

Un gotto di sciampagna restituì la sua equanimità a Giu-

[1] Ossia al serraglio degli elefanti in Exeter Change.

[2] Nomignolo o abbreviatura di Bonaparte, allora comunissima in Inghilterra.

seppe, il quale, anzi che fosse sgocciolata la bottiglia di cui, siccome infermiccio, non bevette che due terzi, aveva acconsentito ad accompagnare le due signorine al Vauxhall.

— Bisogna che le ragazze abbiano ognuna il suo braccière — ripigliò il vecchio. — Metto pegno che Giuseppe lascierà Ameliuccia tra la folla, tanto avrà da fare con la nostra Miss Sharp. Mandate al N° 96 a sentire se Giorgio Osborne volesse venir lui. —

Su che, non so proprio per quale ragione, la signora Sedley guardò suo marito e sorrise. Il signor Sedley, ammiccando con un'aria furbacchiona da non si descrivere, guardò Amelia, e Amelia richinando il capo arrossì come soltanto le signorine di diciassett'anni sanno arrossire, e come Miss Rebecca Sharp non aveva arrossito in vita sua, almeno dacchè compì gli otto anni, e dal dì che fu colta sul fatto dalla sua madrina mentre rubava della conserva da una credenza. — Amelia dovrebbe scrivere una letterina — soggiunse suo padre — e mostrare a Giorgio Osborne che po' po' di bella calligrafia abbiamo riportata dalla scuola di Miss Pinkerton. Vi ricordate quando gli scriveste di venire per l'Epifania, Ameliuccia, e in Epifania ci lasciaste la *f?*

— Questo accadde molti anni fa — rispose Amelia.

— Sembra ieri, non è vero Giovanni? — disse la signora Sedley a suo marito. Nel corso poi di quella notte, in una conversazione che seguì tra le pareti d'una camera verso strada al secondo piano, sotto una specie di padiglione d'indiana a disegni, pure dell'India, ricchi e fantastici, foderato di cambrì d'un rosa delicato, nell'interno della quale sorta di tenda v'era un letto di piume con sopra due guanciali e su questi posavano due visi tondi e rubizzi, uno contornato dal merletto d'una cuffia da notte, e l'altro da un semplice berretto di cotone con una nappina in cima: in un *predi-cozzo d'alcova*, dico, Mistriss Sedley chiese conto al marito del suo spietato procedere rispetto al povero Beppe.

— Siete pure stato il gran cattivaccio, signor Sedley — diceva essa — a tormentare così quel povero figliuolo.

— Mia cara — rispose la nappina di cotone in difesa della

sua condotta — Beppe è un buon dato più vano di quanto siate mai stata voi in vita vostra, ed è un gran bel dire. È bensì vero che una trentina d'anni fa, nell'anno mille settecento ottanta e non so quanti, avevate forse ragione d'essere vana - non dico di no. Ma io non posso comportare la svenevole modestia di Beppe. È proprio un voler essere più Giuseppe di Giuseppe Ebreo,[1] mia cara, e poi quel ragazzo non fa che pensare a sè e alle proprie bellezze. Ho paura, signora mia, che ci troveremo ancora a qualche guaio per causa sua. C'è la piccola amica di Ameliuccia che lo assale con ogni maniera di moine: ciò è chiaro e lampante; e se non è lei che lo tiri nella rete, sarà un'altra. Colui è destinato a essere preda d'una donna, com'è vero ch'io vado tutti i giorni alla Borsa. È una fortuna che non ci abbia portato di laggiù una moretta per nuora, mia cara. Ma badate a quel che dico, la prima donna che gli getta l'amo lo infilza.

— Voglio che se ne vada via fin da domani quella maliziosa bertuccia — proruppe con uno slancio d'energia Mistriss Sedley.

— Perchè? O colei o un'altra non è tutt'uno, signora Sedley? Quella ragazza, se non altro, è di pelle bianca. Per me lascio che Giuseppe sposi chi vuole, non me ne importa purchè sia contento lui. —

Un momento dopo le voci dei due interlocutori si chetarono, o furono sostituite dalla gentile, ma non romantica musica del naso, ed eccetto quando le campane della chiesa battevano le ore e la guardia notturna le ripeteva, tutto era silenzio nella casa di Giovanni Sedley, Esquire, di Russell-Square e dello Stock-Exchange.[2]

La mattina di poi quella buona pasta di Mistriss Sedley non pensò più a mandare ad effetto la sua minaccia contro Miss Sharp; perocchè, sebbene nulla vi sia di più vigile, di più comune, nè di più scusabile della gelosia di madre, tut-

1 « Out-Josephing Joseph » che letteralmente non sarebbe traducibile, è una spiritosa imitazione del comune modo di dire « Out-Herodìng Herod ».

2 La Borsa.

tavia essa non sapeva persuadersi che la piccola, l'umile, la riconoscente e gentile governante avrebbe ardito innalzare gli occhi fino all'altezza di un pezzo grosso qual era il ricevitore di Boggley Wollah.

Oltre che la domanda per un permesso di più lunga assenza a favore della signorina era stata già spedita, sarebbe tornata difficil cosa il trovare un pretesto per licenziarla issofatto. E come se tutto cospirasse a pro della gentile Rebecca, gli stessi elementi (non ostante che essa non fosse punto disposta in sulle prime a riconoscerne la cooperazione in suo favore) concorsero ad aiutarla. Accadde infatti che nella sera fissata per la gita al Vauxhall, dopo che Giorgio Osborne era venuto a pranzo, e i vecchi di casa erano partiti per recarsi, come ne avevano avuto invito, a desinare dall'Alderman Balls a Highbury Barn, si rovesciò un così fatto temporale, del quale può aversi soltanto un'idea nelle sere di Vauxhall, e tale da obbligare quei giovani a rimanersene a casa loro malgrado. Il signor Osborne non sembrò per nulla sconcertato da questa contrarietà. Egli e Giuseppe Sedley si bevettero soli una discreta quantità di vino d'Oporto nella sala da pranzo, e tra un bicchiere e l'altro Sedley raccontò una quantità delle sue più belle storie indiane, siccome quegli che in compagnia di uomini era loquace oltre ogni dire; dopo di che Miss Amelia Sedley fece gli onori della sala di conversazione, e i quattro giovani passarono insieme una serata così piacevole, che si dichiararono contenti anzichenò del temporale che li aveva obbligati a differire la visita al Vauxhall.

Osborne[1] era figlioccio di Sedley, e da ventitrè anni era stato sempre considerato come di casa. All'età d'un mese e mezzo fu regalato da Giovanni Sedley d'una tazza d'argento, a sei mesi d'un cornetto di corallo con zufoletto e sonaglini d'oro: dall'infanzia in poi ebbe regolarmente dal vecchio dei doni per Natale, e si rammentava perfettamente come nel ritornare alla scuola, e quando non era che un impudente mo-

[1] Non è improbabile che, volendo accennare a qualche maggiore pretensione, come si vedrà in appresso, l'A. abbia scelto il casato di Osborne per Giorgio, quasi gli venisse lustro da *Osborne-House*, villa reale nell'Isola di Wight.

nelluccio di dieci anni, ne avesse toccate da Giuseppe Sedley il quale era allora un grosso e spavaldo bietolone.[1] Insomma Giorgio era tanto intimo della famiglia, quanto potevano renderlo tale simili atti di cortesia e di giornaliere attinenze.

— Ve ne ricordate, Sedley, come andaste in bestia quando vi staccai le nappine degli stivali alla polacca, e come Miss.... ehm.... come Amelia mi salvò dalle busse buttandosi in ginocchio e gridando al fratello Beppe che non battesse Giorgino? —

Beppe si rammentava benissimo di quel notevole avvenimento, ma giurò che se n'era dimenticato del tutto.

— Ebbene, vi sovviene quando veniste su di un calessino laggiù dal dottor Swishtail[2] a vedermi prima di partire per l'India, e mi deste una mezza ghinea e uno scapaccione? M'ero fisso in mente che voi foste alto sette piedi per lo meno, e rimasi di stucco allorchè, al vostro ritorno dall'India, vidi che non eravate punto più grande di me.

— Che bravo signor Sedley, venire alla vostra scuola e darvi de' quattrini! — esclamò Rebecca in atto di vivissima compiacenza.

— Sì, e non ostante gli avessi tagliato le nappine agli stivali. I ragazzi delle scuole non dimenticano mai simili regali, nè chi li fa.

— Oh! mi piaccion tanto gli stivali alla polacca! — disse Rebecca. Beppe Sedley, il quale professava una sconfinata ammirazione per le proprie gambe, e che portava sempre quella ornamentale calzatura, andò in visibilio a quell'osservazione, contuttochè, nell'udirla, ei ritraesse le gambe sotto la seggiola.

— Miss Sharp! — disse Giorgio Osborne — voi che siete un'artista così brava, dovreste dipingere un quadro storico in grande di quella scena degli stivali. Sedley dovrà essere ritratto con calzoni di pelle e con uno dei mutilati stivali in una mano,

1 « Hobbadyhoy (neither a man nor a boy) » si dice scherzosamente d'un giovanetto nel periodo della pubertà quando cambia la voce, e corrisponde alla parola romanesca *pivetto*, nel senso specialmente di sgraziato bietolone.

2 Sferza-coda.

mentre con l'altra agguanterà me pel goletto. Amelia sarà ginocchioni vicino a lui con le manine alzate, e il quadro dovrà portare un'altisonante intitolazione allegorica a mo' dei frontespizi del Medulla e dell'Abbecedario.

— Mi mancherà il tempo di farlo qui — rispose Rebecca — lo farò quando.... quando sarò altrove. — Ed abbassò la voce, e apparve così scorata, così compassionevole, che ognuno sentì quanto ne fosse crudele la sorte, e quanto increscevole sarebbe loro tornato il distacco da lei.

— Piacesse al Cielo che tu potessi trattenerti più a lungo, cara Rebecca! — esclamò Amelia.

— A che pro? — ripigliò l'altra in tono ancor più triste. — Affinchè io abbia soltanto a essere più inf..., dolente di perdervi? — E volse altrove il viso. Amelia cominciò a cedere a quella naturale infermità delle lagrime, che, come abbiamo già detto, era uno de' difetti di quella sciocchetella.

Giorgio Osborne guardò le due giovani con tenerezza mista a curiosità, e Giuseppe Sedley trasse fuori dall'ampio torace qualche cosa molto somigliante a un sospiro, abbassando in pari tempo gli occhi verso i suoi favoriti stivali alla polacca.

— Fateci sentire un po' di musica, Miss Sedley..., Amelia — disse Giorgio, che provava in quel momento una voglia straordinaria, quasi irresistibile, di stringere la mentovata giovinetta fra le sue braccia e di baciarla al cospetto di tutta la brigata.

Essa lo rimirò un istante, e s'io dicessi che in quel preciso momento furono presi tutti due da scambievole amore, asserirei cosa forse men vera, perchè in realtà i due giovani erano stati tirati su dai loro genitori appunto con questa mira, e il bando della loro unione era, per così dire, da dieci anni letto ogni ora dalle rispettive famiglie. Essi andarono verso il pianoforte, che era collocato, come in generale tutti i pianoforti, nella retro sala, e poichè c'era piuttosto buio, Miss Amelia pose con la più grande semplicità del mondo la sua mano in quella del signor Osborne il quale, ben s'intende, poteva trovare assai meglio di lei la strada fra mezzo le

sedie e le ottomane. Ma questa disposizione fece sì che il signor Giuseppe Sedley restasse a faccia a faccia con Miss Rebecca presso la tavola della sala, dove costei andava lavorando una borsa a maglia di seta verde.

— Non c'è bisogno di domandare i segreti di famiglia — osservò Miss Sharp — quei due hanno svelato i propri. —

— Non appena egli sarà capitano — rispose Giuseppe — credo che si farà il pateracchio. Giorgio Osborne è il più buon figliuolo della terra.

— E vostra sorella la più cara creatura che esista — replicò Rebecca — felice chi la possederà. — Qui Miss Sharp sprigionò un gran sospirone.

Quando si combinano due persone celibi e discorrono di soggetti così delicati come è questo, si stabilisce immediatamente fra di loro una grande confidenza e intimità. Non vedo la necessità di rendere un esatto conto del colloquio che seguì allora fra il signor Sedley e la signorina, imperocchè la conversazione, a giudicare dal saggio datone, non spiccava nè per brio, nè per eloquenza, come per lo più tra conoscenze strette e da per tutto accade, eccetto che nei romanzi molto vaporosi e fantastici. Facendosi musica in altra parte della stanza, il dialogo naturalmente si mantenne in un tono basso e conveniente, sebbene in quanto a ciò la coppia del vicino scompartimento non sarebbe stata punto disturbata per quanto forte avessero parlato, talmente era occupata delle proprie faccende.

Quasi per la prima volta in vita sua il signor Sedley si trovò a discorrere senza la menoma timidezza o esitazione con una persona dell'altro sesso. Miss Rebecca gli rivolse innumerevoli domande sull'India, le quali gli offersero il destro di raccontare molti aneddoti curiosissimi su quel paese e su sè stesso. Descrisse i balli del Palazzo governativo, e il modo di tenersi freschi nella stagione calda mediante *punkahs*, *tatties*[1] ed altri ingegnosi ritrovati; e fu spiritosissimo toc-

[1] *Punkahs* flabelli, *Tatties* ventilatori, che in India si collocano alle finestre e alle porte delle case.

cando della quantità di Scozzesi che il governatore generale, Lord Minto, proteggeva; passò poi a descrivere una caccia alla tigre, e come avvenisse che il *mahout*[1] del suo elefante fosse sbalzato dal suo posto da una di quelle fiere infuriate. Quanto diletto prendeva Miss Rebecca all'udire dei balli del Governo! quanto rideva delle storielle sugli aiutanti di campo scozzesi narrate dal signor Sedley, pur chiamandolo uno scellerato e cattivo maldicente, e quanto s'impaurì sentendo la storia dell'elefante!

— Per l'amore di vostra madre, caro signor Sedley — disse ella — per il bene di tutti i vostri amici, promettete di non avventurarvi mai più in così orribili cimenti.

— Pah, pah! Miss Sharp, — rispose egli, tirandosi su i solini del collo; — il pericolo non fa altro che dare più sapore allo spasso. — Era andato una sola ed unica volta alla caccia della tigre, appunto quando successe il caso di cui parlava, e fu ad un pelo di restare morto, non dalla tigre, ma dallo spavento. E man mano che parlava, cresceva in lui l'ardire, tanto che domandò nientemeno a Miss Rebecca per chi lavorasse quella borsa di seta verde. Era tutto meravigliato e felice del bel garbo e dell'avvenevolezza ch'egli mostrava ne' suoi modi.

— Per chiunque abbia bisogno di una borsa — rispose Rebecca, fissandolo con un'aria delle più tenere e seducenti. Sedley stava per dare l'aire ad uno dei più eloquenti discorsi che sieno mai stati uditi, ed aveva già incominciato con: Oh Miss Sharp, come..., quando nell'altra parte della sala ebbe termine il canto di qualche canzone, onde avvenne che egli udisse la propria voce così distinta, che sostò, arrossì e si soffiò il naso in preda a viva agitazione.

— Sentiste mai altra cosa simile all'eloquenza di vostro fratello? — bisbigliò il signor Osborne ad Amelia. — Ma! La vostra amica ha operato miracoli.

— Tanto meglio, — fu la risposta di Amelia la quale, come tutte le donne che valgono un tantino, era in cuor suo ma-

[1] Quegli che guida l'elefante; voce indiana, come le precedenti.

trimoniaia, e sarebbe stata stracontenta che Giuseppe, tornando nell'India, vi conducesse con sè una moglie. Di più si aggiunge che, per quel trovarsi sempre a contatto fra di loro durante questi pochi giorni, il suo cuore s'era infiammato di un'amicizia tenerissima per Rebecca, ed aveva in lei scoperto un milione di pregi non avvertiti prima quando erano insieme a Chiswick. Invero l'affezione delle signorine cresce rapidamente quanto il gambo di fava nella fiaba di Gianni, [1] e in una sola notte s'eleva così alto che arriva fino al cielo. Nè v'è da biasimarle per ciò che, passato il matrimonio, questo *Sehnsucht nach der Liebe* [2] in loro sbollisca. È ciò che i *sentimentalisti*, i quali fanno traffico di *grandi* paroloni, chiamano anelare all'Ideale, e che in lingua povera vuol dire non essere le donne comunemente soddisfatte finchè non abbiano marito e figliuoli su cui concentrare i loro affetti, che in caso diverso vengono spesi in moneta spicciola, per modo di dire.

Sia che avesse esaurito il suo magro repertorio di canzoni, o sia che si fosse trattenuta bastanza a lungo nella retrosala, Amelia stimò conveniente invitare la sua amica a cantare. — Non m'avreste ascoltata — disse al signor Osborne (tuttochè sapesse di dire una frottola) — se aveste udito prima Rebecca.

— Avverto però Miss Sharp — disse Osborne — che o a diritto o a torto io considero Miss Amelia la più brava cantante della terra.

— Sentirete — ripigliò Amelia: e Giuseppe Sedley, chi lo crederebbe? fu tanto gentile da portare le candele sul pianoforte. Osborne fece intravvedere che sarebbe stato più che contento di restare anche allo scuro: ma Miss Sedley ridendo si schermì dal tenergli compagnia più a lungo, per il che tutti due seguirono il signor Giuseppe. Rebecca, che nel canto valeva di gran lunga più della sua amica (quantunque Osborne fosse, come si può credere, libero di rimanere nella sua opi-

[1] Allusione alla nota favola fantastica « Jack and the bean-stalk ».
[2] Bramosia d'amore.

nione), si studiò di sorpassare sè stessa, riuscendovi di fatto con meraviglia di Amelia, la quale non l'aveva mai intesa cantar tanto bene. Cantò una canzone in francese della quale Giuseppe non capì nulla, e che Giorgio confessò di non avere capita, e poi una quantità di quelle semplici ballate che quarant'anni fa erano in voga, e di cui erano principale argomento i Marinai britanni, il Nostro Re, la povera Susanna, la Maria dagli occhi cerulei, e simili. Si dice che rispetto alla musica non brillino di soverchio splendore; ma vi si incontrano ad ogni momento de' passi schietti e semplici che toccano il cuore, onde erano assai meglio comprese che non quella pappa frullata di *lacrime*, di *sospiri* e di *felicità* dell'eterna musica donizzettiana che forma la delizia d'oggigiorno. Una conversazione di genere sentimentale rispondente al soggetto serviva d'intermezzo alle canzoni, alle quali Sambo, dopo che ebbe servito il tè, la cuoca estatica, e perfino la maestra di casa Mistriss Blenkinsop si degnavano di porgere orecchio dal pianerottolo.

V'era fra l'altre una romanza che fu cantata l'ultima, e che diceva così:

Ah come sterile, brulla apparia
La landa all'occhio dintorno errante!
Ah la bufera come ruggia
Ognor più forte, più penetrante!

Per sue difese saldo e securo
Era il rifugio del casolare:
Spandean le fiamme per l'abituro
Luce e calore dal focolare.

In quel momento passò davanti
Alla finestra un orfanello,
E le vivaci fiamme guizzanti
In quel mirando tepido ostello,

Più acuto il vento di mezzanotte
Sentì ferirgli le membra frali,
E in cristallini strati ridotte
Sentì le nevi più glaciali;

Ei fu veduto mentre il cammino
Già ripigliava col cuor languente
E lasso lasso, col capo chino,
L'orme stampava sempre più lente.

Quando amorose voci s'udiro
Fargli gentile, dolce richiamo:
« Deh vieni al queto nostro ritiro
» Dove ristoro noi t'offeriamo.

« Vieni e le stanche membra riposa,
» Vieni ed al nostro foco ti avviva ».
E a quell'invito d'alma pietosa
L'orfano indietro tosto reddiva.

Sôrta è l'aurora. Quel ben accolto,
Quel consolato fanciul ramingo,
L'anima grata mostrando in volto,
Al suo viaggio torna solingo.

Nella capanna vivida intanto
Sugli arsi tizzi la fiamma oscilla,
Che in core all'orfano gelido, affranto
Nuova trasfuse vital favilla.

Sempre a que' miseri sia il Ciel pietoso
Che a vita errante quaggiù destina!
Non odi ancora con fischio iroso
Fremere il vento sulla collina?

Era lo stesso pensiero già manifestato con le parole di sopra riferite: « quando sarò andata via ». Come Miss Sharp giunse agli ultimi versi, la sua voce profonda divenne tremula, e ognuno sentì l'allusione alla sua partenza ed alla sfortunata sua condizione di orfana. Giuseppe Sedley, che amava la musica ed era di cuor tenero, stette a bocca aperta tutto il tempo che durò la canzone, e alla chiusa di essa era profondamente commosso. Se ne avesse avuto il coraggio, se, come era stato proposto da Giorgio, questi e Miss Sedley fossero rimasti nell'altra parte della sala, il celibato di Giuseppe Sedley avrebbe toccato il suo termine, e questo libro non sarebbe stato mai scritto. Ma finita la canzone, Rebecca si alzò dal pianoforte, e presa per mano da Amelia si dileguò nel crepuscolo della parte della sala verso strada, nel punto stesso che apparve Sambo portando un vassoio ben fornito di *sandwiches*, di conserve, e con dei bicchieri e delle caraffe luccicanti, sui quali oggetti si posò immantinente l'attenzione di Giuseppe Sedley. Di ritorno dal loro pranzo i capi della famiglia Sedley trovarono i giovani talmente affaccendati a discorrere, che non intesero l'arrivo della carrozza, e in quel

mentre il signor Giuseppe andava dicendo: Mia cara Miss Sharp, una piccola cucchiaiata di conserva per rimettervi dalle vostre immense..... vostre..... dalle vostre deliziose fatiche.

— Ma bravo Beppe! — interruppe il signor Sedley; e all'udire il suono sardonico di quella voce ben nota, Giuseppe si rinchiuse subito in un timoroso silenzio, e lesto lesto se la svignò. Non passò tutta la notte sveglio a pensare s'ei fosse o non innamorato di Miss Sharp, giacchè la passione dell'amore non aveagli mai guasti nè l'appetito nè il sonno; ma ruminò in cuor suo che deliziosa cosa sarebbe lo stare dopo il telonio ad ascoltar canzoni come quelle: quale compita giovinetta ella fosse: come sapesse parlare francese meglio ancora della stessa signora del Governatore generale, e quale sensazione produrrebbe ne' balli di Calcutta. — Si vede chiaro che quella povera diavola è innamorata di me — pensava; — quanto a ricchezza è nè più nè meno come la maggior parte delle ragazze che vengono nell'India. Mi potrebbe capitare di andar oltre e trovarmi peggio, giurabbacco! — E fra queste meditazioni si addormentò.

Come Miss Sharp non chiudesse occhio, pensando se verrebbe egli o no la domane, non fa d'uopo qui il dirlo. Giunse il domani, e immancabile come il fato, il signor Giuseppe Sedley comparve prima di colazione. Non s'era mai visto per l'avanti ch'egli accordasse tanto onore alla casa di Russell Square. In qual modo avvenisse non si sa, ma Giorgio Osborne era già là a far confondere maledettamente Amelia, la quale stava scrivendo alle sue dodici amiche carissime del Mall di Chiswick, intanto che Rebecca era occupata nel suo lavoro del giorno innanzi. Al fermarsi del *buggy* di Beppe, e mentre, dopo il solito rimbombante picchio e quel trambusto che ei faceva con tanta ostentazione alla porta di strada, il Ricevitore di Boggley Wollah si scalmanava su per la scala che conduceva alla sala, Osborne e Miss Sedley si scambiavano occhiate d'intelligenza e, sogghignando maliziosamente, guardavano tutti due Rebecca, la quale, strano a dirsi, arrossì nel lasciar cadere i biondi ricci sulle maglie del

suo lavoro. Oh come le martellava il cuore al comparire di Giuseppe! Giuseppe che soffiava come un mantice per la salita, con un paio di stivali lucidi e sgrigiolanti: Giuseppe con una sottoveste nuova, col viso acceso un po' pel caldo, e un po' per la commozione, e nascosto dietro l'imbottita cravatta! Fu per tutti un momento di trepidazione, e, in quanto ad Amelia, credo che fosse più turbata lei di coloro stessi che si trovavano direttamente in ballo.

Sambo, che spalancò la porta ed annunziò il signor Giuseppe, formava la retroguardia del Ricevitore, scoprendo tutti i denti e portando due bei mazzi di fiori, che niente meno quel mostro aveva avuta la galanteria di comperare il mattino stesso al mercato di Covent Garden. Non erano grossi come certi pagliai che oggigiorno le signore portano in giro avvolti in coni di carta traforata; ciò non ostante le giovani si compiacquero del dono che a ciascuna di loro offerse Giuseppe con un inchino solenne e grottesco quanto mai.

— Bravo Beppe — gridò Osborne.

— Grazie Giuseppe — disse Amelia dispostissima a dare un bacio al fratello, purchè egli l'avesse gradito. (Ed io credo che, per un bacio di una creaturina così cara come Amelia, non penserei due volte a comperare tutte le stufe del signor Lee).

— Oh divini, divini questi fiori! — esclamò Miss Sharp, e con bel garbo li odorò, poi se li pose in seno, poi sollevò gli occhi al soffitto estatica per l'ammirazione. Forse la sua prima cura fu di guardare se mai vi fosse qualche *billet-doux* nascosto tra fiore e fiore; ma non vi era nessuna lettera.

— O che a Boggley Wollah si parla il linguaggio dei fiori, caro Sedley? — domandò ridendo Osborne.

— Linguaggio de' cavoli! — rispose il giovine sentimentale. — Comperati da Nathan: molto contento che vi piacciano; e, to' cara Amelia, ho comperato anche un ananasso che ho consegnato a Sambo. Fatecelo preparare per la seconda colazione; molto refrigerante e delizioso con questi caldi. —

Rebecca disse che non aveva mai assaggiati ananassi, e che struggevasi dalla voglia di sentirne uno.

Così andò avanti la conversazione. Ignoro per qual motivo Osborne uscì dalla stanza e perchè Amelia immediatamente andasse via, quando non fosse per invigilare sull'operazione dell'affettare l'ananasso; il fatto è che Beppe fu lasciato solo con Rebecca, la quale aveva ripreso il suo lavoro, e già la borsa verde e i luccicanti ferrettini si muovevano con rapido tremolio sotto le sue dita bianche e sottili.

— Ma che bella, *beeeel-la* romanza avete cantata ieri sera, cara Miss Sharp — cominciò il ricevitore. — Mi fece quasi venire da piangere, mi fece, parola d'onore.

— Perchè avete un cuor gentile, signor Giuseppe, come credo che abbiano tutti i Sedleys.

— Mi ha tenuto desto tutta la notte, e stamane in letto mi provavo a gorgheggiarla, proprio così, parola d'onore. Il mio medico Gollop è venuto da me alle undici (perchè io sono un povero valetudinario, sapete, e vedo Gollop tutti i giorni) e, giurabbacco! ero là che mi sfiatavo come.... un pettirosso.

— Oh che capo ameno! Fatemela sentire.

— Io? No, cantatela voi, Miss Sharp: sì voi, mia cara Miss Sharp.

— Ora no, signor Sedley — rispose Rebecca con un sospiro. — L'animo mio non è ben disposto, e poi devo finire la borsa. Volete aiutarmi, signor Sedley? — E prima che avesse il tempo di domandar il come, ecco che il signor Giuseppe Sedley, impiegato della Compagnia delle Indie Orientali, stava proprio seduto a faccia a faccia con una signorina, guardandola con una espressione delle più assassine, e tenendo le braccia lunghe distese dinanzi a lei in attitudine supplichevole, e le mani avvinciglìate da una matassina di seta verde, che ella andava dipanando.

. . . . . .

In questa romantica posizione Osborne e Amelia trovarono l'edificante coppia, quando entrarono per annunziare che la seconda colazione era pronta. La serica matassa aveva avuto

il tempo di convertirsi in gomitolo, senza che Giuseppe avesse aperto il suo animo.

— Sono certa che parlerà stasera, mia cara — sussurrò Amelia a Rebecca stringendole la mano: parimenti Sedley dopo essersi seco stesso consultato, aveva detto tra sè: — Giurabbacco, gliela sparerò al Vauxhall la mia dichiarazione.

Capitolo V.

Il camerata Dobbin.

Il combattimento di Cuff[1] con Dobbin, e l'esito inopinato di quella lotta saranno lungamente ricordati da quanti furono educati nella famosa scuola del Dottor Swishtail. Il secondo dei due giovanetti (che per solito era chiamato Jioh-op Dobbin,[2] Ohe-op Dobbin, e con altri molti appellativi significanti puerile dispregio) era il più queto, il più sgraziato, ed in apparenza il più grullo di tutta la scolaresca del Dottore Swishtail. Suo padre faceva il droghiere nella *city*, e si bucinava che egli fosse stato ammesso nell'istituto del Dottore Swishtail secondo i così detti *principî di mutuo soccorso*, vale a dire che la retta per il vitto e l'educazione si pagasse dal padre in mercanzia, anzichè in danaro; ond'egli stava colà, - quasi in fondo alla scuola - stretto nei suoi calzoni e nella sua giacchetta di panno cordonato, dalle cui cuciture sgusciavano fuori le grosse e nocchiute sue ossa, stava, dico, come il rappresentante di altrettante libbre di tè, di candele, di zucchero, di sapone da seta, di zibibbo (di cui una parte minima veniva adoperata per i budini del Convitto) e di simili altre merci di utilità. Un giorno terribile fu pel giovine Dobbin quando uno de' più piccini della scolaresca, il quale aveva

[1] Letteralmente: Schiaffo.
[2] Nome che si suol dare ai cavalli.

data una scappata in città per certo suo contrabbando di croccanti e di crostini, vide fermo davanti la porta del Dottore il carro di Dobbin & Budge, droghieri e negozianti di olio *Thames Street London*, d'onde s'andava scaricando una quantità di mercanzie nelle quali commerciava la ditta.

Dopo quel fatto il giovine Dobbin non ebbe più pace; lo sbertavano in un modo orribile e spietato. Ehi, Dobbin, diceva uno dei motteggiatori, abbiamo buone notizie nella gazzetta: lo zucchero è in aumento, bimbo. — Un altro si pigliava il gusto di proporre il problema: — Se una libbra di candele di sego costa quindici soldi, quanto costerà Dobbin? — e su allora tutti a dargli la baiata que' furfantelli, compreso l'assistente, i quali reputavano a buon diritto il vendere le merci al minuto ufficio vergognoso ed infame, degno di essere disprezzato e vituperato da tutti i veri gentiluomini.

— Vostro padre, Osborne, non è che un mercante — disse Dobbin in disparte al bambino che gli aveva attirata sul capo quella bufera. Al che quest'ultimo rispose burbanzoso: — mio padre è un gentiluomo e tiene carrozza; — e messer Guglielmo Dobbin si rincantucciò sotto un'appartata tettoia che era nel cortile della ricreazione, e dove passò la mezza giornata di vacanza in uno stato di profonda tristezza e di grande prostrazione. Chi di noi non ricorda simili ore di amaro, oh molto amaro dolore infantile? Chi v'ha che senta, quanto un generoso fanciullo, il peso di un'ingiustizia: chi al pari di lui si adombra di uno sfregio, ed ha una percezione così acuta del torto ricevuto ed una gratitudine così viva, se trattato con amorevolezza? E quanti di questi animi gentili non avvilite voi, non vi alienate, non torturate per la miseria d'un po' di aritmetica sgangherata, e di un po' di sciagurato latinaccio?

Appunto perchè non riusciva ad imparare i rudimenti della menzionata lingua, quali sono esposti in quel meraviglioso libro della grammatica latina di Eton, Guglielmo Dobbin era forzato a starsene fra gli ultimissimi della scuola del dottore

Swishtail, ed era continuamente provocato [1] da monellucci dalle gote rubiconde e dal grembialino davanti, quando ei presentavasi in fila con quelli della classe inferiore qual gigante in mezzo a loro, con la sua aria mogia e istupidita, col suo libricciuo elementare tutto sbertucciato, e co' suoi abiti strimizziti di drappo cordonato. Grandi e piccini, tutti si pigliavano giuoco di lui. Ora gli cucivano addosso i panni già scarsi più del dovere, ora gli tagliavano le cinghie del letto, ora rovesciavano buglioli e scanni perchè, inciampandovi, battesse una stincata, il che sempre gli intravveniva. Altre volte gli mandavano degli involti che, appena aperti, mostravano contenere sapone e candele del babbo. Nessun bambino, per piccolo che fosse, si tratteneva dal berteggiare Dobbin e dal fargli la sua burla: ed egli si pigliava tutto con pazienza, non fiatava, e inghiottiva.

Per contrario Cuff era il gran capofila e il sopracciò del collegio di Swishtail. Egli vi portava del vino di soppiatto, egli picchiava i ragazzi di città. Ogni sabato venivano per lui dei cavallini per ricondurlo a casa. Aveva in camera i suoi bravi stivali alti che usava calzare per andare a caccia nelle vacanze; possedeva un orologio d'oro a ripetizione, e prendeva tabacco come il dottore. Era stato al teatro e conosceva i meriti degli attori principali, preferendo il signor Kean al signor Kemble; era buono a snocciolarvi quaranta versi latini in un'ora; sapeva far versi in francese. Che altro c'era che *egli* non sapesse o non potesse fare? È fama che persino lo stesso dottore n'avesse soggezione.

Cuff, da vero re della scuola, dominava e braveggiava sui suoi sudditi con splendida superiorità. Questi gli lustrava le scarpe, quegli tostavagli il pane, altri si scalmanava a correre di su e di giù per ore intere nel dopopranzo in estate a raccattare per lui le palle al giuoco del

[1] I Toscani in tutte le loro scuole, di qualunque grado e condizione ellano siano, appellan sol *provocà* quel contendere verbalmente di studio, che fanno gli scolari gli uni contro gli altri per guadagnarsi posti di onore o altri premi. (Valeriani, Voci e frasi erronee). Onde corrisponde esattamente al *taken down* del gergo scolaresco.

cricket.[1] *Fichi*[2] era il condiscepolo ch'egli sprezzava sopra ogni altro, e che, pur molestandolo e schernendolo sempre, non si degnava quasi mai di accostare.

Un giorno che non v'era altri presente, i due signorini avevano avuto che dire insieme. *Fichi* stava solo nella scuola a scarabocchiare una lettera, quando, entrato Cuff, questi gli ordinò che andasse per certa commissione, il cui soggetto probabilmente erano dei pasticcini.

— Non posso — dice Dobbin — debbo terminare la mia lettera.

— Non *potete!?* — risponde il signor Cuff, ghermendo quel documento nel quale abbondavano le cancellature e molti erano gli scerpelloni; documento che pure aveva costato non so quante meditazioni, fatiche e lacrime, perocchè quel povero diavolo scriveva alla sua mamma che gli voleva un ben dell'anima, nonostante fosse la moglie di un droghiere, e abitasse in una stanza interna in Thames-Street.

— Voi *non potete!* — esclama il signor Cuff. — Vorrei sapere perchè, se vi piace. Non potreste scrivere domani alla vecchia madre Fichi, eh?

— Smettiamo con le insolenze — disse Dobbin uscendo tutto irritato fuori del banco.

— Via, signore, volete andare? — cantò il gallo della scuola.

— Quà la lettera — rispose Dobbin — *neffuna perfona*[3] per bene legge le lettere altrui.

— Tò, e *ora* ci andrete? — dice l'altro.

— No che non ci andrò! Non alzate le mani, o io vi *ftritolo* — urla Dobbin. E avventatosi su di un calamaio di piombo, si volse così truce in viso, che il signor Cuff abbozzò, rivoltò di nuovo in giù le maniche del vestito, si cacciò le mani nelle tasche, e con una smorfiaccia s'allontanò. Ma dopo quel

[1] Giuoco molto popolare in Inghilterra, come sarebbe presso di noi quello del pallone, al quale somiglia in ciò che è un eccellente esercizio di ginnastica.

[2] Nomignolo di Dobbin, allusivo alla professione di suo padre, il quale, come droghiere, faceva pure commercio di fichi secchi.

[3] Dobbin era bleso.

fatto non s'impacciò più col figlio del droghiere; benchè, dobbiamo rendergli questa giustizia, non ismettesse di parlare con dispregio del signor Dobbin dietro le sue spalle.

Qualche tempo dopo questo incontro occorse che il signor Cuff in un bel pomeriggio si trovasse a pochi passi dal povero Guglielmo Dobbin, il quale, sdraiato sotto un albero nel cortile della ricreazione, andava compitando un suo prediletto esemplare delle Notti Arabe, appartato dagli altri scolari che erano intenti ai loro varî passatempi, affatto solo e quasi felice. Se si lasciassero semplicemente i fanciulli a sè stessi; se gli insegnanti desistessero dall'impaurirli; se i genitori non s'ostinassero a voler dirigerne i pensieri e dominarne i sentimenti — quei sentimenti e pensieri che sono un mistero per tutti (e per vero che cosa ne sapete voi di me, o ne so io di voi? che ne sappiamo noi dei nostri figliuoli, del nostro padre o del nostro prossimo? e quanto è più probabile che i pensieri del povero garzoncello, o della povera fanciulla affidati alla vostra tutela, superino di gran lunga in bellezza e santità quelli dello stupido, del corrotto e mondano Tizio che fa loro da Mentore?) — se, dico, genitori e maestri lasciassero un po' più a loro stessi i ragazzi, poco danno ne ridonderebbe quand'anche ci scapitasse un tanto *l'as in praesenti*. [1]

Dunque Guglielmo Dobbin aveva pel momento dimenticato il mondo, e se la spassava con Sindbab il marinaio nella Valle dei Diamanti, o col principe Vattelapesca e la maga Pari-Banou in quella deliziosa caverna dove la trovò il Principe, e dove a noi tutti piacerebbe fare una giratina, quando acute strida, come di fanciullo piangente, ruppero il piacevole incanto, ed egli, alzati gli occhi, vide davanti a sè Cuff che batteva un piccino.

Era appunto quel monelluccio che aveva trombettato circa al carro del droghiere; ma Dobbin non era solito di

[1] « As in praesenti perfectum format in *avi*
Ut *no, nas, navi, vocito, vocitas, vocitavi* » ecc.
Così cominciano le regole in versi sulla coniugazione del tempo perfetto dei verbi nella grammatica latina di Eton.

serbare rancore, tanto meno poi contro ai giovani ed ai piccoli.

— Che ardire è il vostro, Signore, di rompere la bottiglia? — Dice Cuff al birichinello, rotando su di lui una paletta gialla da cricket.

Il fanciullo era stato indettato di scavalcare il muro del cortile (in un punto prescelto dove erano stati tolti in cima i frantumi di vetro e si erano operati degli incavi ne' mattoni), di correre per un quarto di miglio, di comperare a credito una boccetta di sciroppo con rum, di eludere tutte le spie esterne del dottore, e di tornare ad arrampicarsi e a scendere nello stesso cortile; nella quale impresa gli accadde di scivolare con un piede, e la bottiglia andò in pezzi, si versò lo sciroppo col rum, i calzoni ne rimasero malconci, ed ei comparve davanti al suo principale in aspetto di reo convinto, e tremante a verga a verga come un malfattore, tuttochè innocente.

— Come avete potuto osare, Signore, di romperla? — dice Cuff, — malaccorto ladroncello. Vi siete bevuto lo sciroppo, e ora vorreste dare ad intendere che siasi spezzata la bottiglia. Stendete la mano, Signore. —

Sulla mano del ragazzo cadde la paletta con sonoro e pesante colpo, cui seguì un gemito. Dobbin alzò gli occhi. Il principe Peribanou era fuggito in fondo alla caverna col principe Ahmed: il Roc aveva ghermito il marinaio Sindbab, e, trattolo fuori della Valle dei Diamanti, l'aveva trasportato nelle nubi lontane a perdita d'occhio, e la vita reale si ripresentò davanti al buon Guglielmo in forma di un ragazzo grande che ne picchiava senza motivo uno piccino.

— Su, fuori l'altra mano, Signore — grida rabbiosamente Cuff al suo giovane condiscepolo, la cui faccia contorcevasi per lo spasimo. Dobbin fremette e si raccolse entro ai suoi attillati e vecchi panni.

— To' questa, demonietto — grida Cuff, e giù un'altra botta sulla palma del piccino. Non inorridite, signore mie, perchè la è cosa che tutti i ragazzi delle scuole pubbliche hanno fatto, ed è probabilissimo che i vostri figliuoli faranno, e sarà loro fatto lo stesso. Piombò giù di nuovo la paletta, e Dobbin

si rizzò in un subito. Non saprei dire quale ragione lo guidasse, perchè nelle scuole pubbliche la tortura è permessa non meno del *knout* in Russia, e l'opporvisi sarebbe in certo modo atto da villano. Forse l'animo sciocchereello di Dobbin si ribellava contro quell'esercizio di tirannia, o forse anco in cuor suo serbava un desiderio di vendetta, e vagheggiava l'idea di misurarsi con quel magno bravaccio, con quel tiranno che aveva tutta per sè in quel recinto la gloria, tutto l'orgoglio, le pompe, gli onori, lo sventolare delle bandiere, il rullo dei tamburi e il saluto della guardia. Qualunque però fosse il suo movente, il fatto è che egli balzò in piedi e gridò con voce acuta: — Alto là, Cuff, e smettiamo di far lo smargiasso con cotesto ragazzo, o che io vi...

— O che voi, che cosa? — domandò Cuff trasecolando di una simile interruzione. — Su voi, bestiolina, su la mano.

— Io vi darò le più sonore busse che abbiate mai toccate in vita vostra — continuò Dobbin in risposta alle prime parole di Cuff; e il piccolo Osborne ansante e lacrimoso alzò gli occhi, trasognato e incredulo nel vedere questo stranissimo campione scendere improvvisamente nella lizza per difenderlo, mentre anche Cuff strabiliava quasi al pari di lui. Immaginatevi il nostro defunto monarca Giorgio III quando ricevette la notizia che le Colonie del Nord d'America erano insorte; immaginatevi quella faccia tosta di Golia quando il piccolo David gli si fece innanzi e lo provocò a misurarsi con lui, e avrete un'idea del come rimanesse il signor Reginaldo Cuff quando gli fu proposto un tale scontro.

— Dopo la scuola — diss'egli in segno di accettazione, dopo alcun poco e con una occhiata che pareva dicesse « fa pure testamento e profitta di questo frattempo per mandare agli amici i tuoi più affettuosi saluti ».

— Come vi piace — rispose Dobbin. — Voi, Osborne, sarete il mio padrino.[1]

— Vada, se così volete — rispose Osborne; perchè, come

[1] Ossia *bottle-holder*, così chiamato nella *box*, perchè d'ordinario tiene una boccia d'acqua e una spugna per lavare le ferite al combattente a cui fa da padrino.

sapete, suo padre tenendo carrozza, quel campione gli faceva un po' vergogna.

Difatti, quando venne l'ora della battaglia, quasi gli sapeva male di dire « Avanti, Fichi »: e di quanti altri ragazzi erano là, neppur uno emise quel grido durante i primi due o tre assalti del famoso combattimento; in principio del quale il saputo Cuff, con un ghigno beffardo sulle labbra, arzillo e gaio nè più nè meno che s'ei fosse ad un festino, appioppò i suoi colpi all'avversario, e in tre assalti tre volte mandò ruzzoloni in terra quello sfortunato campione. A ciascuna caduta era uno scoppio di applausi, e una gara di tutti per disputarsi l'onore di offrire il ginocchio al vincitore.[1]

— Come sarò zombato bene al levar delle tende! pensava il giovane Osborne nel rizzare il su' omo.

— Fareste meglio a darvi per vinto — diss'egli a Dobbin; — tutto il guaio è di buscarne, Fichi, e sapete che ci ho fatto il callo. — Ma Fichi, fremente per ogni membro e sbuffante d'ira, mandò da parte il suo piccolo padrino, e si rimise in posizione per la quarta volta.

Non sapendo proprio come parare le botte che Cuff gli aggiustava, e poichè questi ne' tre primi assalti aveva preso sempre lui l'offensiva senza dargli mai tempo di rispondere, Fichi pensò di farsi assalitore a sua volta; e così, essendo mancino, portò in azione il suo braccio sinistro, e assestò un paio di colpi a tutta forza, prima all'occhio sinistro, poi al bel naso romano del signor Cuff.

Questa volta fu Cuff che rotolò in terra, con meraviglia di tutti gli astanti. — Ben assestato, per Giove! — dice il piccolo Osborne al suo uomo con aria di conoscitore, battendogli sulla schiena. — Sotto con la sinistra, Fichi, bimbo mio. —

La sinistra di Fichi rappresentò una parte terribile in tutto il seguito del combattimento. Ad ogni botta Cuff era stramazzato, e al sesto assalto i ragazzi che gridavano: — Avanti

[1] *To offer a knee*. Si fa nella *box* piegando un ginocchio a terra e offerendo l'altro come sedile al vincitore nei brevi intervalli fra un assalto e un altro, acciocchè si riposi.

Fichi — erano quasi tanti quanti quelli che gridavano: — Avanti Cuff. — Questi al dodicesimo assalto aveva, come suol dirsi, smarrita affatto la tramontana, e non si trovava più nè la testa nè la forza sia per riappiccare la zuffa, sia per ischermirsi. All'opposto Fichi era calmo come un quacchero. La faccia pallidissima, gli occhi spalancati ed accesi, e uno sberleffe nel labbro inferiore, donde sgorgava il sangue in copia, davano a quel ragazzo un'aria fiera e spaventosa che forse fece allibire molti degli spettatori. Ciò non ostante l'intrepido suo avversario si accinse a un tredicesimo scontro.

Se avessi la penna di un Napier, o del redattore di *Bell's Life in London*,[1] mi piglierebbe vaghezza di descrivere acconciamente questa pugna. Fu come l'ultima carica della Guardia (cioè quale *doveva essere* poi, imperocchè non ci era ancora stato un Waterloo); fu la colonna di Ney quando s'inerpicava sul colle di La Haye Sainte, irto di dieci mila baionette e coronato da venti aquile; fu l'urlo dei britanni alabardieri del Re quando, rovesciandosi giù pel colle, s'avventarono addosso al nemico per stringerlo fra le braccia selvagge della battaglia; in altre parole, spintosi avanti Cuff pieno di ardimento, ma affatto sbalordito e male in gamba, il mercante di fichi gli lasciò andare, secondo il solito, con la sinistra un tale picchio sul naso, che lo sbatacchiò in terra per l'ultima volta.

— Credo che *con questo* ne abbia abbastanza, — disse Fichi, mentre il suo avversario era scaraventato sulle verdi zolle con la stessa precisione con la quale ho veduto al biliardo la palla di Gianni Spot essere precipitata dentro la bilia; e difatti quando si rifece la chiama, al signor Reginaldo Cuff mancò la forza o la voglia di cimentarsi un'altra volta.

Da tutti i ragazzi proruppe allora un tale evviva a Fichi, che si sarebbe creduto essere stato questo il loro prediletto campione dal principio alla fine della battaglia, e tale che

[1] Titolo di un periodico che tratta soltanto de' vari esercizi, giuochi e passatempi compresi nel generico nome di *Sport*.

trasse fuori del suo studio fin lo stesso dottore Swishtail, curioso di conoscere la causa di quel baccano. Naturalmente questi minacciò di dar una buona frustatura a Fichi; ma Cuff, che frattanto si era riavuto, e stava lavandosi le ferite, si rizzò in piedi e disse: — La colpa è mia, signore, e non di Fichi.... non di Dobbin. Io strapazzavo un bambino, ed egli mi ha dato il fatto mio. — Col quale magnanimo discorso egli non solamente salvò il suo vincitore dalle frustate, ma riconquistò tutta quella autorità sui ragazzi, che per la patita disfatta aveva rischiato di perdere.

Il giovane Osborne scrisse a casa ai suoi genitori un ragguaglio dell'accaduto.

« Sugarcane House [1] Richmond, marzo 18**

« Cara mamma,

« Spero che starete benissimo. Vi sarei molto obbligato se mi mandaste una focaccia e cinque scellini. C'è stato qui un combattimento fra Cuff e Dobbin. Cuff, come sapete, era il Gallo della Scuola. Fecero tredici assalti, e Dobbin vinse. Perciò Cuff è ora solamente secondo Gallo. Il combattimento seguì per causa mia. Cuff mi zombava per aver io rotta una bottiglia di latte, e Fichi non volle permetterlo. Noi lo chiamiamo Fichi perchè suo padre fa il Droghiere — Fichi e Rudge, *Thames Street, City.* — Penso che essendosi egli battuto per me, voi dovreste comperare il vostro Tè e Zucchero nel negozio di suo padre. Cuff va a casa ogni Sabato, ma in questo non può andarvi, perchè ha due Occhi Lividi. Egli ha un Cavallino bianco che viene a prenderlo, ed uno staffiere in livrea sopra una cavalla baia. Desidererei che mio padre mi comprasse un Cavallino, e sono il

« Vostro ubb.mo figlio

« Giorgio Sedley Osborne.

« *PS.* I miei affettuosi saluti alla piccola Ameliuccia. Sto facendo per lei una Carrozza di cartone ».

[1] Letteralmente: Dalla casa della canna di zucchero.

In grazia della sua vittoria Dobbin ingrandì mirabilmente nell'estimazione di tutti i condiscepoli, e il nome di Fichi, dapprima usato in senso di derisione, doventò un soprannome onorevole e popolare quanto qualunque altro che avea corso nella scuola. — Ad ogni modo, non è sua colpa se ha il babbo droghiere — sentenziò Giorgio Osborne il quale, sebbene fosse un monelluccio, godeva un' immensa popolarità fra la scolaresca di Swishtail, e la sua opinione fu con grande plauso accettata. Si dichiarò una bassezza lo spregiare Dobbin per la disgrazia dei suoi natali. « L'amico Fichi » divenne un nome affettuoso e carezzevole, nè più si prestò ai motteggi di quello striscione del sottomaestro.

Mutate le circostanze, anche l'animo di Dobbin si rinfrancò, ed egli incominciò a progredire meravigliosamente negli studî scolastici. Perfino il superbo Cuff, della cui condiscendenza non potè a meno Dobbin di arrossire e trasecolare, lo aiutava nei suoi versi latini e gli faceva da ripetitore nelle ore della ricreazione; dalla classe degli scolaretti lo trasse in trionfo al banco della classe media, ed anche quivi gli procacciò un bel posto. Si venne poi a conoscere che, sebbene ottuso rispetto all'istruzione classica, pure aveva una prontezza non comune nello imparare le matematiche. Con generale soddisfazione passò il terzo nell' algebra, e nel pubblico esame finale riportò in premio un libro francese. Se aveste veduta la faccia di sua madre quando, in presenza di tutta la scolaresca, de' babbi, delle mamme e degli altri astanti, il dottore gli presentò il *Telemaco*, (quel delizioso romanzo) con sopra la iscrizione a *Gulielmo Dobbin!* Tutti i ragazzi battevano le mani in segno d'applauso e di compiacenza. Chi potrebbe farsi una idea delle sue vampe di rossore, della sua confusione, del suo impaccio, e novevecchio Dobbin, suo padre, che cominciò allora per la prima volta ad apprezzarlo, gli regalò pubblicamente due ghinee, delle quali la più gran parte egli spese in una corpacciata di tutta la scuola. Dopo le vacanze tornò in collegio in giubba.

Dobbin era un figliuolo troppo modesto da supporre che questo fortunato cambiamento in tutto il suo essere provenisse dalle proprie qualità generose e virili; volle piuttosto, per una specie di perversità, attribuire la buona sua ventura all'azione soltanto e alla benevolenza del piccolo Giorgio Osborne, al quale consacrò d'allora in poi un amore ed una affezione che solo i ragazzi sono capaci di sentire, un'affezione quale il rozzo Orson, come si legge in una incantevole storia di certe fate, provò per il giovane suo vincitore Valentino. Egli si prosternò senz'altro a piedi del piccolo Osborne, e lo amò. Anche prima che fossero amici, ammirava Osborne in segreto; divenne dipoi il suo famiglio, il suo cane, il suo servo Venerdì.

Teneva per fermo che Osborne possedesse ogni perfezione, che fosse il più bello, il più coraggioso, il più intraprendente, il più destro, il più generoso de'ragazzi creati da Dio. Con lui spartiva i suoi quattrini, per lui comperava un'infinità di gingilli, come coltelli, porta-matite, sigilli d'oro, confetti, piccoli Warblers [1] e libri romanzeschi con grandi disegni colorati rappresentanti cavalieri e banditi, e in molti di questi libri potevate leggere le dediche a Giorgio Sedley Osborne, Esquire, dal suo affezionato amico Guglielmo Dobbin; le quali attestazioni d'omaggio erano da Giorgio accettate con gran degnazione, come si conveniva alla superiorità de'suoi meriti.

Quando adunque il luogotenente Osborne, venuto a Russell-Square il giorno fissato per la gita al Vauxhall, disse alle signore: — Spero Mistriss Sedley che ci avrete del posto; ho invitato il mio camerata Dobbin a pranzare qui, e a venire poi con noi al Vauxhall. È quasi tanto modesto quanto Beppe.

— Modesto! pah! — esclamò quel paffuto signore lanciando uno sguardo *vainqueur* a Miss Sharp.

— Proprio così; però voi, Sedley, avete molto più bella grazia, non c'è confronto — aggiunse ridendo Osborne. —

[1] Raccolte di canzoni popolari.

M'imbattei in lui al Bedford quando venni in cerca di voi; gli dissi che Miss Amelia era tornata in famiglia, e che ci eravamo proposti di andare tutti a goderci una serata insieme, e che la signora Sedley gli aveva perdonata la rottura del *bowl*[1] di ponce in quella certa festa di bambini. Ve la rammentate, signora, quella catastrofe avvenuta sett'anni fa?

— Versandolo sulla veste di seta cremisi di Mistriss Flamingo — disse la buona signora Sedley. — Che bietolone era quel coso! E le sue sorelle non valgono molto meglio di lui in quanto a grazia. Mistriss Dobbin era ieri sera a Highbury con tre di esse. Che figure, cari miei!

— L'Alderman[2] è un ricco sfondato, non è vero? — chiese maliziosamente Osborne. — Non vi pare, signora, che una delle sue figlie sarebbe per me un buon affare?

— Che bel fusto! Vorrei sapere chi ha da pigliarvi, *voi*, con cotesta faccia gialla!

— Faccia gialla la mia? Aspettate di aver visto Dobbin. Figuratevi che si buscò tre volte la febbre gialla: due volte a Nassau e una volta a S. Kitts.

— Sì, sì, la vostra è già abbastanza gialla per noi, non è vero Ameliuccia? — A queste parole della signora Sedley Miss Amelia si contentò di rispondere con un sorriso e un po' di rossore; poi, contemplando il pallido viso tanto simpatico del signor Giorgio Osborne e le fedine nere, ricciute, lucenti di cui anche quel giovanotto singolarmente si compiaceva, pensò nel suo coricino che non nell'esercito di Sua Maestà, nè in alcuna parte del mondo vi fu mai una faccia come quella, o un eroe come lui. — Non m'importa niente affatto della cera del capitano Dobbin, — osservò essa — nè della sua sgraziataggine; questo io so, che gli vorrò sempre bene; — e il suo piccolo perchè stava in ciò che quegli era l'amico ed il campione di Giorgio.

— Non c'è nell'esercito un più bravo camerata — continuò Osborne, — e neanche un migliore ufficiale, comechè

[1] Specie di zuppiera dentro la quale viene servito il ponce.

[2] Carica corrispondente su per giù a quella di membro della Giunta municipale presso di noi. Qui s'accenna al padre di Dobbin.

non sia un Adone, no di certo. — E con molta *naïveté* si rimirò nello specchio; ed in quel punto avendo sorpreso gli sguardi penetranti che Miss Sharp dirigeva su lui, arrossì alquanto, e Rebecca pensò fra di sè « *Ah mon beau monsieur!* credo di saper quanto pesate »; la maliziosa civettuola!

Quando Amelia la sera stessa, con un abito di mussolina bianca, disposta a fare di gran conquiste nel Vauxhall, e fresca come una rosa, entrò salterellando nella sala e cantando come un'allodola, uno spilungone senza garbo nè grazia, con mani e piedi badiali, con un paio d'orecchioni sporgenti da una testa rapata di capelli neri, con l'uggiosa divisa militare ad alamari e col cappello a foggia di navicella, come allora usava, le mosse incontro e la salutò con uno de' più goffi inchini che sieno mai stati fatti da persona viva.

Era proprio lui, il capitano Guglielmo Dobbin del *** reggimento fanteria di Sua Maestà, di ritorno dalla febbre gialla delle Indie Orientali, dove il caso che governa i movimenti degli eserciti aveva mandato il suo reggimento, mentre tanti dei suoi valorosi camerati andavano acquistando gloria nella penisola. [1]

Costui si era annunziato con un picchio tanto timido e sommesso, che non ne giunse il rumore al primo piano dove erano le signore; diversamente potete essere certi che Miss Amelia non avrebbe mai avuto l'ardire di entrare nella stanza cantando. Ciò stante, la soave e fresca vocina volò diritta al cuore del capitano e vi si annidò. Quando ella gli porse la mano da stringere, questi, prima di chiuderla nella propria, si trattenne a pensare: « Come è mai possibile che siate voi la fanciulletta che ricordo di aver veduta, non è molto, con un gonnellino color rosa, per l'appunto in quella sera che rovesciai il servizio da *ponce*, al tempo della prima mia nomina? Siete voi la ragazzina che Giorgio Osborne diceva sarebbe divenuta sua sposa? Qual fiorente giovinetta voi mi sembrate, e che fortuna per quel birbante! » Tutto questo

[1] Si allude alla guerra di Spagna.

gli passò per la mente prima di prendere nella propria la mano di Amelia, e mentre lasciava cadere in terra il cappello a lucerna.

Della sua storia dal momento ch'egli abbandonò la scuola fino a quello nel quale abbiamo il piacere di ritrovarlo, benchè non narrata per disteso, credo siasi nondimeno dato un cenno bastante per un lettore perspicace con la conversazione riferita nella pagina precedente. Lo spregiato droghiere Dobbin era divenuto l'Alderman Dobbin: l'Alderman Dobbin era colonnello nella cavalleria leggiera della *City*, dove allora divampava l'ardore bellicoso per resistere all'invasione francese. Il corpo del colonnello Dobbin, nel quale lo stesso signor Osborne padre non era che un oscuro caporale, era stato passato in rassegna dal Sovrano e dal duca di York; il colonnello ed Alderman poi era stato nominato cavaliere; suo figlio era entrato nell' esercito, e poco dopo lo aveva seguìto nel reggimento medesimo il giovane Osborne; ambidue avevano servito nelle Indie Orientali e nel Canadà. Il loro reggimento era rimpatriato appunto allora, e l'affezione di Dobbin per Giorgio Osborne durava così viva e generosa, come quando erano due scolaretti.

Pertanto quelle degne persone poco dopo si misero a tavola, dove si parlò di guerra e di gloria, di Boney e di Lord Wellington, e delle ultime notizie. In quei famosi giorni ogni gazzetta decantava una vittoria, e i due bravi giovinotti che smaniavano di vedere il proprio nome nella gloriosa lista, maledicevano la loro sventura di trovarsi in un reggimento a cui non era toccato in sorte di potersi fare onore. Miss Sharp si infiammava a tali discorsi inebrianti; al contrario Miss Sedley, udendo parlare di ciò, tremava come una foglia ed era per venir meno. Il signor Beppe raccontò parecchie delle sue caccie alla tigre, terminò la storia di Miss Cutler e del chirurgo Lance, servì Miss Sharp di quanto era portato in tavola, e non tralasciò di impinzarsi e di trincare allegramente.

Quando le signore si ritirarono, egli si slanciò ad aprire loro la porta con una grazia delle più assassine, e appena

rimessosi a tavola, si colmò un dopo l'altro parecchi bicchieri di Bordò, che tracannava con convulsa rapidità.

— Egli carica lo scodellino [1] — Osborne sussurrò a Dobbin; e finalmente suonò l'ora e giunse la carrozza per andare al Vauxhall.

1 O più letteralmente: « Egli si dispone a sparare ». Allora usavano i fucili a pietra, donde è tolta l' immagine.

Capitolo VI.

IL VAUXHALL.

L'aria che vado sonando è delle più lisce, lo capisco, (quantunque sieno lì lì per comparire alcuni tremendi capitoli) e perciò debbo pregare il cortese lettore di rammentarsi che pel momento discorriamo semplicemente della famiglia di un agente di cambio di Russell-Square, la quale passeggia, asciolve, pranza, o chiacchiera, o fa all'amore, come si usa nella vita quotidiana, e senza che neppure un solo incidente meraviglioso, o una passione qualunque, segni i progressi dei loro amori. L'intreccio sta in questi termini: Osborne amante di Amelia ha invitato un antico amico a pranzo e al Vauxhall; Beppe Sedley è l'amante di Rebecca. La sposerà egli? Ecco il grande soggetto che abbiamo ora per le mani.

Avremmo potuto trattare questo argomento portandolo nel mondo signoresco, o nel campo del romanticismo, od anche in quello della burletta. Supponete che si fosse da noi posta la scena in Grosvenor-square con le stesse avventure tali e quali; o che forse non ci sarebbe stato chi ci avrebbe dato ascolto? Fate conto che avessimo dimostrato come Lord Giuseppe Sedley s'accese d'amore, e come il marchese di Osborne dedicò i suoi affetti a Lady Amelia, col pieno consenso del duca suo nobile padre; o invece di salire fino all'aristocrazia, supponete che, discesi nelle più basse sfere sociali, avessimo descritto ciò che avveniva nella cucina del signor Sedley, come Sambo fosse innamorato della cuoca (ed era

davvero), e come si fosse battuto a pugni col cocchiere per amore di lei: come lo sguattero fosse stato colto mentre rubava una spalla di montone freddo, e la nuova *femme de chambre* di Miss Sedley ricusasse di andare a letto senza una candela di cera; con tali incidenti, che avrebbero potuto passare come scene della vita *reale*, ci sarebbe stato facile il provocare le più matte risate. O se all'opposto ci avesse preso il ticchio del terribile, e se dell'amante della nuova *femme de chambre* si fosse creato un ladro domestico di professione, che irrompe nella casa con la sua banda, sgozza Sambo ai piedi del suo padrone, e rapisce Amelia in veste da notte, per non lasciarla libera che al terzo volume,[1] avremmo facilmente accozzato un racconto de' più commoventi, i cui feroci capitoli il lettore avrebbe avidamente divorati. Immaginatevi che questo capitolo fosse stato intitolato così:

L'AGGRESSIONE NOTTURNA [2]

Tetra e procellosa era la notte... le nubi apparivano nere... nere... nere come l'inchiostro. Il vento infuriato schiantava i comignoli dei camini dalla cima dei tetti delle vetuste case, e lanciava turbinose e strepitanti le tegole per le deserte strade. Non anima viva che osasse affrontare quella bufera: le guardie notturne si rannicchiavano nei loro casotti, dove la penetrante pioggia le inseguiva, e dove la saetta scoppiando le inceneriva, come per lo appunto avvenne di una di esse che fu ammazzata di contro all'Ospizio dei Trovatelli. Un gabbano bruciacchiato, una lanterna stritolata, un bastone spaccato in due dal fulmine, ecco tutto ciò che rimase del gagliardo Will Steadfast. Un vetturale era stato sbalzato da cassetta da una folata di vento in Southampton Row, e dove fu portato? Ma il turbine non manda novelle della sua vittima, tranne il grido che essa getta allorchè viene travolta ne' suoi vortici. Notte orrenda! Era buio, buio pesto; non

[1] Era una volta regola, pressochè sempre seguita, che i romanzi fossero in tre volumi, de' quali l'ultimo si chiudeva col matrimonio dei protagonisti.

[2] In alcune delle più recenti edizioni inglesi questa parte fu ommessa, forse perchè è una satira retrospettiva non necessaria al racconto.

un raggio di luna. No, no, neanco un raggio di luna. Non una stella, una piccola, una debole, una tremula, una solitaria stella. Ne era apparsa una in prima sera, ma non aveva ancora fatto capolino, che rabbrividendo pel cupo cielo, già s'era ritirata.

Uno, due, tre! È il segnale convenuto dalla Maschera Nera.

— Mofy! È questa la vostra solfa? — mugolò una voce dall'area.[1] Io imbracherò l'abbaino e impecerò l'archetto in una buschia.

— Incastrate le vostre sordine, e zaffate le vostre cannelle — disse la Maschera Nera con una spaventevole imprecazione. — Olà, voialtri, per di qua: se guaiscono, mano alle lancette e salassate. Voi Blowser badate al ripostiglio dello stagno; voi Marco alla cassetta del *conquibus* del vecchio busbacco! e io — soggiunse con voce più bassa, ma più orribile, — io mi incaricherò di Amelia!

Succedette un silenzio di morte. — Ah! — grugnì lo stregone — è stato lo sgrilletto d'una pistola codesto? —

Ponete invece che si fosse adottato lo stile all'acqua di rose. Il marchese di Osborne ha spedito testè il suo *petit tigre* a Lady Amelia con un *billet doux*, che il caro bene ha ricevuto dalle mani di *mademoiselle Anastasie* sua *femme de chambre*. — Caro marchese! Che squisita cortesia! La lettera di Sua Signoria contiene il sospirato invito al palazzo di D***.

— Chi è quella fanciulla, quel fiore di bellezza? — domanda il *sémillant* principe G...rgio di C.mbr.dge in un palazzo a Piccadilly quella stessa sera (allora allora uscito dall'*omnibus*[2]). — Mio caro Sedley, per tutti i Cupìdi, presentatemi a lei.

[1] Quello spazio di circa tre metri di altezza, e uno o due di larghezza, che separa la casa dalla strada, e serve a dar luce alle sottostanti cucine.

Il dialogo che segue in parlar furbesco è un'imitazione approssimativa del gergo intraducibile adoperato dall'autore.

[2] Palco in prima fila accanto a quello particolare del Re, e presso il palcoscenico, privilegiato ritrovo di eleganti ammiratori di ballerine. Come si vede, l'autore mette in canzonatura certi scrittori manierati del suo tempo.

— Il suo casato *monseigneur* — risponde Lord Giuseppe, inchinandosi con gravità, — è Sedley.

— *Vous avez alors un bien beau nom* — replica il giovane principe, un po' contrariato, girando sui tacchi e pestando i piedi ad un vecchio signore che gli sta dietro, assorto in profonda ammirazione per la vezzosa Lady Amelia.

— *Trente mille tonnerres!* — urla la vittima contorcendosi per l'*agonie du moment.*

— Chiedo mille perdoni a Vostra Grazia — esclama il giovane *étourdi,* arrossendo e chinando il capo ornato di biondi riccioli. Aveva messo il piede sul pollice del Grande Capitano del tempo!

— Oh D**! — grida il giovane principe ad un alto e gioviale gentiluomo, le cui fattezze palesavano in lui il sangue dei Cavendishes. — Una parola! Avete tuttora l'intenzione di disfarvi del vostro collare di diamanti?

— L'ho venduto qui al principe Easterhazy per dugento cinquanta mila sterline.

— *Und das war gar nicht theuer, potztausend!*[1] — esclamò il principotto ungherese, ecc., ecc., ecc. . . . . .

. . . . . .

Vedete dunque, signore mie, come *avrebbe potuto essere scritta* questa storia purchè l'autore avesse voluto, imperocchè, per dir la verità, egli tanto conosce bene Newgate[2] quanto i palazzi della nostra rispettabile aristocrazia, avendo veduto il di fuori così di quello come di questi. Ma poichè non capisco nè il linguaggio nè le maniere del canagliume, e neppure il conversare poliglotto che, secondo i romanzieri alla moda, costuma presso i pontefici del *ton*, così dobbiamo, col vostro beneplacito, continuar a battere modestamente la nostra via di mezzo tra le scene e i personaggi che ci sono più familiari. Insomma, questo capitolo concernente il Vauxhall, senza la precedente dissertazioncella, sarebbe riuscito tanto cortino, da meritare a mala pena il nome di capitolo;

[1] E non fu punto caro, poffarbacco!
[2] Prigioni di Londra.

e sì che è un capitolo e per giunta importantissimo. O che non si danno nella vita di capitoli sì brevi che sembrano una cosa da nulla, e che pure decidono di tutto il rimanente della storia?

Saliamo dunque in carrozza con la comitiva di Russell-Square, e moviamo verso i giardini. V'è appena posto per noi fra Beppe e Miss Sharp, i quali seggono sul davanti, mentre di faccia il signor Osborne s'addentra a guisa di infilaguaine fra mezzo al Capitano Dobbin e ad Amelia.

Nella carrozza erano tutti d'un pensiero, che cioè in quella sera Beppe avrebbe fatto a Rebecca Sharp la proposta di divenire la signora Sedley. A casa i genitori si erano adattati all'idea di siffatta unione, benchè, sia detto qui tra noi, il vecchio signor Sedley nutrisse verso il figlio un sentimento molto vicino al disprezzo. Lo diceva vanitoso, egoista, infingardo, ed effeminato; non poteva soffrire quella sua aria di bellimbusto, e rideva di cuore delle pompose rodomontate de' suoi racconti. — Lascierò a questo citrullo metà delle mie sostanze — diceva, — ed oltre ciò avrà del suo ad esuberanza; ma siccome sono intimamente convinto che se voi, io e sua sorella venissimo domani a morire, egli esclamerebbe: « Oh diamine! » e mangierebbe a pranzo col solito appetito, così mi piglierò tutt'altra briga che quella di confondermi per lui. Sposi un po' chi vuole, che a me non importa. —

Per parte sua Amelia, come si conveniva a una donnina della sua prudenza e del suo temperamento, era tutta piena d'entusiasmo per quella combinazione. Una o due volte Beppe era stato sul punto di confidarle qualche cosa della massima importanza, cui essa era dispostissima a porgere orecchio; ma quel buzzone non si seppe risolvere ad alleggerirsi lo stomaco del suo gran segreto, e con gran dispiacere della sorella si contentò di sprigionare un formidabile sospiro, e se n'andò pe' fatti suoi.

Un tale mistero serviva a tenere in un continuo sussulto il tenero cuore di Amelia. Se non s'intratteneva con Rebecca sul delicato argomento, si ricattava mediante lunghi ed intimi colloqui con la maestra di casa, signora Blenkinsop, la

quale ne diede qualche sentore alla cameriera: costei deve averne fatta menzione inavvertentemente alla cuoca, che svesciò la notizia, ne son certo, a tutti i bottegai, onde il matrimonio del signor Beppe correva per le bocche di un gran numero di persone nel mondo di Russell-Square.

Naturalmente Mistriss Sedley stimava che lo sposare la figlia d'un artista sarebbe per suo figlio un abbassarsi. — Ma Santo Cielo, signora, — sentenziò Mistriss Blenkinsop, — eravamo po' poi droghieri quando sposammo il signor Sedley, che era commesso d'un agente di cambio, e non avevamo fra tutti e due cinquecento sterline, mentre ora siamo ricchi abbastanza. — Anche Amelia era dello stesso parere, al quale finì con l'accostarsi a poco alla volta la buona Mistriss Sedley.

Il signor Sedley era neutrale. — Beppe sposi chi gli piace, — ripeteva, — non è cosa che mi riguarda. Questa ragazza non ha quattrini; non n'aveva più di lei la signora Sedley: par vispa e furba: forse le riescirà di tenerlo a freno. Cara mia, meglio lei che una signora Sedley mora ed una dozzina di nipotini di mogogon. —

Sembrava pertanto che la fortuna arridesse in tutto e per tutto a Rebecca, la quale, quando s'andava a pranzo, accettava il braccio di Giuseppe, come di ragione, e sedeva al fianco di lui a cassetta nella sua carrozza scoperta (egli era un formidabilissimo milordino quando, seduto in alto, sereno e maestoso guidava i suoi cavalli storni), e così, quantunque nessuno fiatasse circa la faccenda del matrimonio, ognuno aveva l'aria di sottintenderlo. La sola cosa che le mancasse era la proposta, ed oh! come Rebecca sentì allora la mancanza di una mamma, di una compiacente mammina che avrebbe conchiuso l'affare in dieci minuti, e che con due paroline dette ammodo e a quattr'occhi, avrebbe strappata l'importante confessione dalle peritose labbra del giovine!

A questo punto erano le cose quando la carrozza traversava il ponte di Westminster.

La brigata giunse a tempo ai reali giardini. Allorchè il maestoso Beppe smontò dal veicolo scricchiolante sotto il suo peso, la folla salutò con un evviva il grasso signore, che ar-

rossi, ed in sembianza più magistrale, più imponente che mai, passò oltre con Rebecca a braccetto. Com'è da credere, Giorgio prese cura di Amelia, la quale appariva lieta come una pianta di rose sotto i raggi del sole.

— Ohè, Dobbin — gli dice Giorgio, — badateci voi agli scialli e alle altre cose; su da bravo. — E così mentre se ne andava accoppiato con Miss Sedley, e mentre Beppe si strizzava framezzo al cancello ed entrava nei giardini con Rebecca al fianco, il compiacente Dobbin si contentava di dare il braccio agli scialli, e di pagare alla porta per tutta la comitiva.

Egli teneva lor dietro tutto modesto, desiderando di non turbare l'allegria. Veramente di Rebecca e di Beppe non gliene importava un fico; ma in quanto ad Amelia, egli la reputava degna anche dell'eminente Giorgio Osborne, e nell'osservare la bella coppia mentre s'inoltrava nei viali con grande contentezza e meraviglia della fanciulla, considerava quella sua schietta gioia con soddisfazione quasi paterna. Forse pensava che gli sarebbe piaciuto di più l'avere qualche altra cosa in braccio oltre lo scialle (tutti ridevano al vedere il giovane e sgraziato ufficiale portare quel bagaglio donnesco); ma Guglielmo Dobbin non era punto inclinato ai calcoli dell'egoismo, e fintantochè il suo amico se la godeva, come avrebbe egli potuto esser malcontento? Il fatto è che di tutte le delizie dei giardini, dei centomila lampioni fuori dell'ordinario che erano sempre accesi, dei violinisti col cappello a navicella, i quali sonavano incantevoli melodie sotto la dorata conchiglia nel centro dei giardini, dei cantori di comiche e di sentimentali ballate che quivi deliziavano le orecchie, delle contraddanze formate da chiassoni londrini e londrine ed eseguite in mezzo a salti, a botte ed a risate, del segnale che annunziava essere *madame* Saqui sul punto di salire al cielo sopra un corda lenta che arrivava fino alle stelle, dell'eremita che stava continuamente seduto nell'illuminato eremo, dei viali al buio cotanto favorevoli ai convegni dei giovani innamorati, delle tazze di birra portate in giro da struscioni vestiti di vecchie livree, e delle risplen-

denti edicole entro le quali i fortunati festaiuoli davano a credere di mangiare fette di quasi invisibile prosciutto; di tutte queste cose, come del caro Simpson, (quell'idiota amorevolmente sorridente che credo avesse anche allora la presidenza su quel luogo) il capitano Dobbin non si curava nè punto nè poco.

Egli menava a spasso lo scialle bianco di casimirra di Amelia, ed essendosi fermato sotto la dorata conchiglia mentre la signora Salmon eseguiva la battaglia di Borodino (una cantata feroce contro l'usurpatore Côrso, cui erano poco prima toccati i rovesci di Russia) il signor Dobbin, nel muoversi di là, si provò a canticchiarla, e si accorse che canticchiava..... l'aria di Amelia Sedley quando ella scendeva le scale per andar a pranzo.

E' rise a crepapelle di sè stesso, perchè in realtà non sapeva cantare meglio di un cuculo.

Già si capisce, ed è la cosa più naturale del mondo, che le due coppie dei nostri giovani amici scambiaronsi le più solenni promesse di stare unite per tutta la sera, e che dieci minuti dopo si erano disgregate. Al Vauxhall le brigate si sono sempre divise, ma solamente per ritrovarsi all'ora di cena, ora in cui ognuno poteva chiacchierare delle proprie avventure capitategli nel frattempo.

Quali furono le avventure del signor Osborne e di Miss Amelia? È un secreto. Però tenete per fermo che essi furono contenti come pasque, che serbarono un contegno irreprensibile, e che, essendo da quindici anni soliti a stare insieme a tutte l'ore del giorno, nel loro *tête-à-tête* non vi fu niente di nuovo nè di particolare.

Ma quando Miss Sharp e il suo corpacciuto compagno si smarrirono per un solitario viale, dove non c'era più di un centinaio d'altre coppie parimenti sperdute, s'accorsero entrambi essere la loro condizione sommamente delicata e scabrosa, e Miss Sharp pensò che non si sarebbe mai più presentato un momento come quello per provocare la dichiarazione che allora tremolava sulle timide labbra del signor Sedley. Erano stati poco prima a vedere il panorama di Mosca, dove

uno screanzato, avendo pestato un piede a Miss Sharp, fu causa ch'ella cadesse all'indietro con un debole grido fra le braccia del signor Sedley, il quale per tal lieve incidente sentì crescere in sè tanta tenerezza e confidenza, che le raccontò, per la sesta volta almeno, parecchie delle sue favorite storielle indiane.

— Quanto mi piacerebbe veder l'India! — esclamò Rebecca.

— Vi *piacerebbe* davvero? — domandò Giuseppe con la più micidiale tenerezza; e senza dubbio stava per addentrarsi in quell'artifizioso interrogatorio con una domanda ancora più tenera (essendochè sbuffava e ansava più che mai, e la mano di Rebecca, che si trovava a contatto col cuore di lui, poteva contarne le febbrili pulsazioni), quando, oh disdetta! il suono della campana annunziò i fuochi artificiali, ed allora fu un tal pigia pigia e un corri corri, che i nostri innamorati ebbero di grazia a lasciarsi portare dalla corrente.

Il capitano Dobbin aveva una mezza intenzione di raggiungere la comitiva a cena, giacchè, a dire il vero, non si sentiva esilarato più del dovere dai passatempi del Vauxhall; ma già erasi messo in mostra un paio di volte davanti al compartimento [1] dove se ne stavano le due coppie, allora riunitesi, senza che alcuno badasse a lui. Era stato apparecchiato per quattro; le due coppie se la discorrevano con la massima allegria, e Dobbin capì di essere stato affatto dimenticato, come se non fosse mai esistito.

— Non sarei che *de trop* — conchiuse il capitano guardandoli con triste desiderio. — Sarà meglio che me ne vada a far conversazione coll'eremita; — e così, allontanatosi dal brusìo della gente e dalla baldoria dei felici banchettanti, si perdè nel buio del viale, in fondo a cui stava il notissimo solitario di cartone. Non fu uno de'più prelibati spassi per Dobbin; e veramente il trovarsi soli al Vauxhall, io che

[1] Nei caffè e nei ristoranti inglesi ciascuna tavola è separata dalle altre da due tramezzi, per modo che si trova come in una cella, *box*, chiusa dalla parete e dai due tramezzi laterali, è aperta verso il mezzo della stanza.

l'ho provato lo so per esperienza, è uno de' più uggiosi svaghi che possano capitare ad uno scapolo.

Intanto le due coppie all'apice della contentezza erano nel loro compartimento, dove seguivano i più deliziosi ed intimi discorsi. Beppe tutto glorioso e trionfante dava ordini ai camerieri con solenne maestà; rivoltava l'insalata e sturava lo sciampagna; scalcava i polli e mangiava e beveva da sè solo la maggior parte di ciò che veniva servito in tavola. Da ultimo s'intestò di voler un *bowl* di *rack-punch*;[1] al Vauxhall il *rack-punch* era indispensabile. — Cameriere, *rack-punch*.

La cagione di tutta la presente storia fu appunto quel *bowl* di *rack-punch*. E perchè non un *bowl* di *rack-punch* al pari di un'altra causa qualunque? Forse che non fu un *bowl* di acido prussico la causa per la quale la bionda Rosmunda se n'andò tra' più? forse che non fu un *bowl* di vino la causa della morte di Alessandro il Grande, o almeno non dice così il dottore Lemprière?

Ebbene questo *bowl* di *rack-punch* influì sulla sorte di tutti i principali personaggi di questo *Romanzo senza eroe* che andiamo narrando. Sicuro, esso influì su tutta la loro vita, non ostante che la massima parte di costoro non ne avesse assaggiato una goccia. Le signorine non ne bevettero; a Osborne non piaceva, e in conseguenza di ciò quell'obeso ghiottone di Beppe tracannò da sè l'intero contenuto del *bowl*, e la conseguenza dell'avere tracannato l'intero contenuto del *bowl* fu un'allegria che a tutta prima colpì ognuno di stupore, e poi diventò quasi penosa: avvegnachè egli parlasse e ridesse così smodatamente, da richiamare colà una folla di curiosi, con grande turbamento degli innocenti compagni. Poi essendogli saltato il ticchio di cantare (con quel tono alterato e flebile che è proprio dei signori quando hanno presa la cotta), per poco non attirò a sè tutta la gente che si era raccolta intorno alla dorata conchiglia per ascoltare la musica, tanto era applaudito dai suoi uditori.

1 Bevanda spiritosa composta col sugo del cocco.

— Braavo grassone! — gridava uno — *Bisse*, Daniele Lambert![1] — strepitava un altro — Che ballerino da corda tesa! — sclamava un terzo bellumore, con indicibile sgomento delle signore e con grande stizza di Osborne.

— Per amor del cielo, Beppe, rizziamoci, e andiamo via di qua — gridava questi, e le signorine si alzarono da sedere. — Ferma, mia dolcissima gigia-gigia-gioia — urlava Beppe, coraggioso come un leone, mentre abbrancava Miss Rebecca per la vita. Rebecca si ritrasse, ma non potè svincolare la mano. Di fuori le risate raddoppiavano. Beppe continuava a bere, a spasimare d'amore, a cantare, e ammiccando e protendendo graziosamente il bicchiere verso l'uditorio, sfidava tutti ad uno ad uno a venire avanti e a bere del suo ponce.

Già il signor Osborne era in procinto di mandar a gambe all'aria un signore con certi alti stivaloni, il quale s'era proposto di profittare dell'invito, onde pareva inevitabile un parapiglia, quando per singolar favore della fortuna un signore per nome Dobbin, che era andato girandolando pei giardini, balzò verso il compartimento. — Via di qua, balordi! — gridò questo signore respingendo a spallate buona parte della folla, che alla vista di quel cappello a lucerna e di quel fiero aspetto in brev'ora si disperse, ed egli entrò nello stanzino in preda alla più viva agitazione.

— Poter del cielo! o dove diamine v'*eravate* cacciato, Dobbin? — disse Osborne, strappando dal braccio dell'amico il bianco scialle di casimirra, e imbacuccando con esso Amelia. — Siate buono a qualcosa, e prendetevi cura qui di Beppe, mentre io conduco le signore alla carrozza.

Beppe si provò ad alzarsi per opporvisi, ma bastò una sola ditata di Osborne per rimetterlo sbuffante a sedere, dopo di che il luogotenente potè condurre le signore a salvamento. Mentre s'allontanavano, Beppe mandò loro dei baci con la mano e singhiozzò un paio di *Dio vi benedica;* quindi, pigliato il capitano Dobbin per mano, e piangendo nel modo

[1] Uomo notissimo a causa della sua pinguedine.

più compassionevole, gli confidò il segreto dei suoi amori. Egli adorava quella ragazza che si era partita allora allora: egli le aveva spezzato il cuore, le aveva, con la sua condotta: egli voleva sposarla la mattina dopo a S. George's Hanover-Square; egli avrebbe fatto levare a colpi di battente l'arcivescovo di Canterbury, a Lambeth; oh se l'avrebbe fatto, per Giove! e lo voleva pronto a' suoi cenni.

Secondandolo in queste idee, il capitano Dobbin lo indusse destramente a lasciare i giardini per correre al palazzo di Lambeth, e una volta fuori della cancellata, gli fu facile metterlo in una carrozza di piazza che lo depose sano e salvo alla porta di casa sua.

E sane e salve altresì ricondusse Osborne le ragazze a casa loro: e quando si richiuse la porta dietro di esse, ed egli traversava Russell-Square, diede in un tale scoppio di riso, che il guardiano notturno ne rimase stupito. Amelia volgendo alla sua amica uno sguardo pieno di angoscia, salì con essa al piano superiore, la baciò, e s'incamminò per andar a letto senza aggiungere una parola.

— Farà di certo la proposta domani, — pensò Rebecca, — egli mi chiamò ben quattro volte la gioia del suo cuore, mi strinse la mano in presenza di Amelia; domani farà di certo la sua proposta. — Ed anche Amelia la pensava così, e forse pensava quale veste avrebbe indossata come madrina della sposa, quali regali avrebbe dovuto fare alla leggiadra cognatina, e quando succederebbe la cerimonia, nella quale magari sarebbe stata lei a rappresentare la parte principale, ecc., ecc.

Oh gioventù inesperta! Quanto poco tu conosci l'effetto del *rack-punch!* Che cos'è il *rack* nel ponce la sera, a paragone del *rack* nella testa la mattina? Di questo posso io attestare la verità sul mio onore, che cioè non c'è al mondo un male di capo simile a quello prodotto dal ponce del Vauxhall. Sono trascorsi venti anni, e tuttora ricordo le conseguenze di due bicchieri, due bicchierini! ma due soltanto, in parola di gentiluomo; e Giuseppe Sedley, che soffriva di fegato, aveva ingoiato per lo meno un litro di quell'abbominevole intruglio.

La mattina dopo, che Rebecca credeva sarebbe stata l'alba della sua fortuna, vide Sedley spasimante fra tormenti cui la penna rifiuta di descrivere. Non essendosi peranco inventato l'acqua di soda, la birra leggiera — chi lo crederebbe? — era la sola bevanda onde i disgraziati mitigavano la febbre lasciata dalle libazioni della sera precedente. Aveva appunto questa blanda pozione davanti a sè l'ex-ricevitore di Boggley-Wollah, quando Giorgio Osborne lo trovò in casa che rammaricavasi disteso sul canapè. Nella camera c'era di già Dobbin che pietosamente assisteva il suo malato della sera innanzi. I due ufficiali, data un'occhiata all'abbattuto baccante, e un'altra sottecchi fra loro, si scambiarono per comune impulso i più spaventevoli ghigni. Perfino il cameriere di Sedley, il più solenne ed imperturbabile galantuomo della terra, silenzioso e grave quanto un impresario di mortorî, durava fatica a conservare la serietà nel mirare lo sfortunato suo padrone.

— *Ier'a* sera *er sor* Sedley fu intrattabile in *modo novo*, signore — susurrò costui in confidenza ad Osborne nel salire le scale. — Voleva *menare ar* vetturino, signore. *Er* capitano fu costretto a portarlo su 'n braccio come *'na cratura*. Mentre messer Brush [1] così parlava, un sorriso passeggiero aleggiò sui suoi lineamenti, i quali però un momento dopo si ricomposero nella imperscrutabile calma consueta, quando ei spalancò la porta della sala ed annunziò — *er sor Osbin*.[2]

— Come va Sedley? — cominciò il lepido giovane dopo avere squadrato la sua vittima. — Non ci sono mica ossa rotte? C'è abbasso un vetturino con un occhio ammaccato e col capo fasciato, che giura di volersi far rendere ragione davanti ai tribunali.

— Come sarebbe a dire..... i tribunali? — domandò Sedley languidamente.

— Per averlo zombato ieri sera, non è vero, Dobbin? Voi picchiavate o signore, come un Molyneux. La guardia not-

[1] Letteralmente: Spazzola.
[2] Scambio di Osborne.

turna sostiene che non ha mai veduto nessuno stramazzare a quel modo. Domandatene a Dobbin.

— Sì, avete barattato un paio di pugni col cocchiere — disse il capitano Dobbin, — e di più menato botte da orbi.

— E quel tale dal vestito bianco al Vauxhall! Come Beppe lo conciò! Che strida mandavano le donne! Per Giove, signore, mi si ricreò il cuore a vedervi! Io credeva che voialtri borghesi non aveste coraggio; ma in quanto a me non *mi farò* mai incontrare sulla vostra strada quando siete nella vigna, Beppe.

— Credo di essere proprio terribile quando mi salta la mosca — mormorò Beppe dal canapè con un ghigno così goffamente pauroso, che, venuto meno ogni freno di civiltà, il capitano e Osborne dettero in uno scoppio di risa che pareva un fuoco di fila.

Osborne profittò senza misericordia del vantaggio ottenuto. Egli stimava Beppe un buon minchione; avendo ruminata tra sè e sè la faccenda del matrimonio che stava per concludersi fra Beppe e Rebecca, non si sentiva soverchiamente lusingato dall'idea che uno della famiglia con la quale egli, Giorgio Osborne del***, era in procinto di imparentarsi, facesse casaccia sposando una che non era niente, una maestruccia venuta su dal nulla. — Voi dar delle busse, povero figliuolo? — disse Osborne. — Voi terribile? Figurati! Ma, se non vi reggevate in gambe! Avete fatto ridere quanti erano nei giardini, benchè voi come voi foste tutto piangente. Eravate brillo, Beppe. Non vi ricordate di aver cantato una canzone?

— Una che cosa? — domandò Beppe.

— Una canzone sentimentale, e chiamavate Rosa, Rebecca, com'è il nome di colei, di quella piccina, dell'amica di Amelia? la vostra dolcissima gigia-gigia-gioia? — e lo spietato giovane, impadronitosi della mano di Dobbin, riprodusse la scena in caricatura, con orrore del vero protagonista, e non ostante le amorevoli preghiere di Dobbin per muoverlo a compassione.

— Perchè dovrei trattarlo co'guanti? — disse dipoi Osborne, rispondendo alle rimostranze del suo amico, quando si furono partiti dall'ammalato che lasciarono nelle mani del dottor Goltop. — Diamine! che diritto ha egli di darsi quell'aria di sopracciò, e di renderci lo zimbello del Vauxhall? Chi è questa scolaruccia che s'è messa ad adocchiarlo, e che gli fa la cascamorta? Alla malora! la famiglia è già umile abbastanza, senza di *lei*. Una governante merita certamente rispetto; ma ecco, preferirei aver per cognata una gentildonna. Io sono liberale sì, ma mi stimo per quel che valgo, e conosco il mio stato; faccia essa altrettanto. Or bene voglio rintuzzare quello smargiassone di Nabab, e impedirgli di diventare più gonzo di quel che è. Ecco perchè gli dissi di badare a sè, per non porgerle motivo di andar per mano di tribunale.

— Suppongo che facciate per il meglio — osservò Dobbin mezzo dubbioso. — Voi siete sempre stato un Tory,[1] e la vostra famiglia è una delle più antiche d'Inghilterra. Però....

— Venite a trovar le ragazze: farete voi all'amore con Miss Sharp, — disse allora il luogotenente interrompendo l'amico; ma il capitano Dobbin non accettò l'invito di accompagnarlo nella sua visita quotidiana alle signorine di Russell-Square.

Proseguendo da Holborn per Southampton Row, quegli sorrise nello scorgere due teste in vedetta a due differenti piani della palazzina di Sedley.

Di fatti sul balcone della sala vi era Amelia che, in ansiosa osservazione verso il lato opposto della piazza dove abitava Osborne, aspettava proprio lui, il luogotenente, e al secondo piano Miss Sharp che dalla sua cameretta stava attendendo che apparisse la badiale persona del signor Giuseppe.

— Suor Anna fa la sentinella sulla specola[2] — diss'egli ad Amelia, — ma alcun non giunge —, e fra le grasse risa, come quegli che grandemente si compiaceva di questo suo

[1] Aristocratico, *conservatore*, ossia partigiano delle antiche costituzioni ecclesiastiche e civili, sostenitore delle prerogative reali, e contrapposto di Whig.

[2] Allusione alla favola di Barbe-bleu.

bisticcio, descrisse ad Amelia co' più scherzosi colori la tribolata condizione del di lei fratello.

— Mi pare una vera crudeltà cotesto vostro ridere, Giorgio — ella sclamò mostrandosi molto contrariata; ma Giorgio rise ancora più forte nel vedere la sua aria pietosa e costernata, persistè nel giudicare quella una piacevolissima arguzia, e quando Miss Sharp scese giù, prese a sfoggiare di brio nel motteggiarla circa l'effetto che le sue attrattive avevano prodotto sul paffuto borghese.

— Oh Miss Sharp, se l'aveste potuto vedere stamani — ei le diceva — in veste da camera a fiorami, come nicchiava e come si contorceva sul canapè; se l'aveste potuto vedere quando mostrava la lingua allo speziale Gollop!

— Vedere chi? — rispose Miss Sharp.

— Chi? Ah chi? Il capitano Dobbin, s'intende, del quale, a proposito, ci siamo tutti dato tanto pensiero ieri sera.

— Fummo assai scortesi verso di lui — mormorò l'Ameliuccia, facendosi tutta rossa in viso. — Io... io lo aveva dimenticato affatto.

— Ma certamente: eh si sa! — gridò Osborne seguitando a ridere. — Non si *può* aver *sempre* la mente a Dobbin, lo sapete Amelia. Non è vero, Miss Sharp?

— Eccettuato quando a pranzo rovesciò il bicchiere e il vino sulla tavola — disse Miss Sharp secco secco e con una crollatina di capo, — io non m'accorsi neanche per un momento dell'esistenza del capitano Dobbin.

— Benissimo, Miss Sharp, glielo dirò — conchiuse Osborne; e mentre egli così parlava, sorse nell'animo di Miss Sharp un sentimento di diffidenza e di odio verso il giovine ufficiale, che era lontano le mille miglia dal sospettare di averlo ispirato. — Che *costui* si pigli giuoco di me? — pensava Rebecca. — Che abbia riso alle mie spalle con Giuseppe? Che l'abbia spaurito? Forse non verrà. — Una nebbia le passò davanti agli occhi, e il cuore le battè con gran violenza.

— Voi canzonate sempre — ella soggiunse col più ingenuo sorriso onde era capace. — Sì, canzonate fin che volete, signor Giorgio: tanto non c'è nessuno che mi difenda *me*.

E mentre allontanavasi, ed Amelia guardava Giorgio Osborne in aria di rimprovero, questi provò un certo rimorso virile per aver dato fuor di luogo una mortificazione a quella creatura senza difesa. — Amelia, amor mio — le disse — voi siete troppo buona, troppo affettuosa. Voi non conoscete il mondo, io sì: e bisogna che la vostra piccola amica Miss Sharp impari quale è il suo posto.

— Non pensereste per avventura che Beppe voglia....

— In parola d'onore, mia cara, non lo so; può darsi di sì come di no. Non sono mica il suo mentore io; questo per altro so, che è uno scemo, un vanesio, e che ieri sera ha messa la mia cara bambina in una condizione penosa e falsa. Mia dolcissima gigia-gigia.... gioia! — Qui ricominciò a ridere, e in modo così burlevole, che anche Amelia dovè seguirne l'esempio.

Per tutto quel giorno Beppe non fu visto; ma Amelia non se ne impensierì, perchè, da quella avveduta donnina ch'ella era, aveva poco prima mandato il paggio, ossia l'*aide-de-champ* di messer Sambo, a casa del signor Giuseppe per domandargli di alcuni libri che le aveva promessi, e per sapere come stesse; al che fu risposto dal famiglio di Beppe, messer Brush, che il suo padrone era a letto indisposto, e che poc'anzi era stato visitato dal dottore. Verrà domani, pensò; ma nè ella ebbe mai il coraggio di proferire una parola su tale argomento con Rebecca, nè questa giovanetta si lasciò, in tutta la serata successiva a quella del Vauxhall, sfuggire intorno a ciò la più lontana allusiene.

Il giorno appresso però, mentre le due signorine sedevano sul canapè col pretesto di lavorare, o di scrivere delle lettere, o di leggere de' romanzi, entrò in camera Sambo con la solita seducente sua smorfia, con un involto sotto il braccio, e con una lettera su un vassoio. — Lettera del signor Beppe, signorina, — disse Sambo.

Come tremava Amelia nell'aprirla! Diceva così:

« Cara Amelia,

« Vi mando l'*Orfano della Foresta*. Ieri sera mi sentivo tanto male che non potei venire costà. Oggi partirò per Chel-

tenham. Vi prego di scusarmi, se potete, presso l'amabile Miss Sharp per la mia condotta al Vauxhall, e di supplicarla affinchè perdoni e dimentichi qualunque parola io possa aver pronunziata nello stato di eccitazione causato in me da quella cena fatale. Appena starò meglio, giacchè la mia salute è proprio molto indebolita, mi recherò in Iscozia per passarvi alcuni mesi, e sono

« Sinceramente vostro

« Giuseppe Sedley ».

Fu la sentenza di morte: tutto era finito. Amelia non osò volgere lo sguardo al viso pallido ed agli occhi ardenti di Rebecca, ma lasciò cader la lettera in grembo all'amica, si alzò e salì le scale della sua camera, dove stemperò il suo coricino in lagrime di dolore.

Di lì a poco essendo andata da lei la maestra di casa, Blenkinsop a consolarla, Amelia, appoggiata la testa sulla sua spalla, pianse liberamente e n'ebbe gran sollievo. — Non ve ne date pena, signorina, *'un* ve lo volevo dire; ma a niuno di noi quanti siamo qui la ci garbava costei, salvo che *sur pincipio*. L'ho vista *propio* io co' *mi'* occhi che leggeva le lettere di vostra *Mà*. Pinner dice che fa sempre la ronda attorno alla scatola de' vostri gingilli, attorno alle cassette vostre e di tutti gli altri, ed è sicura che ha riposto nella *su'* scatola *er* vostro nastro bianco. —

— Glie l'ho dato io, glie l'ho dato io — interruppe Amelia.

Ma ciò non valse a mutare l'opinione di Mistriss Blenkinsop rispetto a Miss Sharp. — Non mi fido di queste governanti, Pinner — osservò essa alla cameriera. — *Loro* le si danno certe *aarie* e la *prretendono* a *grran* dame, e i loro salari non *è* meglio di voi nè di me.

Agli occhi di tutti quelli di casa, eccetto la povera Amelia, era omai chiaro come il giorno che Rebecca doveva andarsene, e tanto in alto quanto in basso (sempre con una sola eccezione) erano d'accordo che bisognava spicciare la faccenda il più presto possibile. La buona nostra fanciulla rovistò tutte le sue cassette, i suoi armadi, le sacche e scatole di fronzoli;

passò in rassegna tutte le sue vesti, i *fisciù*, le stringhe, i rocchetti, i merletti, le calze di seta e i ninnoli, mettendo in disparte ora questa, ora quella, ora quell'altra cosa per formarne un piccolo involto per Rebecca. Recatasi poi dal babbo, quel generoso mercante britanno che le aveva promesso di darle tante ghinee quanti erano gli anni che aveva, lo pregò di regalare quella somma alla cara Rebecca che doveva averne bisogno, mentre a lei non mancava nulla. Pose eziandio a profitto Giorgio Osborne, il quale di buon grado (avendo anch'egli le mani bucate come ogni altro militare) andò a Bond-Street, ed acquistò il meglio cappello e il più bello *spencer* che si potessero avere non badando a spesa.

— Questo è il regalo che ti fa Giorgio, mia cara Rebecca — le disse Amelia contenta e fiera della scatola che racchiudeva quei doni. — Che buon gustaio egli è! Non c'è nessuno che gli stia a paro.

— Nessuno — rispose Rebecca. — Quanto gli sono grata! — Intanto pensava tra sè: è stato Giorgio Osborne che ha mandato a monte il mio matrimonio; e nel suo affetto per Giorgio Osborne lo pagava a misura di carbone.

Tranquilla ed impassibile si dispose per la partenza, ed accettò tutti i regali dell' affettuosa Ameliuccia, dopo quel tanto di esitazione e di riluttanza che le convenienze richiedevano. Non lasciò di protestarsi, com'era suo dovere, eternamente riconoscente a Mistriss Sedley; ma si guardò bene dal mettersi troppo fra i piedi di quell'ottima signora, la quale appariva impacciata, e proprio si vedeva che desiderava di evitarla. Baciò la mano al signor Sedley quando egli le offrì la borsa, e gli domandò il permesso di considerarlo per l'avvenire quale suo amorosissimo amico e protettore. Fu tanto commovente il contegno di lei, che ei fu sul punto di firmare un buono per altre venti sterline, ma si contenne, e poichè la carrozza lo aspettava per condurlo a pranzo, trottò via con un — Dio vi benedica, mia cara. Venite sempre da noi quando capitate in città, avete inteso? Giacomo, conducimi alla Mansion House. —

Finalmente giunse il momento di separarsi da Amelia, e

su questo quadro intendo tirare un velo. Dirò soltanto che dopo una scena in cui l'una agiva sul serio, e l'altra recitava la commedia a meraviglia, dopo che le carezze più tenere, le lacrime più patetiche, la boccetta dei sali, e alcuni dei più preziosi sentimenti del cuore erano stati appositamente messi in opera, Rebecca e Amelia si lasciarono con la promessa da parte della prima di amare la sua amica sempre, sempre e poi sempre.

Capitolo VII.

I Crawleys di Queen's Crawley.

Fra i nomi più notabili che nell'anno 18... la Guida di Corte registrava sotto la lettera C, eravi quello di Crawley,[1] Sir Pitt, Baronetto, Great Gaunt Street, e Queen's Crawley, Hants.[2] Questo nome onorevole era stato altresì veduto costantemente iscritto per molti anni nella lista dei deputati al Parlamento, in unione con altri molti degni magnati che rappresentarono di mano in mano quella terra.

A proposito della terra di Queen's Crawley si racconta qualmente alla regina Elisabetta, la quale in uno de' suoi viaggi erasi quivi fermata per rifocillarsi, andasse così fattamente a genio certa birra trasparentissima dell'Hampshire che le venne offerta dal Crawley di quei tempi, (un bell'uomo con una barba ben pettinata e una buona gamba), che immantinente eresse Crawley in Collegio elettorale con diritto di mandare due rappresentanti al Parlamento: e dal giorno di quell'illustre visita, il luogo prese il nome di Queen's Crawley[3] che conserva tuttora. E sebbene pel trascorrere del tempo e per quelle mutazioni che i secoli producono

[1] Da *to crawl*, strisciare rampicare, e si pronunzia Crôle.

[2] Abbreviazione di Hampshire, una delle 40 contee in cui è divisa l'Inghilterra propriamente detta.

[3] Crawley della Regina. Arguta satira circa alle origini dell'antica circoscrizione elettorale fondata sui privilegi.

negli imperi, nelle città e ne' borghi, Queen's Crawley non fosse più così popoloso come ai tempi della regina Betta, ed anzi fosse disceso alla condizione di quelle terre che usavano chiamare *rotten*,[1] tuttavia soleva dire con tutta ragione Sir Pitt Crawley con l'abituale sua eleganza di linguaggio — *Rotten!* Alla forca, esso mi rende la bellezza di mille cinquecento sterline l'anno.

Sir Pitt Crawley (così chiamato dal nome del grande *commoner*)[2] era figlio di Walpole Crawley, primo Baronetto, che sotto il regno di Giorgio II era stato addetto all'ufficio del Nastrino e della Ceralacca,[3] poi accusato di peculato, come avvenne di molti altri onesti gentiluomini di allora; e Walpole Crawley era, come appena importa il dire, figlio di Giovanni Churchill Crawley, che ebbe un tal nome dal celebre condottiero sotto il regno della regina Anna.[4] L'albero genealogico appeso nel palazzo di Queen's Crawley fa ancora menzione di Carlo Stuardo detto di poi Barebones[5] Crawley, figlio del Crawley del tempo di Giacomo I; e finalmente viene Crawley della regina Elisabetta, che nel modo come è rappresentato, occupa il campo del quadro, con la sua barba biforcata e con l'armatura. Dalla sua sottoveste, secondo l'uso, spunta un albero, sui principali rami del quale sono iscritti gli illustri nomi sopra detti. Subito dopo il nome

1 *Rotten boroughs*, ossia borghi imputriditi, si dicevano que' villaggi dove alcune case rappresentanti antiche città godevano esclusivamente del diritto elettorale, onde i pochi loro abitanti, che vivevano al soldo de' proprietari di quelle terre, disponevano de' seggi nella Camera de' Comuni. Era una mostruosa ineguaglianza che cresceva ogni dì più, minacciando di porre le sorti del paese nelle mani di pochi uomini, gli uni spinti dalla povertà a lucrare sui privilegi, gli altri allettati dalle ricchezze a comperarli. Dopo lunghe ed accanite lotte, che sono memorande nella storia della vita parlamentare, la legge del 7 giugno 1832, primieramente proposta da Lord John Russell, trionfò di siffatti abusi col fissare in un modo più equo la circoscrizione elettorale della Gran Bretagna.

2 Cioè *non titolato*. Si allude a Pitt che fu poi il primo conte di Chatam.

3 « The Tape and Sealing-wax Office » equivale a *sinecura*, come l'immaginaria denominazione dinota: lascia però supporre un ufficio diplomatico.

4 John Churchill duca di Marlborough nato nel 1650 nel Devonshire, morto nel 1722, sotto il regno di Anna salì in fama d'eroe per le vittorie di Blenheim, Ramillies, Oudenarde e Malplaquet.

5 Ossa-nude, ossia scarno.

di Sir Pitt Crawley Baronetto (soggetto della presente cronaca) sono scritti quello di suo fratello, il reverendo Bute [1] Crawley (il grande oratore [2] era caduto in disgrazia quando nacque il reverendo), rettore di Crawley-cum-Snailby, [3] e di varî altri fra maschi e femmine appartenenti alla famiglia Crawley.

Sir Pitt sposò in prime nozze Grizzel, sesta figlia di Mungo Binkie, Lord Binkie, e per conseguenza cugina del signor Dundas. Ebbe da questa due figli: Pitt, chiamato così non tanto dal nome di suo padre, quanto da quello del provvidenziale ministro, [4] e Rawdon Crawley, dal nome di colui che fu l'amico del principe di Galles, e fu dimenticato così duramente da questo quando divenne Sua Maestà Giorgio IV. Parecchi anni dopo la morte della sua signora, sir Pitt condusse all'altare Rosa, figlia del signor G. Grafton di Mudbury, e da essa gli nacquero due figlie, per le quali appunto Miss Sharp fu chiamata ad esercitare l'ufficio di governante. Da ciò si vede come questa giovine signorina fosse entrata in una famiglia collegata con l'alta nobiltà, e come stesse per aggirarsi entro un circolo molto più ragguardevole di quello umile lasciato poc'anzi in Russell-Square.

L'ordine di recarsi presso le sue allieve le era pervenuto in una lettera scritta su di una vecchia busta, e di questo tenore:

« Sir Pitt Crawley prega Miss Sharp e *bagallio* che possa essere *cuà* martedì, siccome io *patto* domani mattina per Queen's Crawley *dibonora*.

« Great Gaunt Street ».

Rebecca non si ricordava di avere mai veduto un Baronetto, ed appena preso commiato da Amelia, contate le ghi-

1 Da Giovanni Stewart conte di Bute, primo ministro sotto Giorgio III. Pronunziasi *Biût*.

2 Pitt nominato dianzi.

3 Unione di due parrocchie. Snailby da *snail*, lumaca, accenna forse alla noncuranza del titolare nello attendere al suo ufficio.

4 Il celeberrimo ministro William Pitt, secondo figlio del primo conte di Chatam. Rawdon suona *Rôdon*.

nee che quel buon uomo del signor Sedley aveva poste in una borsa per lei, e terminato di asciugarsi gli occhi col fazzoletto (la quale operazione ebbe fine nel preciso momento che la carrozza svoltava all'angolo della strada), cominciò a tracciarsi nella sua mente quel che dovesse essere un Baronetto. — Chi sa — essa fantasticava, — se porta una stella, o se sono soltanto i Lordi che portano stelle! Ma sarà molto ben vestito in abito di corte, con polsini di merletto e coi capelli leggermente incipriati, a somiglianza del signor Wroughton a Covent-Garden. Suppongo che sarà fiero come un Artabano, e che io sarò trattata col massimo disprezzo. Pure mi bisognerà sopportare la dura mia sorte come meglio posso..... almeno sarò tra persone *di sangue nobile*, e non con gente volgare della borghesia — e tornò col pensiero agli amici di Russell-Square con quella stessa filosofica amarezza con la quale, in un certo apologo, è rappresentata la volpe quando dice dell'uva.

Traversato Gaunt-Square, ed entrata in Great Gaunt Street, la carrozza si fermò finalmente presso un'alta e tetra casa fiancheggiata da due altre case alte e tetre, ognuna delle quali aveva uno stemma abbrunato al disopra della finestra di mezzo della sala, giusta il costume delle case in Great Gaunt Street, luogo melanconico dove sembra che la morte regni in sempiterno. Le imposte delle finestre al primo piano del palazzo di Sir Pitt erano chiuse, quelle della sala da pranzo socchiuse, e le tendine apparivano pulitamente ricoperte con vecchie gazzette.

Lo stalliere John, che serviva da cocchiere ed era solo a cassetta, non si diede la briga di scendere per sonare il campanello, e invece pregò un garzone di lattaio, che a caso passava, di fare quell'ufficio per lui. Quando il campanello fu sonato, una testa apparve tra le imposte d'una finestra della stanza da pranzo, e la porta fu aperta da un uomo con calzoni e ghette di panno color camoscio, con un pastranaccio bisunto, con una vecchia e sudicia cravatta attortigliata intorno all'irsuto collo, con una testa pelata e lustra, con una faccia rossa e sbilenca, con un paio di occhi grigi in conti-

nuo ammicco, e con una bocca atteggiata ad un perpetuo ghigno.

— Qui Sir Pitt Crawley? — domanda John dal suo posto.

— *Già* — risponde con un cenno del capo l'uomo che stava presso la porta.

— Allora scaricate *sti* bauli *ch'è qui* — soggiunge John.

— Scaricateveli voi — risponde il portinaio.

— O che *'un* vedete ch' io *'un* posso lasciare i *mi' cavalli?* Via, datemi una mano, bell'uomo, e la signorina vi pagherà la birra — prosegue John con un riso sguaiato, perocchè era in lui venuto meno il rispetto per Miss Sharp dal momento che le di lei relazioni con la famiglia erano rotte, e che essa nel venir via non aveva dato il becco d'un quattrino alla servitù.

A quest'invito l'uomo calvo, cavate le mani dalle tasche de' calzoni, si avvicinò, e caricatosi sulle spalle il baule di Miss Sharp, lo trasportò in casa.

— Prendete questo paniere e questo scialle, di grazia, e apritemi lo sportello — disse Miss Sharp; dopo di che, altamente corrucciata scese di carrozza. — Scriverò al signor Sedley per informarlo del vostro contegno — disse allo stalliere.

— Non v'incomodate — rispose quel ministro. — Spero che *'un arete* dimenticato nulla. I vestiti di Miss *Melia*, l'*aete* presi, quelli che doveva *aère* la *'ameriera?* Spero che v'anderanno bene. Richiudete lo sportello Jim, *'un* c'è da *aère* nulla di buono da lei, — continuò John accennando col pollice verso Miss Sharp: — cattiva fortuna, ve lo dico io, cattiva fortuna; — e con queste parole lo stalliere del signor Sedley s'allontanò col legno. Il fatto è che egli era il damo della cameriera prelodata, ed era indispettito che ella venisse così defraudata de' suoi incerti.

Rebecca, entrata che fu nella stanza da pranzo giusta gli ordini dell'uomo in ghette, vide che quell'appartamento non era punto più ridente di quello che per solito simili luoghi sogliono essere quando le famiglie patrizie sono assenti. Le fedeli camere sembrano, per così dire, vestite a lutto

per la lontananza de' loro padroni. Il tappeto turco si è arrotolato da sè e ritirato con tanto di broncio sotto la credenza; le pitture tengono la faccia nascosta dietro vecchi fogli di carta straccia; la lampada sospesa al soffitto è camuffata in un lugubre sacco di tela grossolana; le tende delle finestre sono scomparse sotto ogni sorta di cenciose coperture; il marmoreo busto di Sir Walpole Crawley sta guardando dall'oscuro suo angolo le nude tavole dell'impiantito, gli unti arnesi di ferro da caminetto e i vuoti reggi-carte posti sopra la mensola del camino; la cassa delle bottiglie è andata ad appiattarsi dietro il tappeto; le sedie posano accavallate l'una sull'altra lungo le pareti; e nel buio canto dirimpetto alla statua, una custodia da coltelli di forma antica e severa, chiusa a chiave, siede sopra un servo muto.[1]

Erano per altro aggruppate intorno al camino due seggiole da cucina, una tavola tonda, e un monco attizzatoio con un paio di molle, mentre un focherello brontolando scaldava una casseruola. Sulla tavola vedevansi due pezzettini di formaggio e di pane, un candeliere di stagno e un sorso di birra nera entro ad una mezzetta.

— Avete pranzato? Mi figuro di sì. Non fa troppo caldo per voi? Piace una goccia di birra?

— Dov'è Sir Pitt Crawley? — domandò con maestà Miss Sharp.

— Ih, ih! sono *io* Sir Pitt Crawley. *Riordatevi* che mi dovete una mezzetta di birra per avervi scaricato il bagaglio. Ih ih! Domandate a Tinker se non è vero. Mistriss Tinker, ecco Miss Sharp; Miss governante, ecco la signora giornante; Ooh, ooh!

La signora chiamata col nome di Mistriss Tinker compariva in quello stesso momento con in mano una pipa e un involto di tabacco, del quale era stata mandata in cerca un minuto prima dell'arrivo di Miss Sharp, e che porse a Sir Pitt sedutosi allora al suo posto accanto al fuoco.

[1] Arnese di legno composto di due o tre palchetti, e che si pone accanto alla tavola nel tempo del desinare, per tenervi piatti, pane od altro, e prenderli da esso comodamente (Rigutini).

— Dov'è il quattrino? — domandò — vi ho dato tre soldi. Dov'è il resto, vecchia Tinker?

— Eccolo! rispose Mistriss Tinker, gettandogli la moneta; — non ci sono che i baronetti che badino al quattrino.

— Un quattrino al giorno fa sette scellini l'anno — osservò il M. P.; [1] — sette scellini l'anno sono l'interesse di sette ghinee. Tenete di conto de'vostri quattrini, vecchia Tinker, e le ghinee vi verranno bravamente da *sene*.

— Potete esser certa che è proprio Sir Pitt Crawley, quella giovane, — le disse con piglio burbero Mistriss Tinker — perchè bada al quattrino. Lo conoscerete meglio tra non molto.

— E'*un* mi vorrete men bene per questo, Miss Sharp — replicò il vecchio gentiluomo con un fare quasi grazioso — debbo essere giusto prima che generoso.

— Che abbia mai dato un quattrino in tutta la sua vita! — borbottò Tinker.

— Mai, nè mai lo darò; è contro i miei principî. Andate a prender un'altra seggiola in cucina, Tinker, se volete servi, e dopo si mangerà un boccone di cena. —

Poco stante il Baronetto intingeva una forchetta nella casseruola che stava sul fuoco, e ne traeva un pezzo di trippa con una cipolla, che tagliò a porzioni press'a poco uguali, e di cui fece parte a Mistriss Tinker. — Vedete, Miss Sharp, quando io non ci sono, passo a Tinker il mantenimento; quando sono in città, ella pranza con la famiglia. Oh oh! sono contento che Miss Sharp non abbia fame, e voi Tink? — E così diedero principio al frugale loro pasto.

Finita la cena, Sir Pitt Crawley cominciò a fumare la pipa, e quando fu notte fatta, accese la candela di sego infissa nel candeliere di stagno, ed estratta dagli abissi d'una tasca una grossa manciata di carte, si mise a leggerle e a disporle con ordine.

— Sono qui per affari di tribunali, mia cara, ed ecco perchè mi capita che domani avrò il piacere di una sì graziosa compagna di viaggio.

[1] Abbreviazione di *Member of Parliament*, deputato al Parlamento.

— Egli è sempre affaccendato in liti, — notò Mistriss Tinker, dando di piglio alla mezzetta della birra.

— Bevete, bevete, ma un po' per uno — disse il Baronetto. — Sì, mia cara, Tinker dice benone: io ho perdute e guadagnate più cause che non abbia vinte o perdute alcun altro in Inghilterra. Guardate questa qui di Crawley, Bart,[1] contro Snaffle. O gliela farò vedere io, o non sono Pitt Crawley. Podder e un altro contro Crawley, Bart. I fabbricieri della parrocchia di Snaily contro Crawley, Bart. Costoro non possono provare che sia terreno d'uso pubblico, li sfido a farlo: la terra è mia. È roba che non appartiene alla parrocchia più che a voi, o qui a Tinker. Li voglio sonare, m'avesse a costare mille ghinee. Esaminate pure le carte, lo potete se vi piace, mia cara. Avete una bella scrittura? Vi metterò a profitto quando saremo a Queen's Crawley, non dubitate, Miss Sharp. Ora che la vedova è morta, ho bisogno di qualcuno.

— Colei era cattiva quanto lui — interruppe Tinker. — Citò in giudizio tutti i bottegai dal primo all'ultimo, e cacciò via quarantotto servitori in quattro anni.

— Era tirchia...: molto tirchia — continuò il Baronetto con semplicità; — ma per me valeva un Perù, e mi risparmiava un fattore. — E su questo tenore confidenziale seguitò lunga pezza la conversazione, con gran diletto della nuova venuta. Comunque si fossero le sue qualità personali, o buone o cattive, Sir Pitt Crawley non le dissimulava punto; parlava continuamente di sè stesso, talvolta col più rozzo e volgare accento dell'Hampshire, tal altra pigliando il tono d'un uomo di mondo. Alla fine, dopo aver ordinato a Miss Sharp di trovarsi pronta alle cinque del vegnente mattino, le augurò la felice notte con queste parole: — Per questa notte dormirete con Tinker; è un letto ampio e vi è posto per due. Lady Crawley è morta lì. Buona notte. —

Data così la sua benedizione, Sir Pitt se n'uscì, e la solenne Tinker col lumicino in mano s'avviò su per la grande scala di fredda pietra, oltrepassò le porte del vasto e cupo

1 Abbreviazione di *Baronetto*.

salone, le maniglie delle quali erano ricoperte di carta, ed entrò nella grande camera da letto verso strada, dove Lady Crawley aveva dormito l'ultimo suo sonno. Tanto il letto quanto la stanza erano così funeree e tetre, che non solo si sarebbe creduto che vi fosse morta Lady Crawley, ma ancora che quivi si aggirasse il suo fantasma. Nondimeno Rebecca salterellava di qua e di là per l'appartamento quasi avesse l'argento vivo addosso, e nel tempo che la vecchia giornante recitava le sue orazioni, ficcò il naso nelle immense guardarobe, dentro i gabinetti e nelle credenze, tentò le cassette che erano chiuse a chiave, ed esaminò le lugubri pitture e gli abbigliatoi. — Non mi garberebbe dormire in questo letto, se non avessi la coscienza pulita, signorina — esclamò la vecchia.

— Qui dentro c'è posto per noi e per una mezza dozzina di fantasmi, — osservò Rebecca. — Via, raccontatemi qualcosa di Lady Crawley, di Sir Pitt, e degli altri, mia *cara* Mistriss Tinker. — Ma la vecchia Tinker non era donna da lasciarsi tirar su le calze da quella piccola fiscalessa, e dettole che il letto era luogo per dormire e non per conversare, intonò dalla sua proda una tale musica, quale soltanto il naso dell'innocenza può modulare. Rebecca stette desta un bel pezzo pensando al dimani, al nuovo mondo ove stava per entrare, e alle probabilità di buon successo che vi avrebbe incontrate. Il lumicino tremolava entro la catinella;[1] il camino proiettava in alto una grande ombra nera sopra la metà d'un vecchio alfabeto a punto in croce con tanto di muffa, lavoro senza dubbio della defunta Signora, e sopra due piccoli quadri di famiglia rappresentanti due giovanetti, uno in abito da collegiale, l'altro in giacchetta rossa da soldato. Quando si dispose per dormire, Rebecca scelse quest'ultimo per soggetto dei suoi sogni.

Alle quattro di un roseo mattino d'estate così bello, che dava perfino a Great Gaunt Street un'insolita allegria, la

[1] Precauzione contro gli incendi.

fedele Tinker, svegliata la sua compagna di letto, ed ingiuntole di apparecchiarsi per la partenza, tolse le sbarre e i catenacci alla porta dell'atrio (che col loro cigolio e con lo sbacchiare fecero riscuotere gli addormentati echi della strada), e dirigendosi per Oxford Street verso il posto assegnato alle vetture pubbliche, accennò ad una di appressarsi. Non importa nè indicare il numero del legno, nè avvertire qualmente il vetturino si fosse appostato così di buon mattino nelle vicinanze di Swallow Street con la speranza che qualche giovane *lion*, uscendo barcollante dalla taverna, potesse avere bisogno del suo veicolo per tornar a casa, e ne lo pagasse con la generosità di chi ha una sbornia in corpo.

E non occorre neanche asserire che, se il vetturino nutriva qualche speranza simile a quella sopra menzionata, la sbagliò di grosso, e che il degno Baronetto da lui condotto alla *city*, non gli diede un soldo di più della tariffa. Invano Jehu [1] si querelò e tempestò; invano sbacchiò con dispetto le scatole di Miss Sharp nel rigagnolo ai *Necks;* [2] invano giurò che avrebbe ricorso alla giustizia per ottenere il suo.

— Fareste bene ad abbozzare — osservò uno degli stallieri; — quello è Sir Pitt Crawley.

— Proprio lui, Beppino — esclamò il Baronetto con un segno di approvazione, — e vorrei vedere io chi fosse tanto matto di pigliarsela con me.

— I'lo credo io — confermò Beppino con un burbero sogghigno, mentre caricava il bagaglio del Baronetto sopra la diligenza.

— Serbate il posto a cassetta per me, conduttore — gridò il deputato al Parlamento al vetturale, e questi rispose: — Sì, Sir Pitt, — portando una mano al cappello, e con la bile nell'anima, imperocchè aveva promesso quel posto a un giovane studente di Cambridge, che gli avrebbe dato sicuramente uno scudo.[3]

1 Jehu 4. Del Re, IX, 20.

2 Luogo donde partiva la diligenza, il quale aveva probabilmente per insegna due colli di cigno.

3 Non era infrequente il caso che si ambisse il posto al fianco del conduttore per poter guidare i cavalli, e si otteneva col dargli una mancia.

A Miss Sharp fu assegnato il posto d'onore nell'interno della diligenza che stava, si può dire, per trasportarla nel gran mondo.

Non mette conto dire qui come il giovane studente di Cambridge collocasse con viso accigliato i suoi cinque soprabiti sull'imperiale, ma poi si rasserenasse quando la piccola Miss Sharp, obbligata a lasciare il posto interno, andò a sedersi di sopra accosto a lui, e ricuperasse tutto il suo buon umore allor che l'ebbe imbacuccata con uno dei suoi pastrani — come il signore asmatico, la smorfiosa dama, la quale dichiarava sul suo inviolato onore di non avere mai prima d'allora viaggiato in una carrozza pubblica, (non manca mai in nessuna diligenza una signora di questa specie; oimè! bisogna dire non mancava, poichè dove sono ora le diligenze?) e la grassa vedova con la sua boccetta d'acquavite prendessero tutti posto nell'interno; — come il facchino chiedesse la mancia a ciascuno, e ricevesse dodici soldi dal signore e cinque untuosi soldi dalla vedova grassa, e come la diligenza, messasi finalmente in moto, ora s'addentrasse nelle oscure viuzze di Aldersgate, un momento dopo rintronasse accanto all'azzurra cupola di S. Paolo, e rapidamente correndo cigolasse presso l'entrata de' forestieri di Fleet-Market, che insieme con Exeter Change si sono ora dileguati nel regno delle ombre — e come venisse oltrepassato l'Orso Bianco a Piccadilly e si vedesse la rugiada alzarsi dai giardini del mercato di Knightsbridge, e come si lasciassero indietro Turnham-green, e Brentford, e Bagshot; tutto questo, diciamo, non verte. Ma lo scrittore di queste pagine, che si è trovato, nella primavera della sua vita e in giornate egualmente splendide, a dover fare lo stesso memorabile viaggio, non può richiamarlo alla mente senza un soave e tenero rammarico. Dov'è ora la strada maestra con i relativi episodi della vita così piacevoli? O che non v'è alcun Chelsea o Greenwich[1] per que' buoni vetturali dal naso rosso d'una volta? Vorrei pur sapere dove se n'è ita quella brava gente! È vivo

[1] Ricoveri de' veterani di terra e di mare.

o morto il vecchio Weller? E i camerieri, per Diana, e gli alberghi dove quelli servivano, e i bei tagli avvoltolati di scannello di bue freddo? e quell'omiciattolo dello stalliere, col suo naso pavonazzo e con la sua stridente secchia, dov'è e dov'è la sua generazione? Per i grandi ingegni ora in gonnellino, i quali scriveranno romanzi per i figliuoli delle mie dilette lettrici, questi uomini e queste cose avranno del leggendario non meno delle storie di Ninive, o di Cuor di Leone, o di Jack Sheppard.[1] Per loro le tavole d'una diligenza saranno diventate oggetti fantastici; un tiro a quattro cavalli corridori egualmente favoloso come Bucefalo o Black Bess.[2] Oh come lustrava loro il pelo quando uscivano dalla stalla, dopo che gli stallieri avevano strappata loro la coperta di dosso! Oh come dimenavano la coda quando, arrivati alla posta dove si dava loro il cambio, si incamminavano modestamente co' fianchi fumanti verso il cortile dell'albergo! Ahimè! Non udremo mai più risonare il corno a mezzanotte; non vedremo mai più spalancarsi i cancelli del pedaggio.[3] Or bene dove ci porta il veloce Trafalgar a quattro posti nell'interno? Smontiamo a Queen's Crawley senz'altre divagazioni, e vediamo come se la caverà qui Miss Sharp.

1 Famoso bandito.

2 Cavalla velocissima al corso, di Jack Sheppard.

3 Il *diritto di pedaggio* si riscuote tuttora su molte strade, e il luogo dove si riscuote chiamasi *turn-pike* o *pike-gate*; ma naturalmente non ve n'è ombra sulle strade ferrate.

Capitolo VIII.

particolare e confidenziale

Miss Rebecca Sharp a Miss Amelia Sedley, Russell-Square, Londra. (Franca di porto — Pitt Crawley).[1]

« Mia carissima e dolcissima Amelia,

« Con qual gioia mista a dolore prendo la penna per scrivere alla mia più cara amica! Oh qual mutamento dall'oggi all'ieri! *Ora* io sono sola e senza amici; ieri ero in famiglia e godevo la dolce compagnia di una sorella che amerò sempre, *sempre!*

« Non ti dirò con quante lacrime e con quale tristezza io abbia passata la notte fatale che seguì la mia separazione da te. *Tu* andasti martedì in traccia di gioia e di felicità insieme con la madre e col tuo *devoto uffizialetto* a lato, e io ebbi tutta la notte il pensiero a te danzante in casa Perkin, e più leggiadra, ne son certa, di quante signorine erano al ballo. Fui condotta dallo stalliere nella vecchia carrozza all'abitazione di città di Sir Pitt Crawley, dove, dopo avere ricevute dallo stalliere John le peggiori sgarbatezze ed insolenze, (oimè! si poteva impunemente insultare la povertà e la sventura!) fui abbandonata alla mercè di Sir Pitt Crawley, e mi toccò passare la notte in un tetro ed antico letto, a fianco di una vecchia giornante orrida e tetra

[1] Qui pare si sferzi l'abuso della franchigia onde godono le lettere dei deputati.

che custodisce la casa. Non chiusi occhio in tutta la notte un solo minuto.

« Sir Pitt non è quale noi semplicette ci figuravamo dovesse essere un baronetto, quando solevamo leggere Cecilia a Chiswick. Invero non si può immaginare cosa alcuna che meno somigli a Lord Orville. Figurati un vecchio tozzo, corto, volgare e sudicio lercio, vestito di panni vecchi e di vecchie ghette spelate, che fuma una pipa orribile e si cuoce da sè l'orribile cena in una casseruola. Parla con accento campagnuolo, e fece un gran taroccare contro la vecchia giornante, contro il vetturino che ci portò all'albergo, donde partì la diligenza sulla quale ho fatto il viaggio stando allo *scoperto per lunghissimo tratto di strada.*

« Io era stata svegliata dalla giornante sul far del giorno, e quando arrivai all'albergo fui da prima accomodata nell'interno della diligenza. Ma giunti a un posto chiamato Leakington, cominciò a piovere dirottamente, e, lo crederesti? fui obbligata a salire sull'imperiale, a cagione dell'essere Sir Pitt uno dei proprietari della diligenza, e poichè a Mudbury si presentò un passeggiero che voleva un posto dentro, così dovei andar a pigliarmi la pioggia sull'imperiale, dove però un giovane signore, studente di Cambridge, fu tanto gentile da ripararmi con uno de' *molti* suoi soprabiti.

« Pare che questo signore, come pure il conduttore, conoscessero Sir Pitt proprio a fondo, e fecero le più grasse risate alle sue spalle. Tutti due s'accordavano nel chiamarlo un *vecchio strettoio*, il che significa una persona spilorcia ed avara di molto. Non dà mai un quattrino a nessuno, dicevano costoro (bassezza che io detesto), e il signorino mi fece notare che s'andava molto lentamente nel percorrere le ultime due poste, perchè a cassetta c'era Sir Pitt, il quale è proprietario dei cavalli lungo questo tratto di strada. — *Gnene* farò sentire io il sapor della frusta sulla via di Squashmore, quando piglierò io le cigne, no? — aveva detto il giovane *Cantab.*[1] — E *ie* sta bene, *ie* sta, mastro Gianni, — rispose

[1] Abbreviazione di Cantabrigiense, ossia di Cambridge.

il conduttore. Quando capii il significato di quella frase, e che mastro Gianni intendeva guidare lui per il rimanente della strada, a fine di ricattarsi sui cavalli di Sir Pitt, naturalmente ne risi anch'io.

« A Mudbury per altro, quattro miglia distante da Queen's Crawley, ci attendeva una carrozza tirata da quattro superbi cavalli coperti di bardature con stemmi, e s'entrò in gran pompa nel parco del baronetto. V'ha un bel viale lungo un miglio, che conduce all'abitazione, e la donna che sta di guardia all'ingresso (sopra i cui pilastri si vedono un serpente e una colomba che sostengono le armi dei Crawleys), ci fece un mondo d'inchini mentre spalancava il vecchio cancello di ferro lavorato a disegni, il quale ha una certa somiglianza con quello dell'odioso Chiswick.

« Qui c'è un viale, — dissemi Sir Pitt, — lungo un miglio. In quegli alberi là c'è il valore di seimila lire sterline in legname. Che vi par cosa da nulla? — Egli pronunzia viale, *vialle*, e nulla, *nula*, in un modo tanto curioso! Aveva preso nel legno fino da Mudbury un tal messer Hodson, suo fattore, e fra loro se la discorrevano di sequestri, di aste, di bonificazioni e incanalamenti, e di un visibilio di cose sui fittaiuoli e sulle masserie, più assai di quel ch'io potessi capire. Samuele Miles era stato colto a cacciare di contrabbando, e Pietro Bailey era poi andato a finire all'ospizio di mendicità. — Ben gli sta — diceva Sir Pitt: — *lui* e la su' famiglia m'hanno frodato in quella masseria per cento e cinquanta anni. — Qualche vecchio fittaiuolo, suppongo, che non poteva pagargli l'affitto. Sir Pitt avrebbe potuto dire: *egli* e la sua famiglia, non c'è dubbio; ma i ricchi baronetti non hanno bisogno, come le povere istitutrici, di badare alla grammatica.

« Nel passare mi colpì un bellissimo campanile che s'ergeva al disopra di alcuni annosi olmi del parco, e davanti a questi, nel centro di una spianata e fra mezzo ad alcune tettoie, una vecchia casa rossa con alti camini coperti di edera e con le finestre luciccanti al sole. — È quella la vostra Chiesa, Signore? — Sì, alla malora — (solo che, mia cara, Sir Pitt usò nella

sua risposta *una parola molto più accia*). — Come sta Buty, Hodson? Buty è mio fratello Bute, bella mia, mio fratello parroco. Buty-e-la-Bestia[1] lo chiamo io, ah! ah! —

« Anche Hodson rise, e poi con aria più grave e crollando il capo, rispose: — Ho paura che gli stia meglio, Sir Pitt. Ieri andava in giro sul suo cavallino, guardando il nostro grano.

« — Guardando alle sue decime, alla malora — (soltanto che adoperò la stessa parolaccia). — O che l'acquavite annacquata non lo ammazzerà una volta? Gli è di cotenna dura quanto il vecchio vattelapesca.... il vecchio Matusalemme. —

« Nuova risata del signor Hodson. — I giovani sono tornati di collegio. N'hanno date tante a Giovanni Scroggins, che gli è più di là che di qua.

« — Battere il mio sotto-guardacaccia! — ruggì forte Sir Pitt.

« — Fu trovato su quel del parroco, Signore — replicò messer Hodson: e Sir Pitt furibondo giurò che, se per caso avesse sorpresi costoro a cacciare nella sua bandita, li avrebbe fatti deportare; perdio che l'*arebbe* fatto. A buon conto, proseguì egli, il diritto di nomina al beneficio l'ho venduto, Hodson; nessuno di quella razza di cani l'avrà mai, potete esserne certo; — e messer Hodson a dichiarare che egli aveva ragione da vendere; dal che argomento che i due fratelli non vadano d'accordo, come spesso avviene tra fratelli ed anche tra sorelle. Ti ricordi delle due Miss Scratchley a Chiswick, come si pigliavano pe' capelli per solito, e come gattigliavano; e di Maria Box come zombava sempre Luisa?

« Di lì a poco avendo scôrti due ragazzetti che raccattavano sterpi nella macchia, messer Hodson, avutone ordine da Sir Pitt, balzò fuori dalla carrozza, e fu loro addosso con la frusta in mano — *Fategnene* entrar nella pelle, Hodson — urlava il Baronetto: — frustatemi questi monellacci da lasciarli per morti, e portatemeli a casa, mascalzoni; li farò chiudere

[1] Allusione alla favola di *Beauty and the beast*, per l'analogia di suono tra *Buty*, vezzeggiativo di *Bute*, e *beauty* (bellezza), che pronunziasi pure *biuti*.

in prigione, com'è vero che son Pitt. — Un momento dopo udimmo schioccare la sferza di messer Hodson sulle spalle dei poveri meschini che singhiozzavano; e Sir Pitt, vedendo che i malfattori erano stati catturati, fece proseguire il legno verso il palazzo.

« Tutta la servitù era pronta ad accoglierci, e . . . .

. . . . . .

« A questo punto, mia cara, fui ieri sera interrotta da un tremendo picchio alla mia porta; e chi credi che fosse? Sir Pitt in berretto da notte e in veste da camera; che figura! Mentre alla vista di cosiffatto visitatore io mi tirava indietro, costui venne avanti e s'impadronì del candeliere: — Non vo' candele dopo le undici, Miss Becky — disse; — andate a letto al buio, graziosa fraschetta (così mi chiamò), e se non volete che venga ogni sera pel candeliere, fate di essere a letto alle undici. — Con ciò egli e il maggiordomo, messer Horrocks, se ne tornarono via ridendo. Puoi esser certa che non darò loro occasione un'altra volta di ripetere simili visite. La notte lasciano sciolti due enormi mastini, che han durato tutta la scorsa notte a ululare e guaire alla luna. — Il cane lo chiamo *Gorer*[1] — mi disse Sir Pitt; — gli ha sbranato un uomo, gli ha questo cane, e tiene testa ad un toro; la madre poi la chiamavo Flora a' tempi di una volta, ma adesso la chiamo Aroarer,[2] perchè è troppo vecchia da poter mordere. Ah! Ah! —

« Davanti al palazzo di Queen's Crawley, che è un uggioso edifizio di mattoni rossi, di antica struttura, con alti camini, e con gronde come usavano a' tempi della Regina Betta, vi è un terrazzo fiancheggiato dalla colomba e dal serpente gentilizio, e su di quello s'apre la porta della sala grande. Che salone mia cara! Sono certa che è spazioso e lugubre quanto quello del caro castello di Udolfo.[3] C'è un caminone dove potrebbe stare mezza la scolaresca di Miss Pinkerton, e una graticola così stempiata, da potervisi arrostire un bue, a dir

[1] Sbudellatore.

[2] Pronunziasi *Erôra*, corruzione di Aurora avente però qui un doppio senso, a cagione dell'identità di suono con *a rorrer*, uno *che rugge*.

[3] Reminiscenze de' tetri romanzi di Anna Radcliffe.

poco. Attorno alla stanza sono appese non so quante generazioni di Crawleys, gli uni con la barba e coi collari increspati, gli altri con parrucche enormi e con le punte de' piedi rivolte all' infuori; alcune donne vestite con lunghi busti, diritti, e con sottane che sembrano salde come torri, altre con lunghi ricci e, oh mia cara! quasi con punto busto.

« In fondo alla sala c' è lo scalone tutto di quercia scura, triste quanto si può dire: ed a ciascuno de' lati ci sono alte porte, con sopra teste di cervi. Da queste porte si accede alla sala del biliardo, alla libreria, al gran salone giallo ed ai salotti. Al primo piano credo vi sieno almeno venti camere da letto, in una delle quali si conserva il letto dove dormì la Regina Elisabetta; ed io che ho percorso stamani, guidata dalle mie nuove scolare, tutti quei begli appartamenti, t'assicuro che essi non perdono punto della loro tristezza per avere le imposte sempre chiuse; non ve n'è forse uno per avventura nel quale non m'aspettassi, quando vi si lasciò penetrare la luce, di vedere qualche spettro. Abbiamo una stanza per la scuola al secondo piano, la quale da una parte mette nella mia camera da letto, dall'altra comunica con quella delle signorine. Poi vengono gli appartamenti del signor Pitt, chiamato signor Crawley, che è il primogenito, e del signor Rawdon Crawley, un uffiziale come *chi so io*, ora assente da casa, essendo col suo reggimento. Posto non ne manca, te lo dico io; credo che si potrebbero alloggiare in questa casa tutti gli abitanti di Russell-Square, e ne avanzerebbe.

« Mezz'ora dopo il nostro arrivo la gran campana annunziò il pranzo, ed io scesi abbasso con le mie due scolare, che sono due scamonee insignificanti, l' una di dieci, l' altra di otto anni. Vestivo il *caro* tuo abito di mussola (a cagione del quale quell'antipatica signora Pinner fu tanto sgarbata, perchè lo desti a me), essendo stabilito che io sia trattata qui come una della famiglia, salvo quando c'è gente di fuori; allora le signorine ed io dobbiamo pranzare al piano superiore.

« Dunque la gran campana annunziò il pranzo, e noi tutti ci adunammo nel salottino dove sta Miledi Crawley, seconda

moglie di Sir Crawley e madre delle signorine. Era figlia d'un negoziante di ferrami, e il suo matrimonio passò per un affare co' fiocchi.

« Ha l'aspetto di donna che fu bella a'suoi tempi, e gli occhi che piangono sempre la perduta bellezza. È pallida, magra ed alta di spalle, e si capisce che non sa mai che si dire. Nella stanza c'era parimenti il signor Crawley suo figliastro, vestito di tutto punto, e pomposo quanto un impresario di mortorî. È un coso pallido, smilzo, brutto, taciturno; ha le gambe sottili, punto petto, basette color di fieno e capelli color paglia; il ritratto parlante di quella santa donna di sua madre Griselda, del nobile casato de' Binkies, la cui effigie si vede appesa al disopra del caminetto.

« — Questa è la nuova governante, signor Crawley — disse Lady Crawley, movendo qualche passo avanti e prendendomi per mano; — Miss Sharp.

« — Oh! — rispose il signor Crawley, protendendo per una volta tanto la testa, dopo di che riprese la lettura di un grande opuscolo alla quale era intento.

« — Spero che sarete buona con le mie bambine — proseguì Lady Crawley, con gli occhi scerpellini sempre pieni di lacrime.

« — Tò, mamma, sicuro che la sarà buona — disse la maggiore; e mi bastò, un'occhiata per capire che da *questa* donna non avevo nulla da temere.

« — Miledi è servita — annunzia intanto il maestro di casa vestito di nero, con un immenso colletto bianco increspato che si sarebbe scambiato con uno di quelli della Regina Elisabetta dipinti nella sala; e così, preso il braccio del signor Crawley, ella s'avviò verso la sala da pranzo, dove la seguii tenendo per mano le mie due scolarine.

« Sir Pitt era già nella sala con una brocca d'argento in mano, giacchè veniva allora allora dalla cantina, ed era anche in abito di gala, il che è quanto dire che aveva deposto le ghette e mostrava le sue gambine rotonde, in calze di seta nera. La credenza era coperta di antiche e scintillanti argenterie, di antiche tazze d'oro e d'argento, di antichi vassoi e di ampolliere come la bottega di Rundell e Bridge. Parimenti

ogni servizio da tavola era d'argento, e a ciascun lato della credenza stavano in piedi due domestici coi capelli rossi e in livrea di color canarino.

« Dopo un lungo benedicite recitato dal signor Crawley, e dopo che Sir Pitt rispose amen, i grandi copripiatti d'argento furono levati.

« — Che cosa abbiamo da pranzo, Betsy? — domandò il Baronetto.

« — Brodo di montone, credo, Sir Pitt — rispose Lady Crawley.

« — *Mouton aux navets* — aggiunse con gravità il maestro di casa (pronunzia di grazia mutonneonàvve), — e la minestra è *potage de mouton à l'écossaise*. I piatti ai due lati contengono *pommes de terre au naturel* e *choufleur à l'eau*.

« — Il montone è montone — osservò il Baronetto, — ed è cosa da leccarsene le dita. Che *pècora*[1] er' ella, Horrocks, e quando avete ammazzato?

« — Una delle scozzesi dal muso nero, Sir Pitt; l'ammazzammo giovedì.

« — Chi n'ha preso?

« — Steel di Mudbury prese la groppa e due gambe, Sir Pitt; ma dice che l'ultima era troppo giovane, e lanosa un buscherìo, Sir Pitt.

« — Volete del *potage?* Miss ah.... Miss Blunt[2] — chiese il signor Crawley.

« — Eccellente brodo scozzese, mia cara — osservò Sir Pitt, — quantunque si chiami con nome francese.

« — Credo, signore, che tale sia l'usanza fra la gente che si rispetta — sentenziò con sussiego il signor Crawley — di chiamare il piatto come l'ho chiamato io; — e ci fu servito entro scodelle d'argento, col *mouton aux navets*, dai camerieri in giubba canarina. Poi fu portata birra e acqua, che fu presentata a noi giovanette entro bicchieri da vino. Io non

[1] Sir Pitt pronunzia *ship*, nave, in luogo di *sheep*, pecora, che si distingue dal suono più lungo.

[2] L'opposto di Sharp, vale a dire *ottuso*. Siccome uomo d'importanza, il signor Pitt era in dovere di mostrarsi distratto.

so giudicare in materia di birra, ma posso affermare coscienziosamente che amo meglio l'acqua.

« Mentre ci godevamo il nostro pasto, Sir Pitt colse l'occasione per domandare che cosa fosse avvenuto delle spalle del montone.

« — Credo siano state mangiate nel quartiere della servitù — disse umilmente Miledi.

« — Così è, Miledi — confermò Horrocks, — e poca altra roba ci capita laggiù. —

« Sir Pitt diede in uno scoppio di riso sguaiato, poi continuò la conversazione con messer Horrocks: — Quel tal maialino nero, della razza della scrofa di Kent, deve essere ora grasso spropositato.

« — Non tanto da schiattare, Sir Pitt — rispose il credenziere con la maggiore gravità del mondo, il che fece morir dalle risa Sir Pitt, e questa volta anche le signorine.

« — Miss Crawley,[1] Miss Violetta Crawley — interruppe il signor Crawley — la vostra ilarità mi stupisce, essendochè la è eccessivamente fuor di luogo.

« — Non ve ne date pensiero Milord — gli disse il Baronetto, — assaggieremo il porcellino sabato. Ammazzatene uno sabato mattina, Giovanni Horrocks; Miss Sharp va pazza per il maiale, non è vero Miss Sharp? —

« E io credo che questa sia tutta la conversazione durante il desinare, della quale mi possa ricordare. Finito il pranzo, fu portata davanti a Sir Pitt una brocca d'acqua bollente, con una bottiglia impagliata contenente, credo, del rum. Messer Horrocks porse a me ed alle mie scolare tre bicchierini di vino, e ne fu colmato un gotto per Miledi. Quando ci fummo ritirate, essa cavò dalla sua cassetta da lavoro un enorme, un interminabile lavoro a maglia, e le signorine si posero a giocare a primiera con un sudicio mazzo di carte. Non avevamo che una misera candela accesa, ma infissa in un magnifico e antico candeliere d'argento; e dopo alcune pochissime domande da parte di Miledi, restai padrona di

[1] Il nome di battesimo si tace con la figlia maggiore.

scegliere per mio sollazzo fra un volume di sermoni ed un opuscolo sulle leggi frumentarie, quello stesso che leggeva il signor Crawley prima di pranzo.

« Trascorse così un'ora, finchè s'udirono de' passi.

« — Nascondete le carte, bambine — gridò Miledi tutta trepidante, — deponete i libri del signor Crawley, Miss Sharp, — ed avevamo appena obbedito a quest'ordine, che entrò il signor Crawley nella camera.

« — Ripiglieremo il discorso di ieri, signorine, — egli disse, — e voi leggerete una pagina, ciascuna a sua volta, cosicchè Miss... Miss *Short* [1] possa aver la opportunità di udirvi; — e le povere ragazze cominciarono a compitare un lungo, seccante sermone recitato nella cappella di Bethesda a Liverpool in favore della Missione per gli Indiani Chickassaw. [2] Non fu dessa una serata incantevole?

« Alle dieci i servitori ebbero l'ordine di chiamare Sir Pitt e la gente di casa per le preghiere. Primo ad arrivare fu Sir Pitt che, estremamente acceso in volto, camminava piuttosto barelloni; dopo di lui il maggiordomo, i canarini, il servo del signor Crawley, tre altri uomini che puzzavano moltissimo di stalla, e quattro donne, una delle quali, notai, era sopraccarica di gale, e nel buttarsi in ginocchio mi lanciò un'occhiata di profondo disprezzo.

« Come il signor Crawley ebbe finito di arringare e di spiegare, ci furono dati i nostri candelieri, e poi ci avviammo verso la camera da letto: e allora fui disturbata nella mia occupazione di scrivere nel modo che ho detto alla mia carissima, alla mia dolcissima Amelia.

« Buona notte. Mille, mille e poi mille baci.

« Sabato. — Stamane alle cinque ho udito le strida del maialino nero. Rosa e Violetta mi procacciarono ieri la conoscenza di esso, delle stalle, del canile, del giardiniere, che andava cogliendo frutta per mandarle al mercato, e al quale chiesero istantemente un grappolo d'uva delle stufe; ma ne

[1] Come chi dicesse Corta, in luogo di Accorta.

[2] Con questa ed altre immaginarie denominazioni di tribù selvagge l'autore suole deridere, come si vedrà meglio in appresso, il fanatismo missionario.

ebbero in risposta che Sir Pitt li aveva contati dal primo all'ultimo, e che darne via uno sarebbe stato lo stesso che dare un calcio all'impiego. Le care ragazze acchiapparono un poledro in un chiuso, mi domandarono se volessi cavalcare, e saltarono elleno stesse a cavallo; quando accorse uno stalliere, e mandando maledizioni da far raccapricciare, le cacciò via.

« Lady Crawley non fa altro che lavorar di maglia con lana filata. Sir Pitt è sempre brillo tutte le sere, e credo che le passi col maestro di casa, Horrocks. Il signor Crawley impiega invariabilmente il dopo pranzo a leggere de' sermoni; la mattina si rinchiude nel suo studio, oppure fa una cavalcata fino a Mudbury per affari della contea, o a Squashmore, dove tutti i mercoledì e venerdì predica ai contadini del luogo.

« Cento mila proteste di gratitudine e di affetto ai cari tuoi babbo e mamma. Si è poi rimesso il tuo povero fratello da quel *rack punch*? Oh cielo, cielo! Quanto dovrebbero guardarsi gli uomini da un cattivo ponce!

« Sempre per la vita tutta tua

« Rebecca ».

Tutto ben considerato, credo sia stato pure un guadagno per la nostra cara Amelia Sedley di Russell-Square che Miss Sharp e lei si sieno separate. Rebecca è certamente una bizzarra ed amena creatura, e quelle descrizioni della povera signora che piangeva la perduta sua bellezza, e del signore con le fedine color di fieno e coi capelli color paglia, sono senza dubbio argute parecchio, e dimostrano un'ampia conoscenza del mondo. Che quando era là in ginocchio avrebbe potuto volgere il pensiero ad alcun che di meglio che non erano le trine di Miss Horrocks, è una riflessione che sarà venuta in capo a voi come a me. Ma il benevolo lettore avrà tanta cortesia da ricordarsi che queste storie portano sulla loro pomposa copertina gialla il titolo di « Fiera delle Vanità », e che la Fiera delle Vanità è un luogo vacuo, birbone e scioperato quanto di più si può dire, pieno d'ogni sorta di

ciurmerie, di falsità e pretese; e mentre il moralista predicatore raffigurato sulla copertina (ritratto diligente del vostro umile servitore)[1] dichiara che non veste roccetto nè porta collare, ma che vi comparisce dinanzi con la sua brava livrea somaresca, tale e quale si veggono rappresentati i suoi uditori, pure, badate bene, o camuffato col cappuccio e co' sonagli, o con un nicchio in capo, è obbligo d'ognuno di spiattellare tutto ciò che egli stima essere la verità; e nell'esercitare ufficio siffatto bisogna per forza che vengano fuori parecchie cose un po' ostiche.

Ho udito a Napoli un collega di mestiere, un cantastorie, predicare sulla spiaggia ad una turba di fannulloni in panciolle, buona gente del resto, e l'ho veduto scalmanarsi, arrabbiarsi e infuriare a tal segno contro qualche briccone del quale andava raccontando e inventando le ribalderie, che l'uditorio non potè più contenersi, e finì col prorompere insieme col poeta in un ruggìto di imprecazioni e maledizioni contro l'immaginario mostro della favola; per la qual cosa, quando il cappello fu portato in giro, fu un piovervi dentro di baiocchi in mezzo ad una generale commozione che pareva una vera tempesta. D'altra parte nei piccoli teatri di Parigi vi accadrà non solamente di sentire il popolino urlare dai palchi: *Ah gredin, ah monstre*, e imprecare al tiranno nella rappresentazione, ma di vedere altresì che gli stessi attori non vogliono assolutamente saperne di recitare le parti odiose, esempligrazia quelle di *infames Anglais*, di brutali Cosacchi e che so io, preferendo meno paga, pur di comparire nei reali loro caratteri di leali francesi. Contrappongo le due storie affinchè vi possiate persuadere come l'attore qui presente si strugga di smascherare e di frustare i birbi che ha fra le mani, non già per soli motivi di guadagno, ma sì perchè nutre contro di loro un odio così sincero che, non potendo essere frenato, ha bisogno di sfogarsi con appropriate invettive e parolaccie.

Avverto dunque « il colto pubblico » che sto per narrare

[1] Si riferisce all'edizione illustrata di Londra.

una storia di scelleratezze da far accapponare la pelle, e di delitti che appariranno avviluppati, ma che desteranno (lo spero) un immenso interesse. I miei bricconi non sono bricconi annacquati, ve ne do parola. A tempo e luogo non ci farà difetto, no, il bel parlar fiorito, oh no. Se non che, quando ci troveremo all'aperta pianura, bisognerà per forza conservare la calma. Una tempesta in un bicchier d'acqua è un'assurdità; onde serberemo questa roba per il potente oceano e per la solitaria notte. Il prossimo capitolo passerà liscio liscio. I seguenti poi....; ma quanto a *questi* acqua in bocca per ora.

E via via che metteremo in mostra i nostri personaggi, domanderò il permesso, come uomo e come fratello, non solamente di farne la presentazione, ma di scendere a quando a quando dal mio pulpito per dire qualcosa su ciascuno di loro; per trattarli con amorevolezza se bravi e affettuosi, e stringere loro la mano; per deriderli confidenzialmente in un orecchio del lettore se sciocchi, e per istrapazzarli di santa ragione, ma senza offendere le regole della buona creanza, se tristi e senza cuore.

Diversamente potreste immaginarvi che fossi io quegli che scherniva le pratiche di devozione che a Miss Sharp parevano tanto ridicole; che fossi io quegli che faceva le matte risate a veder barcollare quel vecchio Sileno del Baronetto; laddove le risate venivano da tale che non ha rispetto se non per la prosperità, e non vede altro al di là del buon successo. Di simil gente ve n'ha al mondo che vive e prospera, gente senza fede, senza speranza e senza carità; diamole addosso, cari miei, con quanto fiato abbiamo. V'hanno poi di quelli, del pari fortunatissimi, ma niente più che saltimbanchi e citrulli; e tengo per fermo che appunto per combattere e sbugiardare costoro fu creato il riso.

Capitolo IX.

RITRATTI DI FAMIGLIA.

Sir Pitt Crawley era un filosofo propenso per natura al genere di vita detto volgare. Il suo primo matrimonio con la figlia del nobile Binkie era stato combinato dai proprî genitori, e come egli sovente diceva a Lady Crawley, quando viveva, esser dessa tale una dannata brenna boriosa e brontolona, che alla morte di lei avrebbe voluto piuttosto essere appiccato che ripigliare una donna simile, così mantenne la promessa, e scelse per seconda moglie Miss Rosa Dawson, figlia del signor Giovanni Tommaso Dawson, negoziante di ferrami a Mudbury. Quale felicità fu per Rosa il diventare Miledi Crawley!

Vediamo un po' quali furono queste sue felicità. In primo luogo lasciò in asso Pietro Butt, un giovanetto che era con lei in corrispondenza d'affetti, e che vistosi così deluso, si buttò alla vita del contrabbandiere, a cacciare alla macchia ed a commettere mille altre bricconate. Poi si guastò, come era suo dovere, con tutte le persone amiche e con le compagne di giovinezza, le quali, naturalmente, non potevano essere ricevute da Miledi a Queen's Crawley, e ciò senza che nel nuovo suo stato e nella nuova dimora trovasse un'anima disposta a profferirsele amica. Chi ci poteva mai essere? Sir Huddleston Fuddleston aveva tre figlie che speravano tutte tre di diventare Lady Crawley. La famiglia di Sir Giles Wapshot

si sentiva insultata per non essere stata preferita in moglie una delle ragazze Wapshot, e gli altri baronetti della contea erano indignati dell'umile parentado del loro camerata. Passiamo sopra ai non titolati, e lasciamoli borbottare senza nominarli.

A Sir Pitt non importava di tutti costoro una buccia di fico, come soleva dire; egli possedeva la sua vezzosa Rosa e che altro deve un uomo cercare se non contentare sè stesso? E così soleva ubbriacarsi ogni sera, dare qualche volta due briscole alla sua vezzosa Rosa, e piantarla là nell'Hampshire, quando egli andava a Londra per la sessione del Parlamento, senza un solo amico al mondo. Perfino la signora Bute Crawley, moglie del rettore, sdegnava di visitarla, perciocchè, come diceva, non avrebbe mai ceduto il passo alla figlia di un mercante.

Poichè le sole doti che la natura aveva largite a Lady Crawley erano due guance rosse e una pelle bianca, e poichè non aveva carattere di nessuna specie, nè abilità, nè occupazioni, nè passatempi, nè quella vigoria d'animo e quella fierezza d'indole che soventi tocca in sorte a donne del tutto stupide il suo potere sugli affetti di Sir Pitt non era gran cosa. Essendo le rose del volto appassite e la leggiadra freschezza della sua complessione svanita dopo la nascita di un paio di bambine, essa diventò nè più nè meno che una suppellettile della casa di suo marito, tanto inutile quanto il gran pianoforte della defunta Lady Crawley. Siccome quella che bianca era di carnagione, portava vesti chiare, come usa la maggior parte delle bionde, accordando la preferenza agli abiti color verde mare o celeste, ma sciatti che le cascavano da tutte le parti. Lavorava alla sua maglia di lana, o a qualche altra cosa consimile giorno e notte, e nel giro di pochi anni riformi di coltroni tutti i letti di casa Crawley. Aveva un giardinetto di fiori, cui portava una certa affezione; ma da questa in fuori, non aveva nè gusti, nè avversioni. Quando suo marito la bistrattava, rimanevasi apatica; ogniqualvolta la picchiava, piangeva. Priva di sufficiente energia per beverci sopra, andava rammaricandosi tutto il giorno di qua e di là con

le scarpe a ciabatta è coi cartoccetti in testa. Fiera delle Vanità, Fiera delle Vanità! E dire che è tutta colpa tua se costei non fu quale avrebbe potuto essere, una gaia fanciulla; se Pietro Butt e Rosa non furono una coppia felice, in una bella fattoria, con una famiglia affezionata e con una quantità discreta di piaceri, cure, speranze e travagli. Ma un titolo e un tiro a quattro sono nella Fiera delle Vanità ninnoli più preziosi che non è la felicità, e se Enrico VIII o Barbablù fossero vivi oggidì, e facesse loro comodo una decima moglie, credete voi che non troverebbero la più bella ragazza che ci sarà presentata a Corte in questa *season?*

La languida melensaggine della mamma non era adatta, come può ben supporsi, per destare molta affezione nelle sue figliolette, le quali tuttavia se la spassavano felicemente nel quartiere della servitù e nelle stalle. Per fortuna il giardiniere scozzese aveva una brava donna in moglie e dei buoni figliuoli, onde esse trovarono nel suo casotto un po' di salutare compagnia e un po' d'istruzione, e fu questa la sola educazione che avevano ricevuta fino a che non arrivò Miss Sharp.

La venuta di costei vuolsi attribuire alle rimostranze del signor Pitt Crawley, l'unico amico e protettore che Lady Crawley avesse mai avuto, e la sola persona, oltre le sue ragazze, per la quale nutrisse un tantino d'affetto. Il signor Pitt teneva alquanto della nobile stirpe dei Binkies, da cui discendeva, ed era un perfetto gentiluomo. Quando venne a maggiorità e tornò a casa da Christchurch,[1] cominciò a riformare la rilassata disciplina fra la gente del palazzo, a dispetto di suo padre che aveva soggezione di lui. Era uomo talmente rigido in materia di etichetta, che sarebbe morto di fame anzi che sedersi a tavola senza la cravatta bianca. Una volta, tornato appena dal collegio, avendogli il maggiordomo Horrocks portata una lettera a mano invece di porgergliela sopra un vassoio, gli lanciò una tale occhiata e gli diede una lavata di capo così salata, che Horrocks d'allora in poi

[1] Il più importante collegio di Oxford fondato dal cardinale Wolsey.

tremava al suo cospetto come una canna; tutti i famigli se gli inchinavano; le cartoline da ricci di Lady Crawley sparivano dal suo capo più presto quando egli era a casa, e le motose ghette di Sir Pitt non si vedevano più. Che se quel vecchio incorreggibile mantenevasi tuttora ligio ad altri antichi abiti, per altro a veggente di suo figlio non s'ubbriacava più di rum annacquato, nè parlava più ai suoi servitori se non con gran contegno e con molta urbanità di modi; costoro poi notarono che Sir Pitt non imprecava più contro Lady Crawley quando nella stanza ci era suo figlio.

Fu quegli che indettò il maestro di casa a dire: « Miledi è servita », e che insistè nel volere accompagnare Sua Signoria a pranzo. Raramente le parlava, ma quando ciò avveniva, usava il più profondo rispetto, ed ella non usciva mai dalla stanza che ei non s'alzasse con la massima solennità per aprirle la porta, e che non le facesse un cerimonioso inchino mentr'essa passava.

A Eton era chiamato Miss Crawley, e colà, mi duole il dirlo, il suo fratello minore Rawdon soleva picchiarlo di santa ragione. Ma tuttochè mancante di qualità eminenti, pur seppe supplire alla scarsezza d'ingegno con una commendevole attività, e non s'intese mai, nel periodo degli otto anni di scuola, che siagli stata inflitta quella punizione a cui, secondo la generale credenza, non è possibile possa sfuggire altri che un cherubino.

In collegio, come è naturale, si faceva onore, e quivi si preparò alla vita pubblica, nella quale avrebbe poi esordito auspice il nonno Lord Binkie, studiando gli oratori antichi e moderni con mirabile assiduità, e parlando sempre nelle accademie oratorie. Ma sebbene fornito di una discreta dose di verbosità, sebbene emettesse la sua vocina con molta pretensione e con singolare compiacimento di sè stesso, nè mai arrischiasse o sentenza od opinione la quale non fosse assolutamente trita, rancida, e suffragata da qualche citazione latina, tuttavia, pare impossibile e non si sa come spiegare, con una mediocrità che avrebbe dovuto rendere chiunque sicuro del buon successo, fece fiasco. Non riuscì neanche ad ottenere il premio per

il suo poema, premio che tutti i suoi amici dicevano gli sarebbe toccato di certo.

Uscito di collegio, fu segretario particolare di Lord Binkie; dipoi venne assegnato come *attaché* alla legazione di Pumpernickel, [1] ufficio che esercitò con sommo onore, portando in patria dispacci consistenti in pasticci di Strasburgo al Ministro degli affari esteri di quel tempo. Dopo avere durato in quella carica dieci anni (parecchi anni dopo la morte del compianto Lord Binkie), vedendo che lenti erano gli avanzamenti, rinunziò al servizio diplomatico oramai da lui preso in uggia, e si diè tutto alla vita del gentiluomo di campagna.

Appena tornato in Inghilterra, scrisse un opuscolo sull'orzo per la birra (siccome quegli che era ambizioso e amava sempre di attirar su di sè l'attenzione del pubblico), e prese gran parte alla questione dell'emancipazione dei negri. Poi divenne amico del signor Wilberforce, del quale ammirava la politica, e tenne quel famoso carteggio col reverendo Silas Hornblower [2] sopra la missione asciantese. Recavasi a Londra, se non per la sessione del Parlamento, almeno in maggio per le conferenze religiose. Nel contado faceva da magistrato, visitava assiduamente ed arringava quella gente mancante di istruzione religiosa. Si diceva che corteggiasse Lady Jane Sheepshanks, [3] terza figlia di Lord Southdown, sorella di quella Lady Emilia, la quale scrisse i graziosi raccontini intitolati: *La vera bussola del marinaio*, e *La fruttaiuola di Finchley Common*.

I ragguagli di Miss Sharp circa alle occupazioni cui egli attendeva a Crawley non erano punto una caricatura. Là egli obbligava la servitù agli esercizi di devozione sopra menzionati, ai quali (manco male) indusse suo padre a prender parte. Proteggeva una congregazione indipendente nella parrocchia di Crawley, con grande indignazione del rettore suo zio, e in conseguenza con grande soddisfazione di Sir Pitt,

1 Così si chiama una specie di panini bigi di segala di Westfalia, de' quali i buoni Tedeschi sono assai ghiotti. Questo immaginario Statino offrirà nel corso del racconto materia abbondante a giocose descrizioni ed a scene lepidissime.

2 Letteralmente *Soffiator di corno*.

3 Letteralmente *Stinchi di pecora*. Così pure Southdown ricorda una razza di pecore molto rinomata.

il quale si lasciò tirare ad intervenirvi una volta o due, provocando così alcuni veementi sermoni nella chiesa parrocchiale di Crawley scagliati a bruciapelo contro il vecchio stallo gotico del Baronetto. Però il buon Sir Pitt non sentì la forza di quelle invettive, perciocchè era suo costume schiacciare un sonnellino durante la predica.

Il signor Crawley si struggeva dal desiderio che, per il bene della nazione e del mondo cristiano, il vecchio gentiluomo gli cedesse il proprio posto in Parlamento; ma non ci fu caso che questi volesse sentirne discorrere. Sì l'uno che l'altro erano naturalmente troppo prudenti da rinunziare alle mille cinquecento sterline l'anno che rendeva il secondo seggio (allora occupato dal signor Quadroon[1] con carta bianca sulla questione della schiavitù); infatti il patrimonio della famiglia era impicciato di molto, e il provento dato dal Collegio accomodava assaissimo alla Casa di Queen's Crawley.

Questa non s'era mai più riavuta della gravosa ammenda inflitta al primo Baronetto Walpole Crawley per causa del peculato commesso nell'ufficio del Nastrino e della Ceralacca. Sir Walpole fu un buontempone, avido di far quattrini e di spenderli (*alieni appetens, sui profusus*, avrebbe detto sospirando il signor Crawley), e a' suoi giorni era l'idolo di tutta la contea per le continue sbornie che si pigliavano e per l'ospitalità che si riceveva a Queen's Crawley. In quel tempo le cantine erano quivi piene di vin di Borgogna, i canili di levrieri, e le stalle di valenti corsieri da caccia; a' tempi nostri quanti cavalli Queen's Crawley possedeva venivano attaccati all'aratro, o tiravano la diligenza Trafalgar, e così accadde che appunto da due paia di quegli stessi cavalli, in un giorno di riposo, fu Miss Sharp trasportata al palazzo; imperocchè, per quanto rustico fosse Sir Pitt, quand'egli era nelle sue terre teneva assai alla propria dignità, laonde raramente usciva in legno se non a tiro a quattro, e sebbene si cibasse di castrato lesso, pure aveva sempre tre camerieri a servirglielo in tavola.

[1] Corrisponde press'a poco a *Creolo*; onde l'antitesi.

Se la sola parsimonia avesse bastato ad arricchire un uomo, Sir Pitt avrebbe potuto doventare straricco; se egli fosse stato un procuratore in una città di provincia, senz'altro capitale che il suo cervello, è possibilissimo che ne avrebbe cavato profitto, e si sarebbe procacciata un'autorità assai considerevole e una bella rendita. Ma disgraziatamente ereditò un nome qualificato e un patrimonio cospicuo, comechè oberato, due cose che gli recarono danno anzi che vantaggio. Aveva il baco del curiale, e ciò gli costava parecchie migliaia di sterline l'anno, ed essendo un buon po' troppo scaltro da essere truffato, come diceva, dall'agente Tizio o Sempronio, lasciava maltrattare i suoi affari da una dozzina di loro, diffidando di tutti. Quale proprietario era così sofistico, che aveva dicatti di trovare dei fittaiuoli tra gente fallita, e come agricoltore così tirchio, che quasi lesinava sulla semente ai campi, onde la natura vendicativa gli lesinava poi sul ricolto, concedendolo a più liberali coltivatori. Trafficava in tutti i modi possibili; scavava miniere, comperava azioni di canali, forniva cavalli per le diligenze, pigliava appalti dal governo, ed era il più gran faccendone fra gli uomini e i magistrati della sua contea. Non volendo pagare degli agenti onesti per la sua cava di granito, ebbe la soddisfazione di sapere che quattro sorveglianti avevano preso il volo per l'America col morto in tasca. Per mancanza di opportune precauzioni, le sue miniere di carbon fossile s'allagarono; il governo sciolse il contratto, perchè egli forniva carni guaste; e in quanto ai suoi cavalli per le diligenze, non v'era in tutto il regno un padrone di legni da posta che non sapesse aver egli perduti più cavalli di chiunque altro nel contado, a forza di tenerli a stecchetto e pagarli poco. Era socievole per indole e punto superbioso, anzi amava piuttosto la compagnia di un castaldo o di un mercante di cavalli, che quella di un gentiluomo della stoffa di Milord suo figlio; aveva la passione di bere, di sagrare e di scherzare con le ragazze de'contadini. Non s'era mai inteso dire che avesse donato uno scellino o fatto una buona azione; ma era di umore piacevole, astuto, risancione, capace di dire la sua barzelletta e di vuotare il suo bicchiere con

un affittaiuolo, salvo di mettergli all'incanto le masserizie il giorno dopo, od anche di ridere col cacciatore di contrabbando, salvo di farlo poi deportare con lo stesso buon umore. Della sua compitezza verso il bel sesso ha dato già un cenno Miss Sharp; insomma, l'intiera famiglia dei Baronetti, Pari, Borghesi di tutta l'Inghilterra non aveva nessuno più scaltro, più volgare, più egoista, più stravagante e più screditato di quel vecchio. Quella mano rossa color sangue che si vedeva sullo stemma di Sir Pitt Crawley sarebbe stata meglio nella tasca di un altro qualunque, che nella sua, [1] ed è per noi, ammiratori quali siamo dell'aristocrazia britanna, cosa mortificante e penosa il dovere riconoscere tante cattive qualità in una persona il cui nome sta scritto nel Debrett. [2]

Una delle principali ragioni, onde il signor Crawley esercitava tanto potere sugli affetti del proprio padre, traeva origine dai reciproci interessi. Il Baronetto doveva a suo figlio una somma sul di lui retaggio materno, somma che non gli accomodava di sborsare, per quella sua quasi invincibile ripugnanza a pagare chicchessia, a tal che non pagava i suoi debiti se non tiratovi pe' capelli. Miss Sharp, che era stata messa a parte, come udremo in breve, di moltissimi segreti di famiglia, calcolò che il semplice pagamento de' creditori avrebbe costato all'onorevole Baronetto parecchie centinaia di sterline l'anno; ma era questo un gusto del quale ei non sapeva privarsi, il barbaro gusto di fare aspettare que' poveri diavoli, e di rimandare da un tribunale all'altro, da una scadenza all'altra, il momento dello sborso. A che pro essere membro del Parlamento, soleva dire, se dovete pagare i vostri debiti? In pratica quindi l'essere deputato non gli era di poco giovamento.

Fiera delle Vanità, oh Fiera delle Vanità! Ecco un uomo

[1] La *mano rossa* è il distintivo dei Baronetti. In questa perifrasi è ripetuto il concetto « *Alieni appetens* », così ben capita da un traduttore francese che stampò: Les grosses mains rouges de Sir Pitt ne pouvaient se trouver qu'au bout de ses bras. (La Foire aux Vanités, traduit par G. G.*** Bruxelles, 1853).

[2] *Debrett's Peerage and Baronage*, ossia Libro d'oro dell'aristocrazia e dei notabili inglesi.

che nè sapeva scrivere, nè si curava di leggere: che aveva le costumanze e gli accorgimenti d'un contadino: il cui fine nel mondo era quello di cavillare: che non provò mai nè una soddisfazione, nè un affetto, nè un godimento, ma che era taccagno e sudicio: eppure aveva nobiltà, onori e autorità, o volere o volare, ed era un dignitario del paese, una colonna dello Stato. Egli Grande Sceriffo: egli in un cocchio dorato: egli corteggiato da grandi Ministri e uomini di Stato, e nella Fiera delle Vanità più in alto assai degli ingegni più splendidi e delle più pure virtù.

Aveva Sir Pitt dal lato di padre una sorella nubile, che ereditò il cospicuo patrimonio materno, e sebbene il Baronetto le avesse fatta la proposta di prendere a prestito con ipoteca il suo capitale, Miss Crawley la respinse, e preferì la sicurezza de' fondi pubblici. Ella aveva però detto che lascierebbe la sua eredità parte al secondogenito di Sir Pitt, e parte alla famiglia del Rettore, ed aveva già una volta o due pagati i debiti di Rawdon Crawley finchè questi rimase in collegio e nell'esercito. Miss Crawley era per conseguenza trattata con grandi riguardi quando recavasi a Queen's Crawley, giacchè aveva presso il suo banchiere un bilancio tale da farsi amare dovunque.

Che dignità conferisce ad una signora attempata quel bilancio da un banchiere! quanta tenerezza manifestiamo per i suoi difetti se è nostra parente (e possa ogni lettore averne una ventina); quale amabilità e quanto buon cuore non scorgiamo noi nella cara vecchia! come si mostra lieto il socio juniore di Hobbs e Dobbs quando la riconduce alla carrozza stemmata, col grasso e stronfiante cocchiere! come sappiamo generalmente trovare, quand'essa ci favorisce d'una visita, una opportunità per fare intendere ai nostri amici la sua condizione nel mondo! Diciamo, e con tutta sincerità: — Ah vorrei avere la firma di Miss Mac Whirter in una cambiale di cinquemila sterline! — Per lei sarebbe men che nulla, — soggiunge vostra moglie. — La è mia zia, — rispondete voi con una cert'aria disinvolta e noncurante, quando il vostro amico domanda se Miss Mac Whirter è vostra parente. Vostra

moglie non si ristà dal mandarle de' piccoli attestati di affezione, le vostre bambine lavorano senza posa attorno a panieri di lana, cuscini e predelline per lei. Che bel fuoco arde nella sua camera quando essa viene a stare per un po' di tempo con voi, non ostante che vostra moglie si allacci la fascetta al freddo! Durante la sua dimora la casa piglia una apparenza festiva, pulita, calda, gioviale, linda, quale non si vede ne' tempi ordinari. Voi stesso, caro signore, vi dimenticate del vostro pisolino dopo pranzo, e tutto ad un tratto (quantunque perdiate sempre) scoprite in voi una voglia matta di giocare una partita alle carte. Che fior di pranzi voi date! cacciagione ogni giorno, Madera di Malmsey, e pesce di Londra a josa. Fino la servitù che sta in cucina gode della generale prosperità, e comunque sia, la birra è diventata più forte durante il soggiorno del grasso cocchiere di Miss Mac Whirter, nè si bada più che tanto al consumo del tè e dello zucchero nel quartiere dei bambini, dove la sua cameriera fa i proprî pasti. È così o no? Lo dicano per me le classi medie. Oh poter del cielo! Vorrei che tu mi mandassi una vecchia zia, una zia nubile, una zia con la lozanga [1] sulla sua carrozza e con un fintino di color caffè chiaro: come s'arrapinerebbero le mie piccine per ricamarle delle borse da lavoro, e quanti agi le procaccieremmo io e la mia Giulia! Dolce, oh dolce visione! Folle, ahi folle sogno!

[1] Lo *Scudo in lozanga* è proprio delle dame, massimamente delle vedove e delle fanciulle; ha la forma del fuso, e però vien detto scudo femminile. V. Gionanni, l'Arte del Blasone.

Capitolo X.

MISS SHARP COMINCIA A FARSI DEGLI AMICI.

Or bene, essendo Rebecca stata accolta come persona di casa in quella cara famiglia, i cui ritratti abbiamo abbozzati nelle precedenti pagine, sentì naturalmente essere suo dovere di rendersi, come diceva, accetta a'suoi benefattori, e di sforzarsi per acquistarne la confidenza. Chi potrebbe tenersi dallo ammirare questa qualità della gratitudine in un'orfana senza appoggio? E se ne'suoi conti c'entrava un tantino di egoismo, chi potrebbe dire che la sua prudenza non fosse pienamente giustificabile? — Sono sola al mondo — diceva questa ragazza abbandonata; — non posso fare capitale che sull'opera mia; e mentre quello scricciolo dell'Amelia col suo musino rosso, e senza avere la metà del mio giudizio, si ritrova la bellezza di diecimila sterline e un collocamento sicuro, la povera Rebecca (e sì che io sono da dar nell'occhio assai più di costei) ha da confidare solamente in sè stessa e nel suo ingegno. Ebbene, vediamo un po' se col mio ingegno mi riuscisse di procacciarmi uno stato onorevole, e se un giorno o l'altro mi venisse fatto di mostrare ad Amelia la mia reale superiorità su di lei. Non già ch'io non voglia bene alla povera Amelia; chi potrebbe non voler bene ad una creatura così inoffensiva e buona? dico soltanto che sarà un bel giorno quello in cui potrò prendere il mio posto nel mondo al disopra di lei: e lo

prenderò, e perchè no? — In questo modo la nostra piccola e romantica amica si fabbricava nella immaginazione il suo avvenire, nè dobbiamo scandalizzarci se in tutti i suoi castelli in aria il primo castellano era il marito. A che hanno da pensare le ragazze se non ai mariti? A che altro pensano le care loro mamme? — Bisogna ch'io sia mamma a me stessa — diceva Rebecca, non senza sentirsi correre un brivido per le ossa all'idea d'una disfatta, ripensando al piccolo fiasco con Beppe Sedley.

Pertanto deliberò saggiamente di assicurarsi nella famiglia di Queen's Crawley una nicchia comoda e sicura, ed a questo fine risolvette di amicarsi quante persone della casa potessero contribuire al suo benessere.

Poichè Lady Crawley non era del numero, ed era oltre a ciò così indolente, così fiacca da contare men che nulla nella stessa sua casa, Rebecca non tardò ad avvedersi che non era punto necessario di cercarne l'alleanza, e che in realtà era impossibile di guadagnarsela. Usava con le sue scolare chiamarla la « povera mamma » e sebbene la trattasse con ogni dimostrazione di freddo rispetto, pure la parte principalissima delle sue cure giudiziosamente rivolgeva agli altri della famiglia.

Con le giovinette, delle quali si guadagnò interamente il plauso, il suo metodo era di una semplicità notevole: ella non affaticava il loro tenero cervello con troppa istruzione, ma lasciava invece che nella educazione di sè stesse si regolassero a loro talento, imperocchè quale istruzione è più giovevole di quella che uno si procaccia da sè stesso? La maggiore era piuttosto amante de'libri, e giacchè nella vecchia biblioteca di Queen's Crawley abbondavano anzi che no le opere di genere leggero dello scorso secolo, tanto in francese quanto in inglese (tutte acquistate dal segretario dell'ufficio del Nastrino e della Ceralacca al tempo della sua disgrazia), e poichè nessuno, da lei in fuori, arruffava gli scaffali, Rebecca si trovò con suo piacere, e quasi per giuoco, in grado d'impartire a Miss Rosa Crawley istruzione a bizzeffe.

Per tal guisa essa e Miss Rosa lessero insieme molte opere francesi ed inglesi, tra cui possono citarsi quelle dell'erudito dott. Smollett,[1] dell'ingegnoso signor Enrico Fielding,[2] dell'aggraziato e fantastico Monsieur Crébillon il giovane,[3] cui tanto ammirava l'immortale nostro poeta Gray,[4] e dell'universale Monsieur de Voltaire. Una volta avendo il signor Crawley domandato che cosa leggessero le ragazze, la governante rispose — Smollet. — Oh! Smollet — esclamò il signor Crawley pienamente soddisfatto. — La sua storia è più noiosa, ma non tanto pericolosa quanto quella del signor Hume,[5] no davvero. Leggete dunque libri di storia? — Sicuro, rispose Miss Rosa, senza per altro aggiungere che era la storia del signor Humphrey Clinker.[6] In altra occasione egli rimase alquanto scandalizzato di trovare un libro di commedie francesi fra le mani di sua sorella; ma avendogli la governante osservato che ciò le serviva per impratichirsi dell'idioma francese nel dialogo, vi si acquetò di buon grado. Nella sua qualità di diplomatico il signor Crawley andava superbo oltre ogni dire della propria perizia nel parlare la lingua francese (perocchè egli era tuttora mondano) e compiacevasi non poco de'complimenti che la governante gli prodigava di continuo pel profitto ottenuto.

Per contrario i gusti di Miss Violetta erano più rozzi e più irrequieti di quelli di sua sorella. Essa conosceva i na-

1 Tobia Smollett, istorico e romanziere scozzese, nato a Dalquhurn nel 1721, morto a Livorno nel 1771, è particolarmente conosciuto per la sua storia d'Inghilterra, molto inferiore per merito a quella di Hume, per altro chiara e dilettevole.

2 Enrico Fielding, drammaturgo e romanziere di grido, in ispecie per il suo « Tom Jones » e per « l'Amelia », nacque a Sharpham-park nel 1707 e morì a Lisbona nel 1754.

3 Jolyot Claudio Prospero de Crébillon, figlio del tragico francese che scrisse il *Radamisto*, nacque a Parigi nel 1707 e morì nel 1777, dopo essersi acquistata una triste celebrità con i suoi romanzi indecenti.

4 Tommaso Gray, poeta melanconico, nato a Londra nel 1716, morto nel 1771.

5 Davide Hume nato a Edimburgo nel 1717, morto nel 1776, è notissimo non soltanto come istorico, ma ancora come filosofo idealista e caposcuola di un nuovo genere di scetticismo.

6 « Expedition of Humphrey Clinker », Romanzo di Smollett, reputato alquanto licenzioso.

scondigli dove le galline deponevano le uova: era capace di arrampicarsi su di un albero per rubare ai nidi dei pennuti cantori i loro chiazzati ovini. Il suo piacere poi era quello di cavalcare i giovani poledri, e di scorrazzare per le pianure come Camilla. Era la beniamina di suo padre e degli stallieri, il cucco e insieme il terrore della cuoca, perocchè scopriva i ripostigli de' barattoli delle conserve, e non si peritava di pigliarli d'assalto quando gliene capitava il destro.

Le due sorelle continuamente gattigliavano fra loro. Avvenendo che alcuno di questi peccatucci fosse scoperto da Miss Sharp, costei guardavasi bene dal palesarlo a Lady Crawley, la quale n'avrebbe informato il padre, o peggio ancora, il signor Crawley; ma prometteva di non farne motto, a patto che Miss Violetta fosse una buona ragazza e volesse bene alla sua governante.

Col signor Crawley Miss Sharp si mostrava rispettosa ed obbediente; soleva consultarlo su certi passi francesi che non le riusciva capire, non ostante che sua madre fosse francese, e che con soddisfazione egli si prestava a spiegarle; e venendole oltre a ciò in aiuto nella letteratura profana, ei spingeva la cortesia al punto di scegliere per lei de' libri di indole più seria, ed a indirizzarle gran parte della sua conversazione. Essa ammirava fuor di misura le parlate ch'ei facea alla società di soccorso di Quashimaboo; prendeva vivo interesse pel suo opuscolo sull'orzo per la birra; soventi commossa fino alle lacrime a qualche suo discorso serale, era capace di dirgli un — oh! grazie signore — con un sospiro e con gli occhi volti al cielo; il perchè egli si degnava di quando in quando di stringerle la mano. — Il sangue è tutto, in fin de' conti — conchiudeva quell'aristocratico pinzochero. — Come si scuote Miss Sharp alle mie parole, mentre nessun altro qui ne è tocco. Io sono troppo forbito per loro, troppo delicato. Bisogna ch'io dia un colore più familiare al mio stile; essa però lo capisce. Sua madre era una Montmorency. —

Da questa illustre famiglia infatti discendeva, a quanto pare, Miss Sharp dal lato materno. Naturalmente tacque

l'avere sua madre calcate le scene; ciò avrebbe urtati gli scrupoli religiosi del Signor Crawley. Quanti nobili *émigrés* non aveva quell'orribile rivoluzione gettati nella miseria! Prima che fossero trascorsi molti mesi dacchè era in quella casa, ella ne aveva ricordate parecchie delle storie intorno ai suoi antenati, alcune delle quali capitò al Signor Crawley di trovare nel Dizionario di D'Hozier che era nella libreria, la qual cosa avvalorò in lui la credenza nella loro verità e nell'alto lignaggio di Rebecca. Dovremo noi argomentare da siffatta curiosità, e da quel rovistare nei dizionari, che la nostra eroina avesse motivo di supporre che il Signor Crawley pigliava interesse per lei?... No, tutto ciò seguiva come tra amici. Non abbiamo forse accennato come egli corteggiasse Lady Jane Sheepshanks? Una volta o due si provò a far intendere a Rebecca la sconvenienza di giocare a Tavola Reale con Sir Pitt, dicendole essere quello un divertimento profano, e che sarebbe stato molto meglio per lei il darsi alla lettura del « Legato di Thrump », oppure della « Lavandaia cieca di Moorfields », o di qualunque altro libro più divoto; ma Miss Sharp osservò che la sua cara madre usava spesso di giocare in tal modo col vecchio Conte di Trictrac e col venerando Abate Du Cornet, e così trovò una scusa per questo e per altri mondani passatempi.

Ma non soltanto col giocare a Tavola Reale col Baronetto seppe la piccola governante rendersi accetta al capo di casa, imperocchè usò mille accorgimenti per essergli utile. Ella esaminava con pazienza instancabile tutti quegli scritti legali su' quali, prima ancora della sua venuta a Queen's Crawley, egli avevale promesso di tenerla occupata. Ella s'offrì di copiare molte delle sue lettere, e destramente ne correggeva l'ortografia in guisa da soddisfare all'uso moderno. Ella prese a cuore ogni negozio che concernesse le possessioni, la fattoria, il parco, il giardino e le stalle, e divenne una compagna così dilettevole, che raramente il Baronetto s'induceva a fare la sua passeggiata dopo la colazione senza di lei (con le bambine s'intende), ed allora ella si compiaceva di manifestare il suo parere circa agli alberi da potarsi ne' boschetti.

alle aiuole da zappare nel giardino, alle biade da mietere, ai cavalli da attaccare al carro o all'aratro. Non era ancora un anno che stava a Queen's Crawley, che già aveva acquistata la piena fiducia del Baronetto, e la conversazione durante il pranzo, che da prima seguiva per solito tra lui e il maggiordomo Horrocks, ora si teneva quasi esclusivamente fra Sir Pitt e Miss Sharp. Quando il signor Crawley era assente, era dessa poco meno che padrona della casa; ma nella sua nuova ed elevata condizione diportavasi con tale circospezione e modestia, da non offendere le autorità della cucina e della stalla, in mezzo alle quali il suo contegno si mantenne sempre quanto può dirsi modesto ed affabile. Era tutt'altra da quella ragazzuccia altiera, ritrosa, scontenta che abbiamo un tempo conosciuta, e questo cambiamento di carattere dava prova di gran prudenza, di sincero desiderio di emendarsi, o ad ogni modo di grande coraggio morale in lei.

Se fosse o no il cuore che consigliò siffatto nuovo procedere tutto arrendevolezza ed umiltà alla nostra Rebecca, lo dimostrerà il seguito della sua storia. È raro che un sistema di ipocrisia, il quale dura per anni interi, possa essere praticato sempre a dovere all'età di ventun anno: ciò nondimeno si rammenteranno i lettori che, quantunque giovane d'anni, la nostra eroina era vecchia nelle vicende della vita e in materia di esperienza, e noi avremmo predicato ai porri se non si fossero accorti essere costei un'avvedutissima femmina.

Il maggiore e il secondogenito di casa Crawley, a somiglianza del signore e della signora delle scatole igroscopiche,[1] non erano mai insieme sotto il tetto paterno, e s'odiavano l'un l'altro cordialmente; di vero il dragone Rawdon Crawley professava un gran disprezzo per tutta la casata, e di rado vi compariva, eccetto quando vi si trovava la zia per la sua visita annuale.

Della eccellente qualità propria di questa vecchia signora si è già parlato quando si disse che possedeva settantamila sterline ed aveva quasi adottato Rawdon. In quanto al nipote

[1] Igrometri formati con un uomo e una donna, de' quali uno si nasconde quando l'altro esce.

maggiore, lo aveva in uggia come il fumo agli occhi, e tenendolo in conto di un'acqua cheta, lo spregiava. In contraccambio questi non si peritava ad affermare essere l'anima di lei perduta irreparabilmente, ed era d'opinione che la sorte di suo fratello nell'altro mondo non sarebbe stata punto migliore. — La è un'empia e mondana donna — usava dire il signor Crawley, — la quale vive in mezzo ad atei e a francesi. Mi vengono i bordoni quando penso alla tremenda, oh sì tremenda sua condizione, e che, sebbene con un piè nella fossa, sia tanto dedita alla vanità, alla licenza, ai gusti profani e alle pazzie. — Infatti la vecchia signora s'infischiava della predica ch'ei soleva fare ogni sera per un'ora, e quando andava sola a Queen's Crawley, gli toccava tralasciare i suoi consueti esercizi di devozione.

— Riponete i vostri *sarmoni*, Pitt, quando vien giù Miss Crawley — gli aveva detto suo padre; — ella ha scritto che non potrebbe tollerare alcuna *predicazione*.

— Oh signore! Pensate che bisogna salvare l'anima della servitù.

— Vada sulla forca la servitù — rispose Sir Pitt; e suo figlio pensò che le capiterebbe anche peggio se fosse venuto a mancarle il benefizio della sua istruzione.

— Ebbene, Pitt, alla malora! — replicò il padre alle di lui rimostranze. — Sareste forse tanto baggeo da lasciare scappare dalla famiglia un tremila sterline l'anno?

— Che mai è l'oro in paragone delle anime nostre, signore? — continuava Crawley

— Volete dire che la vecchia non lascierà a voi i suoi danari? — e chi sa che non avesse colto nel segno, e tale *fosse* per l'appunto il pensiero del signor Crawley?

Che la vecchia Miss Crawley fosse addirittura nel novero dei reprobi non c'è da dubitarne. Costei aveva una graziosa casina in Park Lane, e poichè nel tempo della *season* di Londra mangiava e beveva veramente troppo, andava a passare l'estate a Harrowgate e Cheltenham.[1] Era la più ospi-

[1] Stabilimenti di acque minerali in gran voga a que' tempi.

taliera e gioviale delle vecchie vestali, e a' suoi giorni era stata una bellezza, a sentir lei (tutte le vecchie sono state una volta bellezze; chi è che nol sappia?); di più era un *bel esprit* ed una terribile rivoluzionaria per que' tempi. Era stata in Francia (ove dicesi che Saint Just le avesse ispirata una passione sfortunata), e d'allora in poi amò sempre i romanzi francesi, la cucina francese e i vini francesi. Leggeva Voltaire, e sapeva Rousseau a menadito: parlava con molta leggerezza del divorzio, e con la più grande energia dei diritti della donna. Teneva dei ritratti del signor Fox in tutte le stanze di sua casa: quando questo statista era nel partito dell'opposizione, non giurerei che essa non abbia giocato a' dadi con lui; [1] e quando fu ministro, ella venne in gran credito coll'attirare tra i fautori di lui Sir Pitt e il suo collega nella rappresentanza di Queen's Crawley, quantunque Sir Pitt fosse tal uomo che si sarebbe schierato da sè fra i suoi partigiani, senza alcun incomodo per parte della buona signora. Non occorre avvertire che Sir Pitt si indusse a voltare casacca dopo la morte del grande statista del partito Whig.

Questa degna vecchia, che s'era invaghita di Rawdon Crawley fin da quando egli era ragazzo, lo aveva mandato a Cambridge (cagione che il fratello di lui era ad Oxford), e allorchè il giovanetto fu da' rettori di quella università invitato ad andarsene, dopo esservi rimasto un paio d'anni, gli comperò un grado nelle Guardie Verdi del Corpo.

Il giovine ufficiale doventò un così famoso *lion*, da non temer confronto, ossia uno di quelli che si danno a correre la cavallina. Il pugilato, la caccia a' topi, il pallamaglio e il guidare un tiro a quattro erano allora gli esercizi in voga della nostra aristocrazia britanna, ed egli era un seguace di tutte queste nobili scienze. E benchè facesse parte delle milizie ferme, le quali, per il loro ufficio di servire di scorta al Principe Reggente, non avevano ancora dimostrato sui campi di battaglia il proprio valore, Rawdon Crawley erasi già battuto, per causa di giuoco onde era smodatamente

[1] È noto quanto Fox fosse amante del giuoco.

appassionato, in tre sanguinosi duelli, in cui diede ampie prove del suo disprezzo per la morte.

— E per quello che avviene dopo la morte — soleva osservare il signor Crawley, alzando gli occhi color d'uva spina verso il soffitto. Costui pensava volentieri e sempre all'anima di suo fratello, o di chiunque altro da lui dissentisse, per quella specie di consolazione che concedono a sè stesse molte fra le persone devote.

La sventata e romantica Miss Crawley, anzi che inorridire per il coraggio del suo favorito, usava pagarne invariabilmente i debiti dopo i duelli, e non voleva intendere verbo di quanto susurravasi contro la moralità di lui. — La gioventù vuole il suo sfogo — soleva dire, — ed egli val molto, ma molto più di quel piagnone ipocrita di suo fratello.

Capitolo XI.

Semplicità arcadica.

Oltre a questa brava gente del palazzo, la cui semplicità e soave purità campestre dimostrano chiaramente quanto sia migliore la vita campagnuola di quella di città, vi hanno i loro parenti e vicini della rettoria, Bute Crawley e consorte, i quali dobbiamo far conoscere al lettore.

Il reverendo Bute Crawley era un uomo alto, maestoso e gioviale, portava il nicchio, ed era di gran lunga più popolare nella sua contea che non fosse il fratello Baronetto. All'università era il capo de' rematori nel battello di Christchurch, e aveva battuti i più valenti pugilatori della « Città ». Questa sua passione per il pugilato e per gli esercizi atletici la portò seco nella vita privata, sì che non accadeva una lotta nel perimetro di venti miglia alla quale non assistesse, ne c'era una corsa, una partita di caccia, una regata, un ballo, un'elezione, un banchetto per la visita del vescovo, insomma un buon pranzo in qualsiasi angolo della contea senza ch'ei trovasse modo di pigliarvi parte. Avreste potuto vedere la sua cavalla baia e i fanali del suo calesse una ventina di miglia lontano dalla sua residenza parrocchiale ogni volta che vi fosse qualche pranzo a Fuddleston, o a Roxby, o a Wapshot Hall, o dai gran signori della contea, de' quali tutti egli era intimo amico. Aveva una bella voce, cantava

« Un vento australe e un ciel nebbioso », ed emetteva l'*urrà* [1] in coro fra gli applausi generali. Andava alla caccia della volpe vestito d'un soprabito color pepe e sale, e nella pesca era uno de' più valenti della contea.

La signora Crawley, moglie del rettore, era una donnetta piccina, coll'argento vivo in corpo, la quale scriveva i sermoni del degno ecclesiastico. Essendo di gusti casalinghi, e stando molto in casa con le sue figlie, governava assoluta nella rettoria; ma fuori di lì lasciava saviamente piena libertà al marito. Questi era padrone d'andare e venire, e di pranzare altrove quante volte gli talentasse, perchè la signora Crawley, da quella buona massaia che era, conosceva il prezzo del vino d'Oporto. Fin da quando la signora Bute vinse il giovane rettore di Queen's Crawley, (veniva di buona famiglia, figlia del defunto luogotenente colonnello Ettore Mac Tavish, ed insieme con sua madre aveva giocato per Bute e lo aveva vinto a Harrowgate) eragli serbata moglie prudente e parsimoniosa; non ostante però le cure di lei, egli era sempre carico di debiti. Ci vollero per lo meno dieci anni prima che potesse soddisfare le obbligazioni contratte in collegio quando viveva ancora suo padre. Nell'anno 179*, proprio allora che s'era liberato dai suoi chiodi, scommesse 100 biglietti da 20 sterline contro uno che avrebbe perduto Kangaroo, il quale riportò invece il premio delle corse. Il rettore fu costretto di pigliare danaro ad imprestito a un interesse rovinoso, e d'allora in poi ebbe parecchi grattacapi. Sua sorella gli veniva in aiuto di quando in quando con qualche centinaio di sterline; ma naturalmente la sua grande speranza era riposta nella morte di lei, — quando « maledetto sia » (come soleva dire), Matilde *dovrà* lasciarmi metà de' suoi danari. —

Il perchè il Baronetto e suo fratello avevano tutte le ragioni che possono ordinariamente avere due fratelli per essere tra loro come cani e gatti. In moltissimi affari di famiglia Sir Pitt l'aveva vinta su Bute. Pitt il giovane non solamente

[1] « With *hark* and *whoop* and wild *hallow*,
No rest Benvonlich's echoes know »,
Scott's *Lady of the Lake*.

non era cacciatore, ma aveva istituita una congregazione proprio sotto il naso di suo zio. Di Rawdon si sapeva che a lui sarebbe toccata la parte più grossa dell'eredità di Miss Crawley. Queste relazioni di interesse, quel far i conti sulla vita e sulla morte altrui, queste tacite guerre di successione sono cagione che i fratelli divengano molto amorevoli l'uno verso l'altro nella Fiera delle Vanità. Io stesso ho veduto un biglietto da cinque sterline frapporsi tra due fratelli distruggendo un'affezione di mezzo secolo, e non posso non essere preso da ammirazione quando considero qual bella e durevole cosa sia l'amore tra la gente di quaggiù.

Non è da supporsi che l'arrivo a Queen's Crawley di un personaggio quale era Rebecca, e il suo entrare a grado a grado nelle buone grazie di tutti potessero sfuggire all'attenzione della signora di Bute Crawley. Mistriss Bute, che sapeva quanti giorni durava al palazzo il lombo di bue, quanta biancheria era segnata pel gran bucato, quante pesche maturavano a ridosso del muro a solatìo, quante dosi prendeva Miledi se ammalata (avvegnachè simili miscee sieno argomenti della massima importanza per taluni abitanti della campagna), la signora Bute, dico, non poteva lasciar indietro la governante del palazzo, nè ommettere tutte le possibili ricerche sulla storia e sull'indole di colei.

Fra i servitori della rettoria e quelli del palazzo passava sempre la migliore intelligenza, e non mancava mai nella cucina della rettoria un buon bicchiere di birra per questi ultimi avvezzi a beverla per lo più annacquata; ed invero la moglie del rettore sapeva a puntino quanto orzo entrava in ogni barile di birra del palazzo. I famigli di esso e quelli della rettoria erano legati fra loro da vincoli di parentela come i loro padroni, e per tal via ciascuna famiglia era minutamente informata di quanto facevasi dall'altra. È regola generale, sia detto per incidenza, e degna di osservazione, che quando fra voi e il vostro fratello si va di buon accordo, non v'importa di sapere i fatti suoi; quando per altro vi tenete il broncio, tutto il suo dare ed avere vi è noto come se aveste spiato ne' suoi conti.

Non era dunque Rebecca ancora arrivata, che già cominciò regolarmente ad essere oggetto del bullettino proveniente dal palazzo, che diceva così: « È stato ammazzato il porco nero: pesa tante libbre; salate le spalle; sanguinaccio di maiale e coscia di porco per pranzo. Il signor Cramp di Mudbury venuto a trovare Sir Pitt per consiglio sul far carcerare John Blackmore. Il signor Pitt ha predicato (e qui una filza di nomi di tutte le persone intervenute); Miledi come al solito; le signorine con la governante ».

Un altro giorno il rapporto continuava: « La nuova governante esser d'una rara destrezza; Sir Pitt essere tutto giulebbe per lei; il signor Crawley anch'esso. Questi leggerle opuscoli religiosi ». — Che miserabile fraschetta! — esclamava la piccola, viva e faccendiera Mistriss Bute Crawley dalla bruna carnagione.

Finalmente fu riferito che la governante li aveva « ciurmati tutti quanti », che scriveva le lettere di Sir Pitt, ne trattava gli affari, teneva i conti, spadroneggiava in tutta la casa, con Miledi, col signor Crawley, con le bambine e con tutti; il perchè la signora Crawley dichiarò che colei era una ammaliziata sgualdrina, e che covava qualche orribile disegno. Di tal guisa quanto avveniva nel palazzo offriva largo pascolo alla conversazione nella rettoria, e gli occhi lucidi della signora Bute spiavano minutamente tutto ciò che seguiva nel campo nemico, tutto e parecchie altre cose ancora.

« *Mistriss Bute Crawley a Miss Pinkerton, Mall di Chiswick.*

« Dalla Rettoria di Queen's Crawley, li .... dicembre ....

« Mia cara Signora,

« Quantunque sieno trascorsi *tanti* anni da quando avanzavo nel sapere mercè i vostri *dilettevoli e inapprezzabili* insegnamenti, pure ho *sempre* conservata la *più affettuosa* e la *più reverente* considerazione per Miss Pinkerton e per il *caro* Chiswick. Spero *buona* la vostra salute. Il mondo e *la causa dell'istruzione* non potrebbero far senza di Miss Pin-

kerton per altri *molti e molti anni*. Quando la mia amica Lady Fuddleston accennò che alle sue care bambine occorreva un'istitutrice (io sono *troppo povera* da prenderne una alle mie, ma non sono io stata educata a Chiswick?), subito sclamai: « Chi possiamo noi consultare se non l'eccellente, l'incomparabile Miss Pinkerton? » In una parola, cara signora, avreste in nota qualche signorina i cui servizi possano fare al caso per la mia cortese amica e vicina? V'accerto che essa non prenderà alcuna istitutrice *che non sia di vostra scelta*.

« Il mio buon marito si compiace di dire che ama *qualsiasi cosa che venga dalla scuola di Miss Pinkerton*. Quanto pagherei di poter far conoscere lui e le mie dilette ragazze all'amica della mia gioventù, alla donna *ammirata* dal Grande Lessicografo della nostra patria! Se mai v'accadesse di passare per l'Hampshire, il signor Crawley mi prega di dirvi che spera vogliate onorare la nostra *rurale rettoria* della vostra presenza. È questa l'umile, ma felice dimora della vostra affezionata

« Marta Crawley.

« *PS.* Il fratello del signor Crawley, il Baronetto, col quale pur troppo non viviamo *d'accordo* come si conviene *tra fratelli*, tiene in casa una governante per le sue bambine, la quale, mi vien detto, ebbe la buona fortuna di essere educata a Chiswick. Ne sento discorrere in più modi, e poichè mi stanno vivamente a cuore le mie carissime nipotine, le quali, non ostante gli screzi di famiglia, vorrei vedere fra le mie proprie figliuole, e premendomi di usar ogni riguardo a chiunque sia stata *vostra allieva*, piacciavi, cara Miss Pinkerton, raccontarmi *la storia* di questa signorina, cui, *per amor vostro*, bramo ardentemente offrire la mia protezione.

« M. C. »

« *Miss Pinkerton a Mistriss Bute Crawley.*

" Johnson House, Chiswick, li .... dicembre 18 ".

« Cara Signora,

« Mi onoro di accusarvi ricevuta della compìta vostra missiva, alla quale rispondo senza frapporre indugio. È una con-

solazione grandissima per chi si trova in uno de' più ardui stati, quale è il mio, il vedere come le materne mie cure abbiano destata una corrispondenza d'affetti, e il riconoscere nell'amabile Mistriss Bute Crawley la mia eccellente scolara di un tempo, la *briosa e garbatissima* Miss Marta Mac Tavish. Sono lieta di aver ora sotto di me le figlie di molte delle vostre coetanee che erano insieme con voi nel mio educatorio, ed oh quanto gioirei se le vostre dilette signorine avessero bisogno della mia direzione educatrice!

« Mentre presento i miei rispettosi complimenti a Lady Fuddleston, mi reco ad onore (epistolarmente) di raccomandare a sua signoria le due mie amiche Miss Tuffin e Miss Hawky.

« Sì l'una che l'altra di queste giovinette sono *perfettamente idonee* per insegnare il greco, il latino, e i rudimenti dell'ebraico: le matematiche e la storia: lo spagnuolo, il francese, l'italiano e la geografia: la musica vocale e istrumentale: il ballo senza aiuto di maestro, e gli elementi delle scienze naturali. Ambedue sono maestre nell'uso de' globi. Per giunta Miss Tuffin, che è figlia del defunto reverendo Tommaso Tuffin (socio del collegio Corpus Christi a Cambridge) può insegnare la lingua siriaca e gli elementi di diritto costituzionale. Ma come quella che non ha che diciotto anni, ed è avvenentissima della persona, forse questa signorina non farà al caso per la famiglia di Sir Huddleston Fuddleston.

« Miss Letizia Hawky al contrario non è stata favorita dalla sorte per venustà di persona. Ha ventinove anni, ed il viso molto butterato dal vaiuolo. Va un po' zoppa, è rossa di capelli ed è un tantino guercia. Tutte due le signorine sono per *moralità e religione* virtuosissime. Le loro condizioni naturalmente sono quali meritano le doti onde sono fornite. Con il più grato ossequio per il reverendo Bute Crawley mi onoro di essere, cara signora,

« Vostra devotissima e ubbidientissima serva

« Barbara Pinkerton.

« *PS.* La Miss Sharp, che mi dite essere governante presso Sir Pitt Crawley, Baronetto, membro del Parlamento,

fu mia scolara, e non ho niente da dire a suo disfavore. È bensì vero che ha una presenza sgradevole, ma noi non possiamo sindacare l'opera della natura, e benchè i suoi genitori fossero gentaccia (giacchè suo padre era un pittore che fallì più d'una volta, e sua madre, come dipoi appresi inorridita, una ballerina di teatro), tuttavia è d'una capacità non comune, e non ho motivo di pentirmi di averla accettata *per carità*. Ciò che più mi spaventa è che i principî di sua madre, la quale mi si fece credere fosse una contessa francese spinta ad emigrare durante i passati orrori della rivoluzione, ed era invece, come seppi in appresso, una persona dell'*infima classe addirittura e di perdutissimi costumi*, abbiano a manifestarsi *ereditari* nell'infelice giovanetta che io accolsi come *una derelitta*. Ma i suoi principî sono stati *finora* incensurabili (così credo), e son certa che nulla verrà a guastarli in mezzo alle eleganti e garbate conoscenze dell'eccelso Sir Pitt Crawley ».

« *Miss Rebecca Sharp a Miss Amelia Sedley.*

« Sono stata tutto questo tempo, parecchie settimane, senza scrivere alla mia diletta Amelia, perocchè quale novità c'era da raccontare su ciò che si fa e si dice al palazzo dell'Uggia, come l'ho battezzato io? e che importa a te se il ricolto delle rape è buono o cattivo? se il maiale grasso pesava dugento novanta o trecento libbre, e se le bestie ingrassano con le bietole di Germania? Non passò giorno, dacchè ti scrissi l'ultima volta, che non si somigliasse agli altri. Prima di colezione, una passeggiata con Sir Pitt e il suo sarchiello; dopo colezione, studî (quali che sieno) nella scuola; dopo la scuola, leggere e scrivere per affari di curiali, di affitti di miniere di carbon fossile, di canali, con Sir Pitt, del quale sono diventata la segretaria; dopo pranzo i discorsi del signor Crawley, o la partita a tavola reale col Baronetto; ai quali due ultimi passatempi Miledi presta la stessa placida attenzione. Essendo ella stata di recente malaticcia, è anche apparsa alquanto più meritevole di riguardo, e ciò è stato cagione di una visita al palazzo da parte di un giovane dottore.

Or bene, mia cara, le zitelle giovani non debbono mai disperare. Il dottorino fece intendere a una certa tua amica che, se era disposta a divenire la signora Glauber, sarebbe stata ben accolta come un ornamento della spezieria![1] Risposi alla impudente sua proposta che il pestello dorato e il mortaio erano un ornamento più che bastevole; quasichè io fossi nata proprio per essere la moglie d'un chirurgo di campagna! A questo rabbuffo il signor Glauber se ne tornò a casa seriamente indisposto, trangugiò una pozione calmante, ed ora è perfettamente guarito. Sir Pitt commendò altamente la mia risoluzione; onde argomento che gli sarebbe dispiaciuto di perdere la sua piccola segretaria, e sono persuasa che, da quel vecchio figuro ch'egli è, mi vuol tutto il maggior bene di cui è capace la sua natura per chicchessia. Maritarmi, oh sì davvero! e con uno speziale di campagna! dopo.... No, no; non è possibile dimenticare così presto antiche rimembranze, di cui mi asterrò da parlare d'ora innanzi. Ritorniamo al palazzo dell'Uggia.

« Da qualche tempo in qua non è più il palazzo dell'Uggia, poichè, mia cara, è arrivata Miss Crawley con i suoi cavalli grassi, con i suoi servi grassi, e col grasso suo cagnolino; quella gran riccona di Miss Crawley, con settantamila sterline al suo comando in tante cartelle del debito pubblico, la quale, o per dir meglio, *le quali* i suoi due fratelli amano svisceratamente. Ha la cera molto apopletica, poverina; e non è maraviglia se i suoi fratelli stanno in ansietà per lei. Se tu li vedessi come si disputano l'ufficio di aggiustarle i cuscini, o di porgerle il caffè! — Qando vado in campagna, — essa dice (giacchè ha dello spirito parecchio) — lascio a casa la mia lisciona Miss Briggs. Qui ci ho i miei fratelli che mi lisciano, cara mia, e vi so dire che fanno il paio, e come bene! —

« Al suo giungere qui in campagna, si spalancano le porte del nostro palazzo, e per un mese almeno crederesti il vecchio Sir Walpole resuscitato. Abbiamo dei pranzi e facciamo

[1] I medici e chirurghi inglesi nelle campagne sono a un tempo anche speziali.

delle scarrozzate in tiro a quattro; gli staffieri indossano le loro più nuove livree canarine; si pasteggia a bordò e sciampagna come se la fosse per noi roba di tutti i giorni. Abbiamo in iscuola candele di cera e fuochi accesi per riscaldarci. Lady Crawley è costretta a mettersi in verde pisello, il più smagliante che ci sia nella sua guardaroba; le mie scolare smettono le loro scarpe grosse, le strette e vecchie loro pelliccie di tartana, per calzare stivaletti di seta e vestire abiti di mussola, come si conviene alle figlie de' Baronetti che stanno sulle mode. Ieri Rosa tornò a casa in uno stato deplorevole: la scrofa di Wiltshire, che è un' enorme bestia e sua favorita, la buttò in terra e le sciupò una graziosissima veste di seta color gridellino a fiori, col farci su un balletto. Se ciò fosse accaduto una settimana fa, Sir Pitt avrebbe sagrato peggio d'un Turco, avrebbe pigliata a ceffoni la povera diavola, e l'avrebbe condannata a pane e acqua per un mese; ora invece non ha detto altro che: — Vi darò il fatto vostro, signorina, quando vostra zia se ne sarà andata; — e derise l'accidente siccome trivialissimo. Speriamo che la bizza gli sarà sbollita prima della partenza di Miss Crawley. Sì, sì, lo spero nell'interesse di Miss Rosa, con tutto il cuore lo spero. Che incantevole conciliatore e paciere non è mai il danaro!

« Un altro effetto mirabile di Miss Crawley e delle sue settantamila sterline si può vedere nel contegno dei due fratelli Crawley; intendo dire del Baronetto e del rettore, non già de'*nostri* fratelli; parlo solo de' primi, i quali si detestano scambievolmente da un capo all'altro dell'anno, e a Natale si vogliono un ben dell'anima. Ti scrissi l'anno scorso come quell'indegno cavallerizzo che è il rettore usasse in chiesa nelle sue prediche dire delle cose sconclusionate contro di noi, e come Sir Pitt gli rispondesse col russare; or bene, quando arriva Miss Crawley, non c'è pericolo che s' odano litigi: il palazzo visita la rettoria, e viceversa: il parroco e il Baronetto discorrono insieme di maiali, di cacciatori di contrabbando e degli affari della contea con un' affabilità che è un gusto a sentirli, e, credo, senza attaccar briga quando

alzano il gomito, e ciò perchè Miss Crawley non vuol sentir parlare delle loro controversie, e giura che, se la disgustano, lascierà la sua eredità ai Crawleys dello Shropshire. Se fossero gente accorta, credo che i Crawleys dello Shropshire potrebbero averla tutta per loro; ma il Crawley dello Shropshire è un ecclesiastico come il suo cugino dell'Hampshire, ed ha mortalmente offeso Miss Crawley (la quale si era rifugiata colà in un momento di bizza contro i suoi intrattabili fratelli) con alcune sue rigide massime di moralità. Forse colui voleva continuare i suoi esercizi religiosi in famiglia.

« Quando arriva Miss Crawley, si chiudono i nostri libri di prediche, e il signor Pitt, che essa non può vedere, stima conveniente di recarsi in città. Per contrario comparisce il giovane elegante, il *dandy* come credo si dica, il capitano Crawley, e suppongo che ti piacerebbe di sapere che razza di uomo egli è.

« Sappi dunque che è un giovane *dandy* e un vero stangone. È alto sei piedi, e parla con un gran vocione; bestemmia di molto, e dà ordini di qua e di là ai servitori, i quali nondimeno lo adorano tutti, poichè è larghissimo di borsa, e i famigli si butterebbero per lui nel fuoco. La scorsa settimana poco mancò che i guardacaccia non ammazzassero un cursore e il suo seguace, i quali, venuti da Londra per arrestare il capitano, furono trovati appiattati presso il muro del parco; quelli li picchiarono, li messero in mollo, e stavano per sparare loro addosso come se fossero cacciatori di contrabbando, se non si fosse intromesso il baronetto.

« Il capitano disprezza cordialmente il proprio genitore, da quello che posso vedere, e lo chiama vecchio *bifolco*, vecchio *villan rifatto*, vecchio *mastica-lardo*, e con un'infinità di altri nomignoli graziosi. Gode una *terribile riputazione* fra le signore. Conduce a casa con sè i suoi cani da caccia, vive coi gentiluomini della contea, invita chi gli pare a pranzo, senza che Sir Pitt osi dire di no pel timore di offendere Miss Crawley e di perderne l'eredità quando essa morirà della sua apoplessia. Vuoi che ti dica di un complimento che m'ha fatto il capitano? Gli è così carino, che bi-

sogna te lo dica. Una sera c'era niente meno una festa di ballo da noi: c'era Sir Huddleston Fuddleston con la sua famiglia, Sir Giles Wapshot con le sue giovani signorine, e non so più quanti altri. Or bene io lo sentii esclamare: « Per Giove, la è un'elegante puledrella! » alludendo alla tua umile serva, e fecemi l'onore di ballar meco due contraddanze. Egli se la passa assai allegramente con i giovani gentiluomini con i quali beve, scommette, cavalca, parla di caccia e va discorrendo; ma dice che le ragazze del contado sono *pittime*, e realmente non credo che abbia tutti i torti. Bisognerebbe tu vedessi con che disprezzo mi guardano d'alto in basso poveretta! Quand'esse ballano, io mi seggo chiotta chiotta al pianoforte; ma l'altra sera venendo egli dalla sala da pranzo un po' riscaldato, e vedutami occupata in quel modo, giurò ad alta voce esser io la migliore ballerina della sala, e rigiurò e spergiurò che avrebbe fatto venire de' sonatori di violino da Mudbury.

« — Qua, la sonerò io una contraddanza — disse prontamente Mistriss Bute Crawley (una vecchietta di carnagione bruna, con in capo un turbante, un po' curva e con occhi molto scintillanti): e dopo che il capitano con la tua piccola Rebecca ebbero finito di danzare insieme, lo crederesti? essa m'ha niente meno che onorata dei suoi complimenti per il mio modo di ballare! Mai per lo innanzi fu udita una cosa simile: l'altiera Mistriss Bute Crawley, cugina in primo grado del Conte di Tiptoff, la quale sdegna di visitare Lady Crawley, se non quando viene in campagna sua cognata! Povera Lady Crawley! Durante la maggior parte di questi festini ella se ne sta di sopra a ingoiare delle pillole!

« Mistriss Bute si è fortemente incapriccita di me tutto ad un tratto. — Mia cara Miss Sharp! — mi dice — o perchè non portate le vostre ragazze alla rettoria? Le loro cugine saranno così contente di vederle! — So dove mira; non mica per nulla il signor Clementi c'insegnò il pianoforte, e la signora Bute vuole avere senza tanta spesa una maestra per le sue bambine. Io penetro i suoi disegni come se essa me li mettesse sotto gli occhi; ma ci anderò, poichè sono decisa

di rendermi ben veduta, come è dovere di una povera governante che non ha nè amici nè protettori, non è vero? La signora del Rettore mi complimentò venti volte circa ai progressi delle mie scolare, e senza dubbio credette di pigliarmi dal lato del cuore, povera sempliciona di campagna! quasi che mi importasse un fico delle mie scolare! Dicono che la tua veste di indiana e quella di seta rosa, carissima Amelia, mi vanno a pennello. Ora le son logore di molto; ma tu lo sai, noialtre povere ragazze non ci possiamo permettere *des fraîches toilettes*. Te fortunata davvero che non hai che a farti condurre nella tua carrozza a St. James's Street, e con una cara mamma pronta a concederti tutto quello che le chiedi! Addio, dilettissima mia.

« *La tua affezionata*

« REBECCA.

« Vorrei che tu avessi potuto vedere la cera delle signorine Blackbrook (figlie dell'Ammiraglio Blackbrook, gioia mia), belle giovanette con vesti venute da Londra, quando il capitano Rawdon prese me per sua ballerina! Adieu, Adieu! »

Allorchè Mistriss Bute Crawley (le cui arti furono così presto scoperte dalla sagace Rebecca) ebbe ottenuta da Miss Sharp la promessa d'una visita, indusse l'onnipotente Miss Crawley a interporre la necessaria opera di mediazione presso Sir Pitt, e quella buona pasta di vecchia, la quale amava di stare allegra e di vedersi intorno tutti contenti e felici, prese lì per lì sopra di sè, e con grandissimo piacere, di ristabilire il buon accordo e la intimità fra i due fratelli. Si convenne pertanto che le giovanette delle due famiglie si sarebbero scambiate d'allora in poi frequenti visite, e naturalmente l'amicizia durò fino a che la gioviale vecchia mediatrice fu là a mantenere la pace.

— Perchè avete invitato a pranzo quello sbarazzino di Rawdon Crawley? — domandò il Rettore a sua moglie mentre attraversavano il Parco nel tornare a casa — Non voglio

saperne di costui che ci tiene a vile, noialtri gente della campagna, come se fossimo tanti negri. Non è mai contento se non beve del mio vino dal suggello giallo, che mi costa dieci scellini la bottiglia, gli venga il malanno! Oltre a ciò è d'un carattere così infernale, giocatore, ubbriacone, licenzioso quanto ce n'entra. Ha ucciso un uomo in duello, è ingolfato ne' debiti fin sopra ai capelli, ed ha frodato me e i miei della miglior parte delle ricchezze di Miss Crawley. Waxy dice che ella gli ha lasciato — quì il Rettore mostrò i pugni alla luna, proferendo qualche parola molto somigliante ad una bestemmia, poi soggiunse con una melanconica inflessione di voce — gli ha lasciato nel suo testamento cinquanta mila sterline; e così non ne rimarrà più di una trentina da spartire.

— Credo che la sia vicina alla fine — osservò la moglie del Rettore. — Quando ci alzammo da tavola, era molto accesa in viso, ed ebbi a slacciarle il busto.

— Ha bevuto la bellezza di sette bicchieri di sciampagna, — borbottò fra i denti il Reverendo — e per giunta, di quello sciampagna scellerato onde mio fratello ci avvelena,.... ma già voi altre donne non sapete mai nulla di nulla.

— Non sappiamo niente noi — interruppe la signora Bute Crawley.

— Dopo pranzo prese del rosolio di ciliegie — continuò Sua Reverenza — e del *curaçao* nel caffè. *Io* non ne manderei giù un bicchiere per un biglietto di cinque sterline: è roba che mi brucia le viscere da morirne. Che! la non lo può mica resistere costei, sapete signora Crawley; bisogna che ci rimetta la pelle; nessuno potrebbe reggere a tanto! ed io scommetto cinque contro due che Matilde non ha più di un anno di vita. —

Lasciandosi andare a queste solenni considerazioni, e col pensiero vôlto ai propri debiti, a suo figlio Jim in collegio, e a Frank [1] a Woolwich, alle quattro sue figliuole che non erano bellezze, povere piccine, e non avrebbero avuto un soldo

[1] Jim, Giacomino; Frank, Franceschino.

se non per l'agognata eredità della zia, il Rettore e sua moglie seguitarono a camminare per breve tratto in silenzio.

— Non è possibile che Pitt sia tal briccone indemoniato, da vendere il patronato del benefizio. E quel fatuo metodista del suo primogenito aspira a entrare nel Parlamento — proseguì dopo alcun poco il signor Crawley.

— Sir Pitt Crawley è capace di tutto — osservò la moglie del Rettore. — Bisogna che per mezzo di Miss Crawley glielo facciamo promettere a Giacomo.

— Pitt prometterà ogni cosa — rispose il fratello. — Ha promesso di saldare i miei conti all'università alla morte del padre: ha promesso di costruire la nuova ala alla rettoria: ha promesso che avrei il campo di Jibb e il prato de' sei-acri; sì, come le ha mantenute le sue promesse! E al figlio di costui, a quel rompicollo, giocatore, truffatore, omicida di un Rawdon Crawley lascia Matilde la più grossa parte delle sue sostanze! Affè che questo non è da cristiana, no per Giove! Quell'infame è carico di tutti i vizi tranne l'ipocrisia, e questa l'ha suo fratello.

— Zitto, idolo mio! siamo nelle terre di Sir Pitt — interruppe la moglie.

— Dico che colui *ha* tutti i vizi, Mistriss Crawley. Non vogliate pretendere di imporre *a me*, Signora mia. O che non ha egli ucciso d'un colpo di pistola il capitano Firebrace? Non ha egli derubato il giovane Lord Dovedale all'Albero del Cocco? Non ha egli brogliato nella lotta fra Bill Soames e il Trump del Cheshire, onde ci ebbi a perdere quaranta sterline? Queste cose le sapete bene; e in quanto a donne poi, ne avete pur sentite delle belle davanti a me nella stessa mia sala delle udienze.

— Per amor del Cielo, signor Crawley — gridò la signora — fatemi grazia de' particolari.

— E voi invitate quel furfante a casa vostra! — continuò l'esasperato Rettore. — Voi, madre di una famiglia giovine, moglie di un Ministro della Chiesa Anglicana. Per Giove!

— Bute Crawley, siete uno sciocco — esclamò sprezzantemente la moglie del Rettore.

— Ebbene, signora, o sciocco o no... Sentite Marta, non dico già di essere scaltro come *voi*, non l'ho mai detto; ma non voglio incontrarmi con Rawdon Crawley, e questo è parlar chiaro. Voglio andare a trovare Huddleston, ci vo'andare per vedere il suo levriere nero, signora Crawley: e farò correr Lancelotto contro di esso per cinquanta sterline. Lo farò, per Giove, o contro qualunque altro cane d'Inghilterra. Ma non mi voglio incontrar con quella bestia di Rawdon Crawley.

— Signor Crawley, siete brillo, per non sbagliare — gli rispose la moglie. E la mattina successiva quando il Rettore si svegliò e chiese gli si portasse della birra leggera, essa gli ricordò la promessa di visitare nel prossimo sabato Sir Huddleston Fuddleston, e poichè ci ben sapeva che nella serata avrebbe presa la sbornia, si convenne che sarebbe tornato a casa di galoppo nel mattino della domenica in punto per gli uffizi di chiesa. Da ciò ognuno potrà vedere come i parrocchiani di Crawley fossero egualmente fortunati tanto dal lato del loro signore, quanto da quello del loro Rettore.

Non andò molto dacchè Miss Crawley aveva stanza nel palazzo, che le malie di Rebecca vinsero il cuore di quella buona pastricciana e spregiudicata Londrina, come era avvenuto con gli ingenui campagnuoli che siamo andati descrivendo. Un giorno mentre costei si disponeva per la sua solita scarrozzata, credè bene di ordinare che *quella piccola governante* dovesse accompagnarla a Mudbury. Prima che fossero di ritorno Rebecca se l'era di già guadagnata, avendola fatta ridere quattro volte, e divertita durante tutto il tempo della breve passeggiata.

— Come! non lasciar venire a tavola Miss Sharp! — diss'ella a Sir Pitt, il quale aveva stabilito di dare un pranzo di gala invitandovi tutti i baronetti dei dintorni. — Figliuolo mio, o che credete che io possa chiacchierare dell'allattare i bambini con Lady Fuddleston, o discutere su questioni di diritto con quell'oca del vecchio Sir Giles Wapshot? Vo' che ci sia Miss Sharp, e se non c'è posto, stia nelle stanze di sopra Lady

Crawley, non mica la piccola Miss Sharp! Vi pare! è la sola persona della contea con la quale si possa barattar quattro parole. —

Com'era da aspettarsi, dopo un ordine così decisivo la governante Miss Sharp ricevè l'ingiunzione di pranzare insieme con l'illustre comitiva del pian terreno. E quando Sir Huddleston ebbe con gran pompa e cerimonia accompagnata Miss Crawley nella sala da pranzo, e stava per pigliare il suo posto al fianco di lei, la vecchia signora con voce acuta si diede a gridare: — Becky Sharp! Venite voi a seder vicino a me per divertirmi, e lasciate che Sir Huddleston si segga presso Lady Wapshot. —

Accomiatatisi i convitati e partite le carrozze, l'insaziabile Miss Crawley disse: — Venite nel mio abbigliatoio, Becky, e ridiamo un po' alle spalle della comitiva — il che le due amiche a quattr'occhi fecero a meraviglia. Il vecchio Sir Huddleston stronfiava a tavola come un intasato; Sir Giles Wapshot aveva un certo suo modo rumoroso di inghiottire la minestra, e la sua signora il vezzo di strizzare l'occhio sinistro; e ciascuno di essi Becky contraffaceva mirabilmente. Lo stesso può dirsi quanto ai particolari de' discorsi di quella serata, sulla politica, sulla guerra, sulle sessioni trimestrali, sulla famosa partita di caccia coi bracchi dell'Hampshire, e su quei soggetti pesanti e noiosi intorno ai quali suole aggirarsi la conversazione dei gentiluomini di campagna. Quanto poi alle acconciature delle signorine Wapshot e al famoso cappellino giallo di Lady Fuddleston, Miss Sharp li ridusse in brandelli con infinito diletto di chi stava a sentirla. — Cara mia, voi siete una vera *trouvaille;* — soleva esclamare Miss Crawley — vorrei che poteste venir da me a Londra; ma non potrei fare di voi il mio zimbello come della povera Briggs; no, no, piccola furbacchiotta, siete troppo destra, non è vero Firkin?

Mistriss Firkin, la quale stava ravviando i miseri avanzi della capigliatura rimasta sulla zucca di Miss Crawley, alzò la testa con impeto e rispose: — Credo che la signorina sia destra per quattro — e ciò con aria del più fulminante sar-

casmo. Infatti Mistriss Firkin nutriva quella naturale gelosia che è uno dei principî cardinali di qualsiasi brava donna.

Dopo avere rifiutato Sir Huddleston Fuddleston, Miss Crawley volle che Rawdon Crawley le facesse ogni giorno da braccio per accompagnarla a pranzo, e che Becky la seguisse col cuscino, o per contrario, che Becky le desse di braccio, e Rawdon portasse il guancialetto. — Dobbiamo stare insieme — diceva, — non c'è altri che noi tre di cristiani nella contea, amor mio; — e in questo caso bisogna confessare che nella contea di Hampshire la religione era in ribasso parecchio.

Oltre all'essere una donna di pietà così insigne, Miss Crawley, come abbiamo detto, era ultra-liberale in materia di opinioni, e non lasciava sfuggire occasione di manifestarle con un candore che nulla più.

— Che cos'è la nascita, mia cara? — era buona di dire a Rebecca. — Guardate mio fratello Pitt: guardate gli Huddleston che sono qui dal tempo di Enrico II; guardate il povero Bute del presbiterio; o chi è di loro che valga quanto voi per intelligenza o per buona educazione? Quanto *voi!* non valgono neanche quanto quella povera donna della Briggs, mia dama di compagnia, o quanto il mio maestro di casa Bowls. Voi, amor mio, siete un piccolo modello, proprio un piccolo gioiello. Avete più testa voi sola che non mezza la contea, e se il merito fosse ricompensato, voi dovreste essere una duchessa... no, punto duchesse, non ce ne avrebbe da essere neppure l'ombra... ma non ci dovrebbe essere alcuno da più di voi, ed io, gioia mia, vi tengo come eguale a me per ogni rispetto, e... vorreste aggiungere un po' di carbone sul fuoco, poi scucire quella mia veste e raffazzonarmela, voi che sapete lavorare così benino? — In tal modo la vecchia filantropa soleva fare sgambettare la sua eguale pei comodi proprî, se ne serviva come di sarta, ed ogni sera l'adoperava a leggerle de' romanzi francesi per addormentarsi.

A quei giorni, ricorderanno alcuni lettori anziani, il gran mondo era stato messo tutto sossopra da due avvenimenti, i quali, come dicono le gazzette, avrebbero potuto dare lavoro agli uomini di toga. L'alfiere Shafton era fuggito in-

sieme con Lady Barbara Fitzurse, figlia ed erede del conte di Bruin; e il povero Vere Vane, uomo oltre la quarantina, il quale aveva goduto sempre fama di persona rispettabilissima, e allevata una numerosa famiglia, era con grande scandalo scomparso improvvisamente da casa per amore della commediante Madame Bougemont, donna sui sessantacinque anni.

— Questa fu la più bella particolarità nel carattere di quel caro Lord Nelson — notò Miss Crawley. — Egli si dette al diavolo per una donna. In chi è capace di tanto *bisogna* ci sia della stoffa. Io vado pazza per tutti i matrimoni imprudenti. Quello che più mi svaga è il sentire d'un gentiluomo che sposa la figlia d'un mugnaio, come fece Lord Flowerdale; ciò indispettisce tanto le donne; e vorrei che qualche pezzo grosso fuggisse insieme con *voi*, mia cara; affemmìa siete abbastanza belloccia.

— Con due postiglioni! Oh la sarebbe una delizia! — confessò Rebecca.

— E poi quello che mi piace di più è quando un povero diavolo scappa con una ragazza ricca. Io vagheggio l'idea della fuga di Rawdon con qualcuna.

— Qualcuna ricca, o qualcuna povera?

— Siete la gran citrulla! Rawdon non ha che quello che gli do io; è *criblé de dettes* ... deve riparare alla sua sorte e aprirsi una strada nel mondo per diventare qualche cosa.

— È egli molto accorto?

— Accorto, amor mio? Non ha una sola idea al mondo al di là dei suoi cavalli, del suo reggimento, delle sue caccie e dei suoi giuochi: eppure deve diventar qualche cosa: è un così caro scapestrato! Non sapete voi che ammazzò un uomo, e passò da parte a parte, nel cappello soltanto, un padre offeso? Nel suo reggimento lo adorano, e tutti i giovinotti che frequentano il Wattier e l'Albero del Cocco giurano in suo nome.[1] —

[1] Se taluno credesse troppo cariche le tinte in questa pittura di una certa classe di persone nobili ed autorevoli, lo rimando alle storie contemporanee, quali ad

Quando Miss Rebecca Sharp scrisse alla sua diletta amica i ragguagli del piccolo ballo di Queen's Crawley, e narrò come per la prima volta il capitano Crawley le avesse posti gli occhi addosso, ebbene, strano a dirsi, non riferì l'accaduto proprio tale quale. Il capitano l'aveva veduta moltissime volte prima; il capitano aveva avuto con lei per lo meno dieci incontri al passeggio; il capitano s'era imbattuto con lei in cinquanta corridoi e gallerie; il capitano s'era appoggiato al piano, mentre essa cantava, venti volte in una sera, avvegnachè Miledi fosse allora al piano superiore ammalata, e nessuno badasse a lei. Il capitano le aveva scritte delle letterine (il meglio meglio che quel grande spropositato di dragone potesse immaginare e mettere in carta; ma, per riuscire con le donne, tanto fa l'essere stupidi quanto il possedere qualunque altra qualità). Se non che quando egli introdusse la prima delle sue letterine tra i fogli della romanza che essa stava cantando, la piccola governante, levatasi in piedi e guardatolo bene in faccia, prese delicatamente il triangolare biglietto, lo sventolò per aria come se fosse stato un cappello a lucerna, e avanzandosi verso il nemico, lestamente gettò il foglio nel fuoco, s'inchinò a lui con una profondissima riverenza, tornò al suo posto, e ricominciò a cantare più allegramente che mai.

— Che cosa è stato? — chiese Miss Crawley, cui la cessazione della musica aveva interrotto il pisolino del dopo pranzo.

— È una nota sbagliata — rispose sghignazzando Miss Sharp, e Rawdon Crawley avvampò di stizza e di mortificazione.

Quale non fu la bontà della signora Bute Crawley, che, scorgendo la manifesta predilezione di Miss Crawley per la nuova governante, anzi che ingelosirne, ricevette bene la giovinetta alla rettoria, e non lei sola, ma anche Rawdon Crawley rivale del marito per le cartelle della vecchia zitella!

esempio le Memorie di Byron: in siffatte illustrazioni popolari della Fiera delle Vanità si riscontra la moralità di Richelieu e la raffinatezza dell'Olandese Sam. (Nota dell'Autore).

Un vivo desiderio di ritrovarsi insieme s'impadronì di Mistriss Crawley e di suo nipote. Questi rinunziò alla caccia e ai trattenimenti di casa Fuddleston, nè volle più pranzare alla mensa del drappello di stanza a Mudbury; il suo gran piacere era quello di pellegrinare alla parrocchia di Crawley, dove si recava anche Miss Crawley, e poichè la mamma delle bambine era inferma, perchè non esse pure con Miss Sharp? Per tal guisa le ragazze (care piccine!) andavano con Miss Sharp, e sul far della sera alcuni della brigata solevano accompagnarsi per tornare a casa a piedi. Non mica Miss Crawley; no, essa preferiva la propria carrozza; ma il passeggiare per i campi della rettoria, rientrando pel cancello del piccolo parco, traversando l'oscura piantagione e percorrendo il viale chiazzato di ombre che conduce a Queen's Crawley, e ciò al chiarore di luna, era incantevole per due persone vaghe del pittoresco quali il capitano e Miss Rebecca.

— Oh care stelle, care stelle! — esclamava Rebecca volgendo su di esse i scintillanti suoi occhi verdastri. — Mi sento quasi fossi uno spirito quando le contemplo!

— Oh... ah... cospetto!.. sicuro, anch'io così, Miss Sharp — rispondeva l'altro entusiasta. — Non vi dà mica noia il mio sigaro, non è vero, Miss Sharp? — Miss Sharp amava il puzzo di sigaro all'aperto più di qualunque altra cosa sulla terra; anzi ne provò uno per un momento con una grazietta insuperabile, emise una boccatina di fumo ed un leggero grido, poi con una ghignatina restituì il delizioso oggetto al capitano. Il quale s'arricciò i baffi, e incontanente aspirata una grossa boccata di fumo, produsse un bagliore che splendette d'un rosso vivo nella oscurità della piantagione, ed esclamò — per Giove... ooh,... cospetto... ooh... è il più buon *siiigaro* ch'io abbia mai fumato al mondo ooh! — perocchè l'intelligenza in lui e la sua conversazione andavano di conserva in quanto ad essere briose e convenienti ad un giovane dragone della cavalleria pesante.

Il vecchio Sir Pitt, che stava fumando la sua pipa, bevendo birra e chiacchierando con John Horrocks della *pèccora* da ammazzarsi, scôrse dalla finestra dello studio la coppia così

occupata, e con orribili imprecazioni giurò che, se non fosse per Miss Crawley, avrebbe preso Rawdon e l'*arebbe* messo fuori di casa come un cane quale egli era.

— Gli è 'no sbarazzino com' è vero l'uva, — osservò Messer Horrocks: — e 'l su' servitore Flethers gli è peggio, e fece un buscherio nella stanza d'immaestro di casa pe' piatti dei pranzi e pe' la birra, che 'un lo farebbe un signore... ma secondo me gli ha trovato pane pe' su' denti in Miss Sharp, Sir Pitt — soggiunse dopo un poco.

Ed era proprio così: pel padre ed anche pel figlio.

Capitolo XII.

capitolo addirittura sentimentale

Ora dobbiamo prendere commiato dall'Arcadia e dalle amabili persone che vi fanno pratica di virtù campestri, e ritornarcene a Londra per indagare che cosa sia avvenuto di Amelia.

— Non ce n'importa un fico di lei — scrive un'ignota corrispondente con un bel caratterino in una lettera col suggello color rosa — Essa è *fade* e scipita — e aggiunge alcune altre osservazioni su questo gusto che ci saremmo guardati ben bene dal riferire, se non fossero in verità immensamente lusinghiere per la signorina cui riguardano.

Non è mai accaduto al mio caro lettore, nel frequentare il bel mondo, di udire simili osservazioni dalla bocca di qualche benevola amica, la quale non sa mai capire che cosa *possiate trovare* in quella Miss Smith che sia tanto affascinante, e qual cosa *abbia potuto* indurre il maggiore Jones a chiedere la mano di quella grulla insignificante Miss Thompson, la quale ride sempre, e non ha altra attrattiva che quel suo viso di bambola di cera? Invero che c'è di bello in un paio di guancie rosee e di occhi celesti? domandano quelle care moraliste, e saggiamente avvertono che il dono dell'ingegno, la coltura della mente, la perfetta conoscenza degli insegnamenti di Mangnall, [1] e le nozioni adattate per signore sulla botanica

[1] Il *Mangnall's Questions* è un compendio a domanda e risposta di storia antica e moderna, di biografie, di astronomia, di mitologia, ecc., per uso delle scuole.

e geologia, la sveltezza nel verseggiare, l'abilità di martellare delle sonate secondo il metodo di Herz, e va dicendo, sono per una donna delle doti di gran lunga più pregevoli che non le fugaci attrattive destinate a sbiadire inevitabilmente nel corso di pochi anni. È davvero edificante il sentire le donne ragionare del niun valore e della caducità della bellezza.

Ma dato pure che la virtù rifulga di bellezze assai più peregrine, e che a quelle disgraziate creature, cui la mala sorte inflisse il castigo dell'avvenenza, s'abbia a richiamare continuamente alla memoria il fato che le attende: e sebbene una donna di carattere eroico, che è l'ammirazione delle signore, sia con tutta probabilità un oggetto molto più glorioso e bello della piccola divinità domestica, gentile, fresca, sorridente, semplice ed affettuosa che gli uomini propendono ad adorare; nullameno quest'ultima specie inferiore di donne può consolarsi vedendo che per esse in fin de' conti gli uomini *serbano* la propria ammirazione, e che non ostante tutti gli avvertimenti, tutte le proteste delle nostre cortesi amiche, noi persistiamo nel nostro errore e nella nostra follia, e vi persisteremo fino alla fine del capitolo. Infatti, benchè mi sia stato frequentemente ripetuto da persone, alle quali porto il massimo rispetto, che Miss Brown è un'insignificante monelluccia, che la signora White non ha di buono che il suo *petit minois chiffonné*, e che la signora Black non sa accozzar due parole, tuttavia per me tanto so che m'ebbi le più deliziose conversazioni con la signora Black (naturalmente sono inviolabili, cara signora): io vedo gli uomini aggrupparsi tutti attorno alla sedia della signora White, tutti i giovani battagliare per ballare con Miss Brown; per la qual cosa sono tentato di credere che l'essere dispregiata da persone del proprio sesso sia per una donna il più lusinghiero degli elogi.

Le giovani compagne di Amelia adempievano questo ufficio con sufficiente maestria. Per esempio, sarebbe difficile trovare un punto sul quale le signorine Osborne, sorelle di Giorgio, e le signorine Dobbin si trovassero così d'accordo, come nello stimare i meriti di lei meno che nulla, e nel meravigliarsi che i loro fratelli riuscissero a scorgere in lei alcunchè di amabile.

— Noi la trattiamo con gentilezza — dicevano le Osbornes, due giovinette con sopracciglia nere, che avevano avuto le migliori istitutrici, i migliori maestri e le migliori modiste; e la trattavano con tanto sfoggio di bontà e condiscendenza, e con un'aria di protezione così insopportabile, che la poverina in loro presenza *diveniva* affatto muta, e, a vederla, pareva invero tanto stupida quant'era da loro creduta. Ella si sforzava ad amarle per sentimento di dovere come sorelle del suo futuro marito: passava « lunghe mattinate » in loro compagnia, le più tediose e serie mattinate; andava solennemente al passeggio nel loro carrozzone di famiglia in compagnia di esse e di quella scarna Vestale della loro aia Miss Wirt. Per usarle un riguardo, la conducevano ai concerti di musica vecchia, all'oratorio e alla cattedrale di San Paolo a vedere gli alunni delle scuole di carità, dove quasi non osava, tanto era il terrore che le incutevano le sue amiche, mostrarsi commossa all'udire l'inno che i ragazzi cantavano. La loro casa era una magona: la tavola del babbo era fornita d'ogni ben di Dio e messa con buon gusto; le loro conversazioni erano solenni e signoresche; avevano per sè stesse un rispetto prodigioso; possedevano nella chiesa de' trovatelli il banco migliore; tutti gli atti della loro vita erano pomposi e ordinati, e tutti i loro spassi insoffribilmente pesanti e decorosi. Dopo ciascuna delle sue visite (ed oh quale gioia per lei quando erano finite!), Miss Osborne, Miss Maria Osborne e la Vestale Miss Wirt loro aia, più che mai trasecolate si domandavano l'una con l'altra — Che cosa mai ci potesse Giorgio trovar di singolare in quella creatura? —

O come va questa faccenda? qui esclama qualcuno dei miei lettori che pizzica di censore. Come va che quell'Amelia, la quale a scuola aveva sì grande abbondanza di amiche e vi era così amata, non appena si presenta nel mondo è sdegnata da quel giudice competente che è il proprio suo sesso?

Ma, caro mio signore, di uomini nell'istituto di Miss Pinkerton non c'era altri che il vecchio maestro di ballo. Pretendereste forse che le ragazze s'accapigliassero proprio per *lui*? Dal momento che l'avvenente fratello Giorgio se la svi-

gnava non appena terminata la colazione, e desinava fuori di casa almeno sei volte la settimana, non è a stupire se le sorelle così trascurate ne provassero un po' di stizza. Quando il giovane Bullock (socio nella ditta di Hulker, Bullock e Comp. banchieri, Lombard-Street), il quale corteggiava da due anni Miss Maria nelle « seasons », si fe' lecito d'invitare Amelia pel *cotillon*, o che vi pare che ciò potesse andare a fagiuolo di quella signorina? E pure essa, da figliuola ingenua e tollerante, disse che ne aveva piacere: — Ho così caro che vogliate bene alla buona Amelia — s'affrettò a dire al signor Bullock dopo il ballo — È la fidanzata del fratel mio Giorgio; non c'è gran che in lei, ma la è una ragazza di pasta eccellente e di una rara semplicità; a casa nostra *le vogliamo* tutti *tanto* bene — Cara fanciulla! Chi può misurare la profondità dell'affetto espresso con quell'entusiastico *tanto?*

Miss Wirt e quelle due donnine di cuore si misero con tale buon volere e assiduità ad istillare nell'animo di Giorgio l'idea dell'immenso sacrifizio che stava per compiere, e della romantica sua generosità nello sciuparsi per Amelia, che, o io sbaglio, o realmente egli si reputava uno dei più benemeriti dell'esercito Britanno, e con facile rassegnazione al suo destino consentiva a lasciarsi amare.

Or dunque, sebbene ei s'assentasse da casa ogni mattina, come s'è detto, e pranzasse fuori sei giorni della settimana, onde le sue sorelle erano convinte che l'infatuato giovane passasse tutto quel tempo attaccato alla gonnella di Miss Sedley, tuttavia *non* era sempre presso di Amelia quando la gente lo facevano a' suoi piedi. Certo è che più d'una volta, quando il capitano Dobbin andava a cercare del suo amico, Miss Osborne (la quale era piena di gentilezza pel capitano, e struggevasi di udirne i racconti militari e di avere notizie della buona sua mamma), Miss Osborne usava accennare ridendo al lato opposto della piazza, e dire: — Oh, bisogna che andiate dai Sedleys a domandare di Giorgio: *noi* non lo vediamo mai in tutto il santo giorno. — Alla qual sorta di discorso il capitano per lo più rideva a fior di labbro e in

un modo assurdo anzichenò, e da uomo pratico del mondo volgeva il discorso a qualche argomento di interesse generale, per esempio, al teatro, all'ultimo ballo del Principe a Carlton House, oppure al tempo.... questa manna delle conversazioni.

— Che bamboccio gli è cotesto vostro cucco! — Miss Maria dice a Miss Giovanna appena partito il capitano. — Avete veduto com'è doventato rosso udendo che il povero Giorgio era di guardia?

— È un peccato che Federico Bullock non abbia un po' della sua modestia, Maria — replica la sorella maggiore con una crollatina di capo.

— Modestia! Grossolanità volete dire, Giovanna. Non mi piace che Federico mi calpesti e strapani il vestito di mussolina, come vi fece il capitano Dobbin in casa della signora Perkins.

— Il *vostro* vestito lui, lui! Come lo poteva? O non ballava egli con Amelia? —

Il fatto si è che, quando il capitano Dobbin ebbe quelle vampe di rossore e parve tanto impacciato, gli era tornata a memoria una particolarità della quale non credè punto necessario di mettere a parte le signorine, cioè che già era stato a casa del signor Sedley col pretesto di veder Giorgio, s'intende, e che Giorgio non c'era; c'era soltanto la povera Ameliuccia che, piuttosto mesta e pensierosa, stavasi seduta presso la finestra del salotto, e dopo alcune ciancie vuote e scipite parecchio, si arrischiò di domandargli se vi fosse ombra di vero nella voce che il reggimento fosse sul punto d'essere mandato all'estero, e se il capitano Dobbin in quel giorno avesse veduto il signor Osborne!

Il reggimento non aveva ancora ricevuto alcun ordine di partenza per l'estero, e il capitano non aveva veduto Giorgio. — Era molto probabile ch' ei fosse dalle sue sorelle — aveva detto il capitano. — Doveva andar lui in traccia del vagabondo? — Ed allora gli fu pôrta gentilmente la mano in segno di gratitudine; egli traversò la piazza, ed ella aspettò, aspettò, ma Giorgio non venne. Povero coricino! Così passa

la vita fra la speranza e il timore, fra l'aspettazione e la confidenza. Come vedete, non è una vita avventurosa quella che io descrivo; non c'è molto di ciò che suol dirsi *incidente*. Una sola cura tutto il giorno: quando verrà egli? Un solo pensiero nell'addormentarsi, uno nello svegliarsi. Credo che Giorgio fosse a giocare al biliardo col capitano Cannon in Swallow Street quando Amelia chiedeva di lui al capitano Dobbin, avvegnachè egli fosse un uomo allegro, socievole ed eccellente in qualsiasi giuoco di agilità.

Una volta, dopo tre giorni da che non s'era più visto, Miss Amelia si messe il cappellino e nientedimeno invase la casa Osborne! — Come! Lasciar il nostro fratello per venire da noi! — esclamarono le signorine. — O che vi siete bezzicati, Amelia? Ditecelo, via! — No davvero, non c'era stata lite, sfido io! — Chi potrebbe questionare con lui? — ella risponde con gli occhi gonfi di lacrime. Era venuta soltanto per.... per vedere le sue care amiche; era tanto tempo che non s'erano più trovate insieme. E quel giorno si mostrò proprio così melensa e impappinata, che le signorine Osborne e la loro aia, le quali spalancavano su lei gli occhi quando tutta mesta si accomiatò, si domandarono sempre più stupefatte che cosa Giorgio potesse scorgere di buono nella povera Ameliuccia.

È naturale: come poteva ella mettere a nudo il suo coricino timido affinchè fosse scrutato dagli occhi neri e spavaldi di quelle signorine? Il miglior partito per esso era di starsene rannicchiato e nascosto. Le signorine Osborne erano un prodigio, lo so, per fare la critica ad uno scialle di casimirra, o ad una gonnella di raso color rosa; e quando Miss Turner ebbe tinta la sua in porpora e ne cavò un casacchino, e quando Miss Pickford convertì la mantellina di ermellino in un manicotto e in guarnizioni, vi so dir io che tali trasformazioni non isfuggirono alla perspicacia delle due sullodate donnine. Ma, vedete, vi sono certe cose d'un lavoro più fino che non sieno le pelliccie, e il raso, e tutti gli splendori di Salomone, e tutti i fornimenti della regina di Saba: cose la cui bellezza sfugge agli occhi di molti dei

conoscitori. Così v'hanno anime gentili, miti e modeste, nelle quali accade d'imbattersi, anime soavemente fragranti, e che fioriscono in luoghi ombrosi e tranquilli; mentre poi vi sono degli ornamenti da giardino che son grossi come scaldaletti di rame, capaci di far restare abbacinato perfino il sole. Miss Sedley non era della specie de' girasoli, ed io penso essere cosa fuori d'ogni regola di proporzione il ritrarre una mammola nella grandezza di una dalia doppia.

No davvero; la vita di una buona giovanetta che tuttora vive nel paterno nido non può mica presentare molte di quelle avventure drammatiche, alle quali d'ordinario pretende una eroina di romanzo. Posson gli uccelli adulti cadere vittime de' lacci e del piombo quando vanno all'aperto in busca di cibo; possono aggirarsi per aria dei falchi dai quali o si salvano, o rimangono presi; ma gli uccellini di nido hanno una certa esistenza abbastanza comoda e prosaica in mezzo alle piume e a' fuscellini, fino a che non giunga anche per loro il momento di librarsi sulle ali. Mentre Becky Sharp si reggeva sulle ali proprie nella campagna, svolazzando sopra ogni sorta di ramoscelli fra una moltiplicità di trappole, e buscandosi il suo becchime senz'ombra di pericolo e con pieno buon successo, Amelia si stava rannicchiata nella propria casa di Russell-Square, e se metteva un piede nel mondo, lo faceva sotto la salvaguardia de' più anziani; onde non pareva possibile che capitasse alcun male nè a lei, nè a quella opulenta, festosa casa del bene stare dove ell'era amorosamente ricoverata. La mamma aveva i suoi doveri del mattino, la sua scarrozzata quotidiana, e quel delizioso giro di visite e di fermate pe' negozi, che sono il divertimento o la professione, se meglio vi torna, di una ricca signora di Londra. Il babbo conduceva le sue misteriose operazioni nella City, luogo di gran viavai in que' giorni in cui la guerra infuriava in tutta l'Europa ed erano in giuoco gli imperi; in que' giorni in cui il giornale *Il Corriere* contava a diecine di migliaia gli associati: in cui un giorno vi dava la battaglia di Vittoria, un altro l'incendio di Mosca: ovvero il corno d'un banditore che, strombettando per Russell-Square verso l'ora di pranzo,

annunziava un fatto come questo: « Battaglia di Lipsia - seicentomila combattenti - piena disfatta dei Francesi - duecentomila morti ». Il vecchio Sedley tornò a casa una o due volte molto serio, e non c'è da stupirne, stantechè notizie come queste portavan l'agitazione in tutti i cuori e in tutte le Borse di Europa.

Frattanto le cose procedevano in Russell-Square Bloomsbury nè più nè meno che se l'Europa dormisse fra due guanciali. La ritirata di Lipsia non arrecò alcuna differenza nel numero dei pasti che messer Sambo faceva nel quartiere della servitù; gli alleati inondavano la Francia, e il campanello del pranzo sonava alle cinque, proprio secondo il solito. Non credo che la povera Amelia si fosse dato gran pensiero di Bienne e Montmirail, o che molto le potesse importare la guerra, fino a che l'Imperatore non ebbe abdicato; allora sì che battè le mani, che pregò; ed oh con quanta gratitudine! E allora si precipitò con tutta l'effusione del cuore fra le braccia di Giorgio Osborne, con grande maraviglia di quanti assistevano a quello sfogo di affetti. Il fatto si è che s'era dichiarata la pace, che l'Europa stava per riacquistare la calma; il Còrso era annientato, e il reggimento del luogotenente Giorgio Osborne non sarebbe più stato mandato al fuoco. Tale era il modo di ragionare di Miss Amelia, per la quale le sorti d'Europa erano tutte nel luogotenente Giorgio Osborne; stornato il pericolo dal suo capo, essa intonava il *Te Deum*. Per lei egli era l'Europa, l'Imperatore, i Monarchi alleati e l'augusto Principe Reggente. Di più era il suo sole e la sua luna, e credo che nella sua mente la grande illuminazione, e il ballo alla *Mansion House* dato ai Sovrani, fossero specialmente in onore di Giorgio Osborne.

Abbiamo parlato di espedienti, di egoismo e di povertà, come di quei maestri funesti sotto i quali la povera Miss Becky Sharp formò la propria educazione. Or bene l'amore fu l'ultimo maestro di Miss Amelia Sedley, ed era cosa da restare sbalorditi il vedere quale profitto avesse fatto la nostra signorina sotto quel popolare pedagogo. In quindici o diciotto

mesi di scuola quotidiana e costante sotto quest'eminente maestro di perfezionamento, quanti mai segreti non apprese Amelia, che Miss Wirt e le signorine dagli occhi neri della casa dirimpetto, e che la stessa vecchia Miss Pinkerton di Chiswick non se li erano neanche mai sognati! E di vero come avrebbero potuto averne conoscenza quelle contegnose e spettabilissime vergini? Quanto alle Pinkerton e Wirt, non è certo il caso di parlare di affetti teneri, ed io non oserei manifestare nemmeno per ombra una simile idea riguardo a quelle zitellone. Miss Maria Osborne era bensì « affezionata » al signor Federico Augusto Bullock, della Ditta Hulker Bullock & Bullock; ma era un'affezione molto giudiziosa la sua, perocchè con la stessa indifferenza avrebbe sposato il Bullock seniore, essendosi proposto, come dovrebbe fare ogni giovinetta ben educata, di avere una casa in Park-Lane, una villa a Wimbledon, una carrozza con due cavalli di prodigiosa grandezza, due staffieri idem, e un quarto dei guadagni annui dell'eminente Ditta di Hulker e Bullock: vantaggi tutti rappresentati dalla persona di Federico Augusto. Se fossero allora stati inventati i fiori d'arancio (commoventi emblemi della purità femminile venutici di Francia, dove le ragazze sono generalmente vendute in matrimonio), Miss Maria, dico, non avrebbe esitato a cingere l'immacolata ghirlanda, ed a salire nella carrozza da viaggio al fianco di Bullock seniore, vecchio, gottoso, calvo e col naso a peperone, alla cui felicità ella avrebbe con tutta modestia consacrata la sua bella esistenza; ma poichè il vecchio signore era già ammogliato, così ella accordò i suoi giovanili affetti al socio iuniore. Soavi ed olezzanti fiori d'arancio! L'altro giorno vidi Miss Trotter (ora non più Miss), che ne andava adorna, spiccare un salto nella carrozza da viaggio davanti la chiesa di San Giorgio, Hanover-Square, e dietro a lei montare zoppiconi Lord Matusalemme. Con che seducente modestia ella abbassò le tendine del legno, cara innocentina! Di carrozze della Fiera delle Vanità ve n'erano allo sposalizio una buona metà.

Non era di questa specie l'amore onde Amelia compì la sua educazione, e che nel corso di un anno cambiò una savia

ragazzina in una savia donnina, per diventare poi una buona moglie quando ne fosse giunto il momento fortunato. Questa giovinetta (e forse commisero una grande imprudenza i suoi genitori incoraggiandola in simil sorta d'idolatria, e coltivando in lei siffatte idee sciocche e romantiche) amava con tutta l'anima il giovine ufficiale al servizio di Sua Maestà, del quale abbiamo fatto un po' di conoscenza. Appena desta, il primo pensiero era per lui, ed il suo nome era l'ultimo proferito nelle di lei preghiere. Ella non aveva veduto alcun altro così bello e così bravo, così aggraziato a cavallo, così buon danzatore, insomma nessun altro eroe come lui. Parlatele del saluto del Principe! Che cosa valeva rimpetto a quello di Giorgio? Aveva veduto il signor Brummel che tutti portavano alle stelle: sì, provatevi a paragonare un tal uomo al suo Giorgio! Nè fra tutti i giovani eleganti dell'Opera (e sì che in quei tempi ve n'erano degli eleganti con quella gioia di cappelli a navicella) se ne contava uno che potesse star con esso alla pari. Niun altro che lui avrebbe potuto fare il principe della novella, e, vedete magnanimità! inchinarsi fino ad una umile cenerentola qual'era lei! È molto probabile che Miss Pinkerton si sarebbe adoperata di contenere una così cieca devozione, se fosse stata la confidente di Amelia; ma non con gran frutto, siatene certi. Così è la natura e l'indole di certe donne: alcune amano per calcolo, altre per davvero; ed io auguro ad ogni scapolo ammodo, che mi legge, di potere scegliere tra le due specie quella che più gli garba.

Mentre Miss Amelia soggiaceva al dominio di questa prepotente fissazione, trascurava con inaudita crudeltà le sue dodici care amiche di Chiswick, secondo il costume degli egoisti di tale risma. Naturalmente ella non aveva altro oggetto a cui pensare; laonde con Miss Saltire non era il caso di confidarsi perchè troppo fredda, e d'altra parte con Miss Swartz, quella giovane erede di S. Kitt dai capelli lanuti, non trovava il modo di rompere il ghiaccio. Veniva a vederla nei giorni di vacanza Lauretta Martin, ed è mia opinione che la pigliasse a sua confidente, che le promettesse di chiamarla a stare insieme quando fosse maritata, e che intorno

alla passione dell'amore le rivelasse tanti segreti, che per quella piccina debbono essere riusciti singolarmente utili e nuovi. Ohimè, ohimè! Temo che le avesse dato un po' la balta il cervello.

Che diamine facevano i genitori, che non impedivano a quel coricino di battere così forte? Pare che il vecchio Sedley non vi ponesse mente più che tanto; da qualche tempo era più serio e gli affari della City lo occupavano interamente. La signora Sedley aveva un naturale così placido, così nemico della curiosità, che non era neppure gelosa. Il Signor Beppe stavasene a Cheltenham, essendo quivi stretto d'assedio da una vedova irlandese. Così Amelia rimaneva sola in casa, ah! troppo sola qualche volta; non già che dubitasse, no, perchè pensava così: Giorgio dev' essere di certo al comando generale militare, e non può mica avere sempre il permesso di lasciare Chatham... poi deve pure vedere gli amici e le sorelle, e andare in conversazione quando capita in città (lui che è un così bell'ornamento di qualsivoglia conversazione!), e quando si trova col reggimento, si sente tanto stanco, che non è possibile possa scrivere delle lunghe lettere... Io so dove essa ha riposto quel pacco di lettere, e posso sguizzare dentro e fuori della sua camera come Jachimo...[1] come Jachimo? No; è una parte uggiosa, ed io voglio recitare soltanto quella del Raggio-di-luna,[2] e vo'dare senza malizia un'occhiatina al letto dove riposano, sognando, la fede, la bellezza e l'innocenza.

Ma se le lettere di Osborne erano brevi e scritte in istile soldatesco, bisogna confessare che, volendo pubblicare quelle di Miss Sedley a Osborne, dovremmo tirare questa narrazione talmente per le lunghe, e comporne tanti volumi, da stancare la pazienza anco al più sentimentale dei lettori; perocchè non soltanto essa riempiva da cima a fondo fogli di gran formato, ma incrocicchiava lo scritto con meravigliosa perversità, copiava senza misericordia delle pagine intere di

[1] Personaggio nel dramma *Cimbellino* di Shakespeare.
[2] Personaggio nel *Sogno d'una notte d'estate* di Shakespeare.

poesie, sottolineava parole e passi con un' enfasi addirittura frenetica, e insomma manifestava gli ordinari segni della sua condizione. Essa non era un'eroina, ecco. Le sue lettere *riboccavano* di ripetizioni; talora scriveva con una correttezza grammaticale molto dubbia, e, quanto a' suoi versi, prendevasi delle licenze d' ogni maniera circa alla misura. Ma oh! signore mie, se non v' è dato qualche volta di toccare il cuore a dispetto della sintassi, se vi è negato di essere amate fino a tanto che non conosciate tutte le differenze fra un trimetro ed un tetrametro, vada pure al diavolo tutta la poesia, e possa ogni maestro di scuola finir di mala morte!

Capitolo XIII.

SENTIMENTALE ED ALTRO.

Ho paura che quel signore, cui erano dirette le lettere di Miss Amelia, fosse un critico piuttosto inesorabile. In così grande numero correvano le lettere dietro al luogotenente Osborne pel paese, che egli quasi vergognossi delle barzellette che su quelle si dicevano dai camerati commensali, ed ordinò al servitore di non consegnargliele mai più se non nel suo quartiere particolare. Fu visto accendere il sigaro con una di esse, onde inorridì il capitano Dobbin il quale, secondo me, avrebbe dato un biglietto di banca per quello scritto.

Per qualche tempo Giorgio si studiò di tenere segreti i suoi amori; ammetteva però che c' *era* di mezzo una donna. — E mica la prima, — diceva l'Alfiere Spooney all'Alfiere Stubble. — Quell'Osborne è un demonio. C'era la figlia d'un giudice a Demerara, che fu sul punto d' impazzire per lui; poi c'è stata quella bella ragazza creola, Miss Pye, là a San Vincenzo, come sapete; e dacchè è tornato in patria, dicono che è un vero Don Giovanni, per Giove! —

Stubble e Spooney credevano in buona fede che l' essere un « vero Don Giovanni, per Giove! » fosse una delle più preziose qualità che un uomo potesse avere, ed era prodigiosa la riputazione che fra i giovani del reggimento godeva Osborne, famoso per la caccia, famoso nel cantare

una ballata, famoso in una parata, e oltre a ciò con le mani bucate; ma suo padre lo forniva largamente di denaro. Nessuno del reggimento portava abiti fatti meglio de' suoi, e n'aveva più di lui. Era l'idolo de' soldati, ed era capace di bere più di qualunque ufficiale suo compagno di mensa, compreso il vecchio Heavytop loro colonnello. Quanto a fare a' pugni valeva di più di Knuckles, (soldato semplice che sarebbe diventato caporale se non era un ubbriacone, e che aveva dato spettacolo di pugilato); sorpassava di gran lunga ogni altro del circolo del Reggimento nel ricacciare la palla, come nel lanciarla, al giuoco del cricket; e sul suo cavallo *Fulmine-unto* vinse la coppa, premio della Guarnigione, alle corse di Quebec. Non era la sola Amelia che lo adorasse; Stubble e Spooney lo riputavano un altro Apollo: Dobbin l'aveva in conto di un Ammirabile Crichton, [1] e la Signora del Maggiore O' Dowd riconosceva in lui un elegante giovanotto che le ricordava Fitzgerald Fogarty secondogenito di Lord Castlefogarty. [2] Or bene Stubble, Spooney e gli altri si abbandonavano alle congetture più romantiche rispetto alla persona che carteggiava con Osborne, immaginando che fosse una Duchessa di Londra innamorata di lui, oppure la figlia di un Generale promessa a qualcun altro e di lui pazzamente invaghita, ed anche la signora di un Membro del Parlamento, la quale gli proponeva un tiro a quattro e la fuga, o qualche altra vittima di una passione deliziosamente eccitante, romanzesca e punto onorevole per nessuno; sulle quali ciancie non volle Osborne gettare il menomo raggio di luce, lasciando che i suoi giovani ammiratori ed amici inventassero un' intera storia, e se l'accomodassero a loro piacimento.

Per certo il vero stato delle cose non si sarebbe mai conosciuto nel reggimento, se un' indiscrezione del capitano Dobbin non lo avesse rivelato. Il capitano stavasene un

[1] Celebre Scozzese soprannominato l' *Ammirabile* per il suo sapere enciclopedico.

[2] Non ostante che il Thackeray canzonasse volentieri gli Irlandesi, questi furono e restano sempre suoi fedeli ammiratori.

giorno asciolvendo nella sala della mensa comune, mentre il chirurgo assistente Cackle, insieme con i due degni personaggi sopra menzionati, almanaccavano sull'intrigo di Osborne; Stubble sosteneva che la ganza era una Duchessa dama di corte della Regina Carlotta, e Cackle giurava che era una cantante di teatro di pessima fama. A questa idea Dobbin si riscaldò talmente che, quantunque avesse in quel momento la bocca piena d'uova e di pane burrato, e non ostante che fosse dovere suo di non dir verbo, tuttavia non si potè tenere che non gli sfuggissero queste parole: — Cackle, voi siete uno *fimunito*; non *fapete* che mormorare e dire delle *fiocchezze*. Osborne non pensa punto a fuggire con una Duchessa, e nemmeno a rovinare una merciaia. Miss Sedley è una delle più adorabili fanciulle che abbiano mai vissuto. Egli è fidanzato a lei da lungo tempo, e chi intendesse sparlare di lei farebbe meglio ad astenersi quando ci sono io presente. — Con le quali parole Dobbin, tutto acceso in viso, pose fine al suo dire, e nel mandar giù la sua tazza di tè, poco mancò non rimanesse soffocato. L'accaduto si riseppe in mezz'ora da tutto il reggimento, e nella stessa sera la signora del maggiore O'Dowd mandò scritto a sua sorella Glorvina a O'Dowdstown che non avesse fretta di venire da Dublino, essendosi il giovane Osborne già prematuramente impegnato. In quella sera mentre ella sorseggiava un bicchiere di whisky-toddy,[1] presentò con un acconcio discorso i suoi complimenti al luogotenente, e questi tornò a casa con un diavolo per capello ad attaccare briga con Dobbin (il quale, non avendo voluto andare in conversazione dalla signora del maggiore O'Dowd, stavasi nella sua camera a sonare il flauto, e, secondo me, a scrivere de' versi spiranti la più profonda melanconia), ad attaccare briga con Dobbin per avere tradito il segreto.

— Chi diavolo v'ha incaricato di chiacchierare dei fatti miei? — gridò stizzosamente Osborne. — Che bisogno c'era d'andare a divulgare per tutto il reggimento ch'io sto per

[1] Specie di poncino fatto col *whisky*, ch'è un'acquavite distillata dal grano.

ammogliarmi? Che bisogno c'era che quella svesciona, quella vecchia carogna di Rita O'Dowd si lavasse la bocca del mio nome durante la sua maledetta cena, e pubblicasse i miei impegni in tutti i tre regni? Insomma, che diritto avete di dire che io *sono* fidanzato, o di impacciarvi nelle mie faccende, Dobbin?

— A me pare... — cominciò il capitano Dobbin.

— Alla forca il vostro pare, Dobbin — interruppe il suo subalterno. — Ho degli obblighi verso di voi, lo so, accidenti se non lo so anche troppo! ma non voglio avermi sempre delle prediche da voi, solo perchè siete più anziano di me di cinque anni. Ch'io possa essere appiccato se tollero quest'aria che vi date di superiorità, di infernale compatimento e di protezione. Compatimento e protezione a me! Vorrei un po'sapere in che cosa sono da meno di voi!

— Siete sì o no fidanzato? — domandò il capitano Dobbin.

— Che diavolo importa a voi o a chicchessia se sono fidanzato?

— O che ve ne vergognate? — riprese Dobbin.

— Che diritto avete di rivolgermi questa domanda, signore? vorrei saperlo — disse Giorgio.

— Buon Dio, non intendereste mica di dire che volete mandare a monte ogni cosa? — esclamò Dobbin, balzando in piedi.

— In altre parole mi chiedete se sono un uomo d'onore, — rispose fieramente Osborne; — è questo ciò che volete dire? Da qualche tempo avete preso un certo tono con me, che voglio essere..... se lo sopporto più a lungo.

— Che male ho fatto? Vi dissi, Giorgio, che trascuravate un'amabile fanciulla. Vi dissi che, quando andate in città, dovreste fermarvi da lei, anzichè nei ridotti nelle vicinanze di St. James.

— Ho bell'e inteso, voi volete che vi restituisca il vostro denaro — osservò Giorgio con un sogghigno.

— Se lo voglio! l'ho sempre voluto, non è vero? — risponde Dobbin. — Il vostro è proprio un parlare da amico generoso.

— No, maledetto sia, no Guglielmo, vi domando perdono — si affrettò allora a dichiarare Giorgio preso da rimorso. — Voi mi siete stato vero amico in cento modi, lo sa il Cielo. Voi mi liberaste un venti volte da passi scabrosi. Quando Crawley delle Guardie mi guadagnò quella tal somma, se non eravate voi, io sarei stato un uomo perduto, sì perduto, lo so; ma non dovreste trattarmi così duramente, non dovreste catechizzarmi ogni momento. Io *sento* molta affezione per Amelia, sì l'adoro e va dicendo. Non fate il viso dell'arme. Essa non ha mancamenti, lo so. Ma bisogna convenire che non c'è sugo a vincere se non si giuoca. Perdinci, il reggimento è tornato or ora dalle Indie Occidentali, e io ho bisogno di sbirbarmela un poco; poi, quando sarò ammogliato, allora mi darò al buono, sì, in parola di onore. Dunque, date retta, Dob, non siate corrucciato con me, e io vi renderò un centinaio di sterline quest'altro mese, perchè so che allora mio padre mi sborserà una brava sommetta, e domani anderò in città per vedere Amelia: siete contento così?

— È impossibile di stare a lungo adirato con voi, Giorgio — rispose il buon capitano; — e in quanto al denaro, si sa, bimbo mio, che se n'avessi bisogno, spartireste con me l'ultimo vostro scellino.

— Per Giove, se lo spartirei, Dobbin! — esclamò Giorgio manifestando la più grande generosità, quantunque, a dirla qui fra noi, non avesse mai un becco d'un quattrino.

— Soltanto vorrei che la finiste di correre la cavallina, Giorgio. Se aveste potuto vedere in viso la povera Ameliuccia l'altro giorno quando mi chiese di voi, avreste mandato al diavolo quelle maledette palle del biliardo. Movetevi, birbante, a consolarla. Su via, scrivetele una lunga lettera, fate qualche cosa per renderla felice: anche il poco basta.

— Credo che la sia proprio diabolicamente innamorata di me — conchiuse il luogotenente con aria di compiacenza: e uscì per andar con qualche allegro buontempone nella sala della mensa a terminare la serata.

Intanto in Russell-Square Amelia stava guardando la luna che splendeva su quei pacifici luoghi come anche sulla piazza

della caserma di Chatham, dov'era il quartiere del luogotenente Osborne, e fantasticando sulle occupazioni del suo eroe. Forse ora fa la ronda alle sentinelle, ella pensava: forse è all'accampamento, forse al capezzale d'un camerata ferito, oppure studia l'arte della guerra nella sua solitaria camera. E i suoi gentili pensieri slanciavansi ratti come se fossero angeli e avessero avuto le ali, e volando lungo il fiume verso Chatham e Rochester, tentavano di penetrare nella caserma dov'era Giorgio.

Tutto ben considerato, credo sia stata una fortuna che i cancelli fossero chiusi, e che la sentinella non permettesse a chicchessia di passar oltre; chè così il piccolo angiolo dalla candida veste non ebbe occasione di udir certe canzoni che quei giovinastri urlavano bevendo il *whiskey-punch*.

Il giorno dopo il lieve diverbio seguìto nella caserma di Chatham, il giovine Osborne, per dimostrare che sapeva mantener la parola, s'apparecchiò per andare in città, guadagnandosi per tal guisa il plauso del capitano Dobbin. — Mi sarebbe piaciuto portarle qualche regaluccio — disse Osborne al suo amico in confidenza — ma mi ritrovo proprio all'asciutto fino a che mio padre non mi snocciolì quei pochi. — Dobbin peraltro non permise che siffatta buona disposizione e tanta generosità rimanessero senza effetto, e così rifornì il signor Osborne di biglietti di banca da una sterlina l'uno, che questi intascò dopo una leggiera mostra di scrupolo.

E quasi metterei pegno ch'egli avrebbe comperato qualche cosa di stupendo per Amelia: se non che, scendendo dalla diligenza in Fleet-Street, si sentì attratto da una superba spilla da camicia, esposta nella vetrina d'un gioielliere, con una forza cui non seppe resistere; e quando l'ebbe pagata, restò troppo corto a quattrini da poter compiere qualsiasi altro atto di amabilità. Non importa; potete essere certi che quel che voleva Amelia non erano i suoi regali. All'apparir di lui in Russell-Square la faccia le si illuminò come se ei fosse stato il sole. Le piccole cure, i timori, le lacrime, i paurosi presentimenti, le fantasticherie di non so quanti giorni e quante notti insonni, tutto fu obliato in un attimo sotto il

predominio di quel familiare, irresistibile sorriso. Egli apparve sulla porta del salotto, e di là la irradiò, maestoso, con fedine olezzanti d'ambrosia, simile a un Dio. Sambo, la cui faccia nell'annunziare ch'egli fece il capitano Osbin (giacchè aveva accordato al giovine ufficiale il brevetto per un grado superiore) gongolava di quel suo sorriso grottesco, vide la fanciulla riscuotersi, accendersi in viso e balzare dal suo posto di vedetta presso la finestra. Appena Sambo si fu ritirato e la porta richiusa, ella s'abbandonò trepidante sul cuore del luogotenente Giorgio Osborne, quasi che quello fosse il solo suo nido naturale dove rifugiarsi. Oh povero coricino palpitante! Il più bell'albero di tutta la foresta, dal fusto più diritto, dai rami più robusti e dal fogliame più folto, nei cui recessi divisate di fabbricare il nido e tubare, può essere segnato a vostra insaputa, e forse fra poco cadrà con istrepito atterrato. Quanto mai vecchio è il paragone dell'uomo con l'albero!

In questo mentre Giorgio, tutto grazioso e benigno, le imprimeva i più gentili baci sulla fronte e sugli occhi scintillanti, ed ella stimava il diamante della di lui spilla da camicia (che gli vedeva per la prima volta) l'ornamento più carino che si fosse mai visto.

L'attento lettore che avrà notato la precedente condotta del nostro giovane luogotenente, e si rammenterà del ragguaglio che abbiam dato del dialogo seguìto poc'anzi tra lui e il capitano Dobbin, avrà tratte probabilmente certe sue conclusioni rispetto al carattere del signor Osborne. Qualche Francese cinico ha detto che nelle relazioni d'amore sono due le parti, una che ama, l'altra che si lascia amare. Forse l'amore è talvolta dalla parte dell'uomo, forse da quella della donna. Può essere che qualche pastorello innamorato abbia prima d'ora scambiata l'insensibilità per modestia, la scipitaggine per femminile riserbo, la mera vacuità per soave verecondia e, in una parola, un'oca per un cigno. Forse qualche mia cara associata ha abbigliato un asino con gli splendidi e smaglianti colori della propria immaginazione, ne ha ammirata la buaggine come semplicità virile, adorato l'egoismo

quasi fosse maschia superiorità, considerata la stupidezza quale maestosa gravità, e si è comportata con lui a somiglianza della brillante fata Titania verso un certo tessitore di Atene.[1] Di queste commedie di equivoci mi pare di averne veduto parecchie sulla scena del mondo. Ma il certo è che Amelia credeva il suo amante uno degli uomini più prodi e più splendidi del regno, ed è possibile che il luogotenente Osborne fosse del medesimo sentimento.

Era bensì un po' scapato, e quanti giovani non sono così? Ma forse che le ragazze non antepongono un discolo ad un buon uomo? Egli non s'era ancora sbizzarrito, ma presto avrebbe messo giudizio e abbandonato il mestiere delle armi, da poi che essendo proclamata la pace, il mostro Côrso prigioniero nell'isola d'Elba, e per ciò la promozione andata in fumo, non v'era più per lui l'opportunità di dare saggio delle incontestabili sue abilità militari e del suo valore; giacchè con la sua provvisione e con la dote di Amelia avrebbe potuto acquistare un delizioso villino in qualche parte della campagna, in luoghi buoni per l'uccellagione, per ispassarla alquanto alla caccia della volpe, per occuparsi alcun poco di agricoltura, e dove essi sarebbero vissuti contenti e felici. Quanto al rimanere nell'esercito una volta presa moglie, non era cosa possibile. Figuratevi la signora di Giorgio Osborne in camere mobiliate in una città di provincia, o peggio ancora, nelle Indie Orientali od Occidentali, in mezzo ad una brigata di ufficiali e sotto il patrocinio della signora del maggiore O'Dowd!

Amelia moriva dal ridere a' racconti di Osborne intorno alla signora del maggiore O'Dowd. Quegli l'amava così teneramente, che non l'avrebbe mai assoggettata a quell'uggiosa donna e alle sue volgarità, ed anche alla dura vitaccia delle mogli de' militari. Non già che gliene importasse per sè stesso, tutt'altro; ma la cara sua piccina doveva prendere nel mondo quel posto a cui, siccome sua moglie, aveva diritto. Alle quali proposte potete essere certi che ella sottoscrisse come avrebbe

[1] Allusione al *Sogno d'una notte d'estate* di Shakespeare.

sottoscritto a qualunque altra cosa che fosse venuta dalla stessa fonte.

Conversando sopra soggetti di questa fatta, e fabbricando una quantità di castelli in aria (che Amelia abbelliva d'ogni sorta di giardini fioriti, di rustici viali, di chiese campestri, di scuole domenicali, e va discorrendo, mentre Giorgio teneva gli occhi della mente rivolti alle stalle, al canile e alla cantina), la giovane coppia passò un paio d'ore piacevolissime, e poichè il luogotenente non aveva che un giorno per rimanere in città, e doveva sbrigare un monte di faccende della più alta importanza, fu proposto che l'Ameliuccia pranzasse insieme con le future sue cognate, il quale invito fu accettato con vera gioia. La condusse adunque dalle sue sorelle, e la lasciò con esse a discorrere e cinguettare in modo così insolito, che quelle signorine ne rimasero, e giudicarono che Giorgio avrebbe potuto trarre da lei qualche costrutto; poi uscì per attendere alle sue faccende.

In sostanza uscì per recarsi a prendere dei sorbetti in una pasticceria di Charing Cross: andò a provarsi un vestito nuovo in Pall Mall: diede una capata al caffè del Vecchio Macello e cercò del capitano Cannon: giocò undici partite al biliardo col capitano e ne vinse otto, e finalmente tornò a Russell-Square mezz'ora più tardi dell'ora di pranzo, ma di buonissimo umore.

Le cose non correvano così lisce quanto al signor Osborne padre. Al suo giungere dalla *City* le figlie, che insieme con l'elegante Miss Wirt gli erano andate incontro nel salotto per dargli il benvenuto, non tardarono ad accorgersi dalla sua faccia, la quale ne' giorni migliori appariva floscia, solenne e gialla, ed anche dal corrugarsi ed increspersi de' suoi neri sopraccigli, come sotto quell'ampio panciotto bianco il cuore fosse turbato e fastidioso. Quando Amelia si mosse per salutarlo, il che era sempre per lei cagione di grande trepidanza e di confusione, egli emise un burbero grugnito in conto di saluto, e lasciò cadere la manina di lei dalla sua irsuta zampa senza nemmeno tentare di trattenervela. Poi serio

serio girò gli occhi attorno posandoli sulla figlia maggiore, la quale, ben comprendendo il significato di quell'occhiata che indubitabilmente domandava: « che diavolo viene a far qui *costei?* », s'affrettò a dire:

— Giorgio è in città, babbo: ora è ito al Comando Generale militare e tornerà all'ora di pranzo.

— Oh gli è qui, voi dite? Non voglio che s'abbia a ritardare il pranzo per la sua bella faccia, avete inteso Giovanna? — e nel dir così quel bravo signore si lasciò cadere sul solito suo seggiolone, dopo di che nella sua signoresca e ben addobbata sala il silenzio non fu più interrotto che dall'agitato battio del grande orologio a pendolo di Francia.

Aveva appena quel cronometro (il quale era sormontato da un gaio gruppo in bronzo rappresentante il sacrifizio di Ifigenia) scoccate le cinque col suono pesante di un orologio da cattedrale, quando il signor Osborne diede una violenta stratta al cordone del campanello che stava alla sua diritta, e subito corse su il maestro di casa.

— In tavola — ruggì il signor Osborne.

— Il signor Giorgio non è per anche tornato, signore — notò il domestico.

— Alla malora il signor Giorgio, messere. Sono o non sono io il padrone di casa? In tavola! — Il signor Osborne era torvo. Amelia tremava, e fra le altre tre signore passava una corrispondenza telegrafica d'occhiate. Intanto l'obbediente campanello delle regioni inferiori annunzia l'ora del pranzo. Cessato lo scampanellio, il capo della famiglia caccia le mani nelle capaci tasche del di dietro del suo giubbone azzurro con bottoni di ottone, e senz'aspettare altro avviso, si muove solo verso il pian terreno, lanciando di sopra alle spalle una bieca guardata alle quattro donne.

— Che affare è questo, mia cara? — si domandarono scambievolmente nell'alzarsi e nell'andare dietro al padre in punta di piedi.

— Suppongo che i fondi sieno in ribasso — bisbigliò Miss Wirt; e così tremante e silenziosa l'ammutolita compagnia femminina seguì la sua tenebrosa guida. In silenzio presero

i loro posti; egli brontolò un *benedicite* che sonò aspro come una imprecazione, e i grandi copri-piatti d'argento furono levati. Amelia tremava sulla sua sedia come una foglia, perocchè era a lato del terribile Osborne, e tutta sola dalla parte della tavola dove si trovava, essendo il vuoto cagionato dall'assenza di Giorgio.

— Volete minestra? — domanda il signor Osborne abbrancando il cucchiaione, e fissando su di lei uno sguardo sepolcrale. Servita lei e le altre, non parlò più per un po' di tempo.

— Portate via il piatto di Miss Sedley — disse finalmente. — La minestra non le va giù, e neppure a me. È roba da cani: portate via la minestra, Hicks, e domani voi, Giovanna date lo sfratto al cuoco. —

Venuto a questa conclusione rispetto alla minestra, il signor Osborne aggiunse alcune brevi considerazioni d'indole parimenti rabbiosa e sarcastica quanto al pesce, e imprecò a Billingsgate con un'enfasi proprio degna di quel luogo. Poi si chetò e tracannò parecchi bicchieri di vino, pigliando sempre più un aspetto terribile, finchè un vivace picchio alla porta di strada annunziò l'arrivo di Giorgio, e fu cagione che ciascuno si sentì riavere.

Non gli era stato possibile di venir prima. Il generale Daguilet l'aveva trattenuto al Comando. Non gli importava nè della minestra, nè del pesce. Gli dessero checchè si fosse, per lui era indifferente. Il castrone eccellente... eccellente ogni cosa. Il suo buon umore contrastava col cipiglio del padre; ma egli continuò a chiacchierare senza posa tutto il tempo del pranzo, con diletto di ognuno e di una in specie, che non occorre nominare.

Tostochè le signorine ebbero finito la loro arancia e il bicchierino di vino, co' quali si chiudevano d'ordinario i lugubri banchetti di casa Osborne, fu dato il segnale di far vela per la sala, e tutte s'alzarono e partirono. Amelia sperava che Giorgio le avrebbe presto raggiunte colà: cominciò a sonare alcuni de' suoi *valzer* favoriti (da poco venuti di fuori) sul grande pianoforte dalle gambe scolpite e dalla coper-

tura di pelle, che stava appunto nella sala sopra a quella del pranzo. Questa malizietta non giovò ad attirarlo: ei si mostrò sordo ai *valzer*, che illanguidivano di più in più, e poco dopo la delusa sonatrice lasciò il massiccio strumento, e sebbene le sue tre amiche eseguissero alcuni dei più clamorosi e allegri pezzi nuovi del loro repertorio, neppur una nota colpì l'orecchio di lei che stavasene seduta pensando e presagendo de' guai. Il piglio severo del vecchio Osborne, terribile sempre, non le era mai per l'innanzi sembrato di tanto cattivo augurio. Gli occhi di lui l'avevano seguita fin fuori della stanza, quasi che fosse stata colpevole di qualche cosa. Quando le fu portato il caffè, si riscosse tutta come se il maestro di casa messer Hicks le avesse pôrta una tazza di veleno. Qual mistero v'era sotto? Oh benedette donne! Esse nutrono e cullano i propri presentimenti, e ne fanno la delizia de' loro pensieri più neri, come usano verso la loro prole deforme.

La tetraggine dell'aspetto paterno aveva altresì colmato d'inquietudine Giorgio Osborne. Con que' suoi sopraccigli e con quella guardatura così apertamente collerica, come avrebbe potuto Giorgio levar di sotto al suo principale il danaro onde aveva sì maledettamente bisogno? Cominciò col lodare il vino di suo padre, essendo con questo espediente riuscito il più delle volte a solleticare il vecchio.

— Nelle Indie Occidentali non bevemmo mai un Madera come il vostro, signore. L'altro giorno il colonnello Heavytop ne passò sotto il cinturino tre bottiglie di quello che voi mi mandaste.

— Davvero? — rispose il vecchio. — Mi costa otto scellini la bottiglia.

— Ne volete sei ghinee [1] la dozzina, signore? — ripigliò Giorgio sorridendo. — C'è uno dei più grandi uomini del Regno che ne piglierebbe magari un po'.

— Davvero? — borbottò il seniore. — Per me può attaccar la voglia all'arpione.

— Quando venne a Chatham il generale Daguilet, signore,

[1] Moneta di 21 scellino.

Heavytop gli offrì una colazione e mi chiese qualche bottiglia di quel vino. Anche al generale piacque moltissimo... ne voleva una pipa[1] pel comandante in capo. Egli è il braccio diritto di Sua Altezza Reale.

— Gli è un fior di vino, che discorsi! — Osservò il sopracciglio apparentemente alcun poco rabbonito, sì che Giorgio era sul punto di trar profitto di quel momento di compiacenza e di intavolare la questione dei quattrini, quando il padre, ripigliando la sua aria solenne, benchè piuttosto cordiale ne' modi, gli ordinò di sonare il campanello per far portare del bordò. — E vedremo, Giorgio, se gli è buono come il Madera, che lascio volontieri a Sua Altezza Reale, affemmìa. Intanto fra un bicchiere e l'altro vi parlerò di cosa importante. —

Amelia udendo di sopra, ove stava tutta agitata, sonare il campanello pel bordò, pensò, non so come, che dovesse quella essere una scampanellata misteriosa e di mal augurio. De' presentimenti, onde certa gente ha sempre dovizia, bisogna pure che se n'avveri *qualcuno*.

— Mi occorrerebbe di sapere, Giorgio, — cominciò il vecchio signore, schioccando lentamente con le labbra dopo vuotato il primo bicchiere, — mi occorrerebbe di sapere quali legami vi sieno tra voi... e... sì, quella piccina di su.

— Credo, signore, che ci voglia poco a vederlo — rispose Giorgio con un risolino di compiacimento — la è abbastanza chiara la cosa, signore. Che vino squisito!

— Che cosa intendete per abbastanza chiara, signor mio?

— Alla malora, signore, non mi mettete così tra l'uscio e il muro. Io sono modesto: io... ah... non mi do mica per un conquistatore di donne, io; ma devo pur confessare che essa è così maledettamente innamorata di me, che nulla più. Chiunque lo può vedere con un occhio solo, ed anche con mezzo.

— E voi... voi?

— Io, signore! o che non m'avete ordinato voi di sposarla,

[1] Misura di 5 ettolitri.

e non sono io forse un buon ragazzo? Non hanno i nostri babbi combinata la faccenda da un pezzo?

— Un buon ragazzo davvero! Credete ch'io non sappia, signore, le vostre gesta con Lord Tarquin, col capitano delle guardie Crawley, con l'onorevole signor Deuceace e compagnia bella? Guardate a ciò che fate, signore, guardate bene. —

Il vecchio pronunziò questi nomi aristocratici col più gran gusto del mondo. Ogni volta che costui s'imbatteva in un grand'uomo, si buttava nella polvere davanti a lui, e lo lisciava come soltanto un libero Britanno sa fare. Correva subito a casa per cercarne la storia nel Libro d'Oro: nel suo conversare quotidiano ci intercalava il di lui nome, e con le figlie empivasi la bocca del nobil uomo. Egli si prostrava a terra e scaldavasi a' raggi di lui, non altrimenti che un mendicante napoletano ai raggi del sole. Giorgio sentì cadersi le braccia all'udire que' nomi, temendo che fossero giunti all'orecchio del padre certi suoi impicci per causa di giuoco; ma il vecchio moralista lo rassicurò soggiungendo con tutta serenità:

— Bene, bene, i giovani hanno a fare da giovani, e la mia consolazione, Giorgio, è che, vivendo in mezzo al ceto migliore d'Inghilterra, come spero che facciate, come credo che facciate, come le mie sostanze vi danno agio di fare...

— Grazie, signore, — interruppe Giorgio pigliando a frull le sue parole. — Non si può stare fra simili persone d'alto lignaggio per nulla, e la mia borsa, signore, eccola qua, guardate, — e mostrò un borsellino, regalo e lavoro d'Amelia, che conteneva proprio l'ultimo dei biglietti di banca da una sterlina datigli da Dobbin.

— Non vi mancheranno denari, signore. Al figlio del mercante britanno non ne mancherà, signore. Le mie ghinee valgono quanto le loro, Giorgio figliuol mio, e io non le do a spilluzzico. Domani, nel passare per la *City*, fate capo al signor Chopper che avrà qualche cosa per voi. Io non bado ai quattrini quando so che siete in buona compagnia, perchè so che la buona compagnia non può mai essere di danno. Non sono punto orgoglioso io: nacqui d'umil condizione; ma

voi avete avuto fortuna: usatene bene. Praticate i giovani della nobiltà: ve ne sono molti tra loro che non possono spendere un dollaro per ogni vostra ghinea, figliuol mio. E quanto ai cappelli color rosa (qui uscì di sotto ai folti sopraccigli un ammicco di m'intend'io non molto piacevole), si sa, la gioventù vuole il suo sfogo. Una cosa sola vi comando di sfuggire, altrimenti non vi darò mai più un picciolo, per Giove, ed è il giuoco, signore.

— Oh certamente, signore! — rispose Giorgio.

— Ma per tornare all'altra faccenda di Amelia, o perchè non potreste contrarre un matrimonio più cospicuo che non con la figliuola di un agente di cambio, Giorgio? È questo che vorrei sapere.

— È un patto di famiglia, signore, — osserva Giorgio, mentre va stiacciando nocciuole. — Questa unione è stata combinata da voi col signor Sedley un secolo fa.

— Non lo nego: ma la condizione della gente varia, signore. Non nego che Sedley fosse l'autore della mia fortuna, o meglio, che mi ponesse in grado di acquistare con la mia solerzia e col mio ingegno l'alto grado che, lo posso dire, occupo nel commercio del sego e nella *City* di Londra. Io ho dimostrato la mia gratitudine a Sedley, e recentemente egli l'ha messa alla prova, signore, come si può vedere dal mio libro de' mandati. Giorgio! sia detto qui in confidenza, non mi svaga punto la piega che han preso gli affari di Sedley. Il mio capo commesso, signor Chopper, li vede brutti, ed è una volpe vecchia che conosce la Borsa quanto chiunque altro di Londra. Hulker e Bullock stanno in guardia con lui. Temo che egli abbia fatto dei giochetti di Borsa per proprio conto. Si dice che fosse sua la nave « Jeune Amélie » che fu catturata dall'armatore americano Molasses. Discorsi chiari: se non vedo sul tavolino le diecimila sterline di Amelia, voi non la sposerete. Non voglio nella mia famiglia la figliuola di un fallito. Date qui la bottiglia, signore... oppure sonate per il caffè. —

Ciò detto, il signor Osborne spiegò il suo giornale della sera, e Giorgio capì da quell'indizio che il colloquio era finito, e che il babbo si disponeva a stiacciare un sonnellino.

Pertanto volò su da Amelia vispo e festevole più del solito. Che cos'è che lo rese in quella sera più premuroso verso di lei, che non fosse mai stato da lungo tempo? più smanioso di dilettarla, più tenero, più brioso nel conversare? Forse che il suo generoso cuore s'infiammò per lei, prevedendo un qualche rovescio di fortuna, o che l'idea di perdere quel caro tesoretto gliene accrebbe il pregio?

Essa si pascè delle rimembranze di quella sera felice per molti giorni appresso, ricordando le parole di lui, i suoi sguardi, la romanza che cantò, il suo atteggiamento nell'atto che si chinava verso di lei o la rimirava in distanza. Le pareva che nessuna serata fosse mai trascorsa per l'innanzi così veloce in casa del signor Osborne, e per la prima volta la giovinetta fu quasi spinta alla collera dal sopraggiungere anzi tempo di messer Sambo con lo scialle.

Il dì seguente Giorgio andò a darle un tenero addio, poi corse difilato verso la *City*, dove visitò il signor Chopper, agente di suo padre, e da lui s'ebbe uno scritto che cambiò all'ufficio di Hulker e Bullock con una manata di monete. Mentre Giorgio entrava, il vecchio Giovanni Sedley passava davanti al gabinetto del banchiere, profondamente tristo. Ma il suo figlioccio era troppo inebriato, da potersi accorgere dell'avvilimento del degno agente di cambio, o dello sguardo spaurito che volse su di lui il cortese vecchio. Nè il giovane Bullock si mosse ad accompagnarlo fuori del salotto con i suoi salamelecchi, come soleva negli anni addietro.

E mentre i battenti a bilico della banca di Hulker, Bullock e Cie richiudevansi dietro il signor Sedley, il cassiere Quill (la cui benefica occupazione è quella di trarre da un cassetto e sfogliare e pagare biglietti di banca, e dispensare sovrane da una paletta di rame) strizzò l'occhio al commesso signor Driver, che stava seduto al tavolino alla diritta. Il signor Driver ammiccò alla sua volta.

— Non va — susurrò il signor Driver.

— No, a nessun prezzo — rispose il signor Quill. — Signor Giorgio Osborne, come li volete? — Giorgio ammucchiò avidamente dentro le tasche una quantità di biglietti di

banca, e la stessa sera pagò a Dobbin cinquanta sterline nella stanza della mensa.

In quella sera stessa Amelia gli scrisse la più affettuosa delle sue lunghe lettere: l'amore traboccava dal suo cuore, che però continuava a presagire del male. Quale era, domandava ella, la cagione dell'umor nero del signor Osborne? Era nata forse qualche discrepanza fra lui e il babbo suo? Il suo povero babbo era tornato dalla *City* così melanconico, che tutti di casa tremarono per lui: insomma v'erano quattro pagine di amore e di timori, di speranze e di presentimenti.

— Povera Ameliuccia, cara Ameliuccia, che bene la mi vuole! — esclamò Giorgio nel leggere la lettera — e che maledetto dolor di capo m'ha dato quella zozza di ponce! — Povera Ameliuccia davvero!

Capitolo XIV.

MISS CRAWLEY A CASA SUA.

In quel tempo a un dipresso dirigevasi verso una casa in Park-Lane, notevolissima per la sua giacitura e pel suo bel-l'ordine, un legnettino da viaggio adorno d'una lozanga sugli sportelli. Nel sedile di dietro era una donna dalla cera scontenta, con certi suoi riccetti cresputi e con un verde velo in capo; sedeva a cassetta il servo di fiducia, un bel pezzo d'omaccione. Era la carrozza della nostra amica Miss Crawley, reduce dall' Hampshire. Gli sportelli erano chiusi, e il grasso cane di Spagna, che d'ordinario metteva fuori da uno di essi la testa dondolando la lingua, stavasene accucciato sulle ginocchia della malcontenta donna. Quando il veicolo si arrestò, ne fu cavato fuori un grosso e rigonfio fagotto di scialli, mercè l'aiuto di parecchi servi e di una signorina che accompagnava quel mucchio di roba. Il fagotto conteneva Miss Crawley, la quale fu subito trasportata al piano superiore, e messa a letto in una camera riscaldata come appunto si conveniva per accogliere un'inferma. Dei messi partirono in cerca del medico e del farmacista di casa; questi vennero, fecero un consulto, prescrissero, scomparvero. Finita la visita, entrò per ricevere le loro istruzioni la giovane compagna di Miss Crawley, ed amministrò le medicine antiflogistiche da quelli eminenti uomini ordinate.

Il capitano Crawley delle Guardie del Corpo arrivò sul suo

cavallo dalla caserma di Knightsbridge il giorno appresso; il nero suo corsiero scalpitava sulla paglia distesa davanti alla porta della zia inferma. Egli si mostrò tutto affezione nelle sue domande circa allo stato dell'amabile congiunta, sulla cui sorte pareva ci fossero molte cagioni di temere. Trovò la cameriera di Miss Crawley (la donna scontenta) bizzosa e sconfortata in modo strano, e la di lei dama di compagnia, Miss Briggs, lagrimosa e sola nell'anticamera. Costei era tornata a casa in fretta e in furia udendo come la sua diletta amica fosse caduta malata; voleva volare al letto di lei, quel letto che essa, Briggs, aveva tante volte reso men duro nelle ore della sofferenza; ma ohimè! le era stato inibito l'ingresso nell'appartamento di Miss Crawley. Un'estranea le amministrava i medicamenti, una forestiera di provincia, un'uggiosa Miss.....; il pianto strozzò la parola in gola alla dama di compagnia, la quale seppellì i conculcati suoi affetti e il povero suo vecchio naso rubicondo nel fazzoletto.

Come Rawdon Crawley ebbe mandato di sopra l'imbronciata *femme de chambre* ad annunziarlo, la nuova compagna di Miss Crawley, uscita dalla camera dell'inferma, discese con passo leggero, e posta una manina in quella di lui mentr'egli premurosamente le moveva incontro, lanciò un'occhiata sovranamente beffarda all'attonita Briggs; poi fatto cenno al giovine ufficiale di seguirla fuori della retro-sala, lo condusse a basso nella sala da pranzo, allora deserta, dove s'eran dati tanti lauti pranzi. Quivi i nostri due parlarono per un dieci minuti, trattando senza dubbio dei sintomi che presentava la malattia della vecchia del piano di sopra; trascorso quel tempo, il campanello del salotto sonato con una certa vivacità fu cagione che apparisse issofatto messer Bowls, gran confidente e maestro di casa di Miss Crawley, (il quale proprio per una combinazione del caso s'era trovato al buco della serratura durante la massima parte del colloquio) e il capitano uscì arricciandosi i mustacchi, e inforcò il nero corsiero che scalpitava fra la paglia con ammirazione dei monelli radunatisi nella strada. Egli volse gli occhi dentro alla finestra della

sala da pranzo destreggiandosi sul cavallo, che prese bellamente a caracollare e a spiccare de' salti; per un momento la giovanetta stette in vista presso la finestra, poi disparve, e bisogna credere che ritornasse di sopra per riprendere i pietosi uffici dell'amicizia.

E chi poteva essere quella giovanetta, domando io? La sera stessa nella sala da pranzo fu apparecchiato un desinaretto per due persone, e intanto che la cameriera Mistriss Firkin si aggirava per l'appartamento della sua padrona, e quivi molto si affaccendava durante la vacanza cagionata dall'assenza della nuova infermiera, questa e Miss Briggs si sedettero alla piccola ed elegante mensa.

Briggs si sentiva così soffocata dalla commozione, che a mala pena poteva mandar giù un boccone di carne. La giovane, che scalcava un pollo con la massima delicatezza, chiese ad un tratto della salsa di uova, e con tale disinvoltura, che la povera Briggs, davanti alla quale fu posto il delizioso condimento, diede un balzo, fece un grande sbatacchìo col mestolo, e si buttò di nuovo all'indietro, assalita da un violentissimo pianto convulso.

— Non vi parrebbe opportuno di dare un bicchiere di vino a Miss Briggs? — disse l'altra al grosso messer Bowls, l'uomo di fiducia, e questi così fece. Briggs prese macchinalmente il bicchiere, lo vuotò convulsivamente tutto d'un fiato, nicchiò un altro poco, poi prese a svagarsi col pollo che aveva nel piatto.

— Credo che ci potremo servire da noi — disse la giovane con grande soavità, — e che non ci sarà bisogno dei cortesi servizi del signor Bowls. Se non vi rincresce, signor Bowls, si sonerà quando avremo bisogno di voi. — Egli allora discese a basso, dove, così per fare, inveì con le più atroci imprecazioni contro l'inoffensivo staffiere, suo subordinato.

— È una compassione il vedere il buscherìo che fate, Miss Briggs, — principiò la signorina con tono freddo e leggermente sarcastico.

— La mia più cara amica è tanto ammalata e non mi

vuo...o...ole vedere — gracchiò Briggs con una subitanea recrudescenza di affanno.

— La non è più tanto malata. Consolatevi, cara Miss Briggs. Essa ha solamente ecceduto nel mangiare... ecco tutto. Ora sta meglio assai, e quanto prima sarà ristabilita affatto. Si sente debole per l'applicazione delle coppette e per il trattamento medico; ma si rimetterà in un momento. Animo, consolatevi, e bevete un altro sorso di vino.

— Ma perchè, perchè non mi vuole rivedere? — Belava Miss Briggs. — Oh Matilde, Matilde, dopo ventitrè anni di affezione! È questa la ricompensa verso la vostra povera Arabella?

— Non vi sciupate gli occhi a piangere, povera Arabella, — disse l'altra con un lieve sogghigno; — essa non vi vuole vedere perchè dice che non la custodite così bene come fo io, non mica per altro. Non è già un piacere per me lo star su tutta la notte. Ci vorrei voi ne' miei piedi.

— Non le ho io forse prestato le mie cure per anni ed anni presso quel caro letto? — continuò Arabella — ed ora...

— Ora ella preferisce qualcun altro. I malati hanno di questi capricci e vanno secondati. Quando starà bene io me ne anderò.

— No davvero, no davvero! — esclamò Arabella annusando furiosamente la boccetta dei sali.

— Volete dire che ella non guarirà, o che io non me ne anderò, eh Miss Briggs? — rispose l'altra con la stessa irritante bonarietà. — Pah! fra un quindici giorni la sarà guarita, e allora tornerò dalle mie piccole allieve a Queen's Crawley, e dalla loro madre, che è molto, ma molto più ammalata della nostra amica. Non dovete esser gelosa di me, mia cara Miss Briggs; sono una povera fanciulla sola al mondo e incapace di male. Io non voglio soppiantarvi nelle buone grazie di Miss Crawley, la quale non si ricorderà più di me dopo una settimana che sarò ita via, mentre la sua affezione per voi è l'opera di anni. Datemi un po' di vino, mia cara Miss Briggs, e siamo amiche: ho proprio bisogno di amici. —

A tale invito Miss Briggs, donna di miti sensi e di cuor

tenero, stese la mano senza nulla dire; ma non per questo cocevale meno fieramente il suo abbandono, e ricominciò a lamentare con lacrime di amarissimo dolore la volubilità della sua Matilde. Trascorsa così una mezz'ora, ed essendo finito il pasto, Miss Rebecca Sharp (imperocchè, mirabile a dirsi! così si chiama colei di cui a bello studio si è trattato finora senza nominarla) tornò su nelle stanze della sua malata, donde con la più seducente compitezza mise fuori la povera Firkin. — Vi ringrazio, signora Firkin; così va benissimo, brava, e come avete fatto tutto bene! Se bisognerà qualche cosa sonerò. Tante grazie; — e Firkin scese a basso con una tempesta di gelosia in corpo, tanto più pericolosa in quanto che le era forza tenersela chiusa dentro. O che fu la tempesta che, mentre Firkin passava sul pianerottolo del primo piano, spalancò l'uscio di sala? No; fu la mano di Briggs che pian pianino lo aprì. Briggs s'era posta in agguato. Briggs aveva troppo bene udito lo scricchiolio de' passi di Firkin giù per le scale e il tintinnìo del cucchiaio nella scodella della minestra d'avena che portava la negletta donna.

— E così Firkin? — chiese la prima, intanto che l'altra entrava nell'appartamento. — E così Giovanna?

— *De* male *'n* peggio, Miss Briggs — rispose Firkin crollando il capo.

— Dunque non va meglio?

— *'Un* parlò che una volta sola quando le domandai se si sentiva un poco più sollevata, e *le'* mi rispose che tenessi la mia sciocca lingua a casa. Oh Miss Briggs, *'un* ho mai creduto di trovarmi a *questa!* — E gli apparati idraulici ricominciarono l'opera loro.

— Che roba è ella questa Miss Sharp, Firkin? Quando mi godevo le feste natalizie nell'elegante casa de' miei intimi amici, il reverendo Lionel Delamere e la sua amabile signora, ero lontana le mille miglia dall'immaginarmi di trovare che un'estranea m'avesse preso il posto negli affetti della mia carissima, della mia sempre carissima Matilde! — Miss Briggs, come si scorgerà dai suoi discorsi, pizzicava di letterata

e di sentimentale; anzi una volta aveva pubblicato per associazione un volume di poesie intitolato: *Trilli dell'usignuolo.*

— Miss Briggs, *gli enno* tutti ammattiti per quella ragazza, — rispose Firkin. — Sir Pitt *'un* la voleva lasciare andar via, ma *'un* osava rifiutare a Miss Crawley la più piccola *'osa.* Mistriss Bute della rettoria, la stessa birbonata degli altri... mai contenta quando *'un* la vedea. *I' capotano* furiosamente intabaccato per lei. *I'* signor Crawley geloso di lei da *'un vedecci* lume. Dal giorno che Miss Crawley s'ammalò *lei 'un* volle *'ntorno* nessun altro che Miss Sharp, *'un* vi so dire nè il perchè nè il per come, e io credo che *quarche 'osa l'*ha stregati tutti quanti. —

Rebecca vegliò tutta quella notte al capezzale di Miss Crawley; la notte successiva la vecchia dormì così saporitamente, che Rebecca ebbe agio di godersi parecchie ore di placido riposo sul canapè a' piedi del letto della sua protettrice.

In brevissimo tempo Miss Crawley si sentì così bene, da potere star seduta sul letto e ridere di cuore alla perfetta imitazione di Miss Briggs e del suo travaglio, che Rebecca le andava ritraendo. Il piagnisteo nasale di Briggs e la sua maniera di servirsi del fazzoletto erano con tale e tanta verità rappresentati, che Miss Crawley era diventata la stessa allegria, con maraviglia dei suoi medici curanti quando la visitavano, i quali erano soliti a trovare quella rispettabile dama accasciata ed avvilita oltre ogni credere per paura della morte ad ogni più leggero malore.

Il capitano Crawley accorreva ogni giorno a ricevere da Rebecca i *bullettini* della salute di sua zia. Il miglioramento fu così rapido, che venne permesso alla povera Briggs di vedere la sua patronessa, e le anime sensibili si possono immaginare le represse agitazioni di quella donna sentimentale, e quanto commovente sia stato quell' incontro.

Miss Crawley trovò ben presto uno spasso nell'ammettere in camera la Briggs e trattenervela lungamente, dappoichè Rebecca s'era data a contraffarla proprio sul viso con la più ammirabile gravità, rendendo per tale guisa l'imitazione doppiamente piccante alla sua degna protettrice.

Le cagioni onde era proceduta la deplorabile malattia di Miss Crawley, e che ne avevano affrettata la partenza dalla casa campestre di suo fratello, furono d'un genere poco romantico, tanto che lo spiegarle mal s'addice ad un racconto castigato e sentimentale come questo. Imperocchè com'è possibile, parlando di una donna delicata vivente nel ceto più elevato, far sapere che mangiava e beveva a crepapelle, e che una scorpacciata di gamberi marini serviti caldi a cena nella rettoria fu l'origine di un'indisposizione che la stessa Miss Crawley persisteva nel volere unicamente attribuita all'umidità del tempo? L'assalto fu così violento, che Matilde, come diceva Sua Riverenza, fu lì lì per tirar le cuoia; tutta la famiglia era in una febbrile aspettazione per la faccenda del testamento, e Rawdon Crawley contava su quarantamila sterline per lo meno, come su cosa sicura, anzi che cominciasse la *season* di Londra. Il signor Crawley le indirizzò un fascio di scelti opuscoletti religiosi, a fine di prepararla al passaggio dalla Fiera delle Vanità e da Park-Lane ad un altro mondo; ma un bravo medico chiamato in tempo da Southampton, vinta l'aligusta che per poco non le riuscì fatale, ristorò le di lei forze tanto che le fu possibile il ritornare a Londra. Il baronetto non dissimulò la sua profonda mortificazione per la piega che le cose avevan preso.

Mentre ognuno s'occupava di Miss Crawley, e ad ogni ora partivano dalla rettoria dei messaggeri portando le notizie sulla salute di lei a que' suoi affezionati parenti, v'era nell'altra parte della casa una signora gravissimamente malata, della quale nessuno si curava nè poco nè punto, ed era la stessa moglie di Crawley. Crollava il capo il buon medico dopo le sue visite, alle quali Sir Pitt aveva consentito perchè non occorreva pagare onorarî, e gli altri lasciavano ch'ella si consumasse bel bello nella sua solitaria camera, senza badare a lei più che a una pianta di gramigna nel parco.

Anche le signorine perdettero non poca parte dell'inestimabile benefizio dell'istruzione che ricevevano dalla loro governante. Era Miss Sharp un'infermiera così amorosa, che Miss Crawley non voleva prendere le medicine da altre mani

che dalle sue. Firkin era stata deposta dal trono molto tempo prima che la sua padrona partisse di campagna, e la fida domestica trovò, tornando a Londra, una triste consolazione al vedere che Miss Briggs soffriva nè più nè meno quelle angosce di gelosia, e subiva il medesimo trattamento sleale a cui ella stessa era andata soggetta.

Il capitano Rawdon ottenne una proroga al permesso per la malattia della zia, e conforme il suo dovere, stava in casa di piantone nella di lei anticamera. (L'inferma giaceva nella grande stanza da letto, nella quale s'entrava dalla saletta azzurra). Quivi lo incontrava sempre suo padre, o se pure ei si inoltrava lungo il corridoio, per quanto facesse pianino, era certo di vedere aprirsi l'uscio del vecchio, il cui muso da iena l'osservava con occhi luccicanti. Perchè cotesto spiarsi l'un l'altro? Per una generosa emulazione, senza dubbio, gareggiando a chi sarebbe stato più assiduo presso la cara persona che soffriva nella grande stanza da letto. Rebecca soleva uscirne fuori per consolarli ambedue, o piuttosto o l'uno o l'altro di essi. Tutti e due quei degni gentiluomini erano ansiosissimi d'avere notizie dell'inferma dalla bocca stessa della piccola messaggera di sua fiducia.

A pranzo, dove scendeva e si tratteneva una mezz'ora, era lei che manteneva la pace fra loro; poi scompariva, e per tutta la notte non si faceva più vedere. Allora Rawdon galoppava alla volta del drappello del 150° stanziato a Mudbury, lasciando che il babbo rimanesse a tenere compagnia a messer Horrocks col suo rum annacquato. Ella passò un paio di settimane così faticose, che nessun mortale durò mai fatica eguale, a custodire Miss Crawley; ma i suoi piccoli nervi parevano di ferro, onde non fu punto scossa nè dagli obblighi nè dalle noie dell'ufficio di infermiera.

Soltanto molto tempo dopo disse quanto era penoso il suo dovere, quale capricciosa malata fosse la gioviale vecchia, quanto stizzosa, quanto insonne, quanto spaventata dall'idea della morte, per quante lunghe notti gemesse di continuo quasi delirante all'angoscioso pensiero di quell'altro mondo, la cui esistenza ignorava affatto quando godeva buona salute...

Figuratevi, mia bella e giovane lettrice, una vecchia mondana, egoista, senza pietà nè gratitudine nè religione, senza pace pel dolore e per la paura, e senza parrucca! Figuratevela, e prima che siate vecchia imparate ad amare e a pregare!

Sharp vegliò a lato del profano letto con indomita pazienza, nulla si lasciò sfuggire, e simile a prudente massaia, seppe trarre d'ogni cosa partito. In appresso ne raccontò delle belle sulla malattia di Miss Crawley; certe storielle da far salire il rossore fino sull'incarnato artificiale di quella dama. Durante la malattia non perse mai la sua calma; era sempre vigile, dormiva d' un sonno leggiero, nulla rimproverandole la coscienza, e un minuto le bastava per prendere sonno a qualunque ora del giorno; laonde scorgevate ben poche tracce di fatica sul suo sembiante. Forse la sua faccia appariva un poco più pallida, e il cerchio attorno agli occhi un tantino più scuro del solito; ma ogni volta che usciva dalla camera dell'ammalata, si mostrava sorridente, fresca, linda, e pareva tanto elegante col suo vestitino da camera e con la sua cuffietta, quanto con la più sfarzosa acconciatura da sera.

E così la pensava il capitano, il quale delirava per lei con le più grottesche smanie, poichè il pennuto dardo di amore era penetrato dentro alla sua dura cotenna. Le prossime e frequenti occasioni in quelle sei settimane avevan fatto di lui una vera vittima.

Per sua confidente andò proprio a scegliere la zia del presbiterio; questa messe la cosa in celia, dicendo come avesse subodorata la sua pazzia, che però badasse bene; e conchiuse col confessare che la piccola Sharp era la più accorta, la più lepida, la più amena, la più amorevole, la più ingenua e gentile creatura che avesse l'Inghilterra. Si guardasse per altro Rawdon dal pigliare a gabbo i di lei affetti: la cara Miss Crawley non gliel'avrebbe perdonato mai, essendo ella pure in piena balìa della piccola governante, e amandola come una figlia. Consigliava dunque Rawdon ad allontanarsi, a tornare al suo reggimento e alle scapestratezze di Londra, e a non trescare coi sentimenti d'una povera ed ingenua fanciulla.

Molte e molte volte quella signora di cuore, compassio-

nando lo stato del derelitto Guardacorpo, gli procacciò l'opportunità di vedere Miss Sharp alla rettoria e di accompagnarla poi a piedi a casa, come abbiamo veduto. Vi sono, signore mie, degli uomini che, quando s'innamorano, hanno un bel vedere l'amo e la lenza e tutti gli ordigni coi quali dovranno essere acchiappati, nullameno abboccano l'esca, volere o volare ne sono attratti, e bisogna che se la ingoino, onde restano infilzati e sono poi gettati in terra boccheggianti. Rawdon scorse in Mistriss Bute la manifesta intenzione di avvinghiarlo a Rebecca, imperocchè, se non possedeva troppo giudizio, era però uomo di mondo, che aveva veduto parecchie *seasons*. Un raggio rischiarò le tenebre della sua mente, come egli credeva, tra una parola e l'altra di un discorso tenutogli da Mistriss Bute.

— Notate bene le mie parole, Rawdon — ella disse. — Un giorno o l'altro Miss Sharp sarà vostra parente.

— Qual sorta di parente? Forse cugina, non è vero Mistriss Bute? Francis le fa l'occhiolino, eh? — Domandò quella birba d'uffiziale.

— Qualcosa di più — rispose la signora Bute, mandando un lampo da' suoi occhi neri.

— Non mica Pitt? Non l'otterrà; quel lumacone non è degno di lei; poi è allibrato per Lady Giovanna Sheepshanks.

— Voialtri uomini non vedete mai nulla. Semplice e cieco che siete, non v'accorgete che, se venisse a mancare Lady Crawley, Miss Sharp diventerà vostra matrigna; ed ecco *quel* che avverrà. —

A un tale annunzio quel gentiluomo di Rawdon Crawley cacciò un prodigioso fischio in segno di stupore. Non poteva negarlo: l'evidente inclinazione di suo padre per Miss Sharp non gli era punto sfuggita. Conosceva a fondo il carattere del vecchio; e a trovarne un altro che guardasse meno pel sottile... pfiuo...;[1] e senza finir la frase, si diresse verso casa arricciandosi i baffi, persuaso d'aver trovato il bandolo della misteriosa matassa di Mistriss Bute.

[1] Segno fonico d'un fischio.

— Per Giove! s'intende cattiveria, — pensava Rawdon — ma questa passa la parte, per Giove! Sì, io credo che costei vuol vedere rovinata quella povera ragazza acciocchè non entri nella famiglia col nome di Lady Crawley. —

Quando si trovò solo con Rebecca, si diede con quei suoi modi graziosi a canzonarla per la tenerezza di suo padre verso di lei. Essa alzò disdegnosamente il capo, gli piantò gli occhi in faccia e disse:

— Ebbene, supponete pure ch'egli *abbia* della tenerezza per me. So che l'ha, ed altri ancora la hanno. Non crederete già che io abbia paura di lui, capitano Crawley? Non supporrete mica ch'io non sappia difendere il mio onore? — così parlò la piccina con l'aria maestosa d'una regina.

— Ah... ah... ecco... è un avvertimento leale quello che vi do... vi dico di stare all'erta, capite... nient'altro — mormorò l'arriccia-mustacchi.

— Dunque voi accennate a qualche cosa men che onorevole? — ella ripigliò con fuoco.

— Oh, perdinci... sicuro... Miss Rebecca — balbettò il dragone pesante.

— O che vi credereste che manchi in me il sentimento del decoro, perchè son povera e abbandonata, e perchè la gente ricca non ne ha punto? Pensereste forse, perchè sono un'istitutrice, che io non abbia tanto fior di senno, tanta sensibilità e tanta buon'educazione quanto voialtri gentiluomini dell'Hampshire? Io sono una Montmorency; credete forse che una Montmorency sia da meno di un Crawley? —

Ogni volta che Miss Sharp era eccitata e alludeva a'suoi parenti dal lato di madre, parlava con una certa sfumatura di accento straniero, che dava un potente fascino alla sua voce limpida e sonora. — No — proseguì vie più infiammandosi ad ogni parola che rivolgeva al capitano; — posso bensì sopportare la povertà, ma non la vergogna: la mancanza di riguardo, ma non l'oltraggio: e l'oltraggio da... da *voi*. —

La sua fermezza l'abbandonò, ed allora proruppe in uno scoppio di pianto.

— Accidente!... Miss Sharp... Rebecca... per Giove... sul-

l'anima mia... neanche per mille sterline. Fermatevi, Rebecca! —

Ell'era sparita. In quel giorno stesso uscì in legno con Miss Crawley, che allora non era ancora caduta ammalata. A pranzo fu soprammodo spiritosa e vivace, ma non volle accorgersi dei cenni, nè dei segnali, nè delle zotiche rimostranze dell'avvilito e ammaliato ufficiale. Di siffatte scaramuccie ve ne fu di continuo durante la breve campagna, noiose a riferirsi, e somiglianti ne' risultati. La cavalleria pesante di Crawley perdeva la testa per le sconfitte, ed era ogni giorno sbaragliata.

Se il baronetto di Queen's Crawley non avesse temuto di vedere sfumarsi dinanzi agli occhi il legato di sua sorella, non avrebbe mai permesso che le sue care bambine perdessero i benefizi dell'educazione che l'inestimabile governante impartiva loro. Senza Rebecca l'antica casa pareva divenuta un deserto, tanto aveva saputo costei rendervisi utile e benveduta. Le lettere di Sir Pitt non erano più nè copiate nè corrette, dacchè mancava la sua piccola segretaria; i libri non tenuti al corrente, i domestici negozi e i molteplici disegni trasandati; ed era facile accorgersi quanto gli fosse necessaria una simile copiatrice, dal tenore e dall'ortografia delle numerose lettere che egli le spediva per supplicarla, ed anche per comandarle di tornare. Quasi ogni giorno arrivava una lettera franca di porto del baronetto, con le più efficaci preghiere a Becky affinchè tornasse, oppure con le più patetiche descrizioni a Miss Crawley sulla trascurata educazione delle figliuole; ma miss Crawley non se ne dava per intesa più che tanto.

Miss Briggs non era stata formalmente licenziata, però il suo ufficio di compagna era divenuto un di più ed una derisione; la sua compagnia era il grasso bracco nell'anticamera, o qualche volta la scontenta Firkin nel gabinetto della maestra di casa. Ma neanche Rebecca, con tutto che la vecchia non volesse menomamente sentir parlare di partenza, era insediata regolarmente in ufficio in Park-Lane. Non dissimile in ciò da

molti ricchi, Miss Crawley soleva accettare quanti più servizi poteva cavare dai suoi inferiori, e dare loro allegramente il benservito quando non li reputasse più utili. In certuni delle classi facoltose la gratitudine è raramente naturale, o almeno non c'è da aspettarsela; costoro accettano i servizi delle persone bisognose come cosa loro dovuta. Nè voialtri, o poveri parassiti ed umili leccapiatti, avete gran ragione di dolervene! La vostra amicizia per l'Epulone è press'a poco sincera quanto il ricambio che essa riceve. Quel che amate è il danaro, non la persona, e puta caso che Creso scambiasse posto col suo staffiere, lo sapete voi, povero cialtrone, a qual dei due giurereste fedeltà.

E però non sono ben certo che, non ostante la semplicità, l'attività, la gentilezza e l'instancabile buon umore di Rebecca, la scaltra vecchia Londrina, a cui pro erano prodigati cotesti tesori di amicizia, non covasse in quel mezzo qualche sospetto a riguardo della sua affezionata infermiera ed amica. Dev'esser balenata spesse volte alla mente di Miss Crawley l'idea che nessuno fa nulla per nulla. Se misurava i propri sentimenti verso gli altri, la doveva saper lunga abbastanza nello scandagliare gli altrui verso di lei, e probabilmente considerava essere per lo più la sorte di chi non si cura di alcuno quella di non avere punti amici.

Comunque sia, Rebecca era intanto per lei del più grande conforto ed aiuto, ed essa le regalò un paio di abiti nuovi, un'antica collana e un vecchio scialle, e per giunta dimostrò la propria amicizia alla nuova confidente col dir corna di tutte le sue conoscenze intime (chè non v'ha alcun'altra più toccante prova di considerazione), e vagamente meditava qualche grande benefizio per l'avvenire.... forse di maritarla allo speziale Clump, o di procacciarle qualche vantaggioso stato nel mondo, od anche, al peggio de' peggi, di rimandarla a Queen's Crawley quando non n'avesse più bisogno e fosse cominciato il migliore periodo della *season* di Londra.

Allorchè Miss Crawley, entrata in convalescenza, discese nella sala, Becky le cantava de' pezzi di musica ed in altri modi la divertiva; quando si sentì bastantemente in forze da

uscire in carrozza, Becky l'accompagnava. E fra le scarrozzate che fecero, qual luogo, fra tanti che ce ne sono al mondo, si indusse a visitare Miss Crawley per effetto dell'ammirabile sua bontà ed amicizia? Niente meno che Russell-Square, Bloomsbury, e la casa di Giovanni Sedley, Esquire.

Prima di questo avvenimento molte lettere s'erano scambiate, come si può imaginare, le due care amiche. Durante i mesi in cui Rebecca soggiornò nell'Hampshire, la sempiterna amicizia aveva (dobbiamo confessarlo?) sofferto una considerevole diminuzione, ed era divenuta siffattamente decrepita e cadente, da lasciar temere che sarebbesi estinta del tutto. Il fatto si è che ambedue le fanciulle avevan da pensare alle proprie bisogne reali: Rebecca ad entrare sempre più nelle buone grazie de' suoi padroni, Amelia a dedicarsi tutta al suo prediletto argomento. Quando le due fanciulle s'incontrarono e gettaronsi nelle braccia l'una dell'altra con quell'impeto che contraddistingue il modo di condursi delle signorine fra loro, Rebecca eseguì la sua parte dell'abbracciamento con la massima vivacità ed energia. La povera Ameliuccia arrossì nel baciare la sua amica, e si reputò colpevole di alcun che molto somigliante a freddezza verso di lei.

Il loro primo incontro non fu che l'affare d'un momento. Amelia era proprio sul punto di uscire per la passeggiata. Miss Crawley stava in istrada aspettando nella carrozza, mentre i suoi domestici facevan le maraviglie del luogo dove si trovavano, e riguardavano il buon Sambo, lo staffiere moro di Bloomsbury, come uno degli strani indigeni di que' paraggi. Ma quando Amelia con quell'aspetto suo gentile e sorridente (Rebecca dovea farla conoscere alla sua amica Miss Crawley, che desiderava tanto di vederla, ed era ancora tanto ammalata da non poter lasciare la carrozza), quando, dico, Amelia scese a basso, l'aristocrazia della livrea di Park-Lane stupì più che mai al vedere che una cosina di quella sorta potesse venir fuori da Bloomsbury, e Miss Crawley si sentì bravamente tocca dalla soave faccia imporporata di rossore della giovi-

netta che s'avanzava con tanta timidezza e grazia per presentare gli atti del suo rispetto alla protettrice della sua amica.

— Che carnagione, cara mia, che dolcezza di voce! — esclamò Miss Crawley mentre si dirigevano ad occidente dopo il breve incontro. — Mia cara Sharp, la vostra giovane amica è un amore. Fatela venire a Park-Lane, avete capito? — Miss Crawley era donna di buon gusto: amava i modi naturali cui un zinzino di timidità giovava anzi a dare maggiore risalto. Piacevale vedersi d'intorno dei graziosi visini, nella stessa guisa che le piacevano i bei quadri, e le belle porcellane della China. In quel giorno ricordò con entusiasmo Amelia una mezza dozzina di volte, e ne parlò a Rawdon Crawley, il quale adempieva il suo dovere di andare a dividere il pollo della zia.

Naturalmente udendo questo, Rebecca si affrettò a notare come Amelia fosse fidanzata..... di un luogotenente Osborne.... una fiamma di molto antica data.

— È forse un uffiziale di fanteria? — domandò il capitano Crawley, rammentandosi dopo molta fatica, secondochè si conveniva a uno delle Guardie, del numero del reggimento, il ····.

Rebecca credeva che fosse precisamente in quel reggimento.

— Il suo capitano — soggiunse dipoi — si chiama Dobbin.

— Un perticone, un fanfano — disse Crawley — che inciampa in quanti s'imbatte: lo conosco: e Osborne è forse un giovane belloccio, con folte basette nere?

— Enormi — rispose Miss Rebecca Sharp, — e ne va enormemente superbo, ve l'assicuro io. —

Per tutta risposta il capitano Rawdon Crawley diede in uno scroscio di risa spappolate, e vivamente richiesto di spiegarsi dalle Signore, le compiacque, appena cessata quella esplosione d'ilarità, dicendo: — Ei pretende di saper giocare al biliardo. Io gli guadagnai un dugento sterline all'Albero del Cocco. *Lui* giocare, quel pezzo d'asino! Quel giorno si sarebbe giocato l'osso del collo, se non l'avesse trascinato via di là il suo amico capitano Dobbin, che il diavolo se lo porti.

— Rawdon, Rawdon, non essere così cattivo — osservò Miss Crawley grandemente soddisfatta.

— Ecco, signora, di tutti i giovani di fanteria che ho conosciuto lo credo il più novellino. Tarquin e Deuceace gli cavano di sotto quanti quattrini vogliono. Egli si darebbe al demonio pur di farsi vedere in compagnia di un Lord. Paga loro de' pranzi a Greenwich, ed essi invitano i commensali.

— Sì, e che bellezza di commensali, m'immagino.

— Dite benissimo, Miss Sharp; benissimo come sempre, Miss Sharp. Proprio una compagnia bada davanti.... ooh, ooh! — E il capitano a sganasciarsi dal ridere, pensando d'aver azzeccata una bella facezia.

— Rawdon, non mi fare il birichino! — esclamava sua zia.

— Or bene, suo padre è uno della *City*, immensamente ricco, dicono. Alla malora cotesta genìa della *City*, bisogna salassarla, e non ho mica detto ancora l'ultima parola con colui, ve l'assicuro. Ooh! ooh!

— Vi pare, capitano Crawley! ne avvertirò Amelia. Un marito giocatore!!

— Orribile, non è vero, eh? — disse il capitano con grande solennità; poi, colpito da una subitanea idea, soggiunse: — Permio, signora, facciamolo venir qua.

— Ma è poi una persona da potersi ricevere? — domandò la zia.

— Da potersi ricevere? oh sì, certo! Non v'accorgereste della differenza — rispose il capitano Crawley. — Sì, lasciatelo venire quando comincierete a ricevere, e ci verrà anche la sua... come si dice?... la sua *petiot*, dico bene Miss Sharp, eh? Così voi la chiamate? Permio, gli scriverò due righe d'invito, e proverò se sa giocare a picchetto come al biliardo. Dove sta egli, Miss Sharp? —

Miss Sharp diede a Crawley l'indirizzo di città del luogotenente, e pochi giorni dopo questa conversazione Osborne ricevè dal capitano Rawdon una lettera in carattere da scolaruccio con un biglietto d'invito da parte di Miss Crawley.

Parimenti Rebecca mandò un invito alla sua diletta Amelia, la quale, siatene certi, fu abbastanza sollecita ad accettarlo

non appena ebbe inteso che anche Giorgio sarebbe stato della brigata. Fu stabilito che Amelia passerebbe la mattinata con le signore di Park-Lane, dove tutti la trattarono con molta amorevolezza. Rebecca la prese a proteggere con calma superiorità, essendole di molto superiore in accortezza, laddove la sua amica era così docile, così alla buona, che cedeva sempre a chiunque si fosse messo in capo di comandarle, e perciò si sottometteva agli ordini di Rebecca con la più grande mansuetudine e pacatezza. Nè fu meno degna di nota l'amabilità di Miss Crawley. Costei non rifiniva d'andare in estasi per l'Ameliuccia, ne parlava in faccia a lei stessa non altrimenti che se fosse stata una bambola, una fantesca o un quadro, e l'ammirava con la più benevola maraviglia. Io ammiro quell'ammirazione che i grandi estendono talvolta alla minutaglia; non v' ha quaggiù cosa più gradevole a vedersi de' magnati di May Fair quando degnano qualcheduno. La prodigiosa amabilità di Miss Crawley stancava anzichenò la povera Ameliuccia, la quale, se non erro, si doveva essere accorta che la più simpatica delle tre donne di Park-Lane era alla fin fine quella pacchiana di Miss Briggs. Essa propendeva per Miss Briggs come per ognuno che fosse o tenuto in nessun conto o d'animo gentile; non era una così detta donna di spirito.

Giorgio venne in tempo del pranzo, un pranzetto *en garçon* col capitano Crawley.

La grande carrozza di famiglia degli Osborne lo trasportò a Park-Lane da Russell-Square, dove le signorine, che non erano state invitate, e che si mostravano affatto indifferenti a un tale sfregio, si diedero nonostante a ricercare del nome di Sir Pitt Crawley nell'elenco dei baronetti, e tutto appresero ciò che quel libro poteva loro insegnare intorno alla famiglia dei Crawleys, alla loro genealogia, ai Binkies, ai loro congiunti, ecc., ecc. Rawdon Crawley accolse Giorgio Osborne con sfoggio di franchezza e cortesia, ne lodò la bravura al biliardo, gli domandò quando volesse prender la rivincita; parlò del reggimento di Osborne, e avrebbegli anche proposta una partita a picchetto per quella sera stessa, se Miss

Crawley non avesse imposto un assoluto divieto per qualsivoglia giuoco in casa sua, onde la borsa del luogotenente non fu alleggerita dal garbato suo patrono, almeno per quella volta. Tuttavia fissaron di trovarsi il giorno appresso, in un punto qualunque, a fine di vedere un cavallo che Crawley intendeva di vendere, e per provarlo nel Park, dopo di che avrebbero pranzato insieme e passata la serata con alcuni buontemponi. — M'intendo, se non siete di servizio presso cotesta graziosissima Miss Sedley — conchiuse Crawley ammiccando come dire: ci siam capiti — Un amore di ragazza permio, parola d'onore, Osborne — egli ebbe la degnazione di soggiungere. — Quattrini a sacca, suppongo, eh? —

Osborne non era di servizio, sarebbe lieto di ritrovarsi con Crawley; e questi, quando si incontrarono il giorno appresso, lodò nel nuovo amico la valentia del cavalcare, il che poteva fare senz'offesa al vero, e lo presentò a tre o quattro giovinotti de' più alla moda, la cui conoscenza fece ringalluzzire immensamente il semplice ufficialetto.

— A proposito, come sta la piccola Miss Sharp? — domandò Osborne al suo amico fra un bicchiere e l'altro, con aria da bellimbusto. — Una piccina di buona pasta nell'insieme. Se la cava bene con voialtri a Queen's Crawley? Miss Sedley la vedeva molto di buon occhio l'anno scorso. —

Il capitano Crawley diede con quegli occhietti suoi turchini una guardataccia al luogotenente, e allorchè questi salì di sopra per rinnovare la conoscenza con la bella governante, si pose ad osservarlo. Il contegno di lei deve avere pacificato Crawley, se mai s'annidò un briciolo di gelosia nel petto del degno Guardacorpo.

Saliti di sopra i giovani, e dopo che Osborne fu presentato a Miss Crawley, questi si diresse alla volta di Rebecca, dondolandosi con gran disinvoltura e dandosi una cert'aria di superiorità. Voleva mostrarsi affabile verso di lei, e suo buon protettore, capace anche di stringerle la mano siccome ad un'amica di Amelia; e di fatto nel dire: — Ah Miss Sharp! come va? — le porse la sinistra, aspettandosi di vederla tutta confusa per tanto onore.

Miss Sharp gli stese l'indice della mano diritta e gli fece un leggiero inchino così freddo e mortificante, che Rawdon Crawley, il quale dall'altra stanza spiava tutto ciò che avveniva, potè a mala pena trattenere una gran risata al vedere la totale sconfitta del luogotenente, la scossa che n'ebbe, il suo ammutolire, e l'aria di vero baccello con la quale alla fine si rassegnò a stringere il dito che gli veniva offerto.

— Con costei non ce ne può neanche il diavolo, per Giove! — esclamò il capitano che andava in visibilio: e il luogotenente, tanto per cominciare la conversazione, chiese con bella maniera a Rebecca come era contenta del suo posto.

— Il mio posto? — rispose freddamente Miss Sharp — Oh che bontà è la vostra di farmene ricordare! Non c'è male, mi contento: il salario è discreto, non però così buono come quello che ha Miss Wirt, credo, dalle vostre sorelle in Russell-Square. Come stanno quelle signorine? quantunque non toccherebbe a me di domandarne.

— Perchè no? — interrogò perplesso Osborne.

— Che volete, esse non si sono mai degnate di parlarmi, o di invitarmi a casa loro quando io stava con Amelia; ma già si sa, noi povere istitutrici siamo avvezze agli sfregi di questa sorta.

— Mia cara Miss Sharp! — implorò Osborne.

— Almeno da parte d'alcune famiglie — continuò Rebecca. — Però non potete figurarvi quale differenza ci corra. È bensì vero che nell'Hampshire non siamo così ricchi come voi, fortunata casta della *City*; ma in compenso io sto con una famiglia di gentiluomini.... di quella buona razza inglese dell'antico stampo. M'immagino che saprete come il padre di Sir Pitt abbia rifiutata la dignità di Pari; e in qual modo io sia trattata, lo vedete. Mi ci trovo proprio benino; realmente è abbastanza un buon posto. Ma davvero quale *squisita* bontà è mai la vostra di domandarmene! —

Osborne era diventato piccin piccino. La maestrina lo trattava dall'alto in basso, e tanto lo canzonò, che il giovane bellimbusto britanno si vide ridotto a pessimo partito, senza che potesse ricuperare tanta prontezza di mente, da trovare

un pretesto per uscire da quella dilettevolissima conversazione.

— Credevo che amaste molto le famiglie della *City* — esclamò con alterigia.

— L'anno scorso, volete dire, quand'io era uscita di fresco da quell'uggiosa, da quella volgare scuola. Sfido io! O che non piace a tutte le ragazze l'andare a casa ne' giorni di vacanza? E che altro c'era da aspettarsi da me? Ma, oh signor Osborne, che divario dopo una esperienza di diciotto mesi! di diciotto mesi passati, perdonate se vi dico questo, fra gentiluomini. Quanto alla cara Amelia, essa, lo concedo, è una perla, e sarebbe deliziosa dovunque. Ah ecco, vedo, che cominciate ad essere di buon umore; ma oh, che strana, che singolar gente è cotesta della *City!* E il signor Beppe, che fa quel portentoso signor Giuseppe?

— Mi pareva che non vi dispiacesse quel portentoso signor Giuseppe l'anno scorso — osservò Osborne con gentilezza.

— Quanto siete severo! Or bene, *entre nous*, non mi si spezzò mica il cuore per lui; tuttavia se m'avesse pregata di far ciò che voi intendete con le vostre occhiatine (e molto espressive e gentili occhiate per giunta), non avrei detto di no. — Il signor Osborne la guardò come per dire: « La bellezza di tanta degnazione! »

— Che onore avere un tal cognato, voi penserete, non è vero? Essere cognata di Giorgio Osborne, Esquire, figlio di Giovanni Osborne, Esquire, figlio di.... che cos'era vostro nonno, signor Osborne? Là, là, non v'adirate. Della vostra genealogia voi non ci avete colpa, e io sono perfettamente d'accordo con voi che avrei sposato il signor Beppe Sedley, perocchè poteva forse una povera ragazza senza un soldo fare di meglio? Ora conoscete il segreto tutto intero. Io *sono* franca e aperta, e tutto ben considerato, siete stato veramente buono alludendo a quel caso, veramente buono e compito. Amelia mia, il signor Osborne ed io si stava discorrendo del povero vostro fratello Giuseppe. Come sta egli? —

Così Giorgio fu battuto compiutamente. Non già che Rebecca fosse dalla parte della ragione, ma aveva saputo destreggiarsi con tanta maestria, da tirarlo dalla parte del torto.

E perciò egli se ne fuggì pieno di vergogna, prevedendo che, se fosse restato un altro poco, gli sarebbe toccata la figura del baggeo in presenza di Amelia.

Quantunque Rebecca ottenesse il sopravvento su di lui, Giorgio non avrebbe tuttavia mai commessa la bassezza di spargere delle chiacchiere, di vendicarsi d'una donna; se non che non si seppe tenere dal confidar bravamente il giorno dopo al capitano Crawley alcune coserelle che sapeva intorno a Miss Rebecca, che cioè ell'era una scaltra e pericolosa femmina, un fior di civetta, ecc.; nei quali giudizi tutti Crawley consentì ridendo, e non erano trascorse ventiquattr'ore che Miss Rebecca ne fu messa minutamente a parte. Ciò non fece che accrescere in essa quella considerazione verso di Osborne, che prima aveva di lui concepita. L'istinto di donna le aveva additato in Giorgio colui che troncò a mezzo la buona riuscita de' suoi primi amori, ed a questa stregua ella misurava la sua stima per lui.

— Tanto per mettervi in guardia — aveva egli detto a Rawdon Crawley con l'aria di uomo esperto (aveva comperato il cavallo da lui e con lui perduto qualche ventina di ghinee dopo pranzo) — tanto per mettervi in guardia: io me ne intendo di donne, e vi consiglio di stare all'erta.

— Grazie, bello mio — rispose Crawley con uno sguardo di particolare gratitudine. — Siete furbo parecchio, lo vedo bene. — E Giorgio se n'andò, pensando che Crawley aveva pienamente ragione.

Raccontò poi ad Amelia il suo operato, e come consigliasse Rawdon Crawley (un gran buon diavolaccio tutto lealtà) a stare in guardia contro quella maliziosa armeggiona della piccola Rebecca.

— Contro *chi?* — gridò Amelia.

— La vostra amica, la governante. Perchè tale stupore?

— O Giorgio, che mai *faceste!* — esclamò Amelia, avvegnachè il suo discernimento femminino, reso da Amore più acuto, avesse in un attimo scoperto un secreto che rimaneva invisibile a Miss Crawley, alla povera zitella Briggs, e soprattutto agli stupidi occhioni di quel vanesio dalle basette,

che era il luogotenente Osborne. Perocchè mentre Rebecca le metteva lo scialle in un appartamento al piano di sopra, dove alle due amiche s'era presentata l'opportunità d'un tantino di quel secreto cicalìo, di quelli intrigucci che fanno la delizia della vita femminile, Amelia andando incontro a Rebecca, e prendendone le due manine nelle sue, le aveva bisbigliato — Rebecca, ho bell'e visto ogni cosa. —

Rebecca la baciò.

Su quel delizioso segreto non fu detta una parola di più da alcuna delle due giovani; ma era destino che dovesse essere presto svelato.

Poco dopo gli avvenimenti onde abbiamo parlato, e intanto che Miss Rebecca Sharp stavasi ancora dalla sua benefattrice in Park-Lane, apparve un altro stemma abbrunato in Great Gaunt Street, uno fra i tanti che usualmente decorano quel lugubre quartiere e, proprio alla casa di Sir Pitt Crawley; ma non portava i distintivi del degno baronetto. Era uno stemma di donna, e in fatti pochi anni prima aveva servito per il funerale della vecchia madre di Sir Pitt, la fu vedova Lady Crawley. Compiuto il suo ufficio, lo stemma era disceso dal posto per alcun tempo occupato nella facciata della casa, e stavasene confinato in qualche remoto angolo interno della palazzina di Sir Pitt; allora ricompariva alla luce per la povera Rosa Dawson. Sir Pitt era vedovo per la seconda volta. Le armi inquartate sullo scudo insieme con le sue proprie non erano di vero della povera Rosa, la quale non possedeva stemma di alcuna sorta. Ma i cherubini dipinti sullo scudo rispondevano tanto per lei, quanto per la madre di Sir Pitt, e sotto lo stemma, fiancheggiato dalla Colomba e dal Serpente dei Crawleys, c'era scritto il motto *Resurgam*. Armi e stemmi funebri, *resurgam*, ecco una bella congiuntura per moraleggiare!

Il signor Crawley aveva prestato la sua assistenza presso quel capezzale, che senza di lui sarebbe rimasto deserto. Essa lasciò il mondo fortificata da parole di conforto, quali ei poteva dirle.

Per molti anni le costui buone maniere furono le sole che

ella avesse mai conosciute: l'amicizia di lui fu, in qualche modo, l'unica consolazione di quell'anima debole e derelitta. In lei il cuore s'era spento assai prima del corpo; questo lo aveva venduto per andar moglie a Sir Pitt Crawley, per uno di quei contratti che madri e figlie fanno ogni giorno nella Fiera delle Vanità.

Quando avvenne la morte, il marito era a Londra occupato in qualcuna delle sue innumerevoli intraprese, e affaccendato co' suoi tanti legali. Nullameno ei l'aveva trovato il tempo per le sue frequenti visite in Park-Lane, e per mandare lettere su lettere a Rebecca supplicandola, sollecitandola, comandandole di tornare in campagna dalle sue scolarine, le quali si trovavano allora prive affatto di compagnia, attesa la malattia della loro madre. Ma Miss Crawley non voleva sentir discorrere di partenza, perchè, sebbene potesse dare de' punti a qualunque dama del bel mondo di Londra in materia di disinvoltura nel volgere le spalle agli amici appena fosse stucca della loro compagnia, e quantunque pochi vi fossero che se ne stancassero così presto, tuttavia, finchè durava l'*engouement*, era d'un'affezione che passava la misura, e così s'aggrappava alla cintola di Rebecca con tutta la sua forza.

La notizia della morte di Lady Crawley non cagionò dolore, nè diede motivo a discorrere più di quanto fosse da aspettarsi nella famiglia di Miss Crawley. — Credo che bisognerà rimettere il mio festino al tre del mese, — osservò Miss Crawley, ed aggiunse di lì a poco: — spero che mio fratello avrà tanto pudore da non riammogliarsi. — Che rabbia maledetta ne avrebbe Pitt se quegli riprendesse moglie — notò Rawdon con la consueta sua deferenza pel fratello maggiore. Rebecca non disse nulla: pareva molto più seria e addolorata che non gli altri della famiglia. Quel giorno uscì di camera prima che Rawdon se n'andasse; ma per combinazione s'incontrarono abbasso mentre egli stava per uscire dopo preso commiato, ed ebbero insieme un colloquio.

Il giorno appresso Rebecca, mentre stava guardando fuor della finestra, fece riscuotere Miss Crawley che era tranquilla-

mente occupata nella lettura d'un romanzo francese, gridando con voce tremante. — È qui Sir Pitt, signora! — e subito dopo l'annunzio, si udì il baronetto bussare alla porta. — Cara mia, non posso riceverlo, non voglio vederlo. Dite a Bowls che non sono in casa, oppure scendete voi, e dite che sono troppo malata e non ricevo nessuno. E davvero i miei nervi non potrebbero sopportare mio fratello in questo momento, — esclamò con forza Miss Crawley, e riprese la sua lettura.

— Ella non vi può vedere perchè si sente troppo male, signore, — disse Rebecca saltellando giù per le scale verso Sir Pitt che s'accingeva a salirle.

— Tanto meglio — rispose Sir Pitt. — Desidero di veder *voi*, Miss Becky. *Gniamo*, venite con me nel salotto — e tutti due entrarono nel luogo indicato.

— Ho bisogno che torniate a Queen's Crawley, signorina — cominciò il baronetto piantandole gli occhi in faccia, e levandosi intanto i guanti neri e il cappello fasciato da un gran velo nero. Aveva una guardatura talmente stravolta, e fissava Rebecca Sharp con tanta forza, da farla quasi tremare.

— Spero di venire fra breve, — ella rispose a bassa voce — appena Miss Crawley starà meglio, e di tornare da... dalle mie care bambine.

— Son tre mesi che dite così, Becky — ripigliò Sir Pitt — e continuate tuttavia a starvene attaccata ai panni di mia sorella, che vi butterà via com'una ciabatta vecchia quando vi avrà logora del tutto. Vi dico che *ho bisogno* di voi; io vado a casa pel *Vunerale;* volete tornare sì o no?

— Non oso... non credo... che starebbe bene... esser sola... con voi signore — balbettava Rebecca apparentemente in grande agitazione.

— Ripeto che ho bisogno di voi — ripigliò Sir Pitt dando un pugno sulla tavola. — *'Un* la posso durare senza di voi. *'Un* sapevo che cosa fosse finchè *'un fosti* andata via voi. La casa va tutta a rotoli: *'un* è più lo stesso posto; tutti i miei conti sono ingarbugliati come prima. *Bisogna* che torniate voi; *gniamo*, tornate; cara Rebecca, via, tornate.

— Tornare... in che qualità, signore? — domandò Rebecca anelante.

— Venite in qualità di Lady Crawley, se volete — rispose il baronetto abbrancando il velo del cappello. — Gua', ve *gabba* così? Tornate, per essere la mi' moglie; *ci* avete spirito per *sapella* fare. Alla malora i natali: voi siete una donna ammodo se ce n'è, e v'avete più cervello voi nel dito mignolo di qualunque altra moglie di baronetto della contea. Volete venire? sì o no?

— Oh, Sir Pitt! — esclamò Rebecca fuori di sè per la commozione.

— Dite di sì, Becky, — continuò Sir Pitt. — *I'* sono vecchio sì, ma vegeto. Sono buono ancora per altri vent'anni. Vi farò felice, vedrete se'*un* è vero. Voi disporrete come vi pare e piace: *spennerete* quel che volete e vi regolerete a vostro capriccio in tutto e per tutto. Io vi farò un *azzegnamento*. Farò tutto come *se* deve. Osservate *quie!* — e il vecchio si lasciò cader sulle ginocchia guardandola con occhi di satiro.

Rebecca indietreggiò; era il ritratto della costernazione. Non abbiamo mai veduto nel corso di questa storia ch'ella perdesse una sola volta la sua prontezza di mente. Ora sì; chè le più sincere lacrime che avesse mai versato le sgorgarono dagli occhi.

— Oh Sir Pitt! — rispose, — oh! signore, io.... io sono *già maritata*.

Capitolo XV.

nel quale fa capolino il marito di rebecca.

Ogni lettore di delicato sentire (e noi non li desideriamo diversi) dev'essere stato contento del *tableau* con cui si chiuse l'ultimo atto del nostro piccolo dramma; perciocchè qual cosa più carina dell'immagine di Amore in ginocchio davanti alla Bellezza?

Ma quando Amore udì quella tremenda confessione della Bellezza, ch'ella era già maritata, sorse di scatto dall'umile positura sul tappeto, proferendo esclamazioni che sgomentarono la povera e piccola Bellezza più di quando fece la sua confessione. — Maritata! Voi celiate — gridò il baronetto dopo il primo scoppio di rabbia e di stupore. — Voi vi pigliate *zioco* di me, Becky. O chi ha da sposar voi senza uno scellino di dote?

— Maritata! maritata! — singhiozzò Rebecca struggendosi in lacrime, con voce strozzata dalla commozione, col fazzoletto sui docili occhi, e appoggiandosi vacillante al caminetto, vera effigie del dolore capace di fondere il cuore più indurito. — O sir Pitt, ottimo Sir Pitt, non vogliate credermi ingrata a tanta vostra bontà verso di me. È stata la vostra generosità quella che m'ha strappato di bocca il mio segreto.

— Accidenti alla generosità! — ruggì sir Pitt. — O chi dunque avete sposato? Dove l'avete sposato?

— Lasciate ch'io torni con voi in campagna, signore! La-

sciate ch'io vegli su di voi fedelmente come sempre! No, no, non mi separate da quel caro Queen's Crawley!

— Forse che il *sozio* v'ha piantata, eh? — domandò il baronetto cominciando, secondo lui, a raccapezzarsi. — E sia, Becky, tornate pure, se vi piace. '*Un* si può avere la botte piena e la moglie briaca. Ad ogni modo ho fatta *'na* onesta offerta. Tornate come governante, avrete carta bianca. — Essa gli porse una mano; piangeva in modo la poverina da rompere il cuore; i suoi ricci le cadevano sul volto e sul marmo del caminetto su cui l'appoggiava.

— Dunque quel birbante se l'è battuta, eh? — riprese sir Pitt perpetrando un tentativo di consolazione. — Non importa, Becky, *prenderò* io cura di voi.

— O signore! Di nulla andrei più superba, che di tornare a Queen's Crawley per occuparmi delle bambine e di voi come per lo innanzi, quando dicevate di essere soddisfatto dei servizi della vostra piccola Rebecca. Allorchè penso a quanto m'avete offerto testè, il cuore mi si empie di gratitudine, oh sì davvero. Non posso esser vostra moglie, signore, permettetemi di essere... permettetemi di essere almeno vostra figlia! —

Ciò dicendo, Rebecca gettossi in ginocchio col più tragico atteggiamento, e prendendo la callosa e nera mano di Sir Pitt fra le sue (le quali erano belline assai, candide e morbide come la seta), alzò lo sguardo verso di lui con un'espressione squisitamente patetica e fiduciosa, quando... quando l'uscio s'aprì, e Miss Crawley entrò in scena.

Mistriss Firkin e Miss Briggs, cui per puro caso accadde di trovarsi presso la porta del salotto poco dopo che v'erano entrati il baronetto e Rebecca, avevan pure accidentalmente veduto dal buco della chiave il vecchio gentiluomo a' piedi della governante, e uditane la generosa proposta. Non eragli questa ancora uscita tutta di bocca, che Mistriss Firkin e Miss Briggs avevano salite in un baleno le scale, s'erano precipitate nella sala dove Miss Crawley stava leggendo il suo romanzo francese, e avevano svesciato alla vecchia dama la strepitosa notizia che Sir Pitt era ginocchioni nell'atto di offrire la sua mano a Miss Sharp. E se voi calcolate il tempo

che ci volle pel dialogo sopra riferito, il tempo che Briggs e Firkin impiegarono per volare in sala, il tempo necessario a Miss Crawley per rimanere attonita e lasciarsi cadere di mano il volume di Pigault Lebrun, e il tempo per lei di scender le scale, vedrete quanto sia questa narrazione esattamente accurata, e come Miss Crawley *dovesse* necessariamente comparire nel momento preciso in cui Rebecca aveva presa l'attitudine dell'umiltà.

— È la signora in ginocchioni, e non il signore — disse Miss Crawley con uno sguardo e con voce di alto disprezzo. — Mi avevano detto che eravate *voi* in ginocchio, Sir Pitt: su via inginocchiatevi un'altra volta, e fatemi vedere questa graziosa coppia!

— Ho ringraziato Sir Pitt Crawley, signora — disse Rebecca rizzandosi — e gli ho detto che... che non potrò mai essere Lady Crawley.

— Rifiutato lui! — esclamò Miss Crawley di più in più trasecolata. Briggs e Firkin presso la porta spalancavano gli occhi per lo stupore e la bocca per la meraviglia.

— Sì, rifiutato — continuò Rebecca con voce dolente e piagnolosa.

— E debbo io credere alle mie orecchie, che voi Sir Pitt le abbiate proprio sul serio offerta la vostra mano? — chiese la vecchia dama.

— *Già* — rispose il baronetto — gliel'ho offerta.

— Ed essa v'ha rifiutato come dice?

— *Già* — confermò Sir Pitt col viso contratto da un ghigno sgangherato.

— A buon conto non pare che vogliate morirne di crepacuore — osservò Miss Crawley.

— *Gnente* affatto — rispose Sir Pitt con una flemma e una pace che sbalordirono Miss Crawley a segno di farle quasi smarrire i sensi. Che un vecchio gentiluomo del suo grado cadesse in ginocchio davanti a una governante nuda bruca, e desse in una risata nel vedere rigettata la sua offerta di matrimonio; che una governante nuda bruca rifiutasse un baronetto con quattromila sterline l'anno, questi erano mi-

steri che Miss Crawley non avrebbe mai potuto capire, e tal cosa che sorpassava qualunque più complicato intrigo del suo favorito Pigault Lebrun.

— Ho piacere che lo troviate un bel divertimento, fratello — continuò essa cercando a tastoni di raccapezzarsi in mezzo a quel suo stordimento.

— *Vamoso* — rispose Sir Pitt. — Chi l'avrebbe mai pensato! Che furbacchiotta, che diavoletto! Che volpe fina era *costei!* — mormorava tra sè ridacchiando dal piacere.

— Chi avrebbe pensato che cosa? — grida Miss Crawley pestando de' piedi. — Di grazia, Miss Sharp, o che fate assegnamento sul divorzio del Principe reggente, che non credete la nostra famiglia abbastanza signora per voi?

— Il mio atteggiamento — rispose Rebecca — quando entraste, signora, non dimostrava certo che io disprezzassi un onore quale si degnò di offrirmi questo buono, questo nobile uomo. Credete forse che io m'abbia punto cuore? Voi tutti m'avete amata, tutti siete stati così benevoli per la povera orfana, per la derelitta fanciulla, ed io, io non dovrei sentire niente? O miei amici! O miei benefattori! Non posso io col mio affetto, con la mia vita, con la mia sommessione, studiarmi di ricompensare la confidenza che mi avete dimostrata? Volete voi misurarmi anche la gratitudine, Miss Crawley? È troppo... mi sento scoppiare il cuore! — e si abbandonò su una sedia in atto sì patetico, che il maggior numero degli astanti rimasero proprio inteneriti da tanta angoscia.

— Che mi sposiate o no, sarete sempre una *bona* figliuola, Becky, e io sono vostro amico, capite — disse Sir Pitt, e coprtosi col cappello abbrunato, se n'andò, con grandissimo sollievo di Rebecca; perciocchè pareva certo che il suo segreto non era stato rivelato a Miss Crawley, ond'essa aveva il vantaggio d'un breve respiro.

Portandosi il fazzoletto sugli occhi, e accennando di rimanere alla buona Briggs, la quale avrebbe voluto seguirla, salì alle sue stanze, mentre Briggs e Miss Crawley tutte scombussolate si trattenevano a ragionare sullo strano avvenimento, e Firkin, non meno commossa, s'inabissava nelle basse re-

gioni della cucina per metterne a parte l'intiera brigata mascolina e femminina laggiù raccolta. E siffattamente fu dalla novità colpita Mistriss Firkin, che stimò conveniente di mandare scritto per la posta di quella sera stessa « Ossequiando umilmente Mistriss Bute Crawley e la famiglia della rettoria, ed era venuto Sir Pitt e si era profferto di sposare Miss Sharp, dovechè essa lo aveva rifiutato con meraviglia di tutti ».

Le due donne della sala da pranzo (dove la degna Miss Briggs gongolava nel vedersi riammessa a confidenziale colloquio con la sua patronessa) si deliziavano nell'almanaccare intorno all'offerta di Sir Pitt ed al rifiuto di Rebecca: Briggs supponeva con molto accorgimento che ci doveva essere stato di mezzo qualche ostacolo come, puta caso, una passioncella preesistente, senza di che nessuna giovane di sano intelletto avrebbe mai ricusato un'offerta cotanto vantaggiosa.

— Voi stessa l'avreste accettata, non è vero Briggs? — chiese con buona maniera Miss Crawley.

— Non sarebbe forse stata una fortuna il diventare cognata di Miss Crawley? — rispose mellifluamente Briggs, eludendo la domanda.

— Eppure Becky alla fin de'conti sarebbe stata una Lady Crawley a modo — osservò Miss Crawley (la quale erasi rabbonita pel rifiuto della ragazza, e fatta molto liberale e generosa dacchè non le si chiedeva nulla che le costasse). Del cervello ne ha esuberanza (molto più lei nel dito mignolo che voi, povera la mia cara Briggs, in tutta la vostra testa). I suoi modi sono squisiti, ora che me la sono formata da me; la è una Montmorency, Briggs, e il sangue è qualche cosa, tuttochè io come io disprezzi simili bubbole, ed ella avrebbe saputo tenere il suo posto fra la vanitosa e stupida gente dell'Hampshire meglio assai che non quella disgraziata figlia di un negoziante di ferrami. —

Briggs ci convenne secondo il solito, e si passò alle congetture sull'« antecedente amoretto ». — Voialtre povere creature, che siete sole al mondo, avete sempre qualche vanesio per vostro *tendre* — notò Miss Crawley: — voi stessa, non è vero? facevate all'amore con un maestro di calligrafia (non piangete,

Briggs; voi piangete sempre, e ciò non basta davvero a farlo resuscitare), e suppongo che questa sciagurata Becky abbia pur essa avute le sue ubbie, la sua passioncella.... per qualche speziale, o fattore, o pittore, o giovane curato, o per altra roba di simil conio.

— Poverina, poverina! — esclama Briggs (che pensava a venti anni addietro ed a quel tisico maestrino di calligrafia, la cui ciocca di capelli gialli, e le cui lettere, belle tuttochè indecifrabili, ella tenea preziose entro la sua vecchia scrivania al piano di sopra). — Poverina, poverina! — esclama Briggs. Era tornata una fanciulla di diciott'anni delle fresche guancie: assisteva in chiesa al servizio della sera col tisico maestro di calligrafia, e insieme trillavano sullo stesso salterio.

— Dopo che Rebecca s'è condotta così bene — soggiunse Miss Crawley con entusiasmo — la nostra famiglia dovrebbe pur fare qualche cosa. Scoprite chi sia l'*objet*, Briggs: io gli metterò su una bottega, o gli ordinerò il mio ritratto, sapete; oppure parlerò al mio cugino vescovo, e penserò io a *doter* Becky: poi avremo le nozze, Briggs, e voi allestirete la colazione e andrete madrina alla sposa. —

Briggs dichiarò che sarebbe una gran bella festa, e proclamò che la sua cara Miss Crawley era sempre tutta cuore e generosità: quindi salì in camera di Rebecca per consolarla e chiacchierare sulla faccenda dell'offerta, del rifiuto, e delle cagioni che lo produssero, e per toccare delle generose intenzioni di Miss Crawley, e infine per iscoprire chi mai fosse colui che s'era impossessato del cuore di Miss Sharp.

Rebecca fu amabilissima, affettuosissima e commossa sopprammodo; alle prove di tenerezza della Briggs rispose con viva gratitudine, e confessò che v'era un affetto segreto, un delizioso mistero: peccato che Miss Briggs non fosse restata un altro mezzo minuto al buco della serratura! Forse Rebecca avrebbe detto qualcosa di più; ma cinque minuti dopo ch'era venuta Miss Briggs da Rebecca, ecco apparire niente meno che Miss Crawley, — onore inaudito; — l'impazienza l'aveva vinta: non potè aspettare le tarde operazioni della sua ambasciatrice, e perciò recossi in persona e mandò via

dalla stanza la Briggs. Dopo manifestata la sua approvazione a Rebecca quanto al modo come s'era comportata, chiesele ragguagli intorno all'abboccamento e alle precedenti circostanze ond'era nata la maravigliosa offerta di Sir Pitt.

Rebecca rispose che da un pezzo aveva avuto qualche accenno della deferenza di cui Sir Pitt la onorava (perocchè egli costumava dire il suo pensiero chiaro e tondo senza reticenze); ma, per non parlar delle ragioni particolari con le quali ella non voleva pel momento annoiare Miss Crawley, l'età di Sir Pitt, il suo grado, le sue consuetudini eran tali da render affatto impossibile un matrimonio; oltre di che poteva forse una donna, che avesse un zinzino di rispetto per sè stessa e un po' di decoro, porgere ascolto a proposte di matrimonio in un momento come quello, quando non era ancora data sepoltura alla defunta moglie dell'amante?

— Frottole, mia cara; voi non l'avreste mai ricusato, se non ci fosse stato qualcun altro di mezzo — interruppe Miss Crawley venendo d'un tratto al suo fine. — Ditemi le ragioni particolari: quali sono le ragioni particolari? Ve ne è qualcuna di certo; chi è che v'ha toccato il cuore? —

Rebecca abbassò gli occhi e confessò che qualcheduno c'era. — Avete indovinato giusto, cara signora — mormorò con voce dolce, ingenua e tremula ad un tempo. — Vi fa meraviglia che una ragazza così povera e sola nel mondo abbia una passione d'amore, non è vero? Non ho mai udito dire che la povertà sia una difesa contro a ciò. Magari così fosse.

— Mia povera bambina — esclamò Miss Crawley, la quale era sempre dispostissima a intenerirsi. — O dunque il vostro amore non è contraccambiato? Forse ci struggiamo in segreto? Ditemi tutto, e lasciatevi consolare da me.

— Ben vorrei che lo poteste, cara signora — disse Rebecca con lo stesso tuono lagrimoso. — Davvero, davvero ne ho bisogno. — E posò il capo sulla spalla di Miss Crawley, e pianse d'un pianto così naturale, che la vecchia, sopraccolta da compassione, l'abbracciò con tenerezza quasi materna, le profuse carezzevoli proteste di stima e d'affetto, giurò che

l'amava come una figlia, e che farebbe per essa qualunque cosa fosse stata in suo potere.

— Or bene chi è costui, mia cara? È egli il fratello di quella graziosa Miss Sedley? Qualche parola intorno a un amoretto con lui me l'avete detta. Lo chiamerò qui, e sarà vostro, vostro sicuramente.

— Non m'interrogate in questo momento — rispose Rebecca. — Presto saprete tutto, sì lo saprete, gentilissima Miss Crawley, cara amica, poss'io dire così?

— Ma sì che potete, fanciulla mia — replicò la vecchia signora baciandola.

— Non posso dirvelo adesso — singhiozzava Rebecca. — Io sono molto infelice. Ma deh! amatemi sempre, promettete d'amarmi sempre. — E fra vicendevoli lacrime, chè la commozione della giovane aveva risvegliata la sensibilità dell'anziana, quella promessa uscì fuori solennemente dalle labbra di Miss Crawley; la quale si partì dalla sua piccola *protegée* benedicendola, ed ammirando in lei una cara, ingenua, tenera, affezionata ed incomprensibile creatura.

Ed eccola ora sola a riflettere sugli improvvisi e maravigliosi avvenimenti della giornata, e su ciò che era stato e ciò che avrebbe potuto essere. Quali pensate voi che fossero in fondo i sentimenti di Miss, no, voleva dire (e le chiedo scusa dello sbaglio) di Mistriss Rebecca? Se, poche pagine addietro, lo scrittore di questo libro si valse della prerogativa di spiare nella camera di Miss Amelia Sedley, e di comprendere con l'onniscienza del novellatore tutte le delicate pene e le apprensioni che s'agitavano sopra quell'innocente guanciale, perchè non dovrebbe dichiararsi del pari confidente di Rebecca, padrone dei segreti, e guardasigilli della coscienza di quella giovanetta?

Or bene, Rebecca cominciò primieramente col dare la stura al sincerissimo e commovente rammarico per ciò che quel mirabile colpo di fortuna le fosse passato così rasente, ed essa, ahimè, l'avesse dovuto scansare! A cosiffatta naturale commozione qualunque persona di mente diritta prenderà certamente parte. Qual'è la buona mamma che non vorrà

compiangere una povera fanciulla, la quale avrebbe potuto essere Miledi e godersi la sua brava parte di quattro mila sterline di rendita? Qual'è in tutta la *Fiera delle Vanità* quella giovane bennata che non sentirà simpatia per una ragazza faticatrice, ingegnosa e meritevole, cui capita un caffetto così onorevole, così vantaggioso e tentatore, proprio nell'istante che non è più in poter suo l'accettare? Son sicuro che la nostra amica Becky in tal modo delusa, incontrerà, come si merita, la compassione di tutti.

Mi ricordo di una sera che mi trovai anch'io nella Fiera ad una veglia. Stava osservando quella pulzellona di Miss Toady,[1] quivi anch'essa, prendere di mira per farne oggetto delle sue speciali cortesie e adulazioni la piccola Mistriss Briefless, moglie d'un avvocato, la quale viene certamente di buona famiglia, ma, come tutti sappiamo, è povera in canna.

Qual mai può essere, chiesi a me stesso, la cagione di codesto lisciare di Miss Toady? Forse che Briefless ha ottenuto una pretura in qualche contea, o che pure è toccata a sua moglie un'eredità? Miss Toady mi spiegò la cosa di lì a poco, con la semplicità che si mostra in ogni suo atto. — Sapete bene, — mi disse, — che Mistriss Briefless è nipote di Sir John Redhand,[2] il quale è a Cheltenham sì gravemente infermo, da non potere andare avanti sei mesi. Gli succede il padre della signora Briefless, onde vedete che essa diventerà figlia d'un baronetto. — Non passò una settimana che Toady invitò a pranzo Briefless e sua moglie.

Se basta la sola probabilità di doventare figlia di un baronetto a procacciare ad una signora tanto omaggio nel mondo, possiamo dunque rispettare le angoscie d'una giovane che ha perduta l'occasione di doventar moglie d'un baronetto. — Chi poteva sognarsi che Lady Crawley sarebbe morta così presto? Era una di quelle donne infermiccie da campare ancora altri dieci anni — pensava tra sè Rebecca con tutta l'amarezza del pentimento, — ed io avrei potuto essere Miledi! Avrei

1 *Toady*, quasi mangiatore di rospi, vale adulatore, parasito. *Briefless* dà l'idea d'avvocato senza cause.

2 Letteralmente: mano-rossa; allusione al distintivo araldico de' Baronetti.

potuto tirare quel vecchio dove avrei voluto: avrei potuto ringraziare Mistriss Bute della sua protezione, e il signor Pitt dell'insoffribile sua degnazione. Avrei fatto mobiliare e rimettere tutta a nuovo la casa di città; avrei voluto la più bella carrozza di Londra e un palco al teatro dell'Opera, e avrei voluto essere introdotta nel bel mondo della prima *season*. Tutto questo *avrebbe potuto* essere una realtà; ora invece.... ora tutto è dubbio e mistero. —

Ma Rebecca era una signorina d'indole così risoluta ed energica, da non lasciarsi andare ad un soverchio dolore, inutile e disdicevole, per un passato irrevocabile; laonde, consacratagli la sua debita parte di rammarico, non un briciolo di più, rivolse saviamente e interamente l'attenzione al futuro, che dopo di ciò acquistava tutta un'altra importanza, e si diede a esaminare la propria condizione, le proprie speranze, i dubbi e i casi possibili.

In primo luogo ella era *maritata:* ed era un gran fatto. Sir Pitt lo sapeva da una confessione che le fu, non tanto carpita, quanto consigliata da istantaneo calcolo. A questi ferri, o prima o poi, bisognava venirci; e perchè non allora, anzi che all'ultimo momento? Quegli stesso che s'era esibito di sposarla serberebbe almeno il silenzio sul fatto del di lei matrimonio. Ma come la piglierebbe Miss Crawley la faccenda?... qui stava il busilli.

De' cattivi presentimenti Rebecca ne aveva, ma ricordava tutte le cose dette da Miss Crawley: il dispregio palesato dalla vecchia pei natali, le ardite sue opinioni liberali, le inclinazioni tutte romantiche, la sua quasi pazza affezione pel nipote, e la tenerezza più e più volte manifestata per Rebecca stessa. Gli vuol tanto bene, pensava Rebecca, che gli perdonerà ogni cosa: è tanto assuefatta a vedermi, che io credo non conoscerebbe più benestare senza di me; quando verrà l'*éclaircissement* succederà una scena, vi saranno convulsioni, un gran battibecco, e poi una grande riconciliazione. Ad ogni modo a che pro indugiare? Il dado era tratto, ed oggi o domani il risultato sarebbe il medesimo. E così, presa la determinazione di informare Miss Crawley del caso, la

giovane si volse a considerare quale fosse la via migliore di darle la notizia, e se convenisse affrontare la burrasca che ne sarebbe venuta, oppure fuggire ed evitarla fino a che fosse sbollita la prima furia. In questo stato di meditazioni scrisse la lettera seguente:

« Carissimo amico,

« Eccoci venuti al gran punto decisivo del quale abbiamo tante volte discorso..... Il mio segreto è per metà già conosciuto, e pensa e ripensa, ho dovuto pienamente convincermi che ora è tempo di svelare *tutto intero il mistero.* Stamani è venuto da me Sir Pitt e mi ha fatto, — lo credereste? — una *dichiarazione esplicita.* Figurati! Poveretta me, avrei potuto essere Lady Crawley! Che gioia sarebbe stata quella di Mistriss Bute, ed anche di *ma tante,* se io le fossi passata innanzi! Avrei potuto essere la mamma di chi m'intendo io, invece di.... oh io tremo, tremo tutta a pensare che fra poco bisognerà spifferare ogni cosa!

« Sir Pitt sa che sono maritata, ma ignorando con chi, finora non ne è troppo malcontento. *Ma tante è a dirittura adirata* per averlo io rifiutato; per altro è piena di amabilità e gentilezza, spingendo la sua degnazione fino a dire che sarei riuscita una buona moglie per lui, ed a giurare che farà da madre alla vostra piccola Rebecca. Quando saprà la faccenda, lì per lì resterà un poco male; ma abbiamo forse altri guai da temere, da uno sfogo di collera passeggiera in fuori? Non credo, anzi *sono sicura di no.* Va tanto pazza per voi (birichino, stordito che siete), che vi perdonerebbe *qualunque sia cosa,* e subito dopo di voi credo che vengo io nel suo cuore, e che senza di me ella sarebbe infelice. Mio dilettissimo! un animo *mi dice:* sì la vinceremo. Voi lascierete cotesto odioso reggimento, smetterete di giocare e di scorrazzare, e sarete un *buon figliuolo:* abiteremo tutti in Park-Lane, e *ma tante* ci lascierà tutti i suoi quattrini.

« Cercherò di fare una passeggiata alle 3 nel solito posto. Se mi accompagnasse Miss Briggs, procurate in tal caso di

venire a pranzo, di portarmi una risposta, e di riporla nel terzo volume dei sermoni di Porteus. Ma comunque sia venite dalla tutta vostra

« R. »

« *A Miss Elisa Styles*

« Recapito al signor Barnet sellaio — Knightsbridge ».

Ed io confido che non v'abbia lettore di questa cronachetta sì corto di comprendonio, da non s'accorgere che la signorina Elisa Styles (un'antica condiscepola, al dire di Rebecca, con la quale aveva ultimamente riappiccicato un frequente carteggio), quella stessa che soleva ritirare cotali lettere dal sellaio, portava speroni d'ottone e prepotenti baffi arricciati, e in sostanza non era altri che il capitano Rawdon Crawley.

Capitolo XVI.

la lettera sul guancialino.

In qual maniera si sposassero non è cosa che possa importare minimamente a chicchessia. Chi può impedire a un capitano che è maggiorenne, e a una signorina che ha l'età prescritta, di procacciarsi una dispensa e di unirsi in matrimonio in qualunque chiesa di questa città? Chi ha bisogno che gli si dica che, se una donna vuole una cosa, troverà indubitabilmente la via di ottenerla? Ora ecco quello che io ne penso. Un giorno che Miss Sharp andò a passare il dopo pranzo dalla sua cara amica Amelia Sedley in Russell-Square, avreste potuto vedere una signora, che era tutto il suo ritratto, entrare in una chiesa della *City* in compagnia di un signore coi baffi tinti, il quale un quarto d'ora dopo la ricondusse al legno da nolo che l'attendeva, e credo che si trattasse d'un matrimonio in forma privata.

E chi potrebbe, dopo l'esperienza di quanto vediamo tutto dì, mettere in dubbio la probabilità che un gentiluomo sposi chi gli talenta? Quanti uomini della schiera de' savî e de' dotti non hanno eglino sposato la cuoca? Lo stesso lord Eldon, l'uomo più prudente della terra, non fece egli un matrimonio clandestino? Forse che Achille ed Aiace non s'innamorarono della loro fantesca? E vorremmo noi pretendere che un dragone pesante, di forti appetiti e di debole cervello, il quale non aveva giammai in vita sua frenata una voglia, tutto d'un

subito rinsavisse, e ricusasse di pagare qualsivoglia prezzo per cavarsi una soddisfazione che s'era proposta? Se tutti i matrimoni si facessero pensatamente quanto meno crescerebbe la popolazione!

Per me credo il matrimonio del signor Rawdon una delle più buone azioni che avremo da ricordare in qualsiasi tratto della sua biografia, il quale abbia attinenza con la presente istoria. Nessuno mai chiamerà indegno di un uomo l'essere soggiogato da una donna, o, così essendo, lo sposarla; l'ammirazione poi, il piacere, la passione, lo stordimento, la sconfinata fiducia e la frenetica adorazione, onde a poco a poco fu preso quel grosso Marte per la piccola Rebecca, erano tali sentimenti che, a giudizio almeno delle signore, non facevan torto davvero. Quand'ella cantava, ogni nota penetrava dentro l'ottuso di lui animo, e ne scoteva con un fremito il colossale involucro. Quand'essa parlava, ei tutte concentrava le forze del cervello per ascoltarla e per bearvisi. Se ell'era in vena di scherzare, egli ne soleva rimuginar nella testa le facezie, e dopo mezz'ora scoppiarne dal ridere in mezzo alla strada, con istupore dello staffiere che stavagli a fianco nel calessino, o del camerata che con lui cavalcava in Rotten Row. Le sue parole erano oracoli per lui; il menomo suo atto vestiva agli occhi di lui tutti i pregi della saggezza e di una grazia infallibile. — Come canta, come dipinge! — pensava egli; — Come cavalcava su quella recalcitrante giumenta a Queen's Crawley! — E ne' momenti d'espansione non si riteneva dal dirle: — Per Giove, Becky, voi sareste buona a far da comandante in capo o da arcivescovo di Canterbury, per Giove. — È forse questo un caso strano? E non vediamo noi ogni giorno più di un Ercole dabbene attaccato alle gonnelle di Onfale, e dei Sansoni con tanto di fedine prostrati in grembo a Dalila?

Sicchè quando Rebecca gli disse che l'istante decisivo si approssimava e che era venuto il tempo di operare, Rawdon si dichiarò pronto a' suoi ordini, non altrimenti che se si trattasse di eseguire una carica col suo squadrone a un comando del colonnello. Non ci fu bisogno per lui di ri-

porre la lettera nel terzo volume di Porteus. Rebecca trovò senza difficoltà qualche ripiego per liberarsi della sua compagna Briggs, e il giorno seguente s'incontrò col fido amico nel « solito posto ». Ella aveva già pensato alla bisogna nel corso della notte, e comunicò il risultato delle sue determinazioni a Rawdon, il quale, com'era da aspettarsi, consentì con lei su ogni cosa, pienamente persuaso che tutto andava a maraviglia, che il miglior partito era quello da lei proposto, e che Miss Crawley avrebbe positivamente ceduto, o « che sarebbe tornata di buon umore », come egli diceva, dopo un certo tempo. Se anche le risoluzioni di Rebecca fossero state affatto l'opposto, egli le avrebbe del pari accettate ad occhi chiusi. — Voi avete senno per tutti e due, Becky — diceva egli. — Voi siete sicura di cavarci d'impaccio; non ho mai veduto una donna uguale a voi, e sì che delle buone lamette n'ho conosciute dacchè vivo al mondo! — E, con questo semplice atto di fede, l'intabaccato dragone lasciò ad essa la cura di eseguire la parte a lui assegnata del disegno che ella aveva formato in guisa da concorrervi entrambi.

Consisteva quello unicamente nel prendere a pigione un tranquillo quartiere a Brompton, o nelle vicinanze della caserma, per il capitano e per Mistriss Crawley, poichè Rebecca aveva deliberato, e molto saviamente, a nostro parere, di fuggire. Rawdon non poteva che essere felice di cosiffatta decisione, non avendo mai lasciata da alcune settimane occasione di supplicarla ad appigliarsi a questo partito. Di trotto adunque partì, e mosse alla ricerca d'un alloggio con tutta l'impetuosità dell'amore, e condiscese con tanta prontezza a pagar di pigione due ghinee la settimana, che alla padrona di casa seppe male d'avergli chiesto sì poco. Fece quivi portare un pianoforte, una mezza stufa di fiori e un monte di ghiottornie. Quanto poi a scialli, guanti di pelle di capretto, calze di seta, orologi dorati di Francia, braccialetti e profumerie, egli ve ne mandò un subisso, con la prodigalità d'un uomo cieco d'amore e avente credito senza fine. Alleggeritosi così l'animo con questo sfogo di generosità, andò a pranzare al circolo, dove stette con grande irrequie-

tezza aspettando che giungesse il momento fatale della sua vita.

Gli avvenimenti del giorno precedente, l'ammirabile contegno di Rebecca nel ricusare un'offerta a lei tanto vantaggiosa, le segrete pene che le struggevano il cuore, la dolcezza e il silenzio, onde sopportava la sua afflizione, resero Miss Crawley assai più tenera dell'usato. Un evento di questa sorta, uno sposalizio, o un rifiuto, o una proposta di matrimonio, scombuia un'intera famiglia di donne, e ne mette in moto tutti gli affetti isterici. Come osservatore della natura umana, io bazzico regolarmente nella chiesa di San Giorgio nell'Hanover-Square durante la stagione de' matrimonî del mondo elegante; e benchè non abbia mai veduto gli amici dello sposo coi lucciconi, o gli scaccini e i celebranti con un'ombra di commozione, tuttavia non è affatto difficile lo scorgere delle donne assolutamente estranee alla cerimonia, delle pulzellone che hanno oltrepassati da un pezzo gli anni maritali, delle bofficione di mezza età con un visibilio di figliuoli e figliuole, senza tener conto delle graziose creaturine dal cappellino color rosa, le quali aspettano che venga la volta anche per loro e naturalmente possono aver un interesse nella detta cerimonia — dico essere cosa comunissima il vedere le astanti frignare, singhiozzare, mugolare, nascondere i loro visucci nella inutile pezzolina, e commuovere e vecchi e giovani col loro esempio. Quando l'elegante mio amico John Pimlico sposò l'amabile Lady Belgravia Green Parker, la commozione era così generale, che fino la piccola, tabaccosa e vecchia sediaria, la quale mi condusse al mio stallo, aveva le lagrime agli occhi. — O perchè? — domandai io nel segreto del mio cuore: non era mica lei che stava per maritarsi!

Insomma Miss Crawley e Briggs, dopo la faccenda di Sir Pitt, si lasciarono andare ad uno sfoggio di tenerezza che nulla più, e Rebecca diventò per loro l'oggetto dei più affettuosi pensieri. Quand'ella era assente, Miss Crawley confortavasi

coi più sentimentali romanzi che avesse nella sua libreria; la piccola Sharp, con le sue segrete pene, era l'eroina del giorno.

Quella sera Rebecca cantò più soavemente, e conversò in modo più piacevole di quanto fosse mai stato suo costume in Park-Lane; essa avvolgeva le sue spire attorno al cuore di Miss Crawley. Parlò con indifferenza e celiando della proposta di Sir Pitt, che derise siccome stolido capriccio di un vecchio, e le si empirono gli occhi di lagrime, mentre il cuore di Briggs si gonfiava per le indicibili angoscie della sconfitta, allorchè ella disse non desiderare altra sorte al mondo, che quella di rimanere sempre con la sua amata benefattrice. — Cara la mia piccina — rispose la vecchia — non intendo di lasciarvi andar via per anni ed anni, siatene certa. Quanto a ritornare da quell'odioso mio fratello dopo quello che è accaduto, non è cosa neanche da parlarne. Ve ne starete qui con me e con Briggs: Briggs ha spessissimo bisogno di andare a vedere i suoi parenti. Briggs, potete andare quando volete. Ma in quanto a voi, mia cara, dovete restar qui ed aver cura della vecchia. —

Se Rawdon Crawley si fosse trovato lì in quel momento, invece di essere al circolo a bere del bordò con nervosa agitazione, avrebbero potuto buttarsi tutti e due in ginocchio davanti alla zitellona, confessare ogni cosa, ed ottenere il perdono in un battere d'occhio. Però quella buona congiuntura non fu concessa alla giovane coppia acciocchè potesse, non v'ha dubbio, essere scritta la presente storia, dove sono narrate molte e molte delle loro maravigliose avventure, le quali avventure non avrebbero mai potuto capitar loro, se fossero stati ospitati e protetti sotto la comoda clemenza di Miss Crawley, comoda sì, ma tale da non destare alcun interesse.

Agli ordini di Mistriss Firkin, nello stabile di Park-Lane, v'era una giovane dell'Hampshire, che tra l'altre faccende aveva quella di battere alla porta di Miss Sharp recando una brocca d'acqua calda; la qual cosa Firkin non avrebbe mai fatta per quella intrusa, se anche gliene fosse andata la vita. Questa ragazza, tirata su ne' poderi della famiglia, aveva un fratello

nella compagnia del capitano Crawley, e, se la verità si conoscesse, forse si verrebbe a sapere come ella fosse istruita di alcuni apprestamenti che hanno una stretta relazione con questa istoria. Checchè ne sia, costei si comperò uno scialle giallo, un paio di stivalini verdi ed un cappellino azzurro-chiaro con una piuma rossa, mediante tre ghinee che le diede Rebecca; e poichè la piccola Sharp non era niente affatto liberale oltre misura de' suoi danari, non v'ha dubbio che appunto per servizi resi s'ebbe la Betty Martin un tale sbruffo.

Il secondo giorno dopo la dichiarazione di Sir Pitt Crawley a Miss Sharp, il sole si levò come al solito, e alla solita ora la cameriera del piano superiore, Betty Martin, picchiò all'uscio di camera della governante.

Non avendo ricevuta risposta di alcuna specie, tornò a picchiare. Lo stesso silenzio; per il che Betty, con l'acqua calda, aprì la porta ed entrò in camera.

Il lettuccio con la candida sua coperta di cotone era bello liscio e accomodato come il giorno innanzi, quando Betty aveva con le sue mani aiutato a rifarlo. In un canto della camera stavano due piccoli bauli legati, e sul tavolino rimpetto alla finestra, proprio sul guancialino degli spilli, lo spazioso e rimpinzato guancialino foderato di rosso e increspato torno torno come le cuffie da notte delle donne, stava una lettera, la quale aveva probabilmente riposato quivi tutta la notte.

Betty vi si appressò in punta di piedi, quasi temesse di svegliarla, diede un'occhiata ad essa e un'altra in giro alla camera con aria di grande stupore e soddisfazione, levò su la lettera, ghignò da slogarsi le mascelle nel rivoltarla sotto e sopra, e in fine la portò nella camera a basso a Miss Briggs.

In che maniera Betty potesse dire che la lettera era diretta a Miss Briggs, pagherei di saperlo! Tutta la sua istruzione essendo quella che aveva ricevuta alla scuola domenicale della signora Bute Crawley, Betty sapeva leggere lo scritto quanto l'ebraico.

— Là, Miss Briggs — esclamò la ragazza. — Oh Miss, qualcosa dev'essere accaduto, non c'è nessuno nella camera

di Miss Sharp; il letto, niuno ci ha dormito, e lei se n'è scappata ed ha lasciata questa lettera per voi, Miss.

— *Che!* — grida Briggs, mentre le cade il pettine per terra, e il magro codinzolo de' suoi sbiaditi capelli sulle spalle; — una fuga! Miss Sharp che scappa di casa! Che, che roba è questa? — e rotto avidamente l'elegante sigillo, divorò il contenuto, come si suol dire, della lettera a lei diretta.

« Cara Miss Briggs, » scriveva la fuggitiva, « un cuore come il vostro, il più gentile che esista, vorrà essere pietoso e amorevole verso di me, e mi scuserà. In mezzo alle lacrime, alle preghiere e alle benedizioni lascio la casa dove la povera orfana non ebbe altro che gentilezze e prove d'affetto. Dei diritti ancora prevalenti a quelli della mia benefattrice mi chiamano lungi di costì. Io vado dove è il mio dovere, da mio *marito;* sì, sono maritata. Mio marito mi *comanda* di tornare nell'*umile casa* che diciamo nostra. Carissima Miss Briggs, fate che la cosa si venga a sapere, come meglio la vostra delicatezza e amicizia vi ispireranno, dalla mia cara, dalla mia adorata amica e benefattrice. Ditele che, prima di partire, io bagnai di lacrime il suo caro guanciale, quel guanciale che tante volte ho reso meno penoso nelle ore della malattia, e presso al quale vivamente desidero di vegliare *di nuovo.* Oh, con quale gioia ritornerò al caro Park Lane! Come tremo della risposta che dovrà *suggellare il mio fato!* Quando Sir Pitt ebbe la degnazione d'offrirmi la sua mano, del quale onore la mia adorata Miss Crawley mi chiamò *meritevole* (Dio la benedica per aver giudicata la povera orfana degna di esserle *sorella!*), dissi a Sir Pitt che io non *era più nubile.* Anch'egli mi perdonò. Ma il coraggio mi venne meno quando avrei dovuto palesargli tutto, che non potevo cioè essere sua moglie, perchè *ero sua figlia!* Io diedi la mano al migliore e più generoso degli uomini; il Rawdon di Miss Crawley è il *mio* Rawdon. Per suo *comando* dischiudo il labbro, e lo seguo nell'umile nostra casa, in quella guisa che lo seguirei *in capo al mondo.* Deh, mia eccellente ed amorosa amica, intercedete voi presso la zia del mio dilet-

tissimo Rawdon in favore di lui e della povera fanciulla, a cui tutti quelli della *sua nobile stirpe* hanno dimostrato una così *impareggiabile affezione*. Supplicate Miss Crawley di accogliere *i suoi figliuoli*. Non può dire altro, tranne che invoca un mondo di benedizioni su tutti coloro che lascia fra coteste care mura, la vostra

« (Mezzanotte)

« Affezionata e riconoscente

« REBECCA CRAWLEY ».

Aveva Briggs finita appena la lettura di questo commovente e importante documento che la reintegrava nel suo ufficio di prima confidente di Miss Crawley, quando entrò nella camera Mistriss Firkin. — C'è qui la signora Bute Crawley giunta proprio adesso con la diligenza dall'Hampshire, e desidera del tè; vorreste scendere a basso e preparare da colezione, Miss? —

Con istupore di Firkin, strettasi intorno al corpo la sua veste da camera, col codinzolo di capelli che disciolto le svolazzava di dietro, con le cartoline de' ricci tuttora appiccicate a mo' di grappoli in giro alla fronte, Briggs discese incontro alla signora Bute tenendo in mano la lettera che conteneva la portentosa notizia.

— Oh Mistriss Firkin — con voce inarticolata disse Betty — che affaraccio! Miss Sharp ha battuto il tacco, svignandosela col *capotano*, e via via insieme fino a Gretna Green. —

Ben vorremmo dedicare un capitolo a descrivere le commozioni di Mistriss Firkin, se la nostra musa, più gentildonna, non fosse tutta occupata degli affetti della padrona.

Quando Mistriss Bute Crawley, che, intirizzita pel freddo della notte passata in viaggio, stava scaldandosi dinanzi al crepitante fuoco allora allora acceso in salotto, udì da Miss Briggs l'annunzio di quel matrimonio clandestino, dichiarò che proprio la provvidenza l'aveva fatta arrivare in così buon punto per aiutare la grama sua Miss Crawley a sopportarne il colpo: che Rebecca era una scaltra berghinella, com'essa

aveva sempre sospettato, e che, quanto a Rawdon Crawley, non l'era mai riuscito di spiegarsi l'allucinazione di sua zia a riguardo di costui, che da gran tempo essa teneva in conto d'un discolo, di uno scapestrato, d'un'anima dannata. L'orribile sua condotta in quest'occasione, diceva Mistriss Bute, avrà *questo* almen di buono, che aprirà gli occhi alla povera sua Miss Crawley sulla vera indole di quel birbaccione. Poi Mistriss Bute prese, per confortarsi, una tazza di tè con un crostino, e poichè c'era allora nella casa una camera vuota, non occorreva più ch'ella rimanesse nel Caffè di Gloster, ove la diligenza di Portsmouth l'aveva scesa, e da dove, per ordine suo, lo staffiere aiutante di campo di messer Bowls dovette andare a ritirare i bauli.

Bisogna sapere che Miss Crawley non metteva piede fuori di camera sua fino a mezzogiorno, usando nella mattinata bere la cioccolata in letto, mentre Becky Sharp leggevale il Morning Post, o spassandosela in qualche altra maniera, o consumando il tempo comecchessia. Le cospiratrici del piano sottostante s'accordarono nel volere rispettare la sensibilità della buona signora fino al suo comparire in salotto; frattanto le fu annunziato che Mistriss Bute Crawley era venuta in diligenza dall'Hampshire, trattenendosi al Caffè di Gloster, che mandava i suoi complimenti a Miss Crawley, e chiedeva il permesso di asciolvere con Miss Briggs. L'arrivo della signora Bute, che in altri momenti non avrebbe cagionato una soverchia gioia, fu in quella congiuntura salutato con piacere, avvegnachè sorridesse a Miss Crawley l'idea di stare alquanto a chiaccherare con sua cognata sulla defunta Lady Crawley, sugli apparecchiamenti che si facevano pel funerale, e sull'inattesa proposta di Sir Pitt a Rebecca.

Dopo che la vecchia fu bravamente assicurata nell'usato suo seggiolone a bracciuoli in sala, e che finirono gli abbracciamenti e le domande preliminari fra le due signore, allora soltanto si avvisò conveniente dalle cospiratrici di sottoporla all'operazione. Chi non ha avuta occasione di ammirare gli artifizii e il delicato lavorìo con cui le donne « preparano » i loro amici a ricevere una cattiva notizia? Le

due amiche di Miss Crawley misero in opera un tale apparato di misteriosi rigiri prima di giungere al fatto, che riuscirono a portarlà al necessario grado del dubbio e dell'ansietà.

— Dunque ella rifiutò Sir Pitt, mia cara Miss Crawley, preparatevi a sentir questa — diceva Mistriss Bute — per la ragione che... che non poteva fare altrimenti.

— Naturalmente una ragione c'era — rispondeva Miss Crawley. — Essa amava qualchedun altro: così ieri dissi a Briggs.

— *Ama* qualcun altro! — soggiungeva con affanno la Briggs — O mia cara amica, colei è già maritata. — Già maritata — ripetè a guisa d'eco la signora Bute, e ambedue si sedettero con le mani giunte, girando gli occhi l'una sull'altra e poi sulla loro vittima.

— Mandatemela qua appena sarà tornata. Maliziosa bricconcella, coma si fa a non dirmelo? — gridò Miss Crawley.

— Non tornerà così presto. Disponete l'animo, cara amica... essa è uscita per istar fuori un pezzo... essa è... è andata via per sempre.

— Bontà divina, e chi mi cocerà la cioccolata? Mandatela a cercare e riconducetela qui: desidero che torni — disse la vecchia.

— Essa ha spulezzato la scorsa notte, signora — gridò Mistriss Bute.

— Ha lasciata una lettera per me — esclamò Briggs, — la s'è maritata con....

— Preparatecela, per amor del cielo. Non la torturate, mia cara Miss Briggs.

— È maritata con chi? — strepita la pulzellona con nervoso furore.

— Con... con un parente di...

— Ella ha ricusato Sir Pitt, — strillava la vittima. — Parlate una volta. Non mi fate arrabbiare.

— Oh signora..., preparatecela, Miss Briggs... essa s'è maritata con Rawdon Crawley.

— Rawdon ammogliato.... Rebecca.... governante.... ness.... Fuori di casa mia, sciocca, imbecille, stupida vecchia Briggs...

come osate voi? Voi siete della cricca... voi lo avete spinto ad ammogliarsi, credendo che io gli leverei la mia eredità... voi avete fatto questo, voi Marta — urlava la povera vecchia con voci tronche e convulse.

— Io, signora, istigare uno di questa famiglia a sposare la figlia d'un maestro di disegno?

— La madre di lei era una Montmorency — gridò la vecchia, dando uno strattone al campanello con quanta forza avea.

— Sua madre era una ballerina di teatro, e lei stessa è stata sulle scene e peggio — disse Mistriss Bute. Miss Crawley mandò un ultimo strido, cadde all'indietro svenuta, e bisognò riportarla nella camera che avea lasciata un momento prima. Un accesso di convulsioni teneva dietro all'altro. Fu mandato pel medico; giunse lo speziale. La signora Bute s'impossessò del posto d'infermiera a fianco del di lei letto. — Spetta ai suoi parenti di starle attorno — osservò l'amabile donna.

Era appena seguìto il trasferimento di lei nella sua camera, quando capitò un nuovo personaggio, che pur bisognava mettere a parte dell'accaduto, e questi era Sir Pitt. — Dov'è Becky? — disse egli entrando. — Dov'*enno* le *su'* carabattole? Essa viene con me a Queen's Crawley.

— Non avete intesa la straordinaria notizia della sua unione clandestina? — domandò Briggs.

— E che mi importa a me? — disse Sir Pitt. — So che è maritata, e ciò *'un* monta. Ditele che venga giù subito, e *'un* mi faccia aspettare.

— O che non sapete signore — domandò Briggs — che costei ha abbandonato il nostro tetto, lasciando nella disperazione Miss Crawley, la quale è rimasta mezza morta nell'apprendere l'unione del capitano Crawley con essa? —

Come apprese che Rebecca aveva sposato suo figlio, Sir Pitt Crawley uscì in una tale sfuriata di improperii, che non sarebbe niente affatto bello ripetere, tale invero che fece fino fuggire dalla stanza la povera Briggs con la pelle accapponata; e con lei chiuderemo l'uscio sulla faccia al frenetico vecchio, cieco di livore e pazzo per la scornata brama.

Il giorno dopo il suo ritorno a Queen's Crawley, irruppe come un forsennato nella camera da lei abitata quando quivi dimorava, buttò all'aria a furia di calci i coperchi delle sue scatole, ne disperse qua e là le carte, le vesti e altre cose colà rimaste. Miss Horrocks, figlia del maestro di casa, ne prese per sè una parte; con l'altra si abbigliarono le ragazze per far le commedine. Erano pochi giorni trascorsi da che la povera loro madre era scesa nella solitaria fossa, ed era stata abbandonata incompianta e negletta in una critta piena di estranei.

— Poniamo che la vecchia non ceda — diceva Rawdon alla sua sposina mentre sedevano insieme nel loro comodo appartamentino in Brompton. Essa aveva passata la mattinata a provare il nuovo pianoforte: i nuovi guanti le andavano a pennello: i nuovi scialli le tornavano a maraviglia: i nuovi anelli brillavano sulle sue manine e il nuovo orologio faceva tic tic presso la sua cintura; — poniamo che non si voglia rappattumare, eh Becky?

— La vostra fortuna la *farò* io — essa rispose: e Dalila carezzò la guancia a Sansone.

— Voi potete tutto — confermò egli stampando un bacio sulla di lei manina. — Per Giove, tutto potete, e ora saliremo in legno e anderemo a pranzo alla Stella e Gerettiera, per Giove!

Capitolo XVII.

come dobbin comperasse un pianoforte.

Se v' ha spettacolo in tutta la Fiera delle Vanità, al quale possano andare a braccetto la satira e il sentimento: dove v'imbattete ne' più strani contrasti di riso e di pianto: dove lice essere gentile e appassionato, oppure rustico e cinico senza punta sconvenienza, esso si para in una di quelle pubbliche assemblee, di cui ogni giorno si legge un buon dato di annunzi nell'ultima pagina del giornale il *Times*, e che Giorgio Robins, buon'anima, soleva presiedere con tanta dignità. Credo che qui a Londra si contino sulle dita coloro che non hanno assistito a simili adunanze, e quanti hanno il baco del moralista debbono aver tutti pensato, con un senso e un interesse da dare i brividi e le vertigini, al giorno, che verrà anche per loro, quando il signor Mazzapicchio [1] venderà per ordine dei procuratori di Diogene, o sarà indettato dagli esecutori per offrire alla pubblica gara la libreria, la mobilia, l'argenteria, la guardaroba e la scelta cantina di vini del defunto Epicuro.

Sia pure inclinato all'egoismo quanto ce n'entra, il fieraiuolo delle Vanità, mentre assiste a quella parte volgare delle esequie d'un amico perduto, non può far che non ne senta un po' di

[1] *Hammerdown*. Si allude al banditore ne' pubblici incanti, il quale in Inghilterra dà il segno dell'aggiudicazione con un colpo di martello.

commiserazione e di rammarico. La spoglia mortale di Milord Epulone giace nell'avello della famiglia: gli statuari lavorano per iscolpire una veridica iscrizione commemorativa delle virtù del defunto e dell'afflizione dell'erede, il quale ora dispone delle sue sostanze. Qual commensale dell'Epulone può passare presso alla casa, a lui ben famigliare, senza un sospiro? quella casa famigliare i cui doppieri solevano splendere così allegramente alle sette di sera, il cui portone si apriva con tanta sollecitudine, i cui ossequenti domestici, mentre ascendevate il signorile scalone, facevan risonare da un ripiano all'altro il vostro nome, fino a che non fosse giunto all'appartamento dove il gaudioso vecchio Epulone dava il benvenuto ai suoi amici! E quanti egli ne avea, e con che nobili maniere li trattava! Come apparivano quivi briosi quelli stessi che diventavan bisbetici appena messo il piede fuori dell'uscio, e come garbati ed affettuosi coloro che si calunniavano e s'odiavano a vicenda in qualunque altro luogo! Egli era vanaglorioso; ma, con un cuoco quale il suo, che non sarebbesi ingoiato? forse era un po' noioso: ma o che un vino come il suo non avrebbe resa piacevole qualunque conversazione? — Bisogna comperare del suo vino di Borgogna a qualunque costo, esclamano nel circolo ch'ei frequentava, i desolati amici. — Io ho presa questa scatola all'incanto del vecchio Epulone — dice Pincher mostrandola in giro; — è d'una delle favorite di Luigi XV; carina non è vero? una miniatura deliziosa, — e il discorso cade sul modo onde ora il giovane Epulone dilapida il suo patrimonio.

Ma, oimè, quanto è cambiata la casa! La facciata è tutta impiastricciata di cartelli che, con parolone cubitali, pubblicano l'inventario della mobilia. Uno scamuzzolo di tappeto penzola da una finestra del piano superiore: una mezza dozzina di facchini stanno neghittosi sui sudici gradini: il pianterreno brulica di bruni ospiti dalla cera orientale, i quali vi cacciano fra le mani dei fogli stampati, e si esibiscono per offerire all'asta. Delle vecchie e dei dilettanti hanno invaso le stanze di sopra, intenti a tasteggiare le cortine dei letti, a sfruconare le piume dei paglericci, a provare col peso del loro

corpo le materasse, ed a sbacchiare le cassette degli armadi aprendole e richiudendole. Giovani faccendieri, che metton su casa, prendono la misura degli specchi e delle tende per vedere se si attagliano alla nuova abitazione. (Snob si vanterà per anni ed anni di avere comperato il tale e il tal altro oggetto all'incanto dell'Epulone). Frattanto il signor Mazzapicchio siede sulle grandi tavole di mogogon nel salotto da pranzo a pianterreno, dimenando per l'aria l'eburneo martello, ricorrendo a tutti gli artifizi dell'eloquenza, dell'entusiasmo, del fervorino, della ragione e della disperazione, bociando alla sua gente, motteggiando sor David per la sua infingardaggine, eccitando sor Moise a spingere le offerte, implorando, comandando, schiamazzando, finchè piomba giù il martello come il fato, e si passa al numero successivo. O Epulone, chi avrebbe mai pensato, allorchè sedevamo attorno all'ampia mensa rilucente di argenti e di immacolati lini, che si sarebbe veduto a capo di quella un piatto come questo sbraitante banditore?

Ormai la vendita volgeva al suo termine. Le finissime suppellettili della sala, opera dei più valenti artefici: i rari e famosi vini scelti senza riguardo a prezzo, e col ben noto buon gusto del compratore: la ricca e completa collezione dell'argenteria di famiglia erano stati venduti nei giorni precedenti. Alcuni dei migliori vini (che tutti avevano goduto una grande riputazione fra i buongustai delle vicinanze) erano stati acquistati per conto del suo padrone, che li conosceva molto bene, dal maestro di casa del nostro amico Giovanni Osborne, Esquire, di Russell-Square. Una piccola parte degli oggetti d'argento d'uso più comune erano stati comperati da alcuni giovani agenti di cambio della *City*. Passatosi ad oggetti di minor conto che il pubblico era invitato a comprare, avvenne che l'oratore ritto sulla tavola si diffondesse sui meriti d'un dipinto cui cercava di raccomandare al suo uditorio. Ci correva molto per altro da quella folla elegante e numerosa che era accorsa nei precedenti giorni dell'incanto.

— N. 369 — ruggiva il signor Mazzapicchio. — Ritratto d'un signore sopra un elefante. Chi dice al signore sull'ele-

fante? Sollevate in alto il quadro, Tubatore, e fatelo esaminare al colto pubblico. — Un signore lungo, pallido, d'apparenza militare, che tutto serio stavasi seduto presso la tavola di mogogon, non si potè trattenere dal digrignare i denti quando fu mostrata da messer Tubatore quella preziosa mercanzia. — Volgete l'elefante verso il capitano, Tubatore. Quanto vogliamo dire, signore, per l'elefante? — ma il capitano, rimasto tutto interdetto e sopraffatto, volse arrossendo il capo altrove, e il banditore accrebbe il turbamento in lui con nuovi eccitamenti.

— Vogliamo dire venti ghinee a quest'opera d'arte?.... quindici, cinque; su dategli voi il prezzo. Il signore senza lo elefante vale lui solo cinque sterline.

— Mi fa specie che l'animale non sia caduto con quel peso addosso; — osservò un bellumore di professione — gli è sottosopra un bel pezzo d'omaccione; — alle quali parole (essendo il cavalcatore dell'elefante rappresentato siccome uomo assai atticciato) nella camera s'intese una risata generale.

— Non mi venite a *spregiudicare* il valore di questo *lotto*, sor Moise, — disse il signor Mazzapicchio — lasciate che la gente lo esamini come lavoro d'arte: l'atteggiamento perfettamente al naturale del cavalleresco animale: il signore in giacchetta di nanchino, col su' bravo schioppo in mano, che marcia incontro alle belve: in distanza un albero di fico d'*Innia* e una *pagodia*, *ritrattazione* molto verosimilmente di qualche bella situazione nei nostri famosi possedimenti di Oriente. Quanto per questo *lotto?* Avanti, signori, non mi tenete qui tutto il giorno. —

Un tale offrì cinque scellini, per il che quel signore militare si volse verso la parte dond'era venuta la splendida offerta, e vide quivi un altro ufficiale con una signorina a braccio, che mostravano di prendere tutti due grandissimo diletto a siffatta scena, e ai quali finalmente fu il quadro aggiudicato per mezza ghinea. Nel riguardare quella coppia, parve che il signore presso la tavola stupisse forte e si turbasse più che mai; egli cacciò la testa dentro alla militare goletta, e voltò loro le spalle in guisa da scansarli compiutamente.

Di tutti gli altri oggetti che il signor Mazzapicchio s'onorò di offerire in quel giorno alla pubblica gara non è nostro còmpito fare menzione, eccettochè di uno solo, cioè di un piccolo pianoforte a tavolino, trasportato giù dai piani superiori della casa (essendo il pianoforte a coda di lusso già stato venduto prima), che la signorina prese a provare con mano agile e maestra (cagionando nuovo rossore e altri riscossoni al capitano), e pel quale il di lei agente cominciò a dire quando ne venne la volta.

Ma ecco sorgere un'opposizione. L'Ebreo *aid-de-camp* al servizio dell'uffiziale appoggiato alla tavola offrì contro il sor Ebreo addetto ai compratori dell'elefante, e così ne seguì una vivace battaglia pel piccolo pianoforte, essendo i combattenti incoraggiati a tutt'uomo dal signor Mazzapicchio.

Alla fine, dopo un certo tempo che durava la gara, il capitano dell'elefante e la signora ritiraronsi dalla lotta, e abbassato il martello, il banditore sentenziò — Sor Levi, venticinque, — e per tal guisa il principale del sor Levi diventò proprietario del piccolo pianoforte a tavolino. Conchiuso l'acquisto, quegli si sedè come uomo sollevato da un grande peso, e poichè in quella i soccombenti competitori avevangli posti gli occhi addosso, la signora disse al suo amico:

— To', Rawdon, gli è il capitano Dobbin. —

Suppongo che Becky non fosse contenta del nuovo pianoforte da suo marito preso in affitto per lei; o che forse i padroni dello strumento l'avessero ritirato, non volendo più far credito; oppure può darsi altresì che prediligesse in modo particolare quello che, prima di ogni altro, ella aveva tentato di comprare, per le rimembranze da esso in lei destate degli andati giorni in cui soleva sonarlo nel salottino della nostra cara Amelia Sedley.

La vendita avveniva nella nota casa in Russell-Square, dove passammo insieme alcune serate in principio del presente racconto. Quel buon vecchio di Giovanni Sedley era un uomo rovinato: il suo nome era stato proclamato alla Borsa come il nome di un debitore moroso, ed a ciò aveva tenuto dietro il suo fallimento, il suo esterminio commerciale. Il maestro

di casa del signor Osborne andò a comperare una parte del famoso vino di Oporto, per trasportarlo nelle cantine dall'altro lato della strada. In quanto poi a una dozzina di ben lavorati cucchiai e forchette d'argento, a tanto l'oncia, e circa a una dozzina di servizi da frutta dello stesso metallo e lavoro, vi furono tre giovani agenti di cambio (precisamente i signori Dale, Spiggott e Dale della via Threadneedle) i quali, avendo trattato de' negozi col vecchio, e ricevute da lui gentilezze nei giorni in cui egli era cortese con chiunque avesse a fare insieme, mandarono quel poco salvato dal naufragio, coi loro complimenti, alla buona Mistriss Sedley. Rispetto poi al pianoforte, poichè aveva appartenuto ad Amelia, la quale n'avrebbe sentito forse la privazione e il bisogno, e poichè il capitano Guglielmo Dobbin sapeva sonare quello strumento nè più nè meno che ballare sulla corda, così è probabile ch'egli non lo avesse comperato per uso proprio.

Insomma il pianoforte arrivò quella sera ad una casetta di prodigiosa picciolezza, in una via diramantesi dalla strada maestra di Fulham, una di quelle vie che portano i più graziosi nomi romantici, (si chiamava via alle ville di Santa Adelaide, Stradone di Anna Maria, Ovest):[1] dove le case sembrano de' castelli da burattini: dove coloro che guardano fuori dalle finestre del primo piano, debbono senza fallo, a vostro credere, posare i piedi al pian terreno: dove gli arboscelli dei giardinetti dinanzi la casa sono in una continua fioritura di grembialini da ragazzi, di calzini rossi, di cuffiette, ecc., (polyandria, polygynia): dove udite il suono di stridenti spinette e di canti muliebri: dove certe mezzette piccine da birra si scaldano al sole appese alle cancellate:[2] dove la sera vedete dei commessi di negozio far capo con passi lenti e gravi. Colà appunto il commesso del signor Sedley, signor Clapp, aveva

[1] Le case in generale non servono che per una famiglia sola, e le dividono dall strada una cancellata e un giardinetto. Nei sobborghi di Londra e nei piccoli paesi se ne vedono delle minuscole, come quelle dipinte qui dall'autore con colori così veri.

[2] Queste mezzette così appese aspettano di essere riempiute dal birraio ambulante.

il suo domicilio, ed in quell'asilo il buon vecchio si nascose al mondo, insieme con la moglie e con la figlia, quando accadde la catastrofe.

Beppe Sedley s'era comportato da pari suo quando gli pervenne l'annunzio della domestica sciagura. Non si recò a Londra, no: ma scrisse alla madre che pigliasse dai suoi agenti quanto danaro bisognavale, di guisa che i suoi genitori, poveri vecchi, così buoni e così angustiati, non avevano da temere lì per lì la miseria. Ciò fatto, continuò là nella locanda di Cheltenham a menare su per giù la vita di prima. Guidava il suo calessino, beveva il suo bordò, giocava la sua partita a *whist*, raccontava le sue storie indiane, e la vedova irlandese lo consolava e lo lisciava come al solito. L'offerta di danaro da lui fatta, quantunque di danaro ci fosse bisogno, non ebbe grande effetto sull'animo de' suoi genitori, ed io sentii dire all'Amelia che la prima volta che vide il padre rialzare la fronte dopo quel rovescio di fortuna, fu quando ricevette il pacco delle posate con le espressioni d'affetto dei giovani agenti di cambio, per la qual cosa egli come un fanciullo proruppe in uno scoppio di pianto, e si commosse più della stessa sua moglie, cui era quel dono indirizzato. Edoardo Dale, l'iuniore della ditta, il quale per essa comperò i cucchiai, era infatti tenerissimo dell'Amelia, e le offrì la sua mano senza badare ad altro. Sposò poi nel 1820 Miss Luisa Cutts (figlia di Higham e Cutts, eminenti sensali di granaglie) con un bel patrimonio, ed ora vive splendidamente con la numerosa famiglia nell'elegante sua villa di Muswell Hill. Ma non vogliamo che la ricordanza di quel buon figliuolo ci distragga dalla semplice e principale storia.

Spero che il lettore avrà tanto buona opinione del capitano e di Mistriss Crawley, da non supporre che venisse loro in mente neppure per sogno di fare una visita in un quartiere così remoto come quello di Bloomsbury, sapendo che la famiglia che si proponevano di onorare d'una loro visita non solo era scaduta di moda, ma ben anco di borsa, e che non avrebbe potuto giovar loro in veruna maniera possibile.

Rebecca cadde dalle nuvole nel veder la ben nota casa dove vivevasi negli agi, e dove aveva ricevute non poche gentilezze, saccheggiata da rigattieri e da sensali, ed i casalinghi suoi tesori di famiglia buttati alla profanazione e depredazione pubblica. Un mese dopo la sua fuga ella s'era ricordata d'Amelia, e Rawdon aveva con una sghignazzata manifestato tutto il suo buon volere di rivedere il giovane Giorgio Osborne. — Gli è una conoscenza gradevolissima, Becky — aggiunse quel burlone. — Mi piacerebbe di vendergli un altro cavallo, Becky. Mi piacerebbe di giocare un altro po' al biliardo con lui. In questi momenti sarebbe per me proprio quello che io chiamo *utile*, Mistriss Crawley.. ah, ah! — Dal qual modo di parlare non devesi già inferire che Rawdon Crawley avesse il desiderio deliberato di frodare al giuoco il signor Osborne; egli voleva soltanto cavare su lui quel giusto vantaggio, che quasi tutti i signori giocatori nella Fiera delle Vanità riguardano come a loro dal prossimo dovuto.

La vecchia zia tardava a « tornar di buon umore », ed era ormai trascorso un mese. Rawdon si vide chiudere la porta in faccia da messer Bowls: a' suoi domestici non riescì di penetrare nella casa di Park-Lane: le sue lettere venivano respinte non aperte. Miss Crawley non era uscita più di casa; era indisposta; e la signora Bute, che seguitava a star con lei, non la lasciava un minuto. Tanto Crawley quanto sua moglie prendevano cattivo augurio dalla continua presenza di Mistriss Bute.

— Permio, ora comincio a capire perchè ci faceva sempre trovare insieme a Queen's Crawley — disse Rawdon.

— Che arzigogolona è quella donnetta! — esclamò Rebecca.

— Ebbene, se non ne duole a voi, a *me* no di certo — gridò il capitano sempre innamorato morto di sua moglie; la quale, a guisa di risposta, lo ricompensò con un bacio, e fu realmente non poco lieta della generosa confidenza del marito.

« Solo che avesse un briciolo più di cervello », ragionava lei tra sè e sè, « potrei cavarne un qualche costrutto »; s'intende che non gli lasciò mai intravedere l'opinione che aveva di lui, anzi ne ascoltava con infaticabile compiacenza

le storie sulla stalla e sulla mensa comune: rideva a tutti i suoi lazzi: prendeva vivissima parte per Jack Spatterdash che s'era ribaltato col biroccino, e per Bob Martingale che era stato arrestato in una bisca, e per Tom Cinqbars che doveva correre il palio. Quando egli tornava di fuori, ell'era vispa e felice; quando usciva, essa lo stimolava ad andarsene; quando si tratteneva in casa, essa sonava e cantava per lui, gli apprestava saporose bibite, invigilava il suo pranzo, gli scaldava le babbucce, e immergeva l'animo di lui in un mare di comodità. Le migliori donne (sentivo dire a mia nonna) sono ipocrite. Noi non sappiamo mica quante cose ci tengono celate, quanto vigili elleno sieno quando appariscono più ingenue e confidenti; quanto spesso quelli aperti sorrisi, che hanno così pronti, sieno trappole per lusingare, eludere o disarmare. E ciò non dico già delle nostre civettuole di professione, ma dei vostri modelli domestici, del fior fiore di virtù femminina. Chi non ha veduto una donna palliare la fatuità d'un marito grullo, o calmare con le sue moine i furori di uno bisbetico? Noi l'accettiamo quest'amabile schiavitù, dandone lode alla donna, e un tale grazioso tradimento appelliamo verità. Una brava donna di casa è necessariamente un'impostora, e il marito di Cornelia aveva la benda agli occhi quanto Putifarre; solamente era diverso il modo.

Mercè siffatte cure, quello scavezzacollo emerito di Rawdon Crawley ritrovossi convertito in un marito de' più contenti e sottomessi. I luoghi cui prima frequentava non lo vedevan più. Si chiese di lui una o due volte ne' ritrovi dove soleva bazzicare, ma la sua assenza non rese alcuno infelice, avvegnachè in quelle baracche della Fiera delle Vanità l'uno avverta di rado la mancanza dell'altro. La sua moglie a quel mo' ritirata, sempre sorridente e allegra: la sua piccola e comoda abitazione: i suoi pasti nell'intimità, e le sue casalinghe serate presentavano tutte le attrattive della novità e del mistero. Il matrimonio non era ancora stato notificato alla gente, nè pubblicato nel *Morning Post*, chè i suoi creditori gli si sarebbero scagliati addosso tutti in una volta, se avessero saputo che s'era unito ad una donna senza dote. « I miei

parenti non mi grideranno la croce addosso », diceva Becky con un riso alquanto amaro; ed era contentissima di aspettare che si rappattumasse la vecchia zia, prima di voler prendere il proprio posto in società. E così se ne stava a Brompton, e frattanto vedeva nessuno, o solamente que' pochi fra i compagni di suo marito, che erano ammessi nella di lei saletta da pranzo. Costoro ne erano incantati: i desinaretti, le risate e le chiacchiere che quivi si facevano, la musica che veniva appresso, deliziavano quanti avevan parte a simili trattenimenti. Il maggiore Martingale non pensò mai di domandare che gli si mostrasse la licenza di matrimonio: il capitano Cinqbars andava in visibilio per la di lei abilità nell'ammanire il ponce, e il giovane luogotenente Spatterdash (che aveva la passione del picchetto, e che Crawley amava invitare soventi) s'era evidentemente e di subito invaghito di Mistriss Crawley; ma la sua naturale circospezione e modestia non la abbandonarono neppure un momento, e la riputazione di bravazzone e di geloso guerriero, che godeva Crawley, era per la sua piccola metà una seconda e potente difesa.

V'hanno in questa città de' gentiluomini di sangue nobilissimo, viventi nel gran mondo, i quali non sono mai entrati nella sala d'una signora; di tal che, sebbene si parlasse per avventura del matrimonio di Rawdon Crawley nella sua contea, dove naturalmente Mistriss Bute l'aveva strombazzato, pure in Londra o se ne dubitava, o non ci si badava, o non se ne discorreva nè in bene nè in male. Egli se la sbirbava allegramente a credenza; possedeva un cospicuo capitale di debiti, e questo, impiegato con giudizio, suole bastare a chiunque per ispassarsela per anni ed anni, e mercè di esso molti buontemponi riescono a vivere cento volte meglio ancora di coloro che comprano a contanti. E per verità chi c'è, fra tanti che passeggiano per le vie di Londra, che non possa additare una mezza dozzina di uomini, i quali splendidamente cavalcano rasentando lui umile pedone, corteggiati dal mondo elegante, inchinati nelle loro carrozze da' bottegai, gente che non si fa mancar nulla, e vive di... vattel' a cerca? Noi ve-

diamo Jack Thriftless [1] caracollare nel Park, o scarrozzare nel suo *brougham* giù per Pall Mall; noi mangiamo i suoi pranzi serviti in quel suo prodigioso vasellame d'argento: « ma come ha cominciato », diciamo noi, « o dove andrà a finire? » « Caro mio », intesi dire una volta a Jack, « io ho dei debiti in tutte le capitali di Europa ». Al capitombolo bisognerà pur che ci arrivi o un giorno o l'altro; ma frattanto Jack è quanto si può dir nell'auge, la gente è fiera e contenta di stringergli la mano, ignora le storielle tenebrose che tratto tratto si va contro lui bisbigliando, e lo proclama un buon figliuolo, gioviale e spensierato.

La verità ci sforza a confessare che Rebecca aveva sposato un uomo di questo genere. V'era abbondanza di tutto in casa sua, eccetto che di denari contanti, dei quali il loro *ménage* cominciò molto per tempo a soffrire penuria. Un giorno che capitò sotto gli occhi di Rawdon, mentre leggeva la gazzetta, l'annunzio che « il luogotenente G. Osborne era passato capitano, avendone comperato il brevetto in luogo di Smith, trasferito ad altro reggimento », gli venne quel pensiero che manifestò rispetto all'amante d'Amelia, e che ebbe per conseguenza la visita a Russell-Square.

Quando Rawdon e sua moglie sentirono il desiderio di parlare col capitano Dobbin agli incanti, per conoscere i particolari della catastrofe che aveva colpito gli antichi conoscenti di Rebecca, il capitano era scomparso, e quelle poche notizie che poterono racimolare, furono loro fornite da un facchino girovago o da un sensale all'asta.

— Guarda quei becchi adunchi, — diceva Rebecca nel salire in calesse, tutta giuliva e col suo quadro sotto il braccio. — Paiono avoltoi dopo una battaglia. [2]

— Non saprei. Non mi sono mai trovato al fuoco, bella mia. Domandane a Martingale che fu in Ispagna aiutante di campo del generale Blazes.

— Gli era un gran buon vecchio quel signor Sedley, —

[1] Letteralmente: *Gianni Prodigo.*
[2] Allusione agli ebrei che sogliono affollarsi ai pubblici incanti.

continuò Rebecca; — mi rincresce davvero della sua disgrazia.

— Bah... agenti di cambio... falliti... ci sono avvezzi, sapete — rispose Rawdon, scacciando una mosca da un orecchio del cavallo.

— Mi sarebbe piaciuto poter comprare qualche po' di argenteria, Rawdon, — continuò la moglie con tono sentimentale. — Venticinque ghinee per quel piccolo pianoforte era un prezzo così caro, che passa il canapo: lo scegliemmo noi da Broadwood per l'Amelia quando lasciò la scuola, e allora ne costava soltanto trentacinque.

— Quel... come si chiama?... Osborne... la pianterà su due piedi, suppongo, ora che la famiglia ha dato il tuffo. Che crepacuore vuol essere per quella graziosa piccina vostra amica, eh Becky?

— M'immagino che la si darà pace — conchiuse Rebecca con un sorriso, e seguitarono a scarrozzarsi parlando d'altro.

Capitolo XVIII.

Chi sonava il pianoforte comperato dal capitano Dobbin

Il nostro racconto ora si trova per un momento, e con suo stupore, in mezzo ad avvenimenti e a personaggi famosissimi, e s'attacca alle falde della storia. Quando le aquile del *parvenu* Côrso, Napoleone Buonaparte, spiccarono il volo dalla Provenza, dove avevano sostato dopo un breve soggiorno nell'isola d'Elba, e di campanile in campanile giunsero alle torri di Notre-Dame, chi sa se gli imperiali uccelli volsero gli occhi a un piccolo canto della parrocchia di Bloomsbury di Londra, un posticino che voi avreste potuto giudicare così tranquillo, da passarvi inosservato anco lo starnazzare e il dibattersi di quelle ali potenti?

« Napoleone è sbarcato a Cannes ». Va bene che questa notizia potesse essere cagione che si tremasse a Vienna di panico timore, e che la Russia, lasciatesi cadere le carte di mano, si rincantucciasse con la Prussia in segreti colloqui, e che Talleyrand e Metternich crollassero ambidue il capo, mentre il principe di Hardenberg, e perfino il vivente marchese di Londonderry si grattavano la pera. Ma non si capisce come mai dovesse colpire una giovinetta di Russell-Square, davanti alla cui porta la cantilena della guardia notturna ripeteva le ore quando lei dormiva; una signorina che, se moveva un passo fra le aiuole della piazza, era protetta

dalle cancellate e dal custode;[1] se s'allontanava appena tanto da andare a comperare un nastro in Southampton Row, era seguìta dal negro Sambo armato di un'enorme mazza, e fu sempre circondata di cure, vestita, messa a letto, e vegliata scrupolosamente da tanti angeli custodi, con e senza salario. Buon Dio, dico, non è ella cosa dura che il turbinìo rumoroso della gran lotta imperiale non potesse avvenire senza colpire una povera e inoffensiva ragazzina diciottenne, che attende a sugger baci e a tubare, o a lavorare golettine di mussola in Russell-Square? Te pure, gentile e casalingo fiore! anche te dovrà la fiera e muggente tempesta della guerra travolgere, quantunque riparata nel sicuro quartiere di Holborn? Sì, Napoleone giuoca l'ultima sua posta, e di questa per avventura fa parte la felicità della povera piccina, dell'Ameliuccia Sedley.

In primo luogo le ricchezze di suo padre furono disperse al vento da quella fatale notizia. Tutte le speculazioni dello sfortunato vecchio erano ultimamente andate alla peggio; intraprese mal riuscite, mercanti falliti, fondi rialzati quando ei contava sul ribasso. Che importa venire ai particolari? Se raro e lento è il buon successo, ognun sa quanto rapida e facile sia la rovina. Il vecchio Sedley s'era tenuto in petto il doloroso segreto, e apparentemente procedeva tutto secondo l'usato nella tranquilla ed opulenta casa; l'ottima padrona continuava, senz'ombra di sospetto, nell'ozioso affaccendarsi e nelle sue futili occupazioni giornaliere; la figlia stavasi sempre assorta in un solo e tenero pensiero interamente per sè, affatto dimentica d'ogni altra cosa al mondo, quando sopraggiunse quello sfacelo finale, sotto le cui rovine cadde la degna famiglia.

Una sera la signora Sedley stava scrivendo degli inviti per un festino, perocchè gli Osbornes n'avevan dato uno, ed essa non poteva rimanere indietro. Giovanni Sedley, tornato a casa molto tardi dalla *City*, sedeva taciturno accanto al caminetto, mentre sua moglie lo intratteneva a chiacchiere: l'Ameliuccia,

[1] In parecchie piazze a Londra vi sono giardinetti o aiuole, chiusi da una cancellata tutto intorno, per uso esclusivo degli abitanti delle circostanti case.

sentendosi poco bene ed assai triste, era salita nella sua camera. — Essa non è felice, — disse la madre continuando il discorso; — Giorgio Osborne la trascura. Io non posso soffrire la prosopopea di costoro. Da tre settimane le ragazze non sono comparse in casa nostra; e Giorgio è stato due volte in città senza venirci a trovare; l'ha veduto Edoardo Dale al teatro. Edoardo la sposerebbe lui, ne son certa, ed anche il capitano Dobbin, credo.., se non che io detesto tutti i militari. Che razza di bellimbusto è diventato quel Giorgio, e che arie soldatesche ha messo, figurati! Bisogna mostrare a certa gente che noi si vale quanto loro. Basta che diciate qualche parola d'incoraggiamento a Edoardo Dale, e poi vedrete. Bisogna che diamo un festino, signor Sedley. O perchè non parlate Giovanni? Sta bene per giovedì quindici? Perchè non mi rispondete? Buon Dio, che cos'è accaduto Giovanni?

Giovanni Sedley s'alzò di scatto da sedere per andare incontro alla moglie accorsa verso di lui, la strinse fra le braccia, e con voce concitata le sussurrò: — Noi siamo rovinati, Maria: ci tocca di rifarci da capo, mia cara. È meglio che sappiate tutto e subito. — Nel dire ciò egli tremava per ogni membro, e poco mancò che non cadesse in terra. Credeva che a tale notizia non avrebbe potuto reggere la moglie sua, quella moglie a cui non aveva mai detto una cattiva parola. Invece il più turbato era lui, ancorchè ad essa giungesse repentino il colpo. Quando ei si lasciò cadere rovescioni sulla sedia, fu sua moglie che si assunse l'ufficio di consolatrice. Ella gli prese la mano tremante, e la baciò, e se la portò attorno al collo: lo chiamava il suo Giovanni, il suo caro Giovanni, il suo vecchio, il suo buon vecchio; dalla bocca di lei sgorgavano centinaia di parole incoerenti di amore e di tenerezza: quella voce fedele e quelle ingenue carezze cagionarono al di lui cuore addolorato inesprimibile diletto ed angoscia, e ne confortarono e sollevarono lo spirito accasciato.

Una sola volta nel corso di quella lunga notte, mentre sedevano insieme, e il povero Sedley apriva l'animo chiuso fino

allora, narrando a mo' di confessione generale la storia delle sue perdite e dei suoi guai, il tradimento d'alcuni de' suoi più antichi amici, il buon cuore da vero galantuomo d'altri, da cui non s'avrebbe mai potuto aspettar tanto; una volta sola avvenne che la fida moglie cedesse alla commozione.

— Mio Dio, mio Dio, l'Ameliuccia ne morrà di crepacuore! — ella disse.

Il babbo aveva dimenticato la povera fanciulla. Questa era di sopra coricata, ma desta e infelice; in mezzo agli amici, agli agi domestici, agli amorosi genitori si sentiva sola. Quanti sono coloro cui si possa confidare ogni cosa? Chi vorrà mostrarsi aperto, quando non c'è consonanza d'affetti, o pure inclinerà a parlare con gente che non lo capirà mai? E per ciò l'amabile Amelia si sentiva segregata. Ella era priva di una confidente, per così dire, fino da quando ebbe qualche cosa da confidare. Da una parte non poteva manifestare alla vecchia madre i suoi dubbi ed affanni; dall'altra pareva che le presunte cognate ogni giorno più si scostassero da lei. Ed era assalita da presentimenti e da timori che non osava palesare a sè stessa, quantunque sempre li covasse in segreto.

Il suo cuore persisteva nell'affermare che Giorgio Osborne era fedele e degno di lei, e ci si sforzava sebbene sapesse il contrario. Quante cose non aveva ella dette, senza che in lui trovassero un'eco! Quanti sospetti d'egoismo e di indifferenza non le si affacciavano, che doveva ostinatamente soffocare! A chi poteva la piccola martire, poverina, raccontare queste lotte e torture d'ogni giorno? Perfino il suo eroe non la comprendeva che a metà. Non osava confessare che l'uomo da lei amato erale inferiore, o persuadersi d'avere dato via il proprio cuore troppo presto; e una volta dato, la pura e veconda donzella era troppo modesta, troppo affettuosa, troppo fidente, troppo debole, troppo donna, da ripigliarselo. Noi siam Turchi rispetto agli affetti delle nostre donne, e le abbiamo anche costrette a sottoscriversi alla nostra dottrina. Permettiamo ai loro corpi di andare abbastanza liberamente per il mondo, con sorrisi, con ricetti e rosei cappellini che le travisino, in luogo dei veli e dei *yamaks*. Ma le loro anime

non debbono essere vedute che da un uomo solo, ed elleno obbediscono senza malavoglia, e consentono a rimanere in casa come nostre schiave, servendoci e sgobbando per noi.

Fra catene e torture così fatte languiva quell'amoroso coricino, allorchè a' tanti di marzo, Anno Domini 1815, Napoleone sbarcava a Cannes, Luigi XIII scappava, tutta l'Europa era presa da sgomento, i fondi precipitavano, e il vecchio Giovanni Sedley andava in rovina.

Non è nostro proposito di seguire il degno agente di cambio nelle supreme ambascie e ne' tormenti compagni della sua caduta, e per i quali passò prima che sonasse l'ultima ora della sua vita commerciale. Dichiarato il fallimento alla Borsa, abbandonata la sede degli affari, le sue cambiali protestate, l'atto del fallimento reso formale, confiscata e venduta la casa e la mobilia di Russell-Square, egli insieme con la sua famiglia furono cacciati sul lastrico, come abbiamo veduto, acciocchè andassero a nascondersi dove potevano.

A Giovanni Sedley non resse il cuore di rivedere i servitori che di quando in quando apparvero nelle nostre pagine, e da' quali la povertà lo costringeva a dividersi. I salari di quella brava gente furono pagati con la puntualità che sovente dimostrano coloro che sono debitori solamente di grosse somme; essi furon dolenti di lasciare de' buoni posti, ma non morirono dal dispiacere di separarsi dagli adorati loro padroni e padrone. La cameriera di Amelia profuse condoglianze senza fine, ma se n'andò via interamente rassegnata ad avvantaggiarsi in un quartiere un poco più aristocratico della città. Il negro Sambo, con l'infatuazione propria della sua professione, determinò di vendere birra e liquori. L'eccellente vecchia Mistriss Blenkinsop per altro, la quale aveva visto nascere Beppe ed Amelia, e amoreggiare Giovanni Sedley con sua moglie, scelse di rimanere con essi senza salario, avendo messo insieme al loro servizio un buon gruzzolo, e accompagnò i caduti nel nuovo ed umile rifugio, dove li assistè e prese di mira a' suoi brontolamenti per qualche tempo.

Di tutti gli avversari di Sedley nelle discussioni che se-

guirono coi creditori, e che così acerbamente straziarono il cuore all'umiliato galantuomo, da farlo invecchiare in sei settimane più che non era invecchiato negli ultimi quindici anni, chi si mostrò più accanito ed ostinato fu Giovanni Osborne, suo antico amico e vicino, quel Giovanni Osborne cui egli aveva col suo iniziato agli affari, che gli aveva cento obbligazioni, e il cui figlio doveva sposare la figliuola di Sedley. Ognuna di queste ragioni era sufficiente per ispiegare l'asprezza dell'opposizione di Osborne.

Quando alcuno ha contratto de' debiti veramente straordinarî di riconoscenza verso d'un altro, col quale avviene poi che si rompa, il buon senso in materia di convenienza, per così dire, vuole che quegli diventi un nemico molto più inviperito, di quel che sarebbe un altro qualunque. Per giustificare la vostra durezza di cuore e ingratitudine in una congiuntura come questa, voi siete obbligato a provare che il colpevole è il vostro avversario. Non è mica vero che siate un egoista, un bruto, e che v'arrabbiate per una speculazione mancata, no, no; egli è che il vostro socio v' ha indotto a pigliarvi parte col più vile de' tradimenti e con le più sinistre intenzioni. Non foss' altro che per essere creduto coerente a sè stesso, bisogna che l'*attore* dimostri essere il convenuto un ribaldo; in caso diverso il mascalzone è lui, l'*attore*.

E per regola generale, regola che vale a rasserenare bastantemente l'animo di tutti i creditori inclinati a severità, chiunque sia dissestato, novantanove su cento non è una cima d'onestà; o vi nasconde qualche cosa: o esagera le probabilità di guadagno, celando il vero stato degli affari: o dice che le cose vanno a gonfie vele, mentre ogni speranza è perduta: o mostra una cera ridente (riso che dà i brividi) sull'orlo del fallimento, oppure sta lì pronto ad afferrare qualsiasi pretesto per carpirvi sia una dilazione, sia un altro po' di danaro, tanto da ritardare ancora di pochi giorni la irreparabile rovina. — Abbasso questa disonestà — grida trionfante il creditore, e insulta il nemico che affonda. — Stolido, a che pro aggrapparvi ad un fuscello? — dice il freddo buonsenso a chi sta per annegare. — Furfante, perchè vi schermite

dal dare il tuffo nell'inevitabile Gazzetta? — grida la prosperità al povero diavolo che si dibatte in quel nero golfo. Chi non ha notata la facilità, onde gli amici più stretti e gli uomini più onesti sospettano e s'accusan l'un l'altro di frode, quando leticano per denaro? Fanno tutti così; hanno tutti ragione, io credo, e il mondo è una canaglia.

Osborne per giunta sentivasi punto e irritato dalla rimembranza insopportabile degli antichi benefizi ricevuti, e questi sono sempre una causa aggravante di ostilità. Finalmente doveva rompere l'unione della figlia di Sedley col proprio figlio: e poichè le cose erano davvero giunte molto innanzi, ed era compromessa la felicità, fors'anche la riputazione, della povera fanciulla, diveniva necessario mettere in luce le più forti ragioni per una rottura, e toccava a Giovanni Osborne il provare come Giovanni Sedley fosse addirittura un pessimo arnesaccio.

Egli pertanto si comportò nelle riunioni de' creditori con tanta ruvidezza e disprezzo verso Sedley, che poco mancò che il misero fallito non ne morisse di crepacuore. Proibì immediatamente ogni relazione di Giorgio con Amelia, minacciando delle sue maledizioni il giovane se avesse trasgredito tali ordini, e vituperando la povera e innocente fanciulla, quasi maliziosissima ed abbietta raggiratrice. Tra le principali condizioni dell'ira e dell'odio vi è quella di dire delle bugie e di crederle in danno dell'oggetto odiato, affinchè, come s'è detto, si resti conseguenti a sè stessi.

Quando avvenne il gran tracollo, con l'annunzio della rovina, la partenza da Russell-Square e la dichiarazione che tutto era finito fra lei e Giorgio, tutto finito fra lei e l'amore, fra lei e la felicità, fra lei e la fiducia nel mondo (una lettera brutale di Giovanni Osborne l'avvisò con poche righe secche secche come la condotta di suo padre fosse stata tale da obbligarlo a troncare tutti gli impegni contratti fra le due famiglie): quando fu proferita la sentenza definitiva, non fu questo per lei il colpo che presso a poco s'aspettava sua madre, (chè in quanto a Giovanni Sedley, pover'uomo, egli era intieramente prostrato sotto la rovina dei suoi affari e

della sua contaminata onoratezza). Amelia accolse la notizia con gran freddezza e calma, non iscorgendo altro in ciò che la conferma dei neri presentimenti ond' era da molto tempo assalita, la semplice lettura della sentenza pel delitto del quale era da lungo tempo colpevole, il delitto di amare a torto, troppo violentemente, contro ragione. Non parlò dei suoi pensieri più di quanto avesse fatto per lo innanzi; pareva di poco più infelice allora che sapeva di sicuro perduta ogni speranza, che non prima quando sentiva, ma non osava confessare, quella sparita. Così passò dall'ampia all'angusta casa senza il menomo segno o cambiamento; d'ordinario non si tratteneva più tanto nella sua cameretta; languiva in silenzio, e struggevasi giorno per giorno. Non voglio mica dire che sieno così tutte le donne. Mia cara Miss Bullock, io non credo che il *vostro* cuore si spezzerebbe in tal guisa: voi siete una testa forte, una giovane di sane dottrine. Nè mi arrischierei a dire che il mio farebbe altrettanto: esso ha sofferto, e, vuolsi pur confessarlo, sopravvissuto. Ma vi sono certe anime per loro natura così sensibili, così pusille, delicate e tenere!

Ogni volta che il vecchio Giovanni Sedley pensava a ciò che era stato fra Giorgio ed Amelia, o che vi alludeva, mostrava un'amarezza così grande, da uguagliare quasi quella stessa onde aveva dato prove il signor Osborne. Malediceva lui e la sua famiglia, siccome gente senza cuore, malvagia ed ingrata, e giurava che niuna forza al mondo lo avrebbe indotto a dare la sua figliuola al figlio d'un così matricolato furfante, e ingiunse all'Ameliuccia che bandisse dalla sua mente Giorgio, e gli restituisse tutti i regali e le lettere che avesse per avventura ricevute da lui.

Promise la poveretta di contentarlo, e s'accinse ad obbedire. Dei due o tre monili fece senz'altro un involto; in quanto alle lettere, le trasse fuori dal posto ove le serbava e le rilesse da cima a fondo, quasi che non le sapesse già a memoria; ma non le bastò l'animo di separarsene. Era quello uno sforzo troppo grande per lei; il perchè se le ripose in seno, come avrete veduto fare alla madre che tiene

stretta al petto la morta creatura. La giovane Amelia sentiva che sarebbe morta, o avrebbe smarrito del tutto il senno, se le fosse strappata quell'ultima consolazione. Come usava arrossire e ravvivarsi al giungere di quelle lettere! Come soleva correr via salterellando col cuore palpitante, a fine di poter leggerle inosservata! Se fredde, con quali artifizi quel coricino appassionato non le interpretava acciocchè apparissero di fuoco! Se brevi od egoistiche, quali scuse non sapeva ella trovare per chi le vergava!

Su que' pezzi di cartaccia si concentrava tutta la sua anima; su di essi ella viveva della vita passata, e parevale che ogni lettera gliene ricordasse qualche particolare. Come li rammentava bene tutti! Le di lui occhiate, il suono della sua voce, come fosse vestito, che disse e come lo disse.... quelle reliquie e memorie di un affetto spento erano tutto ciò che le rimaneva al mondo, e il solo pensiero della sua vita era di vegliare al cadavere di Amore.

Alla morte volgeva sguardi d'inesprimibile bramosìa; allora, ella pensava, sarò sempre libera di seguirlo. Non che io lodi la di lei condotta, o che la proponga a Miss Bullock quale un esempio da imitarsi; Miss Bullock sa regolare i suoi sentimenti meglio assai di quella povera creaturina. Miss Bullock non si sarebbe mai compromessa, come l'imprudente Amelia, con una parola di soverchio; non avrebbe mai impegnato irremissibilmente il suo amore, nè accordato il suo cuore senz'altro ricambio che una fragile promessa in un attimo infranta e buttata ne' cocci. Una promessa di matrimonio a lunga scadenza equivale ad un patto sociale, che uno de' contraenti è libero di mantenere o di rompere, ma che involge tutto il capitale dell'altro.

Siate dunque caute, o giovanette; badate bene come v'impegnate. Guardatevi dall'amare schiettamente; non dite mai tutto quello che vi sentite in cuore, o, meglio ancora, di sentimenti abbiatene pochi pochi. Vedete le conseguenze dell'essere prematuramente sincere e credenzone; però diffidate di voi stesse e di tutti. Cercate di maritarvi come costuma in Francia, dove i notai sono madrine e confidenti. In nessun

caso date ricetto a sentimenti che possano turbare la vostra quiete, nè fate mai promesse dalle quali non possiate sciogliervi e recedere ogni volta che occorra. È questo il modo di progredire, di procacciarsi rispetto, e di acquistar nomea di virtù nella Fiera delle Vanità.

Se Amelia avesse potuto udire i commenti che su lei facevansi ne' salotti donde la rovina del genitore l'aveva poc'anzi tolta, avrebbe capito in che consistevano i suoi delitti, e come la sua riputazione fosse in gravissimo cimento. Mistriss Smith non aveva inteso mai parlare di una imprudenza tanto colpevole; quelle orribili familiarità Mistriss Brown le aveva sempre condannate, e la fin del salmo era tale da servire di avvertimento alle *sue* figliuole. — Il capitano Osborne non poteva sicuramente sposare la figlia di un fallito — dissero le signorine Dobbin. — N'ha avuto abbastanza con l'essere stato truffato dal padre. In quanto poi a quella piccina, all'Amelia, la sua follia aveva proprio oltrepassati tutti...

— Tutti che cosa? — esclamò ruggendo il capitano Dobbin; — non erano forse fidanzati fin da bambini? E ciò non equivaleva ad un matrimonio bello e buono? Ci ha sulla terra della gente che osi pronunziare una parola contro la più dolce, la più pura, la più tenera, la più angelica delle fanciulle?

— E via, Guglielmo, non *ci* fare lo smargiasso. Non siamo mica uomini noi; non possiamo batterci con voi — rispose Miss Giannina. — Non abbiamo detto nulla contro Miss Sedley, eccetto che la sua condotta fu da cima a fondo *delle più imprudenti*, per non dir peggio, e che i suoi genitori sono certa gente che senza dubbio si meritano le patite disgrazie.

— Non fareste bene, ora che Miss Sedley è libera, a offrirle voi stesso la mano, Guglielmo? — domandò ironicamente Miss Anna. — Sarebbe un parentado dei più scelti. Ih! ih!

— Io sposarla! — esclamò Dobbin, col viso rosso scarlatto e con voce concitata. — Se voi, signorine, siete pronte

a girare come le banderuole, credete forse che anch'*ella* sia così? Ridetevi di quell'angelo, sì, schernitela, che tanto non vi può udire; poi è infelicissima e disgraziata, onde merita d'essere derisa. Su, continuate, Anna: voi siete il bello spirito della famiglia, e gli altri godono nel sentirvi.

— Debbo ripetervi che non siamo in una caserma, Guglielmo — osservò Miss Anna.

— In una caserma, per Giove! vorrei che in una caserma qualcuno dicesse le vostre parole, — gridò quello stuzzicato leone britanno. — Ci avrei gusto di udire dalla bocca di un uomo un solo accento contro di lei, corpo di Giove. Ma gli uomini non discorrono a cotesto modo, Anna. Le donne soltanto si radunano a concistoro, e sibilano, e strillano e gracidano. Via, andiamo, non cominciate a piangere. Ho detto semplicemente che siete un paio d'oche, — soggiunse Will [1] Dobbin, avvedendosi che gli occhi scerpellati di Miss Anna andavano diventando umidi secondo il solito.

— Ebbene, non siete oche, siete cigni... tutto quel che vi piace, ma vi prego, vogliate lasciare in pace Miss Sedley. —

Non s'era mai visto nulla che somigliasse all'infatuazione di Guglielmo per quella piccina sciocca, civettuola, cascamorta, pensavano tutte insieme mamma e sorelle, trepidanti al pensiero che, essendo rotto l'impegno con Osborne, ella non acciuffasse caldo caldo l'altro suo ammiratore e capitano. Alle quali previsioni quelle egregie giovinette erano tratte senza dubbio dal giudicare, com'esse facevano, secondo la loro migliore esperienza, o piuttosto (dacchè fino allora non avevano avuto alcuna opportunità nè di maritarsi nè di civettare) secondo le loro idee del bene e del male.

— Fortuna, mamma, che il reggimento deve partire per l'estero — conchiusero le ragazze: — almeno *questo* pericolo per nostro fratello è scongiurato. —

Così per l'appunto erano le cose, ed è per tal modo che il franco imperatore entra in scena, ed ha la sua parte in questa domestica commedia della Fiera delle Vanità che an-

[1] Abbreviativo di William, Guglielmo.

diamo recitando, e che non sarebbe mai stata rappresentata senza l'intervento di quell'augusto personaggio muto. Fu lui che rovinò i Borboni e il signor Giovanni Sedley; fu lui che, arrivato nella sua capitale, sollevò tutta la Francia in armi per difendervelo e tutta l'Europa per discacciarnelo. Mentre la nazione e l'esercito francese giuravano fedeltà intorno alle aquile nel *Champ de Mai*, quattro potenti nemici in Europa scendevano in campo per la grande *chasse à l'aigle*, ed uno di questi era l'esercito britanno, del quale formavan parte due de'nostri protagonisti, il capitano Dobbin e il capitano Osborne.

La notizia della fuga e dello sbarco di Napoleone venne accolta dal valoroso reggimento *** con focosa esultanza e con quell'entusiasmo, cui può intendere chiunque conosca quel famoso corpo. Dal colonnello al più piccolo tamburino del reggimento erano tutti pieni di speranza, d'ambizione e di patrio furore, e ringraziavano il franco imperatore, come di una gentilezza usata proprio a loro, per ciò che veniva a turbare la pace dell'Europa. Era finalmente giunto il tempo, sì lungamente sospirato dal ***, per provare ai loro commilitoni com'essi saprebbero battersi quanto i veterani della penisola, e come lo slancio e il valore del *** non fosse stato tutto spento dalle Indie Occidentali e dalla febbre gialla. Stubble e Spooney miravano ad ottenere il posto di capitano senza comperarlo. Prima che fosse finita la campagna, (alla quale aveva risoluto di prendere parte) la consorte del maggiore O'Dowd contava di firmarsi la signora del colonnello O'Dowd C. B.[1] I nostri due amici (Dobbin ed Osborne) erano eccitati nè più nè meno degli altri, e ciascuno a modo suo, cioè il signor Dobbin con la più grande pacatezza, il signor Osborne chiassosamente e con molta energia; entrambi s'erano proposti di compiere il proprio dovere, e di guadagnarsi la loro parte d'onore e di preminenza.

L'agitazione che ferveva nel paese e nell'esercito in conseguenza di quella notizia era così viva, che ai privati negozi si prestava poca o nessuna attenzione; e quindi è probabile

[1] *Companion of the Bath*; primo grado nell'ordine equestre del Bagno.

che Giorgio Osborne, fresco della nomina di capitano allora appunto pubblicata, affaccendato negli apprestamenti per la partenza che doveva succedere inevitabilmente, e smanioso di maggiori promozioni, non si pigliasse troppo pensiero di altre faccende che l'avrebbero occupato in tempi più tranquilli. Non era, bisogna pur confessarlo, costernatissimo pel tracollo del nostro bravo signor Sedley; proprio nel giorno in cui si tenne la prima adunanza dei creditori dello sfortunato vecchio, egli attendeva a provarsi la nuova divisa, che gli stava d'incanto. Suo padre gli parlò dell'iniqua, furfantesca e vergognosa condotta del fallito, gli ricordò ciò che gli aveva detto circa ad Amelia, e che la loro corrispondenza era troncata per sempre, e quella sera stessa gli diede una buona sommerella per pagare i nuovi abiti e gli spallini coi quali faceva tanto bella figura. Poichè il danaro veniva sempre in taglio a quel giovane dalle mani bucate, così egli se lo intascò senza molti discorsi. I bandi erano appiccicati alla casa di Sedley, ove egli aveva passato tante e poi tante ore beate; ed ei poteva vederli uscendo quella sera di casa (diretto al caffè dell'Antico Macello, dove si stabiliva quand'era in città) biancheggiare al chiaror della luna. Quella magona s'era allora chiusa dietro i passi di Amelia e dei suoi genitori: dove s'erano eglino rifugiati? Il pensiero della loro rovina lo rimescolò non poco, onde quella sera fu assai malinconico nel caffè del Macello, e bevette una buona fatta, come osservarono i suoi camerati che erano presenti.

Poco dopo entrò Dobbin, e lo avvertì di non bevere tanto, il che faceva solamente, a suo dire, perchè si sentiva diabolicamente oppresso; ma quando l'amico incominciò a rivolgergli delle interrogazioni moleste, e gli domandò delle notizie in una certa maniera significativa, Osborne ricusò di entrare in discorso con lui, confessando però che aveva un diavolo per capello ed era infelicissimo.

Tre giorni dopo Dobbin trovò Osborne nella sua camera in caserma col capo appoggiato alla tavola, fra una quantità di carte sparpagliate; si vedeva chiaro che il giovane capitano era in preda ad un profondo scoramento.

— Essa m'ha... m'ha... rimandato alcune cose che io le aveva donate, alcune dannate galanterie. Osservate qui! — V'era un involtino con sopra l'indirizzo di carattere ben noto al capitano Giorgio Osborne, e alcuni oggetti qua e là... un anello, un coltellino d'argento che le aveva comperato da ragazzo in una fiera, una catenella d'oro e un medaglione con capelli dentro. — Tutto è finito — esclamò egli con un gemito di doloroso rimorso. — Guardate, Will, potete leggere se vi pare.

Egli additava una letterina di poche righe, che diceva così:

« Il babbo mio m'ha ordinato di restituirvi questi regali che voi mi deste in giorni migliori, e io debbo scrivervi per l'ultima volta. Credo, anzi so che voi sentite non meno vivamente di me il disastro che ci ha colpiti. Io stessa vi sciolgo da un impegno che omai non è più possibile di portare ad effetto nel presente nostro stato di miseria. Sono sicura che voi non aveste parte in ciò, come neppure nei crudeli sospetti del signor Osborne, i quali, di tutti i nostri dolori, sono i più duri a sopportare. Addio, addio. Prego il Signore che mi dia la forza di reggere a questa e ad altre sciagure, e che vi tenga sempre nella sua grazia. A.

« Io sonerò sovente il pianoforte, il vostro pianoforte. Lo avermelo mandato fu un pensiero degno di voi ».

Dobbin era di cuore molto tenero; la vista di donne e di bambini sofferenti gli strappava inevitabilmente le lagrime. Il pensare ad Amelia disperata e derelitta straziò la sua bell'anima tanto penosamente, da farlo prorompere in uno sfogo di commozione, che chiunque, se gli piace, può giudicare indegno d'un uomo. Giurò che Amelia era un angelo, nella qual cosa Osborne consentì con grande effusione. Anch'egli riandava in cuor suo la storia della loro vita, e ricordava di averla veduta, dalla infanzia fino all'età presente, così dolce, così innocente, così incantevole per semplicità, così schiettamente amorosa e tenera.

Che spasimo era il dover perdere tutto, l'aver posseduto tutto questo, e non averlo apprezzato! Mille scene intime, mille rimembranze s'affollavano nella sua memoria, e sempre e

dovunque la scorgeva buona e bella. Rivolti invece sopra sè stesso gli occhi della mente, dovè sentirsi ardere di rimorso e di onta, ricordando il contrasto fra il suo egoismo e la sua indifferenza da una parte, e dall'altra la di lei perfetta purità. Per un po' di tempo, la gloria, la guerra, tutto fu posto in oblio, e di lei sola si parlò fra i due amici.

— Dove sono essi? — domandò Osborne dopo un lungo discorrere ed una lunga pausa, e certo con vergogna non lieve, pensando come non si fosse mosso d'un passo per rintracciarli. — Dove sono essi? Non c'è indirizzo nella lettera. —

Dobbin lo sapeva; egli aveva non solamente mandato il pianoforte, ma scritto un biglietto alla signora Sedley chiedendole il permesso d'andare a trovarla, e riveduto lei ed anche Amelia il giorno avanti prima di tornare a Chatham, e, ciò che è più, portato egli stesso quella lettera d'addio e quell'involto ond'erano tanto commossi.

Il bravo figliuolo aveva trovato Mistriss Sedley più che desiderosa di riceverlo ed agitatissima per l'arrivo del pianoforte, che, secondo le sue congetture, *doveva* venire da Giorgio, ed era un segno di amicizia per parte di lui. Il capitano Dobbin non corresse l'errore della egregia signora, ma ascoltò, pigliandovi parte vivissima, tutta quanta la storia delle sue querimonie e sciagure, si condolse con lei de' suoi disastri e delle privazioni, e si unì ad essa nel biasimare i crudeli diportamenti del signor Osborne verso il suo primo benefattore. Come ella si fu alleggerito alquanto l'animo del soverchiante peso, levandone via molte delle sue tribolazioni, egli ebbe il coraggio di chiedere nientemeno che di vedere Amelia, la quale, come al solito, era di sopra nella sua camera, e che tremante scese giù condottavi dalla madre.

Era tale il pallore del suo volto, e così commoventi erano i segni dell'intimo strazio, che il buon Guglielmo Dobbin a quella vista n'ebbe sgomento, e lesse i più fatali pronostici in quelle smorte ed immobili sembianze. Dopo essere rimasta seduta un minuto o due in sua compagnia, ella gli porse l'involto, dicendo: — Portate questo, di grazia, al capitano

Osborne, e... spero che egli stia ottimamente... e siete stato molto gentile a venire a trovarci... e la nuova casa ci piace moltissimo. E io.... io penso di tornarmene disopra, mamma, perchè non mi sento molto forte. — Con queste parole, e con un inchino ed un sorriso, la meschinella si ritirò. La madre nel ricondurla su, voltossi indietro guardando con angoscia Dobbin, che, poveretto, non aveva punto bisogno di siffatti stimoli, tanto l'amava anch'egli. Una pena indicibile, un senso di compassione e di terrore lo incalzavano, e dopo averla veduta s'allontanò quasi fosse un malfattore.

Udendo adunque Osborne che l'amico suo l'aveva ritrovata, gli fu sopra con calde ed ansiose domande intorno alla misera fanciulla. — Come stava essa? Che cera aveva? Che disse? Il suo camerata lo prese per mano e lo guardò fisso in faccia.

— Giorgio, ella se ne muore, — disse Guglielmo, e non potè proferire altra parola.

C'era una mattacchiona irlandese che faceva tutto il servizio nella casina ove s'era ricoverata la famiglia Sadley, e questa ragazza s'era invano adoperata per molti giorni a fine di porgere qualche aiuto o consolazione ad Amelia. Così triste com'era, l'Ameliuccia non poteva risponderle, e nemmeno accorgersi dei tentativi che l'altra andava facendo per amor suo.

Quattro ore dopo il dialogo fra Dobbin e Osborne, quella stessa fantesca entrò nella camera dove Amelia se ne stava, come al solito, pascendosi in silenzio delle sue lettere, dei suoi tesoretti. La ragazza, con faccia ilare e con aria maliziosa e beata, si provò e riprovò ad attirare l'attenzione della povera Ameliuccia, la quale tuttavia non s'accorgeva punto di lei.

— Miss Ameliuccia! — disse la ragazza.

— Vengo — rispose l'Ameliuccia, senza voltarsi.

— C'è un'imbasciata — continua la servotta. — C'è qualche cosa... qualcuno... ecco, c'è un'altra lettera per voi; non istate più a leggere coteste che son vecchie. — E le porse una lettera, che l'Ameliuccia prese e lesse.

« Ho bisogno di rivedervi — diceva il biglietto. — Carissima Ameliuccia, carissimo amor mio... carissima moglie... venite nelle mie braccia ».

Sua madre e Giorgio erano di fuori aspettando che ella avesse finita la lettura.

Capitolo XIX.

MISS CRAWLEY E L'INFERMIERA.

Abbiamo veduto come la cameriera Mistriss Firkin si credesse in dovere, appena veniva a sua conoscenza qualche avvenimento d'importanza concernente la famiglia Crawley, di ragguagliarne la signora Bute del Presbiterio, ed abbiamo già notato quanto particolarmente si mostrasse amorevole e cortese questa brava dama verso la donna di fiducia di Miss Crawley. Anche con la sua compagna Miss Briggs s'era costei diportata da graziosa amica, e se n'era assicurata la benevolenza con un mondo di quelle dimostrazioni di cortesia e promesse, che costan così poco a chi le fa, e pure sono tanto pregiate e gradite da chi le riceve. Infatti non v'ha buon economista e buon capo di famiglia i quali non sappiano quanto sieno a buon mercato, e perciò quanto accette, simili manifestazioni, e quale sapore diano al piatto più casalingo. Chi fu quello spropositato idiota che disse « le più belle parole non condire le carote? » Una buona metà delle carote nell'umano consorzio sono servite e rese gustose al palato senz'altra salsa che questa. Nella stessa guisa che l'immortale Alexis Soyer sa fare con la spesa d'un soldo una minestra più deliziosa, che non un cuoco ignorante con molte libbre d'ortaggi e di carne, così un abile artista trarrà maggiore partito da poche frasi semplici e gradevoli, che non uno scagnozzo di dozzina con favori reali che si toccano con mano.

Anzi è noto che i favori reali e palpabili sovente riescono ostici a certi stomachi, mentre i più di essi digeriscono qualsivoglia quantità di belle paroline, ed appetiranno sempre nuove dosi dello stesso nutrimento. Mistriss Bute aveva più e più volte parlato a Briggs e a Firkin della immensità del suo affetto per loro, e di ciò che *essa*, con le ricchezze di Miss Crawley, avrebbe fatto per amiche così eccellenti e devote, onde le dette signore provavano per lei la più profonda considerazione, e sentivano tanta gratitudine e confidenza, quanta n'avrebbero avuta se Mistriss Bute le avesse colmate dei più dispendiosi favori.

Rawdon Crawley invece, da quell'egoista dragone pesante ch'egli era, non si dette mai la più meschina briga per ingrazionirsi le aiutanti di campo di sua zia, anzi non si ritenne mai dal mostrare loro apertamente il suo disprezzo, ora comandando a Firkin di tirargli gli stivali, ora mandandola fuori in tempo di pioggia per ignobili commissioni. Che se le dava una ghinea, la dava con tal garbo, che peggio non era uno schiaffo. Essendo parimente costume della zia di servirsi della Briggs per suo zimbello, il capitano ne seguiva lo esempio, e bersagliava costei con i suoi scherzi, scherzi a un dipresso tanto delicati quanto un calcio del suo cavallo. All'opposto la signora Bute usava consultarla in questioni di gusto o di qualche difficoltà, ne ammirava le poesie, e con mille atti di cortesia e urbanità dimostrava il pregio in cui la teneva. E se regalava a Firkin cinque soldi, accompagnava il dono con tanti complimenti, che i cinque soldi si mutavano in oro nel cuore della riconoscente domestica, la quale oltre a ciò s'aspettava con animo lieto e tranquillo qualche miracoloso benefizio, che avrebbe dovuto capitarle quando Mistriss Bute fosse entrata in possesso delle sue ricchezze.

La differente condotta di queste due persone viene rispettosamente additata all'attenzione di coloro che muovono i primi passi nel mondo. Lodate tutti, dico a costoro; non siate mai schizzinosi; piuttosto buttate fuori il vostro complimento, vuoi a bruciapelo in faccia al vostro uomo, vuoi di dietro alle sue spalle quando siete sicuri d'una ragionevole

probabilità ch' ei venga a risaperlo. Non vi lasciate mai sfuggire il destro di dire una parola cortese. In quella guisa che Collingwood non vedeva un posto vuoto nelle sue terre, che non traesse di tasca una ghianda e ve la ficcasse, così smaltite voi pure i vostri complimenti fra la gente. Una ghianda non costa nulla, ma può chiudere in sè il germe di un prodigioso fusto.

Insomma durante la sua prosperità Rawdon Crawley non era obbedito che con un'arrendevolezza a contraggenio: caduto in disgrazia, non vi fu alcuno a dargli una mano o a compatirlo. All'opposto quando Mistriss Bute prese il comando in casa di Miss Crawley, la guarnigione della piazza gioiva di servire sotto gli ordini d'un simile generale in capo, sperando dalle sue promesse, dalla sua generosità, e dalle sue dolci paroline ogni sorta di avanzamenti.

Ch'ei si tenesse per ispacciato dopo una prima sconfitta, e non tentasse alcun mezzo per riconquistare la posizione perduta, era tal cosa che la signora Bute Crawley non reputò mai lecito di supporre. Ella ben sapeva come Rebecca fosse donna accorta sopra ogni altra, procacciante e risoluta, onde non si sarebbe sottomessa senza lottare, e capì che bisognava prepararsi per quel combattimento, e stare all'erta senza posa contro un assalto, una mina o una sorpresa.

In primo luogo, pur tenendo essa la cittadella, era poi sicura della principale abitante? Era certa che Miss Crawley, proprio lei, resistesse, e non provasse una segreta smania di riaprir le braccia allo spodestato avversario? La vecchia voleva bene a Rawdon ed a Rebecca che la divertiva, mentre la signora Bute non poteva nascondere a se stessa che nessuno del suo partito era in grado di contribuire del pari ai piaceri della signora avvezza al vivere cittadinesco. — Il canto delle mie figliuole, dopo avere intesa quella odiosa governante, è insopportabile, lo so, — confessava a sè medesima la candida moglie del Rettore. — Essa era sicura di addormentarsi ogni volta che Marta e Luisa eseguivano i loro duetti. La selvatichezza da collegiale di Giacomino, e i discorsi del mio Bute, poveretto, sui suoi cani e cavalli

l'hanno sempre infastidita. Se la conducessi alla rettoria, ci piglierebbe tutti in tasca, se ne scapperebbe certamente via, e potrebbe ricadere sotto gli artigli di quell'arnesaccio di Rawdon, e restare vittima di quella piccola vipera di Sharp. Intanto per me è chiaro che è malatissima, sì che a buon conto non si potrà muovere per qualche settimana, e in questo mezzo bisognerà che pensiamo al da farsi per proteggerla contro le insidie di quei due rompicolli. —

Anche quando Miss Crawley stava ottimamente, se qualcuno le diceva che era o pareva malata, quella paurosa vecchia mandava subito pel medico; ed è probabile che avesse male davvero e parecchio dopo quell'improvviso avvenimento in famiglia, che avrebbe bastato ad urtare de'nervi ben più forti dei suoi. Mistriss Bute almeno si credette in dovere di informare il medico, lo speziale, la *dame-de-compagnie* e la servitù essere Miss Crawley in uno stato gravissimo; si regolassero per ciò secondo il caso. Dal canto suo fece spargere in istrada della paglia fino ad altezza del ginocchio, e riporre il martello della porta insieme con l'argenteria custodita da Messer Bowls; volle che il medico la visitasse un paio di volte al giorno, e inondava l'ammalata di pozioni ogni due ore. Quando alcuno entrava in camera, essa mandava un *pssssssst* talmente sibilante e sinistro, che metteva i brividi addosso alla povera vecchia nel suo letto, donde non poteva girare gli occhi, senza incontrare acutamente fissi su lei quelli a grano di pepe di Mistriss Bute seduta immobile sul seggiolone a bracciuoli accanto al letto. Pareva che quegli occhi smagliassero nella oscurità (poichè ella teneva le cortine abbassate) allorchè, a guisa di gatto, si aggirava per la camera con zampe di velluto. Quivi Miss Crawley giacque per molti giorni, per tanti mai giorni, ascoltando la signora Bute che leggevale de' libri di devozione; per molte e lunghe notti, durante le quali le toccava di sentire la cantilena della guardia notturna e il crepitare del notturno lumino, visitata a mezzanotte, per ultima cosa, dallo speziale quatto quatto, e dopo ciò lasciata a contemplare gli occhi scintillanti di Mistriss Bute, o il guizzare della luce giallognola, dal lumino proiettata sul tetro

ed annerito soffitto. Sotto un tale regime Igea stessa sarebbesi ammalata, e non si doveva con più ragione ammalare quella povera vittima, vecchia e nervosa? Si è detto come, essendo in salute e con l'animo tranquillo, questa venerabile abitante della Fiera delle Vanità fosse tanto libera pensatrice in materia di religione e di morale, quanto avrebbe potuto desiderare lo stesso Monsieur de Voltaire; ma quando cadeva malata, il suo stato s'aggravava per i più orribili terrori della morte, e una sconfinata codardia si impossessava dell'abbattuta vecchia peccatrice.

Le omelie per gli infermi e le pie riflessioni sono indubitabilmente fuori di luogo nei libri puramente narrativi, e non è punto nostro intendimento di appioppare con moine al pubblico una predica, (secondo la moda di alcuni novellatori d'oggidì) mentre invece il lettore paga i suoi quattrini solo tanto per assistere ad una commedia. Ma, anche senza predica, si può sicuramente rammentare la verità, che cioè il brusìo, i trionfi, il riso e l'allegria dalla Fiera delle Vanità esposti al pubblico, non accompagnano sempre l'attore nella vita privata, e che talvolta egli è sopraffatto dal più cupo abbattimento d'animo e da pentimenti amarissimi. È difficile che il ricordo dei più lauti banchetti valga a rallegrare gli epicuri ammalati. Le reminiscenze dei più acconci abbigliamenti e dei più splendidi trionfi nei festini riusciranno poco e male a consolare le beltà appassite. Forse gli uomini di Stato, giunti ad un certo punto della vita, non sono molto soddisfatti nel riandare le più vittoriose votazioni, e il buon successo o il piacere di ieri diventano ben poco importanti quando è alle viste un certo (benchè incerto) domani, al quale saremo noi tutti un giorno o l'altro costretti a pensare. O confratelli pagliacci! Non vi sono forse dei momenti nei quali pigliamo in uggia i nostri lazzi, le capriole e il tintinnìo del berretto a sonagli? Questo, miei buoni amici e compagni, è l'amabile mio proposito: passeggiare con voi per la Fiera, visitare quivi le botteghe e vedere gli spettacoli, tornarcene tutti a casa dopo i bagliori, il chiasso e la baldoria, e là, dove non siamo visti, pascerci della nostra infelicità.

— Se quel pover'omo di mio marito avesse un grano di sale in zucca, — pensava tra sè Mistriss Bute Crawley — di quanta utilità in questa congiuntura potrebbe essere alla sciagurata vecchia! Potrebbe condurla a pentirsi dello scandaloso modo di pensare libero, tirarla a fare il suo dovere ed a ripudiare quell'odioso reprobo che ha disonorato sè stesso e la sua famiglia, e indurla a rendere giustizia alle care mie figliuole e ai due ragazzi, che richiamano e meritano, ne sono sicura, tutta l'assistenza che i parenti possono prestar loro. —

E poichè l'odio al vizio è pur sempre un progresso verso la virtù, la signora Bute s'adoperò per istillare nell'animo di sua cognata una conveniente dose di abborrimento per tutti i molteplici peccati di Rawdon Crawley, dei quali essa, moglie dello zio di lui, tirò fuori un tale catalogo, che avrebbe davvero bastato per far condannare un intero reggimento di giovani ufficiali. Se Tizio ha commesso una cattiva azione, non conosco moralista più smanioso di additarne alle genti gli errori, di quello che sieno i suoi proprî congiunti; e però la signora Bute dimostrava un vero interesse da parente, e una profonda conoscenza della storia di Rawdon. A lei eran tutti noti i particolari di quella brutta scena col capitano Firebrace, nella quale Rawdon, che fin da principio aveva torto, finì con uccidere il capitano. Ella sapeva come il disgraziato Lord Dovedale, la cui madre avea preso una casa a Oxford acciocchè egli potesse compiere quivi la sua educazione, e che non aveva mai toccato in sua vita una carta da giuoco fino a che venne a Londra, fosse stato corrotto da Rawdon all'Albero del Cocco, ubbriacato morto da quell'abbominevole seduttore e pervertitore della gioventù, e alleggerito di ben quattromila sterline. Ella descriveva coi più vivi e minuti ragguagli le angoscie delle famiglie del contado ch'egli aveva spinte a rovina; la storia dei figli da esso precipitati nel disonore e nella miseria; quella delle figlie da lui sedotte e tirate a perdizione. Conosceva i poveri negozianti che erano falliti a cagione della sua prodigalità; le vili marachelle e le bindolerie onde l'aveva alimentata; le incredibili menzogne, me-

diante le quali aveva accalappiato la più generosa delle zie, e l'ingratitudine e il ridicolo con cui ne aveva contraccambiato i costosi benefizi. Queste storie essa le scodellava a Miss Crawley a poche alla volta, facendogliele ingoiare fino all'ultimo sorso; era certa di compiere con ciò uno stretto dovere come cristiana e come madre di famiglia; non provava affatto nè rimorso nè compunzione per la vittima che immolava con la sua lingua; si può anzi credere che stimasse cosa meritoria il contenersi in tale guisa, e si pavoneggiava del modo risoluto onde vi si era accinta. Così è; se la riputazione di un uomo ha da essere contaminata, dite quel che volete, non c'è chi sappia sbrigare la faccenda meglio di un parente. È poi mestieri confessare, quanto a quel disgraziato briccone di Rawdon Crawley, che bastava la pura e semplice verità per condannarlo, e che tutte le invenzioni della maldicenza erano brighe intieramente superflue per parte de' suoi amici.

Anche Rebecca, essendo divenuta una parente, entrò nel pienissimo godimento delle amorevoli investigazioni di Mistriss Bute. Questa infaticabile indagatrice della verità (dati ordini severi affinchè la porta fosse chiusa a qualunque emissario o lettera di Rawdon) prese la carrozza di Miss Crawley, e si recò dalla sua antica amica Miss Pinkerton (casa di Minerva nel Mall di Chiswick), cui annunziò l'orrenda notizia della seduzione del capitano Rawdon per opera di Miss Sharp, e dalla quale apprese parecchi curiosi particolari intorno alla nascita e alla storia dell'ex governante ne'suoi primi anni. L'amica del Lessicografo aveva delle informazioni a bizzeffe da dare. Miss Jemima fu incaricata di ricercare le ricevute e le lettere del maestro di disegno. Questa usciva dalla prigione dei debitori; quella supplicava per un'anticipazione; un'altra era piena di gratitudine per essere stata Rebecca accettata dalle signore di Chiswick; e l'ultimo documento di mano dello sfortunato artista era quello col quale costui, dal letto di morte, raccomandava l'orfana sua bambina alla protezione di Miss Pinkerton. Nella collezione v'erano altresì lettere giovanili e suppliche con cui Rebecca implorava aiuto pel padre, o dichiarava la sua riconoscenza. Forse

nella Fiera delle Vanità non v'hanno satire migliori delle lettere. Prendetene un fascio del vostro caro amico di dieci anni fa, del vostro caro amico che ora avete in odio. Ripassatene una filza di quelle di vostra sorella: come eravate tutti pane e cacio, finchè non vi bisticciaste per quel legato di venti sterline! Dall'alto scaffale tirate fuori gli scarabocchi in grosso tondo di pugno del vostro figlio, che dipoi v'ha quasi spezzato il cuore con l'egoistica sua disobbedienza; oppure un pacco di lettere di vostro carattere spiranti un ardore senza fine e un amore eterno, quel pacco che vi fu rimandato dalla vostra bella quando sposò il Nabab, dalla vostra bella della quale ora non v'importa più che della Regina Elisabetta. Voti, amore, promesse, confidenze, gratitudine, che singolare lettura dopo certo tempo trascorso! Nella Fiera delle Vanità ci dovrebbe essere una legge che ordinasse la distruzione di qualunque documento scritto (eccettuate le ricevute dei negozianti) dopo un determinato e conveniente intervallo di tempo. Bisognerebbe che quei ciarlatani e quei misantropi, i quali annunziano l'inchiostro indelebile del Giappone, fossero sterminati insieme con le loro infami scoperte. Il migliore inchiostro da usarsi nella Fiera delle Vanità dovrebbe avere la virtù di svanire totalmente in un paio di giorni, e di lasciare la carta pulita e bianca in guisa da poterci scrivere sopra a qualcun altro.

Dalla casa di Miss Pinkerton l'infaticabile signora Bute seguì le traccie di Sharp e di sua figlia, risalendo fino allo alloggio in Greek-Street già occupato dal defunto pittore, dove i ritratti della padrona di casa in serica veste bianca, e del marito coi bottoni d'ottone, lavoro di Sharp in conto di un trimestre di pigione, decoravano tuttora le pareti della sala. La chiacchierina Mistriss Stokes spifferò prontamente quanto sapeva circa al signor Sharp: qualmente ei fosse dissoluto e povero, buono di cuore e sollazzevole, sempre pedinato da cursori e da creditori importuni. Parlò di quella donna che, sebbene essa (la locatrice) non avesse mai potuto soffrire, vide con orrore essere da lui sposata soltanto poco prima che morisse; e raccontò quale singolare e indomito demonietto

fosse la di lui figlia: come li facesse sganasciare tutti dalle risa coi suoi lazzi e con la sua mimica: come usasse andare a comperare lo spirito di ginepro dall'acquavitaio, e fosse conosciuta in tutti quanti gli studî di pittori del quartiere. Insomma la signora Bute raccolse tanta copia di ragguagli sulla parentela, sull'educazione e sulla condotta della nuova sua nipote Rebecca, che questa ne sarebbe stata mediocremente soddisfatta se fosse venuta a cognizione di simili ricerche sul fatto suo.

I frutti di tutte queste diligenti indagini se li dovè trangugiare Miss Crawley fino ad uno. Mistriss Rawdon Crawley era figlia d'una ballerina di teatro; ella stessa era stata ballerina e modella per pittori; era stata allevata come si conveniva alla figlia di sua madre; beveva acquavite col padre, ecc. Era il caso di una donnaccia che aveva sposato un birbaccione, e la morale da cavarsi dal racconto della signora Bute era: che la turpitudine di quei due non aveva più rimedio, e che nessuna persona per bene dovrebbe mai occuparsi di loro.

Questi erano i materiali che la prudente Mistriss Bute accumulò in Park-Lane, le provviste e le munizioni, per così dire, onde fortificò la casa contro l'assedio che ben sapeva sarebbe stato posto da Rawdon e da sua moglie attorno a Miss Crawley.

Ma se lice trovare un difetto nelle sue disposizioni egli è questo, che costei pigliava la cosa soverchiamente di petto, lavorava un po' troppo bene; certamente fu cagione che Miss Crawley s'ammalò più del bisogno, e benchè la vecchia inferma ne subisse l'autorità, questa era così opprimente, così vessatoria, da invogliare la vittima a sottrarvisi alla prima occasione che le si presentasse. Le donne che vogliono dirigere, onore del loro sesso: le donne che mettono l'ordine in tutto e per tutti, e sanno molto meglio di ogni altro che abbia interesse nella faccenda, ciò che conviene al loro prossimo, non tengon qualche volta conto della possibilità di una ribellione domestica, o di altre conseguenze estreme derivanti dalla loro soperchiante autorità.

Così, a cagion d'esempio, la signora Bute, con le migliori intenzioni del mondo senza dubbio, e strapazzandosi mor-

talmente, come faceva, col privarsi del riposo, del cibo, dell'aria buona per amore dell'inferma sua cognata, spingeva tant'oltre la propria convinzione circa il grave stato della vecchia, che poco mancò non la regolasse fino alla bara. Un giorno enumerava le sue fatiche e i resultati ottenuti al fido speziale signor Clump.

— Sono sicura, mio caro signor Clump, — diceva — di non avere risparmiato sforzo alcuno per la guarigione della nostra cara malata, che l'ingratitudine del nipote ha gettata in un fondo di letto. Quanto a me, io non cerco mai di scansare i disagi; io non ricuso mai di dare il sangue e la vita.

— La vostra devozione, bisogna confessarlo, è ammirabile — rispose il signor Clump con un profondo inchino; — ma...

— Ho appena chiuso gli occhi dacchè sono qui; io rinunzio al sonno, alla salute, a ogni comodità, pur di compiere il mio dovere. Quando il mio povero Giacomo ebbe il vaiuolo, lo feci forse assistere da qualche mercenario? No!

— Voi operaste come s'addice a un'eccellente madre, mia buona signora, come la migliore delle madri; ma...

— Quale madre di famiglia e moglie di un ecclesiastico inglese, umilmente confido nella bontà delle mie massime — continuò la signora Bute, con una beata solennità di convinzione; — e fino a tanto che la natura mi dà forza, mai, signor Clump, e poi mai abbandonerò il posto del dovere. Altri può esser causa che quel capo incanutito pei dispiaceri (qui la signora Bute, alzando una mano, additò uno dei fintini color caffè della vecchia Miss Crawley, il quale era issato in cima a un colonnino nell'abbigliatoio) giaccia sopra un letto di dolore: ma *io* non la lascierò mai. Ah, signor Clump! temo, anzi so che la meschina ha bisogno di consolazione spirituale non meno che de'conforti della medicina.

— Quello ch'io stava per osservare, mia cara signora, — e qui il risoluto Clump riprese con dolcezza — quello ch'*io* stava per osservare, quando manifestaste de' sentimenti per voi così onorevoli, è che parmi v'inquietiate senza necessità per la nostra buona amica, e che per lei sprechiate con soverchia prodigalità la vostra salute.

— Egli è che darei la vita pel mio dovere, e quando si tratta d'un parente di mio marito.. — interruppe la signora Bute.

— Si signora, se ve ne fosse bisogno; ma noi non vogliamo che Mistriss Bute Crawley sia una martire, — rispose Clump con aria di galanteria. — Il dottore Squills ed io abbiamo studiato il caso di Miss Crawley con tutta la diligenza e la cura possibile, come potete immaginarvi. Noi la vediamo avvilita e irritata; dei dispiaceri di famiglia l'hanno conturbata.

— Suo nipote è sulla via della perdizione — gridò la signora Crawley.

— L'hanno conturbata, e voi capitaste come un angelo custode, mia cara signora, come un vero angelo custode, ve l'assicuro io, a confortarla sotto il peso delle calamità. Ma il dottore Squills ed io pensavamo appunto che l'amabile nostra amica non è in tali condizioni da dovere stare a letto. È accasciata, ma il letto forse ne aumenta la debolezza. Dovrebbe divagarsi, respirare l'aria libera e stare allegra; sono questi i rimedi più gradevoli della farmacopea, — disse il signor Clump con un ghigno che mise in mostra i suoi bei denti. — Persuadetela ad alzarsi, cara signora, cavatela dal letto e toglietela alle sue malinconie; cominciate con brevi scarrozzate. Queste faranno anche rifiorire le rose sulle *vostre* guancie, se posso parlare così a Mistriss Bute Crawley.

— Se le accadesse di vedere quello sciagurato farabutto di suo nipote nel Park, dove mi dicono che vada a scarrozzare con la sfacciata complice de' suoi delitti — osservò la signora Bute (lasciandosi scappare il gatto dell'egoismo dal sacco dei segreti), — ciò le darebbe una tale scossa, da doverla mettere a letto un' altra volta. Bisogna che non esca, signor Clump, e non uscirà fintanto che rimarrò io a vegliare su lei. E quanto alla *mia* salute, che importa? Io la do con animo sereno, signore: io la sacrifico sull'altare del mio dovere.

— In parola d'onore, signora — riprese allora seccamente il signor Clump — non rispondo della sua vita, se ella con-

tinua a stare rinchiusa in quell'oscura camera. È tanto nervosa, che possiamo perderla da un giorno all'altro, e se desiderate che il capitano Crawley ne raccolga l'eredità, vi avverto schiettamente, signora, che voi fate del vostro meglio per servirlo.

— Misericordia divina! È forse la sua vita in pericolo? — gridò la signora Bute. — Perchè, perchè signor Clump, non me lo diceste prima? —

La sera innanzi il signor Clump e il dottore Squills avevano tenuto consulto (vuotando una bottiglia di vino in casa di Sir Lapin-Warren,[1] la cui signora era in procinto di regalargli una tredicesima consolazione) circa lo stato di salute di Miss Crawley.

— Che po' po' di arpìa la è quella donnetta dell'Hampshire, Clump — notò Squills, — che ha poste le granfie addosso alla nostra Tilde Crawley. Gli è buono, permio, questo Madera.

— Che minchione è stato Rawdon Crawley, — rispondeva Clump — con sposare una governante! Eppure c'era in quella ragazza un certo non so che.

— Occhi verdi, pelle bianca, un personale carino, un famoso sviluppo frontale, — osservò Squills — sì, c'è qualcosa in lei; ma Crawley è stato una gran bestia, Clump.

— Un asinaccio busch..., come è sempre stato — rispose, lo speziale.

— Naturalmente la pulzellona gli farà cilecca; — disse il medico, e dopo un poco soggiunse — costei lascierà sacchi di quattrini, m'immagino, alla sua morte.

— Alla sua morte! — esclama Clump con un ghigno — non vorrei che morisse per dugento sterline l'anno.

— Quella donna dell'Hampshire ve la spaccierà in un par di mesi, mio caro Clump, se continua a starle alle costole, — sentenziò il dottore Squills. — Attempata, di grosso pasto, complessione nervosa, palpitazione di cuore, oppressione al cervello, apoplessia, la è bell'e spedita. Cavatela da letto,

[1] Letteralmente coniglio-coniglièra.

Clump, fatela uscire, diversamente non darei la rendita di molte settimane per le vostre dugento sterline l'anno. — Fu questa pulce nell'orecchio la cagione onde il degno speziale parlò con tanto candore a Mistriss Bute Crawley.

Tenendo la vecchia in suo potere, allettata, senz'altra persona accosto, la signora Bute le aveva dato più d'un assalto per indurla a mutare il testamento. Ma i soliti terrori di Miss Crawley rispetto alla morte aumentavano a dismisura allorchè le si veniva fuori con simili lugubri proposte, e la signora Bute s'avvide che bisognava ridonare il buon umore e la salute alla sua paziente, prima che potesse sperar di conseguire il pietoso fine a cui mirava. Ma ecco un altro imbroglio: dove condurla. — L'unico luogo, dove non ci sia probabilità d'incontrarsi con quegli odiosi Rawdons, sarebbe in chiesa; ma ciò non la svaga punto, — giustamente pensava Mistriss Bute. — Bisogna che andiamo a visitare i nostri ameni sobborghi di Londra — immaginò allora; — sento dire che sono i più pittoreschi del mondo. — Così avvenne che fu presa da subitanea simpatia per Hampstead, e Hornsey, e scoprì che Dulwich aveva per lei una potente attrattiva; onde, caricata la sua vittima nella carrozza, la conduceva per que' rustici siti, e ingannava il tempo di quelle trottatine conversando intorno a Rawdon ed a sua moglie, e narrando alla vecchia ogni sorta di storielle atte a rincarare la dose della sua indignazione contro quella coppia di reprobi.

Forse la signora Bute tirava un poco troppo la corda senza necessità: perocchè, sebbene riuscisse ad instillare nell'animo di Miss Crawley un certo disamore pel suo disobbediente nipote, tuttavia la invalida donna concepì un forte odio ed un secreto terrore per la sua aguzzina, e anelava al momento di poterle fuggire di mano. Non andò molto che si ribellò apertamente contro Highgate e Hornsey, e volle che s'andasse nel Park. Mistriss Bute sapeva che là si sarebbero intoppati nell'abbominevole Rawdon, e ben s'apponeva. Un giorno tra le file dei legni comparve in vista lo *stanhope* di Rawdon; Rebecca sedeva al di lui fianco. Nella carrozza del nemico Miss Crawley occupava il suo solito posto, con la

signora Bute alla sinistra, il can barbone e Miss Briggs sul sedile dirimpetto. Fu un istante di trepidazione, e il cuore battè fitto fitto a Rebecca quando riconobbe la carrozza; e come i due veicoli s'incrociarono nella fila, essa congiunse le mani, e guardò verso la zitellona con espressione di affetto, d'angoscia e di devozione. Lo stesso Rawdon tremò, e il viso gli si colorò di porpora dietro ai tinti mustacchi. Nell'altra carrozza la sola Miss Briggs si commosse, e rivolse con sussulto i suoi occhioni sugli antichi amici. Il cappello di Miss Crawley stette risolutamente vôlto verso il laghetto, intanto che la signora Bute per combinazione andava in estasi col can barbone, che chiamava suo bel nino, suo dolce cucciolo, e cara gioia. I legni tirarono diritto, ciascuno nella sua fila.

— Spacciati, per Giove! — disse Rawdon alla moglie.

— Tentate un'altra volta, Rawdon, — rispose Rebecca; — non potreste, anima mia, incagliare le nostre ruote con le loro? —

Rawdon non ebbe cuore di fare questa prova. Quando le carrozze tornarono ad incontrarsi, si rizzò sullo *stanhope*, tenne la mano pronta per levarsi il cappello, e stette tutt'occhi. Ma questa volta la faccia di Miss Crawley non era rivolta altrove; ella e Mistriss Bute lo guardarono fissamente in viso, e tolsero senza pietà il saluto al loro nipote. Il quale si lasciò ricadere sul sedile con una imprecazione, e svoltato a secco fuori della fila, sferzò all'impazzata verso casa.

Fu quello un ardito e indubitato trionfo per la signora Bute: ma essa vedeva il pericolo di nuovi incontri simili a questo, avendo avvertita l'evidente eccitazione di Miss Crawley; onde stabilì che per la salute della sua cara amica, era necessarissimo di lasciare la città per qualche tempo, e fortemente raccomandò una gita a Brighton.

Capitolo XX.

nel quale il capitano dobbin rappresenta la parte di messaggere d'imene.

Senza saper come, il capitano Guglielmo Dobbin era diventato il gran promotore, il propiziatore e il regolatore del matrimonio tra Giorgio Osborne e Amelia. Se non fosse stato lui, questo non si sarebbe mai concluso; la qual cosa egli non potè non confessare a sè stesso, e sorrise alquanto amaramente pensando come, fra tanta gente che c'è al mondo, avesse da toccare proprio a lui la bega di una tale unione. Ma se il condurre una faccenda come questa era per verità una delle più penose imprese che gli si potesse addossare, nondimeno ogni volta che aveva un dovere da compiere, il capitano Dobbin soleva arare diritto senza tante parole e senza troppa esitazione; ed essendosi messo in capo che, se Miss Sedley fosse defraudata del suo marito, quel disinganno l'avrebbe uccisa, fermò in cuor suo di adoperarsi a tutt'uomo per mantenerla in vita.

Mi astengo dall'entrare nei minuti particolari dell'incontro fra Giorgio ed Amelia, quando quegli fu ricondotto ai piedi (o dovremmo noi avventurarci a dire fra le braccia?) della sua giovane innamorata, mercè l'intervento del suo amico, del buon Guglielmo. Un cuore molto più duro di quello di Giorgio sarebbesi sentito struggere alla vista di quel dolce volto tanto penosamente emaciato dall'ambascia e dallo scon-

forto, e all'udir quelle parole così semplici ed affettuose onde ella narrò la breve storia delle sue angosce; ma non essendosi svenuta allorchè sua madre, tremando, le condusse Osborne, e poichè soltanto diede sfogo al soverchio dolore coll'appoggiare la testa sulla spalla del suo amante, e col versare in tale atto e per qualche tempo le più tenere, le più copiose e refrigeranti lagrime, la vecchia signora Sedley, grandemente confortata anch'essa, pensò che era meglio lasciare i giovani a sè stessi. E così si allontanò dall'Ameliuccia che andava bagnando di pianto la mano a Giorgio, ed umilmente la baciava come se egli fosse il suo capo supremo e padrone, ed essa una creatura colpevole e indegna, a cui ogni favore e ogni grazia dovesse venire da lui.

Una soggezione e docilità siffatta, senz'ombra di un lamento, commossero ne' precordi e lusingarono Giorgio Osborne. In quella creatura semplice, arrendevole e fedele che gli stava davanti, egli vide una schiava, e l'animo suo fremette di gioia, in certo modo, per la coscienza del proprio potere. Risolvè pertanto di mostrarsi generoso, da quel sultano che egli era, e di rialzare la genuflessa Ester per farne una regina; oltre di che la mestizia e la bellezza di lei toccarongli il cuore non meno della sua sommessione, laonde ei la rianimò, la rialzò e le accordò, per così dire, il suo perdono. Tutte le speranze e gli affetti, che stavan per morire in lei e disseccarsi dacchè erale stato sottratto quel sole, in un batter d'occhio rifiorirono quando la sua luce le fu restituita. Sarebbe stato difficile riconoscere nel raggiante visino, che in quella notte posava sul guanciale di Amelia, lo stesso della notte innanzi, così pallido, così inanimato, così noncurante di quanto lo circondava. La buona fantesca irlandese, giubilante d'un tale cambiamento, chiese il permesso di baciare quel volto che d'un subito era diventato così roseo. Amelia gettò le braccia al collo della fanciulla e la baciò di gran cuore, come una bambina. E davvero non ci correva tanto; e come a bambina scese su lei il sonno dolce e vivificante in quella notte, ed oh, qual sorgente di inesprimibile felicità non le portò al suo ridestarsi il mattutino raggio!

— Egli tornerà qui oggi — pensava Amelia. — Egli è il più grande e il migliore degli uomini. — Ed infatti Giorgio riputava sè stesso uno dei più generosi uomini del mondo, e s'immaginava di compiere un tremendo atto d'annegazione sposando quella giovine creatura.

Intanto che essa e Osborne discorrevano deliziosamente a quattr'occhi al piano di sopra, la vecchia Mistriss Sedley e il capitano Dobbin stavano conversando a basso circa allo stato delle cose, alle possibilità, ed al futuro accasamento dei giovani. Comechè, da vera donna di cuore, la signora Sedley avesse riuniti insieme i due amanti e lasciato che s'abbracciassero con tutta la loro forza, era però d'opinione che niun potere umano avrebbe indotto il signor Sedley a consentire al matrimonio della figliuola col figlio di chi l'aveva trattato in modo così vergognoso, scellerato e mostruoso. E raccontò una lunga storia di giorni più felici e del primiero loro splendore, quando Osborne viveva a stecchetto unto nel New Road, ed a sua moglie *non pareva vero* di accettare qualche vestituccio di Beppe, che la signora Sedley le regalava in occasione della nascita di qualche figlio di Osborne. La diabolica ingratitudine di quell'uomo, ella n'era certa, aveva ferito a morte il cuore al signor Sedley, onde egli non avrebbe mai e poi mai acconsentito a siffatto matrimonio.

— Bisognerà che piglino la fuga insieme, signora — disse Dobbin ridendo, — seguendo così l'esempio del capitano Rawdon Crawley e dell'amica di Miss Amelia, della piccola governante. — Ma possibile! Chi l'avrebbe mai pensato! — Mistriss Sedley era proprio fuori di sè per quella notizia. — Oh se fosse qui a sentirla la Blenkinsop! Blenkinsop aveva sempre diffidato di quella Miss Sharp. L'aveva scapolata bella, Beppe! — e descrisse i già ben noti amoreggiamenti fra Rebecca e il ricevitore di Boggley Wollah.

Ma non era tanto la collera del signor Sedley ciò che Dobbin paventava, quanto quella dell'altro genitore mischiato nella faccenda, e confessò che aveva forti dubbi e stava in grandissima ansietà sul come la piglierebbe il vecchio tiranno dalle nere ciglia, il dispotico mercante di Russell-Square.

Colui ha proibito assolutamente il matrimonio, rifletteva Dobbin, che ben sapeva quale razza d'uomo intrattabile e cocciuto si fosse Osborne, e come, detta una cosa, non ci fosse verso di smuoverlo. — L'unica probabilità di riconciliazione per Giorgio — conchiudeva il suo amico, — è quella di segnalarsi nella prossima guerra. Se muore, vanno di là tutti due insieme; se non riesce a farsi onore... ebbene? Qualche cosa l'ha da sua madre, ho inteso dire; gli basterà per comperarsi il grado di maggiore; oppure bisognerà che venda il suo, e se ne vada nel Canadà a scavare, o si dia alla vitaccia del campagnuolo in qualche casetta del contado. — Con una compagna come quella, Dobbin pensava, non gli sarebbe importato d'andare in Siberia; e, strano a dirsi, questo sconclusionato e imprudentissimo giovine non si fermò mai a considerare che la mancanza di quattrini per sfoggiare in carrozze e cavalli, e di una rendita che mettesse i possessori di queste belle cose in grado di trattare signorescamente i loro amici, dovevano frapporre una barriera all'unione di Giorgio con Miss Sedley.

Furono queste le gravi riflessioni che lo indussero altresì a pensare alla convenienza che il matrimonio seguisse al più presto possibile. Sarei curioso di sapere una cosa: non sarebbe per avventura lui quegli cui premeva di vedere tutto finito? Nella stessa guisa che, quando c'è un morto in casa, si desidera di sbrigare il funerale, o quando si è deciso di partire, si cerca d'affrettarne il momento? È certo che il signor Dobbin, preso l'impegno, mise un ardore straordinario nel condurre a termine l'affare. Si affannava a persuadere Giorgio della necessità di accingersi all'opera immediatamente, e mostravagli le probabilità di una riconciliazione col padre, la quale sarebbe avvenuta quand'egli avesse veduto il nome di lui menzionato con onore nella gazzetta. Occorrendo il bisogno, andrebbe lui stesso ad affrontare i due genitori su quest'argomento. In ogni caso, supplicava Giorgio a spicciarsi prima che al reggimento giungesse l'ordine, da tutti aspettato, di partire dall'Inghilterra per l'estero.

Piena la testa di questi divisamenti matrimoniali, e col

plauso e consenso della signora Sedley, che non amava di essere la prima a rompere il ghiaccio col marito su quel negozio, il signor Dobbin andò a cercare Giovanni Sedley al suo recapito nella *City*, al caffè Tapioca, dove, dopochè furono chiusi a catenaccio i suoi uffici e il destino s'aggravò sul suo capo, il pover'uomo, vecchio e avvilito, costumava recarsi ogni giorno, e quivi scrivere e ricevere lettere, e legarle in misteriosi fasci, parecchi de' quali portava nelle falde dell'abito. Non conosco nulla di più triste che l'osservare nell'uomo rovinato quel suo lavorìo, quell'affaccendarsi, quei misteri, quelle lettere che vi mostra di gente quattrinaia, e quei fogli logori e bisunti promettitori di aiuto e apportatori di condoglianze, che con aria scrutatrice vi pone dinanzi, e sui quali fonda le sue speranze di reintegrazione e di prosperità avvenire. Il mio diletto lettore, nel corso della sua esperienza, sarà stato certamente intoppato da più d'uno sfortunato compagno di questa sorta. Egli vi tira in un angolo, cava fuori il suo fascio di carte dalla boccheggiante tasca del vestito, ne scioglie il nastro, se lo porta alla bocca, sceglie la sua lettera favorita, e ve la mette davanti; e chi non conosce lo sguardo triste, ardente e quasi da pazzo che ei fissa su voi con quei suoi occhi sfiduciati?

Mutato in un uomo di simil genere trovò Dobbin il già florido, gioviale e prosperoso Giovanni Sedley. Il suo abito, pel solito così lindo ed attillato, era bianco nelle cuciture, e i bottoni mostravano il rame. La faccia aveva avvizzita, e la barba non rasa: la gala e la cravatta gli penzolavano flosce flosce sotto il vuoto panciotto. Nei tempi andati, quando soleva pagare da bere ai ragazzi in un caffè, era suo costume alzare la voce e ridere più forte di qualunque siasi altro, e di far sgambettare intorno a sè tutti i camerieri. Adesso invece era proprio una compassione il vedere come ei fosse umile e manieroso verso il Giovanni del Tapioca, vecchio cameriere cisposo con le calze nere di sudiciume e cogli scarpini rotti, il cui ufficio era di servire dei bicchieri con ostie dentro, calamai di stagno pieni d'inchiostro, e pezzi di carta agli avventori di quell'uggioso *Ristoratore*, dove pareva che di niun'altra cosa si facesse

consumo. In quanto a Guglielmo Dobbin, al quale in sua gioventù aveva più volte regalato qualche moneta, e che in mille occasioni se l'era preso a godere, ora il vecchio Sedley gli porse la mano con un fare tutto impacciato e rimesso, e lo chiamò « signore ». Vedendosi così accolto e trattato dal misero vecchio, Guglielmo Dobbin si sentì preso da un sentimento di vergogna e di rimorso, quasi che fosse lui reo in un modo o nell'altro degli infortunî che avevano gettato Sedley in così basso stato.

— Ho molto piacere di vedervi capitano Dobbin, signore, — questi disse dopo aver dato una o due occhiate vergognose al suo visitatore (la cui esile persona e il militare aspetto produssero come una specie di bagliore anche negli occhi cisposi del cameriere dagli sdrusciti scarpini da ballo, e risvegliarono la vecchia in veste nera, che sonnecchiava in mezzo alle ammuffite e antiche tazze del caffè) — Come stanno gli egregi Alderman e Miledi, l'ottima vostra madre, signore? — E girò lo sguardo sul cameriere mentre diceva - Miledi - come per significare: « Da retta, Giovanni, ho ancora degli amici, e delle persone alte e stimate per di più ». — Siete venuto per qualche faccenda della mia professione, signore? I miei giovani amici Dale e Spiggot sbrigano essi ora tutti gli affari per mio conto, finchè non mi sieno apparecchiati i nuovi uffici; perchè io non sto qui che provvisoriamente, lo sapete, capitano... Che possiamo fare per voi signore? Prendereste alcuna cosa? —

Con molta esitazione ed un gran cianciugliare Dobbin protestò che non si sentiva punto nè fame nè sete: che non aveva affari da trattare: che era venuto soltanto per chiedere al signor Sedley se stava bene, e per stringere la mano all'antico amico; poi soggiunse, a marcio dispetto della verità: — Mia madre sta benissimo.... cioè, è stata male assai, e non aspetta che il primo giorno di bel tempo per andare a trovare Mistriss Sedley. Come va Mistriss Sedley, signore? Spero che stia ottimamente — E qui s'arrestò, riflettendo alla sua consumata ipocrisia, imperocchè la giornata era bella e il sole splendeva come non s'era visto mai nella Coffin-Court, dov'è

il Caffè Tapioca, e il signor Dobbin ricordava d'avere veduta coi propri occhi la signora Sedley solo un'ora prima, avendo accompagnato nel suo calesse Osborne fino a Fulham, e quivi lasciatolo a quattr'occhi con Miss Amelia.

— Mia moglie sarà ben fortunata di vedere Miledi — rispose Sedley, tirando fuori le sue carte. — Ho qui una lettera compitissima di vostro padre, signore, e vi prego di presentargli i miei rispettosi complimenti. Miledi Dobbin ci troverà in una casa un poco più ristretta di quella dove eravamo soliti di ricevere i nostri amici; ma è comoda, e il cambiamento d'aria giova a mia figlia, che soffriva alquanto in città; vi ricordate della piccola Ameliuccia, signore? Sicuro, soffriva non poco. — Gli occhi del vecchio erravano qua e colà mentre egli parlava, e chi sa dove avesse la testa quando si sedè sonando il tamburino con le dita su quel fascio di carte, e allucignolando il logoro nastro rosso ond'erano legate.

— Voi siete militare — continuò poi — vi domando io, Bill Dobbin, poteva alcuno aspettarsi il ritorno di quel furfante Côrso dall'Elba? Quando i Sovrani alleati erano qui l'anno scorso, e che noi demmo loro quel pranzo nella *City*, signore, e che vedemmo il tempio della Concordia e i fuochi d'artifizio, e il ponte Chinese a Saint James 's Park, poteva un uomo di buon senso supporre che la pace non fosse realmente conchiusa, dopo che per essa avevamo perfino cantato il *Te Deum*, signore? Domando io, Guglielmo, poteva io supporre l'Imperatore d'Austria un dannato traditore e niente più? Non ho peli sulla lingua io..... un infernale traditore a due faccie, e un armeggione che non aveva mai cessato di pensare a promuovere il ritorno del genero. E sostengo che l'evasione di Boney dall'Elba fu una maledetta impostura, una macchinazione, signore, nella quale metà delle potenze Europee ebbero mano per fare ribassare i fondi e rovinare il paese. Ecco perchè sono qui, Guglielmo; ecco perchè il mio nome comparve sulla Gazzetta. Perchè, signore?... Perchè mi fidai dell'Imperatore di Russia e del Principe Reggente. Guardate qua, guardate le mie carte; guardate ciò che erano i fondi il 1° di marzo, ciò che era il consolidato Francese quando

comperai per mio conto, e ciò che sono adesso. Vi fu connivenza, signore, in caso diverso quel briccone non sarebbe mai più scappato. Dov'era il commissario inglese che gli lasciò pigliare il largo? Dovrebbe essere fucilato, signore, tradotto innanzi a una Corte marziale e fucilato, per Giove!

— Siamo sulle mosse per andare a scovare Boney, signore, — disse Dobbin un poco impaurito del furore del vecchio, cui le vene della fronte cominciavano a gonfiarsi, e che si sedette facendo il tamburino sulle sue carte, questa volta col pugno chiuso. — Siamo sulle mosse per andare a stanarlo, signore; il Duca[1] è già nel Belgio, e noialtri attendiamo da un giorno all'altro l'ordine di marciare.

— Non gli date quartiere, portateci la testa di quel farabutto, signore. Morte al vile, signore, — ruggiva Sedley. — M'arrolerei anch'io per.....; ma io sono un vecchio fallito, rovinato da quel dannato mascalzone... e da un branco di truffatori e di ladri di questo paese che ho arricchiti io, signore, e che ora vanno attorno in carrozza del proprio — soggiunse con un singulto.

Dobbin era commosso non poco alla vista di quel vecchio amico, già tanto amorevole, ora quasi impazzito dalla sventura e delirante per rabbia senile. Compatite il caduto o voi, per i quali il danaro e un bel nome rappresentano il supremo de' beni, come sono veramente nella Fiera delle Vanità.

— Sì — continuò — v'hanno delle vipere che voi scaldate nel vostro seno, e poi vi morsicano. V'hanno dei mendicanti che voi mettete a cavallo, e sono i primi a calpestarvi. Voi sapete di chi vo' dire, caro mio Guglielmo Dobbin; vo' dire di uno scellerato di Russell-Square, tronfio de' suoi quattrini, che conobbi nudo bruco, e che prego e spero di vedere miserabile com'era quando lo soccorsi.

— Ne ho inteso dire qualche cosa dal mio amico Giorgio, signore — interruppe Dobbin ansioso di entrare nell'argomento. — La rottura fra voi e suo padre l'ha molto angustiato, signore. Di fatti io sono latore d'un messaggio da parte sua.

1 Wellington.

— Oh, *questa* è la vostra missione, non è vero? — gridò il vecchio balzando in piedi. — E che! Forse mi fa le sue condoglianze, mi fa? Molto garbato l'impettito perondino con le sue arie di coglia e di spaccone del West-End.[1] Va egli sempre ronzando intorno alla mia casa? Se mio figlio avesse il coraggio d'un uomo, dovrebbe tirargli una schioppettata. Gli è un furfante di tre cotte come suo padre. Non voglio neppur sentirlo nominare in casa mia. Maledico il giorno che ve lo feci entrare, e vorrei piuttosto vedere mia figlia morta a' miei piedi, che maritata a costui.

— La durezza del padre non è colpa di Giorgio, signore. L'amore di vostra figlia per lui è tanto opera vostra quanto sua. Chi siete voi che non dubitate di prendere a gabbo gli affetti di due giovani, e di trafiggere loro il cuore a vostro talento?

— Ricordatevi che chi rompe il matrimonio non è suo padre — strepitava il vecchio Sedley. — Sono io che lo proibisco. Quella famiglia e la mia sono divise per sempre. Io sono caduto in basso, ma non basso a tal segno; no, no, e ciò lo potete dire a tutta quella genìa, figlio, padre e sorelle, e quanti ce n' è.

— Credo, signore, che non abbiate nè il potere nè il diritto di separare quei due giovani — rispose Dobbin a voce bassa, — e che, se non date il vostro consenso alla figlia, ella sarà in dovere di maritarsi e farne senza. Non c'è ragione ch'essa debba morire oppure vivere miseramente perchè voi avete delle idee storte. A mio modo di vedere, lei è già maritata come se si fossero lette le pubblicazioni in tutte le chiese di Londra. E qual migliore risposta può darsi alle accuse di Osborne contro di voi, giacchè ci son delle accuse, quale risposta migliore di quella che suo figlio domanda d'entrare nella vostra famiglia e di sposare la vostra figliuola? —

Un raggio d'alcun che rassomigliante a soddisfazione parve illuminare il vecchio Sedley, allorchè gli fu la cosa presentata sotto questo aspetto; ma egli persistè nel dire che

[1] Quartiere aristocratico di Londra.

col suo consenso non ci sarebbe mai matrimonio fra Amelia e Giorgio.

— Bisognerà passarsene — conchiuse Dobbin sorridendo, e narrò al signor Sedley, come aveva fatto con Mistriss Sedley il giorno prima, la storia della fuga di Rebecca col capitano Crawley.

— Siete gente terribile, voialtri capitani — diss' egli, legando in un fascio le carte; e il suo volto s'atteggiò come a un sorriso, con vero stupore del cameriere dagli occhi cisposi, che entrava in quel punto, e che non aveva mai vista una simile espressione sulla fisonomia di Sedley dacchè questi frequentava il melanconico caffè.

L'idea di accoccarla in tale guisa al suo nemico Osborne calmò per avventura il vecchio; e, posto fine di lì a poco al loro conversare, egli e Dobbin si lasciarono piuttosto da buoni amici.

— Dicon le mie sorelle ch' ella abbia de' diamanti grossi come uova di piccione, — raccontava Giorgio ridendo. — Che spicco dev' essere per la sua carnagione! Vuol essere una vera illuminazione a giorno quando que' suoi gioielli le adornano il collo. I capelli corvini ha ricciuti quanto quelli di Sambo. Chi sa che non portasse un anello appeso alle narici quando andò a Corte, e coll'aggiunta di un pennacchio di piume sul cocuzzolo rassomiglierebbe a maraviglia alla Bella Selvaggia. —

Giorgio, discorrendo con Amelia, derideva la figura di una certa signorina, con la quale il padre e le sorelle di lui avevano da poco stretta conoscenza, e che era diventata per la famiglia di Russell-Square oggetto di infinito riguardo. Si vociferava che possedesse non so quante piantagioni nelle Indie Occidentali, quattrini a bizzeffe in cartelle, e che il suo nome fosse distinto con tre asterischi nel catalogo degli azionisti della Compagnia delle Indie Orientali. Aveva una palazzina in Surrey e una casa in Portland Place. Il nome della ricca erede delle Indie Occidentali era stato rammentato con lode nel Morning Post. Accompagnavala in qualità di *aia* una sua

parente, Mistriss Haggistoun vedova del colonnello Haggistoun, la quale dirigeva la casa. Essa era uscita allora allora dalle scuole, dove aveva compiuta la sua educazione, e Giorgio con le sorelle l'avevano incontrata una sera in un festino da Hulker padre in Devonshire Place (Hulker, Bullock et Comp. erano da lungo tempo i corrispondenti della Casa di lei nelle Indie Occidentali), e le ragazze eranle state larghe di cordiali profferte d'amicizia, che l'erede aveva accolte con molto buon garbo. Un'orfana nella sua condizione, con le sue ricchezze... che attrattiva! dicevano le signorine Osborne. Costoro avevano pieno il capo della nuova amica allorchè, di ritorno dal ballo di Hulker, si ritrovarono con la loro compagna Miss Wirt; s'eran messe d'accordo per rivedersi di continuo, e in fatti subito il giorno dopo fecero attaccare la carrozza e andarono a trovarla. La signora Haggistoun, vedova del colonnello Haggistoun e parente di Lord Binkie, del quale non finiva mai di parlare, spiacque a quelle care sempliciotte, siccome alquanto boriosa e troppo inclinata a ricordare la sua illustre parentela; ma Roda era tutto il desiderabile, franca, affabile e piacevole creatura se ce ne fu mai, un po' mancante di raffinatezza, ma d'un così buon naturale! Le ragazze presero tosto a chiamarsi reciprocamente col nome di battesimo.

— Se aveste veduto il suo abbigliamento di Corte, Ameliuccia! — ridendo esclamò Osborne — Venne dalle mie sorelle a farlo vedere prima di essere presentata in pompa magna da Miledi Binkie parente della signora Haggistoun. Ha parentela con tutto il mondo quell'Haggistoun. I suoi diamanti risplendevano come il Vauxhall quella sera che ci andammo. (Vi ricordate del Vauxhall, Ameliuccia, e di Beppe che cantava alla sua gigia-gigia-gioia?) Diamanti e mogògon, bella mia! Figuratevi che felice contrasto; e le piume bianche nei capelli, voglio dire nella sua testa lanuta! Portava degli orecchini che parevano lampadari; avreste potuto accenderli, per Giove! e uno strascico di raso giallo che le serpeggiava di dietro come la coda d'una cometa.

— Che età ha? — chiese l'Ameliuccia, con cui Giorgio andava cicalando su quella fosca beltà, nella mattina stessa

della loro rinnovata unione: cicalando come niun altro al mondo avrebbe per certo saputo fare.

— Ma! La Principessa nera, benchè abbia lasciata ora soltanto la scuola, dev'esser sui ventidue o ventitre anni. E se vedeste la sua mano di scritto! Per lo più la signora Colonnella Haggistoun glie le scrive lei le lettere; ma in un momento di espansione pose da sè il nero sul bianco per le mie sorelle, e scrisse *razzo* per raso, e *sangiaccomo* per San Giacomo.

— Allora non può esser altri che Miss Swartz, l'alunna privilegiata — osservò l'Ameliuccia rammentandosi di quella buona fanciulla creola che si dava in preda a tante convulsioni quando essa lasciò l'Accademia di Miss Pinkerton.

— Il nome combina — rispose Giorgio. — Suo padre era un ebreo di Germania, un proprietario di schiavi, a quanto si dice, che avea delle relazioni in qualche modo coi Cannibali di Oga Magoga. Costui morì l'anno scorso, e Miss Pinkerton ha compiuta l'educazione di lei. Sa sonare un paio di pezzi sul pianoforte, cantare tre canzoni, scrivere quando Mistriss Haggistoun le sta alle costole compitando per lei, e Giannina e Maria le hanno già posto amore come fosse una sorella.

— Avrei desiderato che avessero amata me pure, — disse l'Ameliuccia con aria pensosa. — Si sono sempre dimostrate fredde verso di me.

— Mia cara bambina, v'avrebbero amata se aveste posseduto dugento mila sterline — rispose Giorgio. — Gli è così che le hanno educate. Chi ci frequenta è tutta gente a quattrini contanti; viviamo in mezzo a banchieri ed a parrucconi della *City*, che li colga il malanno, e ognuno di essi, quando vi parla, fa sonare le ghinee nella tasca. C'è quel somarone di Fred [1] Bullock che sta per isposare Maria, c'è Goldmore Direttore della Compagnia delle Indie Orientali, c'è Dipley che traffica nel sego, il *nostro* commercio — aggiunse Giorgio con un riso forzato e arrossendo. — Maledetta tutta quella

[1] Abbreviazione di Frederic, Federico.

massa di volgari rosica-quattrini! Io casco dal sonno quando seggo ai loro grandi e pesanti pranzi, e sento vergogna di quelle grandi e stupide riunioni in casa di mio padre. Sono stato avvezzo a vivere con gentiluomini e con persone di mondo e alla moda, Ameliuccia, e non in mezzo ad un branco di trafficanti impinzati di testuggini. Voi, mia cara donnina, siete la sola della nostra condizione, che nell'aspetto, nel pensare e nel parlare siasi sempre mostrata una signora, e questo perchè siete un angelo e non potreste operare altrimenti. Non dite di no; voi *siete* la sola signora. Non l'ha forse notato Miss Crawley, che ha vissuto fra il fior fiore de' signori d'Europa? E in quanto a Crawley delle Guardie del Corpo, accidenti, gli è un buon diavolo, e gli voglio bene perchè ha sposata la ragazza che si era scelta. —

Anche Amelia ammirava moltissimo il signor Crawley per questo motivo; confidava che Rebecca sarebbe felice con lui, e sperava (ridendo) che Beppe se ne darebbe pace. E così quella coppia continuò cianciando nè più nè meno che ne' primi tempi. Perocchè Amelia avea ricuperata intieramente la sua fede, non ostante che manifestasse una certa gelosiuzza rispetto a Miss Swartz, e accusasse una paura tremenda (da quella ipocrita ch'ell'era), la paura che Giorgio la dimenticasse per l'erede, e per le costei ricchezze e possessioni in Saint Kitts. Ma in realtà era tanto felice, da non nutrire timori, dubbî o presentimenti di qualsivoglia sorta, e avendo di nuovo il suo Giorgio al fianco, non temeva nè di eredi nè di bellezze qualunque si fossero; insomma non temeva di nessun pericolo.

Quando il capitano Dobbin ritornò da essi, nel dopo pranzo, il che fece con sentimenti di particolare affetto, gli si allargò il cuore nel vedere come Amelia era ringiovanita, come rideva e cinguettava, e cantava al pianoforte le familiari canzoni d'una volta, le quali non furono interrotte che da una scampanellata di fuori annunziatrice del ritorno dalla *City* del signor Sedley. Prima che questi comparisse, Giorgio ricevette il segnale della ritirata.

Dal primo sorriso in fuori a mo'di saluto (e sì che quello

ancora sapeva d'ipocrisia, chè essa considerava l'arrivo di lui increscioso di molto), Miss Sedley non rivolse neanche una volta l'attenzione a Dobbin durante la sua visita. Ma egli era contento, bastandogli di vederla felice, e grato al cielo d'avere trovato il modo di renderla tale.

Capitolo XXI.

CONTRASTO PER UNA EREDE.

Si può sentire amore per qualunque signorina dotata di qualità pari a quelle che possedeva Miss Swartz; ed un gran sogno ambizioso, che ella doveva avverare, entrò nell'animo del vecchio Osborne. Questi incoraggiava col più vivo entusiasmo e con sfoggio di amicizia l'affettuosa premura delle sue figlie verso la giovane erede, e protestava che al suo cuore di padre recava la gioia più sincera il vedere l'amore delle sue ragazze così ben collocato.

— Non troverete — soleva dire a Miss Roda — nella nostra umile abitazione di Russell-Square quel fasto e quella aristocrazia cui siete avvezza nel West-End, mia cara signorina. Le mie figliuole sono ragazze alla buona e disinteressate, ma di cuore, ed hanno concepito per voi un'affezione che le onora; dico, che le onora. Io sono uno schietto, semplice e umile mercante Britanno, un galantuomo, come attesteranno i rispettabili miei amici Hulker e Bullock, i quali erano i corrispondenti del compianto vostro padre buon'anima. Troverete in noi una famiglia unita, semplice, felice, e, credo di poter dire, rispettata; una tavola frugale e della gente senza pretese, ma una calda accoglienza, mia cara Miss Roda.... Roda, lasciate che vi chiami così, perchè il mio cuore si sente attratto verso di voi, davvero. Io sono un uomo franco e vi voglio bene. Un bicchiere di sciampagna? Hicks, dello sciampagna per Miss Swartz. —

C'è poco da dubitare se il vecchio Osborne credesse tutto ciò che diceva, e se le ragazze fossero proprio veritiere nelle loro proteste di affetto per Miss Swartz. Nella Fiera delle Vanità la gente si attacca ai ricchi in un modo affatto naturale. Se i più semplici fra gli uomini sono disposti a guardar la prosperità con non poca tenerezza (imperocchè sfido qualunque individuo del pubblico Britanno a dire che l'idea della ricchezza non ha per lui alcun che di imponente, di piacevole, e sfido voi, se sentite che il vostro vicino di tavola ha mezzo milione, a non osservarlo con un certo interesse); se le persone semplici fanno buon viso all'oro, quanto più lo stimano i vostri vecchi mondani! I loro affetti erompono per correre incontro al danaro e per aprirgli le braccia; i loro sentimenti gentili si destano senza fatica al cospetto dei simpatici possessori di esso. Conosco de' galantuomini che non credono sia loro lecito stringere amicizia con chi non abbia una certa entrata, od uno stato nella società. Acciocchè possano dare la stura ai loro affetti bisogna che capiti il momento opportuno. E la prova di ciò si è che la più gran parte de' componenti la famiglia Osborne, la quale non fu in quindici anni capace di un sentimento gentile per Amelia Sedley, nel breve corso d'una sera sola divenne tanto tenera di Miss Swartz, che di meglio non saprebbe desiderare il più romantico fautore dell'amicizia a prima vista.

— Che buon partito sarebbe per Giorgio — ad una voce dicevano le sorelle e Miss Wirt, — e quanto migliore di quella cosuccia insipida dell'Amelia! Un giovane così elegante quale egli è, con la sua bella presenza, col posto che occupa, e con la sua educazione, sarebbe proprio il marito che ci vorrebbe per lei. — Visioni di balli in Portland Place, di presentazioni a Corte e a mezza la Paria riempievano la mente delle signorine, le quali con la loro diletta amica non discorrevan d'altro che di Giorgio e delle sue nobili aderenze.

Anche il vecchio Osborne la riguardava come un gran bel partito per suo figlio, e pensava: non più servizio militare, ma un seggio nel Parlamento, e un posto eminente fra i notabili della moda e della diplomazia. Il sangue gli bolliva per

fiera esultanza britannica nel vedere il nome di Osborne nobilitato in persona del figlio, e già sognava di poter doventare lo stipite d'una gloriosa discendenza di baronetti. Tanto s'industriò nella *City* e alla Borsa, che venne a sapere tutto ciò che concerneva il patrimonio della erede, come fosse impiegato il suo danaro, e dov' erano le sue terre. Il giovane Fred Bullock, da cui egli attinse le maggiori informazioni, avrebbe voluto dirci su lui stesso (così per l'appunto s'espresse il giovane banchiere), se non fosse stato allibrato per Maria Osborne; ma non potendo accaparrarsela per moglie, il disinteressato Fred l'accettava di gran cuore per cognata. — Che Giorgio ci si metta subito e di proposito, e la conquisti, — tale era il suo consiglio. — Battete il ferro mentre è caldo, sapete, finchè essa è poco nota in città: fra qualche settimana un rompistivali qualunque, di quei del West-End, può entrare in ballo con un titolo e una rendita sfumata, e farci la barba di stoppa a tutti noialtri della *City*, come accadde l'anno scorso quando Lord Fitzrufus sposò Miss Grogram, che era bravamente promessa a Podder, della ditta Podder e Brown. Più presto se n'esce, meglio è, signor Osborne; *questi* gli è 'l mio sentimento — conchiuse il burlone signor Bullock, il quale per altro, come Osborne ebbe lasciato il salotto della banca, si ricordò di Amelia, e quale fanciulla leggiadra ella fosse, e quanto innamorata di Giorgio Osborne; e concesse per lo meno dieci minuti secondi del suo prezioso tempo alla commiserazione di quella sventurata giovinetta, per la disgrazia che le era toccata.

Così mentre il retto sentire di Giorgio Osborne e il suo buon genio ed amico Dobbin riconducevano il disertore ai piedi d'Amelia, i genitori e le sorelle di Giorgio gli preparavano quello splendido matrimonio, al quale non si sognarono mai ch'egli sarebbesi opposto.

Quando il babbo Osborne dava ciò che chiamava « un cenno », niuno poteva, per ottuso che fosse, scambiare la sua intenzione. Il buttare giù dalle scale uno staffiere a calci ei lo chiamava un cenno a costui che era licenziato dal servizio. Con la consueta sua franchezza e delicatezza dichiarò a Mistriss

Haggistoun che le darebbe un buono di dieci mila sterline, il giorno in cui suo figlio avesse sposata la di lei pupilla, e battezzava siffatta proposta un cenno, e reputava ciò un sottilissimo accorgimento diplomatico. Da ultimo diede un altro cenno consimile a Giorgio circa la erede, ordinandogli di sposarla lì per lì, tal quale come ingiungere al maestro di casa di sturare una bottiglia, o al suo commesso di scrivere una lettera.

Questo cenno imperativo turbò grandemente Giorgio, cogliendolo proprio nel primo entusiasmo e nelle delizie del suo secondo amoreggiamento con Amelia, il quale eragli di una dolcezza indicibile. Il contrasto de' modi e dell'aspetto di lei con quelli della erede faceva parere l'idea d'una unione con questa doppiamente buffa ed antipatica. Comparire in carrozza o in palco al teatro, pensava egli, al fianco di una bellezza di mogogon come quella, figurati che gusto! Aggiungasi che l'Osborne iuniore era cocciuto nè più nè meno del seniore: che quando voleva una cosa, era altrettanto fermo nel suo proposito di ottenerla, e altrettanto violento allorchè imbizzarriva, quanto era suo padre nei momenti più bruschi.

Il primo giorno che questi gli diede formalmente il cenno che dovesse deporre i suoi affetti a' piedi di Miss Swartz, Giorgio si contenne col vecchio menando il can per l'aia. — Avreste dovuto pensarci prima, signore — gli disse; — non è cosa da farsi ora, mentre ci aspettiamo da un giorno all'altro di andare fuori di paese per causa di servizio. Attendete fino al mio ritorno, dato che ritorni; — poi osservò che il momento era malissimo scelto, come quello in cui il Reggimento poteva dall'oggi al domani ricevere l'ordine di salpar dall'Inghilterra; che i pochi giorni, o le poche settimane, che restavano da passare a casa, dovevano consacrarsi alle faccende, e non ad amoreggiamenti; che per questi ci sarebbe stato tempo d'avanzo quando fosse di ritorno in patria con gli spallini di maggiore, — poichè vi prometto, — soggiunse con aria d'uomo pieno di sè, — che o in un modo o nell'altro leggerete nella Gazzetta il nome di Giorgio Osborne. —

La risposta del padre a queste osservazioni si fondava sulle informazioni avute nella *City*, cioè che i fannulloni del West-

End si sarebbero indubitatamente impadroniti della erede al menomo indugio: che se non isposava Miss Swartz, poteva almeno contrarre un impegno per iscritto, da mandarsi ad effetto quand'egli fosse tornato in Inghilterra: e che uno il quale poteva procacciarsi dieci mila sterline l'anno di rendita con rimanersene a casa, sarebbe uno stolido a rischiare la vita in paese lontano.

— Sicchè vorreste ch'io fossi segnato a dito come un vigliacco, signore, e che il nostro nome fosse disonorato per amor de' quattrini di Miss Swartz, — obbiettò Giorgio.

Quest'osservazione rese perplesso il vecchio; ma come egli non sapeva che risposta dare, e la sua determinazione era nondimeno presa, disse: — Domani pranzerete qui, signore, e ogni volta che verrà Miss Swartz vi troverete qui per presentarle i vostri complimenti. Se v'abbisogna del danaro, passate dal signor Chopper. — Così un nuovo inciampo sorgeva sul cammino di Giorgio per attraversarne i divisamenti rispetto ad Amelia; intorno al quale inciampo egli e Dobbin tennero più d'una conferenza segreta. Quale fosse l'opinione del suo amico circa alla maniera ond'egli avrebbe dovuto governarsi, noi già lo sappiamo. In quanto poi ad Osborne, una volta piantato un chiodo, un nuovo ostacolo od anche due, avevano il solo effetto di raffermarlo più che mai nel suo proposito.

La signorina color tanè, oggetto della cospirazione ordita dai capi della famiglia Osborne, era affatto ignara di tutti i loro disegni rispetto a lei (essendochè, strano a dirsi, la sua amica ed aia non aveva divulgata la cosa), e pigliando tutte le adulazioni di quelle giovani per sentimenti genuini, ed essendo, come prima d'ora avemmo occasione di notare, di un'indole bollente ed impetuosa, rispondeva al loro affetto con un ardore addirittura tropicale. E se è lecito dir la verità, dubito che ci avesse anche lei qualche attrazione egoistica nella casa di Russell-Square, che in sostanza reputasse Giorgio Osborne un graziosissimo giovanotto. Le costui fedine l'avevano impressionata fin dalla prima occhiata in quella sera del ballo dai signori Hulker, e, come sappiamo, non era dessa

la prima donna che vi fosse stata presa. Giorgio aveva un fare spavaldo e melanconico ad un tempo, languido e fiero; pareva un uomo agitato da passioni, da segreti, da dolori che gli rodessero l'animo, e da avventure. La sua voce era vibrata e profonda. Diceva, puta caso, che la serata era calda, o invitava la sua dama a prendere un sorbetto con un tono così mesto e confidenziale, come se le dovesse annunziare che le era morta la madre, oppure la minacciasse d'una dichiarazione amorosa. Si metteva sotto i piedi tutti i giovani vagheggini che frequentavano la casa di suo padre, ed era lui l'eroe fra quei galanti di terz'ordine. Alcuni pochi lo deridevano e odiavano; altri, come Dobbin, l'ammiravano con fanatismo. E le sue basette avevano cominciato il loro lavorìo, e ad attorcigliarsi agli affetti di Miss Swartz.

Ogni volta che vi fosse la probabilità d'incontrarlo in Russell-Square, la semplice e buona giovinetta non capiva in sè dalla smania di rivedere le sue care signorine Osborne. Essa spendeva e spandeva in abiti nuovi, in braccialetti, in cappellini e piume prodigiose; s'adornava la persona quanto più maestrevolmente sapeva per piacere al conquistatore, e poneva in mostra le sue abilità primitive per guadagnarsene il favore. Accadeva che le ragazze la richiedessero, con la massima gravità, di un po' di musica, ed ella era pronta a cantar le sue tre romanze, e ad eseguire il suo paio di sonatine quante volte glielo dicevano, e sempre con crescente soddisfazione di sè medesima. Intanto che duravano que' dilettevoli spassi, Miss Wirt e l'aia sedevano l'una presso all'altra, studiavano il Libro d'oro, e discorrevano della nobiltà.

Il giorno successivo a quello del cenno datogli dal padre, e poco prima dell'ora di pranzo, Giorgio stavasene in panciolle sur un sofà nella sala, in un atteggiamento leggiadrissimo che dinotava la malinconia nel modo più naturale. Era stato, secondo l'invito di suo padre, dal signor Chopper nella *City* (quantunque il vecchio desse delle somme considerevoli al figlio, non volle mai stabilire alcun assegno fisso a suo favore, e lo rimunerava soltanto quand'era in buona luna), quindi era andato a passare tre ore con Amelia, con la sua cara Ameliuccia, a

Fulham, donde era tornato a casa a ritrovare in sala le sorelle gonfie come palloni nel loro mussolino inamidato, le matrone intente a chiocciare nel fondo, e la buona Swartz in raso color d'ambra, suo colore prediletto, con braccialetti di turchese, con un visibilio di anelli, fiori e piume, e con ogni fatta di ciondoli e gingilli, addobbata su per giù con tutta l'eleganza della moglie d'uno spazzacamino nel primo dì di maggio.

Dopo vani tentativi per indurlo a pigliar parte alla conversazione, le ragazze ragionarono di mode e dell'ultimo ricevimento a Corte, fino a che egli si sentì proprio nauseato delle loro ciance. Ei poneva a confronto il contegno di esse con le maniere della piccola Ameliuccia, le stridule loro voci fesse col melodioso suono argentino de' di lei accenti, i loro atteggiamenti, i loro gomiti e il loro amido con le umili e dolci sue movenze, e con la sua modesta grazia. La povera Swartz stavasi seduta nel posto dove per solito si metteva l'Ameliuccia; le sue mani ingioiellate posavano senza garbo sul grembo di raso color d'ambra: i ciondoli e gli orecchini scintillavano, e i suoi occhioni rotavano tutto all'intorno. Ella attendeva a non far niente con piena sua soddisfazione, e con la credenza di essere affascinante. Mai le sorelle avevano veduta cosa che meglio le si addicesse del raso..

— Cappita — disse Giorgio a un suo amico di fiducia, — la pareva uno di que' fantocci della China che non hanno altro da fare in tutto il santo giorno che boccacce e dondolare il capo. Per Giove, Will, è assai se ho potuto tenermi dal tirarle i cuscini del sofà. — Per altro ei si ritenne dal manifestare i suoi sentimenti a quella maniera.

Le sorelle cominciarono a sonare la Battaglia di Praga.

— Smettete cotesta dann... robaccia, — urlò infuriato Giorgio dal sofà, — mi fa perdere il lume degli occhi; sonateci *voi* qualcosina, Miss Swartz, su via. Cantate qualche pezzo, qualunque cosa, ma lasciate stare la Battaglia di Praga.

— Debbo cantare Maria dagli occhi azzurri, o l'aria pubblicata dal *Cabinet?* — domandò Miss Swartz.

— Quella tanto carina del *Cabinet* — risposero le sorelle.

— L'abbiamo già sentita — obbiettò il misantropo del sofà.

— Potrei cantare *Fluvé du Tagé* — ripigliò Swartz con docilità, — se avessi la poesia. — Era l'ultimo pezzo nel repertorio della degna donnina.

— Oh, *Fleuve du Tage* — gridò Miss Maria — abbiamo la romanza — e andò a cercare il libro che la conteneva.

Ora accadde che quella canzone, allora in gran voga, era stata donata alle signorine da una giovine loro amica, il cui nome era scritto sul frontispizio, e Miss Swartz, essendo giunta al fine della romanza col plauso di Giorgio (poichè egli si ricordava che era la romanza prediletta da Amelia), stava aspettando per avventura che glie ne fosse chiesta la replica, baloccandosi coi fogli della musica, quando i suoi occhi s'arrestarono sul titolo, e scorsero Amelia Sedley scritto in un angolo.

— Cielo! — gridò Miss Swartz girando con vivacità in tondo sullo sgabello a pernio del pianoforte, — è la *mia* Amelia? Amelia che era da Miss Pinkerton nell'Hammersmith? Sì che è lei, la dev'esser lei; e..... ditemi, che n'è di essa.... dov'è? —

— Non la nominate — s'affrettò a dire Miss Maria Osborne; — la sua famiglia si è disonorata; suo padre ha truffato il babbo, e in quanto a lei, il suo nome non deve mai essere pronunziato *qui*. — Quest'era la rimbeccata di Miss Maria alla sgarbatezza di Giorgio circa la Battaglia di Praga.

— Siete voi amica di Amelia? — domandò Giorgio saltando su di botto. — Che Dio ve ne dia bene, Miss Swartz. Non credete a quel che dicono le ragazze. *Essa* per lo meno non è da biasimare. Essa è la migliore...

— Non dovete parlarne, lo sapete Giorgio, — gridò Giannina. — Il babbo non vuole.

— O chi me l'ha a impedire? — gridò Giorgio. — *Io voglio* parlar di lei. Io dico che ella è la migliore, la più amorevole, la più gentile, la più cara figliuola dell'Inghilterra, e che, fallita o no, le mie sorelle non sono degne di reggerle il lume. Se le volete bene, andate a vederla, Miss

Swartz: essa ha ora bisogno di amiche, e io ripeto: Dio benedica chiunque le usi cortesia. Chiunque parli amorevolmente di lei è mio amico: chiunque parli contro di lei è mio nemico. Grazie, Miss Swartz; — e s'alzò per andare a stringerle la mano.

— Giorgio, Giorgio! — gridava supplichevole una delle sorelle.

— Io dico, — replicò Giorgio fieramente, — che ringrazio chiunque ami Amelia Sed... — Qui s'arrestò: il vecchio Osborne era nella stanza col volto livido di rabbia e con occhi di brace.

Sebbene non compisse la frase, tuttavia, avendo il sangue riscaldato, Giorgio non era muso da lasciarsi impaurire da tutte insieme le generazioni degli Osbornes; onde, ripreso subito ardire, rispose al provocante sguardo del padre con un altro talmente pieno di risoluzione e di sfida, che il vecchio vacillò a sua volta, e girò l'occhio altrove. Questi sentiva l'avvicinarsi della lotta. — Mistriss Haggistoun permettete che v'accompagni giù a pranzo — ei disse, — e voi Giorgio, date il braccio a Miss Swartz — e si posero in via.

— Miss Swartz, io amo Amelia, e siamo fidanzati quasi dalla nascita — sussurrò Giorgio Osborne alla sua compagna, e durante il pranzo chiacchierò sempre e con una tale parlantina, che cagionò stupore a lui stesso, e raddoppiò la smania di suo padre per la battaglia che stava per seguire non appena le signore si fossero ritirate.

La differenza tra i due campioni consisteva in questo che, mentre il padre era irruente e provocatore, il figlio aveva tre volte più di polso e di coraggio del genitore, e poteva non soltanto prendere l'offensiva, ma resistervi; onde, sentendo come fosse oramai giunto il momento definitivo della contesa tra lui e il padre, mangiò a pranzo con la massima flemma e con buon appetito, prima di venire alle prese. Osborne vecchio era invece agitato, beveva molto, e nel conversar con le signore sue vicine, s'ingarbugliava, crescendogli la rabbia appunto per la freddezza di Giorgio. Fu poi a un pelo di impazzare quando vide con quanta calma Giorgio, sventolando la

salvietta, e facendo uno sfrontato inchino, aprisse la porta alle signore al loro uscire dalla stanza, e colmatosi da sè un bicchiere di vino, se lo centellasse, e guardasse il padre suo nel bianco degli occhi, come per dire: signori della Guardia, sparate prima voi.[1] Anche il vecchio rinforzò le munizioni; ma la bottiglia cozzava contro il bicchiere nell'atto ch'ei si provava a riempirlo.

Dopo un lungo respiro, e con la faccia di porpora dell'uomo strozzato, così allora cominciò: — Come mai, signore, foste tanto ardito da pronunziare il nome di quella persona oggi, in presenza di Miss Swartz, nella mia sala? Vi domando, signore, che impudenza fu la vostra?

— Alto là, signore — risponde Giorgio — non dite impudenza, signore; codesta non è parola da usarsi con un capitano dell'Esercito Britannico.

— A mio figlio vo' dire quello che mi pare e piace, signore. Io posso diseredarlo fino all'ultimo picciolo, se mi piace. Io posso ridurlo povero in canna, se mi piace. Io *voglio* dire quel che mi piace — rispose il vecchio.

— Io sono un gentiluomo tuttochè *vostro* figlio, signore, — replicò Giorgio con fierezza. — Qualunque dichiarazione abbiate da farmi, o comando vi piaccia di darmi, vi prego di adoprare quella specie di linguaggio cui le mie orecchie sono avvezze. —

Ogni volta che il giovinetto assumeva i suoi modi altieri, ciò era sempre cagione o di gran rispetto, o di viva irritazione nel genitore. Il vecchio Osborne aveva in cuor suo timore del figlio, perchè più gentiluomo di lui; e probabilmente i miei lettori avranno osservato, nel praticare questa nostra Fiera delle Vanità, non esservi nessuno di cui maggiormente diffidi l'uomo volgare, quanto del gentiluomo.

— Il padre mio non diede a me l'educazione che aveste voi, nè i vantaggi che avete goduti voi, nè il danaro che avete avuto voi. S'io avessi frequentate le persone che *certa gente* ha bazzicato in grazia de' *miei quattrini*, forse mio figlio non

[1] Allusione al noto episodio della battaglia di Fontenoy.

avrebbe alcuna ragione di vantarsi, o signore, della sua *superiorità* e delle sue *arie da West End:* (queste parole furono pronunziate con tutto il sarcasmo ond'era capace l'Osborne seniore). Ma non era considerato come atto di gentiluomo, a'*miei* tempi, l'insultare il proprio padre; s'io avessi fatto alcun che di simile, il mio m'avrebbe cacciato a pedate giù per le scale, signore.

— Non v'ho mica insultato, signore; ho detto che io vi pregava di ricordarvi essere vostro figlio un gentiluomo al pari di voi. So benissimo che m'avete dato danaro a profusione, — riprese Giorgio (strofinando fra le dita un pacco di biglietti di banca che aveva riscossi la mattina dal signor Chopper). — Me lo dite abbastanza spesso, signore: non c'è pericolo che me lo dimentichi.

— Vorrei che vi ricordaste parimenti d'altre cose, signore — rispose il genitore. — Vorrei vi ricordaste che in questa casa, finchè vi piace di *onorarla* della vostra *presenza,* capitano, sono io il padrone, e quel nome, e quel, quel..... quello che voi, quello dico....

— Quello che cosa, signore? — domandò Giorgio con un leggero sogghigno, colmando un altro bicchiere di Bordò.

— .....! — ruggì suo padre con un'imprecazione in falsetto — che non sia mai pronunziato qui, signore, il nome di quei Sedleys, di nessuno di tutta quella maledetta bordaglia, signore.

— Non sono stato io, signore, che ha tirato in ballo il nome di Miss Sedley; bensì furono le mie sorelle, che sparlavano di lei con Miss Swartz; e, per Giove, io la difenderò dovunque io vada. Nessuno deve parlare con leggerezza di quella persona in mia presenza. La nostra famiglia gliene ha già recato abbastanza del male, io credo, e può smettere di svillaneggiarla ora che è caduta. Io ammazzerò chiunque sia, voi eccettuato, che dica una parola contro di lei.

— Seguitate, signore, seguitate — disse il vecchio, cogli occhi che gli schizzavano fuori dalla testa.

— Seguitare su che, signore? sul modo onde noi abbiam trattato quell'angelo di fanciulla? Chi mi disse di amarla?

Voi ne siete la causa. Io avrei potuto scegliere in altra parte, e porre la mira più in alto, forse, della vostra classe; ma io v'obbedii. Ed ora che il suo cuore è mio, voi m'ingiungete di farne alla palla, di punirla e probabilmente di ucciderla per le altrui colpe. È una vergogna, giuro al cielo — soggiunse Giorgio, accendendosi di collera e d'entusiasmo a mano a mano che proseguiva — il fare a tira e ammolla con gli affetti d'una giovinetta, e con un angelo come quello, con una di tanto superiore alla gente in mezzo a cui visse, che avrebbe potuto destare invidia, solo che non fosse stata così buona e gentile, a segno che non si può capire come altri abbia potuto odiarla. Se io l'abbandono, signore, credete voi che ella dimenticherà me?

— Non ho punto voglia di giulebbarmi siffatte dannate castronerie e imposture, signore — gridò il padre. — Non ci hanno a essere matrimoni con degli spiantati nella mia famiglia. Se vi garba di buttar via ottomila sterline di rendita che potete avere con una parola, padrone: ma per Giove, pigliatevi le vostre carabattole, e via da questa casa, signore. Volete fare come vi dico, una volta per tutte, signore, o no?

— Io sposare quella mulatta? — rispose Giorgio, tirandosi su il goletto della camicia. — Non mi piace il colore, signore. Ditelo al moro che spazza la strada di faccia a Fleet Market, signore. Non *me la sento* di sposare una Venere ottentotta. —

Il signor Osborne diede una stratta arrabbiata al cordone col quale, quando voleva del vino, era solito di avvertirne il maestro di casa, e, quasi nero in viso, ordinò a quel suo dipendente di chiamare una carrozza di piazza pel capitano Osborne.

— Ho saltato il fosso — disse Giorgio, entrando nel caffè del Macello un'ora dopo, con la cera bianca come un panno lavato.

— Di che si tratta, caro mio? — chiede Dobbin.

Giorgio gli narrò quanto era avvenuto fra suo padre e lui.

— La vo' sposar domani — conchiuse con una imprecazione — io l'amo ogni giorno di più, Dobbin.

Capitolo XXII.

uno sposalizio e un quarto di luna di miele.

Non v'ha nemico, per quanto sia ostinato e coraggioso, che possa star saldo contro la fame, e perciò Osborne padre si sentiva tanto o quanto tranquillo circa a colui che fu suo avversario nello scontro testè descritto, e fidente s'aspettava che, appena le vettovaglie di Giorgio fossero agli sgoccioli, ei si sarebbe reso a discrezione. Era certamente una disdetta che il giovinotto avesse rifornito di munizioni i magazzini proprio nel giorno medesimo in cui avvenne il primo scontro; ma quello era soltanto un rincalzo temporaneo, pensava il vecchio Osborne, e non avrebbe giovato ad altro che a differire la resa di Giorgio. Passarono alcuni giorni senza che padre e figlio avessero alcuna notizia l'uno dell'altro. Quegli si mostrava accigliato per questo silenzio, ma non se ne inquietava, avvegnachè, come diceva, ben conoscesse dove Giorgio nascondeva la molla per farlo scattare, e soltanto aspettava il risultato di quell'operazione. Informò le sorelle dell'esito della disputa, ma impose loro di non farne caso, di accogliere Giorgio al suo ritorno come se niente fosse accaduto. La sua posata fu messa in tavola secondo il solito ogni giorno, e forse il vecchio lo aspettava con qualche ansietà; ma egli non venne. Qualcuno chiese di lui al caffè del Macello, donde fu risposto che aveva lasciata la città insieme col suo amico capitano Dobbin.

In una giornata ventosa e rigida sul cadere d'aprile, mentre la pioggia spazzava il lastrico della vecchia strada, ov'era una volta l'antico caffè del Macello, Giorgio Osborne entrò nella sala di quel caffè, pallido e turbato parecchio nell'aspetto, comecchè vestito in guisa che dava piuttosto nell'occhio, indossando un abito turchino con bottoni di ottone, e una linda sottoveste gialla, come costumava in que' giorni. Là v'era il suo amico capitano Dobbin pure in turchino e con bottoni di ottone, avendo deposto il militare soprabito e i calzoni color grigio di Francia, che erano l'ordinario vestimento della sua esile persona.

Dobbin stava nel caffè da un'ora ed anche più: s'era provato con tutti i giornali, ma senza essere buono di leggerli: aveva guardato cinquanta volte l'orinolo e in istrada, dove la pioggia veniva giù a bigonce e la gente, che trottava in zoccoli,[1] lasciava lunghi riflessi sulle lucide pietre. Suonò la diana sul tavolino, si morse intieramente tutte le unghie, e quasi fino al vivo (era avvezzo ad abbellire in tal guisa le sue grosse manone), riuscì destramente a porre in bilico il cucchiaino da tè sulla ciotola del latte, lo capovolse, ecc., ecc.; in sostanza manifestò tutti quei segni d'irrequietezza, e ricorse a tutti que'disperati tentativi per ingannare il tempo, onde l'uomo suole valersi quando è in grande ansietà ed aspettazione, ed è turbato di mente.

Alcuni avventori suoi camerati gli davano la baia per la splendidezza del suo abbigliamento e per l'agitazione che traspariva da' suoi modi. Uno gli domandò se andasse a sposare, al che Dobbin si mise a ridere e disse che manderebbe al suo conoscente (il maggiore del genio Wagstaff) un pezzo di focaccia[2] quando ciò avvenisse. Finalmente comparve il capitano Osborne vestito molto vistoso, ma pallido pallido ed agitatissimo, come abbiamo detto. Egli si asciugò

[1] O più propriamente calzari di legno, che poggiano sopra un anello di ferro, in guisa da sollevare i piedi dal suolo.

[2] La sacramentale focaccia che, per usanza antichissima ed inviolabile, gli sposi tagliano a mensa dopo la cerimonia, e distribuiscono a tutti i parenti, amici e conoscenti.

lo smorto viso con un ampio fazzoletto giallo di *foulard* delle Indie, che odorava lontano un miglio, strinse la mano a Dobbin, guardò l'orologio a pendolo, ordinò al cameriere Giovanni del *curaçao*, e trangugiò in un fiato un paio di bicchieri di quel cordiale con nervosa avidità. Il suo amico gli chiese con qualche premura notizie della salute.

— Non ho chiuso occhio fino a giorno, Dob — rispose. — Un mal di capo d'inferno e febbre. Alzatomi alle nove, sono andato laggiù allo stabilimento Hummum a fare un bagno. Affemmia, Dobbin, mi sento precisamente come quella mattina che mi battei con Rocket a Quebec.

— Io pure — rispose Dobbin. — Quella mattina i nervi mi ballavano maledettamente più che a voi. Mi ricordo che faceste una famosa colazione. Mangiate anche ora un boccone.

— Siete un gran buon figliuolo, Will. Vo' bere alla vostra salute, cucco mio bello, e addio a.....

— No, no: due bicchieri bastano, — lo interruppe Dobbin. — Qui, portate via i liquori, Giovanni. Mettete un po' di pepe di Caienna nel vostro pollo; ma spicciatevi, poichè a quest'ora dovremmo già esser là. —

Erano circa le dodici e mezzo quando seguì questo breve incontro e colloquio fra i due capitani. Una carrozza, nella quale il servo del capitano Osborne pose gli astucci del padrone contenenti l'occorrente per iscrivere ed acconciarsi, li aspettava da qualche tempo, e in quella si precipitarono i due signori sotto l'ombrello, mentre il domestico saliva a cassetta maledicendo la pioggia e l'inzuppamento del vetturino tutto fumante al suo fianco. — Troveremo un altro legno più comodo alla porta della chiesa — dice il vetturino, — la è una consolazione anche questa. — E la carrozza si mise in movimento, pigliando giù per la strada di Picadilly, dove Apsley-House e l'ospedale di San Giorgio vestivano ancora la giacca rossa,[1] dove c'erano lampioni a olio, dove non era ancora

[1] Forse perchè i muri di mattone all'esterno non erano in quel tempo coperti d'alcun intonaco.

nato Achille,[1] nè eretto l'arco di Pimlico,[2] e neanche l'orrendo mostro equestre che ingombra l'arco e le adiacenze; e così tirarono via per Brompton fino a una certa cappella prossima alla strada che di là mena a Fulham.

Stavano quivi fermi ad aspettare un tiro a quattro, ed un altro legno di quelli chiamati carrozze a cristalli. Di sfaccendati là intorno ve n'erano pochissimi, a cagione della triste, oh quanto triste, pioggia.

— Accidenti — esclamò Giorgio. — Ho detto solamente un tiro a due.

— Il mio padrone ha voluto il tiro a quattro, — rispose il servo del signor Giuseppe Sedley, che stava aspettando; e tanto lui quanto il domestico del signor Osborne, mentre seguivano Giorgio e Guglielmo in chiesa, s'accordarono nel dire che erano « le gran nozze mendiche, e c'era appena da buscare una coccarda o una colazione ».

— Ah! siete qua, — disse il nostro antico amico Beppe Sedley, andando loro incontro. — Siete in ritardo di cinque minuti, caro il mio Giorgio. Che giornata, eh? Saette! Gli è come quando comincia la stagione delle pioggie nel Bengala. Ma vedrete che la mia carrozza è a prova d'acqua. Venite avanti; mia madre e l'Ameliuccia sono in sacristia. —

Beppe Sedley era stupendo, più grasso che mai, coi solini più alti, la faccia più rubiconda, e con la gala nello sparato della camicia che pomposamente sgonfiava fuori del variopinto panciotto. Gli stivali verniciati non erano ancora stati inventati; ma gli stivali alla polacca, che gli coprivano le belle gambe, splendevano di tal luce, che bisogna dire fossero quelli stessi nei quali il signore raffigurato in quel certo antico quadro si specchiava per radersi la barba,[3] e sul suo vestito verde-chiaro fioriva una bella coccarda nuziale simile a una grossa e spampanata magnolia bianca. Insomma Giorgio

1 Statua di bronzo che le signore inglesi fecero innalzare in onore del duca di Wellington.

2 Arco trionfale sormontato da una colossale statua equestre del vincitore di Waterloo.

3 Allusione ad un'antica insegna di un fabbricante di cera da scarpe.

aveva tratto il dado fatale; stava per ammogliarsi. Da ciò il suo pallore e tremito, la notte insonne e l'agitazione del mattino. Ho udito persone, che si trovarono nello stesso caso, confessare d'aver provata la stessa commozione. Dopo che la cerimonia s'è ripetuta tre o quattro volte, ci si fa l'assuefazione, non c'è dubbio: ma il primo tuffo, tutti lo ammettono, è tremendo.

La sposa vestiva una mantiglia di seta color cioccolata (come seppi dipoi dal capitano Dobbin), e portava un cappello di paglia guarnito di nastro color rosa: sopra il cappello aveva un velo di pizzo bianco di Chantilly, dono di suo fratello, signor Giuseppe Sedley. Anche il capitano Dobbin aveva chiesto il permesso di offrirle un oriuolo con catena d'oro, che essa portava in quell'occasione, e sua madre le diede il proprio spillo di diamanti, quasi il solo gioiello che rimanesse alla vecchia signora. Nel tempo della funzione Mistriss Sedley stette seduta in un banco, piagnucolando assai, in mezzo ai conforti della fantesca irlandese e di Mistriss Clapp, in casa della quale abitava. Il vecchio Sedley non volle assistervi, e però Beppe fece la parte del padre, consegnando la sposa, mentre il capitano Dobbin assistette come padrino il suo amico Giorgio.

In chiesa non c'erano che i celebranti, la piccola comitiva nuziale e il loro seguito. I due domestici sedevano in disparte ingrugnati. La pioggia cadeva scrosciando sulle invetriate, e, negli intervalli della cerimonia, poteva udirsi mista ai singhiozzi della vecchia signora Sedley nel suo banco. La voce del parroco echeggiava tristamente fra le deserte pareti. Il *sì* di Osborne fu pronunziato in tono di basso molto profondo; la risposta dell'Ameliuccia salì tremolante dal cuore alle sue labbra, ma non fu intesa quasi da alcun altro che dal capitano Dobbin.

Compiuta la cerimonia, Beppe Sedley s'avvicinò e baciò la sposa sua sorella per la prima volta dopo molti mesi; Giorgio non aveva più la cera annuvolata, e pareva tutto fiero e raggiante. — Tocca a voi, Guglielmo — disse egli posando con affetto la mano sulla spalla di Dobbin; e Dobbin si mosse e sfiorò la guancia di Amelia.

Dipoi passarono in sacristia e si firmarono nel registro. — Dio vi benedica, mio buon Dobbin — gli disse Giorgio afferrandolo per mano, e con qualche cosa che gli brillava negli occhi molto simile ad una lacrima. Guglielmo si restrinse a rispondergli con un cenno del capo, chè sentivasi il cuore troppo gonfio per dilungarsi in parole.

— Scrivete subito, e venite via subito che lo possiate, sapete — soggiunse Osborne. Dopo un isterico addio della signora Sedley alla figlia, la coppia s'avviò verso la carrozza. — Levatevi dai piedi, bricconcelli — gridò Giorgio ad una turba poco numerosa di monellucci tutti inzuppati, che stavano oziando intorno alla porta della cappella. La pioggia batteva sul viso ai due sposi mentre entravano nel legno: le coccarde de'postiglioni penzolavano sulle grondanti loro giacchette. I pochi ragazzi mandarono un lugubre evviva, intanto che la carrozza, schizzando la mota, si allontanava.

Guglielmo Dobbin rimase nell'atrio della chiesa a guardare in quella direzione, in atteggiamento piuttosto grottesco, e il piccolo crocchio di spettatori gli dava la baiata; ma ei non pensava più ad essi che alle loro risate.

— Venite a casa a fare un ritocchino, Dobbin, — gridò dietro a lui una voce, mentre una mano cicciuta gli si posava sulla spalla; onde furono interrotte le meditazioni di quel buon diavolo. Ma il capitano aveva tutt'altro pel capo che andare a gozzovigliare con Beppe Sedley. Aiutata la vecchia e lacrimosa signora col suo seguito a salire in carrozza insieme con Beppe, lasciò la comitiva senza scambiare neppure una parola. Anche quella carrozza s'allontanò, e i monelli mandarono un altro sarcastico evviva.

— Qua ragazzaglia — disse Dobbin, distribuendo fra costoro alcune monete da dodici soldi, e poi se n'andò soletto con quella pioggia. Tutto era finito. Essi erano sposi e felici, e felicità egli invocava su loro da Dio. Non gli era mai accaduto, dalla fanciullezza in poi, di sentirsi tanto triste e solo, onde, col cuore pieno d'angoscia, smaniava di arrivare presto alla fine di quei primi pochi giorni, e di poterla rivedere.

Una diecina di giorni dopo la cerimonia da noi descritta, tre giovanotti di nostra conoscenza si stavano godendo la bella veduta delle finestre arcuate da una parte, e dell'azzurro mare dall'altra, che offre Brighton [1] al viaggiatore. Talora accade che verso l'Oceano sorridente con innumerevoli increspamenti, picchiettato di candide vele e di cento vetture da bagni [2] che baciano il lembo del suo manto azzurro, giri il Londrino l'estatico sguardo; altre volte invece un amatore più della umana natura, che delle vedute di qualunque sorta, si volge di preferenza verso le finestre ad arco, e verso il brulichìo della vita che quelle mettono in mostra. Da una di esse vengon fuori le note d'un pianoforte che una signorina co' ricciolini strapazza sei ore del giorno, delizia de' compagni d'abitazione; a un'altra si vede la cara bambinaia Marietta che culla sulle braccia il signorino Omnium, mentre alla finestra sottostante apparisce il babbo Giacobbe intento a mangiar dei gamberelli marini, e a divorarsi il *Times* per colazione. Laggiù ci sono le signorine Leery con gli occhi in cerca degli ufficialetti della cavalleria pesante, i quali si vedono quasi immancabilmente camminare su e giù per l'erta; o di nuovo è uno della *City*, che ha il baco dell'arte nautica e un telescopio del calibro di un cannone da sei, e lo appunta verso il mare, così da ficcare il naso entr'ogni barchetta da diporto o da pescatore di aringhe, o nelle vetture da bagno, le quali s'accostino alla spiaggia o se n'allontanino, ecc., ecc. Ma possiamo noi darci lo spasso d'una descrizione di Brighton? di Brighton, la Napoli pulita con gentileschi lazzaroni: di Brighton che sempre si mostra vispa, allegra e smagliante come un vestito di Arlecchino: di Brighton, che noi consideravamo lontana sei ore da Londra a' tempi della nostra narrazione, e ora non è discosta che un cento minuti, e che può

[1] Pron. Brâiton; è il più elegante ritrovo della società inglese nella stagione delle bagnature.

[2] *Bathing-machines* sono così chiamate certe carrozze chiuse, a foggia di camerini mobili, che si spingono in mare quando la marea è bassa, e sono noleggiate dai bagnanti per spogliarsi, riporvi dentro i panni e rivestirsi dopo il bagno.

farsi più vicina a noi chi sa quanto, se pur non viene Joinville a bombardarla innanzi tempo? [1]

— Che occhio di sole è quella ragazza che sta sopra la modista! — osservò uno dei tre che andavano passeggiando ad un altro. — Caspiterina, avete veduto, Crawley, che sbirciata la m'ha dato quando passavo?

— Non le rubate il cuore, Beppe birbone, — rispose un altro. — Non vi pigliate giuoco de' suoi affetti, mio bel Don Giovanni.

— Oibò! — esclamò Beppe Sedley tutto ringarzullito e scaraventando in alto alla fantesca, di cui si è detto, una fulminantissima occhiata. Beppe era ancora più sgargiante a Brighton di quel che fosse al matrimonio di sua sorella. Aveva degli eleganti panciotti, ciascuno de' quali sarebbe bastato a dare riputazione a un mediocre bellimbusto. Sfoggiava in pubblico una tunica da militare adorna di alamari, di sovaggioli, di bottoni neri e di ricami a meandro. Da qualche tempo s'era dato ad affettare apparenze e portamenti da militare, ed ora se n'andava coi suoi due amici, che erano appunto militari, facendo risonare i suoi speroni, braveggiando in una maniera prodigiosa, e balestrando delle occhiate mortali a tutte le serve che meritavano di essere trafitte.

— Che s'ha a fare, figliuoli, intanto che ritornino le signore? — chiese lo zerbinotto. Le signore erano andate a scarrozzare nel suo legno fino a Rottingdean. — Giochiamo una partita al biliardo — propose uno de' suoi amici, quello alto dai baffi impeciati.

— No, perdinci, no capitano, — rispose Beppe alquanto spaventato. — Non vo' saperne di biliardo per oggi, mio caro Crawley; n'ho avuto abbastanza ieri.

— Voi giocate benissimo — osservò Crawley ridendo. — Non è vero, Osborne? Come giocò bene quel colpo da cinque, eh? — A perfezione — confermò Osborne. — Beppe è un demonio al biliardo, e in ogni altra cosa ancora. Vorrei ci fosse

[1] Allusione all'opuscolo del principe di Joinville sul disegno d'un'invasione nell'Inghilterra.

in queste parti qualche caccia alla tigre, che così potremmo andare ad ammazzarne qualcuna prima di pranzo. (Ecco qua una bella ragazza; che zampe, eh Beppe?). Via narrateci quella storia sulla caccia della tigre e come le faceste la pelle nella macchia: la è una storia maravigliosa, Crawley. — E dopo uno sbadiglio, Giorgio Osborne soggiunse: — Non si sa dove dare del capo in questi luoghi; che *dobbiamo* fare?

— Vogliamo andar a vedere alcuni cavalli che Snaffler ha or ora condotti dalla fiera di Lewes? — domandò Crawley.

— E chi dicesse d'andare da Dutton a mangiare delle conserve? — suggerì quel furbacchione di Beppe volendo pigliare due colombi con una fava. — C'è un bel tocco di ragazza da Dutton.

— O se s'andasse a vedere arrivare il *Lampo?* è appunto l'ora o giù di lì, — propose Giorgio. Questo consiglio avendo prevalso sulle stalle e sulle conserve, svoltarono verso l'ufficio delle diligenze per assistere all'arrivo del *Lampo*.

Sul loro cammino s'imbatterono nella carrozza, la carrozza scoperta di Beppe Sedley con lo stupendo suo stemma, lo splendido veicolo nel quale soleva scarrozzare a Cheltenham, maestoso e solitario con le braccia conserte e col cappello alla sgherra, oppure, più felice in tal caso, con delle dame al suo fianco.

Due ve n'erano allora in carrozza: una piccina, con capelli chiari e vestita all'ultima moda; l'altra con una mantiglia di seta color cioccolata, e con un cappello di paglia guarnito di nastri color rosa, con un viso roseo, rotondo e beato, che era una consolazione a vederlo. Essa fece fermare la carrozza non appena giunta presso ai tre signori, dopo il qual atto d'autorità apparve alquanto agitata, e poi cominciò ad arrossire nel modo più insensato.

— S'è fatta una scarrozzata deliziosa, Giorgio, diss'ella, — e..... e siamo tanto contente di venire a casa; e voi Giuseppe, non lo fate tornar tardi.

— Non spingete i nostri mariti alla perdizione, signor Sedley, scapato, scapataccio che siete, — disse Rebecca minacciando Beppe con un grazioso ditino coperto del più attillato

guanto di capretto di Francia. — Niente biliardo, niente fumare, nessuna scappatella.

— Cara signora Crawley..... Ah! vi pare! sul mio onore! — fu la sola risposta che Beppe potè articolare; ma gli riuscì di pigliare un discreto atteggiamento, col capo piegato sopra una spalla, mentre di sott'insù dirigeva un grottesco sorriso alla sua vittima, e con una mano dietro alle reni appoggiate alla mazza, nell'atto che stropicciava con l'altra (quella dall'anello col diamante) la gala dello sparato, o la sottoveste. Come il legno s'allontanò, egli impresse sulla mano dal diamante un bacio, inviandolo verso le signore che erano là dentro. Avrebbe desiderato che tutta Cheltenham, tutta Chowringhee, tutta Calcutta lo potessero vedere in quella posizione, salutando con la mano tanta bellezza, ed in compagnia di un perondino così famoso come Rawdon Crawley delle Guardie.

La nostra sposina e lo sposo avevano scelto Brighton per passarvi i primi pochi giorni dopo il matrimonio, e, fissato un appartamento nell'albergo del *Bastimento*, se la spassavano quivi con grande loro agio e tranquillità, fintanto che Beppe di lì a poco non li raggiunse. Nè fu questi il solo compagno che vi trovarono, poichè, tornando un dopo pranzo all'albergo dopo una passeggiata sulla spiaggia, s'imbatterono nientemeno che con Rebecca e suo marito. Si riconobbero immediatamente, e Rebecca si slanciò nelle braccia della sua carissima amica: Crawley e Osborne si strinsero la mano con sufficiente cordialità, e nello spazio di pochissime ore Becky trovò il mezzo di cancellare dalla memoria di quest'ultimo il leggiero battibecco avvenuto fra loro. — Vi ricordate, caro capitano Osborne, l'ultima volta che ci siamo intoppati in casa di Miss Crawley, quando vi trattai così duramente? Credevo che voi mostraste di trascurare la cara Amelia; fu questo appunto che mi rese tanto rabbiosa, tanto impertinente, tanto scortese, e tanto ingrata. Di grazia, perdonatemi! — disse Rebecca, e gli stese la mano con un garbino così schietto ed attraente, che Osborne non potè far a meno di prenderla. Non potete immaginarvi, figliuolo mio, il bene

che potete procacciarvi col riconoscere umilmente e francamente il vostro torto. Conobbi una volta un signore, degnissimo avventore della Fiera delle Vanità, il quale soleva pensatamente recare lievi ingiurie al prossimo, col fine appunto di chiederne poi scusa in termini aperti e dignitosi; e che ne seguiva? Il mio amico Crocky Doyle era dovunque ben visto, e lo giudicavano alquanto impetuoso, ma il più brav'uomo della terra. — L'umiltà di Becky passò per sincerità agli occhi di Giorgio Osborne.

Le due giovani coppie avevano un mondo di storielle da raccontarsi scambievolmente. Si discusse del matrimonio di ciascuno di essi, e si esposero i disegni sull'avvenire con la massima franchezza e premura d'ambe le parti. Il matrimonio di Giorgio doveva essere notificato a suo padre dall'amico capitano Dobbin, e il giovane Osborne stava un poco sulle spine per il risultato di quell'ambasciata. Miss Crawley, su cui Rawdon poneva tutte le sue speranze, teneva tuttavia duro. Non potendo penetrare nella casa di lei in Park-Lane, gli affezionati nipote e nipotina l'avevano seguita a Brighton, dove mettevano degli emissari continuamente di piantone alla sua porta.

— Vorrei che poteste vedere qualcuno degli amici di Rawdon che ronzano sempre intorno alla *nostra* porta, — diceva Rebecca, ridendo. — Avete voi mai veduto un noioso creditore, mia cara, o un cursore col suo satellite? Due di codesti abbominevoli mascalzoni passarono tutta la settimana scorsa appostati presso la bottega dell'erbaiuolo dirimpetto, e non potemmo uscire fino alla domenica.[1] Se la zietta non si piega, che *faremo* noi? —

Rawdon raccontò con le più sgangherate risa una dozzina di aneddoti dilettevoli circa ai creditori che lo perseguitavano, e alla destrezza con la quale Rebecca se li sbrigava, dichiarando con una solenne imprecazione che non c'era in tutta l'Europa un'altra donna che valesse quanto lei nel tenere a bada un creditore. Quasi subito dopo il loro matri-

[1] Perchè in giorno di domenica non è permesso l'arresto dei debitori.

monio ella dovè accingersi all'opera, e suo marito ebbe occasione di sperimentare l'immenso valore d'una moglie cosiffatta. Del credito ne godevano in abbondanza, ma avevano altresì dei debiti e non pochi, e pativano scarsità di contanti. Forse che questi imbarazzi pecuniari turbavano il buon umore di Rawdon? No. Ognuno avrà osservato nella Fiera delle Vanità quanto vivano bene coloro che sono gustosamente ingolfati fin sopra gli occhi ne' debiti, come non si facciano mancare di nulla, e quanto sieno sollazzevoli e tranquilli. Rawdon e sua moglie occupavano il più bell'appartamento dell'albergo in Brighton; quando il locandiere portava il primo piatto, s'inchinava davanti a loro come ai suoi più cospicui avventori, e Rawdon scialava in pranzi e in vini con un'audacia che nessun Grande di Spagna potrebbe sorpassare. Una lunga consuetudine, un aspetto maschio, stivali ed abiti da non trovarci che ridire, e dei modi acconciamente fieri giovano spesse volte quanto un largo credito presso un banchiere.

Le due coppie di sposi si vedevano costantemente negli appartamenti ora degli uni ora degli altri. Per le prime due o tre sere non si giocò, ma in seguito gli uomini si spassarono con un po' di picchetto, mentre le loro mogli sedevano a chiacchierare in disparte. Questo passatempo e l'arrivo di Beppe Sedley, che comparve nella sua splendida carrozza scoperta, e giocò alcune partite al biliardo col capitano Crawley, riempierono per un poco la costui borsa, e lo avvantaggiarono di quel danaro contante, la cui mancanza fa talvolta smarrire anche gli spiriti più forti.

Dunque quei tre signori se n'andavano a vedere l'arrivo della diligenza il *Lampo*. Puntuale fino al minuto, il *Lampo*, pieno zeppo dentro e fuori, col suo postiglione che traeva dal corno l'usato suono, giunse divorando la strada, e sostò all'uffizio delle diligenze.

— Oh, vedi! c'è il nostro buon Dobbin — gridò Giorgio tutto giulivo nello scorgere abbriccato in cima al legno il suo vecchio amico, la cui promessa visita a Brighton era stata differita fino allora. — Come va, compare? Ben venuto

quaggiù da noi. L'Ameliuccia sarà felice di vedervi — disse Osborne, stringendo con effusione la mano al camerata non appena fu compiuta la sua discesa dall'alto del veicolo; e soggiunse più sommessamente e con voce agitata: — Che notizie? Siete stato in Russell-Square? Che dice il genitore? Narratemi tutto. —

Dobbin diventò eccessivamente pallido e grave. — Ho veduto vostro padre — rispose. — Come sta Amelia... la signora Osborne? Vi darò tutte le notizie fra poco; ma ho portata la più grande delle notizie, ed è che....

— Buttatela fuori, caro amico — interruppe Giorgio.

— Abbiamo l'ordine di partire pel Belgio. Ci va tutto l'esercito, guardie e tutto. Heavytop, colto dalla gotta, arrabbia di non potersi muovere. O'Dowd piglia il comando, e noi salperemo da Chatham nella prossima settimana.

Quest'annunzio di guerra non poteva giungere senza che recasse un colpo ai nostri amanti, e infatti li rese tutti profondamente seri.

Capitolo XXIII.

Dobbin si spinge oltre nella sua impresa.

Che è mai quel segreto magnetismo che l'amicizia possiede, e per la cui azione una persona ordinariamente accidiosa, o fredda, o timida, doventa saggia, sollecita e risoluta a pro degli altri? In quella guisa che Alexis, dopo alcuni *passi* magnetici del dott. Elliotson, disprezza il dolore, legge con la nuca, vede lontano più miglia, guarda nella settimana ventura, ed opera altre cose maravigliose, delle quali, nella sua condizione ordinaria d'uomo, è affatto incapace, così voi vedete nella vita giornaliera, e sotto il magnetismo dell'amicizia, i modesti mettere faccia tosta, i timorosi mutarsi in confidenti, i neghittosi in affaccendati, o gli impetuosi in prudenti e pacifici. Che cosa, d'altra parte, induce l'avvocato a non perorare la propria causa, ed a chiamare a consulto un suo dotto confratello? E quale è la cagione onde il medico, quando s'ammala, manda pel suo rivale, e non si mette mica ad esaminarsi la lingua alla spera del caminetto, o a scrivere per sè una ricetta al tavolino del suo studio? Butto là questi quesiti acciocchè vi rispondano gli intelligenti lettori che conoscono di primo acchito quanto noi siamo creduli e scettici, quanto arrendevoli ed ostinati, quanto sicuri rispetto agli altri e diffidenti in riguardo a noi stessi; intanto è cosa certa che il nostro amico Guglielmo Dobbin, il quale per lui tanto era d'indole così cedevole, che se i

suoi genitori gli avessero stretto i panni addosso, sarebbe fors'anco sceso in cucina per isposare la cuoca, laddove per accudire ai propri interessi avrebbe trovato la più insuperabile delle difficoltà nel traversare la strada, si rivelò tanto alacre e smanioso nel trattare gli affari di Giorgio Osborne, quanto il più interessato tattico nel trattare i negozi suoi propri.

Mentre il nostro amico Giorgio e la sua sposina si godevano i primi giorni di rossore della luna di miele, il buon Guglielmo era rimasto a Londra quale plenipotenziario di Giorgio per isbrigare tutte le faccende concernenti il matrimonio. Il suo ufficio era quello di recarsi dal signor Sedley e da sua moglie, e di tenere il vecchio di buon umore: di ravvicinare maggiormente fra loro Beppe e suo cognato, per modo che il grado e la dignità di Beppe quale ricevitore di Boggley Wollah valessero a compensare la disgrazia di suo padre, e giovassero a riconciliare il vecchio Osborne col parentado: e finalmente di annunziare la cosa a quest'ultimo nella maniera più acconcia per non irritarlo di troppo.

Ora, prima di affrontare il capo della casa Osborne con la notizia che era in dovere di dargli, Dobbin si avvisò che sarebbe stata buona politica l'amicarsi gli altri componenti la famiglia, e possibilmente il tirare dalla sua le signore. Queste non possono essere crucciate nel loro cuore, pensava lui. Non vi fu mai donna crucciata sul serio per un matrimonio romantico. Un po' di sfogo, e poi bisognerà bene rappattumarsi col fratello, e allora tutti e tre uniti cingeremo d'assedio il vecchio signor Osborne. Pertanto quel machiavellico capitano di fanteria si diede alla ricerca di qualche felice mezzo o strattagemma, mercè il quale potesse per benino e bel bello portare a conoscenza delle signorine Osborne il segreto del loro fratello.

Mediante qualche notizinola da lui raccolta circa agli inviti ricevuti dalla propria madre, non penò molto a scoprire quali fra gli amici di lei davano festini in quella stagione, e dove avrebbe avuta probabilità di incontrare le sorelle di Osborne; e quantunque ei provasse per i *routs* e per le ve-

glie quell'aborrimento in cui sono tenute, ohimè! da molti uomini assennati, in breve ora ne trovò una, alla quale sarebbero intervenute le signorine Osborne.

Fatta la sua apparizione al festino, dove ballò un paio di quadriglie con tutte e due, e fu un vero modello di gentilezza, ebbe nientemeno che il coraggio di richiedere Miss Osborne d'un colloquio di pochi minuti nella mattinata del giorno appresso, poichè, diceva lui, aveva da metterla a parte di certe coserelle della massima importanza.

D'onde mai quel sussulto in lei, quell'indietreggiare e quel ficcargli per un istante gli occhi addosso, e poi abbassarli fino a terra, e far le viste d'essere lì lì per cadere svenuta in braccio a lui, s'egli non l'avesse richiamata in sè stessa col pestarle opportunamente la punta de' piedi? Perchè tanta commozione in lei per la domanda di Dobbin? Ecco quello che nessuno potrà mai sapere. Ma quando il giorno dopo ei si presentò, Maria non era in salotto con sua sorella, e Miss Wirt ne uscì per cercarla; onde il capitano e Miss Osborne furono lasciati insieme soli. Entrambi stavano zitti come olio, tanto che s'udiva in tutta la sua durezza il movimento dell'orologio a pendolo, con suvvi il sacrifizio d'Ifigenia, che era posato sul caminetto.

— Che festa piacevole fu quella di ieri sera! — cominciò finalmente Miss Osborne per incoraggiarlo; — e.... e quanto vi siete perfezionato nel ballo, capitano Dobbin! Qualche persona di certo v'ha ammaestrato — soggiunse dipoi con amabile malizietta.

— Bisognerebbe che mi vedeste ballare una furlana con la signora del nostro maggiore O'Dowd, e una giga... non avete mai veduto una giga? Ma credo che chiunque saprebbe ballare con *voi*, Miss Osborne, che siete una ballerina così brava.

— È giovane ed avvenente la moglie del maggiore? Eh capitano? — continuò la bella interrogante. — Ah, che terribile condizione la deve essere quella di moglie di un militare! Mi fa specie come possano avere ancora la voglia di ballare, e poi in questi tempi calamitosi di guerra! Oh, ca-

pitano Dobbin, qualche volta tremo quando penso al nostro carissimo Giorgio, ed ai pericoli del povero soldato. Ve n' ha molti degli ufficiali ammogliati nel **°, capitano Dobbin? —

« Cospetto! ella giuoca a carte scoperte un pochino troppo », pensava Miss Wirt; però quest' osservazione non c' entra che fra parentesi, e non fu punto udita passare dalla fessura dell'uscio, presso il quale stavasi l'aia che l'aveva messa fuori.

— Ora appunto ha preso moglie uno dei nostri giovinotti — rispose Dobbin, venendo allora al punto principale. — Si trattava di una passione molto antica, ma i giovani sposi sono poveri quanto un topo di chiesa.

— Oh bella, bella! Oh, quanto è romantica! — Esclamava Miss Osborne, mentre il capitano diceva « passione antica » e « poveri ». Questa sua sensibilità infuse in lui maggiore coraggio.

— Il più bel giovanotto del reggimento — egli proseguì. — Non v'è nell'esercito un ufficiale più coraggioso o più avvenente; e che fior di moglie! quanto bene le vorreste, quanto gliene *vorrete* quando la conoscerete, Miss Osborne! — La signorina giudicò giunto il momento definitivo, e che l'eccitamento di Dobbin, eccitamento che si palesava in quel punto ad evidenza nelle molte contrazioni della faccia, nel modo di pestare il pavimento co' suoi piedoni, nel rapido abbottonarsi e sbottonarsi la giubba, ecc., ecc... Miss Osborne, dico, pensò che, non appena avesse ripreso un po' di fiato, egli aprirebbe interamente il suo cuore, e si dispose avidamente ad ascoltare. E l'orologio che serviva di altare ad Ifigenia avendo incominciato, dopo un borboglio preparatorio, a battere le dodici, pareva che quel funereo suono dovesse durare fino all'una, tanto prolungati erano i rintocchi per l'ansiosa donzella.

— Ma non di matrimonio sono venuto a parlare... cioè di quel matrimonio... cioè... no... voglio dire.., mia cara Miss Osborne, che si tratta del nostro caro amico Giorgio, — riprese Dobbin.

— Di Giorgio! — esclamò essa con un suono di voce talmente sconcertato, che Maria e Miss Wirt ne risero dall'altra parte dell'uscio, e perfino quell'assassino di Dobbin si sentì

anch'egli la voglia di ridere. Imperocchè non era interamente al buio del come stessero le cose, avendo Giorgio più volte scherzato con lui dicendogli: « Malannaggio, Guglielmo, o perchè non vi pigliate la vecchia Giovanna? Essa v'accetterà se la domandate; giocherei cinque contro due che v'accetterà ».

— Sì, dunque di Giorgio, — ripigliò Dobbin. — C'è stato che dire tra lui e il signor Osborne, ed io ho per esso tanta affezione (giacchè voi sapete che siamo sempre stati come fratelli), che spero e prego sia la contesa appianata. Dobbiamo andare all'estero, Miss Osborne; può capitarci l'ordine della partenza da un giorno all'altro. Chi lo sa che può accadere durante la campagna? Non vi spaventate, cara Miss Osborne; ecco, que' due almeno dovrebbero lasciarsi amici.

— Non c'è stato nessun guaio, capitano Dobbin, eccetto una delle solite scene da nulla col babbo, — osservò la signora. — Aspettiamo di giorno in giorno che Giorgio ritorni a casa. Ciò che il babbo voleva era soltanto per suo meglio. Non ha che a ritornare, e sono certa che tutto anderà bene; in quanto alla cara Roda, che si partì di qui mesta e adirata, so che gli perdonerà. La donna è anche troppo pronta a perdonare, capitano.

— Se si trattasse d'un angelo quale *voi* siete, non ne dubito, — rispose il signor Dobbin con atroce finezza. — E nessun uomo può perdonare a sè stesso un dispiacere recato a una donna. Che fareste voi se uno vi mancasse di fede?

— Io ne morirei... mi getterei giù dalla finestra... ingoierei un veleno... soffrirei e morrei, ne sono sicura, — esclamò la signorina, la quale per altro aveva superato una o due malattie d'amore senza la minima idea di suicidio.

— E ve ne ha delle altre — continuò Dobbin, — di un cuore tanto aperto, tanto gentile quanto è il vostro. Non parlo già della erede dell'India occidentale, Miss Osborne, bensì di una povera fanciulla che fu già amata da Osborne, e che crebbe fin da piccina col pensiero di lui, di lui solo. Io l'ho veduta nella sua povertà, rassegnata, affranta dal dolore, e senza colpa. Miss Sedley è quella di cui parlo. Cara

Miss Osborne, può il vostro generoso cuore sdegnarsi contro il fratel vostro per ciò solo che egli le sia fedele? Avrebbe mai la sua coscienza potuto perdonargli s'ei l'avesse abbandonata? Siatele amica... essa vi ha sempre amata... e... e io vengo qui incaricato da Giorgio per dirvi che egli reputa la fede datale come il più sacro de' suoi doveri, e per supplicar *voi*, almeno, di stare dalla sua. —

Quando qualche forte commozione lo dominava, passata la titubanza delle prime due o tre parole, il signor Dobbin era buono di parlare con la maggiore scioltezza, e in questa occasione si vide chiaro come la sua eloquenza cagionasse una certa impressione sulla signora con la quale discorreva.

— Ebbene — ella rispose, — questa cosa... fa specie assai... è penosissima... straordinaria sopra modo... che dirà il babbo?... che Giorgio abbia a dare un calcio ad un partito così magnifico come quello che gli si offriva...; ma comunque sia, egli ha trovato un valentissimo campione in voi, capitano Dobbin. Senonchè è tutto inutile — continuò dopo un momento. — Compiango la povera Miss Sedley, davvero, davvero... e proprio con tutta sincerità. Noi non abbiamo mai creduto che quello fosse un buon matrimonio; tuttavia s'è fatto sempre a lei molto buon viso in questa casa, molto, molto. Ma il babbo non vorrà mai acconsentire, ne sono sicura. E una giovane ben educata, capite bene... e che veda giusto, deve... bisogna che Giorgio rinunzi a lei, caro capitano Dobbin, sì che bisogna.

— E dovrebbe un uomo rinunziare alla donna che amò, proprio nel momento che fu colpita dalla sventura? — domandò Dobbin stendendole la mano. — Cara Miss Osborne! è questo il consiglio che odo da *voi?* Mia buona signorina! occorre che voi la proteggiate. Egli non può ripudiarla, non deve ripudiarla. Credete forse che un uomo ripudierebbe *voi* se foste povera? —

Questa scaltra domanda toccò non poco il cuore di Miss Giovanna Osborne. — Non so se noi povere ragazze dobbiamo aggiustar fede a ciò che dite voialtri uomini, capitano, — ella rispose. — Nei teneri affetti della donna v'ha

questo di singolare, che essi la inducono a credere troppo facilmente. Temo che voi altri siate de' crudeli ingannatori; — e a Dobbin parve per certo d'avere sentito una pressione dalla mano che Miss Osborne gli aveva stesa.

Egli la lasciò andare alquanto turbato. — Ingannatori! — esclamò. — No, cara Miss Osborne, non tutti gli uomini sono tali; vostro fratello non è così; Giorgio non cessò mai di amare Amelia Sedley fin da quando erano bambini; tutto l'oro del mondo non varrebbe a fargli sposare altra donna che lei. Dovrebbe egli abbandonarla? Lo consigliereste voi a farlo? —

Che poteva rispondere Miss Giovanna ad una simile domanda, e con ciò che le frullava in mente? Non seppe che dire, e parò la botta con queste parole: — Bene, se voi non siete ingannatore, siete per lo meno *molto* romantico; — e il capitano Dobbin lasciò correre quest'osservazione senza sfida.

Finalmente quando, col rincalzo di qualche altro grazioso discorso, egli giudicò Miss Osborne sufficientemente preparata a ricevere tutta la notizia, gliela scodellò in un orecchio, dicendole che « Giorgio non poteva rinunziare ad Amelia... perchè l'aveva sposata »; e poi le raccontò le circostanze del matrimonio, le quali noi già sappiamo: come la povera ragazza sarebbe morta se il suo amante non le avesse mantenuta la fede: come il vecchio Sedley avesse negato senz'altro il suo consenso al matrimonio, e si fosse ottenuta la dispensa, e Beppe Sedley fosse venuto da Cheltenham per la consegna della sposa: come si fossero recati a Brighton nel tiro a quattro di Beppe per passarvi la luna di miele: e come Giorgio contasse sulle sue care ed amorose sorelle per rientrare nella grazia del padre, la qual cosa, nella loro qualità di donne, e sincere ed affettuose come erano, esse avrebbero certamente fatto. E così, chiesto il permesso (accordato senza difficoltà) di tornare a vederla, e congetturando a buon diritto che la notizia da lui recata sarebbe, prima che fossero passati cinque minuti, nota alle altre donne, il capitano Dobbin s'inchinò e prese commiato.

Non era ancora uscito di quella casa, che Miss Maria e

Miss Wirt si precipitarono verso Miss Osborne, e da questa appresero il maraviglioso segreto tutto intero. Per rendere loro giustizia, nè l'una nè l'altra delle sorelle ne fu gran fatto dispiacente. C'è qualche cosa in un matrimonio clandestino, che per esso poche signore possono stare adirate sul serio, e Amelia guadagnò nella loro stima piuttosto che no per l'energia onde aveva dato prova nell'acconsentire a quella unione. Mentre andavano ragionando di questa faccenda, e cinguettavano, e almanaccavano intorno a ciò che il babbo avrebbe detto e operato, ecco rimbombare alla porta di casa un forte picchio, somigliante allo scoppio di un fulmine vendicatore, che fece balzare le cospiratrici. Dev'essere il babbo, pensarono; ma non era lui. Era soltanto il signor Federico Bullock venuto dalla *City*, secondo il fissato, per condurle a una mostra di fiori.

Questo signore, come ben si può capire, non fu lasciato molto tempo all'oscuro del segreto; ma quando l'intese, sulla sua faccia si manifestò uno sbalordimento molto diverso da quell'impronta di maraviglia sentimentale che appariva sul volto delle sorelle. Il signor Bullock era uomo di mondo, e socio iuniore di una ditta facoltosa, ond'è che sapeva che cosa fosse il danaro e quanto valesse. Un delizioso fremito di speranza gli fece brillare que'suoi occhietti e volgere un sorriso alla sua Maria, nel pensare che, in grazia di questa scappatella del signor Giorgio, ella potrebbe valere trentamila sterline più di quanto avesse mai sperato che gli dovesse fruttare.

— Corbezzoli! Giovanna, — disse, adocchiando anche la sorella maggiore con qualche interesse. — Eels si pentirà di avervi piantata. Chi sa che non siate oramai un partito di cinquantamila sterline. —

Le sorelle non avevano mai considerata la questione dal lato del danaro fino a quel momento; ma poichè durante la loro escursione del pomeriggio Fred Bullock tornò scherzevolmente e con incantevole brio sull'argomento, avvenne che elleno si sentissero non poco cresciute nella propria estimazione allorchè, giunti a fine gli spassi della giornata, la carrozza le riconduceva per il pranzo.

E qui badi il mio riverito lettore a non gridare all'inverosimiglianza di un cosiffatto egoismo. Non più tardi di questa mattina, nel tragitto dell'omnibus che viene da Richmond, e intanto che si cambiavano i cavalli, lo scrittore della presente cronaca, il quale era sull'alto del legno, notò a basso tre ragazzette intente a trastullarsi in una pozzanghera, sudice parecchio, buone amiche, e molto allegre. A quelle tre se n'aggiunse poco dopo un'altra, dicendo: « Marietta, vostra sorella ha buscato due soldi »: al che le piccine sorsero incontanente dal pantano, e via di corsa a far moine alla Rita. E mentre l'omnibus s'allontanava, vidi la Rita col codazzo d'una fila di bambine incamminarsi con grande dignità verso il banco d'una vicina venditrice di zuccherini.

Capitolo XXIV.

Nel quale il signor Osborne tira fuori la Bibbia di casa.

Avendo pertanto preparate le sorelle, Dobbin mosse frettolosamente verso la *City* per compiere la rimanente e più difficile parte dell'impresa che s'era addossata. L'idea di dovere affrontare il vecchio Osborne gli dava non poco sui nervi, e più d'una volta risolvè di lasciare alle signorine la cura di rivelare il segreto che esse non avrebbero, com'egli n'era ben certo, potuto tenere a lungo celato. Ma aveva promesso di riferire a Giorgio qual viso l'Osborne seniore avrebbe fatto alla notizia, e perciò addentratosi nella *City* fino al banco del padre in Thames-Street, di là mandò un biglietto al signor Osborne, pregandolo d'una mezz'ora di colloquio circa gli affari di suo figlio Giorgio. Il messo di Dobbin ritornò dalla casa di commercio con i complimenti del signor Osborne, il quale sarebbe stato fortunatissimo di vedere immediatamente il capitano Dobbin; e così questi si recò ad abbordarlo.

Il capitano, avendo un segreto quasi criminoso da confessare, e prevedendo che l'abboccamento sarebbe stato crudele e burrascoso, entrò negli uffici del signor Osborne con una cera profondamente triste, e con l'andatura di chi si senta mortificatissimo, e poichè nel passare per l'antisala, dove presiedeva il signor Chopper, fu da costui salutato dal suo scrittoio con aria maliziosa, ne rimase vie più sconcertato. Il

signor Chopper ammiccò con gli occhi, accennò col capo, indicò con la penna la porta del suo principale, e disse: « Troverete il padre ben disposto », e ciò disse col più provocante buon umore.

Anche Osborne si alzò, gli strinse la mano, e chiese — Come va, mio buon amico? — con una tale cordialità, che al povero ambasciatore di Giorgio rimorse la coscienza più fieramente che mai. La sua mano stette come morta fra le stringenti dita del vecchio signore. Sentiva che egli, Dobbin, era più o meno la cagione di quanto era accaduto: fu lui che ricondusse Giorgio dall'Amelia: fu lui che aveva salutato con plauso, incoraggiato e quasi portato a compimento quel matrimonio che era venuto a rivelare al padre di Giorgio: e questi gli sorrideva e dava il benarrivato, ponendogli la mano sulla spalla e chiamandolo — Dobbin, mio buon amico. — L'inviato aveva davvero tutte le ragioni di abbassare il capo.

Osborne era intimamente persuaso che Dobbin fosse andato ad annunziargli la resa del figlio. Appunto nel momento in cui giungeva il messo di Dobbin, il signor Chopper e il suo principale discorrevano di quanto era occorso tra padre e figlio, e ambidue credettero che Giorgio in quel punto mandasse la sua sottomissione. Ambidue se l'aspettavano da alcuni giorni, e — Cieli! Chopper, che sposalizio s'avrà! — aveva esclamato il signor Osborne al suo commesso, facendo scoppiettare le grosse dita e risuonare quante ghinee e quanti scellini aveva in que' suoi tasconi, mentre lanciava occhiate di trionfo al suo subordinato.

Pur continuando a razzolare nello stesso modo in tutte e due le tasche, e con un allegro ghigno d'intesa, Osborne dalla sua sedia osservava Dobbin che, confuso e muto, gli sedeva in faccia.

— Che bifolco, per essere un capitano dell'esercito! — pensava il vecchio Osborne. — Vorrei sapere perchè Giorgio non gli abbia insegnato delle maniere più garbate. —

Alla fine Dobbin si armò di coraggio per incominciare.

— Signore — egli disse, — vi reco alcune notizie molto gravi. Sono stato stamane al Comando Generale, e là si tiene

per fermo che il nostro reggimento riceverà l'ordine di lasciare il paese e di avviarsi verso il Belgio prima che sia finita la settimana. Or voi sapete, signore, che non ritorneremo in patria, se non dopo uno scontro che a molti di noi può riuscire fatale. —

Osborne divenne serio, e osservò: — Mio f..., il reggimento, m'immagino, farà il suo dovere, signore.

— I Francesi sono forti di molto signore, — continuò Dobbin. — Ci vorrà un lungo tempo innanzi che i Russi e gli Austriaci possano portare in linea i loro uomini. Noi saremo i primi ad affrontare il fuoco, signore, e state pur certo che Boney ci darà un osso ben duro da rodere.

— Dove andate a parare, Dobbin? — interruppe il suo interlocutore inquieto ed accigliato. — Voglio credere che nessun britanno avrà paura di chiunque siasi di quei cani di Francesi, eh?

— Io intendo soltanto di dire che, prima della nostra partenza, ed atteso il grave e certo rischio che sovrasta ad ognuno di noi..., se vi sono delle dissensioni fra voi e Giorgio... sarebbe molto meglio, signore, che... che vi stringiate la mano, non è vero? Se gli capitasse qualche malanno, credo che non vi perdonereste giammai di non esservi lasciati d'amore e di accordo. —

Mentre così favellava il povero Guglielmo Dobbin, gli si imporporava il viso, chè sentiva, ed a sè stesso confessava, di essere un traditore. Se non era lui, forse quella separazione non sarebbe mai occorsa. Perchè non s'era differito il matrimonio di Giorgio? Che bisogno c'era di spingerlo con tanto ardore? L'animo gli diceva che alla fine dei conti Giorgio si sarebbe partito da Amelia senza morirne di dolore, e che anco l'Amelia *sarebbesi forse* riavuta dalla batosta per la perdita di lui. I suoi consigli furono quelli che produssero il matrimonio, con il resto che doveva venire in appresso. E perchè poi? Perchè egli l'amava tanto, che non gli reggeva il cuore di vederla infelice; oppure perchè i tormenti dell'incertezza sulla propria sorte erangli insopportabili a segno, che fu lieto di metterseli sotto i piedi tutti in

una volta... in quella stessa guisa che, quando ci è morto qualcuno, ne affrettiamo il funerale, o quando è imminente la separazione da una persona amata, non s'ha requie fino a che il distacco non sia compiuto.

— Voi siete un buon figliuolo, Guglielmo — rispose il signor Osborne con voce rabbonita; — *me* e Giorgio non ci si dovrebbe lasciare in collera, sì quest'è vero. Vedete, io ho fatto per lui quanto non fece mai nessun padre. Egli ebbe da me dell'oro tre volte tanto, quanto, a mio credere, può avervene mai dato vostro padre. Ma di questo non me ne vanto. Quanto io abbia sfacchinato per lui, e aguzzato il mio ingegno, e adoperata la mia energia, *io* non lo dirò: domandatene a Chopper, domandatene a lui stesso, domandatene alla *City* di Londra. Bene, io gli propongo un matrimonio di cui si sarebbe tenuto qualunque nobile della terra... la sola cosa ch'io gli abbia mai chiesto dacchè vivo... ed egli me la nega. Ho *io* torto? Forse che la bega avvenne *per causa mia?* Che cos'è che io cerco, se non il suo bene, pel quale ho sempre sgobbato come un galeotto dal dì che egli è nato? Niuno può dire che vi sia in *me* il menomo sentimento di egoismo. Ch'egli ritorni, io dico, eccq qua la mano. Io, dico, dimentico e perdono. Circa a sposare adesso la è cosa fuori di questione. Facciano ora la pace lui e Miss Swartz, e combinino il matrimonio dipoi, quando egli ritornerà colonnello, perchè egli deve diventare colonnello, sì, perdinci, se tanto può il danaro. Sono contento che voi l'abbiate indotto a cedere. Sono certo che siete stato voi, Dobbin. Voi l'avete tolto da molti impicci prima d'ora. Ch'egli venga. *Io* non sarò severo. Orsù, venite oggi a pranzo in Russell-Square: venite tutti e due. Solita bottega, solita ora. Troverete un po' di selvaggina, e non si dimanderà di nulla. —

Questa lode e questa confidenza furono un'acutissima trafitta per il cuore di Dobbin. Quanto più andava innanzi il colloquio su questo tono, altrettanto più colpevole ei si sentiva. — Signore, — riprese egli — temo che v'ingannate; anzi, ne sono sicuro. Giorgio è di mente troppo elevata da ammogliarsi per danaro. La minaccia da parte vostra di volerlo

diseredare in caso di inobbedienza non avrebbe altro effetto che la resistenza da parte sua.

— Peste, galantuomo! o vi par egli che l'offrire otto o diecimila sterline di rendita possa dirsi una minaccia? — ripigliò il signor Osborne, sempre col suo irritante buon umore. — Perdinci, se Miss Swartz mi volesse, io ci starei. Io non ho scrupoli per la sciocchezza di un po'di color tanè. — E il vecchio accompagnò l'osservazione col suo solito ghigno d'intesa e con una grossa risata.

— Voi dimenticate, signore, gli obblighi anteriormente contratti dal capitano Osborne — osservò l'ambasciatore con aria grave.

— Che obblighi? Che diavolo volete dire? Non volete mica dire — continuò il signor Osborne, preso da collera e da stupore all'idea che gli balenò allora per la prima volta, — non intendete mica di dire che egli sia un così dannato imbecille, da continuare a fare il cascamorto alla figlia di quel vecchio truffatore fallito? Non sareste mica venuto qui per darmi a credere ch'egli voglia sposare *costei?* Sposar *costei*, oh la *sarebbe* bella! Il mio figlio ed erede sposare la figlia di un mendico senza casa nè tetto. Maledizione a lui, se lo facesse; potrebbe andare a comprarsi una granata e spazzare le strade. Già, la gli faceva sempre le moine e l'occhiolino, ora me ne ricordo, e giurerei che era messa su da quel vecchio imbroglione di suo padre.

— Il signor Sedley era vostro grande amico, signore — obbiettò Dobbin quasi lieto di sentirsi venire la stizza. — Vi fu un tempo che gli davate de' titoli migliori che non quelli di furfante e di truffatore. Questa unione fu opera vostra. Giorgio non aveva nessun diritto di fare a tira e ammolla...

— Fare a tira e ammolla! — Urlò il vecchio Osborne. — Fare a tira e ammolla! To', che mi colga una saetta, codeste sono le precise parole di cui si servì il mio bel signorino quando si dava l'aria di chi sa che, sono stati quindici giorni giovedì scorso, e mi usciva fuori coll'esercito britanno, lui a suo padre che l'ha tirato su quel che è. Come, sareste

voi che l'avete istigato a ribellarsi... voi? servitore devoto, *capitano*. Siete voi che volete introdurre dei cialtroni nella mia famiglia. Ve ne ringrazio niente affatto, capitano. Sposar *costei*, sì, eh?... ih, ih! Che bisogno c'è? V'accerto io che la andrebbe da lui assai di buone gambe, anche senza di ciò.

— Signore, — gridò Dobbin balzando in piedi con ira punto simulata: — nessuno oltraggierà mai quella signora me presente, e voi meno di ogni altro.

— Oh, che vi frulla forse di sfidarmi a duello, eh? Un momento, lasciatemi sonare il campanello e chiedere pistole per due. Il signor Giorgio v'ha mandato qua per insultare suo padre, non è vero? — domandò Osborne, afferrando il cordone del campanello.

— Signor Osborne, — rispose Dobbin con un fremito, — siete voi che insultate la migliore creatura che sia in terra. Fareste meglio a risparmiargliela, signore, poichè essa è la moglie di vostro figlio. —

Con questa scappata, e perchè capiva che non avrebbe potuto dire altro, Dobbin uscì, mentre Osborne si lasciava cadere sulla sedia guardandolo con occhi stralunati. Entrò un commesso obbediente alla chiamata; e il capitano aveva appena messo il piede fuori del cortile ov'erano gli uffizi del signor Osborne, quando il capo commesso signor Chopper, a precipizio e senza cappello, gli corse dietro.

— Per amor di Dio, che cos'è stato? — domandò messer Chopper agguantando il capitano per la falda. — Il principale è in convulsioni. Che ha egli fatto il signor Giorgio?

— Sposò Miss Sedley cinque giorni fa, — rispose Dobbin. — Io fui il suo padrino, signor Chopper, e voi dovete tener dalla sua. —

Il vecchio commesso crollò il capo. — Se questa è la vostra notizia, la è cattiva assai, capitano Il principale non gli perdonerà mai. —

Dobbin, dopo aver pregato Chopper di andare a riferirgli alla locanda, ov'era alloggiato, il seguito della faccenda, s'avviò verso ponente, meditabondo e fortemente impensierito del passato e dell'avvenire.

Quella sera la famiglia di Russell-Square, andando a pranzo, trovò il capo di casa seduto al consueto posto, ma con quell'aria cupa che, quante volte appariva sul suo viso, rendeva muti tutti gli astanti. Le signore, e il signor Bullock che desinava con loro, capirono che la notizia era stata partecipata al signor Osborne. L'umor nero di costui impressionò il signor Bullock per modo, che divenne quieto e silenzioso; abbondò per altro oltre l'usato in compitezza ed in riguardi per Miss Maria, presso alla quale sedeva, e per la sorella che presiedeva in capo di tavola.

Miss Wirt in conseguenza era sola dalla sua parte della tavola, poichè era stato lasciato un posto vacante tra lei e Miss Giovanna Osborne. Era quello il posto di Giorgio allorchè pranzava a casa, e la sua posata, come abbiamo detto, stava sempre là aspettando il ritorno di quel vagabondo.

Nulla avvenne durante il desinare, e il silenzio non fu interrotto che da qualche parolina confidenziale bisbigliata dal sorridente Federico, dal cozzare dell'argenteria e dall'acciottolio delle stoviglie. I servitori giravano intorno misteriosamente compiendo il loro ufficio. Gli accompagnatori di funerali non avrebbero potuto serbare un contegno più lugubre di quello dei domestici del signor Osborne. La selvaggina, per la quale egli aveva invitato Dobbin, fu scalcata da lui nel più assoluto silenzio; ma la sua porzione tornò indietro presso che intatta, quantunque egli bevesse di molto, e il maestro di casa gli riempisse senza intermissione il bicchiere.

In ultimo, e proprio in sul finire del pranzo, girati gli occhi torno torno, squadrando tutti uno alla volta, ei li fissò per qualche tempo sopra la posata messa là per Giorgio; poco dopo l'additò con la sinistra. Ma poichè le figlie lo guardavano, e non capivano o non volevano capire quell'accenno, e neppure i servitori alla prima l'intesero, — togliete via quel piatto, — disse finalmente rizzandosi, e con una imprecazione; e dato un calcio alla seggiola, entrò nella sua stanza.

Dietro la sala da pranzo del signor Osborne v'era il solito appartamento conosciuto in casa sotto il nome di studio, e riservato soltanto per il padrone. Là soleva il signor Osborne

ritirarsi la domenica mattina quando non gli talentava di andare in chiesa, e là passava la mattinata sulla sua poltrona di cuoio cremisi, leggendo il giornale. Vi si vedeva un paio di scaffali con vetrate, contenenti opere classiche con legature massicce e dorate, quali il *Registro Annunzio*, il *Gentleman's Magazine*, i *Sermoni di Blair*, e *Hume*, e *Smollett*. Non accadeva mai e poi mai per volgere d'anni ch'egli prendesse dalle scansie uno di que' volumi; ma non v'era neppure altri della famiglia che s'attentasse, a costo della vita, di toccarne uno, eccettochè in qualche rara serata di domenica quando, non essendovi gente a pranzo, la voluminosa Bibbia scarlatta e il libro di devozione venivano cavati fuori dal cantuccio, dove stavano accanto al suo esemplare del Libro d'oro, ed Osborne, convocati i servi a suon di campanello nella stanza da pranzo, leggeva le preghiere della sera alla famiglia con voce alta, stridula e tronfia. Niuno di casa, bambino o domestico che fosse, entrò mai in quel recinto senza provare un certo terrore. Colà egli rivedeva le bucce ai conti della massaia, e riscontrava le note de' vini presentate dal maestro di casa. Di là egli poteva invigilare, a traverso del cortile sparso di nitida ghiaia, l'entrata posteriore delle stalle con le quali comunicava uno de' suoi campanelli, e in quel cortile il cocchiere, sbucando fuori de' suoi confini, compariva come sullo scanno dei rei per sentire de' rabbuffi dalla bocca di Osborne che sagrava dalla finestra dello studio. Quattro volte l'anno entravano in quell'appartamento Miss Wirt per riscuotere il suo salario, e le figlie per ricevere il trimestre del loro assegno. Giorgio da piccino buscò più d'una volta delle sferzate in quella camera, e intanto sua madre, seduta sulla scala, soffriva all'udire lo schiocco della sferza. Non s'intese quasi mai piangere il fanciullo mentre era così gastigato; quando n'usciva, la povera mamma di soppiatto lo copriva di carezze e di baci, e, per consolarlo, soleva dargli del danaro.

Al disopra del caminetto c'era un quadro di famiglia, quivi tramutato dalla sala dopo la morte di Mistriss Osborne, e rappresentante Giorgio su un cavallino, con la sorella mag-

giore che gli porgeva un mazzo di fiori, mentre la minore era tenuta per mano dalla madre, e tutti avevano quelle guancie rubiconde, quelle grandi bocche vermiglie, e quei sorrisi scambievoli che son propri allo stile convenzionale dei ritratti di famiglia. Nel tempo di cui ragioniamo la madre giaceva sotterra dimenticata da un pezzo; le sorelle e il fratello avevano cento interessi particolari e diversi, e sebbene familiari fra loro, ognuno s'aggirava esclusivamente nella sua cerchia. Trascorsa qualche ventina d'anni, quando tutte le persone del quadro sono invecchiate, quale amara satira sono quei ritratti infantili di famiglia, con la loro ostentazione, e con la loro commedia di affetti, di bugiardi sorrisi, e di innocenza tanto di sè conscia e vanagloriosa. Il magnifico ritratto di Osborne in grandezza naturale, con quello del suo calamaio d'argento e del suo seggiolone, aveva preso nella sala da pranzo il posto d'onore lasciato vacante dal quadro di famiglia.

In questo studio adunque si ritirò il vecchio Osborne, con non lieve conforto della ristretta brigata che lasciava dietro di sè, la quale, appena usciti i domestici, si diede a ciarlare con una gran parlantina per qualche tempo, ma a voce affatto sommessa; dipoi le donne salirono quietamente al piano di sopra accompagnate con passo furtivo sugli scricchiolanti stivali dal signor Bullock, che non ebbe il coraggio di restare a bever vino da sè solo, e in luogo tanto prossimo al terribile vecchio dell'attiguo studio.

Dopo un'ora almeno dacchè s'era fatto notte, il maestro di casa non avendo inteso alcuna chiamata, s'attentò a picchiare alla bussola, ed a portargli delle candele di cera e il tè. Il padrone di casa sedeva nel suo seggiolone facendo le viste di leggere il giornale, e allorchè il servo, posati sulla tavola a lui vicina i lumi ed i rinfreschi, si ritirò, il signor Osborne s'alzò e andò a chiudere a chiave l'uscio dietro a lui. Questa volta non c'era da sbagliare: in casa tutti sapevano come fosse per accadere qualche grande catastrofe, dalla quale sarebbe stato probabilmente travolto il giovane Giorgio.

Nella grande scrivania di rilucente mogogon il signor

Osborne teneva una cassetta quasi appositamente per gli affari e le carte di suo figlio. Quivi serbava tutti i documenti che si riferivano a lui fino da quando era bambino; quivi erano i suoi quaderni premiati e le sue raccolte di disegni, tutti di mano di Giorgio e.... del suo maestro: quivi le sue prime lettere in caratteroni tondi, apportatrici dei suoi affettuosi saluti al babbo e alla mamma, e contenenti le sue richieste di focaccia. Il caro padrino Sedley vi si vedeva menzionato più d'una volta. Sulle livide labbra del vecchio Osborne fremevano le maledizioni, e un odio orribile e il disinganno serpeggiavano nel suo cuore quando, nel riandare alcune di quelle carte, s'imbatteva in quel nome. Esse erano tutte segnate, registrate e legate da un nastro rosso. Vi si leggeva: « Da Giorgino, per aver 5 sc., 23 aprile 18....; risposto il 25 aprile »; oppure: « Giorgino per un cavallino, 13 ottobre », e così di seguito. In un altro pacco c'erano i « conti del dottore Swishtail »; « le note e le provviste del sarto di Giorgio, col suo corredo, tratte su di me da G. Osborne iun., ecc. »; poi le lettere ch'egli scrisse dalle Indie Occidentali, le corrispondenze de' suoi agenti e le gazzette che pubblicarono i suoi brevetti di nomina; poi una bacchettina ch'egli possedeva da piccino, e un medaglione incartato con una ciocca de' suoi capelli, che sua madre usava portare appeso al collo.

Nello svolgere una dopo l'altra quelle memorie, e nel meditarvi sopra, l'infelice passò parecchie ore. Le sue vanità, le sue ambizioni e speranze più care erano state tutte lì dentro. Quanto andava orgoglioso del suo ragazzo! Gli era il più bel fanciullo che si fosse mai veduto: dicevano tutti che pareva il figlio d'un nobile: una principessa del sangue l'aveva notato e baciato, e gli aveva chiesto il suo nome in Kew Gardens. Chi c'era nella *City* che potesse mostrarne uno simile? Avrebbe potuto un principe ricevere cure maggiori? Qualunque cosa, che potesse comprarsi a contanti, avevala avuta suo figlio. Nei giorni delle accademie ei soleva andare a trovarlo col tiro a quattro e con livree nuove, e distribuire degli scellini nuovi ai ragazzi della scuola nella quale era Gior-

gio; e quando si recò insieme col giovanetto al *deposito* del suo reggimento prima che s'imbarcasse pel Canadà, diede agli ufficiali un tal pranzo, al quale avrebbe potuto assidersi magari il Duca di York. Aveva egli mai respinto una cambiale che fosse stata tratta da Giorgio? Eccole là... pagate senza nemmeno fiatare. Quanti generali dell'esercito non potevano montare un cavallo come il suo! Nel rimembrare la fanciullezza di Giorgio, lo vedeva dinanzi agli occhi in cento differenti periodi: nel dopo pranzo, quand'ei soleva entrare baldanzoso come un Lord, e tracannare un bicchiere di vino al fianco del padre in capo di tavola: sul cavallino a Brighton, quando saltava la siepe e teneva piede al bracchiere: nel giorno che fu presentato al ricevimento del Principe Reggente, nella quale occasione non potè l'intera Corte di San Giacomo mettere innanzi giovane più prestante. E tutto quello doveva finire in tal modo! Sposare una spiantata e fuggire davanti al dovere e alla fortuna! Quale umiliazione e quale furore! Quali tormenti di smaniosa rabbia, di ambizione scornata e di amore deluso! Quali ferite di oltraggiata vanità, od anche di tenerezza doveva allora soffrire quel vecchio mondano!

Esaminate quelle carte, e avendo meditato ora sull'una, ora sull'altra con quell'amarissimo fra tutti i dolori disperati, col quale i tribolati pensano ad un passato felice, il padre di Giorgio trasse tutti quei documenti fuori della cassetta dove li aveva conservati per tanto tempo, e li chiuse sotto chiave in una cartella che legò e suggellò col suo sigillo. Aprì dipoi la scansìa, e ne levò la grossa Bibbia rossa onde abbiamo parlato, libro magnifico, raramente aperto, e in ogni parte risplendente d'oro. V'era in quel libro un frontispizio rappresentante Abramo che sacrifica Isacco. Là dentro Osborne aveva, secondo la consuetudine, segnato per memoria sul foglio in bianco, e con la sua grossa scrittura commerciale, la data del suo matrimonio e della morte di sua moglie, le nascite e i nomi di battesimo della prole. Giovanna veniva prima, poi Giorgio Sedley Osborne, poi Maria Francesca, con l'indicazione rispettiva del giorno del battesimo.

Presa una penna, cancellò dalla pagina con diligentissima cura i nomi di Giorgio, e quando il foglio fu ben asciutto, ripose il volume nello stesso luogo, donde l'aveva tolto. Ciò fatto, prese un documento da un'altra cassetta in cui teneva le sue carte particolari, e lettolo, lo attorcigliò, gli appiccò il fuoco ad una delle candele, e stette a guardarlo fino a che non fu compiutamente arso nel caminetto. Era il suo testamento, bruciato il quale, egli tornò a sedere, e scrisse una lettera, poi chiamò il servo, ingiungendogli di consegnarla come aggiornasse. Era oramai pieno giorno: quando ei salì di sopra per coricarsi, tutta la casa era illuminata dal sole, e gli uccelli cantavano tra il fresco e verde fogliame in Russell-Square.

Ansioso di tenersi ben disposta tutta la famiglia e i dipendenti del signor Osborne, e di procacciare il maggior numero possibile di amici a Giorgio nell'ora della sua avversità, Guglielmo Dobbin, come quegli che conosceva l'effetto dei buoni desinari e dei vini generosi sull'animo degli uomini, scrisse, non appena tornato all'albergo, la più ospitale lettera d'invito a Tommaso Chopper Esquire, pregandolo di volergli tener compagnia a pranzo il giorno appresso nel caffè del Macello. Il biglietto pervenne al signor Chopper prima ch'ei lasciasse la *City*, e la risposta immediata fu questa: « Il signor Chopper presenta i suoi rispettosi complimenti, e avrà l'onore e il piacere di essere agli ordini del capitano Dobbin ». Quella sera stessa, al suo ritorno a Somers'Town, l'invito e la brutta copia della risposta furono mostrati a Mistriss Chopper e alle sue figlie, e quando la famiglia si fu raccolta attorno al tè, si parlò con grande esultanza dei signori militari e degli uomini del West-End. Andate le ragazze a letto, i coniugi Chopper presero a discorrere degli strani avvenimenti che seguivano nella famiglia del principale. Non era mai accaduto al commesso di vedere il padrone tanto commosso. Allorchè entrò nella stanza del signor Osborne, lo trovò con la faccia pavonazza, e quasi in convulsioni; doveva essere occorso, egli n'era certo, qualche tremendo battibecco fra il signor Osborne e il giovine capitano. Chopper aveva ricevuto l'ordine di levare una nota di tutte

le somme pagate al capitano Osborne negli ultimi tre anni. — E che bellezza di quattrini aveva costui intascato, — soggiunse il capo commesso, pur rispettando sempre più i suoi padroni vecchio e giovane pel modo liberale onde avevano sprecato tante ghinee. L'oggetto della disputa era Miss Sedley. Mistriss Chopper protestò e giurò che compiangeva quella povera signorina se avesse dovuto perdere un giovanotto così bello qual era il *Capotano*. Trattandosi della figlia d'uno speculatore sortunato, il quale aveva pagato un meschinissimo dividendo, il signor Chopper non professava una grande considerazione per Miss Sedley. Egli rispettava la casa Osborne sopra quante altre erano nella *City* di Londra, e la sua speranza e il suo desiderio erano che il capitano Giorgio sposasse la figlia di un nobile. Il commesso dormì molto più saporitamente del suo principale in quella notte, e dato un abbraccio ai figliuoli dopo l'asciolvere, al quale mangiò con eccellente appetito (non ostante che la modesta coppa della sua vita non fosse indolcita che con zucchero greggio),[1] se n'andò pe' fatti suoi, vestito dei meglio panni de' dì festivi, e della sua gala più bella, promettendo all'estatica moglie di non punire quella sera troppo severamente l'Oporto del capitano Dobbin.

Al giungere del signor Osborne nella *City* alla solita ora, il suo aspetto, sepolcrale ed affranto fuor dell'usato, colpì quelli fra i suoi dipendenti che erano avvezzi, per buone ragioni, a studiarne la fisonomia. A mezzogiorno il signor Higgs (dello studio di Higgs e Blatherwick avvocati in Bedford Row) arrivò, secondo il fissato, e fu introdotto nel gabinetto particolare del principale, dove stette rinchiuso per oltre un'ora. Verso il tocco il signor Chopper ricevè un biglietto portato dal servo del capitano Dobbin, e contenente un'inchiusa per il signor Osborne, la quale il commesso, entrato dentro, gli consegnò. Un momento dopo furono chiamati il signor Chopper ed il signor Birch, secondo commesso,

[1] Tanto a colazione quanto nel dopopranzo gli Inglesi costumano di bere del tè, dal che è tolta questa graziosa immagine.

e richiesti di essere testimoni ad un atto. — Ho fatto or ora un nuovo testamento — disse il signor Osborne, ed essi ubbidienti vi apposero le loro firme. Non fu detta una sola parola di più. Nel traversare le anticamere il signor Higgs mostrava una cera eccessivamente grave, e guardò fisso in faccia il signor Chopper; ma non ci fu alcuna spiegazione. Si notò che il signor Osborne fu in tutto quel giorno straordinariamente tranquillo ed urbano, con istupore di coloro che avevano presagito brutte cose dal suo contegno tenebroso. Per quel giorno egli non svillaneggiò nessuno, e non fu udito imprecare una sola volta. Lasciò gli affari di buon'ora, e prima di uscire, chiamò di nuovo a sè il capo commesso, e dategli alcune istruzioni generiche, gli domandò, non senza un po' di perplessità e riluttanza, se sapeva che il capitano Dobbin fosse in città.

Chopper rispose che credeva ci fosse. In realtà sì l'uno che l'altro lo sapevano benissimo.

Osborne prese una lettera diretta all'uffiziale, e nel consegnarla al commesso, lo pregò di rimetterla immediatamente a Dobbin in proprie mani.

— Ed ora, Chopper, — diss'egli prendendo il cappello, e con una strana guardata, — avrò l'animo in pace. — Nel punto preciso che l'orologio batteva le due (per accordi presi senza dubbio fra di loro) comparve il signor Federico Bullock, e con lui se ne partì il signor Osborne.

Il colonnello del ***° reggimento, al quale appartenevano le compagnie dei signori Dobbin ed Osborne, era un antico generale che aveva fatto la sua prima campagna a Quebec sotto Wolf, divenuto da un pezzo assolutamente inabile, perchè troppo vecchio e debole, a tenere il comando; ma pigliava interesse pel reggimento, di cui era capo nominale, ed accoglieva con piacere alla sua tavola taluni dei giovani ufficiali. Una ospitalità di questa sorta non la credo molto comune fra i suoi confratelli d'oggidì. Il capitano Dobbin godeva in particolar modo le simpatie del vecchio generale. Dobbin era versato nella letteratura attinente alla sua professione, e buono a discorrere di Federico il Grande, e dell'Impera-

trice Regina, e delle loro guerre quasi tanto bene quanto il generale medesimo, il quale non curava punto i trionfi del giorno, ed il cui cuore batteva per i tattici di cinquant'anni addietro. Quell'ufficiale mandò significando a Dobbin che andasse ad asciolvere da lui nella mattina stessa che il signor Osborne variò il testamento, e che il signor Chopper indossò la gala più bella, ed allora informò il suo giovane favorito, un paio di giorni più presto di quello che tutti si aspettavano, dell'ordine di partire alla volta del Belgio. L'ordine al reggimento di tenersi pronto sarebbe venuto dal comando generale tra un giorno o due; e poichè di bastimenti da trasporto ce n'era un diluvio, ognuno riceverebbe il suo *foglio di via* prima che finisse la settimana. S'erano raccolte delle reclute durante il soggiorno del reggimento a Chatham, e il vecchio generale confidava che il reggimento, il quale aveva contribuito a battere Montcalm nel Canadà, ed a mettere in fuga il signor Washington a Long Island, si mostrerebbe degno della sua riputazione storica sui campi spesso calcati dei Paesi Bassi. — E così, mio buon amico, se avete qualche *affaire là*, — soggiunse il vecchio generale pigliando una presa di tabacco con la tremula e bianca mano, e poi additando il lato della sua *robe de chambre*, sotto il quale gli batteva ancora debolmente il cuore, — se avete qualche Fillide da consolare, se dovete dare l'addio al babbo e alla mamma, o se avete da fare testamento, vi raccomando di dar sesto alle vostre cose senz'indugio. — Con ciò il generale porse al giovane suo amico un dito da stringere, e lo licenziò con un benevolo cenno del capo incipriato e adorno del codino; e quando l'uscio si fu rinchiuso dietro a Dobbin, ei si sedè al tavolino per iscrivere un *poulet* (chè era smodatamente vano delle sue cognizioni di lingua francese) a Mademoiselle Aménaïde del Teatro di S. M.

Questa notizia mise in apprensione Dobbin, il quale volse la mente ai nostri amici di Brighton, e quindi si vergognò di sè stesso, per ciò che Amelia fosse ognora la prima nei suoi pensieri (sempre prima d'ogni altro: prima del padre, della madre, delle sorelle e del proprio dovere: sempre lei

insomma al suo svegliarsi come al suo addormentarsi, e durante il giorno quant'era lungo); e tornato all'Albergo, mandò una letterina di poche righe al signor Osborne per ragguagliarlo dell'informazione che gli era stata data, e che avrebbe potuto giovare vie più, sperava, a produrre una riconciliazione con Giorgio.

Quel biglietto, recapitato dal messo medesimo che il giorno innanzi aveva recato l'invito a Chopper, sgomentò non poco il degno commesso, imperocchè era dentro una busta a lui diretta, e mentre egli l'apriva, tremava pel timore che fosse differito il pranzo sul quale contava; ma si sentì allargare il cuore quando vide la sopraccarta null'altro contenere per lui che un ricordino: « Vi aspetto alle cinque e mezza » scriveva il capitano Dobbin. Egli pigliava parte vivissima per la famiglia del principale; ma, *que voulez-vous?* un lauto pranzo aveva per lui molto maggiore importanza degli affari di qualsivoglia altro mortale.

Dobbin era pienamente scusabile se ripeteva la notizia avuta dal generale a quanti ufficiali del suo reggimento incontrava nel corso delle sue peregrinazioni; e così la comunicò all'alfiere Stubble, [1] con cui s'abbattè nell'ufficio dell'agente, e che, tanto era il suo ardore bellicoso, corse difilato a comperarsi una nuova spada dal fornitore d'oggetti militari. Là questo giovinetto, che, sebbene avesse solo diciassette anni, e non foss'alto più di sessantacinque pollici all'incirca, con una costituzione rachitica per natura e resa assai peggiore dall'uso prematuro dell'acquavite, aveva un coraggio da non potersi mettere in dubbio, e un cuore di leone, pesò, provò, piegò, ed equilibrò un'arma siffatta che, a suo giudizio, avrebbe portato lo sterminio nei Francesi. Gridando, ah! ah! e battendo i suoi piedini con tremenda energia, egli mirò di punta due o tre volte al capitano Dobbin, che scherzevolmente con la sua mazza di bambù parò la botta.

Il signor Stubble, essendo a quel modo piccolo e mingherlino, apparteneva, come si può supporre, ai fanti leggieri.

[1] Questo casato corrisponderebbe a *Stoppia*

L'alfiere Spooney [1] era per contrario un pezzo di giovane alto, ed apparteneva alla compagnia dei granatieri, quella del capitano Dobbin; costui si provò un nuovo berrettone di pelle d'orso, sotto al quale pareva più feroce che non comportasse l'età sua. Dipoi que' due giovani se n'andarono al caffè del Macello, e ordinato un famoso pranzo, si diedero a scrivere delle lettere a casa agli amorevoli e trepidanti genitori, lettere piene di affetto, di cordialità, di intrepidezza e di strafalcioni. Ah! V'erano in quei tempi di molti cuori in Inghilterra che palpitavano di ansietà, e preghiere di madri, e lacrime sgorganti in molte case.

Vedendo il giovane Stubble immerso nel suo componimento su un tavolino del caffè del Macello, coi lucciconi che gli gocciolavano giù per le gote e sulla carta (perchè quel ragazzo pensava alla mamma che forse non avrebbe riveduta mai più), Dobbin, che s'accingeva a scrivere una lettera a Giorgio Osborne, lasciò andare e rinchiuse lo scrittoio. — E perchè scrivere? — ei disse — lasciamo che ella passi questa notte felice. Andrò a vedere i miei genitori domani di buon mattino, e poi mi recherò io stesso a Brighton. — Pertanto si alzò, e pose la sua manona sulla spalla del giovane Stubble, e fece animo a quel campione in erba, dicendogli che, quando smettesse l'acquavite, sarebbe un buon soldato, come era sempre stato un buono e gentil compagno. In udir ciò, gli occhi del giovane Stubble brillarono, imperocchè Dobbin era altamente rispettato nel reggimento, siccome il migliore ufficiale e il più valente.

— Grazie, Dobbin, — diss'egli stropicciandosi gli occhi con le nocche, — stavo appunto... appunto dicendo a lei che me ne voglio astenere. Se sapeste, signore, che maledetto bene la mi vuole. — Gli ordigni idraulici ricominciarono a compiere il loro ufficio, e non sono ben certo che non s'offuscassero gli occhi anche al tenero capitano.

I due alfieri, il capitano e il signor Chopper pranzarono insieme nello stesso camerino. Chopper portò la lettera del

[1] *Cascamorto*, in gergo.

signor Osborne, nella quale questi presentava laconicamente i suoi complimenti al capitano e lo pregava di rimettere l'inchiusa al capitano Giorgio Osborne. Chopper non ne sapeva più in là: descrisse, è vero, l'aspetto del signor Osborne e il suo colloquio col legale, manifestò la propria maraviglia per ciò che il principale non avesse mandato al diavolo nessuno, e, in ispecie quando il vino prese a circolare, fece un mondo di pronostici e di congetture. Ma queste erano sempre più vaghe ad ogni bicchiere, e da ultimo divennero perfettamente inintelligibili. A tarda notte il capitano Dobbin ficcò in una carrozza di piazza il suo ospite che aveva il singhiozzo, e giurava che sarebbe stato amico del chich.... chich.... capitano sempre e poi sempre.

Abbiamo detto che, quando il capitano Dobbin s'accomiatò da Miss Osborne, le chiese il permesso di rinnovarle la visita, onde nel giorno appresso la zitella lo aspettò per alcune ore, e chissà che, s'egli si fosse presentato allora ed avesse fatta quella tale domanda, costei, siccome già preparata a rispondervi, si sarebbe dichiarata in favore del proprio fratello, e così avrebbesi potuto effettuare una riconciliazione fra Giorgio e l'adirato genitore. Ma per quanto stesse in casa ad aspettare, il capitano non fu più visto. Egli aveva le proprie faccende da sbrigare, i genitori da visitare e consolare, e doveva fissar per tempo il posto nella diligenza il *Lampo* per recarsi dai suoi amici a Brighton. Nel corso della giornata Miss Osborne udì suo padre che dava l'ordine di non lasciar mai più varcare la soglia di casa a quel briccone impacciosо del capitano Dobbin, di guisa che, qualunque speranza che ella avesse accarezzata nel suo seno, veniva per tal guisa troncata di netto. Capitò invece il signor Federico Bullock, il quale si mostrò tutto tenerezza per Maria e premuroso verso l'accasciato vecchio. Poichè, sebbene questi avesse detto che avrebbe messo l'animo in pace, i mezzi a cui aveva ricorso per assicurare la propria quiete non erano apparentemente riusciti per anco a buon fine, e gli avvenimenti dei due ultimi giorni l'avevano affranto a vista d'occhio.

Capitolo XXV.

NEL QUALE TUTTI I PRINCIPALI PERSONAGGI REPUTANO CONVENIENTE DI LASCIARE BRIGHTON.

Condotto all'albergo del *Bastimento*, dov'erano le signore, Dobbin assunse dei modi gioviali e chiassosi, i quali attestavano come il giovane ufficiale doventasse ogni dì più un ipocrita perfetto. Si studiava in primo luogo di nascondere ciò che provava dentro di sè vedendo la signora Osborne nella sua nuova condizione, e in secondo luogo di mascherare le apprensioni che sentiva nell'animo circa all'effetto che le tristi notizie, ond'era apportatore, avrebbero indubitatamente prodotto in lei.

— La mia opinione, Giorgio, è, — egli disse, — che lo imperatore dei Francesi ci piomberà addosso con cavalleria e fanteria prima che sieno trascorse tre settimane, e darà una tale festa da ballo al Duca, rispetto alla quale la guerra peninsulare parrà un semplice giuoco da ragazzi. Ma questo non lo dovete dire a Mistriss Osborne, sapete. Può darsi che in fondo non ci sia neanche una battaglia per noi, e che il nostro còmpito nel Belgio si risolva in una mera occupazione militare. Molti la pensano così, e a Brusselle v'è folla di gente galante e di signore alla moda. — Si convenne pertanto di rappresentare ad Amelia la missione dell'esercito britanno sotto questo aspetto innocuo.

Ordita siffatta macchinazione, l'ipocrita Dobbin salutò Mistriss Osborne tutto festoso, si provò a sciorinarle uno o due

complimenti sul nuovo suo stato di sposa (complimenti che, bisogna confessarlo, sapevano di zotico da un miglio lontano, e che fecero miseramente fiasco), e poi passò a discorrere di Brighton, e dell'aria di mare, e dei passatempi del luogo, e delle bellezze vedute strada facendo, e dei meriti della diligenza il *Lampo*, e de' cavalli.... tutto questo in un modo affatto incomprensibile per Amelia, e piacevolissimo per Rebecca la quale stava spiando il capitano, secondo il suo costume di spiare chiunque ella avvicinasse.

La piccola Amelia, sia detto per la verità, non apprezzava gran fatto l'amico di suo marito, capitano Dobbin, come quegli che era bleso... piuttosto bruttino, sgloriato, e senza garbo nè grazia. Tuttavia gli voleva bene per l'affetto ch'egli portava a suo marito (ed in questo c'era davvero poco merito), e reputava Giorgio uomo generosissimo e cortese sopra ogni altro, poichè estendeva la sua amicizia al collega. Molte volte Giorgio aveva in presenza di lei rifatto il verso a Dobbin quando scilinguava, e quando usava quei suoi modi bizzarri, sebbene, per rendergli giustizia, magnificasse poi sempre le buone qualità dell'amico. Nel suo breve trionfo d'un giorno, e non conoscendolo ancora intimamente, colei poco si curava del buon Guglielmo, e questi sapeva benissimo in quale conto fosse da lei tenuto, e vi si rassegnava con singolare umiltà. Venne un tempo in cui essa potè meglio conoscerlo, e cangiò d'opinione rispetto a lui; ma quel tempo era ancora lontano.

In quanto poi a Rebecca, non erano due ore che il capitano Dobbin si trovava in compagnia delle signore, che già aveva capito perfettamente il di lui segreto. Costei non lo aveva nel suo calendario, e dentro di sè lo temeva; ma neppur lui era eccessivamente propenso a suo favore. Era troppo brav'uomo, onde gli artifizi e le moine di una tal donna nol potevano toccare, ed egli rifuggiva da lei con istintiva ripugnanza. E poichè ella non era di tanto superiore al proprio sesso da poter dominare il sentimento della gelosia, così lo aveva in uggia anco di più per quella sua adorazione d'Amelia. Nondimeno usava modi verso di lui rispettosissimi e cordiali. Un amico degli Osbornes! Un amico dei suoi più cari bene-

fattori! Essa protestava che l'avrebbe sempre amato sinceramente: si rammentava benissimo di lui in quella sera del Vauxhall, come disse maliziosamente ad Amelia; e quando le due signore andarono ad abbigliarsi pel pranzo, lo mise alquanto in ridicolo. Rawdon Crawley non badava quasi punto a Dobbin, non parendogli nulla più che un buon fantoccio di soldato, e uno venuto da quella gentuccia della *City;* Beppe gli concedeva la sua protezione con una tal quale dignità.

Come Giorgio e Dobbin furono soli nella stanza di quest'ultimo, dove Giorgio l'aveva seguìto, Dobbin cavò dal suo portafogli la lettera che per incarico del signor Osborne doveva consegnare al figlio. — Non è di pugno di mio padre, — osservò Giorgio con cera alquanto sbigottita; e non era di fatto. La lettera era scritta dall'avvocato del signor Osborne, e diceva così:

« Bedford Row, a dì 7 maggio 1815.

« Signore,

« Sono incaricato dal signor Osborne di farvi sapere che egli persiste nella determinazione già manifestatavi, e che, in conseguenza del matrimonio che vi è piaciuto di contrarre, egli cessa dal considerarvi d'ora innanzi come uno della sua famiglia. Questa determinazione è definitiva e irrevocabile.

« Non ostante che le somme spese per voi durante la vostra minorità, e le polizze che voi avete tratte su di lui con tanta prodigalità negli ultimi anni, superino di gran lunga nel tutto insieme la somma che vi spetta di diritto (cioè la terza parte della dote di vostra madre, la defunta signora Osborne, dote che alla di lei morte si devolvette a voi, a Miss Giovanna Osborne e a Miss Maria Francesca Osborne), tuttavia il signor Osborne m'incarica di dirvi che egli rinunzia a qualunque pretesa sul vostro avere, e che la somma di L. st. 2000 in cartelle al 4 per cento, al corso della giornata (quale vostra quota parte costituita dal terzo della somma di L. st. 6000) vi sarà rimessa o a voi stesso, o ai vostri agenti sopra ricevuta, dal vostro

« Devot.mo servitore

« S. Higgs ».

« P. S. Il signor Osborne mi prega di dirvi, una volta per sempre, che non intende di ricevere da voi messaggi, lettere o comunicazioni di nessuna specie su questo, o su qualunque altro oggetto ».

— Bellino tanto il vostro modo di trattare quest'affare, — esclamò Giorgio guardando a squarciasacco Guglielmo Dobbin. — Osservate qui, Dobbin, — e gli buttò la lettera del genitore.

— Un pezzente, per Giove, e tutto a cagione del maledetto mio sentimentalismo. O perchè non potevamo aspettare? Era ed è tuttora possibile che una palla mi levi dal mondo durante la guerra, e che cosa guadagnerà Amelia col restare vedova d'uno spiantato? Tutto per causa vostra. Non avete avuto pace fino a che non siete riuscito ad ammogliarmi e a rovinarmi. Che diavolo ho io da farne di duemila sterline? Una tal somma non mi dura due anni. Ne ho perdute cenquaranta con Crawley alle carte e al biliardo dacchè mi trovo quaggiù. Un buon procuratore *voi* siete, affè di Dio!

— Non si può negare che il caso è grave, — rispose Dobbin dopo avere letta da cima a fondo la lettera tutto smorto in viso — e, come voi dite, ne sono io in parte la causa. Vi sono certuni che non avrebbero difficoltà a cambiare con voi, — aggiunse poi con amaro sorriso. — Quanti credete voi che sieno i capitani del reggimento i quali abbiano due mila sterline a loro disposizione? Voi dovete vivere della paga fino a tanto che vostro padre si sarà rabbonito, e se morite, lasciate a vostra moglie una rendita annua di cento sterline.

— Ma credete voi forse che un uomo avvezzo come me possa vivere della paga e di cento sterline l'anno? — Gridò Giorgio andando su tutte le furie. — Mi parete uno sciocco a parlare così, Dobbin. Come diavolo ho da far io a mantenere il mio posto nel mondo con la miseria d'un così piccolo assegno? Io non posso mutar le mie consuetudini. Io *ho bisogno* di avere i miei comodi *Io* non sono mica stato allevato a polenta d'avena come Mac Whirter, nè a patate come il vecchio O'Dowd. Forse che v'aspettate che mia moglie si metta

a lavare il bucato ai soldati, o che si trascini dietro al reggimento sui carri del treno?

— Bene, bene, — rispose Dobbin senza punto perdersi di animo, — le procacceremo una vettura migliore. Ma fate di ricordarvi che per ora siete semplicemente un principe spodestato, Giorgio mio bello, e state chiotto finchè non sia passata la bufera. Non istarà mica tanto a finire. Lasciate che il vostro nome sia menzionato nella gazzetta, e io metto pegno che vostro padre si addolcirà verso di voi.

— Menzionato nella gazzetta! — replicò Giorgio. — E in qual parte di essa? Nell'elenco dei morti o dei feriti, e in capo di lista, molto probabilmente.

— Oibò! Ci sarà tutto il tempo di piangere quando avremo la testa rotta, — disse Dobbin. — E se accadesse una disgrazia, voi sapete, Giorgio, che qualche coserella l'ho anche io, e non sono uomo da prender moglie, e non dimenticherò il mio figlioccio nel testamento, — aggiunse con un sorriso. E così la disputa ebbe fine, come prima di allora terminarono molte ventine di simili diverbi fra Osborne e il suo amico, col dire il primo di essi che non era proprio possibile di stare a lungo in collera con Dobbin, e coll'accordargli un generosissimo perdono, dopo averlo strapazzato senza motivo.

— Date retta, Becky, — gridava Rawdon, uscendo dall'abbigliatoio, alla sua signora, la quale stava nella propria camera acconciandosi pel pranzo.

— Che cosa? — rispose Becky con la sua stridula voce, mentre guardava al di sopra delle spalle nello specchio. Ella indossava un accappatoio bianco, il più attillato e più fresco che si potesse immaginare, e con le spalle nude, una piccola collana e una fusciacca di color celeste chiaro, sembrava il ritratto dell'innocenza giovanile, e della felicità verginale.

— Volevo dire, che farà la signorina Osborne quando Osborne partirà col reggimento? — chiese Crawley che, entrato nella camera, eseguiva un balletto sulla sua testa con due enormi spazzole, e sbirciava con ammirazione, di sotto ai capelli, la leggiadra mogliettina.

— Mi figuro che si struggerà in lacrime — rispose Becky.

— Ha di già frignato una mezza dozzina di volte con me, solo al pensarci.

— Invece voi ve ne impipate, m'immagino — disse Rawdon mezzo stizzito del poco cuore della moglie.

— Scellerato! Non sapete che io intendo venire con voi, — replicò Becky. — E poi con voi è un altro par di maniche. Voi andate come aiutante di campo del generale Tufto. *Noi* non siamo della linea — conchiuse la signora Crawley levando il capo con un'aria di cui il coniuge fu tanto rapito, che si chinò per darle un bacio.

— Rawdon, mio caro... non vi pare... che sarebbe meglio vi faceste dare quel... danaro da Cupido prima che se ne vada? — continuò Becky appuntandosi un fiocco micidiale. Giorgio Osborne essa lo chiamava Cupido. Già lo aveva solleticato una ventina di volte adulandolo per il suo bell'aspetto, e gentilmente seguiva con occhio vigile il suo giuoco all'*ecarté* quando la sera egli consentiva a passare mezz'ora nell'appartamento di Rawdon prima d'andare a letto.

Soventi essa l'aveva chiamato un mostro, un dissipatore, un birbone, con la minaccia d'avvertire l'Ameliuccia delle sue scappatelle e de'suoi costumi birichineschi e disordinati. Gli portava il sigaro e glielo accendeva, imperocchè conosceva l'effetto di quell'operazione, per averla sperimentata ne' primi tempi con Rawdon Crawley. Egli la reputava una donna allegra, vispa, scaltra, garbata, e piacevolissima. Naturalmente nelle loro brevi scampagnate e nei loro desinaretti Becky oscurava affatto la povera Ameliuccia, la quale se ne stava tutta mogia mogia, mentre suo marito e la signora Crawley facevano a chi ciarlava di più, e il capitano Crawley con Beppe (quando questi si aggiunse ai giovani sposi) macinavano a due palmenti in silenzio.

All'Ameliuccia il cuore le presagiva in qualche modo dei guai rispetto alla sua amica. L'ingegno pronto, l'energia e le doti di Rebecca la turbavano con penosa cura. Era appena una settimana che s'erano sposati, ed ecco che Giorgio pativa già di noia, e cercava avidamente la compagnia di

altri! Essa tremava dell'avvenire, e pensava: — come potrò io essere una compagna degna di lui... così bravo e così spiritoso, io che sono una creatura tanto umile e sciocchereIla? Di quanta nobiltà ei diede prova con isposare me... con rinunziare a tutto per abbassarsi fino a me! Io avrei dovuto rifiutarlo, ma non mi bastava il cuore. Avrei dovuto rimanermi in casa e prestare le mie cure al povero babbo. — La sua trascuranza rispetto ai genitori (e veramente non era senza un qualche fondamento quest'accusa che rimordeva la inquieta coscienza della povera figliuola) le venne in mente allora per la prima volta, e la fece arrossire di umiliazione. — Oh! — essa riflettè, — io sono stata molto cattiva ed egoista... egoista per averli dimenticati nelle loro tribolazioni... egoista per avere costretto Giorgio a sposarmi. Io so di non esser degna di lui... so che sarebbe stato felice senza di me... eppure... ho tentato, io ho tentato di rinunziare a lui. —

È cosa dura che dei pensieri e delle confessioni di questa sorta si aprano strada nell'animo di una giovane sposa prima che sieno trascorsi sette giorni di matrimonio. Ma era così, e la sera prima che venisse Dobbin in traccia degli sposi (una bella sera di maggio con uno splendido chiarore di luna: una sera così tepida e balsamica, che si tenevano spalancate le finestre della terrazza dalla quale Giorgio e la signora Crawley stavano contemplando il tranquillo Oceano disteso e splendente davanti a loro, intanto che di dentro Rawdon e Beppe erano occupati in una partita di tavola reale), Amelia tutta abbandonata su di una poltrona, e intenta ad osservare le due coppie, provava una disperazione e un rimorso, che amareggiavano fortemente quella bell'anima solinga ed affettuosa. Dopo una settimana appena essere venuta a questo punto! Il futuro, se lo avesse contemplato, le si sarebbe presentato sotto i più foschi colori; ma l'Ameliuccia era troppo ritrosa, direm così, da fissarvi lo sguardo, e da imbarcarsi sola in quel vasto pelago, ed era incapace a navigarlo senza una guida e un protettore. So che Miss Smith non ha un gran concetto di lei; ma quante sono, mia cara signora, quelle che sortirono da natura la vostra prodigiosa forza d'animo?

— Cospetto, che bella serata, e che splendore di luna! — esclamò Giorgio, mandando fuori una boccata di fumo che s'innalzò in cerchi verso il cielo.

— Che odore delizioso manda il sigaro all'aria aperta! Io ne vado pazza. Chi direbbe che la luna è distante dugento trentasei mila ottocento e quarantasette miglia? — ella soggiunse contemplando quell'astro con un sorriso. — Non è una bella abilità la mia di ricordarmi di ciò? Pah! Tutta questa roba l'abbiamo imparata da Miss Pinkerton! Come è calmo il mare, e come tutto risplende! In fede mia io quasi riesco a vedere le coste della Francia! — e i suoi lucenti occhi verdi si spingevano nel buio della notte quasi avessero *potuto* rompere le tenebre e scorgere attraverso di esse.

— Sapete che cosa voglio fare una di queste mattine? — ella riprese: — io ho la fortuna di saper nuotare a maraviglia, e un giorno o l'altro, quando la donna di compagnia della zia Crawley... la vecchia Briggs, capite... ve ne ricordate?... quella dal naso a uncino, con lunghi fastelli di capelli... quando Briggs va a fare il bagno, voglio entrare per di sotto nella sua tenda, e proporre una riconciliazione nell'acqua. Non è questo un bello stratagemma? —

Giorgio diede in uno scoppio di risa all'idea di quell'incontro acquatico. — Che cos'è questo baccano? ohè, dico a voi due, — gridò Rawdon scotendo il bussolotto. Amelia, da vera sguaiatella, si comportò in un modo ridicolo e isterico, e si ritirò nella sua camera per singhiozzare da sola.

In questo capitolo la nostra istoria è destinata a andare innanzi e indietro proprio a vanvera, a quanto pare, tanto che dopo aver noi condotto il racconto fino al domani, ci si ripresenterà subito l'occasione di tornare un passo indietro, cioè all'ieri, affinchè tutto l'insieme della narrazione possa ottenere ascolto. Come si vede nei ricevimenti di Sua Maestà, le carrozze degli ambasciatori e degli alti dignitari spulezzano da una porta particolare, intanto che le signore del capitano Jones stanno aspettando la loro vettura; come si vede nell'anticamera del Ministro del Tesoro, una mezza dozzina di postulanti attendono pazientemente la loro udienza e ven-

gono chiamati a uno a uno, quando tutto ad un tratto eccoti che un deputato irlandese [1] o qualche personaggio eminente, entra nella sala, e senza tante cerimonie passa dal signor segretario generale facendola in barba a tutti gli astanti; così nella condotta di un racconto il romanziere è costretto a esercitare questa sorta di parzialissima giustizia. Quantunque i piccoli incidenti abbiano tutti da essere uditi, tuttavia bisogna che sieno rimandati quando compariscono i grandi avvenimenti, e certamente un'occorrenza come quella che portò Dobbin a Brighton, vale a dire l'ordine di partenza delle Guardie e della linea pel Belgio, e il raccogliersi degli eserciti alleati in quel paese sotto il comando di Sua Grazia il duca di Wellington; una solenne occorrenza come quella, io dico, aveva diritto alla precedenza su tutti i fatti minori onde principalmente si compone questa storia, e quindi era scusabile e conveniente un po' di trasposizione e un tantino di disordine. Ora soltanto ci siamo portati innanzi col tempo, e tanto al di là del Capitolo XXII, da vedere adunati i vari nostri personaggi ne' loro abbigliatoi prima del pranzo che seguì, secondo il solito, il giorno stesso dell'arrivo di Dobbin.

Giorgio, o troppo umano, o troppo occupato nel farsi il nodo alla cravatta, non scodellò ad Amelia tutte in una volta le notizie che il suo camerata aveva recate da Londra. Nondimeno entrò nella di lei camera con in mano la lettera del procuratore, e con un'aria tanto solenne e piena d'importanza, che sua moglie, sempre con tanto d'occhi aperti contro le disgrazie, credè che il peggior malanno fosse imminente, e slanciatasi verso il marito, supplicò il suo Giorgio dilettissimo di dirle tutto quanto... che gli era venuto l'ordine di partire per l'estero, che vi sarebbe una battaglia nella prossima settimana... sì che vi sarebbe, essa lo sentiva.

Il dilettissimo Giorgio divagò dal soggetto dell'andare all'estero, e, con una melanconica scrollata di testa, disse: — No, Ameliuccia; non si tratta di questo; non m'importa

[1] Vale a dire *dell'opposizione*.

di me, bensì di voi. Ho ricevuto delle cattive nuove da mio padre. Egli non vuol avere più nulla a che fare con me; ci ha ripudiati e ci lascia nella miseria. Quanto a me, mi ci posso adattare senza troppa difficoltà; ma voi, mia cara, come la sopporterete? Leggete qui — e le porse la lettera.

Con occhi esprimenti tenerezza e sgomento ascoltò Amelia il suo nobile eroe mentre manifestava quei generosi sensi, e sedutasi sul letto, lesse la lettera che Giorgio con sì grave ostentazione di martirio aveale data. Nello scorrere però quel documento, la di lei fisonomia si rasserenava. Il pensiero di dividere povertà e privazioni con l'amato bene è, come abbiam detto sopra, tutt'altro che increscioso a una donna di cuore ardente: anzi Amelia, poverina, ne sentì perfino piacere. Poi, secondo il solito, si vergognò di sè medesima per aver gioito in un momento così inopportuno, e represse il suo contento dicendo con tristezza — Oh, Giorgio, come deve sanguinare il vostro povero cuore all'idea di essere separato dal babbo!

— Così è — rispose Giorgio mostrandosi angosciato.

— Ma ei non potrà stare lungamente in collera con voi, — essa continuò. — Niuno potrebbe starci, ne son certa. Sì, egli vi deve perdonare, mio carissimo, mio amorosissimo marito; in caso diverso n'avrò, ahimè, un eterno rimorso.

— Ciò che m'affligge, mia povera Ameliuccia, non è la disgrazia *mia*, bensì la vostra, — riprese Giorgio. — Per me non ci bado a un po' di povertà, e senz'essere vanitoso, credo di avere tanta abilità, da aprirmi una strada.

— Sicuramente — interuppe sua moglie, la quale s'immaginava la guerra vicina a cessare, e il marito nominato generale senz'altro.

— Sì, la mia strada me la farò al pari d'ogni altro, — proseguì Osborne; — ma quanto a voi, mia cara fanciulla, come potrò io tollerare che siate priva dei comodi e di quel posto nel mondo, a cui mia moglie ha diritto? La mia carissima bambina per le caserme! La moglie d'un militare in marcia col suo reggimento, soggetta ad ogni sorta di noie e di privazioni! Ecco ciò che m'attrista.

Questa essendo la sola cagione d'inquietudine per suo marito, l'Ameliuccia tutta tranquilla lo prese per mano, e con viso raggiante e con un sorriso incominciò a gorgheggiare quella stanza della sua favorita canzone « Le vecchie scale di Wapping »[1] dove l'eroina, dopo avere rimproverate al caro Tom le sue distrazioni, promette che... « a' suoi calzon farà i rimendi, e che gli ammanirà anco la su'zozza », se sarà costante ed amoroso, e se non la abbandonerà. — E poi, — ella domandò dopo una breve pausa, durante la quale apparì leggiadra e beata quanto a giovane donna si conviene — non sono forse due mila sterline un gran bel monte di quattrini, Giorgio?

Giorgio rise di tanta ingenuità, e quando a Dio piacque, scesero a basso pel pranzo, standosi Amelia attaccata al suo braccio, e seguitando a gorgheggiare il motivo delle *Vecchie scale di Wapping*, contenta più che non fosse stata per alcuni giorni addietro, e col cuore più leggiero assai.

Così il pranzo, che finalmente fu servito in tavola, anzi che essere triste, riuscì tanto vivace e allegro, ch'era una maraviglia. Gli ardori guerreschi compensavano nell'animo di Giorgio l'abbattimento cagionatogli dalla lettera che lo diseredava. Dobbin continuava a recitar la parte del chiassone, e dilettava la brigata con de' racconti sull'esercito del Belgio, dove non si parlava che di feste, di divertimenti e galanterie. Poi, per certi suoi fini particolari, quel destro capitano passò a descrivere la moglie del maggiore O' Dowd affaccendata a imbaulare le robe sue e del maggiore, narrando come i più belli spallini ch'egli avesse fossero stati pigiati dentro a una cassetta da tè, mentre il di lei famoso turbante giallo, con su l'uccello del paradiso involtato con carta straccia, era stato chiuso a chiave nella cappelliera di latta per la lucerna del maggiore. — Chissà — egli soggiunse — qual effetto esso avrà alla Corte del Re di Francia a Gand, o nei gran balli militari a Brusselle!

— Gand! Brusselle! — gridò Amelia riscotendosi a un tratto con isgomento. — Ha forse il reggimento avuto l'or-

[1] *Wapping Old Stairs*, canzone popolare e marinaresca del celebre Dibdin.

dine della partenza, Giorgio... ha avuto l'ordine? — Una espressione di terrore oscurò il soave sorriso di quel volto, e la poverina s'aggrappò a Giorgio come per naturale impulso.

— Non abbiate timore, cara, — rispose egli con calma affettuosa — è una traversata di dodici ore e nulla più; non ne soffrirete. Ci verrete anche voi, Ameliuccia.

— Per me tanto intendo d'andare — disse Becky. — Io sono dello stato maggiore. Il generale Tufto è un mio sviscerato adoratore, non è vero Rawdon? —

Rawdon diede in uno scoppio di riso col suo solito fracasso. Guglielmo Dobbin si fece rosso come il fuoco. — Essa non può venire — disse; — pensate al... al pericolo — stava per soggiungere: ma non furono tutti i suoi discorsi durante il pranzo rivolti a dimostrare che non ve n'era alcuno? Rimase pertanto sommamente confuso, e si tacque.

— Io debbo e voglio venire — gridò Amelia con la più grande energia; e Giorgio, applaudendo alla di lei risoluzione, le diede un colpetto sotto il mento, domandò a tutti i presenti se avessero mai veduto un tremoto di moglie come quella, e acconsentì che la signora gli tenesse compagnia. — Avremo Mistriss O'Dowd per custodirvi, — egli conchiuse. Di che aveva ella a confondersi finchè suo marito le stava dappresso? Così l'amarezza d'una separazione veniva in qualche modo a sparire come per incanto. Quantunque s'avesse in vista la guerra e il pericolo, tuttavia e guerra e pericolo potevano anche non esserci per parecchi mesi ancora. Ad ogni modo v'era una sospensione di pena che colmava l'animo della timida Ameliuccia quasi di tanta gioia, quanta gliene avrebbe recata una intera condonazione, ed alla quale anche Dobbin, confessava dentro di sè, dava il benarrivato di cuore. Imperocchè l'essergli concesso di vederla era oramai la massima delle grazie e tutta la speranza della sua vita, e nel suo sè egli considerava con quanta cura sarebbe per vegliare su lei e per proteggerla. « Ne' panni di suo marito, io non l'avrei lasciata andare, » così pensava; ma il padrone era Giorgio, e il suo amico non stimò che fosse il caso di trovargli a ridire.

Finalmente Rebecca, cingendo col braccio la vita all'amica

Amelia, l'allontanò dalla tavola da pranzo dove s'erano discussi tanti affari d'importanza, lasciandovi gli uomini in uno stato di matta allegria, occupati a bere e a discorrere con molta vivacità.

Nel corso della serata Rawdon ricevette da sua moglie un bigliettino intimo, che sebbene egli attorcigliasse e poco dopo bruciasse al lume della candela, noi avemmo la buona fortuna di leggere sopra alle spalle di Rebecca. « Grande notizia, » scriveva costei; « Mistriss Bute se n'è ita. Fatevi dare stasera il danaro da Cupido, chè domani forse o senza forse non ci sarà più. Ve n'avverto. R. » Pertanto quando la piccola comitiva s'accingeva a passare nell'appartamento delle signore per prendervi il caffè, Rawdon toccò Osborne nel gomito, e con *bella maniera* gli disse: — Ehi, Osborne mio bello, se non vi scomoda, vi pregherei di quella miscea di niun conto. — Non era cosa che l'accomodasse poi tanto; nondimeno Giorgio gli sborsò subito un considerevole acconto in biglietti di banca che trasse dal suo portafogli, e gli diede una polizza di cambio per i suoi agenti, pagabile nel termine d'una settimana, per la rimanente somma.

Accomodato questo negozio, Giorgio, Beppe e Dobbin, mentre fumavano un sigaro, tennero un consiglio di guerra, e di comune accordo stabilirono che il giorno appresso farebbero un movimento generale alla volta di Londra nella carrozza scoperta di Beppe. Questi, a mio credere, avrebbe preferito di trattenersi a Brighton finchè c'era Rawdon Crawley; ma su lui prevalsero Dobbin e Giorgio, ed ei consentì a trasportare la brigata alla capitale, e ordinò quattro cavalli, come si conveniva alla sua dignità. Con questo equipaggio partirono gloriosamente il giorno successivo dopo la colazione. Amelia s'era alzata molto per tempo, ed aveva allestito i suoi piccoli bauli con la massima alacrità, mentre Osborne rimanevasi a letto deplorando la mancanza di una cameriera per aiutarla. Essa però era anzi contentissima di sbrigare questa faccenda da sè stessa. Un sentimento indistinto e inquietante rispetto a Rebecca le signoreggiava ormai l'animo,

e non ostante che con ogni tenerezza si baciassero nel separarsi, pure sappiamo bene che cos'è la gelosia, e la signora Amelia possedeva questa virtù fra le altre del suo sesso.

Oltre a questi personaggi che vengono e se ne vanno, dobbiamo ricordarci che a Brighton vi sono degli altri nostri vecchi amici, cioè Miss Crawley e il seguito addetto alla sua persona. Ora, con tutto che Rebecca e suo marito non dimorassero che a pochi tiri di sasso dal quartiere occupato dall'inferma Miss Crawley, la porta di casa della vecchia gentildonna rimaneva anche qui inesorabilmente chiusa per loro, come era stata per l'innanzi a Londra. Fino a che rimase al fianco della cognata, Mistriss Bute Crawley si diede cura che l'amata sua Matilde non fosse turbata da un incontro col nipote. Quando la zitellona usciva a passeggiare in carrozza, accanto le sedeva la fida Mistriss Bute; quando Miss Crawley, per prendere la sua boccata d'aria, andava in portantina, la moglie di Bute camminava da un lato della bussola, mentre la buona Briggs occupava l'ala opposta. E se loro avveniva d'imbattersi in Rawdon e in sua moglie, benchè quegli non mancasse mai di levarsi con gran rispetto il cappello, la comitiva di Miss Crawley gli passava d'accosto con una indifferenza talmente fredda e mortificante, che Rawdon principiava a disperare.

— Tanto varrebbe per noi essere a Londra come qui — diceva spesso il capitano Rawdon con aria abbattuta.

— Un comodo albergo a Brighton è meglio assai di una prigione di debitori in Chancery Lane — rispondeva sua moglie, la quale era di temperamento più brioso. — Pensate a quei due aiutanti di campo di Messer Mosè ufficiale dello sceriffo, che passarono una settimana di piantone davanti alla nostra casa. Gli amici che abbiam qui sono gente insulsa di molto, ma il signor Beppe e il capitan Cupido sono di migliore compagnia che non i satelliti del signor Mosè, caro Rawdon, amor mio.

— Mi fa specie che le citazioni non m'abbiano perseguitato fin quaggiù — continuava Rawdon tuttavia sfiduciato.

— Quando verranno, troveremo il modo di far loro cilecca — rispondeva la piccola e imperterrita Becky, e seguitava a mostrare a suo marito come fosse proprio una manna ed un vantaggio ben grande l'essersi combinati con Beppe ed Osborne, la conoscenza dei quali aveva portato a Rawdon Crawley un opportunissimo rincalzo in moneta sonante.

— Ce ne sarà appena da pagare il conto all'albergatore — brontolava il Guardacorpo.

— Che bisogno c'è di pagarlo? — soggiungeva la signora, la quale aveva per ogni caso una risposta.

Per mezzo del domestico di Rawdon, il quale ancora manteneva un filo d'amicizia con gli abitatori dell'anticamera di Miss Crawley, e che aveva l'ordine di pagar da bere al cocchiere quante volte si trovassero insieme, tutti i movimenti della vecchia Miss Crawley eran bene o male conosciuti dai nostri giovani sposi; e per buona ventura a Rebecca saltò in mente di sentirsi indisposta, e di chiamare quello stesso speziale che prestava i suoi servizi alla zitellona, di tal che le informazioni erano nell'insieme discretamente complete. Nè era Miss Briggs, quantunque obbligata a serbare un'attitudine ostile, nemica in cuor suo a Rawdon ed alla di lui moglie. Ella inclinava per natura alla benevolenza e al perdono, e dal momento che non vi fu più cagione di gelosia, sparì anche la sua avversione per Rebecca, della quale non ricordava che le invariabili buone parole e il costante buon umore. Nel fatto poi, tanto lei quanto la cameriera Mistriss Firkin, e tutta la turba dei servitori di Miss Crawley, fremevano in segreto sotto la tirannia della trionfante Mistriss Bute.

Come sovente suole avvenire, quella brava ma imperiosa donna spingeva tropp'oltre i suoi vantaggi, e senza punta misericordia i felici successi. Aveva nel corso di poche settimane ridotto l'inferma in una condizione tale di paurosa docilità, che la poveretta si conformava interamente agli ordini della cognata, e non osava neanche lagnarsi della sua schiavitù con Briggs o con Firkin. La signora Bute misurava con accuratezza inappellabile i bicchieri di vino che a

Miss Crawley era permesso di bere giornalmente, la qual cosa dava gran noia a Firkin e al maestro di casa, che si vedevano esautorati fino sulla bottiglia di Xeres. Essa faceva le porzioni delle animelle, delle conserve e dei polli, le contava ed ordinava. A sera, a mezzogiorno ed al mattino portava le ostiche bevande ordinate dal medico, e induceva la sua malata a ingozzarle con sì commovente obbedienza, che Firkin ebbe a dire: — la mi' povera padrona si piglia la su' medicina come 'n agnello. — Ella prescriveva la passeggiata o in carrozza o in bussola, e insomma teneva in corda la vecchia nella sua convalescenza, proprio a quella maniera che è speciale prerogativa della vostra donna da casa, accorta, piena di materne cure, ed esemplare. Accadendo che l'inferma opponesse debolmente un po' di resistenza, e supplicasse per un boccone di più di pranzo, o per una goccia di meno di medicina, l'infermiera minacciavala di morte istantanea, e Miss Crawley subito cedeva. — *'Un* l'è rimasto spirito affatto, affatto — Firkin osservava a Briggs; — le son tre settimane che la *'un* m'ha più chiamata sciocca. — Da ultimo la signora Bute s'era fitto in animo di licenziare la menzionata buona cameriera, il maestoso uomo di fiducia messer Bowls, ed anco la stessa Briggs, e di chiamare le sue figlie dal Presbiterio prima di trasportare in carne ed ossa la cara ammalata a Queen's Crawley, quando sopravvenne un disgustoso caso che la tolse a doveri tanto gradevoli. Il reverendo Bute Crawley suo marito, nel tornare una sera a casa, cadde da cavallo e fratturossi la clavicola. Gli venne la febbre con sintomi di infiammazione, e Mistriss Bute videsi costretta a lasciare il Sussex per l'Hampshire. Promise però che, non appena Bute si fosse rimesso, sarebbe ritornata dalla sua carissima amica, e partì lasciando le più assolute ingiunzioni alla servitù circa al contegno da tenersi rispetto alla loro padrona; ma non appena era entrata nella diligenza di Southampton, in tutta la casa di Miss Crawley fu una tale allegria e consolazione, che la comitiva delle persone colà radunate non aveva provato l'eguale da parecchie settimane. In quel medesimo giorno Miss Crawley lasciò da

parte la sua dose di medicina del dopo pranzo: e in quel dopo pranzo Bowls stappò un'indipendente bottiglia di Xeres per sè e per Mistriss Firkin; quella sera Miss Crawley e Miss Briggs si godettero una partita a picchetto in luogo de'sermoni di Porteus. Seguì come nell'antica storiella da bambini, quando il bastone si dimenticò di battere il cane, e tutto l'intero corso degli avvenimenti subì una pacifica e felice rivoluzione.

La mattina per tempissimo, due o tre volte per settimana, Miss Briggs usava recarsi in una vettura da bagni, e quindi con la sua veste di flanella e la cuffia di tela incerata, crogiolarsi nell'acqua. Rebecca, come abbiamo sentito, lo sapeva, e benchè non s'arrischiasse a pigliare d'assalto la Briggs conforme la proferita minaccia, col guizzare sott'acqua nientemeno che fino alla sua presenza, e col sorprenderla nel sacro recinto della sua tenda, Mistriss Rawdon s'avvisò di attaccare Briggs mentre se ne tornava dal bagno rinfrescata e rinvigorita dalla immersione, e probabilmente disposta a buon umore.

Alzatasi pertanto di buonissim'ora il mattino appresso, Becky andò col canocchiale in sala, donde si guardava sul mare, e puntatolo nella direzione delle vetture balneari sul lido, scorse il giungere di Briggs, la vide entrare nell'edicola e avanzarsi in mare; e apparve sulla riva nel momento stesso in cui la ninfa, in cerca della quale essa era venuta, sbucava fuori dalla vettura balzando sulla ghiaia. Era un quadro grazioso: la spiaggia, la faccia delle bagnanti, la scogliera e la lunga fila di edifizi s'imporporavano e brillavano de'raggi del sole. Rebecca, con un sorriso tutto cortesia e tenerezza, tese la bianca manina a Briggs mentre spuntava dal casotto. Che poteva fare Briggs, se non accettare il saluto?

— Miss Sh... Mistriss Crawley — ella disse.

La signora Crawley le afferrò la mano, se la portò al cuore, e con subitaneo impulso stringendo fra le sue braccia la Briggs, la baciò affettuosamente. — Cara, cara amica! — diceva, e con tanta verità di sentimento, che naturalmente

Miss Briggs di subito s'intenerì, e infino la bagnaiuola si sentiva sdilinquire.

Rebecca non durò grande fatica ad attirare Briggs in una lunga, intima e deliziosa conversazione. Tutto ciò che era succeduto dal mattino della repentina partenza di Becky dalla casa di Miss Crawley in Park-Lane fino a quel giorno, e la fortunata partenza della signora Bute, tutto fu passato in rassegna e descritto da Briggs. I sintomi della malattia di Miss Crawley, e i particolari di quella e della cura medica furono tutti narrati dalla confidente, con quella accuratezza minutissima onde tanto si compiacciono le donne. Quando mai si stancan le signore di ragionare tra loro dei propri malanni e de'propri medici? Nè Briggs si stancò in quell'occasione di dire, nè Rebecca di ascoltare. Costei ringraziava il cielo, e di tutto cuore, che alla cara ed amorosa Briggs, che alla fida e inestimabile Firkin fosse stato concesso di rimanere presso la loro benefattrice durante la sua malattia.

Che il cielo la benedica! Quantunque essa, Rebecca, non si fosse in apparenza diportata a dovere verso Miss Crawley, tuttavia non era forse la sua una colpa naturale e scusabile? Poteva ella non dare la propria mano all'uomo che avevale rapito il cuore? La sentimentale Briggs, nell'udir toccato questo tasto, non potè che sollevare gli occhi al cielo, mandar fuori un sospiro di consenso, pensando com'essa pure avesse molti anni addietro dato ad un altro i suoi affetti, e confessare che Rebecca non era poi una gran rea donna.

— Posso io mai dimenticare colei che tanto beneficò la derelitta orfanella? No, quantunque ella mi abbia reietta — soggiunse quest'ultima, — io non cesserò giammai d'amarla, e vorrei dedicare la mia vita al suo servizio. Come mia benefattrice, come adorata parente del mio diletto Rawdon, amo ed ammiro Miss Crawley, cara Miss Briggs, sopra ogni donna della terra, e dopo di lei amo tutte le persone che le sono fedeli. *Io* non avrei mai trattati i fidi amici di Miss Crawley come li trattò quell'esosa e procacciante signora Bute. Rawdon, che pur era tutto cuore, — continuò Rebecca — non ostante che i suoi modi esteriori potessero sembrare ru-

vidi e indifferenti, aveva detto cento volte, con le lacrime agli occhi, che egli benediceva il cielo per aver mandato alla sua carissima zietta due infermiere così ammirabili, nell'affezionata Firkin e nell'impareggiabile Miss Briggs. Qualora le macchinazioni di quella malvagia signora Bute sortissero l'effetto, ond'ella pur troppo temeva, di bandire dal fianco di Miss Crawley quanti essa amava, povera signora, e di lasciarla fra le granfie delle arpie del Presbiterio, Rebecca supplicava lei (Miss Briggs) di ricordarsi che la sua casa, umile qual'era, sarebbe sempre aperta per Briggs. — Cara amica — esclamò poi con uno slancio di entusiasmo, — *certi* cuori non possono dimenticare *mai* i benefizi; *non tutte* le donne sono delle Bute Crawleys! Del resto perchè dovrei io lagnarmi di lei? — soggiunse Rebecca; — tuttochè io abbia servito di pretesto alle sue male arti e ne sia stata la vittima, non vado forse a lei debitrice del mio carissimo Rawdon? — E Rebecca svelò ogni cosa a Briggs circa il contegno della signora Bute a Queen's Crawley, contegno che, se in quel tempo era inintelligibile per lei, restò abbastanza chiaramente spiegato dagli avvenimenti, quando scaturì fuori quell'amore che la signora Bute aveva incoraggiato con mille artifizi, quando due innocenti erano caduti ne' lacci che essa aveva loro tesi, e si erano amati, sposati e rovinati pei suoi biechi fini.

Tutto ciò era pura verità, e Briggs vide gli stratagemmi così chiaro da non dubitarne. Sì, Mistriss Bute aveva lei accoppiati Rawdon e Rebecca. Pure, ancorchè questa fosse vittima innocentissima, Miss Briggs non potè dissimulare all'amica il timore che per lei l'affetto di Miss Crawley fosse irreparabilmente perduto, e che la vecchia non perdonerebbe mai a suo nipote d'aver contratto un matrimonio tanto imprudente.

Sul qual punto Rebecca la pensava a modo suo, e non si perdè d'animo. Se Miss Crawley non perdonava loro pel momento, poteva per lo meno cedere in seguito. Intanto v'era di mezzo solamente quel meschino, malandato Pitt Crawley tra Rawdon e una successione, e venendo quegli a mancare,

tutto camminerebbe co' suoi piedi. Ad ogni modo aveva messo in luce le male arti di Mistriss Bute, e detto corna del fatto suo; era una soddisfazione anche questa, e forse avrebbero potuto profittarne gli interessi di Rawdon. Dopo una chicchierata d'un'ora con la riacquistata amica, Rebecca se ne partì con le più tenere dimostrazioni di affetto, e con la piena certezza che le cose dette tra loro due sarebbero riportate a Miss Crawley prima che fossero passate alcune ore.

Quando finì il colloquio, era tempo che Rebecca tornasse all'albergo, dove l'intera comitiva del giorno innanzi stava adunata per una colazione d'addio. Rebecca prese commiato da Amelia con una tale espansione, quale si conveniva a due donne che si volevan bene come sorelle; e dopo aver lavorato di fazzoletto senza risparmio, ed essersi attaccata al collo dell'amica quasi che si dovessero separare per sempre, ed avere agitato fuori della finestra il fazzoletto (che, tra parentesi, era asciutto asciutto) nell'istante che la carrozza si allontanava, si rimise a tavola e mangiò dei gamberelli marini con eccellente appetito, tenuto conto della sua commozione, e intanto che si pappava quelle delizie, spiegò a Rawdon l'occorso nella sua passeggiata mattutina fra lei e la Briggs. Le sue speranze andavano su su in alto assai, ed ella indusse il marito a condividerle, per quella abilità che era in lei di rendere per solito il marito partecipe di tutte le sue opinioni vuoi tristi, vuoi liete.

— Ora piacciavi di grazia, bello mio, di sedervi al tavolino, e di schiccherarmi una graziosa letterina a Miss Crawley, nella quale gli direte che siete un buon figliuolo e via discorrendo. — E Rawdon si pose a sedere e scrisse: « Brighton, Giovedì » e « Mia cara zia » con grande scioltezza; ma a questo punto l'immaginazione fece cilecca al prode officiale, che morsicchiava l'estremità della penna, e ficcava gli occhi in viso alla moglie. Costei non potè trattenere il riso al vedere quella cera sconsolata, e da brava donnina, camminando su e giù per la camera con le mani di dietro, incominciò a dettargli la lettera che egli metteva in carta.

« Prima di lasciare il mio paese per intraprendere una campagna che può con molta probabilità essermi funesta... »

— Come, come? — esclamò Rawdon, alquanto meravigliato; ma colse il lato comico della frase, e senz'altro la scrisse, con un sogghigno.

« ... che può con molta probabilità essermi funesta, sono venuto qua... »

— Perchè non dire venuto qui, Becky? venuto qui è in grammatica — obbiettò il dragone.

« ... sono venuto qua, » — insistè Rebecca pestando il piede, — « per dire addio alla mia più cara e più antica amica. Vi supplico, prima ch'io parta per non tornare forse mai più, di permettere ch'io stringa ancora una volta la mano dalla quale non ho ricevuto che favori in tutta la mia vita... »

— « ... favori in tutta la mia vita, » — ripetè Rawdon a guisa d'eco, buttando sveltamente in iscritto quelle parole, e trasecolando della sua facilità nel comporre.

« Io vi chiedo soltanto che non ci separiamo adirati. Ho l'orgoglio della mia famiglia in alcuni punti, benchè non in tutti. Ho sposato la figlia d'un pittore e non mi vergogno d'una unione siffatta ».

— No, passatemi da parte a parte se me ne vergogno! — interruppe Rawdon.

— Il gran buon baccello che siete, — rispose Rebecca pigliandolo per un orecchio e dando di sopra alle di lui spalle una guardata per vedere che non mettesse spropositi d'ortografia. — *Supplico* va scritto con due p, *separiamo* invece con una sola. — E così egli corresse quelle parole, inchinandosi davanti alla dottrina superiore della sua sposina.

« Io credeva che vi foste accorta del mio affetto e de'suoi progressi », continuò Rebecca: « Sapevo che la signora Bute Crawley l'approvava e incoraggiava. Ma non muovo rimproveri. Ho sposato una povera, e sono contento di starmene a quello che ho fatto. Lasciate le vostre sostanze, cara zia, a chi vi pare. *Io* non mi lagnerò mai del come ne disporrete. Vorrei persuadervi che amo voi per voi, e non per in-

teresse. Ho bisogno di rientrare nelle vostre grazie avanti di partire dall'Inghilterra. Deh! consentite ch'io vi rivegga anzi che me ne vada. Fra poche settimane o pochi mesi sarebbe troppo tardi, e non mi posso adattare all'idea di dovere abbandonare il mio paese senza una vostra parola amorevole d'addio ».

— Essa non riconoscerà il mio stile in *questa*, — osservò Becky. — Ho fatto le frasi corte e incisive a bello studio. — E l'autentica missiva fu spedita sotto busta a Miss Briggs.

La vecchia Miss Crawley rise allorchè Briggs, con gran mistero, le consegnò quella candida e semplice rappresentanza. — Possiamo leggerla ora che Mistriss Bute non c'è più, — essa disse. — Leggetemela Briggs. —

Quando Briggs ebbe finita l'epistola, la sua patrona raddoppiò le risate. — Non v'accorgete, stupida, — disse a Briggs, la quale si dichiarava molto commossa dallo schietto affetto dominante in quella composizione, — non v'accorgete che Rawdon non ci ha messa neanche una parola di suo? Dacchè gli è al mondo non mi ha mai scritto una sola volta, che non m'abbia chiesto danaro, e tutte le sue lettere sono piene di strafalcioni d'ortografia, di freghi e di sgrammaticature. La è quel serpentello di governante che lo dirige. — Sono tutti d'una risma, pensava Miss Crawley in cuor suo. Mi vogliono tutti morta, e non vedono l'ora d'avere i miei piccioli.

— Non ho difficoltà di vedere Rawdon, — ella soggiunse dopo una breve pausa e con tono di suprema indifferenza. — Tanto mi fa di stringergli la mano come no. A patto che non avvengano scene, perchè non dovremmo rivederci? Per me poco m'importa. Ma la pazienza umana ha i suoi confini; e badate bene, mia cara, io rispettosamente ricuso di vedere la moglie di Rawdon; a *questo* poi non ci sto assolutamente; — e Miss Briggs ebbe dicatti di ottenere un tale mezzo messaggio di conciliazione, e pensò che a fine di riavvicinare insieme la vecchia col nipote il miglior espediente era d'avvertire Rawdon che l'aspettasse su per la costa quando Miss Crawley sarebbe uscita in bussola per prendere una boccata d'aria.

Quivi infatti s'incontrarono. Ignoro se Miss Crawley provasse in cuor suo una qualche tenerezza o commozione nel rivedere l'antico favorito; ella per altro gli porse due dita con un'aria così sorridente e famigliare, come se si fossero veduti soltanto il giorno innanzi. Rawdon poi diventò rosso scarlatto, e abbrancò invece la mano di Briggs, tanto era fuori di sè e confuso per quell'incontro. Forse era l'interesse il suo movente, o forse l'affezione: forse l'aveva colpito il cambiamento che la malattia delle ultime settimane aveva operato nella sua zia.

— La buona vecchia è stata sempre l'asso per me, — disse poi alla moglie nel narrarle i particolari dell'abboccamento, — ed io, sapete, mi sentii mezzo e mezzo o giù di lì. Camminando presso al come-si-chiama, sapete bene, arrivai fino alla sua porta, dove capitò Bowls per aiutarla ad entrare. E magari voleva entrare anch'io, se non che...

— *Non siete entrato,* Rawdon! — strillò sua moglie.

— No, mia cara, ch'io sia appiccato se sul più bello non ebbi timore.

— Che sciocco! Avreste dovuto andar dentro, e non uscirne più — gridò Rebecca.

— Non m'insultate — ribattè bruscamente il membruto guardacorpo. — *Sarò stato* uno sciocco, Becky, ma non istà a voi a dirlo — e diede alla moglie una guardata quale poteva venire da quegli occhi quand'egli era adirato, e tale che non era piacevole cosa l'affrontarla.

— Su via, amor mio, bisognerà che domani vi mettiate alle vedette, e andiate a trovarla, v'inviti o no — rispose Rebecca cercando di ammansire l'imbizzarrito coniuge. Al che egli rispose che avrebbe proprio fatto come gli fosse piaciuto, e che gli facesse il famoso piacere di stare ne' termini; poi l'offeso marito se n'andò, e arcigno, muto, sospettoso, passò il dopopranzo nella sala del biliardo.

Ma prima che la serata fosse trascorsa gli fu forza tornare in casa e cedere, secondo il solito, alla superiore savièzza e previdenza della moglie, costretto dalla più fasti-

diosa conferma dei presentimenti che essa aveva circa alle conseguenze dell'errore da lui commesso. Miss Crawley *deve* aver provato qualche commozione nel rivederlo, e nello stringergli la mano dopo una rottura che durava da tanto tempo, e stette lungamente a meditare sull'incontro.

— Rawdon ingrassa e invecchia di molto, Briggs — ella osservò alla sua compagna. — Ha fatto il naso rosso, ed ha preso un'aria estremamente grossolana. Il matrimonio con quella donna lo ha reso d'una volgarità senza rimedio. Lo diceva sempre Mistriss Bute che s'erano tutti due dati al bere, ed io non ne dubito punto. Sì, egli puzzava di spirito di ginepro che era un vitupero; io l'ho notato, e voi? — Invano Briggs oppose che la signora Bute sparlava di tutti, e per quanto una della *sua* umile condizione poteva giudicare, la era una...

— Una procacciante armeggiona? Sì è vero, e mena per bocca tutti; ma io son convinta che quella donna ha avviziato Rawdon a bere. Tutta la bassa gente usa così.

— Egli era commosso assai assai nel vedervi, signora — aggiunse la compagna, — e son sicura che quando vi sovviene come egli sia per andare sul campo del pericolo...

— Quanto v'ha egli promesso di mancia, Briggs? — gridò la vecchia zitella, accendendosi di nervosa rabbia — ecco qua, già s'intende che incominciate a piangere. Io odio simili scene. O perchè ho sempre da essere tormentata? Andate a piangere nella vostra camera, e mandatemi Firkin... no, fermatevi, mettetevi a sedere, soffiatevi il naso e smettete di piangere, e scrivete una lettera al capitano Crawley. — La povera Briggs ubbidiente andò a sedersi per iscrivere. I fogli di carta asciugante nella cartella erano tutti sgorbiati, e serbavano le tracce della ferma, forte e rapida scrittura di colei che ultimamente faceva da segretario alla donzellona, della signora Bute Crawley...

— Cominciate: « Mio caro signore », oppure: « Caro signore », così basterà, e dite che voi siete incaricata da Miss Crawley... no, dal medico curante di Miss Crawley, signor Creamer, di dichiarare che la mia salute è tale, da rendere

pericolosa ogni forte commozione nel presente mio stato di sensibilità, e che io debbo astenermi da qualunque discussione o colloquio intorno ad affari di famiglia. E ringraziatelo di essere venuto a Brighton, e va discorrendo, e pregatelo di non trattenersi più a lungo per riguardo a me. E, Miss Briggs, potete aggiungere che gli auguro un *bon voyage*, e che se vorrà darsi la briga di passare dal mio legale in Gray's Inn Square, vi troverà un'imbasciata per lui. Sì, così va bene, e ciò lo indurrà a lasciare Brighton ». La buona Briggs scrisse questa frase con la più viva soddisfazione.

— Quella di saltarmi addosso proprio il giorno dopo che Mistriss Bute è andata via, — seguitava a brontolare la vecchia, — la è stata cosa troppo indecente. Briggs, cara mia, scrivete a Mistriss Crawley, e ditele che non c'è bisogno di tornar qui... No.., non c'è bisogno, e non verrà... non vo'essere schiava in casa mia... non vo' essere affamata e soffocata con veleni. Mi vogliono tutti veder morta... tutti... tutti — e nel dir ciò la derelitta vecchia diede in uno scoppio di pianto convulso.

L'ultima scena della sua parte nella triste commedia della Fiera delle Vanità s'approssimava rapidamente: le fastose lampade di similoro si spegnevano ad una ad una, e il tetro sipario era omai presso a calare.

Quell'ultimo paragrafo, col quale Rawdon era indirizzato al procuratore di Miss Crawley in Londra, e che Briggs aveva scritto con tanta compiacenza, consolò un poco il dragone e la sua moglie dell'amaro disinganno provato leggendo il rifiuto della pulzellona di venire ad una conciliazione. E conseguì il fine propostosi dalla vecchia nel farlo scrivere, quello cioè di mettere addosso a Rawdon la più grande impazienza di tornarsene a Londra.

In grazia delle perdite di Beppe, e dei biglietti di banca di Giorgio Osborne, egli pagò il conto al locandiere, che probabilmente ignora tuttora quale rischio abbiano un giorno corso i suoi interessi. Imperocchè, come un generale manda i suoi bagagli alla retroguardia prima che cominci la battaglia, così Rebecca prudentemente aveva impaccati tutti gli

oggetti di maggior valore, e speditili sotto la custodia del servo di Giorgio, il quale accompagnava i bauli sulla diligenza di ritorno a Londra. Rawdon e la moglie vi tornarono anch'essi sulla stessa vettura il giorno appresso.

— Mi sarebbe piaciuto di rivedere la vecchia prima di andarcene — disse Rawdon. — M'ha una cera così sciupata ed alterata, che sono certo non camperà molto. Chissà che sorta di polizze troverò da Waxy. Dugento sterline... non può essere di meno di dugento... eh Becky? —

A cagione delle ripetute visite di que' galantuomini dei quali demmo il ritratto qualche pagina addietro, Rawdon e la moglie non si condussero alla loro abitazione di Brompton, ma ripararono in una locanda. La mattina dopo, di buon'ora, Rebecca ebbe l'opportunità di rivederli, mentre rasentava quel sobborgo per recarsi dalla vecchia signora Sedley a Fulham, dove andava in cerca della sua cara Amelia e dei suoi amici di Brighton. Quivi intese che questi erano tutti partiti per Chatham, diretti ad Harwich, dovendo imbarcarsi col reggimento alla volta del Belgio, e trovò la buona vecchia Mistriss Sedley profondamente abbattuta, lacrimosa e derelitta. Reduce da questa visita, Rebecca s'imbattè in suo marito che era stato a Gray's Inn, e vi aveva appreso il suo fato. Ei ne tornò furibondo.

— Per Giove, Becky — gridò, — la m'ha dato solo venti sterline! —

Sebbene in loro danno, lo scherzo era troppo grazioso, tanto che Becky accolse con una gran risata lo smacco di Rawdon.

Capitolo XXVI.

fra londra e chatham

Venendo da Brighton, il nostro amico Giorgio, come si conveniva a persona di alto grado e del bel mondo, che viaggiava in un cocchio a quattro cavalli, andò con gran pompa a smontare a un elegante albergo in Cavendish-Square, dove una sfilata di splendide sale, e una tavola fornita sfarzosamente d'argenterie e attorniata da una mezza dozzina di silenziosi camerieri in abito nero, stavano pronti a ricevere il giovane signore e la sua sposa. Con aria principesca Giorgio trattò come suoi ospiti Beppe e Dobbin, e per la prima volta Amelia, tutta ritrosa e timida, presiedette a quella che Giorgio chiamava la di lei tavola.

Giorgio faceva il niffolo ai vini e spadroneggiava regalmente sui camerieri: Beppe ingozzava una minestra di testuggine con immensa soddisfazione, e Dobbin gliela scodellava, imperocchè la signora di casa, davanti alla quale fu collocata la zuppiera, ne conosceva così poco il contenuto, che stava per servire il signor Sedley senza mescergli nè della parte verdastra, nè della gialla.[1]

La grandiosità del convito, e l'appartamento dove fu dato

[1] *Calipash* e *Calipee* non hanno voce corrispondente in italiano. Il primo, che i francesi chiamano *carapace*, e gli spagnuoli *galapago*, è quella parte della testuggine d'acqua dolce, che appartiene al guscio superiore, e contiene una sostanza gelatinosa di colore verdastro cupo. Il *Calipee* fa parte del guscio inferiore, ed ha una sostanza somigliante a quell'altra, ma di colore giallo chiaro. In Inghilterra la minestra di testuggine è ricercatissima, e quindi costosissima.

sgomentarono il signor Dobbin, che, finito il pranzo e mentre Beppe schiacciava un sonnellino sulla poltrona, ne fece rimostranza. Ma invano si sfiatò contro quell'enorme scialo di testuggine e di sciampagna, che meglio sarebbesi convenuto a un arcivescovo. — Io sono sempre stato avvezzo a viaggiare da signore — rispose Giorgio — e, alla malora, mia moglie deve viaggiare da gentildonna. Fino a che c'è una carica nella giberna, *ella* non mancherà di nulla — conchiuse quel generoso, altamente compiacendosi dell'animo suo munifico. Nè si provò Dobbin a convincerlo che la felicità di Amelia non consisteva in una zuppa di testuggine.

Terminato da poco il pranzo, Amelia manifestò timidamente il desiderio d'andare a trovare la mamma a Fulham: e Giorgio gliene diede il permesso brontolando un tantino. In due salti ella fu nella stempiata sua camera, nel cui centro s'ergeva lo stempiato letto a catafalco, « che la sorella dell'imperatore Alisandro ci dormì quando ci fu qui i soprani alleati », e si mise il cappellino e lo scialle con una premura e un piacere da non potersi dire. Quando tornò nella sala da pranzo, Giorgio stava ancora a bere del bordò, e non diede segno di muoversi — Non venite con me, amor mio? — essa gli domandò. No; *l'amor mio* aveva delle *faccende* quella sera; il suo servitore le avrebbe cercata una carrozza e fatta compagnia. E quando il legno fu alla porta dell'albergo, Amelia mostrò il suo malcontento a Giorgio con una piccola riverenza, dopo averlo inutilmente guardato due o tre volte in viso, e scese mestamente lo scalone seguita dal capitano Dobbin, che le porse la mano per entrare in vettura, e la vide allontanarsi per alla volta di casa sua. Infino il servitore si vergognò di menzionare l'indirizzo al vetturino in presenza dei camerieri dell'Albergo, e promise di informarnelo quando fossero più avanti.

Dobbin s'incamminò verso casa nell'antico suo quartiere del Caffè del Macello, probabilissimamente pensando alla delizia che sarebbe stata l'accompagnare in quella vettura di piazza la signora di Osborne. Ben diverso appariva invece il gusto di Giorgio, che quando fu sazio di bere, se n'andò

alla commedia, pigliando una contromarca a metà prezzo, per sentire il signor Kean nella parte di Shylock.[1] Il capitano Osborne era amantissimo del dramma, ed aveva con abilità non comune recitato egli stesso in commedie di carattere elevato in parecchi trattenimenti teatrali che furono dati dalle guarnigioni. Beppe continuò a dormire per un bel pezzo dopo che aveva annottato, quando fu di sobbalzo svegliato dall'armeggio del suo servo, il quale andava levando di tavola e vuotando le bottiglie; e si dovè di bel nuovo mandare alla stazione delle vetture pubbliche per una carrozza che trasportasse quel poderoso eroe alla sua abitazione, e a letto.

La signora Sedley, come ognun può credere, premè sua figlia al cuore con tutta la foga e l'affezione di madre, dopo essersi precipitata fuori della porta, nel momento stesso che la carrozza si fermava davanti al cancello del piccolo giardino, per accogliere la piangente e tremante sposina. Il vecchio signor Clapp, che in maniche di camicia stava sarchiando i quattro palmi di giardino, si tirò indietro sbigottito. La fantesca irlandese scappò su di cucina, e sorridendo le disse: — Che Dio vi benedica. — Amelia poteva a mala pena trascinarsi sulle lastre e su per gli scalini del salotto.

Come s'aprissero le cateratte, e come piangessero madre e figlia quando si strinsero l'una nelle braccia dell'altra in quel santuario, è cosa che può facilmente immaginare ogni lettore il quale abbia appena un grano di inclinazione alla sensibilità. O quando non piangono le donne? In quale occasione di gioia, di dolore, o di altre occorrenze della vita? e dopo un avvenimento quale si è un matrimonio, madre e figlia erano indubbiamente in diritto di dare la stura ad una piena d'affetti teneri quanto refrigeranti. Sul proposito di matrimonio ho visto delle donne, che s'odiavano, baciarsi e piangere insieme con tutta la passione. Quanto è maggiore la loro sensibilità quando si amano! Le buone madri ridiventano spose alle nozze delle loro figliuole, e, in quanto a quel

[1] Noto personaggio nel « Mercante di Venezia » di Shakespeare.

che ne viene dipoi, chi non sa quanto sieno più che madri le nonne? e in verità finchè la donna non è nonna, bene spesso non conosce sul serio ciò che voglia dire essere madre. Rispettiamo dunque Amelia e la sua mamma che bisbigliano, singhiozzano, e ridono e piangono in salotto al barlume del crepuscolo. Così fece il vecchio signor Sedley. *Egli* non aveva indovinato chi ci fosse nella carrozza quando questa si fermò; non s'era slanciato fuori ad incontrare sua figlia, comechè la baciasse con caldo affetto quand'essa entrò nella stanza (dove era occupato, secondo il solito, con le sue carte, con i suoi nastrini e con i suoi prospetti di conti), e dopo essersi trattenuto per breve tempo con la madre e con la figlia, lasciò molto saviamente l'angusto appartamento tutto per loro.

Il lacchè di Giorgio stava osservando con gran sicumera il signor Clapp che, in maniche di camicia, innaffiava i suoi rosai; si levò per altro il cappello con notevole degnazione al signor Sedley che gli chiedeva notizie circa a suo genero, e alla carrozza di Beppe, e ai suoi cavalli, se cioè erano stati laggiù a Brighton, e intorno a quell'infernale traditore *Bonaparti*, ed alla guerra; finchè comparve la fantesca irlandese con un piatto e una bottiglia, dalla quale il vecchio signore volle ad ogni costo mescere del vino al lacchè. Oltre a ciò gli diede mezza ghinea, che il servitore intascò con un atto fra la maraviglia e il disprezzo. — Alla salute dei vostri padrone e padrona, Trotter — gli aveva detto il signor Sedley, — e qui c'è qualche cosa per bere alla vostra salute quando sarete a casa, Trotter. —

Non eran passati che nove giorni da che Amelia aveva lasciato quella campestre casetta e la famiglia, e pure quanto sembrava lontano quel giorno in cui aveva detto loro addio. Quale abisso si frapponeva tra lei e quella sua vita d'una volta! Ella poteva volgersi indietro a guardarla dal posto in cui ora trovavasi, e contemplare, quasi come un'altra creatura umana, la giovinetta la quale, assorta nel suo amore, non aveva occhi che per un solo speciale oggetto, e che accoglieva le dimostrazioni di affetto dei genitori, se non con ingratitudine, per lo meno con indifferenza e come cosa a

lei dovuta, mentre cuore e pensieri miravano tutti al compimento di un unico desiderio. Nel riandare que' giorni da sì breve tempo trascorsi, e pur così lontani, si sentiva presa da vergogna, e l'aspetto degli amorevoli genitori la riempiva d'affettuoso rimorso. Forse che, vinto il premio, ossia il paradiso della vita, la vincitrice era ancora dubbiosa e scontenta? Quando i protagonisti del racconto hanno varcata la barriera matrimoniale, il novelliere solitamente cala il sipario, come se allora il dramma fosse terminato, come se i dubbi e le lotte della vita fossero finiti, come se, toccata la terra promessa del matrimonio, tutto fosse colà verdeggiante e delizioso, per guisa che la moglie e il marito non avessero che a intrecciare le braccia l'uno con l'altro, e scendere bel bello per la china che mena alla vecchiaia, godendosela nella più perfetta felicità. Ma la nostra Ameliuccia aveva appena messo il piede sulla riva della nuova terra, che già volgeva ansiosamente lo sguardo indietro verso le meste facce amiche, le quali, dall'opposta e remota sponda, le mandavano il loro addio al di là del torrente.

Ad onorare l'arrivo della sposina, la madre stimò che bisognasse preparare un non so quale festivo trattamento, e dopo il primo sfogo di parole, lasciò per un momento la moglie di Giorgio Osborne, per isprofondarsi nelle ime regioni della casa dentro a una specie di sala attigua alla cucina, (occupata dal signore e dalla signora Clapp, e nella sera, quando i suoi piatti erano stati lavati e le cartoline dei riccetti rimosse, dalla serva irlandese Miss Flannigan) e per concertarsi quivi circa all'apprestamento di un servizio di tè con uno splendido contorno. Ciascuno ha la sua maniera di manifestare la propria benevolenza, e così pareva a Mistriss Sedley che una schiacciata e una certa quantità di conserva d'aranci accomodata in un piattino di cristallo sfaccettato sarebbe stata una refezione in particolar modo accetta ad Amelia nella sua specialissima condizione.

Mentre da basso si attendeva a preparare queste ghiottornie, Amelia, lasciato il salotto, salì al piano superiore e si trovò, senza quasi saper come, nella cameretta che ella aveva abi-

tata prima del matrimonio, e su quella medesima poltrona su cui aveva passate tante ore amare. Essa si adagiò fra le braccia di quella, come se fosse un'antica amica, e il suo pensiero s'aggirò intorno alla settimana trascorsa, al prima e al poi. Il guardarsi di già indietro triste ed incerta: il penar sempre per qualche cosa che, ottenuta, arrecava dubbio e mestizia invece di piacere, era questo il destino della nostra povera creaturina, dell'innocente anima vagabonda sperduta fra la grande folla di coloro che s'arrabattano nella Fiera delle Vanità.

Colà ella sedeva, e richiamava amorosamente al pensiero quell'immagine di Giorgio alla quale si prostrava prima del suo matrimonio. Confessò ella forse a se stessa quanto fosse differente l'uomo reale da quel superbo giovane eroe che aveva adorato? Ci vogliono molti e molti anni, e bisogna che si tratti d'un uomo ben cattivo, prima che l'orgoglio e la vanità d'una donna le consentano di lasciarsi andare a una simile confessione.

Poi le apparivano dinanzi gli occhi verdi e scintillanti, e il sinistro sorriso di Rebecca, e la colmavano d'inquietudine. Ed in tal guisa stette alquanto tempo abbandonandosi al consueto suo vezzo di meditare sui propri casi, atteggiata a noncuranza e melanconia, proprio come l'aveva trovata la buona fantesca quando andò a portarle la lettera di Giorgio che le rinnovava la sua offerta di matrimonio.

Ella guardava il candido letticciuolo che era suo pochi giorni prima, e pensava che sarebbele piaciuto dormirvi quella notte, per risvegliarsi il mattino, come in addietro, e vedersi allato la madre che le sorrideva. Di poi pensò con terrore al gran padiglione funereo di damasco nell'ampia e tetra camera di gala, che l'aspettava nel grandioso albergo in Cavendish-Square. Caro letticciuolo bianco! Quante lunghe notti non aveva ella passate bagnandone di lacrime il guanciale! Quanta era stata la sua disperazione e speranza di morirvi! Ed ora non erano i suoi desiderî interamente compiuti, e l'amante, del quale aveva disperato, non era egli suo per sempre? Oh buona madre! Con quanta pazienza, con quanta

tenerezza non aveva ella vegliato accanto a quel letto! Essa andò a inginocchiarvisi presso, e là quell'anima malata e timida, ma gentile ed amante, chiese consolazione dove fino allora, bisogna pur dirlo, la nostra fanciulletta non l'aveva cercata che raramente. Fin qui l'amore era stato la sua fede: ed ora l'angustiato, sanguinante, deluso cuore cominciava a sentire il bisogno d'un altro consolatore.

Abbiamo noi forse il diritto di ripetere o di ascoltare le sue preghiere? Questi, fratello, sono segreti, ed escono fuori del territorio della Fiera delle Vanità, entro alla cui cerchia s'aggira la nostra narrazione.

Una cosa però dobbiamo dire, ed è che quando venne finalmente l'annunzio che il tè era pronto, la nostra signorina scese giù col cuore molto più lieto, che essa non temeva più nè deplorava il suo destino, e che neppure pensava più alla freddezza di Giorgio o agli occhi di Rebecca, giusta il suo costume da un po' di tempo. Scese giù, e baciò il padre e la madre, e chiacchierò col vecchio, e lo fece molto più allegro che non fosse stato per molti giorni. Si sedè al pianoforte che Dobbin aveva comprato per lei, e ripassò tutte le vecchie canzoni che davano nel genio a suo padre. Protestò che il tè era eccellente, e lodò il gusto squisito onde la conserva era stata accomodata ne' piattini. Così essendosi proposto di rendere ognuno felice, si sentì felice lei stessa, e s'addormentò saporitamente sotto al gran padiglione funereo, e allora soltanto si svegliò con un sorriso quando Giorgio tornò dal teatro.

Nel giorno seguente Giorgio ebbe delle « faccende » da sbrigare di molto maggiore importanza, di quelle che lo trassero a sentire il signor Kean nello Shylock. La sua prima cura, appena giunto a Londra, era stata quella di scrivere ai procuratori del padre, per significar loro la sua regale volontà di avere un abboccamento nel mattino. Le perdite al biliardo dell'albergo, e le polizze date al capitano Crawley avevano quasi asciugata la borsa del giovane, la quale provava il bisogno di essere rifornita prima che egli si mettesse in viaggio,

e per lui l'unico rimedio era quello d'intaccare le duemila sterline che i procuratori erano incaricati di pagargli. In cuor suo credeva fermamente che il padre avrebbe ceduto tra non molto. Come poteva esservi un genitore che tenesse duro lungamente contro un miracolo di figliuolo come lui? Che se il suo passato e i suoi meriti personali non fossero riusciti per sè soli ad ammollire il padre, Giorgio era determinato a segnalarsi tanto e poi tanto nella prossima campagna, che il vecchio sarebbe stato costretto a rappacificarsi con lui. E se no? Eh via! Il mondo gli stava dinanzi. Poteva cambiarsi per avventura la sua fortuna alle carte, e poi con duemila sterline c'era ancora da spendere.

Pertanto egli rimandò Amelia in carrozza dalla mamma con ordine rigoroso e carta bianca alle due signore di comperare quanto poteva occorrere per una dama di qualità come era la consorte di Giorgio Osborne, che stava per fare un viaggio all'estero. Non avevano che un giorno solo per procacciarsi tutto il corredo, e ben si può immaginare che, volendo sbrigare ogni cosa, non restava loro un minuto da perdere. Quel girare di nuovo in vettura, e quell'affaccendarsi di qua e di là dalla modista al negoziante di biancheria, accompagnata nell'uscire fino alla carrozza da ossequiosi commessi o da cortesi principali, risuscitava quasi la signora Sedley d'un tempo, e rendevala veramente felice per la prima volta dopo i sofferti infortunî. E neppure Mistriss Amelia era affatto superiore al piacere di girellare per le botteghe, di contrattare, di vedere e comperare delle cose carine. (Qual uomo, fosse anche il più filosofo, darebbe quattro soldi per una donna d'una simile superiorità?) Ubbidiente a'comandi del marito, essa si trattò piuttosto benino, e comperò una quantità di oggetti donneschi, dando prova di gran buon gusto e di eleganza nella scelta, come le dicevano tutti i negozianti.

Per ciò che riguarda poi la guerra alle viste, Mistriss Osborne non se n'inquietava molto; *Bonaparty* doveva essere schiacciato quasi senza combattere. Ogni giorno partivano dei battelli da Margate pieni zeppi di uomini galanti e di signore ragguardevoli, che recavansi a Brusselle oppure a Gand. La

gente andava non tanto alla guerra, quanto a fare un giro di moda. Le gazzette deridevano il miserabile avventuriere e lo spregevole arruffone. Un furfante Côrso di quel conio resistere agli eserciti dell'Europa e al genio dell'immortale Wellington! Amelia lo aveva nel massimo disprezzo; imperocchè non importa avvertire che quella soave e gentile creatura pigliava le sue opinioni dalle persone ond'era attorniata, essendo un così umile tipo di fedeltà, che ripugnava alla sua indole il pensare con la propria testa. Or bene, per dirla in breve, quella fu per lei, insieme con la madre, una giornata campale di compere, ed essa se la cavò con notevole disinvoltura, e si fece onore in quella sua prima comparsa nel bel mondo di Londra.

Frattanto Giorgio, col cappello sulle ventitrè, coi gomiti alzati, e con quella sua aria di soldato spaccone, s'avviò verso Bedford Row, e tronfio tronfio entrò negli uffici del procuratore, come se fosse lui il padrone di quanti commessi dalla faccia scolorita erano quivi a scribacchiare. Ad uno di essi comandò di annunziare al signor Higgs che lo cercava il capitano Osborne, con un tono di fierezza e di protezione, quasi che quel *pékin* d'un procuratore, il quale valeva tre volte più di lui per cervello, cinquanta volte per quattrini e mille vol e per esperienza, fosse un miserabile cialtrone, il quale dovesse lasciare di punto in bianco tutti i suoi affari per mettersi a discrezione del capitano. Nè vide egli, mentre seduto batteva col frustino sugli stivali e pensava che branco di infelici poveri diavoli si fossero costoro, il sogghigno di sprezzo che girò in tondo per tutta la stanza dal primo commesso fino ai signori apprendisti, e dai signori apprendisti fino ai cenciosi scrivani ed agli sparuti galoppini coperti di panni soverchiamente scarsi per il loro dosso. Quei poveri diavoli disgraziati conoscevano i suoi affari a menadito, e ne discorrevano con altri commessi la sera nei loro ritrovi alla birreria bevendo la mezzetta di birra. Affeddeddio, che v'ha che non sappiano i procuratori e i commessi de' procuratori a Londra! Niente si cela alla loro curiosità, e i loro folletti governano alla sordina la nostra città.

Forse Giorgio s'aspettava, quando entrò nell'appartamento del signor Higgs, di sentirsi dire da quel signore che egli era incaricato di significargli l'offerta d'un compromesso o d'una conciliazione da parte del padre; forse l'alterigia e la freddezza de' suoi modi erano una lustra per dare ad intendere com'egli avesse fegato e risoluzione; ma in questa ipotesi la sua fierezza fu accolta dal procuratore con una indifferenza diaccia marmata, apposta per dimostrare quanto fosse assurda la sua millanteria. Quegli fingeva di scrivere su d'un foglio quando entrò il capitano, e gli disse: — Di grazia, signore, accomodatevi, e in un momento sbrigherò il vostro affaruccio. Fatemi il piacere, signor Poe, di portarmi le quietanze; — dopo di che si rimise a scrivere.

Quando Poe ebbe portate le carte domandate, il suo principale calcolò l'ammontare d'una cartella di duemila sterline al corso della giornata, e chiese al capitano Osborne se volesse la somma con una tratta sui banchieri, o se dovesse lui incaricare questi ultimi di comperare cartelle per quell'ammontare. — Uno dei depositari della defunta Mistriss Osborne è assente dalla città, — egli soggiunse con noncuranza — ma il mio cliente desidera di conformarsi al piacer vostro, e di finirla con questa faccenda al più presto possibile.

— Datemi una tratta, signore — rispose tutto burbero il capitano. — Alla malora gli scellini e i soldi, signore — aggiunse dipoi, mentre il legale tirava il conto dell'ammontare della tratta; e dandosi a credere di aver così con questo sfoggio di magnanimità costretto il vecchio ridicolo ad arrossire, uscì sempre tronfio dall'ufficio con la sua carta in tasca.

— Fra un par d'anni quello scapato sarà in prigione — osservò il signor Higgs al signor Poe.

— Volete dire, signore, che Osborne non cederà?

— Più facile che ceda il monumento [1] — rispose il signor Higgs.

[1] Così suolsi antonomasticamente chiamare la colonna che fu eretta in commemorazione dell'incendio di Londra avvenuto nel 1666, e che si vede vicino al London Bridge.

— Scorre la cavallina che è un gusto — disse il commesso. — È appena ora una settimana da che è ammogliato, e già l'ho veduto, lui con alcuni altri militari del bel tempo, accompagnare per mano Mistriss Highflier [1] alla sua carrozza dopo la rappresentazione. — Intanto capitò un altro affare, e d'allora in poi il signor Giorgio Osborne fu cancellato dalla memoria di quelle degne persone.

La polizza era tratta sui nostri amici Hulker e Bullock di Lombard Street, e verso il banco di questi s'avviò Giorgio immaginandosi ancora di essere un uomo d'affari, e da loro ricevette il suo avere. Federico Bullock Esq, con quella sua faccia gialla chinata sopra un libro mastro, sul quale lavorava un commesso buzzo buzzo, trovavasi per caso nella stanza della cassa quando entrò Giorgio. Al vedere il capitano, quel suo viso giallognolo si coprì d'una tinta ancora più sepolcrale, e con aria di colpevole se la svignò ritirandosi nella sala più interna. Ma Giorgio era troppo occupato nell'occhieggiare i quattrini (chè non aveva mai per l'avanti posseduto una somma uguale), da poter badare alla cera o alla fuga del cadaverico damo di sua sorella.

Federico Bullock intrattenne il vecchio Osborne sull'apparizione e sul contegno di suo figlio. — Egli entrò dentro con una faccia dura come di bronzo — gli disse Federico — e volle essere pagato fino all' ultimo scellino. Quanto dureranno poche centinaia di sterline in mano ad uno sciupone come quello? — Osborne giurò, con una grossa imprecazione, che a lui poco importava quando o quanto presto costui avrebbe finito i danari. Federico era oramai il commensale di tutti i giorni in Russell-Square. Ma, in complesso, Giorgio era soddisfattissimo dei suoi negozi della giornata. In un batter d'occhio fece allestire tutto il suo bagaglio e corredo, e pagò tutte le compere di Amelia, mediante tratte sui suoi agenti, con la munificenza di un Lord.

[1] Letteralmente *alto-volante*, e pare accenni a una ballerina.

Capitolo XXVII.

nel quale amelia si reca al suo reggimento.

Al giungere della superba carrozza di Beppe alla porta dell'albergo a Chatham, la prima faccia che Amelia riconobbe fu la faccia amica del capitano Dobbin, il quale da oltre un'ora vagava su e giù per la strada aspettando l'arrivo de' suoi amici. Con la giubba ornata di alamari, con un cinturino cremisi e con la sua sciabola al fianco, il capitano presentava un aspetto militare che inorgogli a buono il poderoso borghese Beppe per ciò che poteva vantare una conoscenza di tal sorta, ond' ei salutò l'amico suo con una cordialità molto diversa dall'accoglienza di cui lo degnava a Brighton o in Bond Street.

Era in compagnia del capitano l'alfiere Stubble, il quale, appena il cocchio si fu appressato all'albergo, proruppe in questa esclamazione: — Per Giove! Che bella bambina! — esclamazione che faceva molto onore alla scelta di Osborne. Infatti Amelia, vestita della sua mantiglia di nozze con nastri di color rosa, accesa in viso pel rapido tragitto all'aria aperta, appariva così fresca e leggiadra, da giustificare pienamente il complimento dell'alfiere. Dobbin gli volle bene per averlo detto. Mentre questi s'avanzò per aiutare la signora a scendere di carrozza, Stubble vide qual bella manina essa gli porgesse, e quanto carino fosse quel grazioso piedino che balzò dal montatoio. Egli arrossì profusamente e fece

il più bell'inchino di cui fosse capace; al quale Amelia, scorgendo il numero del *** reggimento ricamato sul berretto dell'alfiere, corrispose arrossendo con un sorriso, e, alla sua volta, con una riverenza, che diede al giovine alfiere lì sul posto il colpo di grazia. Da quel giorno Dobbin prese a benvolere più che mai il signor Stubble, e stimolavalo a discorrere di Amelia quando passeggiavano insieme, e nell'abitazione ora dell'uno ora dell'altro. Che anzi venne di moda fra tutti i giovani per bene del *** reggimento l'adorare ed ammirare la signora Osborne. Il suo contegno schiettamente semplice e il suo tratto modestamente cortese vinsero tutti quei cuori genuini, ed era la sua una tale semplicità e dolcezza, che è impossibile descriverla a parole. Ma chi non ha osservato donne cosiffatte, e non ha riconosciuta la presenza in loro d'ogni sorta di pregi, quand'anche non vi dicano altro che sono impegnate per la prima quadriglia, o che fa un gran caldo? Giorgio, che era sempre il campione del suo reggimento, crebbe immensamente nell'opinione dei giovani del Corpo per aver compiuto l'atto cavalleresco di sposare quella giovanetta senza dote, e per avere scelta una così vezzosa ed amorevole compagna.

Nella sala d'aspetto pei viaggiatori Amelia ebbe a stupirsi non poco di trovare una lettera diretta alla moglie del capitano Osborne. Era un biglietto triangolare in carta color rosa, con una colomba e un ramo d'ulivo nel suggello impresso su ceralacca celeste sparsa a iosa, ed era scritto con carattere grosso parecchio, quant que irregolare e donnesco.

— È di pugno di Rita O'Dowd — disse ridendo Giorgio. — Lo conosco dagli schizzi della ceralacca. — Infatti era una lettera della signora del maggiore O'Dowd, che pregava Mistriss sborne di favorire da lei quella sera stessa a una piccola riunione di amici. — Bisogna andarci — disse Giorgio. — Là farete la conoscenza del reggimento. O'Dowd piglia il comando del reggimento, e Rita piglia il comando di O'Dowd. —

Ma non erano passati di molti minuti che si godevano con la lettera della signora O'Dowd, quando si spalancò la

porta ed entrò nella stanza una gagliarda e galante signora, vestita d'un'amazzone e seguìta da un paio di ufficiali dei *nostri*. — Affè, nun ho potutu aspettare finu all'ora del tèe.[1] Giorgiu, ehi amicu, presentatemi alla vostra signura. Madama, sunu furtunata di vedervi, e di presentarvi miu maritu, maggiure O'Dowd; — e nel dir ciò la galante signora vestita dell'amazzone abbrancò con grande calore la mano di Amelia, la quale ravvisò di primo tratto nella dama che le stava dinanzi quella stessa, che suo marito aveva tante volte schernita. — M'avrete sentita numinare suvente da cotestu vostru maritu, — soggiunse la signora con molta vivacità.

— L'avrete sentita nominare sovente, — fece eco suo marito Maggiore.

Amelia rispose sorridendo — che sì. —

— E v'arà parlatu pocu bene di me, — ripigliò Mistriss O'Dowd, aggiungendo che — Giorgiu era un pocu de buonu. —

— Di ciò sto io mallevadore, — confermò il maggiore cercando di mostrare che se n'intendeva; al che Giorgio rise, e Mistriss O'Dowd, dando una botta col suo frustino al maggiore, gli disse di chetarsi, e dopo chiese di essere presentata formalmente alla signora del capitano Osborne.

— Questa, mia cara, — prese a dir Giorgio con solenne gravità, — è la mia ottima, amabile, eccellente Auralia Margaretta, chiamata altrimenti Rita....[2]

— Caspiterina, avete ragione, — interruppe il maggiore.

— ... Chiamata altrimenti Rita, consorte del maggiore Michele O'Dowd del nostro reggimento, e figlia di Fitzjurld Ber'sford de Burgo Malony di Glenmalony, contea di Kildare.

— E Muryan Squeer, Dublinu, — aggiunse la signora con calma superiorità.

[1] L'autore fa parlare la signora O'Dowd con la nativa pronunzia irlandese molto spiccata.

[2] Imita la pronunzia irlandese dicendo per esempio Auralia, Fitzjurld, Ber'sford in luogo di Aurelia, Fitzgerald, Beresford, ecc. L'autore si dilettava non poco a canzonare gli Irlandesi, i quali hanno ciò non ostante per lui una grande e giusta ammirazione, come già s'è detto.

— E Muryan Square, non c'è che dire — bisbigliò il maggiore.

— Là appuntu mi corteggiaste, maggiure miu caru, — osservò la signora, e il maggiore annuì a questa come ad ogni altra asserzione che d'ordinario occorresse in presenza altrui.

Il maggiore O'Dowd, che aveva servito il suo sovrano in tutte le parti del mondo, e che aveva pagato ogni avanzamento nella sua professione con qualche atto più che equivalente di arditezza e di bravura, era il più modesto, il più silenzioso, il più docile e mansueto degli uomini di piccola taglia, ed era tanto ubbidiente a sua moglie, quanto se fosse stato il suo *valettu*. Alla mensa comune egli sedeva senza dir verbo ma trincando assai; abbeverato a sazietà, zitto zitto se ne tornava a casa barcolloni. Ogni volta che parlava, lo faceva per assentire con chicchessia su qualunque punto immaginabile, e passava la vita in perfetta pace e col più buon umore del mondo. I più cocenti sollioni dell'India non gli scaldarono mai il sangue, nè mai lo scosse la terzana di Walcheren.[1] Egli marciava contro una batteria con la stessa indifferenza, nè più nè meno, con la quale andava a tavola; e a pranzo s'era ritrovato a mangiare carne di cavallo e testuggine con lo stesso gusto ed appetito. Aveva una vecchia madre, Mistriss O'Dowd proprio di O'Dowdstown, a cui non aveva mai disobbedito, eccetto che quando scappò per arrolarsi, e quando si ostinò a volere sposare quell'antipatica Rita Malony.

Rita era una delle cinque sorelle e degli undici figliuoli della nobile casa di Glenmalony; ma suo marito, benchè le fosse cugino, veniva dal lato di madre, e così non aveva la inestimabile fortuna di essere legato coi Malonies, che essa reputava la prima famiglia del mondo. Dopo che s'era provata nove *seasons* a Dublino, e due a Bath e a Cheltenham, senza mai riuscire a trovare un compagno della sua esistenza, Miss

[1] L'isola di Walcheren è la più occidentale di quelle della Zelanda, fra le due grandi foci dell'Escaut nel mare del Nord. Fu occupata nel 1809 dagli Inglesi

Malony, giunta all'età di circa trentatrè anni, comandò a suo cugino Michelino di sposarla, e quel buon figliuolo avendo obbedito, se la portò nelle Indie Occidentali a presiedere alle signore del *** reggimento, nel quale egli era passato per l'appunto allora.

Non era mezz'ora che Mistriss O'Dowd si trovava in compagnia di Amelia (e sarebbe stato lo stesso con chiunque altro), che già quell'amabile signora aveva istruita la nuova amica sulla propria nascita e genealogia. — Mia cara, — le disse poi senza malizia, — la mia intensciune era che Giorgiu diventasse miu cognatu, e mia surella Glorvina avrebbe fattu propriu per lui. Ma poichè quel ch'è statu è statu, e che lui aveva datu parola a vui, ebbene sun decisa a pigliarvi vui invece per surella, e a cunsiderarvi come tale, e ad amarvi cume una della famiglia. In parola, vui v'avete una faccina cusì buona e certe maniere, che iu sunu persuasa s'andrà d'accordu, e che in tutti i modi vui sarete un acquistu per la nostra famiglia.

— E tale sarà, — disse O'Dowd con aria di approvazione, e Amelia si sentì non poco rallegrata nè poco riconoscente nel vedersi introdotta così d'un subito in mezzo ad una simile baraonda di parenti.

— Qui nui siamu tutti buoni amici, — continuava la consorte del maggiore. — Nun v'è reggimentu nell'esercito duve possiate truvare una cumpagnia più unita, nè una mensa cumune più piacevole. Qui nun ci sunu dispute, nè pettegulessi, nè calunnie, nè murmurasciuni fra di *nui*. Nui ci amiamu tutti l'unu cun l'altru.

— Specialmente Mistriss Magenis, — esclamò Giorgio ridendo.

— La signura del capitanu Magenis e me s'è rifatta pace, nun ustante che abbia trattatu con me in modo da fare scender la mia canutezza con cordoglio nel sepolcru.[1]

— E con cotesto vostro bel fintino di capelli neri, cara mia Rita, — gridò il maggiore.

[1] Genesi, cap. XLII, v. 38.

— Zitto là, Michelinu, paccheu. I mariti, luru, sunu sempre tra i piedi, mia cara Mistriss Osborne; e in quantu al miu Michelinu, iu li dicu suventi che non duvrebbe mai aprire la bocca se non che per dare i cumandi, o per mettervi dentru il mangiare e il bere. Vi discurrerò del reggimentu e vi porrò in guardia quando saremu sule. Ora presentatemi a vostru fratellu; è propriu un bel pezzu d'omu, e mi ricorda miu cuginu Dan Malony (Malony di Ballymalony, gioia mia, sapete, che spusò Ofalia[1] Scully di Oysterstown,[2] cugina di Lord Poldoody). Signur Sedley, sunu ben furtunata di fare la vostra cunuscenza. Credu che oggi pranzerete alla mensa comune. (Guardatevi veh da quel diavulu di un dutture, Michelinu, e comunque facciate, state in gamba per la mia riuniune di questa sera).

— C'è il pranzo d'addio che ci da il 150°, amor mio, — obbiettò il maggiore, — ma otterremo facilmente un invito per il signor Sedley. —

— Correte Simple (l'alfiere Simple, dei Nostri, mia cara Amelia. Mi dimenticai di farvelu cunuscere). Currete a sprun battutu, con i cumplimenti della signura del maggiure O'Dowd al culonnello Tavish, e che il capitanu Osborne ha purtatu qui suo cugnatu, e lu purterà al pranzu del 150° alle cinque in puntu... ora in cui vui ed io, mia cara, faremu qui unu spuntinu, se v'aggrada. — Prima che fosse finito il discorso di Mistriss O'Dowd, il giovine alfiere trottava giù per le scale per eseguire la sua commissione.

— L'ubbidienza è l'anima dell'esercito. Noi andremo a compiere il nostro dovere intanto che Mistriss O'Dowd starà qui ad illuminarvi, Ameliuccia mia, — disse il capitano Osborne; e i due capitani, presa ciascuno un'ala del maggiore, se n'andarono con lui, scambiandosi degli ammicchi al di sopra della sua testa.

Allora, avendo tutta per sè la sua nuova amica, l'impetuosa Mistriss O'Dowd passò a dare la stura a un tale profluvio di

[1] Ofelia.

[2] Oystertown, città delle ostriche.

informazioni, da rendere a una povera donnina impossibile l'assunto di caricarsene la memoria.

Essa raccontò ad Amelia un migliaio di storielle intorno alla numerosissima famiglia, della quale era entrata a far parte l'attonita signorina. — La muglie del culunnellu Mistriss Heavytop murì nella Giamaica di febbre gialla e di crepacuore cumbinati insieme, perchè quell'urribile vecchiu di culunnellu, cun la sua testa pelata cum'una palla da cannune, faceva culà gli occhi di triglia a una ragazza mulatta. Mistriss Magenis, quantunque ineducata, era una buona donna, ma una lingua del diavulu, e giucandu al whist l'avrebbe fatta a sua madre. La signura del capitano Kirk sente il bisugnu di alzare al cielu quei suoi occhi d'aligusta, figuratevi! all'idea d'una partita a giuocu onestu (in duve che miu paddre, uomu tantu piu che mai n'andò unu uguale in chiesa, miu ziu Dane Malony, e nostru cuginu Vescuvu facevanu un giru a musca[1] o al whist tutte le sante sere). Nè l'una nè l'altra vengunu col reggimento questa volta, — soggiunse la signora O'Dowd. — Fanny Magenis resta cun sua madre, la quale, cun tutta prubabilità, vende carbunella e patate nella città di Islington attigua a Lundra, quantunque vanti sempre i bastimenti di suo paddre, e ce li additi quandu rimuntanu il fiume: e Mistriss Kirk cun le sue creature si fermerà qui in Bethesda Place per essere vicina al suo predicature favurito, il dutture Ramshorn.[2] Mistriss Bunny[3] è in istatu di gravidanza; sicuru, e sempre è cusì, poi... e n'ha già scudellati sette al luogotenente. E la muglie dell'alfiere Posky, che venne due mesi prima di vui, mia cara, ha attaccatu lite venti volte con Tom Posky, in modu da farsi sentire per tuttu il quartiere (si dice che siano giunti finu a tirarsi i piatti, e Tom non ha mai detta la causa del suo lividu a un occhiu), e lei turnerà da sua madre che tiene un istitutu femminile a Richmond.... ha fattu un bel guadagno a scappar via di casa! Duve l'avete cumpiuta vui la

[1] Loo, fr. *mouche*, è un giuoco di carte sconosciuto in Italia.

[2] Letteral. corno-di-montone.

[3] Così i bambini appellano i conigli, animali molto fecondi, come è noto.

vostra educasciune, mia cara? La mia l'ebbi, e senza risparmi di spesa, dalla signura Flanahan al Boschettu d'Ilisso, Booterstown, vicinu a Dublinu, cun una marchesa per insegnarci la vera pronunscia parigina, e cun un maggiur generale dell'esercitu francese, in ritiru, a mustrarci l'esercisciu. —

Quest'era la disparata famiglia, in mezzo a cui la nostra Amelia si vide con sua gran maraviglia improvvisamente lanciata, con Mistriss O'Dowd per sorella maggiore. All'ora del tè essa fu presentata alle altre parenti femminili, e su quelle, siccome quieta, bonacciona e non soverchiamente bella, fece un'impressione piuttosto gradevole, fino al ritorno degli uomini dal pranzo del 150°, dai quali fu ammirata tanto, che le sue consorelle, com'è naturale, cominciarono a trovarle dei difetti.

— Spero che il signor Osborne avrà finito di avere il capo a grilli, — diceva la signora Magenis alla signora Bunny. — Se un rompicollu convertitu può riuscire un buon maritu, è certu che essa si troverà bene cun Giorgiu, — osservò Mistriss O'Dowd a Posky, che, avendo perduto nel reggimento il suo posto di sposa novella, aveva l'usurpatrice proprio sulle corna. Nè si tenne la signora Kirk, la discepola del dottore Ramshorn, dal rivolgere ad Amelia due o tre domande sui punti cardinali della religione, per vedere se fosse desta alla fede, se fosse una cristiana dichiarata, e via di questo gusto; e scorgendo dalla semplicità delle risposte di Mistriss Osborne che costei era ancora nelle più dense tenebre, le pose in mano tre libricciuoli da due soldi l'uno, con le figurine, cioè: *La selva selvaggia*, *La lavandaia di Wandsworth Common* e *La migliore baionetta del soldato britanno*, e pel desiderio di destarla avanti che s'addormentasse, Miss Kirk pregò Amelia di leggerli nella stessa sera prima di andare a letto.[1]

Se non che tutti gli uomini, da quei buoni figliuoli che

[1] Non isfuggirà la fine ironia a chi conosce lo zelo di alcune sètte religiose, dalle quali è tolto qui anche il linguaggio figurato.

È però da notare che Thackeray, da buon inglese, era un cristiano convinto ed esemplare.

erano, si strinsero intorno alla vezzosa moglie del loro camerata, e la corteggiarono con galanteria militare; onde ella ebbe un piccolo trionfo che la avvivò e fecele scintillare gli occhi. Giorgio era fiero della popolarità di lei, e glorioso del modo (molto vispo ed aggraziato, quantunque ingenuo e un po' timido) col quale ella accoglieva le gentilezze degli uomini e rispondeva ai loro complimenti. Ed oh, quanto in quella sua divisa egli appariva più bello di tutti gli altri che là si vedevano! Ella s'accorgeva di essere affettuosamente osservata da lui, ed arrossiva dal piacere di tanta sua bontà. — Per me tutti i suoi amici saranno i ben venuti — risolvette in cuor suo: — io amerò tutti coloro che gli vogliono bene. Io mi studierò sempre di essere gaia e di buon umore, e di recare la felicità nella sua casa. —

Infatti il reggimento l'adottò per acclamazione. I capitani approvarono, i luogotenenti applaudirono e gli alfieri ammirarono. Il medico, il vecchio Cutler, se la sbrigò con uno o due lazzi che, essendo attinenti alla sua professione, non accade ripetere, e l'assistente Cackle, dottore laureato a Edimburgo, si degnò di esaminarla sulla *litiratura*, e la tastò con tre delle sue migliori citazioni in francese. Il giovane Stubble andava attorno dall'uno all'altro, bisbigliando — Giove! Non è essa una bella *cratura?* — e non le tolse mai gli occhi di dosso, eccetto quando venne servito il vin caldo.

Quanto poi al capitano Dobbin, egli non scambiò neanche una parola con lei in tutta la serata; ma, insieme col capitano Porter del 150°, ricondusse all'albergo Beppe, che era affatto in cimberli, ed aveva con gran successo raccontata la storia della sua caccia alla tigre, tanto alla tavola degli ufficiali, quanto alla *soirée*, a Mistriss O'Dowd ornata del suo turbante e dell'uccello di paradiso. Consegnato il ricevitore nelle mani del suo domestico, Dobbin girellava di su e di giù fumando il suo sigaro davanti alla porta dell'albergo. Intanto Giorgio, imbacuccata accuratamente sua moglie nello scialle, l'aveva ricondotta dalla casa di Mistriss O'Dowd dopo una generale stretta di mano da parte di tutti gli ufficiali, che l'accompagnarono fino al calesse, e ne salutarono

con un evviva la partenza. Quando poi Amelia smontò dal legno, porse la sua manina a Dobbin, e sorridendo lo rimproverò per essersi punto occupato di lei in tutta la sera.

Il capitano continuò a godersi quel deleterio passatempo del fumare ancora per un bel pezzo dopo che la gente dell'albergo e della strada erano iti a letto, e dopo aver osservato l'allontanarsi dei lumi dalle finestre del salotto di Giorgio e il loro riapparire nella prossima camera. Era quasi giorno quando tornò alla sua abitazione, onde potè udire le voci giulive che uscivano dal naviglio del fiume, dove i bastimenti da trasporto già cominciavano a prendere il carico per prepararsi a scendere il Tamigi.

Capitolo XXVIII.

nel quale amelia invade i paesi bassi.

Il reggimento con i suoi ufficiali doveva essere trasportato sopra bastimenti provveduti appositamente dal Governo di Sua Maestà, e due giorni dopo la festosa conversazione negli appartamenti di Mistriss O'Dowd, in mezzo alle grida di gioia prorompenti da tutte le navi dell'India Orientale ancorate nel fiume, e dai militari sulla spiaggia, e mentre la banda sonava « Evviva il Re », e gli ufficiali agitavano i cappelli, e la ciurma mandava focosi urrà, le navi da trasporto scesero il fiume dirigendosi sotto scorta alla volta di Ostenda. Frattanto il galante Beppe aveva consentito a scortare sua sorella e la moglie del maggiore, e poichè la parte più grossa dei loro effetti e delle loro carabattole, compreso il famoso uccello del paradiso e il turbante, era insieme col bagaglio del reggimento, così le nostre due eroine mossero press'a poco senza impicci verso Ramsgate, di dove, essendo in abbondanza i battelli di servizio fra i due porti, vennero in breve tempo trasportate ad Ostenda.

Cominciò allora nella vita di Giuseppe quel periodo pieno di tante avventure, che servì di tema ai suoi discorsi per molti anni appresso, e fino la storia della caccia alla tigre fu messa in disparte per dar posto a racconti più strepitosi, che egli aveva in serbo, circa alla grande campagna di Waterloo. Fu notato che, dal momento in cui condiscese ad accompagnare sua sorella all'estero, egli cessò di radersi il

labbro superiore. A Chatham assisteva alle parate e agli esercizi con grande assiduità: ascoltava con la più viva attenzione le conversazioni degli ufficiali suoi colleghi (come li chiamava qualche volta dipoi), e imparava quanti più nomi militari poteva. In cosiffatti studî gli fu di valido aiuto l'eccellente Mistriss O'Dowd, e come venne finalmente il giorno d'imbarcarsi a bordo della *Bella Rosa* che doveva portarli al loro destino, egli uscì fuori con una giubba gallonata, con calzoni di tela e con un berretto da foraggiere adorno d'una vistosa striscia d'oro. Poichè aveva con sè la sua carrozza, e in confidenza informava quanti erano a bordo ch'egli andava a raggiungere l'esercito del Duca di Wellington, la gente lo scambiava per qualche pezzo grosso, per qualche commissario generale, o corriere di gabinetto a dir poco.

Egli soffrì sconciamente durante la traversata e anche le signore stettero male: se non che, nell'approdare a Ostenda, bastò ad Amelia la vista delle navi da trasporto portanti il suo reggimento, le quali entrarono in porto quasi contemporaneamente alla *Bella Rosa*, perchè si sentisse riavere. Beppe riparò tutto sconquassato in un albergo, mentre il capitano Dobbin accompagnava le signore, e poi si affacchinò per ritirare dal bastimento e per isdoganare la carrozza ed il bagaglio di Beppe, che era sprovvisto in allora di servitore, avendo a Chatham quello di Osborne congiurato insieme col suo impinguato domestico e rifiutato di punto in bianco di traversare il mare. Quella rivolta, che scoppiò molto improvvisa e all'ultimo giorno, spaventò talmente il signor Sedley juniore, che egli fu per rinunziare alla spedizione; ma il capitano Dobbin (che era il gran procacciante, diceva Beppe) gli fece una partaccia e una sonora risata; i baffi erano cresciuti a buon punto, e Beppe alla fin fine si lasciò indurre ad imbarcarsi. In luogo de'ben educati e ben pasciuti domestici di Londra, che non sapevano parlare altro che l'inglese, Dobbin provvide per la brigata di Beppe un bruno servitorello belga, che non sapeva parlare nessunissima lingua, ma che col mostrarsi affaccendato, e col dare invariabilmente il titolo di Milord al signor Sedley, entrò subito nelle sue

buone grazie. I tempi sono ora cambiati a Ostenda: dei Britanni che vi capitano, pochissimi hanno l'aspetto di Lordi, o si comportano a mo'dei membri della nostra aristocrazia ereditaria. I più appaiono male in arnese, sudici nella biancheria, amanti del biliardo, dell'acquavite, dei sigari e di una cucina untuosa.

Ma si può dire senza errare che tutti gl'Inglesi dell'esercito del Duca di Wellington pigliavano e pagavano; e la ricordanza di questo fatto si conviene senza dubbio a una nazione di bottegai. Era una benedizione del cielo per un paese dedito ai commerci l'essere percorso da un cosiffatto esercito di avventori, e l'aver da mantenere dei guerrieri tanto stimabili. E il paese che questi andavano a proteggere non è punto militare, come lo prova l'avere per un lungo periodo della storia lasciato che servisse altrui come campo di battaglia. Quando lo scrittore di queste pagine andò a vedere con occhio d'aquila il campo di Waterloo, domandammo al conduttore della diligenza, uomo di forme massicce, che alla cera pareva un vecchio soldato, se fosse stato alla battaglia — *Pas si bête*, — rispose; parole e sentimenti che nessun Francese confesserebbe. Ma d'altra parte il postiglione che ci guidava era un *visconte*, figlio di qualche generale imperiale fallito, che accettava per due soldi di birra lungo la strada. La morale è certamente buona.

Quelle fiorenti e tranquille pianure non erano mai apparse probabilmente più ricche e più prospere, che al principiare di quella estate del 1815, quando i loro verdeggianti prati e le tranquille città erano rallegrate da tante tuniche rosse: quando le vaste *chaussées* brulicavano di splendide carrozze inglesi: quando i grossi burchi da canali, costeggiando gli ubertosi pascoli, e i deliziosi e lindi villaggi d'antico aspetto, e i vetusti castelli nascosti in mezzo a vecchi alberi, erano tutti gremiti di viaggiatori inglesi per bene: quando il soldato che beveva all'osteria del villaggio, non solamente beveva, ma pagava lo scotto, e il montanaro scozzese Donald,[1] allog-

[1] Di questo particolare è fatta menzione nella *Storia della battaglia di Waterloo* del signor Gleig.

giato come militare nella fattoria fiamminga, cullava la creatura intanto che Jean e Jannette eran fuori per la fienagione. Giacchè i nostri pittori si danno ora appunto ai soggetti militari, propongo questo bel soggetto per un quadro che valga ad illustrare il principio d'una leale guerra inglese. Tutto appariva ridente e inoffensivo come a una rivista in Hyde Park. In quel mentre Napoleone, al coperto dietro il suo telone di fortezze sulle frontiere, lavorava agli apprestamenti per lo scoppio che doveva spingere tutta quella gente ordinata al furore ed al sangue, e lasciare tanti di loro stesi a terra.

Era così generale e piena la fiducia nel condottiero (imperocchè la fede saldissima che il Duca di Wellington aveva ispirata in tutta la nazione inglese era tanto intensa, quanto quell'entusiasmo più frenetico onde i Francesi riguardavano al tempo stesso Napoleone), il paese sembrava in uno stato così perfetto di ben ordinata difesa, e i soccorsi disponibili nel caso di necessità si tenevano così prossimi e formidabili, che non si conosceva timore, e i nostri viaggiatori, tra i quali ve n'avevano due naturalmente della specie più timida, stavano, al pari di tutta quella baraonda di forestieri inglesi, tranquilli come nulla fosse. Il famoso reggimento, con tanti ufficiali del quale abbiamo stretta conoscenza, fu imbarcato su burchi per Bruges e Gand, per muovere dipoi verso Bruxelle. Beppe accompagnò le signore ne' piccoli battelli, che tutti i viaggiatori d'una volta nelle Fiandre ricorderanno di certo, per il lusso e i comodi che vi si trovavano. Si mangiava e si beveva così squisitamente a bordo di quelle navi, tarde sì, ma fornite d'ogni ben di Dio, che racconta tuttora una leggenda come un viaggiatore inglese, essendo andato nel Belgio per passarvi una settimana, e tragittando su uno di quei burchi, restasse talmente soddisfatto di quella pacchia, che continuò a navigare da Gand a Bruges e viceversa senza interruzione, finchè non furono inventate le strade ferrate, quando s'annegò all'ultima corsa del burchiello. Beppe non doveva morire di questa morte, ma la sua cuccagna non conobbe misura, e Mistriss O'Dowd sosteneva che, per

farlo interamente felice, non gli mancava altro che sua sorella Glorvina. Egli se ne stava tutto il giorno seduto sul tetto della cabina bevendo birra fiamminga, sgolandosi a chiamare il suo servo Isidoro, e galanteggiando con le signore.

Il suo coraggio era prodigioso. — Boney assalir *noi!* — egli gridava. — Cara la mia bambina, mia povera Ameliuccia, non aver paura; non c'è pericolo, no. Gli alleati fra due mesi saranno a Parigi, ve lo dico io: e allora vi condurrò a pranzo al Palays Royal, per Giove! Vi sono trecentomila *Rossi*, ve l'accerto io, che in questo momento entrano in Francia per Magonza e per il Reno; trocentomila sotto Wittgenstein e Barclay de Tolly, povero amor mio. Voi non v'intendete di cose militari, mia cara; io sì, e vi dico che non c'è fanteria in Francia che possa resistere contro la fanteria *Rossa*, e non c'è generale di Boney che sia buono a smoccolar la candela a Wittgenstein. Poi ci sono gli Austriaci; cinquecentomila, com'è vero Dio, e a quest'ora sono a dieci tappe della frontiera, sotto Schwartzemberg e il principe Carlo. Poi vengono i *Prossiani* sotto il prode principe maresciallo. Mostratemi un comandante di cavalleria come lui, ora che non c'è Murat. Non è vero, Mistriss O'Dowd? Credete voi che la nostra piccina qui abbia da aver paura? V'è qualche ragione di temere?... Isidoro... — Eh, signore? — Datemi un altro po'di birra. —

Mistriss O'Dowd rispose che la sua Glorvina non paventava nessun uomo al mondo, e tanto meno un Francese, e tracannò un bicchiere di birra con un ammicco per significare che gustava quella bevanda.

Essendosi trovato di frequente in presenza del nemico, o con altre parole, avendo affrontato le signore a Cheltenham e a Bath, il nostro amico ricevitore aveva perduto molto della sua timidità d'una volta, e s'era fatto, specialmente se fortificato dal bicchiere, espansivo quanto mai si può dire. Era piuttosto ben veduto dal reggimento per i suoi suntuosi pranzi ai giovani ufficiali, e perchè li divertiva con quell'aria militare ch'egli si dava. E poichè v'è nell'esercito un reggimento ben noto che marciava con un capro in

testa di colonna, mentre un altro era guidato da un daino, così Giorgio diceva, parlando del cognato, che il suo reggimento marciava con un elefante.

Dal dì che Amelia fu presentata al reggimento, Giorgio cominciò a sentire un po' di vergogna di talune persone dalle quali era stato costretto a condurla, e parlò a Dobbin (con quanta soddisfazione di costui non occorre dire) di voler passare senz'indugio in qualche reggimento migliore, per togliere sua moglie di mezzo a quelle maledette donne volgari. Ma siffatta volgarità di vergognarsi de' proprî compagni è molto più comune fra gli uomini, che fra le donne (eccettuate alcune gran dame del bel mondo, le quali vi giuro io che ci tengono), e Mistriss Amelia, da quella personcina schietta e scevra d'affettazione che ell'era, non aveva punto di quella ritrosia artifiziale che il marito scambiava per delicatezza sua propria. Così la signora O'Dowd portava una penna di gallo sul cappello, ed una madornale « ripetisciune » sull'addome, la quale soleva far sonare a proposito ed a sproposito, e raccontava come le fosse stata regalata da suo *paddre* quand'ella stava per salire in *carrossa* dopo il suo *matrimoniu:* e quelli ornamenti, aggiunti ad altre particolarità esteriori della moglie del maggiore, irritavano fortemente i nervi al capitano Osborne ogni volta che la moglie sua e quella del maggiore si combinavano insieme: laddove Amelia non vedeva altro che un divertimento nelle stravaganze di quella brava signora, nè si vergognava menomamente della sua compagnia.

In quel ben noto viaggio, che quasi tutti gli inglesi di mezzana condizione hanno fatto d'allora in poi, ci si poteva imbattere in compagni più istruiti; ma pochi se ne sarebbero incontrati più ameni della signora del maggiore O'Dowd. — Parlatemi di burchielli del canale, mia cara. Bisugnerebbe che vedeste i battelli del canale fra Dublino e Ballinasloe. Là sì che si viaggia velocemente; e che bel bestiame che c'è. Tantu veru che miu paddre guadagnò una medaglia d'oru (e fin Sua Eccellenza ne mangiò una fetta, e disse che nun fu mai carne migliure in vita sua) per una giuvenca

di quattru anni, di cui nun avete mai veduta la simile in *questu* paese ch'è qui. — E Beppe confessò, con un sospiro, che per un bel taglio di bue con le sue brave venature di grasso non c'è paese come l'Inghilterra.

— Eccettuata l'Irlanda, dunde vengunu tutte le vostre migliuri carni — disse la consorte del maggiore, continuando, secondo l'uso non infrequente dei suoi compatriotti, a istituire dei confronti grandemente favorevoli al suo paese nativo. L'idea di paragonare il mercato di Bruges con quello di Dublino, quantunque l'avesse messa fuori ella stessa, fu per lei argomento d'immenso disprezzo e di derisione. — Fatemi un po' il piacere di dirmi che cosa intendunu luru con quel vecchiu *gazabo* in cima al mercatu? — domandò essa, coprendo di ridicolo la vecchia torre con una sghignazzata capace di mandarla in frantumi. Quando costoro passarono di là, il luogo era pieno di soldati inglesi. La mattina erano risvegliati da trombette inglesi; la sera si coricavano al suono dei pifferi e dei tamburi britannici; tutto il paese, tutta l'Europa erano in armi, e sovrastava il più grande avvenimento della storia, e la buona Rita O'Dowd, cui quello concerneva al pari di chiunque altro, seguitava a cicalare di Ballinafad e dei cavalli che erano nelle stalle di Glenmalony, e del *burdò* che vi si beveva; e Beppe Sedley perorava per il *curry* e il riso di Dumdum; e Amelia pensava a suo marito, e come avrebbe ella potuto dimostrargli meglio il gran bene che gli voleva, quasi che fossero questi gli argomenti più importanti del giorno.

Coloro a cui talentasse di metter in un canto la storia, e fantasticare intorno a ciò che *avrebbe potuto* accadere nel mondo se non fosse fatalmente successo ciò che in realtà avvenne (un indovinala grillo e una meditazione divertente, ingegnosa e profittevole quanto ce n'entra) avranno senza dubbio pensato spesso tra sè che brutto momento fosse proprio quello scelto da Napoleone per ritornare dall'Elba, e per dare il volo alla sua aquila dal Golfo di San Giovanni a Notre-Dame. Gli storici di parte nostra ci narrano come

gli eserciti delle potenze alleate fossero tutti, per buona fortuna, sul piede di guerra, e pronti a piombare al primo cenno addosso all'elbano imperatore. Gli augusti imbroglioni convenuti a Vienna per trinciare, secondo la loro sapienza, i regni d'Europa, avevano tante cagioni di contese fra loro, quante avrebbero forse bastato per ispingere a battersi gli uni contro gli altri gli eserciti che avevano sopraffatto Napoleone, quando non fosse ricomparso l'oggetto dell'unanime odio e timore. Qui un monarca aveva un esercito in pieno assetto di guerra, perchè s'era beccata la Polonia ed era determinato a tenersela; là un altro aveva rubata mezza la Sassonia, e mirava a conservare il suo acquisto; l'Italia era lo scopo delle premure di un terzo. Ognuno protestava contro la rapacità dell'altro, e solo che il Còrso avesse potuto aspettare nella sua prigione fino a che tutti quei partiti fossero a' capelli, avrebbe potuto ritornarsene, e regnare senza molestie. Ma che ne sarebbe stato allora del nostro racconto e dei nostri amici? Che diverrebbe del mare se tutte si disseccassero le goccie d'acqua onde si compone?

In quel mezzo le faccende della vita giornaliera, ed in ispecie la caccia a' piaceri, si succedevano come se non avessero dovuto finir mai, e non vi fosse di fronte il nemico. Quando i nostri viaggiatori arrivarono a Brusselle, dove, per singolare favore della fortuna, a detta di tutti, erano i loro reggimenti acquartierati, si videro in una delle più allegre e più splendide fra le piccole capitali d'Europa, e in un luogo ove le botteghine della Fiera delle Vanità erano addobbate con un garbo e con uno sfarzo veramente tentatore. Là c'erano giuoco a profusione e balli a piacimento; là conviti da far beato quel gran ghiottone di Beppe; là un teatro dove una miracolosa Catalani deliziava tutti gli ascoltanti; là stupende cavalcate tutte rallegrate da marziale splendore; là una vecchia e rara città con istrane costumanze e con maravigliosa architettura fatta per dilettare gli occhi della piccola Amelia, che non aveva mai prima d'allora veduto alcun paese straniero, e per colpirla gradevolmente ad ogni passo. Laonde per allora e per alcune settimane passate in un bel quartiere

di lusso, del quale pagavano le spese Beppe ed Osborne ben fornito di quattrini e pieno di amorose premure per sua moglie, per una quindicina di giorni circa, io diceva, che durò la sua luna di miele, Mistriss Amelia si sentì soddisfatta e felice quanto qualunque altra sposina che aveva lasciata l'Inghilterra.

Non andava giorno in quel tempo fortunato, che non avesse novità e divertimenti per ciascun di loro. Qua una chiesa da vedere, o una galleria di quadri, là una passeggiata o un'opera in musica. Le bande dei reggimenti sonavano a tutte l'ore. I personaggi più notabili dell'Inghilterra passeggiavano pel parco, dove era un festino militare continuo. Conducendo la moglie ogni sera a una nuova girata o radunanza, Giorgio era contentissimo di sè stesso, secondo il solito, e giurava che andava diventando un uomo affatto casalingo. E una girata o una radunanza con *lui!* Non v'era forse quanto basta onde palpitasse di gioia quel coricino? Le sue lettere alla madre non spiravano altro in que' giorni, che giubilo e gratitudine. Suo marito voleva che si comprasse dei merletti, dei fronzoli e delle cianciafruscole d'ogni sorta. Oh! egli era il più amorevole, il migliore, il più generoso degli uomini!

La vista di quel diluvio di Milordi e Miledi, e di persone in voga che s'affollavano in città, e comparivano in tutti i pubblici ritrovi, colmava d'intensa gioia l'animo veramente britannico di Giorgio. Costoro si spogliavano di quella freddezza e insolenza di modi che lor s'attaglia così bene, e che non di rado distingue i grandi nel proprio paese, e non soltanto mostravansi in una infinità di luoghi pubblici, ma si degnavano di frammischiarsi con quanti altri v'incontravano. Una sera a una festa data dal generale della divisione onde faceva parte il reggimento di Giorgio, questi ebbe l'onore di ballare con la contessina Bianca Thistlewood,[1] figlia di Lord Bareacres;[2] e fu per lui un grande affannarsi per servire di sorbetti e di rinfreschi le due nobili dame: un dare spin-

[1] Letteralmente *bosco di cardi*.
[2] Id. *nudi jugeri*.

toni e un farsi schiacciare per la carrozza di Miledi Bareacres, e quando tornò a casa si gonfiò in maniera della contessa, che neanche suo padre avrebbe potuto sorpassarlo. Il giorno dopo andò a far visita alle dame; cavalcò al loro fianco nel parco; invitò la comitiva a un gran pranzo in una trattoria, ed era affatto pazzo dalla contentezza quando si degnarono di accettare. Il vecchio Bareacres, che non aveva molta boria, ma un appetito formidabile, sarebbe andato per un pranzo in un luogo pur che sia.

— Spero che non vi saranno altre donne, da quelle in fuori che sono con noi, — disse Miledi Bareacres, dopo avere meditato sull'invito che aveano ricevuto ed accettato con soverchia precipitazione.

— Benedizion del cielo! mamma, non intendereste mica di dire che quell'uomo porti con sè sua moglie — gridò la contessina Bianca, che la sera innanzi s'era abbandonata languidamente per più ore sulle braccia di Giorgio ballando il valzer di fresco introdotto. — Gli uomini sono sopportabili, ma le lor donne...

— Moglie, sposata or ora, un bel bocconcino di donna, sento dire, — interruppe il vecchio conte.

— Or bene, mia cara Bianca, — disse la madre, — io credo che, volendo il *papà* andarci, bisogna si vada: ma sapete che non importa di riconoscerli in Inghilterra. — E così, presa la determinazione di togliergli il saluto quando fossero in Bond Street, quelli alti personaggi andarono a mangiargli il suo pranzo a Brusselle, e mentre si degnavano di farlo pagare per il piacer loro, mostrarono la propria dignità col contristargli la moglie, e coll'escluderla con ogni cura dalla conversazione. Questa è una specie di dignità nella quale la femmina britanna d'alto lignaggio regna sovrana. Lo osservare il contegno d'una gran dama verso l'altre donne, se da meno di lei, è uno de' più belli svaghi per un filosofo che frequenta la Fiera delle Vanità.

Quel pranzo, pel quale il buon Giorgio spese un monte di denari, fu il più triste dei banchetti a cui Amelia avesse mai preso parte nella sua luna di miele. Scrisse a casa alla

mamma la più lamentevole relazione sulla festa: come la contessa di Bareacres non si degnasse di rispondere quando le parlava; come la contessina Bianca la guardasse con l'occhialino; e quanto fremesse il capitano Dobbin per il loro procedere; e come Milord, nel venir via dalla festa, avendo voluto vedere la nota, dichiarasse che era un pranzaccio del diav... e diabolic... caro. Ma sebbene Amelia avesse raccontato tutti questi particolari nella sua lettera sulla sgarbatezza de' suoi ospiti, e sull'umiliazione ricevuta, tuttavia la vecchia signora Sedley se ne compiacque potentemente, e fece un tale e tanto discorrere dell'amica dell'Ameliuccia, contessa di Bareacres, che la notizia del trattamento dato a dei Pari e delle Paresse dal figlio di Osborne giunse nientemeno che alle costui orecchie nella *City*.

Coloro che conoscono il luogotenente generale Sir Giorgio Tufto K. C. B.[1] qual è presentemente, e l'hanno veduto, come si può vedere quasi tutti i giorni della *season*, tutto imbottito e stretto nel busto pavoneggiarsi per il Pal-Mall con rachitica sicumera, co' suoi stivali verniciati e alti di tacco, sbirciando sotto il loro cappello le viandanti che incontra, o cavalcando sopra un pomposo baio e adocchiando per entro ai *broughams* nei parchi...; coloro che conoscono Sir Giorgio Tufto com'è ora, difficilmente ravviserebbero in lui l'animoso ufficiale della Penisola e di Waterloo. Egli ha ora capelli scuri, fitti e ricciuti, sopracciglia nere, e fedine d'un bruno il più carico. Nel 1815 invece aveva capelli chiari e radi, ed era più atticciato della persona e delle membra, le quali in ispecie si sono molto assottigliate in questi ultimi tempi. All'età di circa settant'anni (adesso n'ha ottanta o giù di lì) i suoi capelli, che si contavano ed erano bianchissimi, raffittirono tutto d'un tratto, si scurirono e s'arricciarono, e le sue basette e le sopracciglia presero il presente colore. I maligni dicono che il suo torace è tutta lana, e che i suoi capelli, poichè non crescono mai, sono una parrucca. Tom Tufto, col

[1] Tufto, *tuft-hunter*, piaggiatore. K. C. B., cavaliere commendatore dell'ordine del bagno.

padre del quale il generale si guastò tanti anni fa, sostiene che Mademoiselle de Jaisey, attrice francese, strappò di capo la parrucca al di lui nonno nel camerino del teatro; ma Tom è notoriamente dispettoso e geloso; e poi la parrucca del generale ha nulla che fare con la nostra narrazione.

Un giorno, mentre alcuni de' nostri amici del *** girottolavano attorno pel mercato dei fiori di Brusselle, dopo essere stati a vedere l'Hôtel de Ville, che la signora del maggiore O'Dowd dichiarò non paragonabile per grandezza e bellezza al casamento di *suo paddre* in Glenmalony, un ufficiale superiore, seguito da un'ordinanza, s'appressò al mercato e, sceso di cavallo, s'inoltrò in mezzo ai fiori e scelse il più bel mazzo che ci fosse in vendita. Avvolto nella carta lo stupendo fastello, l'ufficiale rimontò in sella, e consegnò il mazzo alla sua ordinanza, che lo prese con un versaccio e seguì il suo capo il quale trottava via con grande prosopopea e compiacenza.

— Bisugnerebbe vedere i fiuri di Glenmalony, — osservò Mistriss O'Dowd. — Miu paddre ha tre giardinieri scuzzesi cun nove aiutanti. Nui abbiamo un iugero di stufe, e gli ananassi cumuni cume i piselli nella luru staggiune. I nostri grappuli d'uva pesano sei libbre ciascunu, e credu sul miu unure e sulla mia cuscienza che le nostre magnolie sunu grosse cume cuccume da tè. —

Dobbin, che non ebbe mai per costume di « pigliarsi a godere » la signora O'Dowd, come ci si dilettava tanto quella bonalana di Osborne (con gran terrore di Amelia che lo supplicava a risparmiarla), scappò via in mezzo alla folla strombettando e schiattando per la voglia di ridere, fino a che non fu a distanza da non essere inteso, e allora sbalordì quei mercatini con uno scroscio di acute e stridule risa.

— Uh che gli ha da sghignazzare quel gaglioffu? — chiese la signora O'Dowd. — Che gli sanguina il nasu? Era sempre solitu di dire che filava sangue dal nasu, tantu che duvrebbe averlu trumbatu tuttu da quel suo nasu. Nun sunu furse le magnolie di Glenmalony grosse cume cuccume da tè, O'Dowd?

— Sicuro che sono, e anche più grosse, Rita, — rispose il maggiore; in quel punto la conversazione fu interrotta, nel modo che s'è detto, dall'arrivo dell'ufficiale che comperò il mazzo di fiori.

— Accidenti che bel cavallo.... chi è colui? — domandò Giorgio.

— Bisugnerebbe che vedeste Molasses, il cavallu di miu fratellu Molloy Moloney, che vinse la cuppa alle curse di Curragh, — andava esclamando la moglie del maggiore, e stava per continuare la storia di sua famiglia, quando il marito l'interruppe col dire:

— È il generale Tufto, che comanda la *** divisione di cavalleria, — e soggiunse tranquillamente: — egli ed io siamo stati tutti e due feriti alla stessa gamba a Talavera.

— Dove faceste il vostro passo, — disse Giorgio dando in una risata. — Il generale Tufto! Allora, mia cara, i Crawleys sono arrivati.

Ad Amelia cascò il cuore, senza saperne il perchè. Le sembrò che il sole non risplendesse più così vivido; gli alti e vecchi tetti e i culmini delle case apparvero tutto d'un subito meno pittoreschi, non ostante che fosse uno splendido tramonto, e una della più limpide e delle più belle giornate in sul finire di maggio.

Capitolo XXIX.

BRUSSELLE.

Il signor Beppe aveva preso a vettura un paio di cavalli per la sua carrozza scoperta, e con queste bestie e col suo vistoso veicolo di Londra faceva una discreta figura ne' pubblici passeggi intorno a Brusselle. Giorgio si comprò un cavallo da sella per suo uso particolare, e spesso accompagnava, insieme col capitano Dobbin, la carrozza nella quale Beppe e sua sorella usavano trottare quotidianamente or qua or là per diporto. In quello stesso giorno si recarono nel Parco per il consueto giro, e là, senza fallo, s'ebbe la prova del come fosse giusta l'osservazione di Giorgio circa all'arrivo di Rawdon Crawley e di sua moglie. Nel bel mezzo di un ristretto gruppo di cavalieri, composto di alcuni de' più alti personaggi di Brusselle, apparve Rebecca vestita d'una graziosissima ed attillatissima amazzone, sopra un superbo cavallino arabo, che montava a perfezione (avendo appresa l'arte del cavalcare a Queens's Crawley, dove il baronetto, il signor Pitt, e lo stesso Rawdon le avevano date di molte lezioni), al fianco del prode generale Tufto.

— Nun m'inganno, è il duca in persona — gridò la signora del maggiore O'Dowd a Beppe, che cominciò a diventare spietatamente rosso; — e quellu sul baiu è Lord Uxbridge. Che persuna elegante! Miu fratellu Molloy Moloney sumiglia a lui cume due granelli di pisellu. —

Rebecca non andò verso la carrozza; ma tosto che vi scorse dentro la sua antica conoscenza Amelia, la salutò con una parolina graziosa e con un sorriso, e col baciarsi le dita ed agitarle scherzosamente in direzione della carrozza. Poi riprese la sua conversazione col generale Tufto, il quale domandò « chi fosse quell'ufficiale grasso col berretto da' galloni d'oro », al che Becky rispose che era un ufficiale dell'esercito delle Indie Orientali. Rawdon Crawley per altro spinse il cavallo fuori delle file della sua brigata, s'appressò, e stretta cordialmente la mano ad Amelia, disse a Beppe — Ebbene, compare, come va? — poi piantò gli occhi addosso a Mistriss O'Dowd e alle sue piume nere di gallo, tanto che essa cominciò a credere di avere fatto in lui una conquista.

Giorgio, che era stato trattenuto, li raggiunse quasi subito con Dobbin, e tutti due portarono la mano al berretto per salutare gli augusti personaggi, in mezzo ai quali Osborne ravvisò immediatamente Mistriss Crawley. Egli gongolava nel vedere Rawdon appoggiato familiarmente sulla sua carrozza discorrere con Amelia, e ricambiò il cordiale saluto dell'aiutante di campo con calore più che corrispondente. Il cenno col capo che si scambiarono Rawdon e Dobbin fu una lustra di civiltà, ed anche delle più sbiadite.

Crawley disse a Giorgio come essi erano alloggiati col generale Tufto all'Hôtel du Parc, e Giorgio volle la promessa dal suo amico di venirli a trovare quanto prima in casa. — Dispiacente di non avervi veduto tre giorni fa — disse Giorgio. — Dato un pranzo alla trattoria... andato piuttosto bene. Lord Bareacres, la contessa, e la contessina Bianca ebbero la gentilezza di pranzare da noi... avrei desiderato che voi pure ci foste. — Informato così l'amico de' suoi titoli per imbrancarsi fra la gente qualificata, Osborne si separò da Rawdon, il quale seguì l'augusto squadrone giù per un viale dove caracollavano, e intanto Giorgio e Dobbin ripresero ciascuno il loro posto ai due lati della carrozza d'Amelia.

— Che bella cera si ritrova il duca, — esclamò la signora O'Dowd — I Wellesleys e i Maloneys sunu parenti; ma cum'è naturale, *me* puveretta non vurrei neancu per sognu presen-

tarmi da me, salvu che Sua Grazia stimasse cunveniente di rammentarsi del nostru legame di famiglia.

— È un gran soldato, — disse Beppe, il quale rifiatava molto meglio dacchè non c'era più il grand'uomo. — Vi fu mai una vittoria come quella di Salamanca? Eh Dobbin? Ma dove ha egli mai appresa l'arte? Nell'India, bimbo mio! La macchia è la scuola di un generale, credetelo a me. Anch'io, sapete signora O'Dowd, io stesso lo conobbi: tutti e due abbiamo ballato la medesima sera con Miss Cutler, figlia di Cutler dell'artiglieria, e che fior di visino! a Dumdum. —

L'apparizione di quelli alti personaggi fu argomento di gran discorsi per tutti durante la passeggiata, a desinare, e fino all'ora di andare al teatro.

Pareva quasi d'essere nella vecchia Inghilterra, chè la sala era gremita di note facce britanne, e di quelle acconciature per le quali sono rinomate da lunga data le donne inglesi. La signora O'Dowd non era fra queste la meno sgargiante col suo riccetto sulla fronte, e col finimento di brillanti irlandesi e di falsi topazi che eclissavano tutte le decorazioni della sala, a suo modo di vedere. Pel solito la di lei presenza infastidiva Osborne, ma tant'è essa voleva trovarsi a tutti gli spassi che sapeva essere stati concertati dai suoi giovani amici, e non le passò mai per la mente che la sua compagnia non fosse loro graditissima.

— Colei v'è stata utile, mia cara — disse Giorgio a sua moglie, che poteva lasciar sola con minore scrupolo quando era insieme con Mistriss O'Dowd. — Ma che fortuna che sia arrivata Rebecca! Avrete ora lei per amica, e così potremo liberarci di questa maledetta irlandese. — Amelia non rispose nè sì, nè no: e come si fa a sapere quali fossero i suoi pensieri?

Il *coup d'œil* del teatro di Brusselle non offerse alla signora O'Dowd l'aspetto d'un così bel teatro come quello di Fishamble-Street a Dublino, nè le parve che la musica francese uguagliasse neppure in distanza le melodie del suo paese nativo. Essa mise gentilmente a parte di queste e di altre sue opinioni gli amici a voce altissima, sventolando con

la più grandiosa compiacenza un largo e fragoroso ventaglio che esponeva al pubblico.

— Chi è quella spettacolosa donna con Amelia, Rawdon, amor mio? — domandò in un palco dirimpetto una signora (la quale, quasi sempre garbata verso il marito a quattr'occhi, era in compagnia d'altri più che mai appassionata per lui). — Non vedete quella Marcantonia con un negozio giallo nel suo turbante, una veste rossa di raso, e un grande orologio?

— Vicino a quella graziosa donnina vestita di bianco? — — chiese un signore di mezza età, seduto al fianco della interrogante, con decorazioni nella bottoniera, con parecchie sottovesti, e strangolato da un alto corvattone bianco.

— Quella graziosa donnina in veste bianca è Amelia, generale: voi andate osservando tutte le belle, birichino.

— Una sola, solissima al mondo, giuraddina! — esclamò il generale tutto beato, e la signora gli diede un colpetto col grosso mazzo di fiori che teneva in mano.

— Perdingula, è lui, — disse Mistriss O'Dowd: — e quellu là è lu stessu mazzu che cumprò al mercato dei fiuri! — e quando Rebecca, nell'incontrare lo sguardo della sua amica, eseguì di nuovo quella operazioncella del baciarsi la mano, la signora del maggiore O'Dowd, pigliando per sè il complimento, restituì il saluto con un aggraziato sorriso che mandò un'altra volta lo sfortunato Dobbin a smascellarsi dal ridere fuori del palco.

Alla fine dell'atto Giorgio scomparve d'un subito dal palco, per andare anche lui a presentare i suoi complimenti a Rebecca nella sua *loge*, quando s'imbattè nel vestibolo con Crawley, col quale scambiò quattro parole intorno agli avvenimenti dell'ultima quindicina.

— Avete trovato la mia polizza in piena regola dall'agente? — domandò Giorgio con aria d'intesa.

— In piena regola, mio caro — rispose Rawdon. — Fortunato di darvi la rivincita. Il babbo ammorvidito?

— Non ancora, — disse Giorgio, — ma ci verrà; poi sapete che ho qualche po' del mio dalla madre. Ha ceduto la cara zia?

— Mandò venti sterline, maledetta vecchia lesina. Quando ci troveremo insieme? Martedì il generale pranza fuori: potete venire martedì? Sentite, fate che Sedley si rada quei suoi baffi. Che diavolo vuol significare un borghese co' baffi e con quelli infernali alamari sulla giubba? Addio. Procurate di venire martedì, — e Rawdon stava per allontanarsi con due giovani galanti del bel mondo, i quali erano, come lui, nello stato-maggiore di un generale.

Giorgio era soddisfatto soltanto per metà di essere invitato a pranzo proprio pel giorno in cui *non* vi sarebbe il generale. — Anderò da vostra moglie a compiere il mio dovere — diss'egli; al che Rawdon rispose: — Uhm! come vi piace, — con una cera assai rabbuiata, e i due ufficialetti si scambiarono delle occhiate d'intelligenza. Giorgio li lasciò, e tutto impettito procedette oltre nel corridoio verso il palco del generale, il cui numero aveva attentamente contato.

— *Entrez*, — disse una limpida voce, e il nostro amico si vide in presenza di Rebecca, la quale balzò sulla seggiola, battè insieme le mani e le stese tutte due a Giorgio, tanto era felice di vederlo. Il generale con le decorazioni nella bottoniera sgranò gli occhi guardando a stracciasacco il nuovo venuto, come per dire: chi diavolo siete voi?

— Mio caro capitano Giorgio! — gridò estatica la piccola Rebecca. — Quale atto di cortesia è la vostra visita! Il generale ed io ci si annoiava insieme *tête-à-tête*. Generale, questi è il mio capitano Giorgio, del quale m'avete sentito parlare.

— È vero, — disse il generale con un impercettibile inchino; — di qual reggimento è il capitano Giorgio? —

Giorgio nominò il ***; quanto avrebbe pagato di poter dire che era in un corpo scelto di cavalleria!

— Tornato di recente dalle Indie Occidentali, credo. Non prese molta parte nell'ultima guerra; acquartierato qui, capitano Giorgio? — continuava il generale con agghiacciante alterigia.

— Non capitano Giorgio, giucco che siete; capitano Osborne — disse Rebecca. Intanto il generale non cessava di guardar biecamente or l'uno or l'altra.

— Capitano Osborne, sicuro! Qualche parente degli L... Osbornes?

— Abbiamo il medesimo stemma, — rispose Giorgio, come infatti era, perchè quando il signor Osborne mise su carrozza un quindici anni prima, s'era consultato con un professore d'araldica in Long Acre, e aveva scelto nel Libro d'oro le armi degli L... Il generale non aggiunse parola dopo questo annunzio; ma preso il cannocchialetto da teatro (non essendo ancora stato inventato a'que'tempi il binocolo), faceva le viste di esaminare la sala; per altro Rebecca gli vide l'occhio libero che le s'aggirava intorno, e lanciava su lei e su Giorgio fuoco e fiamme.

Essa si mostrò doppiamente cordiale. — Come sta la carissima Amelia? Ma non c'è bisogno di domandarne; che bella cera la si ritrova! E chi è quella simpaticona, con quell'aria di bontà, che è con lei?... una delle vostre fiamme? Oh, uomini birbanti! Ed ecco il signor Sedley che prende dei sorbetti, sicuro, e con che gusto, a quanto pare! Generale, perchè non abbiamo comandato qualche sorbetto?

— Devo andare ad ordinarne? — chiese il generale, scoppiando dalla rabbia.

— Permettete che ci vada *io*, ve ne supplico — disse Giorgio.

— No, vo' ire nel palco di Amelia. Cara, adorabile fanciulla! Datemi il braccio, capitano Giorgio, — nel dire le quali parole, e facendo un cenno col capo al generale, fu in due salti nel vestibolo. Quando si vide insieme con Giorgio, gli lanciò una delle più bizzarre e furbesche occhiate immaginabili, un'occhiata che poteva interpetrarsi: — Non vedete a che punto sono le cose, e come me lo piglio a godere? — Ma egli non la scorse, chè pensava ai propri disegni, ed era assorto in tronfia ammirazione per l'irresistibile potenza delle proprie attrattive.

Le maledizioni che a mezza voce mandò il generale, appena lasciato solo da Rebecca e dal suo conquistatore, furono così atroci, che niuno dei compositori della stamperia dei signori Bradbury ed Evans, sono certo, s'arrischierebbe a stamparle,

se qui riportate. Venivano dal cuore del generale, e c'è da sbalordire a pensare come nel cuore umano possano allignare simili prodotti, e ne possa talora prorompere all'occorrenza una tale massa di libidine, di furori, di rabbia e d'odio.

Gli occhi gentili d'Amelia erano stati anch'essi ansiosamente fissi sulla coppia, il cui contegno aveva fatto tanto assaettare il geloso generale; ma quando entrò nel suo palco, Rebecca si precipitò verso l'amica con uno slancio d'affetto che la pubblicità del luogo non valse a trattenere; perocchè abbracciò la sua più cara amica al cospetto di tutta quanta la sala, e per lo meno, pienamente in vista del cannocchialino del generale puntato sulla comitiva di Osborne. La signora di Rawdon salutò anche Beppe con le più cortesi dimostrazioni; ammirò il madornale fermaglio di falsi topazi, e i superbi diamanti di Mistriss O'Dowd, e non voleva credere che non venissero direttamente da Golconda. Essa buttavasi di qua e di là, e sfringuellava, e si rigirava, e si scontorceva, e sorrideva con uno, e ghignava con l'altro, tutto ciò sotto i dardi del geloso cannocchiale di contro. E quando fu per cominciare il balletto (nel quale non v'era ballerina che meglio di lei eseguisse quelle smorfie, o meglio rappresentasse con gli atti la sua parte in commedia) sgambettò verso il proprio palco, appoggiata questa volta al braccio del capitano Dobbin. No, ella non volle quello di Giorgio; egli aveva a restare lì, e a conversare con la sua carissima ed ottima Ameliuccia.

— Che razza d'impostora è costei — mormorò a Giorgio quel buon'omo di Dobbin come fu di ritorno dal palco di Rebecca, dove l'aveva condotta senza aprir bocca, e serio quanto un impresario di mortori. — La si contorce e si divincola com'una biscia. In tutto il tempo che stette qui, non avete visto, Giorgio? ha sempre recitata la commedia pel generale.

— Impostora?.. recitare? Ch'io acciechi se non è la più simpatica donnina dell'Inghilterra, — rispose Giorgio mettendo in mostra i suoi bianchi denti, e dandosi un'arricciatina a' baffi olezzanti d'ambrosia. — Voi non siete punto uomo

di mondo, Dobbin. Cospetto, guardatela adesso; in men che non si dice si sono riaffiatati lei e il generale. Guardate come ride lui! Santi numi, che spalla ha colei! Emmelina, perchè non portare un mazzo di fiori? L'hanno tutte.

— Oh bella! perchè nun glien'avete cumperatu unu? — domandò la signora O' Dowd, e tanto Amelia quanto Dobbin le furon grati di questa rimbeccata. Ma dopo di ciò non si scherzò altrimenti per parte delle signore. Amelia era sopraffatta dai lampi, dai bagliori e dal cicaleccio galante della mondana sua rivale. Fino la O' Dowd ammutì, e divenne mogia mogia dopo la brillante apparizione di Becky, e fu gran che se in tutta la sera disse ancora una parola su Glenmalony.

— Quando contate, Giorgio, di lasciare il giuoco, come sempre mi promettete da undici anni? — Diceva Dobbin al suo amico alcune sere dopo quella del Teatro.

— Quando contate di smettere le vostre prediche? — fu la risposta dell'altro. — Di che diavolo temete? Si giuoca di poco: ieri sera ho vinto. Non supporreste mica che Crawley faccia delle gherminelle? A giuoco leale ci si ritrova in fin d'anno poco su poco giù sul nostro.

— Ma non credo che sia in grado di pagarvi se perde, — ribattè Dobbin; e il suo consiglio ottenne il successo che hanno per solito i consigli. Osborne e Crawley cominciarono a vedersi di frequente. Il generale Tufto desinava quasi tutti i giorni fuori di casa. Giorgio era sempre il ben venuto negli appartamenti (proprio a uscio e bottega con quelli del generale) che l'aiutante di campo e sua moglie occupavano nell'albergo.

Quando Amelia vi si recò con Giorgio a visitare i Crawleys, si diportò in guisa, che poco o nulla mancò non succedesse la prima lite coniugale; vale a dire che Giorgio rinfacciò acerbamente alla moglie la sua repugnanza ad andarvi, e la maniera altiera e disdegnosa onde si conduceva verso la sua antica amica signora Crawley; ed Amelia non disse una sola parola di risposta; ma, tra gli occhi del marito su lei fissi,

e il sentirsi squadrata da Rebecca, si mostrò, se pure è possibile, più vergognosa e più impappinata la seconda volta che visitò Mistriss Rawdon, di ciò che fosse nella prima.

Naturalmente Rebecca fu doppiamente affettuosa, e non volle rilevare nè poco nè punto la freddezza della sua amica. — Credo che l'Ameliuccia abbia messo più sussiego da che il nome di suo padre fu stampato nella..., da che avvennero le *disgrazie* di suo padre, — disse Rebecca, mitigando caritatevolmente la frase per gli orecchi di Giorgio.

— In parola, io credeva, quando s'era a Brighton, che ella mi facesse l'onore d' essere di me gelosa; ed ora m' immagino che sia scandolezzata perchè Rawdon, io, e il generale si vive in comune. Ma, gioia mia, come mai potremmo noi, con i nostri proventi, vivere comecchessia, se non ci fosse un amico col quale dividere le spese? E credete voi che Rawdon non sia abbastanza grande e grosso da tutelare il mio onore? Sono peraltro assai obbligata all' Ameliuccia, oh assai! — disse la signora Crawley.

— Bah, gelosia! — rispose Giorgio — tutte le donne sono gelose.

— Ed anche tutti gli uomini. Non eravate voi geloso del generale Tufto, e non era così il generale di voi, quella sera al teatro? Figuratevi, egli era sul punto di mangiarmi viva per essere venuta con voi a trovare quella schioccherella di vostra moglie, come se mi importasse un fico di lui o di voi — continuava la consorte di Crawley, con una petulante scossa di capo. — Volete pranzar qui? Il dragone pranza col comandante in capo. Ci sono delle grandi novità per aria: si dice che i Francesi abbiano passata la frontiera. Avremo un pranzo punto chiassoso. —

Giorgio accettò l'invito, non ostante che sua moglie fosse mezzo indisposta. Non erano ancora sei settimane che si erano sposati, e già un'altra donna permettevasi di ridere alle spalle di lei o di schernirla, senza che suo marito se n'adirasse; non era neanche adirato contro di sè, quella pasta di zuccchero. È una vergogna, egli lo confessava a sè medesimo; ma, alla malora! se una bella donnina *vuole* mettersi a tra-

verso della vostra strada, dite un po', via, che può fare un uomo? Io *sono* piuttosto libero con le donne, aveva spesso detto sorridendo, e ammiccando col capo con aria di ci intendiamo, a Stubble e Spooney e ad altri camerati della mensa comune, ed essi lo rispettavano più che altro per questa prodezza. Dopo le conquiste in guerra, le conquiste in amore furono da tempo immemorabile sorgente d'orgoglio fra gli uomini della Fiera delle Vanità, e, se così non fosse, perchè gli scolaretti menerebbero vanto de' loro amori, o perchè sarebbe popolare Don Giovanni?

Però il signor Osborne, avendo in sè la ferma convinzione di essere un innamoratore di donne, destinato alle conquiste, non diè di cozzo contro il suo fato, ma vi s'acconciò con la massima condiscendenza. E poichè l'Ameliuccia non lo tormentava nè a parole nè a fatti con la gelosia, ma ci si rodeva zitta zitta, e miseramente languiva in segreto, così stimò bene di figurarsi ch'ella non sospettasse di quello che tutti i suoi amici avevano capito perfettamente, cioè ch'ei s'era messo a fare una corte spietata alla signora Crawley. Lui cavalcava insieme con essa ogni volta ch'era libera: lui dava ad intendere ad Amelia, che tenevalo occupato il reggimento (dalla quale panzana ella non si lasciò punto ingannare), e, abbandonata la moglie alla solitudine o alla compagnia del fratello, passava le sue serate con i Crawleys perdendo il suo danaro col marito, e beandosi dell'idea che la moglie smaniasse d'amore per lui. È probabilissimo che quella degna coppia non avesse mai propriamente cospirato, nè che si fossero tra loro scambiate molte parole per accordarsi, l'una di accileccare il giovane, l'altro di squattrinarlo alle carte; ma erano perfettamente d'intesa, e Rawdon lasciava di buonissima voglia che Osborne andasse e venisse a suo piacere.

Era Giorgio talmente affaccendato con le sue nuove conoscenze, che non c'era modo chè lui e Guglielmo Dobbin si trovassero tanto spesso insieme come prima. Giorgio l'evitava e in pubblico e nella caserma, onde si vede proprio che non amava le paternali che il seniore era disposto a infliggergli. D'altra parte, se nella sua condotta qualche cosa dava

motivo a Dobbin di mostrarsi eccessivamente grave e freddo, a qual pro dire a Giorgio che, non ostante le sue grosse fedine e la sua grande opinione della propria avvedutezza, era novellino quanto uno scolaretto? Che Rawdon se lo succhiava, come già aveva fatto con molti altri, e che, non appena lo avesse ben spremuto, lo rigetterebbe da sè e con dileggio? Non voleva sentire ragione: onde avvenendo in quel tempo che Dobbin, quando recavasi a casa Osborne, raramente avesse la fortuna di intopparvi il suo antico amico, così furono risparmiati tra loro molti discorsi penosi ed inutili. Il nostro amico Giorgio correva a briglia sciolta dietro ai piaceri della Fiera delle Vanità.

Dai tempi di Dario in poi non fu mai visto un corteggio così brillante come quello che nel 1815 seguiva l'esercito del duca di Wellington nei Paesi Bassi, e che lo accompagnò fra le danze e i festini, per così dire, proprio fino alla vigilia della battaglia. È storico un certo ballo che diede a Brusselle una nobile duchessa il 15 di giugno di quell'anno. Per esso tutta Brusselle fu sossopra, ed ho sentito dire ad alcune signore che si trovarono allora in quella città, che i discorsi e l'interesse delle persone del loro sesso per quel ballo furono molto più vivi, che non per lo stesso nemico che avevano di fronte. Le smanie, gli intrighi e le preghiere per potere strappare un invito furono quali soltanto le signore inglesi sono capaci di mettere in opera, quando si tratta di ottenere l'ammissione nel sinedrio de' grandi fra i loro connazionali.

Beppe e la signora O'Dowd, che si struggevano di essere invitati, s'arrabattarono invano per procacciarsi i biglietti; ma altri dei nostri amici furono più fortunati. A cagion d'esempio, mercè le premure di Milord Bareacres che intese così di sdebitarsi del pranzo alla trattoria, Giorgio potè avere un invito per sè e per la sua signora, la qual cosa lo gonfiò come un pallone. Dobbin, che era amico del generale comandante la divisione della quale faceva parte il loro reggimento, capitò ridendo un giorno dalla signora Osborne, e mostrò un simile

invito, onde Beppe ne provò invidia, e Giorgio curiosità di sapere come diavolo foss'*egli* riuscito a ficcarsi in mezzo alla aristocrazia. Infine furono pure invitati il signore e la signora Crawley, com'era naturale, e come si conveniva agli amici di un generale che comandava una brigata di cavalleria.

Nella sera stabilita Giorgio, che aveva ordinati abiti ed ornamenti nuovi di ogni sorta per Amelia, si recò in carrozza al famoso ballo, dove sua moglie non conosceva anima viva. Dopo avere cercato di qua e di là Miledi di Bareacres, la quale fece sembiante di non conoscerlo, reputando con l'affare del biglietto più che saldata la partita, e dopo avere messa Amelia a sedere sopra uno sgabello, ve la lasciò alle sue meditazioni, persuaso che, dal canto suo, ei s'era comportato proprio ammodo col comperarle dei vestiti nuovi e col condurla al ballo, dove essa era libera di spassarsela come più le piaceva. I di lei pensieri non furono dei più gradevoli, e nessuno, tranne il buon Dobbin, andò a disturbarli.

Mentr'ella faceva quel po' po' di figuraccia (come pensava suo marito con una certa rabbia), il *début* della signora Rawdon Crawley fu, per converso, una magnificenza. Arrivò tardissimo; il suo viso era splendido e l'abbigliamento inarrivabile. Là, fra la folla dei grandi personaggi, e in mezzo agli occhialetti puntati su lei, Rebecca appariva fredda e composta non meno di quando soleva allineare le bambine da Miss Pinkerton per condurle in chiesa. Degli uomini ne conosceva già un bel numero, e gli zerbini le si affollavano all'intorno. In quanto poi alle signore, si bisbigliava fra loro che Rawdon l'avesse rapita da un convento, e che era una parente della famiglia di Montmorency. Veramente parlava francese con tanta perfezione, che ci poteva essere qualche fondo di vero in quella diceria, e si ammetteva che le sue maniere erano signorili e il suo aspetto *distingué*. Cinquanta aspiranti l'attorniarono tutti in una volta, sollecitando l'onore di danzare con lei. Ma ella addusse degli impegni presi, onde avrebbe ballato pochissimo, e s'aprì nello stesso tempo la strada verso il luogo dove sedeva l'Ameliuccia del tutto inavvertita e tristamente dolorosa. Il perchè volendo dare alla po-

vera fanciulla il colpo di grazia, la signora Rawdon corse da lei e la salutò con grande affetto, chiamandola la sua carissima Amelia, e cominciò subito dal prenderla sotto la sua protezione. Trovò da dire sull'abbigliamento e sulla pettinatrice dell'amica, e si stupì come potesse essere così *chaussée*, e le diede parola che la mattina appresso le avrebbe mandata la sua *corsetière*. Giurò che era un ballo deliziosissimo, che vi erano tutti quelli che ciascuno conosceva, e che in tutta la sala erano *proprio* poche le persone ignote. È una verità che in una quindicina di giorni, e dopo aver pranzato tre volte con gente del gran mondo, quella giovane s'era appropriato così bene il gergo signoresco, che non l'avrebbe potuto parlare meglio chi ci era nato in mezzo, e soltanto da quel suo francese un po' troppo corretto potevasi scorgere come non fosse oriunda delle alte sfere.

Giorgio il quale, appena entrato nella sala da ballo, aveva lasciata l'Ameliuccia sul suo scanno, non tardò a trovare la strada per tornare quando Rebecca era a lato della cara sua amica. Becky stava appunto rinfacciando alla moglie di Osborne le pazzie che suo marito andava commettendo. — Per l'amor di Dio, fagli smettere il giuoco, mia cara, — le diceva — o diversamente si rovinerà. Costui giuoca alle carte tutte le sere con Rawdon; ora sai che egli è poverissimo, e se non bada a sè, Rawdon gli vincerà anche l'ultimo scellino. O perchè non glielo impedisci, mia cara spensieratella? Perchè non vieni da noi la sera, invece di seccarti a casa con quel capitano Dobbin? Può darsi che egli sia *très-aimable;* ma come si fa ad amare un uomo con de' piedi di quella posta? I piedi di tuo marito, quelli sì che sono carini.... Eccolo qua. Dove siete stato, birbante? Mirate qui l'Ameliuccia che piange a cald'occhi per voi. Siete venuto in cerca di me per la quadriglia? —

E lasciato il suo mazzo e lo scialle accanto ad Amelia, se 'n andò salterellando con Giorgio per ballare. Non ci sono che le donne che sappiano cagionare di simili ferite, e v'è un certo veleno sulla punta delle loro freccine, che appinza mille volte di più che non le armi (sempre meno appuntate)

dell'uomo. La nostra misera Ameliuccia, che in vita sua non aveva odiato, nè schernito mai alcuno, sentivasi impotente nelle mani della piccola e spietata nemica.

Giorgio ballò con Rebecca due o tre volte.... quante poi fossero, Amelia sarebbe stata imbrogliata a dirlo. Stavasene ella rincantucciata nel suo angolo, affatto inosservata, tranne quando le s'accostò Rawdon che le diresse qualche parola di conversazione pesante, e, a sera più inoltrata, quando il capitano Dobbin ebbe tanta baldanza, da portarle dei rinfreschi e da sedersele a fianco. Egli non s'attentò a chiederle perchè fosse così mesta; ma per addurre un motivo delle lacrime onde aveva gonfi gli occhi, essa allegò che Mistriss Crawley l'aveva inquietata col dirle che Giorgio continuava a giuocare.

— È una cosa curiosa il vedere da che razza di bricconi volgari si lasci un uomo truffare quando si è dato al giuoco, — osservò Dobbin: e l'Ameliuccia rispose — Davvero — chè pensava a ben altro; nè era la perdita del denaro ciò che così l'affliggeva.

Finalmente Giorgio tornò per riprendere lo scialle e i fiori di Rebecca, la quale stava per irsene via, neppur degnandosi di dare la buona sera ad Amelia. La povera giovane lasciò, senza dir motto, che suo marito andasse e venisse, e abbandonò il capo sul seno. Dobbin era stato chiamato in disparte, ed era ingolfato in un colloquio a bassa voce col suo amico generale della divisione, di guisa che non aveva veduta quest'ultima separazione. Giorgio dunque s'allontanò col mazzo, ma quando lo consegnò alla proprietaria, c'era dentro un biglietto raggomitolato come una serpe in mezzo ai fiori. L'occhio di Rebecca lo scorse subito. Fin dalla prima sua giovinezza ella s'era dimesticata con la faccenda dei bigliettini, e però stese la mano e prese il mazzo. Nell'incontrare il di lei sguardo, egli le lesse negli occhi che s'era addata di ciò che vi avrebbe trovato.

Suo marito sollecitavala ad uscire, ma assorto, come appariva, ne' proprî pensieri, non poteva notare qualsivoglia ammicco fosse per avventura scambiato fra l'amico e la moglie. Non erano peraltro che inezie quei segni. Rebecca

porse a Giorgio la mano lanciandogli una delle sue solite occhiate d'intesa, fece una riverenza, e uscì. Giorgio si chinò su quella mano, non rispose a un'osservazione di Crawley, forse non l'udì neppure, tanto gli martellava il cervello pel trionfo e per la commozione, e li lasciò andar fuori senza proferire una sola parola.

Sua moglie vide una parte, per lo meno, della scena del mazzo. Era cosa naturalissima che Giorgio, richiestone da Rebecca, andasse a pigliarle lo scialle e i fiori: non era niente di più di quanto aveva fatto prima nel corso degli ultimi pochi giorni: ma quella volta era troppo per lei. — Guglielmo — diss'ella, aggrappandosi subitamente a Dobbin che erale vicino, — voi avete sempre avuta molta amicizia per me.... io non.... io non mi sento bene; accompagnatemi a casa. — E non s'accorse d'averlo chiamato col nome di battesimo, come soleva Giorgio. Egli se n'andò con lei diviato. L'abitazione era a due passi, ed essi attraversarono la folla della strada, dove sembrava esservi un movimento generale più grande ancora che nella sala da ballo.

Giorgio s'era adirato due o tre volte per avere sorpresa la moglie alzata al suo ritorno dalle veglie che frequentava; così essa se n'andò subito a letto; ma quantunque non dormisse, e nonostante il continuo brusìo, il trepestìo e il galoppar di cavalieri, non intese uno solo di quei rumori, avendo ben altri travagli che la tenevano desta.

Frattanto Osborne, in preda ad una sfrenata esaltazione, si piantò a un tavolino da giuoco, cominciò a puntare alle carte all'impazzata, e vinse più volte. — Tutto mi va a seconda questa sera — diss'egli. Ma neppure la fortuna al giuoco valse a guarirlo della sua smania, e dopo alcun tempo si alzò intascando le vincite, e andò al *buffet*, dove tracannò parecchi gotti colmi di vino.

Qui, mentre bociava con le persone d'intorno, ridendo forte e mostrandosi pazzo d'allegria, ve lo ritrovò Dobbin, dopo essere stato a cercarlo ai tavolini da giuoco, Dobbin con la cera tanto smorta e seria, quanto era accesa ed ilare quella del suo camerata ed amico.

— Olà, Dob! venite a bere, compare Dob! Il vino del duca è famoso. Datemene un altro po', amico — e con mano tremula alzò il bicchiere affinchè fosse riempiuto.

— Usciamo, Giorgio — risposegli Dobbin, sempre grave; — lasciate di bere.

— Bere! Non c'è piacere uguale a questo. Bevete anche voi, e illuminate le vostre allampanate gote, amicone. Questo è per voi. —

Dobbin gli s'accostò e gli susurrò qualche parola, all'udire la quale Giorgio, facendo un balzo e mandando un vigoroso evviva, tracannò d'un fiato il vino, sbacchiò il bicchiere sulla tavola, e si allontanò frettolosamente a braccio dell'amico. — I nemici hanno passato il Sambro, — gli aveva detto Guglielmo — e la nostra ala sinistra ha già aperto il fuoco. Venite, dobbiamo marciare fra tre ore.

E Giorgio andò, con i nervi in sussulto per l'eccitante notizia da tanto tempo aspettata e così repentinamente giunta. Che n'era divenuto degli amori e degli intrighi galanti? Nel camminare veloce verso il quartiere, egli pensava a mille cose, eccetto quella. Pensava alla sua vita passata e ai tanti casi dell'avvenire, al fato che poteva sovrastargli, alla moglie, e fors'anche al figlio, dai quali correva rischio di doversi separare senza vederli. Oh, con che cuore desiderava distrutta l'opera di quella notte, e potere almeno con la coscienza netta dire addio alla creatura tenera e monda d'ogni colpa, il cui amore egli aveva sì poco apprezzato!

Riandò la breve sua vita coniugale. In quelle poche settimane avea dissipato orribilmente l'esiguo suo capitale. Quanto sregolato e imprevidente non era egli stato! Nel caso d'una disgrazia, che cosa rimarrebbe a lei? Quanto n'era indegno! Perchè sposarla? Non era tagliato per il matrimonio lui. Perchè disobbedire al padre che era sempre stato così generoso con lui? Speranza, rimorso, ambizione, tenerezza ed egoistico rincrescimento gli empievano il cuore. Si pose a tavolino e scrisse a suo padre, ricordando ciò che un tempo gli aveva detto, quando stava per battersi in duello. L'alba

disegnavasi con deboli striscie sul cielo mentr' ei chiudeva la sua lettera d'addio, che suggellò e baciò sulla soprascritta, pensando come avesse abbandonato quel generoso padre, e quante prove d'amorevolezza il severo vecchio avessegli date.

Entrando, egli aveva guardato nella camera di Amelia, la quale giaceva tranquilla con gli occhi apparentemente chiusi, e fu lieto ch'ella dormisse. Nell'arrivare all'alloggio dopo uscito dal ballo, aveva trovato il suo soldato d'ordinanza già occupato negli apprestamenti per la partenza, i quali, avendo colui capito il segnale di non far rumore, procedettero con gran prestezza e nel massimo silenzio. Doveva egli rientrare e svegliare Amelia, pensava, oppure lasciare una lettera per suo fratello che cautamente la informasse della partenza? Andò a darle ancora un'occhiata.

Era desta quand'egli entrò la prima volta nella camera, ma aveva tenuto gli occhi chiusi acciocchè neanche il suo vegliare paresse un rimprovero per lui. Ma l'essere tornato, e così presto dopo lei, bastò a quel timido coricino per sentirsi più tranquillo, onde, voltasi verso di lui mentre pian pianino usciva dalla camera, ella s'era appisolata. Giorgio rientrò e la rimirò, camminando ancora più in punta di piedi. Al pallido chiarore del lumicino da notte ei potè vedere quel dolce visino sbiancato, quelle purpuree palpebre chiuse ed ornate come d'una frangia, e un braccio rotondo, morbido e candido disteso sulla coperta. Dio buono! Quanto pura ella era, quanto delicata, quanto tenera e quanto abbandonata! e lui quanto egoista, bestiale e nero di delitti! Col cuore macchiato e sopraffatto dalla vergogna stava egli dappiè del letto, e contemplava la dormente fanciulla. Come osava egli... e chi era, per pregare per un'anima così immacolata? Oh benedetta! oh benedetta! Egli s'accostò a lato del letto, e mirò quella mano, quella morbida manina che giaceva immobile, e, senza rumore si piegò sul guanciale verso il gentile e pallido volto.

Ed in quest'atto due candide braccia gli si strinsero attorno al collo. — Io sono desta, Giorgio, — disse la misera bambina con un singhiozzo capace di schiantare il coricino che

s'annidava così presso a quello di lui. Era desta, poverina, e a che pro? In quel momento s'intese distintamente sonare dalla piazza d'armi un corno, cui altri fecero eco per le varie vie; e fra i tamburi della fanteria e le stridule cornamuse scozzesi si svegliò l'intera città.

Capitolo XXX.

« La bella che lasciai ».

Non abbiamo punto la pretensione d'impancarci fra i novellieri militari, no; il nostro posto è fra coloro che non combattono. Quando si sgombrano i ponti per la battaglia, noi ripariamo sotto coperta, e ce ne stiamo quatti quatti ad aspettare. Non saremmo che d'inciampo alle evoluzioni che i valorosi vanno eseguendo al disopra delle nostre teste. Però non accompagneremo il *** oltre le porte della città, e, lasciando il maggiore O'Dowd al suo ufficio, ritorneremo dalla sua moglie, dalle signore, ed ai bagagli.

Or bene, il maggiore e la sua consorte, non essendo stati invitati al ballo dove abbiamo veduto figurare nell'ultimo capitolo altri de' nostri amici, s'ebbero molto più tempo per prendere in letto un salutare e naturale riposo, di quello concesso a coloro che amavano tanto il godersi i piaceri, quanto compiere il proprio dovere. — Io credo, mia cara Rita, — diceva lui mentre si tirava placidamente il berretto da notte sugli orecchi, — che ci sarà fra un giorno o due uno di quei balli, di cui qualcuno di loro non ha mai inteso la musica; — e fu più contento di andare a riposarsi dopo aver preso a suo bell'agio un gotto corroborante, che di mostrarsi in qualsiasi altro divertimento. Rita, dal canto suo, avrebbe bramato di esporre al ballo il turbante coll'uccello di paradiso, se non fosse stato l'annunzio che le aveva dato suo marito, e pel quale diventò tutta seria.

— Vorrei che mi svegliaste una mezz'oretta prima che suonino a raccolta — disse il maggiore alla moglie. — Chiamatemi al tocco e mezzo, cara Rita, e guardate che la mia roba sia pronta. Può darsi che non torni a colazione, Mistriss O'Dowd. — Con le quali parole, che significavano essere sua opinione che il reggimento si metterebbe in marcia nel mattino vegnente, il maggiore cessò di parlare, e s'addormentò. Da buona donna da casa, la signora O'Dowd, con i suoi riccetti incartocciati, e in camicetta, sentì come in quella congiuntura l'operare, non già il dormire, fosse il suo dovere. — Non mancherà tempo a ciò — ella disse, — quando Michelino sarà partito — e però gli apparecchiò la valigia da viaggio in punto per la marcia, gli spazzolò il mantello, il berretto ed altri abbigliamenti guerreschi disposti fuori in bell'ordine per lui, stivò dentro le tasche del mantello un leggero bagaglio di munizioni portatili da bocca, ed una fiaschetta rivestita di vimini, o pistola da saccoccia, contenente all'incirca un mezzo boccale di eccellente cognac, del quale tanto lei quanto il maggiore avevano dato un favorevolissimo giudizio; e non appena le lancette della « ripetisciune » segnarono il tocco e mezzo, e la batteria interna (la quale mandava un sonu propriu cume quellu d'una cattedrale, secondo il parere della sua bella padrona) battè mestamente quell'ora fatale, la signora O'Dowd svegliò il suo maggiore, dopo avergli preparato una tazza di caffè, di cui non v'ebbe altra migliore quella mattina in tutta Brusselle. E chi vorrà negare che gli apparecchiamenti di quella degna signora non provassero tanta affezione, quanta ne dimostravano i pianti e le convulsioni onde altre donne più sensibili manifestavano il loro amore? e che quel loro prendere il caffè, che bevettero insieme, mentre i corni sonavano la diana e i tamburi rullavano nei varî quartieri della città, non fosse più utile ed opportuno del prorompere di qualunque altro sterile affetto? La conseguenza di ciò fu che il maggiore comparve sul suo cavallo alla parata tutto lindo, fresco e arzillo, e con le sue rubiconde guancie ben rase, ispirando così gaiezza e confidenza all'intero corpo. Tutti gli ufficiali salutarono quella

brava donna allorchè il reggimento sfilò davanti al balcone al quale era affacciata, e mentre passavano, essa dava loro il buon augurio con la mano: ed io sarei di dire che, non già per mancanza di coraggio, ma per un sentimento di delicatezza e di convenienza femminile costei si ritenne dal guidare in persona il valoroso *** al fuoco.

La domenica e nelle occasioni solenni la signora O'Dowd costumava di leggere, con solenne gravità, in un grosso volume di sermoni del suo zio decano. Ciò erale stato di grande conforto a bordo del bastimento quando, nel ritornare in patria dalle Indie Occidentali, furono a un pelo di naufragare. Partito il reggimento, ella s'applicò a quel volume per meditare: forse non capiva gran che di quella lettura, e i suoi pensieri erano volti altrove; ma il divisamento di dormire, con quel berretto da notte del povero Michelino là sul guanciale, andò a vuoto del tutto. Così va il mondo; John o Donald,[1] col suo sacco in ispalla, corre alla gloria, sgambettando svelto svelto al suono della canzone « la bella che lasciai ». È lei che rimane e soffre... ed ha tempo a pensare, a meditare e a ricordare.

Sapendo quanto inutili sieno i pianti, e come l'abbandonarsi alla sensibilità non serva ad altro che ad aggravare il male, la signora Rebecca saggiamente deliberò di non manifestare alcun vano senso di dolore, e sopportò il distacco dal marito con un'equanimità tutta spartana. Infatti lo stesso capitano Rawdon, nel congedarsi, era molto più commosso della risoluta donnina, alla quale dava l'addio. Ella aveva soggiogata quell'indole ruvida e grossolana, ed egli l'amava e idolatrava con tutta la devozione e l'ammirazione ond'era capace. Da che era al mondo non era mai stato tanto felice, quanto l'aveva fatto sua moglie durante gli ultimi pochi mesi. Tutti i piaceri di una volta, le corse, la tavola, la caccia e il giuoco: tutti i precedenti amori e corteggiamenti di modiste e di ballerine, e i trionfi egualmenti facili del pesante Adone militare, perdevano ogni sapore, se paragonati alle le-

[1] Un inglese o uno scozzese.

gittime gioie matrimoniali recentemente godute. Essa aveva trovato sempre la via per dilettarlo, e lui la propria casa e la compagnia di lei mille volte più gradevoli di qualunque altro luogo, o altra compagnia frequentata dalla fanciullezza in poi. E malediva le passate follie e dilapidazioni, e soprattutto deplorava gli enormi debiti non estinti, che dovevano frapporre un ostacolo perenne ai progressi di sua moglie nel mondo. Li aveva spesso lamentati nelle sue conversazioni della mezzanotte con Rebecca, non ostante che, quando era celibe, non gli avessero mai turbata la pace. Egli stesso si sentiva impressionato di questo fenomeno. — Accidenti, — soleva dire (adoperando per avventura un'espressione anche più pepata, tolta dal suo semplice vocabolario) — prima di pigliar moglie io non badava a quali polizze apponessi la mia firma, e fintanto che Moise era disposto ad aspettare, o Levi a rinnovarle per tre mesi, io tirava via allegramente. Ma dacchè sono ammogliato, eccettuate naturalmente le rinnovazioni, vi do la mia parola d'onore che non ho toccato mai più un foglio di carta stampata.

Rebecca sapeva ogni volta come scongiurare questi momenti di melanconia. — Ma, grullo mio bello — diceva lei, — non la è mica ancora finita con vostra zia. Se ci fa cilecca lei, non resta forse quel che voi chiamate la Gazzetta? [1] o pure, fermo, n' ho pensata un'altra per quando cesserà il vitalizio a favore di vostro zio Bute. Il benefizio ha costantemente appartenuto al fratello più giovane, e perchè non dovreste voi vendere il grado ed entrare nel clero? — L'idea di questa conversione fece smascellare Rawdon dalle risa, tanto che avreste potuto a mezzanotte, e per tutto l'albergo, udire quella esplosione e quella vociona del dragone con i suoi oh! oh! L'intese il generale Tufto dal suo quartiere del primo piano sopra loro, e a colazione Rebecca rappresentò la scena con molto spirito, e recitò il primo sermone di Rawdon con immenso diletto del generale.

Ma questi ormai erano giorni e discorsi passati. Allorchè

1 Cioè il far dichiarare sulla Gazzetta il proprio fallimento.

giunse la notizia definitiva ch'era aperta la campagna, e che l'esercito dovevasi mettere in marcia, la serietà di Rawdon divenne sì grave, che Becky ne lo canzonava in guisa da urtare alquanto i nervi del guardacorpo. — Voglio credere, Becky, che non penserete ch'io abbia paura, — diss'egli con un certo tremolìo della voce. — Ma io sono un punto di mira alle schioppettate piuttosto appannato, e vedete bene che, se mi pigliano in pieno, ecco ch'io mi lascio dietro una, e forse due persone, alle quali vorrei provvedere, giacchè le ho messe io nell'impiccio. Non è mica cosa da ridere questa, no signora Crawley, niente affatto. —

A furia di carezze e di dolci paroline Rebecca si adoperò a mitigare gli sdegni del ferito amante. Solo quando la naturale vivezza e lepida mordacità guadagnavano la mano a quella briosa creatura (com'era in fatti nella più gran parte delle occorrenze giornaliere), accadeva che essa si lasciasse andare alla satira; ma riusciva a ricomporre di subito il viso a gravità. — Amor mio carissimo, — essa rispose — credete ch'io non senta nulla? — e rasciugata con rapido atto qualche cosa dagli occhi, guardò in faccia il marito con un sorriso.

— Sentite, — ripigliò egli, — se vi resto, vediamo che ci rimane per voi. La fortuna m'è stata qui piuttosto amica, ed eccovi dugentotrenta sterline. Per me m'ho messo in tasca dieci napoleoni, che son bastanti per i miei bisogni, perchè il generale paga tutto lui come un principe; e se ci lascio la pelle, già voi sapete che non c'è da spender nulla. Non piangere, piccina mia; può darsi che io viva per tormentarvi ancora. Dunque, io non prenderò nè l'uno, nè l'altro dei miei cavalli, ma monterò quello grigio di battaglia del generale: costa meno, e io ho detto al generale che il mio zoppica. Se per me fosse finita, da questi due potrete cavarci qualche cosa. Ieri Grigg m'offrì novanta sterline per la cavalla, prima che giungesse questa maledetta notizia, e io ho commessa la bestialità di non volerla vendere per meno di cento lire tonde. Bulfinch darà quel che costa quandochessia, soltanto vi consiglio a venderlo in questo paese, perchè i mercanti di cavalli hanno in mano un diluvio delle mie polizze,

e così preferirei che non ritornasse in Inghilterra. Dalla pulcra che vi regalò il generale ci sarà da ricavare qualche altro poco, e qui non abbiamo que'maled... conti per stallaggio come ci sono a Londra, — soggiunse Rawdon con una risata. — C'è questa cassetta da viaggio, che mi costa dugento sterline... per la quale, cioè, io devo dugento sterline, e le bocce col cappelletto d'oro che ne varranno trenta o quaranta. Compiacetevi, mia signora, di porre *cotesta roba* in pegno, insieme con le mie spille, con gli anelli, con l'orologio e la catena, e col resto. Questi costano una bella manata di quattrini; so che Miss Crawley sborsò un cento sterline per la catena e per il tic-tac. Ci vorrebb'altro che delle bocce col cappelletto d'oro! maledetto me, ora mi duole di non aver preso di più. Edwards mi stava addosso per farmi pigliare un tira-stivali d'argento dorato, e avrei potuto avere una cassetta da viaggio fornita d'uno scaldaletto d'argento e d'un servizio pure d'argento. Ma che volete, Becky! bisogna trarre il miglior partito possibile da quello che abbiamo. —

E così, dando le sue ultime disposizioni, il capitano Crawley, che raramente s'era occupato d'altro che di sè stesso fino agli ultimi mesi del viver suo (quando Amore era diventato maestro e donno del dragone), procedette per i varî item del suo breve catalogo di effetti, ingegnandosi di trovare il verso per convertirli in danaro a pro della moglie nel caso che gli capitasse qualche malanno. Si compiacque di porre in nota a matita, e con quel suo grosso carattere da scolaretto, i diversi item dei suoi beni mobili che si potevano vendere a vantaggio della vedova, come ad esempio: « il mio *fucille* Manton a due canne, poniamo 40 ghinee; il mio mantello da carrozza guarnito di pelle di zibellino, 50 sterline; le mie pistole da duello con cassetta di *palixandre* (le stesse *che* uccisi il capitano Marker), 20 sterline; le mie fonde da sella d'ordinanza e le gualdrappe; idem quelle della fabbrica Laurie », e via via, istituendo Rebecca padrona di tutto.

Fedele al suo principio d'economia, il capitano indossò la divisa e gli spallini più vecchi e più logori che avesse, lasciando a casa i più nuovi in custodia della moglie (o for-

s'anche della vedova), laonde quel famoso elegante di Windsor e di Hide Park fece la sua entrata in campagna tanto modesto in arnese, quanto un sergente, e con un quissimile d'una preghiera sulle labbra per la donna che lasciava. Egli l'aveva sollevata in aria e tenuta un minuto in braccio, premendola strettamente al cuore che gli martellava nel petto; quando la depose a terra e la lasciò, il di lui viso era rosso porpora, e l'occhio annebbiato. Cavalcava al fianco del generale e fumava taciturno il suo sigaro allorchè trottavano alla coda della brigata che li precedeva, e solamente dopo alcune miglia di cammino smise di arricciarsi i baffi, e ruppe il silenzio.

Rebecca poi, come abbiamo detto, saggiamente deliberò di non abbandonarsi a vani sfoghi di sensibilità per la partenza del marito. Gli sventolò un addio dalla finestra, e vi si trattenne un momento dopo che egli era scomparso. Le torri della cattedrale e gli acuminati frontoni delle vecchie case bizzarre cominciavano appunto a tingersi in rosso a'primi raggi del sole. Non v'era stato per lei riposo quella notte. Aveva ancora la graziosa sua veste da ballo, con i biondi ricci alquanto disfatti che le cadevano sul collo, e con le occhiaie livide per la veglia. — Che cera di spauracchio mi ritrovo, esclamò essa esaminandosi nello specchio, — e come abbatte questo color di rosa! — così si spogliò della sua bella veste color rosa. In quel mentre le cadde dalla cintura una lettera, che raccattò con un sorriso e chiuse a chiave nella sua cassetta da *toilette*. Quindi, messo in fresco il mazzo del ballo in un bicchiere d'acqua, si sdraiò sul letto, dove dormì saporitamente.

Battevano le dieci e la città era in perfetta quiete quando ella, risvegliatasi, bevette il caffè di cui sentiva gran bisogno, e che era manna dopo lo sfinimento e lo struggicuore per gli avvenimenti della mattinata.

Così rifocillata, ripassò i conti che il buon Rawdon aveva fatti la sera precedente, ed esaminò la propria condizione. Al peggio de' peggi, e tutto ben considerato, c'era da campare abbastanza benino. In aggiunta a ciò che le aveva lasciato Rawdon, c'erano i suoi gioielli e il corredo, e già

fu descritta e lodata la generosità di Rawdon ne' primi tempi del loro matrimonio. Oltre a questi e alla puledrella, il generale, di lei schiavo e adoratore, le aveva regalato molti e bellissimi doni, sotto forma di scialli di casimirra comperati all' incanto di una signora, moglie di un generale francese fallito, e numerosi tributi usciti dalle botteghe de' gioiellieri, i quali doni indicavano tutti il buon gusto e le ricchezze del suo ammiratore.

In quanto a « tic-tac », come chiamava gli orioli il povero Rawdon, gli appartamenti di lei erano avvivati dal loro battio. Perocchè essendole una sera scappato detto che il suo orologio, quello cioè che le aveva dato Rawdon, era di fabbrica inglese e andava male, la mattina appresso le capitò un piccolo gioiello segnato col nome di Leroy, con catena e astuccio graziosamente ornato di turchesi, e un altro segnato Breguet, tutto coperto di perle, benchè appena più grande di un mezzo scudo. Il generale Tufto aveva comprato l'uno, e il capitano Osborne era stato così galante da offrirle l'altro. La moglie di Osborne non possedeva orologio, quantunque, per rendere giustizia a Giorgio, non avesse che a chiederlo, e sua signoria Mistriss Tufto, che stava in Inghilterra, servivasi d'un vecchio cipollone che fu già di sua madre, e che avrebbe potuto fare le veci dello scaldaletto d'argento del quale parlava Rawdon. Se i signori Howell e James dovessero pubblicare una lista dei compratori di tutti i gioielli che vendono, come rimarrebbero stupite certe famiglie! e se tutti quegli ornamenti andassero alle mogli legittime e alle figlie dei signori, che mostra spanta di gioielli ci sarebbe da vedere nelle più nobilesche case della Fiera delle Vanità!

Tirate le somme di tutti questi oggetti di valore, la signora Rebecca scoprì, non senza un acuto senso di trionfo e di compiacenza, che in caso de' casi sarebbe stata in grado di contare su sei o settecento sterline, a dire proprio poco, per ricominciare la sua vita nel mondo; e finì la mattinata nel contemplare, ordinare, disporre e riporre le sue proprietà nel modo più piacevole. Fra le carte del portafogli di Rawdon c'era una tratta per 20 sterline sul banchiere di Osborne, il

che le richiamò alla mente la costui moglie. — Vo' andare a riscuotere la tratta, — disse ella, — e poi a fare una visita alla povera Ameliuccia. —

Se questo è un romanzo senza eroe, almeno ci sia concesso d'avere un'eroina. Nessuno dell'esercito inglese che s'è messo in marcia, neanche lo stesso duca, quel grande, potrebbe in mezzo ai dubbî e alle difficoltà, serbare più sangue freddo o più compostezza, dell'indomita mogliettina dell'aiutante di campo.

E c'è ancora un altro conoscente nostro, che bisognò lasciare in disparte, uno dei non combattenti, delle sensazioni e del contegno del quale abbiamo perciò diritto di sapere qualche cosa. È questi il nostro amico ex ricevitore di Boggley Wollah, che ebbe il sonno interrotto, come altri, dal suono dei corni nelle prime ore del mattino. Essendo un gran dormiglione ed amantissimo del letto, è possibile che avrebbe continuato a sonnecchiare fino all'ora che era solito di levarsi la mattina, nonostante tutti i tamburi, i corni e le cornamuse dell'esercito britanno, se non fosse stata una interruzione, punto causata da Giorgio Osborne, il quale alloggiava con lui ed era, secondo l'uso, così fattamente affaccendato e addolorato di dover separarsi dalla moglie, da non poter pensare ad accomiatarsi dal suo dormente cognato... no, non era Giorgio, dico, quegli che si frappose fra Beppe Sedley e il sonno, bensì il capitano Dobbin, che venne per farlo alzare, volendo ad ogni costo stringergli la mano prima di partire.

— Siete molto gentile — disse Beppe sbadigliando, e dentro di sè mandando il capitano al diavolo.

— Mi... mi sarebbe rincresciuto d'andarmene senza dirvi addio, sicuro — disse Dobbin con un fare tutto impacciato; — perchè, davvero può darsi che qualcuno di noi non ritorni indietro, e desidero di vedervi tutti bene, e... e va discorrendo, sicuro!

— Che volete dire? — chiese Beppe stropicciandosi gli occhi. Il capitano nè udiva, nè guardava menomamente il

corpacciuto signore in berretto da notte, sebbene si mostrasse per lui così tenero e premuroso. Quell'ipocrita badava ad osservare ed origliare a tutto potere verso gli appartamenti di Giorgio, andando da giù e su per la camera, rovesciando le sedie, battendo il tamburo con le dita, mangiandosi le unghie, e manifestando altri indizi di grande commozione interna.

Beppe aveva sempre avuto mediocre stima del capitano, e allora cominciò a pensare che il costui coraggio fosse alquanto di dubbia lega. — Che poss'io fare per voi, Dobbin? — domandò con tono sarcastico.

— Ora vi dirò quel che potete fare, rispose il capitano avvicinandosi al letto: — noi partiamo fra un quarto d'ora, Sedley, ed è possibile che nè Giorgio nè io si ritorni mai più indietro. Date retta, voi non vi dovete muovere da questa città finchè non sappiate di certo come si mettono le cose. Dovete rimanere qui, e vegliare su vostra sorella, e consolarla, e procurare che non le incolga male alcuno. Se accade qualche cosa a Giorgio, ricordatevi che essa non ha nessun altro al mondo che voi a cui rivolgersi. Se e' s'abbatte che le cose volgano a male per l'esercito, voi la ricondurrete sana e salva in Inghilterra, e mi prometterete sulla vostra parola di non abbandonarla giammai. No, che non l'abbandonerete: finchè si tratta di danaro, voi siete sempre stato abbastanza liberale, lo so. Ne avete forse bisogno? Voglio dire, ne avete quanto basta per ricondurvi in Inghilterra in caso di qualche disgrazia?

— Signore — rispose Beppe con maestà, — quando ho bisogno di danaro, so dove ricorrere. E in quanto a mia sorella, non è mestieri che *voi* mi diciate come io debba comportarmi.

— Voi parlate da uomo di cuore, Beppe — replicò l'altro bonariamente, — e ho piacere che Giorgio possa lasciarla in così buone mani. Dunque gli posso dare la vostra parola di onore, non è vero, che in caso estremo voi le starete al fianco?

— Sicuro, sicuro, — rispose il signor Beppe, la cui generosità nello spendere era stimata da Dobbin secondo il suo giusto valore.

— E la ricondurrete sana e salva da Brusselle se ci tocca una disfatta?

— Una disfatta? Diavolo, ciò è impossibile, signore. Non vi provate a spaventar *me* — gridò l'eroe dal suo letto; e così Dobbin si sentì tutto rinfrancato dacchè Beppe aveva con tanta fermezza parlato de' suoi propositi rispetto alla sorella. « Almeno, » pensava il capitano, « sarà assicurata per lei la ritirata qualora succedesse il peggio ».

Se il capitano Dobbin si riprometteva qualche conforto e soddisfazione per suo conto rivedendo ancora una volta l'Amelia prima di allontanarsi col reggimento, quel suo curarsi esclusivamente di sè stesso fu punito per l'appunto come si meritava un così brutto egoismo. La porta della camera di Beppe metteva nella sala che era comune a quelli della famiglia, e dirimpetto alla detta porta v'era quella della camera di Amelia. Le cornette avevano destato tutti, ed era oramai inutile ogni simulazione. In quella stanza il servo di Giorgio andava allestendo la roba, mentre Osborne entrava ed usciva dalla camera accanto gettandogli quegli oggetti che credeva conveniente di portare con sè alla guerra. E poco dopo Dobbin ebbe l'opportunità a cui il suo cuore agognava, quella di rimirare ancora una volta il viso di Amelia. Ma qual viso! Tanto smorto, tanto stravolto e tanto pieno di disperazione, che la rimembranza di esso lo perseguitò di poi come un delitto, e quella vista lo colpì con indicibili angosce di bramosia e di compassione.

Essa era ravvolta in una veste bianca da mattino, con i capelli cadenti sulle spalle, e con i suoi grandi occhi immoti e privi di lume. Tanto per aiutare i preparativi della partenza, e per mostrare come potesse anche lei rendersi utile in un momento così importante, la poveretta aveva preso un cintolo di seta di Giorgio sul cassettone dove stava, e seguiva i di lui passi col cintolo in mano, guardando in silenzio mentr'egli continuava a disporre le sue robe. Poi, entrata in salotto, s'appoggiò ritta contro la parete, tenendo la pesante sciarpa cremisina contro il petto, onde le scendeva giù come una grande macchia di sangue. Nel mirarla, il cuor

gentile del nostro capitano si scosse, e si sentì colpevole. — Buon Dio! — ei pensava, — ed io osai spingere lo sguardo entro un dolore come questo? — Non c'era rimedio: nulla poteva alleviare e consolare quell'angoscia desolata e muta. Egli stette un momento ad osservarla, impotente e straziato dalla compassione, come un padre guarda un figliuolo che soffre.

Alla fine Giorgio prese Ameliuccia per mano e la ricondusse nella camera, donde uscì fuori solo. Il distacco s'era compiuto in quell'istante, ed egli era partito.

— Grazie al cielo quest'è passata, — pensava Giorgio, balzando giù per la scala con la spada sotto il braccio, e mentre correva rapidamente verso il luogo dove si batteva a raccolta, dove si radunava il reggimento, e per dove soldati ed ufficiali movevano frettolosi dai loro alloggi; il polso gli vibrava frequente, e le sue guance avvampavano; si stava per giocare la grande partita della guerra, ed egli era uno dei giocatori. Qual feroce eccitamento di dubbio, di speranza e piacere! Quali tremende eventualità di perdita o di vincita! Che mai erano tutti i giuochi di risico, a' quali aveva preso parte, in confronto di questo? Non v'era stato cimento di abilità atletica e di coraggio, in cui quel giovane fino dalla sua fanciullezza non si fosse cacciato a corpo morto. Siccome quegli che fu l'eroe della scuola e del reggimento, gli evviva de'suoi compagni l'avevano seguìto dappertutto; dalle partite al *cricket* tra fanciulli alle corse nelle guarnigioni, egli aveva riportato un centinaio di trionfi: e ovunque andò fu dalle donne e dagli uomini ammirato ed invidiato. Quali altri pregi vi sono, per i quali si riscuota così presto il plauso, come quelli della superiorità fisica, dell'energia e del valore? Da tempo immemorabile la forza ed il coraggio sono stati gli argomenti dei bardi e dei romanzi: e dalla storia di Troja fino a tutt'oggi la poesia ha sempre scelto ad eroe un soldato. Una cosa vorrei sapere: avviene forse perchè gli uomini sono in cuor loro codardi, che ammirano tanto l'ardire, e che pongono il valore guerresco tanto al disopra d'ogni altra virtù per le ricompense e l'adorazione?

Pertanto al suono di quell'inebriante invito alla battaglia Giorgio balzò spiccandosi dalle braccia gentili fra le quali s'era teneramente baloccato; non però senza un senso di vergogna (quantunque debole fosse stata la potenza di sua moglie) per essersi lasciato trattenere così a lungo. Gli stessi sentimenti di ardore e di eccitamento animavano tutti que' suoi amici, che di tratto in tratto abbiamo veduto baluginare, dal ben complesso maggiore anziano, il quale guidava il reggimento al fuoco, fino al piccolo alfiere Stubble, che doveva quel giorno portar la sua bandiera.

Allora appunto spuntava il sole quando cominciò la marcia, ed era uno spettacolo marziale: la banda guidava la colonna, sonando la marcia del reggimento: poi veniva il maggiore comandante, cavalcando il suo robusto cavallo di battaglia Piramo: quindi sfilavano i granatieri col loro capitano alla testa; nel centro v'erano le bandiere portate dal più anziano e dal più giovane degli alfieri: dopo veniva Giorgio camminando a capo della sua compagnia. Egli guardò in su, sorrise ad Amelia, e passò oltre; ed anche il suono della musica s'andò perdendo a poco a poco.

Capitolo XXXI.

Nel quale Beppe Sedley si prende cura di sua sorella.

Per tal guisa tutti gli ufficiali superiori essendo stati chiamati altrove al loro ufficio, Beppe Sedley fu lasciato a campitanare la ristretta colonia di Brusselle, con Amelia all'ambulanza, col suo servitore belga Isidoro, e con la *bonne*, la quale era incaricata di tutti i servizi della colonia; una specie di guarnigione sotto i di lui ordini. Quantunque fosse turbata la sua mente, e il riposo distrutto dall'interruzione di Dobbin e dagli avvenimenti del mattino, tuttavia Beppe se ne rimase a letto parecchie ore sveglio, rivoltolandosi ora di qua ora di là, finchè giunse la sua ora consueta di levarsi. Il sole era alto, e i nostri prodi amici del *** erano a molte miglia di distanza, prima che il *borghese* con la sua veste da camera a fiorami comparisse a colazione.

Circa all'assenza di Giorgio, il suo cognato dormiva fra due guanciali. Forse Beppe era in cuor suo assai contento che Osborne fosse ito via, perchè fino a tanto che c'era stato lui, gli era toccato di rappresentare sulle scene domestiche una parte molto secondaria, e Osborne non si peritava di mostrare il suo disprezzo per il grasso *borghese*. Per esso invece l'Ameliuccia era sempre stata buona e premurosa. Era lei che procacciavagli le sue comodità, che sopraintendeva alle pietanze a lui gradite, che gli era compagna nelle passeggiate o a piedi o in carrozza (al che non le mancavano, anzi erano

troppe le occasioni, perocchè dov'era Giorgio?), e che frapponeva il suo dolce ed amorevole visino tra la stizza di lui e il dileggio del marito. Molte timide rimostranze in favore del fratello aveva essa rivolte a Giorgio; ma questi coi suoi modi spicciativi tagliava corto a siffatte istanze. — Io sono sincero — diceva lui, — e se ho qualche cosa sul cuore, lo dimostro, come fa ogni uomo sincero. Come diavolo vorreste, mia cara, che mi diportassi rispettosamente con un paccheo quale è vostro fratello? — Così Beppe godeva dell'assenza di Giorgio. Quel cappello da *borghese* e quei guanti buttati là sopra uno stipo, e il pensiero che il loro proprietario era lungi, cagionarono a Beppe un non so qual fremito secreto di piacere. — *Egli* non mi verrà stamane a rompere le tasche, — pensava Beppe; — con quelle sue arie di frustino e con la sua impudenza.

— Mettete il cappello del capitano nell'anticamera — disse al servo Isidoro.

— Forse non n'avrà più bisogno — rispose il lacchè, guardando con aria d'intelligenza il padrone. Anch'egli odiava Giorgio, la cui insolenza verso di lui era tutta di stampo inglese.

— E domandate se la signora viene a colazione, — soggiunse il signor Sedley con gran maestà, vergognandosi di entrare con un servitore sull'argomento della sua antipatia per Giorgio. Il fatto sta che col domestico ei s'era in addietro lavata la bocca del cognato almeno una ventina di volte.

Ahimè! La signora non poteva venire a colazione, nè a tagliare le *tartines* che piacevano tanto al signor Beppe. La signora stava male, male assai, ed era in una condizione spaventevole fin da quando le partì il marito, così diceva la *bonne*. Beppe manifestò la sua commiserazione coll'empiere per lei un tazzone di tè. Quest'era la sua maniera di esternare la tenerezza, maniera che perfezionò, inquantochè non solamente le mandò la colazione, ma gli risovvenne dei manicaretti che più le sarebbero piaciuti per pranzo.

Il famiglio Isidoro aveva osservato con viso molto accigliato le mosse del servitore di Osborne quando, avanti la par-

tenza del padrone, quegli ne imbaulava il bagaglio; in primo luogo, perchè odiava il signor Osborne a cagione del suo procedere per lo più prepotente verso di lui, e verso tutti gl'inferiori (e non garba punto ai domestici continentali l'essere trattati con arroganza come si fa coi nostri, che sono più pazienti), e in secondo luogo perchè sapevagli male che tante cose di valore gli dovessero così sfuggir di mano, per cadere in possesso altrui quando accadesse la sconfitta degli inglesi. Circa a questa sconfitta, tanto lui, quanto altri moltissimi di Brusselle e del Belgio, non ammettevano il minimo dubbio. Era credenza quasi universale che l'Imperatore avrebbe divisi gli eserciti prussiano e inglese, annientati l'uno dopo l'altro, e fatta la sua entrata in Brusselle prima che fossero scorsi tre giorni; e allora tutti i beni mobili dei presenti padroni o morti, o messi in fuga, o presi prigionieri, sarebbero legittimamente divenuti proprietà di Monsieur Isidor.

Intanto che serviva Beppe nella faticosa e complicata operazione giornaliera dell'acconciarsi, quel fido servitore soleva fare i suoi calcoli sulla destinazione che avrebbe data a quelli stessi arnesi co'quali abbelliva la persona del padrone. Delle boccette d'argento per le essenze e delle cianciafruscole da *toilette* avrebbe regalato una signorina, sua simpatia, tenendo per sè gli strumenti d'acciaio inglese e la grossa spilla di rubini. Questa avrebbe dato proprio nell'occhio sopra una delle superbe camicie con la gala, le quali, insieme col berretto da'galloni d'oro e con la giubba dagli alamari, (che si sarebbe con poca fatica potuto ristrettire tanto da adattarla alla sua corporatura), e con la canna dal pomo d'oro del capitano, e col grosso anello doppio di rubini, che avrebbe convertito in un paio di bellissimi orecchini, avrebbero, secondo i suoi conti, trasformato lui in un perfetto Adone, e resa Mademoiselle Reine facile preda. « Come mi staranno bene quo' bottoni da maniche! » diceva fra sè, aggiustandone un paio sui grassi e rotondi polsi del signor Sedley. « Mi par mill'anni di avere dei bottoni da maniche: e gli stivali del capitano con gli speroni d'ottone, che sono nell'altra camera, *corbleu* che po' po' di effetto faranno nell'*Allée-Verte!* »

Così, mentre Monsieur Isidor teneva materialmente sollevato con le dita il naso al suo padrone, radendogli la parte inferiore del viso, con l'immaginazione s'aggirava pel Viale Verde, vestito in giubba con alamari e con merletti, in compagnia di Mademoiselle Reine; andava badaluccando in ispirito lungo le sponde, e contemplando i burchi che lentamente veleggiavano sotto le fresche ombre degli alberi costeggianti il canale, o se ne stava rifocillandosi con una mezzetta di Faro al banco di una birreria sulla strada di Laeken.

Ma il signor Giuseppe Sedley, fortunatamente per la sua pace, di quel che frullava pel capo al domestico ne sapeva tanto quanto noi, cioè il riverito lettore ed io, sospettiamo di quello che Giovanni o Maria, a cui paghiamo il salario, pensino delle nostre persone. Ciò che pensano di noi i nostri servitori! Se conoscessimo i pensieri de'nostri intimi conoscenti e dei nostri cari congiunti rispetto a noi, vivremmo in un mondo che si sarebbe molto lieti di lasciare, vivremmo in uno stato di mente ed in tale continuo terrore, da non potersi assolutamente sopportare. Pertanto il servo di Beppe poneva la mira sulla sua vittima, nella stessa guisa che vediamo qualcuno dei garzoni del signor Paynter in Leadenhall-street adornare un'inconscia testuggine d'un cartello, su cui sta scritto: « Zuppa per domani ».

La cameriera d'Amelia era d'indole assai meno egoistica. V'erano pochi subalterni che potessero avvicinare quell'amorosa e gentile creatura, senza pagare il consueto loro tributo di lealtà ed affezione alla sua indole dolce ed affezionata. Ed è un fatto che la cuoca Paolina consolò la padrona più di quanti altri costei vide in quella disastrosa mattinata: perchè, come s'accorse che Amelia si stava per ore ed ore silenziosa, immota e stralunata presso la finestra, dove s'era postata per seguire con gli occhi le ultime baionette della colonna che s'allontanava, quella buona figliuola prese per mano la signora dicendole: — *Tenez, madame, est-ce qu'il n'est pas aussi à l'armée mon homme à moi?* — e intanto proruppe in dirotto pianto, e altrettanto fece Amelia abbandonandosi

nelle sue braccia, e così si compassionarono e confortarono a vicenda.

Più volte nel dopo pranzo l'Isidoro del signor Beppe uscì di casa aggirandosi per la città, e accostandosi alle porte degli alberghi e degli appartamenti mobiliati ne' dintorni del parco, dove risiedevano tutti gl'inglesi; e là frammischiandosi con altri camerieri, corrieri, e lacchè, raccoglieva tutte le voci che correvano, e poi tornava a casa a riferire i suoi bullettini al padrone. Quasi tutti quei messeri parteggiavano in cuor loro per l'Imperatore, e la vedevano a loro gusto circa alla pronta fine della campagna. Il proclama dell'Imperatore da Avesnes era stato distribuito a profusione in ogni parte di Brusselle. « Soldati », diceva, « questo è l'anniversario di Marengo e di Friedland, onde furono due volte decisi i destini dell'Europa. Allora, come dopo Austerlitz, come dopo Wagram, noi fummo troppo generosi. Credemmo nei giuramenti e nelle promesse di principi a cui permettemmo di restare sul trono. Marciamo ancora una volta ad affrontarli. Non siamo forse gli stessi uomini sì noi che loro? Soldati! Questi stessi prussiani, oggi tanto arroganti, erano tre contr'uno di voi a Jena, e sei contr'uno a Montmirail. Chi di voi fu prigioniero in Inghilterra, può dire ai suoi camerati gli spaventosi tormenti sofferti a bordo delle carene inglesi. Pazzi! un istante di prosperità li ha acciecati, e se entrano in Francia, sarà per trovarvi la tomba! » Ma i partigiani dei francesi profetizzavano un esterminio dei nemici dell'Imperatore anche più spiccio di questo; e tutti convenivano in ciò, che i prussiani e gl'inglesi non sarebbero mai ritornati altrimenti che prigionieri in coda all'esercito conquistatore.

Lungo la giornata furono messe fuori queste opinioni per impressionare il signor Sedley. Gli fu detto che il duca di Wellington era andato per tentar di riordinare il suo esercito, del quale la sera prima era stata interamente schiacciata l'avanguardia.

— Schiacciata? Bubbole! — esclamò Beppe, il cui coraggio era discretamente saldo all'ora di colazione. — Il duca è an-

dato a battere l'Imperatore, come ha già battuti tutti i suoi generali.

— Le sue carte sono state bruciate, i suoi effetti portati via, e si sta preparando il suo quartiere per il Duca di Dalmazia, — replicò il referendario di Beppe. — L'ho saputo dal suo stesso *maître d'hôtel*. I servi di *Milor* Duca di Richemont vanno incassando tutta la sua roba. Sua Grazia è già fuggita, e la Duchessa aspetta soltanto che sia imbaulata l'argenteria per raggiungere il Re di Francia a Ostenda.

— Il Re di Francia è a Gand, buon'omo, — rispose Beppe affettando incredulità.

— È fuggito la scorsa notte a Bruges, e oggi s'imbarca a Ostenda. Il Duca *de Berri* è stato fatto prigioniero. Coloro che hanno voglia di salvarsi farebbero bene ad andarsene presto, perchè domani verranno aperte le dighe, e chi potrà scappare quando tutto il paese sarà sott'acqua?

— Sciocchezze, amico; noi siamo tre contro uno, caro mio, per quante forze *Bony* possa mettere in campo, — obiettava il signor Sedley, — gli austriaci e i russi sono in marcia. Bisogna che sia schiacciato, e così sarà — conchiuse Beppe dando un pugno sulla tavola.

— I prussiani erano tre contr'uno a Jena, ed egli in una settimana prese loro l'esercito e il regno. Erano sei contr'uno a Montmirail, ed egli li disperse come un branco di pecore. Gli austriaci vengono sì, ma con l'Imperatrice e il Re di Roma alla testa, e i russi, eh via! i russi batteranno la ritirata. Agli inglesi non sarà dato quartiere, a cagione della loro crudeltà contro i nostri prodi a bordo delle infami galere. Guardate, ecco qui: carta canta. Ecco il proclama di Sua Maestà l'Imperatore e Re, — disse il nuovo partigiano allora dichiarato di Napoleone, e cavato il documento di tasca, Isidoro lo spiegò bruscamente in faccia al suo padrone, e già teneva come sue spoglie la giubba con gli alamari, e gli oggetti di valore.

Beppe si sentiva, se non ancora impaurito sul serio, per lo meno gravemente turbato. — Datemi la mia giubba e il cappello, — egli disse, — e seguitemi. Vo' andare io stesso

ad informarmi della verità di queste voci. — Isidoro era furioso alla vista di Beppe che indossava la giubba gallonata. — *Milor* farebbe meglio a non mettersi quell'abito militare — disse; — i francesi hanno giurato di non dar quartiere neanche ad un solo soldato britanno.

— Silenzio! giuraddio! — comandò Beppe, conservando un'aria risoluta, e con impavida determinazione infilò il braccio nella manica; mentre compieva il quale atto eroico fu sorpreso dalla moglie di Rawdon Crawley, che in quel punto veniva a visitare Amelia, ed era entrata senza battere all'uscio di anticamera.

Rebecca vestiva con garbo e vistosamente, secondo il solito; il tranquillo riposo dopo la partenza di Rawdon l'aveva ristorata, ed era proprio un piacere il veder quelle due rosee guancie sorridenti in una città e in un giorno in cui l'aspetto d'ognuno portava l'impronta della più profonda ansietà e tristezza. Rise dell'atteggiamento in cui aveva côlto Beppe, e degli sforzi e dei contorcimenti coi quali l'atticciato signore s'insaccava nel gallonato vestito.

— O che vi disponete a raggiungere l'esercito, signor Giuseppe? — essa gli domandò. — Non rimarrà dunque nessuno a Brusselle per proteggere noialtre povere donne? —

Beppe riuscì a sprofondarsi nell'abito, e s'avanzò arrossendo e balbettando delle scuse alla sua bella visitatrice, alla quale chiese come stesse dopo gli avvenimenti del mattino... dopo le fatiche del ballo della sera innanzi. Monsieur Isidor disparve nella contigua camera del padrone, portando via la veste da camera a fiorami.

— Quanta bontà è la vostra di domandarmene, — essa rispose stringendogli la mano con ambe le sue. — Che calma e che sangue freddo voi mostrate in un momento che tutti sono spaventati! Che fa la nostra cara Ameliuccia? Dev'essere stata una separazione terribile, molto terribile.

— Tremenda — raffermò Beppe.

— Voialtri uomini potete sopportare qualunque cosa, — riprese la signora. — Separazioni, pericoli sono un nulla per voi. Orsù confessate che eravate in procinto di raggiungere

l'esercito, lasciando noi nelle peste. Ne son certa... un che mi dice di sì. Rimasi così sgomenta quando mi balenò quest'idea per il capo (perchè qualche volta penso a voi, signor Giuseppe, quando sono sola), che sono corsa immediatamente per pregarvi e supplicarvi di non scapparci. —

Il qual discorso potevasi interpretare così: « Mio caro signore, se andasse a finir male per l'esercito, e ci dovessimo ritirare, voi avete una comodissima carrozza dove conto di prendere posto ». Non saprei se Beppe abbia intese le parole in questo senso; so bensì che egli era profondamente mortificato dell'indifferenza con cui s'era diportata la signora verso di lui nella loro dimora a Brusselle. Mai non s'era dato caso che egli fosse presentato a qualcuna delle alte conoscenze di Rawdon Crawley; raramente era stato invitato alle veglie di Rebecca, e questo perchè, troppo timido, non giocava somme forti, e perchè la sua presenza era di peso tanto a Giorgio quanto a Rawdon, a niuno dei quali probabilmente garbava l'avere un testimonio degli spassi a cui ambidue si abbandonavano. « Ah! » pensò Giuseppe, « viene da me ora che n'ha bisogno. Quando non v'è da attaccarsi ad altri, allora si degna di ricordarsi del buon Giuseppe Sedley! » Ma, da questi dubbi in fuori, ei si sentiva lusingato dall'idea che Rebecca manifestò rispetto al suo coraggio.

Arrossì un buon poco, e prese un'aria d'importanza. — Mi piacerebbe vedere la battaglia, — disse. — A chiunque abbia del sangue nelle vene piacerebbe, si sa. Ho bensì militato qualche poco nell'India, ma non mai in queste grandi proporzioni.

— Voialtri uomini vi mettereste sotto i piedi qualunque cosa pur di levarvi un gusto — rispose Rebecca. — Il capitano Crawley mi lasciò stamani allegro come se si recasse a una partita di caccia. Che gliene importa a lui? Che importa a ognuno di voi degli strazi e delle torture d'una povera donna abbandonata? (sarei curiosa di sapere se realmente *poteva essere* che partisse pel campo questo pigro ghiottone). Oh! caro signor Sedley, sono venuta da voi per conforto... per consolazione. Sono stata ginocchioni tutta la mattinata. Io tremo

del terribile pericolo incontro a cui corrono i nostri mariti, i nostri amici, le nostre valorose schiere e i nostri alleati. Ed io, venuta qui in cerca di rifugio, trovo un altro de' miei amici, l'ultimo che mi rimane, con l'uzzolo di gettarsi nella tremenda mischia!

— Mia cara signora, — rispose Beppe che cominciava a lasciarsi ammorbidire di buono. — Non abbiate paura. Ho detto soltanto che mi piacerebbe andarci... e a qual britanno non piacerebbe? Ma il mio dovere mi tiene qui: io non posso lasciare quella povera creatura che è di là. — E additò l'uscio della camera ov'era Amelia.

— Buono e nobile fratello! — esclamò Rebecca ponendosi il fazzoletto agli occhi, e odorando l'acqua di Colonia ond'era profumato. — Sono stata ingiusta: voi avete un cuore, e io credeva di no.

— Oh, sull'onor mio! — disse Beppe, facendo un gesto come se avesse voluto mettere la mano sul posto mentovato. — Non siete giusta con me, no certo... mia cara signora Crawley.

— È vero, ora il vostro cuore è sincero verso la sorella. Ma mi ricordo due anni fa... quando fu falso per me! — soggiunse Rebecca, figgendo per un istante gli occhi su di lui, e quindi appressandosi alla finestra dopo avergli volte le spalle.

A Beppe rifluì tutto il sangue al viso. Quel muscolo, che Rebecca l'accusava di non possedere, cominciò a saltellare tumultuosamente. Ricordò i giorni allorchè l'aveva fuggita, e la passione onde aveva una volta avvampato, i giorni nei quali l'aveva condotta al passeggio sul suo calesse: quelli in cui essa aveva lavorata la borsa verde per lui, e quando egli s'era messo in estatica contemplazione delle candide braccia e dei lucidi occhi di lei.

— So che mi credete ingrata, — continuò Rebecca, ritornando dalla finestra, e rimirandolo in faccia, e volgendogli la parola con bassa e tremula voce. — La vostra freddezza, il vostro torcere gli occhi altrove, i vostri modi quando c'incontravamo in questi ultimi tempi... quando sono entrata or

ora, tutto me l'ha dimostrato. Ma non v'erano forse per me delle ragioni di evitarvi? Risponda il cuor vostro a questa domanda. Credete voi che mio marito fosse troppo ben disposto ad accogliervi? Le sole parole scortesi ch'io m'abbia mai ricevute da lui (devo rendere al capitano Crawley questa giustizia) furono per cagion vostra... e parole crudeli, crudelissime furono quelle.

— Bontà del cielo! che ho io fatto? — chiese Beppe sbalordito dal piacere e tutto perplesso; — che ho io fatto... per...?

— È cosa da nulla la gelosia? — rispose Rebecca. — Egli mi tormenta in proposito di voi. E checchè sia stato un tempo... il mio cuore è tutto per lui. Io sono innocente ora; non è vero, signor Sedley? —

Beppe si sentiva addosso una formicolazione per la gioia nel contemplare quella vittima delle sue attrattive. Bastarono poche parole scaltre, una o due occhiate significative e tenere per infiammargli di nuovo il cuore, e mandare nel dimenticatoio ogni dubbio e sospetto. Da Salomone in poi non ci furono uomini più savi di lui adescati e gabbati dalle donne? « Nella peggiore delle rovine » pensava Becky, « la mia ritirata è sicura, ed ho un posto a diritta nel cocchio ».

Niuno può dire a quali ardenti dichiarazioni d'amore avrebbero trascinato il signor Giuseppe le tumultuose sue passioni, se il cameriere Isidoro non fosse ricomparso in quell'istante per darsi tutto alle faccende di casa. Beppe, che stava appunto ponzando una confessione, fu ad un pelo dal soffocare per la commozione che si vide costretto a contenere. Anche Rebecca considerò che oramai era tempo di andare a consolare la sua carissima Amelia. — *Au revoir* — diss'ella con un bacio sulla mano verso il signor Giuseppe, e bussò delicatamente all'uscio dell'appartamento della sorella. Come prima fu entrata ed ebbe chiusa dietro di sè la porta, egli si lasciò cadere su d'una sedia, e sgranò gli occhi, e sospirò, e sbuffò ch'era una maraviglia. — Quell'abito stringe molto a *Milor* — disse Isidoro tenendo sempre gli occhi sugli alamari; ma il padrone non l'intese, chè i suoi pensieri erano

altrove, ora cocenti e inebrianti nel portarsi sull'incantevole Rebecca, subito dopo piccini piccini, come colpevoli, davanti alla visione del geloso Rawdon Crawley con i suoi uncinati e fieri mustacchi, e con le sue terribili pistole da duello cariche ed armate.

L'apparizione di Rebecca atterrì Amelia e la fece indietreggiare, richiamandola al mondo e alla rimembranza dell'ieri. Fra i prepotenti timori della dimane essa aveva dimenticato Rebecca, la gelosia, tutto, tranne che suo marito era partito e si trovava in pericolo. Fintanto che non venne quell'imperterrita donna mondana a rompere l'incanto, e non alzò il saliscendi, ci siamo astenuti anche noi dal penetrare in quella camera di mestizia. Quanto tempo non aveva durato la misera giovinetta in ginocchio! Quante ore di mute preghiere e di amara prostrazione non vi aveva ella passate! I cronisti di guerre, che scrivono storie vivaci di combattimenti e di trionfi, difficilmente parlano di simili cose. Sono accessorî troppo bassi del grandioso spettacolo, nè avviene che s'odano le grida delle vedove o i singhiozzi delle madri in mezzo alle acclamazioni e al giubilo del grande coro della vittoria. Eppure quando mai non mandarono esse alti lamenti, affrante dal dolore, umili protestanti non intese nel frastuono del trionfo!

Dopo il primo movimento di terrore, onde si riscosse l'animo di Amelia quando su lei si posarono i verdi occhi di Rebecca, e quando costei, con gran fruscio delle seriche vesti nuove e degli splendidi ornamenti, le corse incontro a braccia distese per darle un amplesso, succedette un senso di sdegno, e mentre al pallore di morte sparso sul suo volto sottentrava un rosso di fuoco, essa dopo un momento ritorse lo sguardo da Rebecca con una fermezza, che maravigliò ed avvilì alquanto la sua rivale.

— Amelia carissima, tu sei molto malata — disse la visitatrice stendendo la mano per prendere quella di Amelia. — Che hai? Io non potevo trovar pace finchè non avessi saputo come stavi. —

Amelia ritirò la mano: mai, dal giorno che nacque, aveva

quell'anima gentile ricusato di prestare fede, o di corrispondere a qualche dimostrazione di benevolenza o d'affetto. Ma ritirò la mano, e tremò per ogni membro. — Perchè sei *tu* qui, Rebecca? — domandò continuando a fissare con aria solenne que' suoi occhioni su lei. Quello sguardo turbò la sua visitatrice.

« Deve aver veduto quando egli mi diede la lettera al ballo », pensò Rebecca, poi, abbassando gli occhi, disse: — Non ti alterare, cara Amelia; sono venuta unicamente per vedere se io poteva... se tu stavi bene.

— Stai bene tu? — rispose Amelia. — Mi pare di sì. Tu non l'ami tuo marito; se l'amassi non saresti qui. Dimmi, Rebecca, t'ho io mai usato altro che gentilezze?

— No, davvero, Amelia — rispose l'altra, col capo sempre chino.

— Quand'eri povera in canna, chi era che ti trattava da amica? Non fui io forse per te una sorella? Tu ci hai veduti tutti in tempi migliori prima ch'ei mi sposasse. Io allora era tutto tutto per lui; diversamente avrebbe egli rinunziato alle sue sostanze, alla sua famiglia, come nobilmente fece, per rendermi felice? Perchè ti sei tu cacciata fra il mio bene e me? Chi ti ha mandata a disunire coloro che Dio ha congiunti, ed a rapirmi il cuore del mio diletto, di mio marito? Credi tu di poterlo amare come l'ho amato io? Per me il suo amore era la vita. Tu lo sapevi, e volesti spogliarmene. Vergogna, Rebecca, donna cattiva e maligna, falsa amica e falsa moglie.

— Amelia, protesto dinanzi a Dio che non ho fatto al mio marito alcun torto — esclamò Rebecca volgendosi altrove.

— E a *me* non hai fatto nessun torto, Rebecca? Non ci sei riuscita, ma ti ci sei provata. Domanda un po' al tuo cuore se non è vero!

« Non sa nulla » pensò Rebecca.

— Egli è tornato a me; lo sapeva io che sarebbe andata così. Lo sapeva io che non v'era falsità, o lusinga che lo potesse tenere a lungo lontano da me. Io sapeva che sarebbe venuto. Ho pregato tanto per ottenere questa grazia! —

Le quali parole la povera fanciulla proferì con una vivacità e con una foga che Rebecca non aveva mai vedute prima in lei, e davanti a cui ammutolì del tutto. — Ma che t'ho io fatto — l'altra continuò con tono più pietoso — perchè tu dovessi tentare di rapirmelo? Sono sei settimane soltanto che egli è mio. Queste avresti potuto lasciarle per me, Rebecca. E pure, fin dal primo giorno delle nostre nozze, tu sei venuta a guastarmelo. Ora che è partito vieni forse a vedere quanto io sia infelice? — Poi continuò: — M' hai tormentata abbastanza negli ultimi quindici giorni; oggi avresti potuto risparmiarmi.

— Io... io qui non ci sono venuta mai — obiettò Rebecca, dicendo a sproposito una verità.

— No, non ci sei venuta. Tu l'attirasti fuori di qui. Sei venuta per condurmelo via? — continuò con voce più alterata. — Egli era qui, ma ora è partito. Qui, su questo sofà egli si sedette. Non lo toccare. Qui sedemmo e qui parlammo. Io stava sulle sue ginocchia, e le mie braccia gli cingevano il collo, e dicevamo « *Padre Nostro* ». Sì, egli era qui: ed essi vennero a portarmelo via, ma ei mi promise di ritornare.

— Egli ritornerà, mia cara — disse Rebecca commossa suo malgrado.

— Guarda — proseguì Amelia — questo è il suo cintolo, non è desso di un bel colore? — ed ella ne alzò la frangia e la baciò. Se l'era legato intorno alla vita non si sa quando. Sdegno, gelosia e perfino la presenza della sua rivale, tutto aveva dimenticato a quanto sembra, chè s'incamminò silenziosa e quasi sorridente verso il letto, e cominciò a carezzare il guanciale di Giorgio.

Rebecca, senza dir verbo neppur essa, se ne uscì. — Come sta Amelia? — domandò Beppe, tuttora seduto allo stesso posto.

— Bisognerebbe che ci fosse qualcuno con lei — rispose Rebecca. — La credo molto malata — e se n'andò con un viso serio serio, ricusando di cedere alle istanze del signor Sedley che l'invitava a trattenersi per condividere il pranzo da lui ordinato prima del consueto.

L'indole di Rebecca era sensibile e servizievole, e i suoi sentimenti per Amelia erano piuttosto di affetto che d'altro genere. Le stesse parole dure di costei, con tutto che piene di rimproveri, racchiudevano un complimento; erano i gemiti del vinto pel bruciore delle ferite. Incontratasi con Mistriss O'Dowd, a cui i sermoni del Decano non avevano portato punto conforto, e che passeggiava per il Parco tutta desolata, Rebecca la avvicinò, con non poco stupore della moglie del maggiore non avvezza a simili atti di cortesia da parte della consorte di Rawdon Crawley, e informandola come la moglie di Osborne, meschinella, fosse in uno stato miserando e quasi pazza di dolore, mandò quella buona pasta di Irlandese diviata dalla sua giovane favorita per cercare di consolarla, se era possibile.

— [1] Di pene ne ho la mia grossa parte — rispose gravemente Mistriss O'Dowd — e credevo che oggi la povera Amelia non avesse gran voglia di veder gente. Ma se sta così male come voi dite, e se voi non putete badare a lei, voi che per solito le facevate tanto l'amica, affè vedrò se le posso essere utile io. Dunque buon giurnu, signura; — con le quali parole, e con una scrollata di capo la signora della *ripetisciune* s'accomiatò da Mistriss Crawley, la cui compagnia non ambiva nè punto nè poco.

Con un sorriso sulle labbra Becky stette ad osservarla mentre si allontanava, e poichè possedeva una percezione finissima di tutto ciò che è comico, per poco la sua gravità non fu compromessa dalla guardata che, simile alla freccia del Parto, le lanciò al di sopra della spalla Mistriss O'Dowd nel ritirarsi. — Ai vostri ordini, mia bella signora, e sono ben contenta di vedervi così gioiosa — pensò Rita. — Non sarete *voi* per certo che verserete molte lacrime di dolore, checchè avvenga. — E con questo passò oltre, e in due salti si recò all'abitazione della signora di Osborne.

La tapina stava ancora presso al letto, dove l'aveva lasciata Rebecca, ed era quasi forsennata dal crepacuore. La moglie

1 Forse per quella nobiltà che traspare d'ora innanzi nel carattere di Mrs O'Dowd, l'Autore smette alquanto di deridere la di lei pronunzia irlandese.

del maggiore, donna di tempra più forte, s'adoperò del suo meglio per consolare la giovane amica. — Dovete farvi forza — le disse con amorevolezza — perchè nun bisogna che egli vi trovi malata quandu manderà per voi dopo la vittoria. Non siete mica voi la sola donna che oggi sia nelle mani di Dio.

— Lo so. Io sono molto cattiva, molto debole — rispose Amelia, che conosceva abbastanza bene la propria debolezza. Tuttavia, la presenza dell'amica, di una donna più risoluta, la contenne, ed ella si sentì assai meglio in grazia di quel freno e di quella compagnia. Stettero così insieme fino alle due, accompagnando col cuore la colonna mentre marciava sempre più avanti. Tremendo dubbio e angoscia, preghiere, timori e pene ineffabili seguivano il reggimento: tributo delle donne alla guerra. Questa colpisce d'eguale imposizione e gli uomini, de' quali prende il sangue, e le donne di cui prende le lacrime.

Alle due e mezzo avvenne un fatto d'importanza quotidiana pel signor Giuseppe: giunse l'ora del pranzo. Possono i guerrieri combattere e perire: ma lui bisogna che pranzi. Egli entrò nella camera d'Amelia per tentare di allettarla a prendere parte a quel pasto. — Provatevi — le disse: — la minestra è eccellente. Via, provatevi, Ameliuccia — e le baciò la mano. Eccettuato quando fu sposa, costui non aveva fatto altrettanto per molti anni addietro. — Siete molto buono e gentile, Giuseppe — essa gli rispose. — Tutti sono così; ma se mi permettete, resterò nella mia camera per oggi.

L'odore della minestra per altro giunse gradito alle narici della signora O'Dowd, la quale pensò di tener compagnia al signor Beppe; così che entrambi si assisero a tavola. — Dio benedica il cibo — disse la moglie del maggiore con solennità; perocchè pensava al suo buon Michelino che cavalcava alla testa del reggimento. — Pranzerannu male oggi quei poveri figliuoli — esclamò con un sospiro, dopo di che, da filosofessa, si buttò al piatto.

Mangiando Beppe ritrovò il buon umore. Voleva bere alla salute del reggimento, o magari prendere qualunque altro pretesto per regalarsi con un bicchiere di sciampagna. — Be-

veremo alla salute di O'Dowd e del prode *** — disse inchinandosi con galanteria dinanzi alla sua ospite — non è vero, Mistriss O'Dowd? Colmate il bicchiere a Mistriss O'Dowd, Isidoro. —

Ma tutto ad un tratto Isidoro si scosse, e la moglie del maggiore posò il coltello e la forchetta. Le finestre della stanza erano aperte e guardavano a mezzogiorno, donde veniva un suono cupo e distante su per i soleggiati tetti.

— Che cos'è? — domandò Beppe. — Perchè non mescete, birbante?

— *C'est le feu* — disse Isidoro correndo al balcone.

— Dio ci protegga; è il cannone! — gridò la signora O'Dowd, balzando dalla sedia e seguendolo alla finestra. Avreste potuto vedere un migliaio di visi smorti e ansiosi affacciati alle altre finestre. E poco stante parve che tutta quanta la popolazione della città si riversasse nelle strade.

Capitolo XXXII.

Nel quale Beppe scappa e la guerra finisce.

Noialtri, gente pacifica della città di Londra, non abbiamo mai assistito (e piaccia a Dio che non vi ci troviamo mai) ad una scena di trambusto e di sgomento simile a quella che offriva Brusselle. Frotte di popolo si precipitavano verso la Porta di Namur, donde veniva il rumore, e cavalli e carrozze in grande quantità si spingevano fuori sull'acciottolato del piano stradone, a fine di essere a portata di sapere i primi qualche cosa dell'esercito. Ognuno chiedeva notizie al vicino, e perfino dei grandi Lordi e delle Miledi inglesi si degnarono di parlare a persone che non conoscevano. Gli amici dei francesi uscivano all'aperto esaltati e frementi, profetando il trionfo del loro Imperatore. I mercanti chiudevano le botteghe e accorrevano a rinforzare il coro generale dei paurosi e degli urloni. Le donne si gettavano per le chiese, riempievano le cappelle, e si inginocchiavano e pregavano sulle lastre e sui gradini. Il cupo suono del cannone continuava con incessante rombo. Poco appresso principiarono alcune carrozze, con entro dei viaggiatori, ad abbandonare la città, correndo via a tutta carriera dalla Porta di Gand.

Le profezie dei partigiani dei francesi cominciavano a passare per fatti. « Egli ha tagliato in due l'esercito », si diceva; egli marcia diritto sopra Brusselle; sopraffarà gli inglesi e sarà qui stasera ». — Sopraffarà gli inglesi e sarà qui stasera — sbraitava al suo padrone Isidoro, che di continuo

andava e veniva da casa in istrada e dalla strada in casa, riportando sempre qualche nuovo particolare di disastri. E la faccia di Beppe sempre più impallidiva, chè lo sbigottimento prendeva man mano totale possesso del corpacciuto borghese. Aveva un bel bevere sciampagna, ma quello non giovava a infondergli coraggio. Prima del tramonto l'agitazione di nervi era in lui salita ad un tale grado, da mandare in visibilio il suo amico Isidoro, che oramai contava con piena sicurezza sulle spoglie del proprietario della giubba gallonata.

Mentre ciò accadeva, le donne erano assenti. Dopo avere per un momento ascoltato le detonazioni, la gagliarda moglie del maggiore si rammentò dell'amica che stava nella prossima camera, e corse là per vegliare e, possibilmente, consolare l'Amelia. Il pensiero di dover proteggere quella desolata e gentile creatura rafforzava vie più il coraggio naturale della buona irlandese, la quale passò cinque ore al fianco della sua amica, ora sgridandola, ora discorrendo briosamente, più spesso in silenzio, e in iscongiuri dell'atterrita mente. — Non lasciai mai un momento di stringere la sua mano — narrò dipoi la forte signora — fin dopo il tramonto, quando smise il fuoco.

La *bonne* Paolina, prostrata ginocchioni nella chiesa più vicina, pregava per *son homme à elle*.

Come cessò il rumore del cannoneggiamento, Mistriss O'Dowd uscì dalla camera di Amelia, ed entrò nell'attiguo salotto, dove stavasi Beppe con due fiaschi vuoti davanti, e senza che gli fosse rimasto un fil di coraggio. Una o due volte si era avventurato ad entrare nella camera di sua sorella, con aria molto spaventata e come se volesse dire qualche cosa. Ma la moglie del maggiore rimaneva al suo posto, ed egli se ne uscì senz'essersi sgravato del suo discorso. Sentiva vergogna di dirle che voleva scappare.

Ma quando costei comparve nella sala da pranzo, dov'egli sedeva al barlume del crepuscolo, punto rallegrato dalle sue vuote bottiglie di sciampagna che gli tenevano compagnia, ei si accinse ad aprirle il suo cuore.

— Signora O'Dowd — cominciò — non sarebbe cosa ben fatta che diceste ad Amelia di tenersi pronta?

— Volete forse condurla al passeggio? — rispose la moglie del maggiore; — v'assicuro che è troppo debole per muoversi.

— Io... io ho ordinata la carrozza — egli continuò — e... e i cavalli di posta: Isidoro è andato a cercarli.

— Che bisogno avete di scarrozzare questa sera? — replicò la signora. — Non sta essa meglio a letto? Appunto ora l'ho indotta a coricarsi.

— Fatela levare — gridò Beppe; — bisogna che si levi, dico: — e pestò de'piedi in terra con forza. — Ripeto che sono ordinati i cavalli... sì, sono ordinati i cavalli. Tutto è perduto, e....

— E che cosa? — domandò Mistriss O'Dowd.

— Io parto per Gand, — rispose Beppe. — Ci vanno tutti; ci ho un posto per voi! Partiremo fra mezz'ora.

La moglie del maggiore lo guardò con infinito disprezzo.

— Io non mi muovo finchè O'Dowd non mi darà il foglio di via, — ella disse. — Potete andare se vi piace, signor Sedley; ma affè, Amelia ed io restiamo qui.

— Essa *dovrà* venire, — gridò Beppe con un'altra botta del piede. La signora O'Dowd si piantò con le mani sui fianchi davanti all'uscio della camera, dicendo:

— Da sua madre la riconducete? o volete andar voi stesso da mamma, signor Sedley? Buon giurnu, v'auguro buon viaggiu, signore. *Bon voyage*, come dicon qui, e date retta a un mio consiglio, fatevi radere quei mustacchi, che altrimenti vi trarranno a qualche guaio.

— Maledizione! — urlò Beppe fuori di sè per la paura, per la rabbia e per la mortificazione; e in quel momento entrò Isidoro sagrando alla sua volta. — *Pas de chevaux, sacrebleu!* — guaiva furibondo il domestico. I cavalli erano tutti andati via, e non era Beppe il solo che fosse in quel giorno colto da panico timore.

Ma le paure di Beppe, per quanto grandi e crudeli già fossero, pure erano destinate a salire ad un'altezza quasi

vertiginosa prima che aggiornasse. Si è accennato come la *bonne* Paolina avesse anch'essa *son homme à elle* nelle file dell'esercito che era uscito ad incontrare l'Imperatore Napoleone. Quel suo amante era Brussellese, e negli Usseri Belgi. Le milizie della sua nazione si segnalarono in quella guerra per tutt'altro che per coraggio, ed il giovane Van Cutsum, damo di Paolina, era troppo buon soldato da disobbedire agli ordini del suo colonnello di darla a gambe. Quand'era di guarnigione a Brusselle, il giovane Regolo (che era nato a' tempi della rivoluzione) passava confortevolmente quasi tutti i momenti di scianto nella cucina di Paolina; e appunto con le tasche e con le fonde piene zeppe di leccornie s'era pochi giorni prima accomiatato dalla sua piangente dama per avviarsi alla guerra.

Per ciò che riguarda il suo reggimento, questa campagna era già bell' e finita. Aveva quello formato parte della divisione comandata dal suo sovrano apparente, dal principe d'Orange, e per rispetto così alla lunghezza delle spade e de'baffi, come alla ricchezza della divisa e del corredo, tanto Regolo, quanto i suoi camerati avevano tutta l'aria di essere un corpo d'uomini non meno valoroso di qualunque altro per il quale abbiano sonato mai trombette.

Allorchè Ney si scagliò sull'avanguardia delle schiere alleate conquistando una posizione dopo l'altra, fino a che l'arrivo da Brusselle del gran corpo dell'esercito britanno non mutò l'aspetto del combattimento di Quatre Bras, gli squadroni in mezzo ai quali cavalcava Regolo diedero prova della più grande attività nel ritirarsi davanti ai francesi, e furono con mirabile alacrità dal canto loro sloggiati da uno all'altro dei posti che occupavano. Soltanto l'avanzarsi dei britanni sulla loro retroguardia potè frenarne i movimenti. Obbligati così ad arrestarsi, la cavalleria del nemico (la cui ostinazione sitibonda di sangue non può essere mai troppo severamente biasimata) ebbe finalmente l'opportunità di stringere i panni addosso ai prodi belgi che le stavano di fronte, e che, preferendo scontrarsi coi britanni piuttosto che coi francesi, diedero tutti ad un tempo la volta ai cavalli, spin-

gendoli a traverso ai reggimenti inglesi schierati dietro di loro, e si sparpagliarono in ogni direzione. Difatti il reggimento non esisteva più; non era più in nessun luogo; non aveva più quartier mastro. Regolo si avvide che galoppava lontano molte miglia dal campo di battaglia, affatto solo; e dove scappare, dove cercare un rifugio più naturale di quella cucina e di quelle braccia fedeli, nelle quali Paolina l'aveva così sovente accolto?

Verso le dieci, a un dipresso, sarebbesi potuto udire il risonare d'una sciabola su per le scale della casa dove gli Osbornes occupavano un piano, secondo l'usanza nel continente, ed un bussare alla porta della cucina. La povera Paolina, tornata allora di chiesa, fu per cadere tramortita dallo spavento nell'aprire, e nel vedere davanti a sè lo stralunato suo ussero. Aveva questi la cera sbiancata quanto il dragone della mezzanotte, che andò a disturbare Eleonora. Paolina avrebbe voluto gridare, se non che le sue strida avrebbero chiamato i padroni e scoperto l'amico. Pertanto soffocò il grido, e introdotto in cucina il suo eroe, gli diede della birra e i migliori bocconi del pranzo che a Beppe era mancato il coraggio di assaggiare. L'ussero dimostrò come non fosse punto un fantasma, con l'incredibile quantità di carne e di birra che divorava, e mangiando raccontò a bocca piena la sua disastrosa storia.

Il suo reggimento aveva operato prodigi di valore e resistito per qualche tempo all'urto di tutto l'esercito francese. Ma alla fine furono sopraffatti, come a quell'ora era avvenuto dell'intero esercito britanno. Ney distruggeva ciascun reggimento man mano che gli si presentava. Invano i belgi s'intromisero per impedire la strage degli inglesi. I brunswichesi erano stati sconfitti e messi in fuga.... il loro Duca ucciso. Era una *débacle* generale. Egli cercava di annegare il dolore della disfatta in torrenti di birra.

Isidoro, che era capitato in cucina, intese la conversazione e scappò via per ragguagliarne il suo padrone. — Tutto è perduto — egli urlò a Beppe. — *Milor* Duca è prigioniero: il Duca di Brunswick ucciso; l'esercito britanno è in piena

rotta; un uomo solo è scampato, ed è ora in cucina: venite a sentirlo. — Il perchè Beppe scese barcollando nel luogo indicatogli, dove Regolo sedeva ancora alla tavola di cucina, e s'attaccava strettamente alla sua fiasca di birra. Nel migliore francese che gli riuscì d'accozzare, e che in verità zoppicava assai in quanto a grammatica, Beppe supplicò l'ussero a narrargli la sua storia. I disastri ingigantivano ad ogni parola di Regolo. Egli era il solo del reggimento che non fosse stato trucidato sul campo. Aveva veduto cadere il Duca di Brunswick, fuggire gli usseri neri, e gli scozzesi restare sfracellati dal cannone.

— E il ***? — chiese ansante Beppe.

— Tagliato a pezzi, — rispose l'ussero; su di che Paolina gridando a squarcia gola — O padrona mia, *ma bonne petite dame*, — cadde bellamente in convulsioni e riempì la casa delle sue strida.

Pazzo di terrore il signor Sedley non sapeva nè come nè dove cercare salvezza. Scappò di cucina, e tornato in salotto, lanciò un'occhiata supplichevole all'uscio di Amelia che la signora O'Dowd gli aveva chiuso a chiave in faccia; ma ricordò con quanto dileggio costei lo avesse accolto, e dopo essersi fermato un istante ad origliare all'uscio, lo lasciò e si decise a scendere, per la prima volta in quel giorno, nella strada. Preso perciò un candeliere, andò in cerca del suo berretto gallonato d'oro, e lo trovò nel solito posto sulla mensola d'una *consolle* nell'anticamera, davanti ad uno specchio al quale Beppe usava rimirarsi, senza trascurare mai un'arricciatina ai capelli intorno alle tempia e una conveniente inclinazione sull'occhio al suo berretto, prima di uscire per comparire in pubblico. Tanta è la forza dell'abitudine, che perfino in mezzo al suo sgomento egli s'accinse macchinalmente a torcersi i capelli a ciambella, e ad aggiustarsi il berretto sulle ventitrè. Poi guardò trasognato la faccia pallida nello specchio davanti a sè, ed in ispecie i baffi che, nel periodo di circa sei settimane dalla loro venuta al mondo, erano arrivati ad una bella crescenza. Per certo mi si scambierà per un militare, pensò allora rammentan-

dosi dell'avvertimento di Isidoro circa alla strage ond'era minacciato tutto lo sconfitto esercito britanno; e presa barelloni la via della sua camera, cominciò ad agitare furiosamente il campanello che chiamava il cameriere.

Isidoro rispose alla chiamata. Beppe s'era accasciato su d'una sedia, aveva strappato la cravatta e rivoltati in giù i solini, e stavasi seduto con ambe le mani alzate verso la gola.

— *Coupez-moi,* Isidoro, — gridò: — *Vite! Coupez-moi!* — Isidoro pensò lì per lì ch'ei fosse ammattito, e che volesse farsi tagliare la gola dal cameriere.

— *Les moustaches,* — aggiunse trafelato Beppe: — *Les moustaches cuppé, rassé,* [1] *vite* — chè il suo francese era di tale specie, scorrevole, come abbiamo detto, ma non molto notevole dal lato della grammatica.

Con due colpi di rasoio Isidoro spazzò via i mustacchi, e intese con indicibile gioia l'ordine del padrone di cercargli un cappello e un abito comune. — *Ne porti plu... habit militair... bonné... donni à vu... prené dehors,* [2] — furono le parole di Beppe, sicchè la giubba e il berretto diventarono finalmente sua proprietà.

Fatta questa donazione, Beppe scelse dalla sua guardaroba una giubba nera liscia liscia, un panciotto idem, e si mise un cravattone bianco e un cappello di castoro da borghese. Se avesse potuto procacciarsene uno da prete, l'avrebbe portato di preferenza. Così com'era, l'avreste preso per un fiorente e badiale parroco della chiesa Anglicana.

— *Venimentenon,* — continuò egli, — *suivé... alé... parte... don la ru.* [3] — E detto questo, si sprofondò giù per le scale della casa, e sbucò nella strada.

Quantunque Regolo avesse protestato che lui era il solo uomo del suo reggimento, e poco meno che dell'esercito alleato, scampato dall'essere tagliato a pezzi da Ney, pareva

1 Coupez, rasez.
2 Je ne porte plus l'habit militaire, ni le bonnet; je les donne à vous, emportez-les.
3 Venez maintenant, suivez-moi, allez, partez, dans la rue.

che la sua affermazione fosse inesatta, e che un buon numero di altre supposte vittime sopravvissero al carnaio. A parecchie ventine di camerati di Regolo era riuscito di tornarsene a Brusselle, e poichè tutti s'accordavano nel dire che erano scappati, seminarono per la città la persuasione che gli alleati fossero stati sconfitti. S'aspettava d'ora in ora l'arrivo dei francesi; il timor panico persisteva, e da ogni parte era un apparecchiarsi alla fuga. Punti cavalli! pensava Beppe con grande tremarella. Aveva fatto domandare da Isidoro ad una quantità di persone se ne avessero da noleggiare o da vendere, e il cuore gli scendeva nei calcagni alle risposte negative che gli si davano da tutte le parti. Era il caso di mettersi in viaggio a piedi? Neanche la paura avrebbe potuto rendere così attivo quel pesante corpaccio.

Pressochè tutte le locande abitate dagli inglesi a Brusselle guardavano sul Parco, e Beppe vagava con incerti passi per quel quartiere, insieme con frotte d'altra gente oppressa, come lui, dalla paura e dalla curiosità. Vide alcune famiglie più fortunate ch'ei non fosse, per avere scoperto qualche pariglia di cavalli, mettersi in salvo nelle rumoreggianti carrozze; vi erano poi degli altri che si trovavano nella stessa sua condizione, e che non riuscivano, nè con offerte di danaro, nè con preghiere, a procacciarsi i mezzi necessarî per scappare. Fra questi impazienti Beppe notò la contessa Bareacres e sua figlia, che stavano nella carrozza sotto la *portecochère* dell'albergo, con tutti i loro bauli sull'imperiale, ed alla cui fuga l'unico inciampo era quella medesima mancanza d'una forza motrice che teneva immobile il povero Beppe.

Rebecca Crawley dimorava nello stesso albergo, e prima d'allora aveva avuto parecchi incontri ostili con le signore della famiglia Bereacres. Miledi Bareacres, imbattendosi a caso con Mistriss Crawley su per le scale, non la salutava, e ovunque fosse proferito il nome della sua vicina, ne diceva sempre ira di Dio. La contessa era scandolezzata della famigliarità del generale Tufto con la moglie dell'aiutante di campo. Lady Bianca la evitava come se fosse stata un male

contagioso. Solo il conte, lui come lui, di tratto in tratto le parlava, quando era furori della giurisdizione delle sue dame.

Venne allora la volta per Rebecca di ricattarsi su quelle insolenti nemiche, imperocchè, saputosi per l'albergo come in istalla fossero rimasti i cavalli del capitano Crawley quando cominciò la battisoffiola, Lady Bareacres si degnò di mandare la cameriera dalla moglie del capitano coi convenevoli di sua signoria, e con la richiesta di conoscere il prezzo dei cavalli della signora Crawley. Mistriss Crawley rispose con un biglietto inviandole i suoi complimenti, e significandole che non era suo costume trattar di affari con le cameriere.

Questa risposta così secca trasse il conte in persona all'appartamento di Becky; ma neppure a lui venne fatto di ottenere miglior successo del primo ambasciatore. — Mandarmi una cameriera, a *me!* — gridò sdegnatissima la signora Crawley; — e perchè Miledi Bareacres non m'ordinò d'andare a sellare i cavalli? È sua signoria che vuole scappare, o è la *femme de chambre* di sua signoria? — E questa fu la sola risposta che il conte riportò alla sua contessa.

A che non costringerebbe la necessità? Visto il fiasco del suo secondo ambasciatore, la contessa andò in petto ed in persona proprio lei a fare la corte a Mistriss Crawley; la supplicò a fissare lei stessa il prezzo, e giunse fino ad offrirle di invitarla al palazzo Bareacres, se le avesse dati i mezzi per ritornare a quella residenza. La signora Crawley con aria beffarda le rispose: — Non ho voglia di essere servita da sbirri in livrea;[1] del resto c'è tutta la probabilità che voi non torniate mai più a casa, almeno in compagnia dei vostri diamanti. Questi se li beccheranno i francesi; essi giungeranno qui fra due ore, ed io sarò allora a metà cammino sulla strada di Gand. Non vi venderei i miei cavalli neppure per i due brillanti più grossi che vostra signoria

1 Si allude qui all'usanza dei creditori di persone d'alto grado, i quali, ad impedire che si portassero via oggetti di valore dalla casa del debitore, vi mettevano degli agenti di giustizia in abito di domestici, sicchè, salvando il decoro, guarentivano ad un tempo i loro interessi.

portava al ballo. — Lady Bareacres tremava di rabbia e di terrore. I diamanti erano cuciti dentro la sua veste, e nascosti nell'imbottitura e negli stivali di Milord. — Donna, i brillanti sono presso il banchiere, ed io voglio ad ogni costo i cavalli, li voglio.

Rebecca le rise in faccia. La contessa su tutte le furie scese le scale, ed entrò nella sua carrozza: la cameriera, il cocchiere, e il marito furono spediti di bel nuovo per la città, ognuno in cerca di bestie; e guai a chi giungesse l'ultimo! Sua signoria aveva deciso di partire non appena fossero arrivati i cavalli, da qualunque parte venissero... con o senza suo marito.

Rebecca gongolava nel vedere la gran dama dentro la carrozza vedova di cavalli, e nel piantarle gli occhi addosso, e nel deplorare, a voce quanto poteva più alta, le angustie della contessa. — Non potersi procacciare dei cavalli! — diceva, — e avere tutti quei diamanti cuciti ne' cuscini della vettura! Che bottino sarà pei francesi quando arriveranno!... la carrozza co' diamanti, intendo dire, non già la signora! — Queste notizie le dava al locandiere, ai servitori, agli ospiti e agli innumerevoli oziosi che s'aggiravano pel cortile. Lady Bareacres le avrebbe volentieri tirata una schioppettata dalla finestra della carrozza.

Appunto mentre si godeva l'umiliazione della sua nemica, Rebecca scorse Beppe, il quale, come prima l'ebbe veduta, si avviò difilato verso di lei.

Quel faccione alterato, spaventato, narrava abbastanza chiaro la sua storia. Anch'egli voleva scappare, e stava alle vedette per iscoprire i mezzi di fuga. « Eccolo qui chi comprerà i miei cavalli, » pensò Rebecca, « e io cavalcherò la puledra ».

Beppe salì dalla sua amica, e per la centesima volta nel corso d'un'ora rinnovò la domanda « s'ella sapesse dove si poteva trovare de' cavalli ».

— Come, battervela *voi!* — esclamò ridendo Rebecca. — Io vi credeva il campione di tutte le dame, signor Sedley.

— Io... io non sono un militare, — mormorò egli ansimato.

— E Amelia? Chi proteggerà quella vostra povera sorellina? — chiese Rebecca. — Per certo non vorrete mica lasciarla, voi?

— In che le potrei io essere utile.... qualora arrivasse il nemico? — rispose Beppe. — Le donne le risparmieranno; ma mi dice il mio cameriere che hanno giurato di non dar quartiere agli uomini... quei vigliacchi, quei codardi!

— Che orrore! — gridò Rebecca, pigliando gusto alle sue smanie.

— Del resto io non voglio mica abbandonarla, — riprese il fratello. — No, no, essa non rimarrà sola. C'è un posto per lei nella mia carrozza, e uno per voi, cara signora Crawley, se volete venire e se possiamo trovare dei cavalli, — soggiunse sospirando.

— Io n'ho due da vendere, — disse la signora. Beppe si sarebbe gettato nelle sue braccia in udir ciò. — Andate per la carrozza, Isidoro, — egli gridò, — li abbiamo trovati, li abbiamo trovati.

— I miei cavalli non sono stati mai attaccati, — aggiunse la signora. — Bulfinch stritolerebbe il legno a calci se lo metteste sotto le tirelle.

— Ma è esso tranquillo per cavalcare? — domandò il borghese.

— Quieto come un agnello, e svelto come una lepre, — rispose Rebecca.

— Credete che regga al mio peso? — chiese Beppe. Era già sul cavallo, con l'immaginazione, senza neanche l'ombra di un pensiero per la povera Amelia. Chi è che, avendo la passione di trafficare in cavalli, abbia potuto resistere a una simile tentazione?

In risposta Rebecca lo pregò di entrare nella sua camera, dove egli la seguì ansante per l'impazienza di conchiudere il contratto. Di rado avvenne a Beppe in vita sua di passare una mezz'ora che gli costasse così salata. Rebecca, misurando il valore della merce, che aveva da vendere, alla

stregua della smania che Beppe aveva di comprare, come pure alla scarsità della merce, pose sui suoi cavalli un prezzo tanto sbardellato, da fare indietreggiare di tre passi perfino quel borghese. — Voglio venderli tutti e due, o nessuno, — diss' ella risolutamente. Era ordine di Rawdon di non privarsene a un prezzo minore di quello che gli aveva specificato. Lord Bareacres da basso voleva darle la stessa somma... e con tutto l'amore e la considerazione ch'essa professava per la famiglia Sedley, il suo caro signor Giuseppe doveva capire che la povera gente ha bisogno di campare... nessuno, in una parola, poteva essere più affezionato, ma più fermo in materia di affari.

Beppe finì per acconsentire, com'era da aspettarsi da lui. La somma dovuta era tanto grossa, che fu costretto a chiedere tempo; così grossa da costituire una piccola fortuna per Rebecca, la quale in un batter d'occhio calcolò che con quella e con la vendita dei restanti effetti di Rawdon, più la pensione vedovile nel caso che egli cadesse, sarebbesi allora infischiata di tutto e di tutti, e avrebbe potuto guardare fieramente in faccia le sue gramaglie.

Certamente aveva anch'ella una o due volte durante quel giorno pensato a fuggire. Ma la ragione le suggerì miglior consiglio. « Poniamo che i francesi vengano », pensò Becky, « che cosa possono fare alla povera vedova d'un ufficiale? Oibò! i tempi dei saccheggi e degli assedî son passati. Ci lascieranno tornare tranquillamente in patria, oppure posso campare allegramente all'estero con una discreta rendita ».

Intanto Beppe e Isidoro presero la via delle stalle per esaminare le bestie comprate da poco. Beppe ordinò al servo che sellasse immediatamente i cavalli: voleva partire in quella sera stessa, in quell'ora stessa. E lasciato il cameriere affaccendato ad allestire i cavalli, s'avviò solo verso casa a prepararsi per la partenza, che doveva restare segreta. Egli entrerebbe nella sua camera dalla retro porta. Non ci teneva a trovarsi faccia a faccia con Mistriss O'Dowd e con Amelia, e a confessar loro che era sul punto di svignarsela.

Fra la conclusione del contratto tra Beppe e Rebecca, e

la visita e l'esame de' cavalli era quasi spuntato il nuovo giorno. Ma sebbene la mezzanotte fosse trascorsa da un pezzetto, non c'era riposo per la città, si vegliava da tutti, i lumi ardevano nelle case, intorno alle porte s'accalcava la folla, e nelle strade continuava il tramestìo. Delle voci ne correvano sempre di vario genere di bocca in bocca; chi assicurava che i prussiani erano stati compiutamente disfatti; altri invece essere gl'inglesi stati attaccati e battuti: un terzo aver questi conservate le posizioni. A poco a poco quest'ultima voce guadagnò terreno. Di francesi non se n'era veduto un solo; erano rientrati de' soldati sbandati recando notizie ognora più favorevoli; alla fine giunse a Bruxelles nientemeno che un aiutante di campo con dispacci pel comandante della piazza, il quale di lì a poco annunziò ufficialmente con affissi per la città il felice successo degli alleati a Quatre Bras, e il totale scacco toccato a' francesi comandati da Ney dopo sei ore di combattimento. L'aiutante di campo doveva press'a poco essere arrivato mentre Beppe e Rebecca stipulavano il contratto, o mentr'egli esaminava il suo acquisto. Quando questi fu di ritorno all'albergo, vi trovò sul limitare una ventina de' suoi numerosi abitanti che discorrevano della notizia, sulla verità della quale non c'era più da dubitare. Ed egli salì per informarne le signore confidate alla sua custodia; ma non stimò necessario di raccontare qualmente fosse stato suo intendimento di congedarsi da loro, come avesse comprati de' cavalli, e quanto gli avesse pagati.

Se non che, o vittoria o sconfitta, era questa una cosa di minore importanza per esse, il di cui unico pensiero era stato per la salvezza di coloro che amavano. All'udire la nuova della vittoria, Amelia fu ancora più smaniosa di prima: voleva andare sull'atto dov'era l'esercito, e supplicava con le lacrime agli occhi il fratello che ve la conducesse. I suoi dubbi e terrori erano saliti al grado di parossismo, e la povera fanciulla, che molte ore aveva passate in uno stato di letargia, vagellava e correva di qua e di là convulsa, delirante; uno spettacolo da far pietà! Di quanti si contorcevano

dagli spasimi sul campo duramente contrastato quindici miglia lontano, dove giacevano dopo la lotta tanti valorosi, nessuno soffriva pene più acute di quelle della povera e innocente vittima della guerra. Beppe non potè reggere alla vista di tanto strazio, e lasciata la sorella alle cure della sua più forte compagna, ridiscese sul limitare dell'albergo, dove tutti si fermavano, discorrevano, e aspettavano altri ragguagli.

Mentre ivi si trattenevano, aggiornò del tutto, e cominciarono ad arrivare notizie fresche della guerra, portate da uomini che s'erano trovati in ballo. Entravano rimbombando per la città, e carichi di feriti, dei carri e dei lunghi barrocci di campagna, donde uscivano lugubri gemiti, e faccie stravolte mestamente alzavano gli occhi dal loro guanciale di paglia. Beppe Sedley era intento a guardare con penosa curiosità uno di quei carri:... il lamentìo di coloro che vi erano dentro era spaventevole.... i trafelati cavalli stentavano a trascinarlo. — Ferma! ferma! — ordinò una voce fioca di su la paglia, e il carro si arrestò di faccia all'albergo del signor Sedley.

— È Giorgio, sì, sì è lui! — gridò Amelia precipitandosi in un lampo verso il balcone, smorta in viso, e coi capelli sciolti e sparsi all'aria. Ma non era Giorgio, bensì c'era ciò che, dopo lui, ci aveva di meglio: cioè sue nuove.

Era il povero Tom Stubble, che ventiquattr'ore prima lasciava Brusselle così pieno di coraggio, portando la bandiera del reggimento, cui aveva di poi con grande valore difesa sul campo di battaglia. Un lanciere francese aveva d'un colpo di lancia trapassata una gamba al giovane alfiere, il quale cadde continuando a tenere animosamente stretto il suo vessillo. Cessato il combattimento, si trovò un posto sopra un carro pel povero figliuolo che fu riportato a Brusselle.

— Signor Sedley, signor Sedley! — gridò languidamente il giovinetto; e Beppe mezzo spaventato s'avvicinò a chi lo chiamava, e che a tutta prima non aveva riconosciuto. Il piccolo Tom Stubble gli stese la mano ardente e debole. — Io debbo essere portato costà, — egli parlò, — così dis-

sero Osborne... e... Dobbin; e bisogna che diate due napoleoni al conduttore: mia madre ve li rimborserà. —

I pensieri di quel ragazzo durante le lunghe ore di febbre passate sul carro s'erano aggirati pel presbiterio di suo padre, ch'egli aveva lasciato solo pochi mesi innanzi, e in questo delirio egli aveva talvolta dimenticato le sue sofferenze.

La locanda era grande, e di buon cuore la gente; così che quanti giacevano sul carro furono trasferiti dentro e allogati su diversi letti. Il giovane alfiere fu portato di sopra nel quartiere di Osborne. Amelia e la moglie del maggiore, non appena questa l'ebbe riconosciuto dalla finestra, erano corse giù ad incontrarlo. Potete immaginarvi le sensazioni di quelle donne quando fu loro detto che la giornata era finita, e che i loro mariti eran tutti due salvi; con qual'estasi muta Amelia s'abbandonò al collo della sua buona amica e l'abbracciò! con quanto slancio di gratitudine, e con quali fervide preghiere si buttò in ginocchio per ringraziare l'Onnipotente che le aveva salvato il marito!

Nello stato febbrile e nervoso della nostra signorina non avrebbe nessun medico potuto prescriverle una medicina più salutare, di quella che il caso le aveva posto innanzi. Essa e la signora O'Dowd vegliavano senza posa il giovane ferito i cui dolori erano atrocissimi, e nel compiere il dovere che Amelia aveva così imposto a sè stessa, non le restava tempo a pascersi de'propri affanni, o a darsi in preda ai timori o presentimenti del cuore, secondo la sua natural disposizione. Il giovane infermo raccontò alla buona, come era suo costume, gli avvenimenti della giornata, e le gesta de' nostri amici del valoroso***. Quel reggimento aveva sofferto gravissime perdite di ufficiali e di soldati. Il cavallo del maggiore cadde ucciso sotto di lui, mentre il reggimento caricava il nemico, e tutti credettero che O'Dowd fosse spacciato e che a Dobbin toccassero gli spallini di maggiore, finchè, nel ritornare dalla carica alla posizione di prima, scoprirono il maggiore che, seduto sulla carcassa di Piramo, si ristorava ad una fiaschetta. Fu il capitano Osborne quegli che con un fendente atterrò il lanciere francese che aveva dato la lanciata all'alfiere. A quest'idea Amelia impallidì

tanto, che Mistriss O'Dowd fermò l'alfiere nella sua narrazione. E fu il capitano Dobbin quegli che, sul finire della giornata, tuttochè ferito, si caricò sulle braccia il giovanetto, lo trasportò dal chirurgo, e poi al carro che doveva ricondurlo a Brusselle. E fu lui che promise al carrettiere due luigi se fosse passato dall'albergo del signor Sedley in città, e avesse detto alla signora del capitano Osborne che il combattimento era terminato, e che suo marito era incolume e stava bene.

— Davvero! Ma ha buon cuore quel Guglielmo Dobbin, — disse Mistriss O'Dowd, — non ostante rida sempre di me. —

Il giovane Stubble giurò che non c'era l'eguale fra gli ufficiali dell'esercito, e non rifiniva mai di portare al cielo il capitano anziano, la sua modestia, la sua amorevolezza e il suo ammirabile sangue freddo sul campo di battaglia. A questo punto della conversazione Amelia porgeva un'attenzione molto distratta; allora soltanto era tutta orecchi quando si parlava di Giorgio, e se non ne sentiva il nome, pensava a lui.

Fra il badare al suo malato e il riflettere ai pericoli maravigliosamente scampati il giorno innanzi, il secondo dì trascorse per Amelia senza soverchia lentezza. Per lei esisteva un uomo solo in tutto l'esercito, e fintanto che quegli era sano, uopo è confessare che de' movimenti di questo le importava ben poco. Tutte le voci che Beppe raccoglieva dalla strada sonavano molto vagamente agli orecchi di lei, comechè fossero bastanti per recare a quel pauroso signore, ed a parecchie altre persone di Brusselle, ogni sorta d'inquietudini. Certamente i francesi erano stati respinti, ma dopo una lotta accanita e dubbia, e con una sola divisione delle loro soldatesche. L'imperatore col grosso dell'esercito era a Ligny, dove aveva annientati compiutamente i prussiani, e in grado pertanto di dirigere tutte le sue forze contro gli alleati. Il duca di Wellington moveva in ritirata verso la capitale, ed era probabile che sotto le mura di questa dovesse seguire una gran battaglia, la cui riuscita era più che incerta. Il duca di Wellington non aveva altro che un corpo di venti

mila britanni su cui potesse contare, perchè i tedeschi erano milizie territoriali inesperte, e i belgi non affezionati; e con questo pugno d'armati Sua Grazia doveva resistere a cencinquanta mila uomini che avevano invaso il Belgio sotto Napoleone. Sotto Napoleone! Quale condottiero, per quanto famoso e abile, poteva combattere a forze disuguali con lui?

Beppe le considerava tutte queste cose, e tremava, come tremavano tutti gli altri a Brusselle, dove ognuno sentiva che lo scontro del giorno precedente era soltanto il preludio del combattimento più grande ed imminente. Uno degli eserciti contrapposti all'Imperatore era stato di già disperso. I pochi inglesi, che potevano essere messi in linea per resistergli, morrebbero al loro posto, e il vincitore entrerebbe in città calpestando i loro corpi. Guai a coloro che vi troverebbe! Si preparavano indirizzi, i pubblici magistrati s'adunavano e discutevano segretamente, si allestivano appartamenti, e si apprestavano bandiere tricolori ed emblemi di trionfo per festeggiare l'arrivo di Sua Maestà l'Imperatore e Re.

L'emigrazione continuava, e dovunque le famiglie potevano trovare dei mezzi di trasporto, fuggivano. Allorchè, nel dopo pranzo del 17 giugno, Beppe si recò all'albergo di Rebecca, vide che la carrozza dei grandi Bareacres aveva finalmente spulezzato dalla *porte-cochère*. Il conte s'era in qualche modo procacciato un paio di cavalli, a dispetto di Mistriss Crawley, e trottava sulla strada di Gand, dove anche Luigi Desiderato [1] preparava le sue valigie. Si sarebbe detto che la sperpetua non si stancava mai di far correre tormentosamente quel torpido esiliato.

Beppe sentiva che l'indugio del giorno innanzi era stato una semplice dilazione, e che i suoi cavalli acquistati a caro prezzo dovevano essere adoperati. Smanie crudeli lo torturarono tutto quel giorno. Finchè un esercito inglese frapponevasi tra Brusselle e Napoleone, non urgeva fuggire; a buon conto volle che fossero condotti i suoi cavalli dalle distanti

1 Luigi XVIII.

loro stalle a quelle dell'albergo dove egli dimorava, a fine di tenerli d'occhio e prevenire il pericolo che se li portassero via per forza. Isidoro guardava continuamente la porta della stalla, e teneva i cavalli sellati per essere pronti alla partenza, il quale avvenimento egli affrettava con tutta la forza del desiderio.

Dopo l'accoglienza del giorno precedente Rebecca non cercava di avvicinare la sua cara Amelia. Spuntò il mazzo che le aveva portato Giorgio, rinnovò l'acqua ai fiori, e lesse da cima a fondo la lettera ch'ei le aveva indirizzata. — Poveraccia! — disse poi accartocciando quel pezzettino di carta intorno alle dita — come la potrei schiacciare con questo biglietto!... e per un arnese come costui ha da straziarsi l'anima? La grazia! per un uomo che è uno stolido... un perondino... e che non si cura di lei. Il mio povero Rawdon, buon omo, ne vale dieci di farfanicchi come lui.

Poscia si diede a pensare che cosa farebbe lei se... accadesse una disgrazia a quel povero buon omo di Rawdon, e che caso fortunatissimo fosse stato l'aver egli lasciati a casa i cavalli.

E nel corso della giornata Mistriss Crawley, che vide non senza provarne stizza la partenza dei Bareacres, si rammentò della precauzione presa dalla contessa, e s'accinse ad una opera d'ago nel suo interesse, col cucirsi addosso e tutto intorno la maggior parte dei suoi monili, delle tratte e dei biglietti di banca, e così cautelata, si tenne pronta a qualunque evento: a fuggire, se lo reputava opportuno, oppure a rimanere per accogliere i vincitori, fossero inglesi o francesi. Nè io giurerei che in quella notte, mentre Rawdon ravvolto nel mantello e accampato a Monte San Giovanni, sotto la pioggia, concentrava tutta la forza del suo cuore e dei suoi pensieri sulla mogliettina che aveva lasciata a casa, essa non sognasse di diventare duchessa e *Madame la Maréchale*.

Il giorno appresso era una domenica, e la consorte del maggiore O'Dowd ebbe la soddisfazione di vedere tutti due i suoi malati rinvigoriti di corpo e di mente da quel poco di riposo che avevano preso nella notte. Lei pure aveva dor-

micchiato sur un seggiolone nella camera d'Amelia, pronta ad assistere la sua povera amica o l'alfiere, qualora o l'uno o l'altro richiedesse le sue cure. Spuntato il mattino, quella vigorosa donna tornò alla casa dov' essa e il maggiore avevano l'alloggio militare, e colà diede opera ad un'elaborata e splendida *toilette* come si conveniva per quel giorno. Ed è possibilissimo che, mentre ella se ne stava sola in quella camera che suo marito aveva abitata, e dove ancora restava di lui il berretto sul guanciale e in un canto la canna, una preghiera per lo meno sia stata innalzata al Cielo per invocare la salvezza del prode soldato Michele O'Dowd.

Al suo ritorno portò con sè il libro di devozione, e il famoso volume dei sermoni di suo zio Decano, libro dove invariabilmente soleva leggere tutte le domeniche, probabilmente senza capire ogni cosa, senza pronunziar giusto molte parole, che erano lunghe ed astruse (perchè il Decano era un dotto e amava le lunghe parole d'origine latina), ma con solenne gravità, con sonora enfasi, e in complesso con discreta correttezza. Quante volte le ha intese queste prediche il mio Michelino, essa pensava, e m'ha sentita leggerle nella cabina durante la bonaccia! Ella si proponeva di ripigliare quel giorno il suo esercizio spirituale, con Amelia e col ferito alfiere come assistenti. Lo stesso ufficio fu letto in quel giorno in ventimila chiese alla stessa ora, e milioni di britanni, uomini e donne, imploravano in ginocchio protezione dal Padre di tutti.

Costoro non intesero il rumore che turbò la nostra piccola Congregazione di Brusselle. Con fragore molto più forte di quello che li aveva interrotti due giorni avanti, e mentre Mistriss O'Dowd leggeva con la sua più bella intonazione l'ofﬁcio, cominciò a tonare il cannone di Waterloo.

All'udire quel suono tremendo, Beppe fermò in cuor suo di non sopportar più a lungo quella continua ricorrenza di terrori, e di fuggire subito. Si precipitò pertanto nella camera dell'ammalato, ove questi con le nostre due amiche avevano sospese le preghiere, e prolungò l'interruzione con un fervido scongiuro ad Amelia.

— Io non posso più resistere, Ameliuccia — le disse; — non ne vo' più sapere, e voi dovete venire con me. V'ho comperato un cavallo... non importa dire a qual prezzo... e bisogna che vi vestiate e m'accompagniate, in groppa dietro a Isidoro.

— Dio mi perdoni, signor Sedley, ma voi non siete nè più nè meno che un vigliacco — esclamò la signora O'Dowd, posando il libro.

— Ripeto, venite, Amelia — continuò il borghese — non date retta a quello che essa dice; perchè dobbiamo noi rimanere qui a farci scannare dai francesi?

— Voi dimenticate il ***, figliuol mio — interruppe il piccolo Stubble, l'eroe ferito, dal suo letto — e... e voi non mi lascierete, non è vero, Mistriss O'Dowd?

— No, mio caro — rispose questa alzandosi e dando un bacio al ragazzo. — Non vi avverrà alcun male finchè vi sto vicina io, nè mi moverò fintanto che non me lo dirà Michelino. Bella figura che ci farei appiccicata dietro a quel chiappamosche sopra una sella da donna, non vi pare?

Alla quale immagine si sbellicò dalle risa il giovane ferito nel suo letto, e sorrise persino, Amelia. — Io non dico a lei — urlò Beppe — io non dico a cotesta... cotesta irlandese, ma dico a voi, Amelia; una volta per tutte, volete venire?

— Senza mio marito, Giuseppe? — rispose Amelia con uno sguardo di maraviglia, e porse la mano alla moglie del maggiore. La pazienza di Beppe era esaurita.

— Allora, addio — egli disse, con un pugno in aria per la rabbia, e con un'usciata nel dileguarsi. E quella volta diede per davvero l'ordine della partenza, e montò in sella nel cortile. La signora O'Dowd udì lo scalpitare dei cavalli mentre oltrepassavano il cancello e, messasi a guardare, accompagnò con non poche osservazioni beffarde il povero Beppe, che cavalcava lungo la strada seguìto da Isidoro col berretto gallonato. I cavalli, che per parecchi giorni non avevano servito, erano briosi, e saltabeccavano di qua e di là per la via; il perchè Beppe, che era un cavalcatore sgraziato e timido, non

faceva gran comparita in sella. — Guardatelo, cara Amelia, ora sta per investire in quella finestra a terreno. Un toro di quella fatta in una bottega di porcellane non l'ho mai veduto *io*, affemmia![1] E poco dopo i due cavalieri disparvero al piccolo galoppo lungo la strada che mena a quella di Gand, inseguiti dalla signora O'Dowd con una scarica di sarcasmi tutto il tempo che furono in vista.

Per l'intera giornata, dall'alba fin dopo il tramonto, il cannone non cessò mai di tonare. Era notte fatta quando il cannoneggiamento improvvisamente tacque.

Ciascuno di noi ha letto ciò che in quell'intervallo avvenne. Il racconto va per le bocche di quanti ci sono inglesi, e voi ed io, che eravamo ragazzi quando fu vinta e perduta quella grande battaglia, non ci stanchiamo mai di udire e di narrare la storia del famoso combattimento, il cui ricordo inciprignisce tuttora la piaga in milioni di petti fra i compatriotti di que' valorosi che perdettero la giornata. Essi anelano all'opportunità di vendicarsi di quell'umiliazione; e qualora ne dovesse seguire una lotta che terminasse in vittoria per loro, che li esaltasse a loro volta, e che quanto a noi lasciasse dietro di sè la sua maledetta eredità di odio e di rabbia, non avrebbe mai più fine la così detta gloria e l'onta, e l'alterna vicenda di stragi con esito prospero od avverso, nelle quali potrebbero trovarsi impegnate due generose nazioni. Fra qualche secolo noi, francesi ed inglesi, si continuerebbe forse ancora a millantarci ed a sgozzarci gli uni con gli altri, mettendo bravamente in esecuzione il codice d'onore del diavolo.

Tutti gli amici nostri fecero la lor parte sul grande campo della lotta, e si batterono da uomini. Dal principio alla fine, mentre dieci miglia più in là le donne innalzavano preghiere, le linee dell'invitta fanteria inglese ricevettero e respinsero le cariche della cavalleria francese. I cannoni che s'udivano a Brusselle ne solcavano le file, e al cadere de' camerati, i

1 Dal proverbiale modo di dire: « He had it all in his own way like a bull in a china-shop ». (Si scapricciva come un toro in una bottega di porcellane).

risoluti superstiti si serravano dinanzi a loro. Verso sera lo assalto de' francesi, con tanta bravura rinnovato e sostenuto, scemò di furore; forse avevano altri nemici da combattere oltre i britanni, oppure s'apparecchiavano ad un assalto definitivo. Questo da ultimo venne: le colonne della guardia imperiale si posero in marcia montando il colle di San Giovanni per ispazzare via finalmente e d'un sol colpo gli inglesi dalle alture, che avevano conservate per l'intera giornata, e a dispetto di tutto. Imperterrita di fronte al tonare delle artiglierie, che dalle linee inglesi fulminavano la morte, la scura e ondeggiante colonna a gran passi s'avanzò su pel colle. Si sarebbe quasi detto che era per coronare quell'altura, quando cominciò a vacillare e a pencolare. Poi s'arrestò, continuando ad affrontare il fuoco. Allora fu che le schiere inglesi si slanciarono alfine dalla posizione, donde nessun nemico era riuscito a sloggiarle, e la guardia volse il tergo e fuggì.

A Brusselle non s'intesero più spari.... l'inseguimento si protrasse alla distanza di alcune miglia. Calarono le tenebre sul campo e sulla città, e Amelia stava pregando per Giorgio che giaceva bocconi, stecchito con una palla nel cuore.

Capitolo XXXIII.

Nel quale i parenti di Miss Crawley stanno per lei in grande ansietà.

Il cortese lettore deve di grazia ricordarsi (mentre l'esercito si lascia addietro le Fiandre e, dopo gli atti di eroismo quivi compiuti, s'inoltra per impossessarsi delle fortezze sulle frontiere della Francia, occupando prima il paese), che v'ha un certo numero di persone dimoranti pacificamente in Inghilterra, le quali hanno relazione con la presente istoria, e debbono godere la loro parte di cronaca. Durante il tempo di queste battaglie e pericoli, la vecchia Miss Crawley se ne stava a Brighton, poco o nulla inquietandosi dei grandi avvenimenti che si succedevano.

I grandi avvenimenti rendevano piuttosto attraente la lettura dei giornali, non c'è dubbio, e Briggs lesse ad alta voce la gazzetta nella quale era fatta onorevole menzione di Rawdon Crawley, e di lì a poco annunziata la sua promozione a luogotenente colonnello.

— Peccato che quel giovane abbia fatto un passo falso così irreparabile nel mondo! — osservò la zia; — col suo grado e col suo merito avrebbe potuto sposare la figlia d'un birraio con un quarto di milione di sterline in dote, come sarebbe Miss Grains, od anche imparentarsi con le migliori famiglie d'Inghilterra. Un giorno o l'altro avrebbe ereditato le mie sostanze, o lui o i suoi figliuoli... giacchè non ho punto fretta di andarmene, Miss Briggs, nonostante

l'impazienza che possiate avere voi di liberarvi di me; e invece è un tribolato per tutta la vita, con una ballerina per moglie.

— Non vorrà la mia cara Miss Crawley abbassare uno sguardo compassionevole sull'eroico soldato, il cui nome è inscritto negli annali gloriosi della sua patria? — domandò Miss Briggs, la quale era vivamente eccitata dai fatti di Waterloo, e amava di parlare romanticamente quando le si offriva l'occasione. — Non ha forse il capitano.... o il colonnello, come ben posso ora appellarlo, compiuto delle gesta che illustrano il nome dei Crawleys?

— Siete una citrulla, Briggs, — rispose Miss Crawley. — Il colonnello Crawley ha trascinato il nome di Crawley nel fango, Miss Briggs. Sposare la figlia d'un maestro di disegno, bella cosa!... sposare una *dame de compagnie*.... perchè la non era niente di meglio, Briggs; no, essa era precisamente ciò che siete voi,... per altro più giovane, e molto più belloccia e scaltra. Forse che, domando io, voi foste complice di quella depravata birbona, de'cui vili artifizi egli restò vittima, e della quale solevate essere così grande ammiratrice? Sì, non è improbabile che voi ne siate stata complice. Ma quando si leggerà il mio testamento, rimarrete con tanto di naso, ve l'assicuro io; e piacciavi di scrivere al signor Waxy per dirgli che desidero di vederlo immediatamente. — Miss Crawley aveva preso allora il vezzo di scrivere al suo notaio signor Waxy quasi ogni giorno della settimana, chè, avendo revocati gli ordini dati circa il patrimonio, era più che mai indecisa intorno al come avrebbe disposto del fatto suo.

Per altro la zitellona s'era rimessa per benino, come lo dimostrava l'aumentata vigoria e frequenza de'suoi sarcasmi su Miss Briggs, la quale, poveretta, sopportava tutte quelle stoccate con dolcezza, con pusillanimità, con una rassegnazione mezzo generosa e mezzo ipocrita, con quella sommessione da schiava insomma, che le donne della sua indole e condizione debbono per forza mostrare. Chi non ha veduto come le donne braveggino le donne? Quali torture

debbono gli uomini soffrire, da poter paragonarsi a quelle frecciate giornaliere di scherno e crudeltà, onde sono trafitte le misere donne dai tiranni dello stesso loro sesso? Povere vittime! Ma noi ci dilunghiamo dall'osservazione che avevamo in mente, che cioè Miss Crawley era sempre più dell'usato fisicosa ed incivile quando si ristabiliva da una malattia, come si dice delle ferite che maggiormente prudono allorchè sono in via di cicatrizzarsi.

Mentre l'inferma così si approssimava, e tutti lo speravano, alla convalescenza, Miss Briggs era la sola vittima ammessa al suo cospetto; nondimeno i parenti di Miss Crawley erano ben lontani dal dimenticare l'amatissima loro congiunta, e s'adoperavano con una quantità di dimostrazioni, di regali, e di messaggi tutti compitezze ed affetto, per mantenersi vivi nella sua memoria.

Ci sia permesso di nominare per il primo suo nipote Rawdon Crawley. Alcune settimane dopo la famosa battaglia di Waterloo, e dopo che le fu annunziato dalla gazzetta la promozione e il valore di quell'egregio ufficiale, il postale di Dieppe trasportò a Brighton per Miss Crawley una scatola contenente dei regali e una rispettosa lettera del suo nipote colonnello. Nella scatola c'erano un paio di spallini francesi, una croce della Legion d'onore, e l'elsa d'una spada, reliquie del campo di battaglia; e la lettera descriveva con molta argutezza come quest'ultima appartenesse ad un ufficiale superiore della Guardia, il quale, avendo giurato che « la Guardia moriva, ma non s'arrendeva », fu poco stante preso prigioniero da un semplice soldato, e questi ruppe la spada al francese col calcio del fucile, quando Rawdon s'impadronì dell'arma spezzata. In quanto poi alla croce ed agli spallini, essi provenivano da un colonnello della cavalleria francese che era caduto in battaglia sotto i colpi dell'aiutante di campo: e Rawdon Crawley non sapeva fare un uso migliore di quelle spoglie, che mandarle alla sua più amorosa e più affezionata antica amica. Dovrebbe egli continuare a scriverle da Parigi, per dove moveva l'esercito? Egli sarebbe forse in grado di darle delle notizie curiose su quella capitale, e sopra alcuni

degli emigrati, un dì amici di Miss Crawley, ai quali essa aveva dimostrata tanta cortesia durante le loro angustie.

La zitellona incombenzò Briggs di scrivere al colonnello una risposta graziosa e complimentosa, incoraggiandolo a continuare il suo carteggio. La prima lettera di lui era così spiritosa e gaia, così divertente, che essa avrebbe con piacere aspettato le consecutive. — Ben so, — spiegò poi a Miss Briggs, — che Rawdon non sarebbe capace più di quanto siete voi, mia povera Briggs, a scrivere una lettera così bella, e che è quella scaltra diavolessa di Rebecca che gli detta parola per parola; ma questa non è una ragione perchè mio nipote non abbia a divertirmi, e però desidero di lasciare che mi creda affatto ben disposta.

Forse ella ignorava che non solamente era Becky la scrittrice delle lettere, ma che la signora Rawdon, proprio lei, aveva presi e mandati in patria i trofei... comprati per poche lire da uno degli innumerevoli merciaiuoli girovaghi, i quali, appena finita la guerra, si diedero al commercio di simili reliquie. Il novelliere che tutto sa, anche questo sa. Comunque sia, la graziosa risposta di Miss Crawley incoraggiò grandemente i nostri giovani amici Rawdon e sua moglie, che fondarono le più rosee speranze sull'umore evidentemente pacificato della loro zia, e non mancarono d'intrattenerla con una serie di lettere dilettevolissime da Parigi, dove, come disse Rawdon, ebbero la buona ventura di andare sulle orme dell'esercito vincitore.

Verso la moglie del Rettore, la quale s'era allontanata per custodire la clavicola rotta del marito nel presbiterio di Queen's Crawley, le comunicazioni della donzellona non erano in verun modo così graziose. La signora Bute, quella pronta, destra, vivace e imperiosa donna, era incappata nel più fatale di tutti gli errori rispetto alla cognata, non solo coll'opprimer lei e la sua gente, ma coll'annoiare Miss Crawley; e se la povera Briggs fosse stata donna di carattere, avrebbe potuto gioire per l'incarico, datole dalla padrona di casa, di scrivere a Mistriss Bute Crawley una lettera, significandole che la salute di Miss Crawley aveva immensamente migliorato dopo

la partenza della signora Bute, e pregandola che per niuna ragione s'incomodasse o abbandonasse la sua famiglia nello interesse di Miss Crawley. Questo trionfo sopra una signora, che s'era comportata con molta alterigia e crudeltà verso Miss Briggs, avrebbe soddisfatto la più gran parte delle donne: ma la verità si è che Briggs non aveva punto carattere, e dal momento che la sua nemica fu sconfitta, essa cominciò a compassionarla.

— Che gonza sono stata, — pensava Mistriss Bute, e con ragione, — ad accennare alla mia venuta, come feci in quella sciocca lettera che mandai a Miss Crawley insieme con le galline faraone. Avrei dovuto capitare senza dir nulla dalla povera e cara vecchia rimbambita, e trarla dalle mani di quella scempia Briggs, e da quell'arpia di *femme de chambre*. Oh! Bute, Bute, perchè rompervi la clavicola? —

Davvero, perchè mai? Abbiam veduto come la signora Bute, avendo il mazzo in mano, giocasse realmente le sue carte troppo bene. Ella aveva dominato sulla casa di Miss Crawley in tutto e per tutto, per essere in tutto e per tutto battuta quando giunse l'occasione propizia alla rivolta. Però e lei, e quelli di casa sua reputavano esser ella caduta vittima di un orribile egoismo e di un tradimento, ed essere stata la sua abnegazione in pro di Miss Crawley corrisposta con la più brutale ingratitudine. Anche la promozione di Rawdon, e la menzione onorevole del suo nome pubblicata nella gazzetta colmò quella buona cristiana di sgomento. Si piegherà sua zia verso di lui ora che è colonnello e C. B.? E ritornerà in favore quell'odiosa Rebecca? La moglie del Rettore scrisse per il marito un sermone sulla vanità della gloria militare e della prosperità degli empi, la qual predica il degno parroco lesse con la migliore intonazione di voce, e senza capirne sillaba. Fra gli uditori ebbe Pitt Crawley, Pitt che era venuto con le sue due sorellastre in chiesa, ove il vecchio baronetto non volle in verun modo saperne di metter piede.

Dalla partenza di Becky Sharp in poi, quel miserabile vecchio s'era dato interamente in braccio alle sue prave ten-

denze, con grave scandalo della contea, e con muto orrore di suo figlio. I nastri sulla cuffia di Miss Horrocks divennero più vistosi che mai. Le famiglie per bene fuggivano con terrore il palazzo e il suo proprietario. Sir Pitt andava cioncando di qua e di là dai suoi fittaiuoli, e ne' giorni di mercato beveva del rum annacquato coi contadini a Mudbury e nei paesi vicini. Egli conduceva Miss Horrocks a Southampton nella carrozza di famiglia a tiro a quattro, e quelli della contea s'aspettevano da una settimana all'altra, come se lo aspettava suo figlio rodendosi dentro di sè dalla bile, di vedere annunziato il di lui matrimonio nel giornale della provincia. Pel signor Crawley era di fatti un peso grave a portarsi: ei sentiva paralizzata la sua eloquenza nelle adunanze de' missionari e in altre assemblee religiose del vicinato, dove era suo costume di tenere la presidenza e di parlare per ore ed ore, perocchè gli pareva che al suo alzarsi l'uditorio dicesse: « quello è il figlio del vecchio peccatore Sir Pitt, che probabilmente se ne sta in questo momento stesso trincando alla osteria ». E una volta che trattava della tenebrosa condizione del re di Timbuctoo e delle tante sue mogli che erano parimente nelle tenebre,[1] qualche cialtrone mezzo briaco domandò: « Quante ce ne sono a Queen's Crawley, giovane scarpone? » con grande stupore degli altri oratori, e con gravissimo scapito del discorso del signor Pitt. E sarebbersi anche lasciate crescere affatto rozze le due figlie di casa Queen's Crawley (avendo Sir Pitt giurato che mai più niuna altra governante avrebbe varcata la soglia del palazzo), se il signor Crawley non ricorreva alle minaccie per costringere il vecchio a mandarle a scuola.

Frattanto, come abbiamo detto, qualunque dissapore potesse esservi in particolare fra tutti loro, i cari nipoti e le care nipoti di Miss Crawley erano unanimi nell'amarla e nell'inviarle degli attestati d'affetto. Così la signora Bute spedì delle galline faraone, dei cavolfiori d'una notevole bellezza, ed una graziosa borsa o guancialino da spilli lavo-

1 Linguaggio mistico, ben s'intende.

rato dalle sue adorate figliuole, che pregavano fosse loro serbato un *piccolo* posticino nella memoria della cara zia, mentre il signor Pitt dal palazzo inviava delle pesche, dell'uva e della cacciagione. La diligenza di Southampton soleva trasportare quelle prove d'affetto a Miss Crawley a Brighton, e talvolta soleva pure trasportarvi il signor Pitt, perchè le sue divergenze con Sir Pitt lo spingevano allora ad allontanarsi da casa con molta frequenza, e inoltre c'era chi lo tirava a Brighton, in persona della contessina Giovanna Sheepshanks, i cui impegni col signor Crawley furono già nella presente narrazione ricordati. La contessina e le sue sorelle dimoravano a Brighton con la mamma, la contessa Southdown, quella donna imperativa tanto favorevolmente conosciuta fra la gente timorata di Dio.

Occorrerebbe qui spendere alcune parole intorno a Sua Signoria e alla sua nobile famiglia, che sono legate da vincoli di parentela presente e futura con casa Crawley. Rispetto al capo della famiglia Southdown, Clemente Guglielmo quarto conte di Southdown, poco c'è da dire, tranne che Sua Signoria entrò in Parlamento (come Lord Wolsey) sotto gli auspicî del signor Wilbeforce, fece per qualche tempo molto onore al suo padrino politico, e si comportò proprio da giovane timorato. Ma non vi sono parole atte a descrivere i sentimenti dell'amirabile di lui madre quando intese, quasi subito dopo la perdita del suo nobile marito, come il figlio fosse inscritto in parecchi circoli mondani: come avesse perduto delle somme considerevoli al giuoco da Wattiers e al caffè dell'Albero del Cocco: come avesse contratto dei debiti a babbo morto, e gravato d'ipoteche il patrimonio della famiglia: come guidasse un tiro a quattro e patrocinasse il pugilato, e come avesse perfino un palco al teatro, dove accoglieva la più pericolosa comitiva di scapoli. Il suo nome non era proferito che con gemiti nelle riunioni della vedova matrona.

La contessina Emilia era maggiore di suo fratello di parecchi anni, e teneva un eminente posto nel mondo religioso come autrice di alcuni dei deliziosi opuscoli sacri sopra menzionati, e di molti inni e scritti spirituali. Essendo una zi-

tella matura, e sentendo soltanto delle deboli velleità matrimoniali, all'amore per i negri dedicava pressochè tutti i suoi affetti. A lei, credo, andiamo appunto debitori di quel bellissimo poema:

« Ne guida tu all'occaso tra le infide
Piagge, che il mar circonda e il sole indora,
Ove d'eterno gaudio il ciel sorride,
E pianto eterno negre gote irrora », ecc.

Essa carteggiava con degli ecclesiastici in quasi tutti i nostri possedimenti delle Indie orientale ed occidentale, e palpitava in segreto pel reverendo Silas Hornblower, il quale aveva ricevuto il *tatuaggio* nelle isole del mare australe.

In quanto alla contessina Giovanna, sulla quale, come s'è detto, si erano posati gli affetti del signor Pitt Crawley, era una gentil fanciulla, facile al rossore, silenziosa e timida. Nonostante la scapataggine di suo fratello, piangeva per lui, e, pur vergognandosene non poco, continuava ad amarlo ed a mandargli delle letterine clandestinamente scritte in fretta ed in furia, che di soppiatto impostava da sè. Il solo terribile segreto che pesasse sulla sua vita era una visita ch'ella, con la sua vecchia maestra di casa, aveva nascostamente fatta a Southdown nel suo appartamento nell'Albany, dove lo trovò, (oh il caro libertino, il cattivaccio!) che fumava un sigaro, con una bottiglia di Curaçao davanti a sè. Essa ammirava la sorella, adorava la madre, considerava il signor Crawley l'uomo più piacevole e più compito, dopo Southdown quell'angelo decaduto: e sua mamma e la sorella, che erano signore di qualità sopraffina, le mangiavano la pappa in capo, e la riguardavano con quell'amorosa compassione, di cui la vostra donna veramente superiore ha sempre tanta parte da smaltire. Per lei la mamma ordinava gli abiti, i libri, i cappelli e le idee, una passeggiata sul cavallino, o un esercizio sul pianoforte, o qualunque altra specie di medicamento corporale; ed a lei toccava cuccarsi tutto, secondochè sembrava conveniente a Miledi Southdown. La quale era tal donna da far portare alla figlia il grembialino fino alla presente sua età di ventisei anni, se non era che, quando Lady Giovanna fu presentata alla Regina Carlotta, i grembialini ebbero lo sfratto.

Fino dal primo giungere di queste signore alla propria casa a Brighton, esse soltanto visitava in persona il signor Crawley, contentandosi di lasciare un biglietto da sua zia, e di rivolgere una modesta domanda al signor Bowls, o al lacchè suo assistente, circa alla salute della inferma. Essendogli avvenuto di rintopparsi in Miss Briggs, che tornava a casa dalla biblioteca con un carico di romanzi sotto il braccio, il signor Crawley arrossì in un modo affatto insolito per lui, mentre si avanzava per istringere la mano alla compagna di Miss Crawley. Egli presentò Miss Briggs alla signora con la quale si ritrovava per caso a passeggiare, Lady Giovanna Sheepshanks, dicendole: — Lady Giovanna, permettetemi di presentarvi la più amorevole amica e la più affezionata compagna di mia zia, Miss Briggs, che voi conoscete per un altro titolo, come autrice delle deliziose « Liriche del cuore », onde tanto siete innamorata. — Anche Lady Giovanna arrossì nel porgere gentilmente la manina a Miss Briggs, e proferì alcune parole assai garbate e incoerenti circa alla mamma, al suo proposito di andare a trovare Miss Crawley, e al proprio piacere di entrare in relazione con gli amici e i parenti del sig. Crawley; nel dipartirsi poi salutò Miss Briggs con un dolce sguardo da colomba, mentre Pitt Crawley le accordò un profondo inchino cortigianesco, quale usava fare a S. A. la Duchessa di Pumpernickel quando era addetto alla Legazione presso quella Corte.

Che scaltro diplomatico e che discepolo del machiavellico Binkie! Era lui che aveva dato a Lady Giovanna quella copia dei versi giovanili della povera Briggs, copia ch'ei si rammentava di aver veduta a Queens's Crawley, con una dedica della poetessa alla defunta moglie di suo padre; ed egli portò con sè a Brighton quel volume, leggendolo nella diligenza di Southampton, e segnandone dei passi a matita, prima di offrirlo alla gentile contessina Giovanna.

Fu lui altresì che messe sott'occhio a Miledi Southdown i grandi vantaggi che sarebbero derivati da un' intimità fra la sua famiglia e Miss Crawley, vantaggi tanto mondani quanto spirituali, diceva lui, perchè allora Miss Crawley era affatto

sola: perchè le bestiali dilapidazioni e il matrimonio di suo fratello Rawdon avevano alienati i di lei affetti da quel giovane reprobo: perchè l'ingorda tirannia ed avarizia della signora Bute Crawley avevano tratta la vecchia dama a ribellarsi contro le esorbitanti pretese di quei suoi congiunti: e quantunque lui come lui si fosse mai sempre astenuto dal coltivare l'amicizia di Miss Crawley, per un sentimento d'orgoglio forse sconveniente, pensava allora che occorresse adottare qualunque acconcio espediente, sia per salvare l'anima di lei dalla perdizione, sia per assicurare le di lei sostanze a sè come capo della casa Crawley.

L'imperativa Lady Southdown fu pienamente d'accordo su ambedue le proposte di suo genero, e voleva convertire issofatto Miss Crawley. Nelle sue terre, così a Southdown come al Castello di Trottermore,[1] quella lunga e imponente missionaria della verità scarrozzava nel suo cocchio pel paese preceduta da un battistrada, lanciava dei pacchi di opuscoli religiosi fra gli abitanti dei casolari e i fittaiuoli, e magari ordinava a Goffer Jones di convertirsi, come avrebbe ordinato a Goody Hicks di prendere la polvere di James,[2] senza ammettere nè appello, nè resistenza, nè privilegio di foro ecclesiastico. Il defunto suo marito Milord Southdown, gentiluomo epilettico e gran semplicione, usava approvare qualunque cosa la sua Matilde facesse o pensasse, di maniera che, per quanti mutamenti avvenissero nelle di lei credenze (e queste si acconciavano ad una prodigiosa varietà di opinioni prese da ogni sorta di dottori fra i Dissidenti), essa non aveva punto scrupolo di ingiungere a tutti i suoi fittaiuoli e inferiori di seguirle ed accettarle, come faceva lei. Così, sia che ricevesse il Teologo scozzese reverendo Saunders Mac Nitre, o il rugiadoso Wesleiano[3] reverendo Luke Waters,[4] oppure l'ispirato cia-

1 Altra allusione pecorina, essendo *trotter* equivalente a Sheepshank.

2 Polvere rinomata contro le febbri.

3 Seguace di John Wesley fondatore dei metodisti e celebre predicatore, n. nel Lincolnshire nel 1703, m. nel 1791.

4 Letteralmente *acque-tepide*. L'ironia, che qui pure traspare, contro le sètte dei Dissidenti sarà agevolmente intesa da chi sa in qual conto sieno tenute dalla Chiesa dominante.

battino reverendo Giles Jowls, che si conferì da sè il titolo di reverendo, come Napoleone si incoronò Imperatore, Miledi Southdown pretendeva dai famigli, dai ragazzi e da'suoi contadini che si inginocchiassero con sua signoria e rispondessero *Amen* alle preghiere dell'uno o dell'altro Dottore. Durante questi esercizi si concedeva al vecchio Southdown, in grazia del suo stato cagionevole, di rimanersene seduto nella propria camera, di bere il suo poncino dolce, e di farsi leggere il giornale.

Lady Giovanna era la beniamina del vecchio conte, lo assisteva e l'amava sinceramente: in quanto alla contessina Emilia, l'autrice della « Lavandaia di Finchley Common », le sue predizioni di futuri castighi (in quel periodo di tempo, poichè in appresso le sue opinioni si modificarono) erano così paurose, che d'ordinario spaventavano quel timido vecchio, e i medici dichiararono che gli attacchi epilettici del padre si manifestavano sempre dopo un sermone della nobile donzella.

— Sicuro che anderò a trovarla — disse dunque Miledi Southdown, rispondendo alle esortazioni del *prétendu* di sua figlia, signor Pitt Crawley. — Chi è il medico curante di Miss Crawley?

Il signor Crawley pronunziò il nome del signor Creamer.

— Il più pericoloso e ignorante degli uomini dell'arte, mio caro Pitt. Io sono stata lo strumento della provvidenza per allontanarlo da parecchie famiglie, benchè in uno o due casi non sia giunta in tempo. Non potei salvare quel pover'omo del generale Glanders, che stava moribondo fra le mani di quello sciattino... sì moribondo. Un pochino si riebbe mediante la cura delle pillole di Podger che io gli amministrai; ma, ahimè! era troppo tardi. Per altro la sua morte fu deliziosa, e il suo cambiamento non fu che per lo meglio; bisogna, mio caro Pitt, che Creamer lasci vostra zia. —

Pitt manifestò il suo pieno assentimento. Anch'egli era stato trascinato dall'energia della sua nobile parente e futura suocera.

Gli era toccato di accettare Saunders Mac Nitre, Luke Waters, Giles Jowls, le pillole di Podger, quelle di Rodger,

l'Elixir di Pokey, tutti rimedi spirituali o temporali di sua signoria. Egli non lasciava mai la casa di colei senza che portasse via rispettosamente dei mucchi della sua teologia e della sua farmacopea empirica. O miei cari confratelli e coabitanti della Fiera delle Vanità, chi è di voi che non conosca a proprie spese dei despoti così benevoli? Invano voi dite loro: « Cara signora, presi l'anno scorso lo specifico di Podger secondo i vostri ordini, e ci ho fede. Perchè, perchè devo ora ricredermi, e accettare i prodotti di Rodger? » Non c'è scampo: se la fedele cercatrice di proseliti non vi può convincere a parole, prorompe in lacrime, e chi rifiutava si trova, al termine della disputa, in atto di ingoiare la sua brava pillola e di dire: « ebbene, vada per Rodger ».

— E rispetto al suo stato spirituale — continuava la signora — è cosa a cui vuolsi pensare immediatamente: con Creamer dintorno la ci può mancare da un giorno all'altro: e in che condizione, mio caro Pitt, in che terribile condizione! Le manderò subito il reverendo signor Irons. Giovanna, scrivete un rigo in terza persona al reverendo Bartolomeo Irons, e ditegli che desidero che venga qui a prendere il tè questa sera alle sei e mezza. Egli è uno *svegliatore*;[1] occorrerebbe che vedesse Miss Crawley prima che essa riposi stanotte. E voi, Emilia, amor mio, preparate un pacco di libri per Miss Crawley. Metteteci « *Una voce dalle fiamme, Un avvertimento di tromba a Gerico e le caldaie rotte,*[2] *ossia il Cannibale convertito* ».

— E la « *Lavandaia di Finchley Common*, mamma — rispose Lady Emilia. — Val meglio cominciare blandamente in principio.

— Un momento, mie care signore — osservò il diplomatico Pitt. — Con tutta la deferenza che ho per l'opinione dell'amatissima e riverita Miledi Southdown, credo che sarebbe affatto inconsulto il principiare così presto da argomenti religiosi con Miss Crawley. Rammentatevi del suo stato delicato, e quanto poco, quanto mai poco avvezza sia ella stata finora a considerazioni che si riferiscano alla sua salute eterna.

1 Sempre nel senso mistico di certe sètte.

2 Esodo XVI, 3.

— È mai possibile principiare troppo presto, Pitt? — domandò Lady Emilia, rizzandosi e tenendo di già in mano sei libriccini.

— Se la pigliate *ex-abrupto*, la fate morire di spavento. Conosco tanto bene l'indole mondana di mia zia, da essere sicuro che qualunque improvviso tentativo per convertirla sarà il pessimo fra i pessimi di tutti i mezzi che possano impiegarsi per la salvezza di quella sventurata. La spaventerete e la disgusterete, e nient'altro. Novantanove per cento butterà via i libri e non vorrà saperne di chi glieli ha dati.

— Voi, Pitt, siete mondano quanto Miss Crawley, — esclamò Lady Emilia, balzando fuori della stanza co' suoi libri in mano.

— E non è mestieri che io vi dica, mia cara Miledi Southdown, — proseguì Pitt con voce sommessa, e senza avvertire l'interruzione, — quanto possa una lieve mancanza di tatto e di circospezione riuscire fatale per ogni speranza che da noi s'abbia intorno ai beni terreni di mia zia. Ricordatevi che ha settanta mila sterline: pensate alla sua età, e alla sua condizione estremamente nervosa e delicata. So che ha distrutto il testamento che aveva fatto in favore di mio fratello (colonnello Crawley); soltanto col blandire quell'animo piagato ci è dato condurlo sul retto sentiero, e non con ispaventarlo; e perciò credo che vorrete convenire con me che... che...

— Sicuro, sicuro, — notò Miledi Southdown. — Giovanna, gioia mia, non occorre che mandiate quella lettera al signor Irons. Se la di lei salute è tale che le discussioni la stancano, aspetteremo che stia meglio. Andrò a visitare Miss Crawley domani.

— E se mi fosse lecito un suggerimento, mia dolce signora, — soggiunse mellifluamente Pitt — direi di non condurvi la nostra preziosa Emilia, la quale è troppo entusiasta; ma di portare piuttosto con voi la nostra dolce e cara Lady Giovanna.

— Certamente, Emilia rovinerebbe ogni cosa, — rispose Miledi Southdown; e per questa volta condiscese ad abban-

donare la consueta sua tattica, la quale consisteva in ciò' come abbiamo osservato, che, prima di pigliare lei stessa l'abbrivo contro chiunque si fosse proposta di soggiogare, bombardava con una quantità di opuscoli sacri l'avversario minacciato (nella stessa guisa che ad una carica di francesi precedeva sempre un furioso cannoneggiamento). Miledi Southdown, dicevamo, o per un riguardo alla salute dell'inferma, o nell'interesse della salute eterna dell'anima sua, o in quello dei suoi quattrini, consentì a temporeggiare.

Il giorno appresso il carrozzone della famiglia femminile dei Southdowns, con la corona di conte e la losanga (sulla quale figuravano i tre agnelli in argento passanti sul campo verde dei Southdowns, ed erano inquartate in nero su banda d'oro tre tabacchiere di corno rosse, insegna della casa di Binkie) si diresse in gran pompa verso la porta di Miss Crawley, dove il lungo e timorato lacchè porse al signor Bowls il biglietto di visita di sua signoria per Miss Crawley, ed uno parimenti per Miss Briggs. A titolo di compromesso, la sera stessa Lady Emilia mandò a quest'ultima un involto contenente degli esemplari della « *Lavandaia* » e di simili soavi e prediletti opuscoli sacri, per essere letti da Miss Briggs, e qualche altro per la servitù, cioè: *Le molliche di pane della dispensa*, *La padella e il fuoco* e *La livrea del peccato*, che erano d'un genere molto più impepato.

Capitolo XXXIV.

Le speranze di Giacomo Crawley si dileguano in fumo. [1]

L'amabile procedere del signor Crawley e la cortese accoglienza da parte di Lady Giovanna lusingarono immensamente Miss Briggs, la quale trovossi in grado di spendere una buona parola per lei, dopo che furono presentati a Miss Crawley i biglietti di visita della famiglia Southdown. Un biglietto d'una contessa in persona lasciato per lei, Briggs, non era una scarsa soddisfazione per la povera e derelitta dama di compagnia. — Come mai potè venire in testa a Lady Southdown di lasciare una carta di visita per voi, Miss Briggs? per voi! Sarei curiosa di saperlo, — disse la repubblicana Miss Crawley; sul qual proposito la dama di compagnia sommessamente osservò « che sperava non ci fosse alcun male se una signora titolata poneva mente a una povera donna per bene », e ripose quel biglietto nella cassetta da lavoro fra i tesori più preziosi di sua pertinenza. Più tardi Miss Briggs spiegò qualmente avesse il giorno innanzi incontrato il signor Crawley che passeggiava con la sua cugina e da lungo tempo fidanzata; e narrò come fosse la signorina cortese e di gentile aspetto, e quanto vestisse alla casalinga, per non dir da popolana, descrivendo e valutando

[1] Letteralmente: *Si fa spegnere la pipa a Giacomo Crawley*: ma così non renderebbe il doppio senso del testo.

con femminile accuratezza ogni parte del suo abbigliamento, dal cappello fino giù agli stivaletti.

Miss Crawley lasciò che Briggs finisse la sua chiacchierata senza interromperla più che tanto. A mano a mano che si sentiva meglio, aumentava in lei la smania di vivere fra la gente. Il medico curante, signor Creamer, non voleva saperne ch'ella tornasse ai soliti ritrovi e alla sua sregolata vita di Londra. Non parendo vero alla donzellona di avere un po' di compagnia a Brighton, non soltanto nel dì appresso furono ricambiate le carte di visita, ma fu graziosamente invitato Pitt Crawley ad andare da sua zia. Egli vi si recò, conducendo seco Lady Southdown e sua figlia. La vedova non disse verbo circa allo stato dell'anima di Miss Crawley; bensì con molta discrezione parlò del tempo, della guerra, della caduta di quel mostro di Buonaparte, e sopra tutto di medici, di empirici, e dei particolari meriti del dottor Podgers, cui essa aveva allora sotto la sua protezione.

Durante quella visita Pitt Crawley tirò una botta maestra, e tale che mostrò come, se la sua carriera diplomatica non fosse stata annebbiata nel germogliare dall'altrui noncuranza, egli avrebbe potuto elevarsi ad un alto grado nella sua professione. Quando la contessa vedova di Southdown si scagliò contro l'avventuriere Côrso, secondo l'andazzo di quei giorni, e provò ch'egli era un mostro macchiato di ogni delitto immaginabile, un codardo ed un tiranno indegno di vivere, la cui caduta era predetta, ecc., Pitt Crawley pigliò improvvisamente le difese dell'uomo predestinato. Descrisse il primo Console quale l'aveva veduto lui a Parigi quando fu conclusa la pace di Amiens, e quando egli, Pitt Crawley, ebbe la fortuna di fare la conoscenza del grande e bravo signor Fox: di quello statista che, pur dissentendo molto nelle idee, gli era impossibile non ammirare caldamente: di quell'uomo di Governo che tenne sempre nel più gran conto l'Imperatore Napoleone. E con termini della più forte indegnazione parlò della sleale condotta degli alleati verso quel monarca detronizzato, il quale, dopo che generosamente s'era rimesso alla loro discrezione, fu con-

dannato ad un bando ignobile e crudele, intanto che al suo posto una bigotta ciurmaglia papalina tiranneggiava la Francia.

Quest'orrore ortodosso per la superstizione romana salvò Pitt Crawley nell'opinione di Lady Southdown, mentre la di lui ammirazione per Fox e per Napoleone l'innalzò smisuratamente agli occhi di Miss Crawley. Dell'amicizia di costei per quel defunto statista britanno già s'è ragionato quando per la prima volta l'abbiamo presentata in questa istoria. Da vera Whig, Miss Crawley era stata dell'opposizione tutto il tempo della guerra, e quantunque la caduta dell'Imperatore non avesse per fermo turbata di molto la vecchia dama, nè il cattivo trattamento a lui usato fosse per accorciarle la vita o i placidi sonni, nullameno Pitt le parlò al cuore quando le lodò i suoi due idoli; e mercè questo semplice discorso avanzò immensamente nel di lei favore.

— E che cosa ne pensate voi, mia cara? — domandò miss Crawley alla signorina, per la quale sentì simpatia a prima vista, come sempre le accadeva con la gioventù avvenente e modesta, abbenchè sia d'uopo confessare che le sue affezioni si raffreddavano con la stessa rapidità con la quale s'accendevano.

Lady Giovanna arrossì come brace, e rispose « che non s'intendeva di politica, la quale lasciava a teste più saggie della sua; ma che, sebbene la mamma ragionasse indubbiamente giusto, pure il signor Crawley aveva parlato egregiamente ». E quando al fine della loro visita le signore prendevano commiato, miss Crawley manifestò la speranza « che Miledi Southdown volesse usarle la cortesia di mandare qualche volta da lei Lady Giovanna, se poteva privarsi della sua compagnia, per venire a consolare una povera vecchia inferma e solitaria ». Questa promessa fu graziosamente accordata, ed elleno si separarono con grandi mostre d'amicizia.

— Non lasciatela più venire Miledi Southdown, *Pitt*, — gli disse la vecchia. — È stupida e boriosa come tutta la famiglia di vostra madre, che non ho mai potuto soffrire.

Ma conducetemi quella simpatica, quella buona pasta di Lady Giovanna, ogni volta che vi piace; — il che Pitt promise, guardandosi dal dire alla contessa di Southdown che concetto la zia si fosse formato di sua signoria, la quale credeva al contrario di aver fatto su Miss Crawley un'impressione delle più piacevoli e maestose.

E così, tutt'altro che ripugnante a confortare un'inferma, e forse non dispiacente in cuor suo di vedersi liberata di quando in quando dalle noiose stampite del reverendo Bartolomeo Irons, e dei timorati piaggiatori che si raccoglievano intorno allo sgabello della pomposa contessa sua madre, Lady Giovanna divenne una visitatrice abbastanza assidua di Miss Crawley, l'accompagnava nelle sue passeggiate in carrozza, e molte rallegrò delle sue serate. Aveva un'indole così buona ed arrendevole, che neppure Firkin era di lei gelosa; alla gentile Briggs poi pareva che la sua amica fosse meno crudele, quando le stava dappresso l'amabile Lady Giovanna. Per costei la vecchia zitellona Miss Crawley era tutta giulebbe; le raccontò un migliaio di aneddoti sulla propria giovinezza, per altro con un linguaggio ben differente da quello onde soleva servirsi nel discorrere con la profana Rebeccuccia, perchè c'era nella innocenza di Lady Giovanna ciò che rendeva il parlare sboccato davanti a lei un'impertinenza, e Miss Crawley era tanto gentildonna che non avrebbe mai offesa un'anima così pura. La signorina poi, che non aveva mai ricevuto gentilezze da altri che da questa donzellona, dal fratello e dal padre, ricambiava l'*engoûement* di miss Crawley con una dolcezza ed amicizia punto finte. Nelle serate autunnali (mentre Rebecca, la più gaia tra i gaî vincitori che erano a Parigi, stava colà pavoneggiandosi, e la nostra Amelia, la nostra cara Amelia, col cuore piagato, ah! dov'era essa?) Lady Giovanna soleva trattenersi nella sala di Miss Crawley, cantandole dolcemente, al barlume crepuscolare, le semplici sue canzoni e i suoi inni, intanto che tramontava il sole e ruggiva il mare sulla spiaggia. La vecchia zitella d'ordinario si svegliava al cessare di quelle strofe, e ne chiedeva delle altre.

In quanto a Briggs e alle innumerevoli lacrime di felicità che allora versava, pur facendo le viste di lavorar di maglia, e spingendo fuori lo sguardo al magno oceano che oscuro si estendeva davanti alle finestre, e alle lampade celesti che brillavan di più vividi splendori... chi, domando io, può misurare la felicità e la tenerezza di Briggs?

Frattanto Pitt, seduto nella sala da pranzo accanto ad un opuscolo sulle leggi frumentarie o ad un registro delle missioni, si godeva quella specie di ricreazione che s'attaglia dopo il desinare agli uomini sì romantici che non romantici. Egli sorseggiava del Madera, fabbricava de'castelli in aria, si credeva qualche gran fatto, e si sentiva molto più innamorato di Giovanna, di quanto fosse mai stato nei sette anni della loro *liaison*, passati senza la più leggiera impazienza da parte di Pitt... che dormiva parecchio. All'ora del caffè messer Bowls usava entrare alquanto rumorosamente, e chiamava il cavaliere Pitt, che per solito si trovava al buio, assorto nella lettura del suo opuscolo.

— Mi piacerebbe, amor mio, avere qualcheduno che giocasse a picchetto con me, — disse miss Crawley nell'atto che quel domestico ufficiale compariva con i lumi e col caffè. — La povera Briggs per giocare vale quanto un gufo, tanto è melensa — (la donzellona coglieva sempre l'occasione di maltrattare Briggs davanti alla servitù), — e credo che dormirei meglio se potessi fare la mia partita. —

In udir ciò Lady Giovanna arrossì fino al bianco di quei suoi occhiolini, e fino ai polpastrelli dei graziosi ditini, e quando messer Bowls ebbe lasciata la stanza, e la bussola fu ben richiusa, disse:

— Miss Crawley, io so giocare un tantino. Ero avvezza a... a giocare un pochetto col caro babbo, buon'anima.

— Qua, datemi un bacio. Venite a darmi subito subito un bacio, caro coricino mio bello, — gridò Miss Crawley in estasi; e in questa pittoresca ed amichevole occupazione il signor Pitt trovò la vecchia e la giovane, allorchè salì disopra col suo opuscolo in mano. Come arrossì tutta la sera quella povera Lady Giovanna!

Non bisogna credere che i maneggi del signor Pitt Crawley sfuggissero all'attenzione dei suoi cari parenti del Presbiterio a Queen's Crawley. Le contee di Hampshire e di Sussex sono tra loro vicinissime, e in quest'ultima la signora Bute aveva degli amici che la ragguagliavano di tutto, e di molto più di quel che avveniva da Miss Crawley a Brighton. Quivi Pitt si tratteneva ognora più, e per mesi e mesi non ritornava al palazzo, dove l'abominevole suo vecchio padre s'abbandonava interamente al rum annacquato, e alla esosa compagnia della famiglia Horrocks. Il buon successo di Pitt rese furibonda la famiglia del Rettore, ed a Mistriss Bute dolse più che mai (quantunque meno lo confessasse) dell'enorme suo sbaglio nell'avere tanto insultata Miss Briggs, e nell'essere stata così altiera e taccagna con Bowls e con Firkin, a tal che non rimanevale una sola persona tra i famigli di miss Crawley per informarla di ciò che laggiù accadeva.

— La colpa è stata tutta della clavicola di Bute, — essa persisteva a dire; — se quella non si fosse fratturata, io non l'avrei mai lasciata costei. Sono una martire del dovere e dell'odioso vostro costume, tutt'altro che da prete, di andare a caccia, Bute.

— La caccia? un cavolo! Voi, Barbara, voi l'avete impaurita, — obiettava il ministro. — Siete una donna accorta, ma con un naturale del diavolo, e in materia di denaro stringete più d'una vite, Barbara.

— E voi sareste stato stretto in prigione, Bute, se non avessi tenuto di conto del vostro denaro.

— Si, è vero, mia cara, — rispose bonariamente il Rettore. — Siete destra parecchio; ma, ecco, troppo donna e madonna; — e quel pio uomo si consolò con un bel gotto di Oporto.

— Che diamine può essa trovare di buono in quell'acqua cheta di un Pitt Crawley? — continuò egli. — Quel tipo non ha tanto spirito da dire *bau* a un'oca. Mi ricordo quando Rawdon, che è un uomo per davvero, (possa morire appiccato!) lo rincorreva con la frusta per le stalle, come fosse una di quelle

trottole che si mandano con la sferza, e Pitt sbiettava urlando a casa dalla su'mà, ah! ah! To', sì l'uno che l'altro dei miei ragazzi lo batterebbero con una mano sola. Giacomino dice che tuttora lo rammentano a Oxford sotto il nome di Miss Crawley... quell'animuccia!

— Date retta, Barbara, — proseguì sua riverenza dopo un momento di silenzio.

— Che cosa? — domandò Barbara, che andava mordendosi le unghie e sonando il tamburo sulla tavola.

— Date retta: o perchè non s'avrebbe a mandare Giacomino là a Brighton per vedere se può riuscire a qualche cosa con la vecchia? Poco o nulla gli manca ad addottorarsi, lo sapete. È stato schiacciato due volte sole... come me... però ebbe i vantaggi di Oxford e di un'educazione universitaria. Là conosce alcuni buontemponi delle migliori famiglie. È il capo dei rematori nel battello di Boniface, ed un bel tocco di fante. Perdinci, signora, mettiamolo alle costole della vecchia, eh? e avvisatelo di zombare Pitt se dice una parola. Ah, ah, ah!

— Giacomino potrebbe andare a trovarla, sicuro — rispose l'economa donnina, soggiungendo con un sospiro: — oh se potessimo introdurre nella casa una delle ragazze! Ma essa non le potè mai soffrire, perchè non sono gioverecce! — Mentre parlava la loro madre, quelle sfortunate e bene educate figliuole si facevano sentire dalla vicina sala, dove straziavano con le loro mestole di legno uno squisito pezzo di musica sul pianoforte; e per verità passavano tutta la santa giornata o con la musica, o con la *tavoletta*,[1] o con la geografia, o con la storia. Ma a che servono tutti questi pregi nella Fiera delle Vanità alle fanciulle che sono piccole, povere, bruttine e di infelice carnagione? La signora Bute non poteva calcolare che sul Curato per appioppargliene una; e poichè rientrava in quel punto Giacomino per la porta a vetri del salotto, di ritorno dalla stalla, con una corta pipa infilata al berretto di tela incerata, egli e suo padre incominciarono a

1 V. la nota alla parola *backboard* a pag. 7.

discorrere di scommesse alle corse di San Leger, e così ebbe fine il colloquio tra il Rettore e sua moglie.

La signora Bute, presaga che non avrebbe fruttato molto alla causa l'inviare in qualità d'ambasciatore il figlio Giacomo, lo vide partire con una cera alquanto sfiduciata. E neanche il giovane, quando intese quale doveva essere la sua missione, se ne riprometteva gran piacere o profitto; ma si consolò pensando alla possibilità che la vecchia gli desse qualche bel ricordo, che avrebbegli servito a pagare alcuni dei suoi debiti più urgenti al cominciare del vegnente periodo scolastico ad Oxford; e così prese posto nella diligenza di Southampton, e in quella sera stessa smontò sano e salvo a Brighton con la sua valigia, col suo prediletto bull-dog Towzer, e con uno stempiato paniere contenente prodotti di campo e di giardino, dono dei cari personaggi del Presbiterio alla cara Miss Clawley. Considerando come fosse troppo tardi per incomodare nella prima sera del suo arrivo l'inferma signora, pernottò in un albergo, e fino ad un'ora avanzata nel dopo pranzo del giorno successivo non si recò da Miss Crawley.

L'ultima volta che la zia l'aveva veduto, Giacomo Crawley era un giovanetto sciatto, in quell'età ingrata quando la voce oscilla tra un falsetto dell'altro mondo e un basso soprannaturale: quando il viso fiorisce non di rado con certe apparizioni, per la cui cura è consigliato il Kalidor di Rowland: quando si vedono i ragazzi tagliarsi di nascosto la barba con le forbici delle sorelle, e quando la vista di altre giovinette suscita in loro delle intollerabili sensazioni di terrore: quando le manone e le grosse caviglie si lasciano indietro d'un buon tratto i panni che si sono per esse ristrettiti di soverchio: quando la loro presenza dopo pranzo è ad un tempo lo spavento delle signore, che se ne stanno in sala bisbigliando al barlume del crepuscolo, e indicibilmente antipatica ai signori rimasti a tavola, pei quali l'aver quel cucciolotto tra i piedi è un freno alla libertà di parola e al gusto di scambiarsi certi frizzi: quando, vuotato il secondo bicchiere, i babbi dicono: « Gianni, figliuol mio, va un po' a vedere se la serata è sempre bella », e l'omino, vago bensì di li-

bertà, ma mortificato di non essere ancora uomo, abbandona l'incompiuto banchetto. Giacomo, allora nel periodo della pubertà, era venuto su un giovanotto che aveva goduto i benefizi di un'educazione universitaria, ed acquistato quell'inestimabile pulitura che si ottiene vivendo in mezzo al branco di scapati di un piccolo collegio, contraendo dei debiti, facendosi mandare in villeggiatura, [1] e restando stiacciati negli esami.

Comunque sia, era un bel figliuolo quando venne a presentarsi a sua zia a Brighton, e un bell'aspetto fu sempre un titolo al favore della capricciosa vecchia. E non glielo tolsero nè il suo arrossire, nè le maniere sgraziate; chè anzi essa si compiaceva di quei sani indizi di ingenuità nel giovane.

Questi le disse che « era venuto per un paio di giorni per vedere un suo compagno di collegio, e... e per presentare i miei rispetti a voi, signora, con quelli di mio padre e di mia madre, i quali sperano che stiate bene ».

C'era Pitt nella stanza con Miss Crawley quando fu annunziato il giovinetto, e nell'udire il costui nome egli rimase molto rintontito. La vecchia, canzonatrice per eccellenza, assaporava la confusione del suo compassato nipote. Chiese premurosamente notizie di tutta la gente del Presbiterio, e assicurò che aveva in mente di far loro una visita. Lodò il ragazzo in faccia; disse che lo trovava cresciuto parecchio e immensamente migliorato, deplorando che le sue sorelle non gli somigliassero un tantino nelle fattezze; e come domandò e intese avere egli preso alloggio in un albergo, non volle saperne che vi rimanesse, ma ordinò a messer Bowls di mandare subito a ritirare la roba del signor Giacomo Crawley: — E sentite, Bowls — aggiunse con graziosa degnazione — avrete la cortesia di saldare il conto del signor Giacomo. —

Essa lanciò a Pitt una così scaltra occhiata di trionfo, che poco mancò non fosse quel diplomatico soffocato dall'invidia. Nonostante tutta la sua arte per ingrazionirsi con la zia,

[1] *Being rusticated* nel gergo scolaresco è l'essere sospeso per qualche tempo dalla scuola.

questa non l'aveva mai invitato a dimorare sotto il suo tetto, ed ecco che a quel giovane chiappamosche, appena visto la prima volta, gli si spalancavano le porte di casa.

— Di grazia, signore — dice Bowls, avanzandosi con un profondo inchino — da quale albergo, signore, dovrà Tommaso ritirare il bagaglio?

— Oh, salmisia! — esclamò Giacomino rizzandosi di scatto come per qualche paura — ci vo io.

— Il nome! — insistè Miss Crawley.

— Alle armi di Tom Cribb [1] — disse Giacomo, arrossendo non poco.

Nell'udire il qual titolo Miss Crawley proruppe in una gran risata, ed uno scatto di riso ebbe messer Bowls, nella sua qualità di servitore di confidenza della famiglia; ma ne ricacciò il rimanente in gola; il diplomatico si contentò di sorridere.

— Io... io non era pratico — soggiunse Giacomo abbassando gli occhi. — È la prima volta che vengo qui: fu il conduttore che me lo indicò. — Così giovane e così sballone! Il fatto è che sulla diligenza di Southampton il giorno prima Giacomo Crawley s'era trovato col Pet di Tutbury che si recava a Brighton per concertare una lotta col Fibber di Rottingdean; [2] e, incantato dalla conversazione del Pet, aveva passato la serata in compagnia di quello scienziato e dei suoi amici all'albergo dianzi menzionato.

— Sarebbe meglio che... che ci andassi io stesso a saldare il conto — proseguì Giacomo; — non potrei permettere che vi incomodaste voi, signora — aggiunse poi per impulso di generosità, e tanta delicatezza eccitò vie più le risa della zia.

— Andate a pagare il conto, Bolws — essa gli ripetè con un segno della mano — e portatemelo.

Povera signora, non sapeva ciò che aveva fatto!

— C'è... c'è un *cagnuolo* — insistè Giacomo con una cera

1 Insegna d'un ritrovo di pugilatori di mestiere (The members of the prize ring).

2 *Pet*, che significa favorito, e *Fibber*, sono i nomignoli di due pugilatori o *boxers*.

terribilmente colpevole. — È meglio che ci vada io a pigliarlo. Morsica i polpacci ai lacchè. —

Tutta la brigata si smascellò dal ridere a questa descrizione: perfino Briggs e Lady Giovanna, che quivi sedeva zitta zitta durante quel colloquio fra Miss Crawley e suo nipote; e Bowls, senza aggiungere parola, uscì dalla stanza. Ciò non ostante, a titolo di punizione pel nipote maggiore, Miss Crawley persisteva nel mostrarsi graziosa verso il giovane studente d'Oxford. Una volta preso l'aire, le sue gentilezze e i suoi complimenti non trovavano dove arrestarsi. Disse a Pitt che poteva rimanere a pranzo da lei, volle che Giacomo l'accompagnasse nella sua passeggiata in carrozza, e lo espose solennemente in mostra sul sedile dirimpetto, di su e di giù lungo la spiaggia. E mentre così scarrozzavano, si degnò di rivolgergli delle paroline amabili; citò al povero ragazzo trasecolato dei versi italiani e francesi, e considerando la di lui grande erudizione, manifestò la certezza ch'egli avrebbe presa una medaglia d'oro, e sarebbe diventato un *Senior Wrangler*. [1]

— Ooh, ooh! — disse ridendo Giacomo, incoraggiato da questi complimenti; — *Senior Wrangler*, figurati! codesta è roba dell'altra bottega.

— Che cos'è l'altra bottega, bimbo mio bello? — chiese la signora.

— I *Senior Wranglers* a Cambridge, non a Oxford, — rispose l'erudito con aria di chi la sa lunga; ed avrebbe forse aperto anche di più l'animo alle confidenze, se non comparivano d'improvviso sul pubblico passeggio, e in un baroccino tirato da un *poney* puro sangue, vestiti d'abiti di flanella bianca con bottoni di madreperla, i suoi amici il *Pet* di Tutbury e il *Fibber* di Rottingdean con tre altre loro conoscenze, i quali salutarono tutti il povero Giacomo seduto nella sua carrozza. Questo contrattempo agghiacciò l'ingenuo giovanetto, dalla cui bocca non ci fu più verso di cavare nè un sì, nè un no durante il rimanente della passeggiata.

1 Così chiamasi nell'Università di Cambridge lo studente che supera meglio di ogni altro gli esami di matematica per il Baccellierato (A. B.).

Al suo ritorno trovò la camera apparechiata per lui, e la sacca da viaggio pronta per essere aperta, ed avrebbe anche potuto notare sulla fisonomia di messer Bowls, mentre questi lo conduceva all'appartamento assegnatogli, una cert'aria di gravità, di stupore e di compassione. Ma il pensiero di messer Bowls non penetrò nella di lui mente. Egli era occupato a deplorare la terribile condizione in cui si vedeva ridotto, in una casa piena di vecchie che ciangottavano il francese e l'italiano, e gli recitavano dei versi. « Una vera trappola da sorci, buscherato! » esclamò il modesto ragazzo, il quale non sapeva affrontare la più mansueta persona di sesso femminile... nemmeno Briggs... quando essa cominciò a discorrere con lui; laddove, mettetelo alla chiusa di Iffley, egli era un tomo capace di parlare in lingua furbesca meglio del più sboccato navicellaio.

A pranzo Giacomo comparve con una cravatta bianca che lo strozzava, ed ebbe l'onore di dare il braccio a Lady Giovanna nello scendere al pian terreno, mentre Briggs e il signor Crawley li seguivano accompagnando la vecchia col suo apparato di fagotti, di scialli e di cuscini. Mezzo il tempo del desinare fu impiegato da Briggs nel vegliare ai comodi dell'inferma, e nello scalcare dei pezzi di pollo per il suo grasso cane di Spagna. Giacomo non parlò molto, ma s' impuntò nell' invitare tutte le signore a bere, e, accettando la sfida del signor Crawley, vuotò la maggior parte di una bottiglia di sciampagna che messer Bowls, per ordine avutone, mise in tavola in di lui onore. Ritiratesi le signore, e rimasti soli insieme i due cugini, l' ex-diplomatico Pitt divenne tutto espansivo ed avvenevole. Interrogò Giacomo circa il corso de' suoi studî in collegio, e sui suoi disegni per l'avvenire, cordialmente speranzoso nella sua buona riuscita; e insomma fu franco ed amabile. A Giacomo si sciolse lo scilinguagnolo mercè il vino di Oporto, onde al cugino raccontò di sè la vita, i divisamenti, i debiti, gli imbarazzi al primo esame, e i tiri ai censori,[1] travasando rapidamente nel suo bicchiere le bot-

[1] I due *proctors* o censori addetti all' Università di Oxford hanno l' incarico di invigilare a ciò che gli studenti non escano per la città senza la mantellina, che è l'obbligatorio loro distintivo.

tiglie che aveva davanti, e alternando con l'Oporto il Madera con gioconda attività.

— Il più gran piacere di mia zia — disse il signor Crawley colmandosi il bicchiere — è che in casa sua ognuno faccia come gli comoda. Questo è il tempio della libertà, Giacomo, e non potete usare una gentilezza maggiore a Miss Crawley, che col fare come vi torna meglio, e col domandare ciò che volete. So che per il paese m'avete tutti deriso perchè sono un Tory.[1] Miss Crawley è abbastanza liberale da acconciarsi a tutte le opinioni. Per principio è repubblicana, e disprezza tutto ciò che sa di casta e di titoli.

— O perchè andate a sposare la figlia di un conte? — obiettò Giacomo.

— Caro amico, pensate che la povera Lady Giovanna non ci ha colpa se è nata nobile — rispose Pitt con aria cortigianesca. — Non rimase da lei l'essere o no gentildonna. Del resto io sono un Tory, lo sapete.

— Oh, quanto a questo — osservò Giacomino — non vi è nulla come il sangue di razza; no, mondo birbone, nulla. Io non mi metto coi vostri radicali. So che cosa vuol dire esser gentiluomo, mondo tristo. Guardate i nostri in una regata: guardate coloro che si battono a' pugni nella *box;* sì, guardate un cane ammazza-topi; chi vince? Quelli di razza. Andate a prendermi un altro po' di Oporto, amico Bowls, mentre io fo repulisti di questa bottiglia qui. Che cosa dicevo?

— Credo che parlaste di cani che ammazzano i topi — notò con dolcezza Pitt porgendo a suo cugino la boccia destinata al repulisti.

— Dell'ammazzare i topi dicevo? Bene, Pitt, siete voi cacciatore? Volete vedere un *cagnuolo* che sa davvero ammazzare un topo? Se sì, venite con me da Tom Corderoy alle scuderie di Castle-Street, e vi mostrerò un can terriere[2] quale...

1 È superfluo ricordare che il partito *Tory* è quello dei conservatori, ligio all'antica costituzione della Chiesa e dello Stato, e opposto al partito *Whig* che è quello dei progressisti.

2 *A bull-terrier*: nato dall'incrociamento di un *bull-dog* e di un terriere.

— Poh! salmisia! — gridò Giacomo, interrompendosi e schiantando dalle risa per questa sua ubbìa — a *voi* un cane o un topo non fa nè ficca: tutte bubbole! Ch'io sia benedetto se vi credo capace di distinguere un cucciolo da un ciuco.[1]

— No; a proposito — continuò Pitt con tono sempre più carezzevole — parlavate di sangue di razza, e dei vantaggi personali derivanti dal nascere di famiglia patrizia. Ecco la nuova bottiglia.

— Razza, questa è la parola — ripigliò Giacomo tracannando il liquido dal color di rubino. — Niente come la razza, signore, in materia di cavalli, di cani *e* cristiani. Non più tardi dell'ultimo periodo scolastico, poco prima ch'io fossi mandato in villeggiatura, cioè, volevo dire poco prima che mi venisse la rosolìa, ah! ah!... *s'era me* e Ringwood di Christchurch, Bob Ringwood figlio di Lord Cinqbar, che stavamo bevendo la birra alla Campana a Blenheim, quando il navicellaio di Banbury propose di battersi a pugni con uno di noi due per un tazzone di ponce. Io era fuor di combattimento, chè avevo un braccio al collo; non potevo neanche guidare il baroccino... una bestiaccia d'una mia cavalla m'era caduta sotto, soli due giorni avanti, mentre io cacciava coi bracchi di Abingdon, e credetti d'essermi rotto il braccio. Or bene, signore, io non poteva liquidarlo, ma Bob si levò lui l'abito in un lampo, stette a fronte per tre minuti all'amico di Banbury, e, suona che ti suono, in quattro assalti gli diede il fatto suo. Mamma mia, come lo sbatteva a terra, signore! E che cos'era? Razza, signore, tutto affar di razza.

— Voi non bevete, Giacomo — continuò l'ex-diplomatico. — A'miei tempi, a Oxford, gli uomini mandavano in giro la bottiglia un poco più svelti di voi giovanotti, a quel che sembra.

— Cucù, cucù — rispose Giacomo, accompagnandosi col gesto, e ammiccando al cugino con gli occhi avvinazzati — punti scherzi, amico bello; non vi ci provate con me. Voi vorreste tirarmi su le calze, ma è tempo perso. *In vino ve-*

[1] La traduzione letterale *un cane da un'anitra* non renderebbe il bisticcio risultante da *dog* e *duck*.

ritas, caro compare. *Mars, Baccus, Apollo virorum*, eh? Vorrei che la zia ne mandasse un po' di questo al mio principale; è una cannella buscherona che butta buono di molto.

— Fareste bene a richiedernela — continuò Machiavelli — o profittare adesso dell'occasione. Come dice il bardo? « *Nunc vino pellite curas, Cras ingens iterabimus aequor* » — e il Baccante, nel citare questi versi con un'aria da Camera dei Comuni, scaricò in gola d'un fiato quasi tanto vino quanto ne starebbe in un ditale, trinciando in aria col bicchiere uno smisurato ghirigoro.

Quando al Presbiterio si sturava dopo pranzo la bottiglia di Oporto, alle signorine si mesceva un bicchiere per ciascuna di vino di ribes. Mistriss Bute prendeva un bicchiere di Oporto, il buon Giacomo per lo più due; ma poichè suo padre arricciava fieramente il naso a un numero più grande di salassi alla bottiglia, il caro figliuolo si frenava d'ordinario dal cercarne dell'altro, e ricorreva o al vino di ribes, o di soppiatto ad un po' di ginepro annacquato, che assaporava nelle stalle in compagnia del cocchiere e della sua pipa.

A Oxford la quantità di vino non era limitata, però la qualità era più scadente; ma quando concorrevano quantità e qualità, come da sua zia, Giacomo mostrava se sapesse o no apprezzarle a dovere, e nón aveva punto bisogno d'alcun eccitamento da parte di suo cugino per isgocciolare la seconda bottiglia onde li aveva riforniti messer Bowls.

Per altro, quando venne l'ora del caffè e di tornar dalle signore, delle quali stava in gran suggezione, quell'omino si vide abbandonato dalla sua simpatica franchezza, e ricadde nella solita sua timidità musona, contentandosi per quella sera di dire sì e no, di guardare a sbieco Làdy Giovanna, e di rovesciare una tazza di caffè.

Se non parlò, sbadigliò in una maniera compassionevole, e la sua presenza fu come un alito freddo sulle modeste occupazioni della serata, perocchè mentre Miss Crawley e Lady Giovanna giocavano a picchetto, e Miss Briggs lavorava, si sentivano addosso i di lui occhi stranamente fissi, e sotto quello sguardo da uomo brillo stavano a disagio.

— Mi sembra un ragazzo taciturno, sgraziato, e peritoso parecchio — osservò Miss Crawley al signor Pitt.

— È più espansivo con gli uomini, che con le signore, — rispose seccamente Machiavelli, forse mezzo stizzito perchè il vino di Oporto non avesse reso Giacomino più loquace.

Questi aveva il giorno dopo impiegate le prime ore del mattino nello scrivere a casa alla madre una relazione estremamente lusinghiera sull'accoglienza fattagli da Miss Crawley. Ma, ah! era ben lontano dall'immaginarsi quali guai gli avrebbe quel giorno apportati, e quanto poco dovesse durare il suo regno di favorito. Un incidente che Giacomino aveva dimenticato, un triviale ma funesto incidente, era avvenuto alle Armi di Cribb la sera innanzi ch'ei si recasse da sua zia. Non fu altro che questo: Giacomino, che di natura sua era sempre generoso, e in particolar modo ospitaliero, se cotticcio, aveva in quella sera dato un trattamento di ginepro annacquato al campione di Tutbury, al cittadino di Rottingdean ed ai loro amici, che ci si rifecero due o tre volte, laonde non meno di diciotto bicchieri di quel liquido a sedici soldi il bicchiere furono segnati sul conto del signor Giacomo Crawley. Non l'ammontare dei sedici soldi, ma la quantità del ginepro compromise fatalmente la riputazione del povero Giacomo, quando il maestro di casa di sua zia, Messer Bowls, conforme l'ordine della padrona andò a pagare lo scotto del giovane. Pel timore che la nota venisse del tutto respinta, l'albergatore solennemente giurò che il signorino aveva consumato da solo il liquore fino all'ultima goccia; e Bowls finì col pagare, e tornato a casa mostrò quel conto a Mistriss Firkin; costei rimase sinistramente colpita dalla spaventosa prodigalità di ginepro, e portò il foglio a Miss Briggs come computista generale, che reputò suo dovere di riferire la cosa alla principale Miss Crawley.

S'egli si fosse bevuto una dozzina di bottiglie di bordò, la pulzellona avrebbe potuto perdonargli. Il signor Fox e il signor Sheridan bevevano il bordò, i gentiluomini bevono il bordò. Ma diciotto bicchieri di ginepro consumati in mezzo a pugilatori in un'ignobile bettola, ciò era un esecrabile de-

litto, e tale da non perdonarsi così presto. Tutto congiurava a' danni del giovane; il quale tornò a casa profumato dell'odor di stalla dov'era ito a fare una visita al suo cane Towzer, e donde usciva conducendo fuori quel suo amico a pigliare un tantino d'aria, quando s'imbattè in Miss Crawley col suo stronfiante can di Spagna Blenheim, che Towzer si sarebbe divorato in un boccone, se il Blenheim non fosse scappato guaendo sotto la protezione di Miss Briggs, mentre l'atroce padrone del bull-dog rideva di quell'orribile persecuzione.

Per giunta in quel giorno la modestia dello sciagurato ragazzo lo aveva parimenti abbandonato. A pranzo sgallettò e fu faceto: accoccò due o tre frizzi a Pitt Crawley: cioncò quanto il giorno innanzi, e passato senza alcun sospetto nella sala, cominciò ad intrattenere le signore ivi raccolte con alcune prelibate storielle di Oxford. Descrisse le differenti abilità pugilistiche di Molineux e di Dutch Sam: si esibì scherzosamente a Lady Giovanna di puntare dieci contro uno sul Pet di Tutbury contro il campione di Rottingdean, o di accettare lui le scommesse, secondochè piaceva a sua signoria: e per coronare la facezia, propose di scommettere su di sè stesso, misurandosi con suo cugino Pitt Crawley, con o senza guanti. — E questa la è una offerta giusta, bamboccio mio, — esclamò con una clamorosa risata, battendo sulla spalla a Pitt, — e il mio babbo mi disse che facessi anche questa, e ch'egli entrerà a mezzo nella scommessa, ah. ah! — Nel proferire le quali parole quell'attraente giovanotto ammiccava con un'aria di c'intendiamo alla povera Miss Brigg, e in atto giocoso ed esultante additava col pollice di sopra alla spalla Pitt Crawley.

Forse Pitt non era sopra un letto di rose, ma però in complesso neppure dolente. Il povero Giacomino rise quanto e fin che volle, poi vedendo la vecchia zia sulle mosse per ritirarsi, traversò ciampicone la stanza portandole il candeliere, e si dispose a salutarla col più carezzevole sorriso di chi ha preso la cotta: in fine s'accomiatò anch'egli, e salì alla sua camera contento di sè come una Pasqua, e rallegrato dal pen-

siero che i denari della zia sarebbero lasciati a lui di preferenza che a suo padre e a tutto il resto della famiglia.

Una volta su in camera, c'era da supporre ch'ei non potesse rendere la propria condizione peggiore di quello che era: e pure il malnato ragazzo vi riuscì. Di fuori splendeva sul mare un lume di luna ch'era un amore, e Giacomino, allettato alla finestra dalla romantica vista dell'oceano e del cielo, si avvisò che meglio godrebbe quell'incanto facendo una fumatina. Niuno assiterebbe il tabacco, pensava, purchè egli avesse la furbizia di aprire la finestra, e di tenere la testa e la pipa fuori, all'aria aperta. Così fece; ma riscaldato di fantasia com'era, il povero Giacomino s'era dimenticato che non aveva richiusa la porta, dimodochè, soffiando dentro la brezza, ed essendosi stabilito un grazioso riscontro, il fumo di tabacco era portato a belle nuvole giù per le scale, e senza perdere un atomo della sua fragranza, giunse fino a Miss Crawley e Miss Briggs.

Quella pipa di tabacco diede il tracollo alla bilancia, e i Bute-Crawleys non seppero mai quante migliaia di sterline sia loro costata. Firkin si precipitò giù in cucina da Bowls, che stava leggendo con voce alta e sepolcrale il *Fuoco e la padella* al suo aiutante di campo. Il tremendo segreto gli fu svelato da Firkin con una cera talmente spaventata, che il primo pensiero di Messer Bowls e del suo compagno corse alla presenza dei ladri in casa, de' quali s'eran probabilmente scoperte dalla donna le gambe sotto il letto di Miss Crawley. Ma come s'intese di che si trattava, il volar su per le scale a tre gradini alla volta, l'entrare nell'appartamento dell'inconscio Giacomo, chiamando « signor Giacomo » con voce chioccia per lo sgomento, e il gridare « Per amor *de-ddio*, signore, smettete con cotesta vostra *pippa* », fu l'affare d'un minuto per Messer Bolws. — Oh, signor Giacomo, che *'osa* avete mai fatto! — esclamò poi con un tono di profondissima compassione, nello scaraventare quell'arnese fuori dalla finestra. — Che avete vo' fatto, signore: sora padrona non lo può soffrire.

— To', non c'è bisogno che la padrona fumi, — rispose

Giacomo con una sghignazzata non meno sgangherata che fuor di proposito, e pigliò la cosa come una piacevolissima farsa. Ma l'animo suo fu ben diverso nel mattino, quando il garzone di messer Bowls, incaricato di lustrare gli stivali del signor Giacomo e di portargli l'acqua calda per radersi la barba che questi aspettava con tanta impazienza, gli consegnò a letto una lettera di mano di Miss Briggs.

« Caro signore, » quella diceva, « Miss Crawley ha passata una notte agitatissima per la maniera scandalosa ond'è stata contaminata la casa dal tabacco; Miss Crawley m'ingiunge di significarvi che le rincresce di non poter, tanto sta male, vedervi prima della vostra partenza.... e, anzitutto, le duole di avervi indotto a lasciare la birreria, dove, a suo credere, godrete molto meglio quel po' di tempo che vi resta da passare a Brighton ».

E con ciò si chiuse la carriera del buon Giacomo come candidato aspirante al favore di sua zia. Egli aveva in realtà e inconsciamente mandato ad effetto il minacciato divisamento: aveva battuto il cugino Pitt con i guanti.

Dove s'aggirava intanto quegli che era stato una volta il primo favorito per questa corsa al denaro? Becky e Rawdon, come abbiamo visto, s'erano ricongiunti dopo Waterloo, e passavano l'inverno del 1815 a Parigi, conducendo una vita molto splendida ed allegra. Rebecca era buona massaia, e il prezzo che il povero Beppe Sedley aveva pagato pei suoi due cavalli, bastava già da solo a tenere a galla la loro piccola azienda per un anno a dir poco; non era dunque mestieri convertire in denaro « le mie pistole, quelle stesse che ammazzai il capitano Marker », nè l'aurea cassetta da viaggio, nè il mantello foderato di pelle di zibellino. Becky l'aveva trasformato in una pelliccia per suo uso, con la quale scarrozzava nel Bois de Boulogne destando la generale ammirazione. E bisognava vedere la scena che avvenne fra lei e il suo deliziato marito (che essa raggiunse dopo l'ingresso dell'esercito a Cambray), quando, scucitesi le vesti, ne cavò fuori tutti quelli orologi, gingilli, biglietti di Banca, tratte e oggetti di valore, che aveva

nascosti nelle imbottiture, in previsione della divisata fuga da Brusselle! Tutto n'era incantato, e Rawdon ne gongolava smascellandosi dalle risa, e giurava che valeva più quella scena di qualunque commedia ch'egli avesse mai veduta, per Giove! E il modo ond'ella gabbò Beppe, che descrisse con una lepidezza da non si dire, elevò il diletto in lui all'altezza di un entusiasmo da matto spiritato. Egli credeva nella sua moglie, quanto i soldati francesi in Napoleone.

Fu degno di nota il di lei felice successo a Parigi, dove tutte le signore francesi la dichiararono *charmante*. Parlava la loro lingua a maraviglia: e da esse prese subito grazia, spigliatezza e maniere. A vero dire suo marito era stupido, ma già tutti gl'inglesi sono stupidi; e d'altra parte un marito sciocco a Parigi è sempre una buona raccomandazione per una signora. Egli era l'erede della ricca e *spirituelle* Miss Crawley, la cui casa fu sempre aperta a tanti profughi della nobiltà francese, e questa riceveva ne' suoi palazzi la moglie del colonnello. « Perchè » scriveva una Duchessa a Miss Crawley, che ne aveva comprati e pizzi e gioielli al prezzo da lei chiesto, e che aveva dato di molti pranzi nel periodo d'angustie succeduto alla rivoluzione, « perchè non viene la nostra cara Miss[1] da' suoi nipoti e dai suoi affezionati amici di Parigi? « *Tout le monde raffolle* » per l'ammaliante Mistriss e per la sua *espiègle* bellezza. Sì, noi vediamo in lei la grazia, il fascino, lo spirito della nostra cara amica Miss Crawley! Ieri alle Tuileries il Re l'ha notata, e noi siamo tutte gelose della deferenza che Monsieur ha per lei. Se aveste veduto che stizza n'ebbe una certa goffa Miledi Bareacres (con quel suo rostro d'aquila, tôcco e pennacchio che in ogni riunione si vedono torreggiare al di sopra di tutte le teste) quando madama la duchessa di Angoulême, augusta figlia e compagna di re, manifestò il particolare suo desiderio di essere *presentata* a Mistriss Crawley quale vostra cara figlia e *protégée*, e a nome della Francia la ringraziò

[1] È da notarsi il sarcasma in quel titolo di *Miss* scompagnato dal nome o dal cognome: errore volgare non infrequente in bocca di chi non è inglese, come già si è avvertito. Lo stesso dicasi del solitario *Mistriss* che viene dopo.

di tutte le vostre benevoli premure verso i nostri disgraziati compatriotti al tempo del loro esilio! Essa interviene a tutte le *società* e a tutte le feste di ballo.... alle feste sì, ma non per ballare; e pure che aria simpatica e graziosina ha quella vezzosa creatura circondata dagli omaggi degli uomini, e così prossima a diventar madre! A sentirla parlare di voi, sua protettrice, sua madre, verrebbe da piangere ad un orco. Come vi ama! Quanto noi tutti amiamo la nostra ammirabile e riverita Miss Crawley! »

C'è da temere che questa lettera della gran dama parigina non avvantaggiasse menomamente gl'interessi della signora Becky rispetto alla sua ammirabile e riverita parente. Anzi la collera della zitellona non ebbe più limiti quando apprese quale fosse lo stato di Rebecca, e con quanta audacia avesse costei approfittato del nome di Miss Crawley per procacciarsi una *entrée* nelle sale parigine. Troppo balogia da poter mettere insieme una risposta in francese alla sua *corrispondente*, essa dettò a Briggs nella propria lingua nativa una furiosa lettera con la quale ripudiava assolutamente Mistriss Rawdon Crawley, e ammoniva il pubblico a guardarsene siccome da persona artificiosissima e pericolosa soprammodo. Ma la duchessa di X**, avendo passati solo venti anni in Inghilterra, non capiva neppure una parola di quell'idioma, e si contentò di annunziare alla signora di Rawdon Crawley, la prima volta che s'incontrarono, come avesse ricevuta da quella *chère Miiss* una lettera *charmante* con un mondo di benevoli dichiarazioni per Mistriss Crawley; la quale cominciò a sperare sul serio che la donzellona volesse cedere.

Intanto essa era la più briosa e la più ammirata delle inglesi, e alle sue veglie raccoglieva in piccolo un congresso europeo di prussiani e cosacchi, di spagnuoli ed inglesi (erano tutti a Parigi in quel famoso inverno); e avrebbe bastato la vista delle decorazioni e dei gran cordoni che brillavano nell'umile sala di Rebecca, per far impallidire dall'invidia tutta Baker-Street. Famosi guerrieri cavalcavano a' lati della sua carrozza nel Bois, o si affollavano nel suo modesto palchetto in teatro. Rawdon era proprio nel suo centro; a Parigi

non l'importunava per anche alcun creditore; ogni giorno si faceva baldoria da Véry o da Beauvillers; a giuoco c'era da abbellirsi, e la fortuna gli sorrideva. Forse Tufto sbronciva; sua moglie era capitata a Parigi, invitatasi da sè stessa, ed a questo *contretemps* s'aggiungeva l'esservi allora intorno alla seggiola di Rebecca una ventina di generali, ond'ella poteva scegliere a suo piacimento fra un dodici mazzi di fiori quando recavasi al teatro. Miledi Bareacres e le principali dame del mondo inglese, femmine stupide e irreprensibili, smaniavano dalla pena vedendo la fortuna della piccola avventuriera Becky, i cui frizzi avvelenati asserpolavansi nei loro casti petti, e ne inciprignivano la piaga. Ma quella, che aveva tutti gli uomini dalla sua, batteva con indomito coraggio le donne, ed esse non potevano scoprir gli altarini in altra lingua che nella propria.

Così fra le *fêtes*, i piaceri e la prosperità volò via l'inverno del 1815-16 per la consorte di Rawdon Crawley, la quale si acconciò alla vita del bel mondo come se gli antenati suoi fossero da secoli stata gente d'alta sfera; e davvero ella meritava per il suo spirito, il suo ingegno e la sua energia un posto d'onore nella *Fiera delle Vanità*. In principio della primavera del 1816 il *Galignani's Journal* conteneva il seguente annunzio in un angolo curioso [1] del foglio: « Addì 26 marzo, la signora del luogotenente colonnello Crawley, delle Guardie verdi del Corpo, diede alla luce un figlio ed erede ».

Questo avvenimento fu riportato nei giornali di Londra, e in uno d'essi Miss Briggs, all'ora di colazione, lesse a Miss Crawley a Brighton la notizia, la quale, per quanto fosse da aspettarsi, cagionò una crisi nella famiglia Crawley. La rabbia della vecchia giunse al colmo, a tal che, fatti immediatamente venire il nipote Pitt e Lady Southdown da Brunswick Square, li richiese di celebrare subito le nozze

[2] Cioè l'efemeride del movimento della popolazione, alla quale si guarda per lo più con qualche curiosità.

da sì lungo tempo tenute in ponte fra le due famiglie. Di più annunziò come fosse suo intendimento di assegnare agli sposi mille sterline l'anno, lei vivente, e che alla sua morte la totalità de' suoi averi diverrebbe proprietà del nipote e della cara nipote Lady Giovanna Crawley. Waxy venne da Londra per autenticare l'atto; Lord Southdown condusse all'altare la sorella, e alla cerimonia nuziale uffiziò un vescovo, anzi che il reverendo Bartolomeo Irons.... il qual prelato irregolare tornò con le pive nel sacco.

Celebrato il matrimonio, Pitt avrebbe gradito un viaggetto nuziale con la sposa, come si conveniva a persone della loro condizione. Ma l'affetto della vecchia per Lady Giovanna era talmente ingagliardito, ch'ella confessò bravamente non potersi separare dalla sua beniamina. Pertanto Pitt e la moglie andarono a stare da Miss Crawley, e (con grande noia del povero Pitt, il quale, soggetto per una parte a' capricci di sua zia, e per l'altra a quelli della suocera, si reputava l'uomo più bistrattato) Lady Southdown dalla sua vicina casa regnò sovrana sopra l'intiera famiglia, su Pitt, su Lady Giovanna, su Miss Crawley, su Briggs, su Bowls, su Firkin, e su tutti quanti. Colei amministrava loro spietatamente le sue dosi di opuscoli sacri e di medicine, licenziò Creamer, insediò Rodgers, ed in breve spogliò Miss Crawley d'ogni apparenza di autorità. La poveretta s'intimidì a segno, che nientemeno smise di bravare Briggs, e si appicciò a sua nipote, amorosa e sgomenta ogni dì più.... Sia pace a te, cordiale ed egoista, vana e generosa vecchia pagana: non ti rivedremo più! A noi resti la speranza che Lady Giovanna sia stata per lei un benaccetto sostegno, e l'abbia con mano gentile guidata fin dove posa l'irrequieta lotta della *Fiera delle Vanità*.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEL PRIMO VOLUME

DEDICA A S. M. LA REGINA MARGHERITA . . . . . pag. V

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE VII

DAVANTI AL SIPARIO 1

CAP. I. Il Mall di Chiswick. 5

II. Nel quale Miss Sharp e Miss Sedley si dispongono ad entrare in campagna. 15

III. Rebecca in presenza del nemico. 27

IV. La borsa di seta verde 37

V. Il camerata Dobbin. 56

VI. Il Vauxhall. 72

VII. I Crawleys di Queen's Crawley 92

VIII. Particolare e confidenziale 104

IX. Ritratti di famiglia. 117

X. Miss Sharp comincia a farsi degli amici. 127

XI. Semplicità arcadica 136

XII. Capitolo addirittura sentimentale 157

XIII. Sentimentale ed altro 169

XIV. Miss Crawley a casa sua. 186

XV. Nel quale fa capolino il marito di Rebecca. . . 211

XVI. La lettera sul guancialino 223

XVII. Come Dobbin comperasse un pianoforte. 235

XVIII. Chi sonava il pianoforte comperato dal capitano Dobbin! 247

XIX. Miss Crawley e l'infermiera. 264

Cap. XX. Nel quale il capitano Dobbin rappresenta la parte di messaggere d'Imene . . . . . pag. 278
XXI. Contrasto per una erede 292
XXII. Uno sposalizio e un quarto di luna di miele 304
XXIII. Dobbin si spinge oltre nella sua impresa. . . 317
XXIV. Nel quale il signor Osborne tira fuori la Bibbia di casa 326
XXV. Nel quale tutti i principali personaggi reputano conveniente di lasciare Brighton 344
XXVI. Fra Londra e Chatham 370
XXVII. Nel quale Amelia si reca al suo reggimento 381
XXVIII. Nel quale Amelia invade i Paesi Bassi. . . . 391
XXIX. Brusselle 404
XXX. « La bella che lasciai » 422
XXXI. Nel quale Beppe Sedley si prende cura di sua sorella 435
XXXII. Nel quale Beppe scappa e la guerra finisce. 451
XXXIII. Nel quale i parenti di Miss Crawley stanno per lei in grande ansietà 473
XXXIV. Le speranze di Giacomo Crawley si dileguano in fumo 487

7741